

L'ITALIA E LA GRANDE GUERRA

IL **1919**. UN'ITALIA
VITTORIOSA E PROVATA
IN UN'EUROPA IN TRASFORMAZIONE
PROBLEMATICHE E PROSPETTIVE

CONGRESSO DI STUDI STORICI INTERNAZIONALI

STATO MAGGIORE DELLA DIFESA



ATTI DEL CONGRESSO

ROMA

11 - 12 NOVEMBRE 2019

SCUOLA UFFICIALE CARABINIERI
ROMA, VIA AURELIA, 511



Dopo l'euforia della vittoria o il trauma della sconfitta, nel 1919 si cominciarono ad affrontare i problemi del dopoguerra. Vi erano grandi speranze, ma anche inquietudine, non solo nei Paesi sconfitti, perché l'Europa e il mondo risultavano profondamente cambiati rispetto all'anteguerra. La conferenza di Parigi vide protagonisti nelle questioni europee, africane e del Medio Oriente la Francia, l'Italia, il Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda e gli Stati Uniti d'America. Dalla conferenza uscirà una tregua ventennale non una vera pace. La "nuova diplomazia" del Presidente americano Woodrow Wilson si confrontò con quella tradizionale dei Paesi europei. In particolare, sul problema adriatico l'Italia affrontò un duro scontro con gli Stati Uniti, che non erano vincolati dal Patto di Londra del 1915. La conferenza della pace non definì il problema adriatico, risolto poi dal negoziato bilaterale tra Italia e Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. I confini e le questioni territoriali fra Grecia e Turchia e tra Polonia e Russia saranno definiti attraverso guerre fra tali Paesi.

Senza trascurare il quadro generale, il Convegno, ideale prosecuzione del ciclo quinquennale sulla Grande Guerra, affronta soprattutto la situazione dell'Italia, dove l'unità patriottica formatasi dopo la resistenza sul Piave venne meno a causa di visioni diverse in politica estera e interna. Verranno esaminati innanzi tutto i compiti delle Forze Armate e dei Corpi militari dello Stato, in Patria, con i problemi della smobilitazione, del reinserimento dei reduci nella vita civile e della ristrutturazione, e all'estero, con le missioni oltremare. Specifiche relazioni tratteranno le questioni dei nuovi territori da unire al Regno, con la spinosa questione di Fiume, le colonie, il deficit di bilancio vertiginosamente cresciuto e i debiti interalleati, le difficili relazioni con le maggiori potenze vincitrici, l'epidemia di Spagnola.

Secondo la consolidata tradizione dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa, il convegno, con relatori militari e civili italiani e stranieri, si svolge in collaborazione, oltre che con gli Uffici Storici delle Forze Armate e dei Corpi Militari, con prestigiose università, Sapienza di Roma e Cattolica del Sacro Cuore di Milano, e associazioni di storici militari italiane e internazionali come la International Commission of Military History, il Centro Interuniversitario di Studi e Ricerche Storico-Militari, la Società Italiana di Storia Militare.

L'ITALIA E LA GRANDE GUERRA

IL 1919. UN'ITALIA VITTORIOSA E PROVATA IN UN'EUROPA IN TRASFORMAZIONE

PROBLEMATICHE E PROSPETTIVE

CONGRESSO DI STUDI STORICI INTERNAZIONALI

STATO MAGGIORE DELLA DIFESA



ATTI DEL CONGRESSO

ROMA

11 - 12 NOVEMBRE 2019

SCUOLA UFFICIALI CARABINIERI
ROMA, VIA AURELIA, 511



Proprietà letteraria
tutti i diritti riservati

Vietata la riproduzione anche parziale senza autorizzazione

© 2020 • Ministero della Difesa

Ufficio Storico del V Reparto dello Stato Maggiore della difesa

Salita di San Nicola da Tolentino, 1/B – 00187 Roma

quinto.segrstorico@smd.difesa.it

Editing a cura della Dott.ssa Silvia GUBERTI

*Il progetto del Congresso di Studi Storici Internazionali è stato organizzato e realizzato
grazie al personale dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa*

Capitano di Vascello Michele SPEZZANO

Capitano di Fregata Fabio SERRA

Tenente Colonnello (EI) Gianluca FICANO

Tenente Colonnello (AM) Enrico ERRICO

Luogotenente (MM) Francesco Paolo ARGO

Maresciallo Capo (EI) Roberto CALVO

Sottocapo di 1^a Classe Scelto Daniele BARTOLACCINI

e con il contributo del personale di supporto al citato ufficio

Maresciallo Ordinario (G. di F.) Mauro SALTALAMACCHIA

Brigadiere Capo Q.S. (CC) (cong.) Giuseppe MARINARO

ISBN: 9788898185405

Copia esclusa dalla vendita

L'ITALIA E LA GRANDE GUERRA



STATO MAGGIORE
DELLA DIFESA



STATO MAGGIORE
ESERCITO



STATO MAGGIORE
MARINA



STATO MAGGIORE
AERONAUTICA



COMANDO GENERALE
ARMA DEI CARABINIERI



COMANDO GENERALE
GUARDIA DI FINANZA



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del SACRO CUORE



UNIVERSITÀ
DI SIENA
1240

CENTRO INTERUNIVERSITARIO
DI STUDI E RICERCHE
STORICO-MILITARI



CIHM



Società Italiana
di Storia Militare



Copertine dei precedenti Congressi internazionali "L'Italia e la Grande Guerra" organizzati dall'Ufficio Storico del V Reparto dello Stato Maggiore della Difesa



Presentazione del Congresso

C.V. Michele SPEZZANO¹

È con vero piacere che presento questo congresso di storia militare. Ma prima di dare il via ai lavori vorrei fare alcuni ringraziamenti: al Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, generale Nistri, per aver concesso l'utilizzo di questo prestigioso Istituto di formazione come sede per l'evento; al generale Galletta, Comandante della Scuola Ufficiali dei Carabinieri, per lo straordinario



supporto tecnico e umano fornito per l'organizzazione operativa del congresso; per ultimi, ma non per importanza, vorrei ringraziare gli Uffici Storici delle quattro Forze Armate, della Guardia di Finanza e gli atenei Sapienza Università di Roma e Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano per aver garantito il consueto pregevole supporto scientifico.

Questo appuntamento annuale dello Stato Maggiore della Difesa, teso a mantenere vivo l'interesse per lo studio della storia militare patria, è dedicato – nella presente edizione – all'anno 1919, e chiude una serie di congressi organizzati nell'ambito delle celebrazioni per il centenario della Grande Guerra iniziati nel 2014, partendo dal periodo della cosiddetta neutralità, fino alla vittoria del 1918, analizzata lo scorso anno.

Non si può tuttavia chiudere questo ciclo di conferenze senza analizzare il 1919: la Grande Guerra è definibile, impiegando un termine coniato dal prof. Bonante, una “guerra costituente”, vale a dire uno di quei conflitti che hanno sovvertito, in maniera irreversibile, il precedente ordine mondiale, generando così

¹ Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa.

un prima e un dopo. Il dopo è già ben presente nel 1919, anno in cui si delineano le conseguenze della Grande Guerra.

Nel 1919 l'Italia vittoriosa entra a pieno titolo tra le potenze mondiali, e da allora il nostro Paese è ancora tra quelli che contano sulla scena internazionale, grazie all'impegno e alla passione profusi, in ogni settore della vita pubblica e privata, da chi ci ha preceduto. Oggi noi tutti abbiamo il dovere di preservare e rilanciare tale preziosa eredità anche attraverso lo studio della storia.

Prima di lasciare il palco ai relatori vorrei aggiungere due parole sul logo del nostro congresso: tratto da un cartolina postale del pittore Mario Borgoni, è stato realizzato dall'artista per pubblicizzare il VI Prestito Nazionale, lanciato proprio nel 1919 dall'allora capo del Governo Francesco Saverio Nitti. Nel bel manifesto l'Italia è rappresentata da una donna dallo sguardo fiero che non sorride (dopo un conflitto così sanguinoso non ce ne sarebbe stato veramente motivo) ma che con decisione si libera dai rovi della guerra, quasi trasportata da una bandiera italiana rigonfia di nuovo entusiasmo, verso un futuro migliore. Il prestito ebbe un grande successo grazie alla fiducia e alla buona volontà degli italiani e d'altronde l'Italia ne aveva proprio bisogno perché, come vedremo nella seconda giornata del congresso, il Paese aveva accumulato un enorme debito per spese di guerra, pari a 174 miliardi di lire.

Concludo dicendo che l'eccellente parterre di relatori italiani e stranieri che hanno aderito all'iniziativa sono una garanzia per un congresso che, nei contenuti così vari e articolati, spero possa risultare d'interesse per gli studiosi, gli appassionati della materia e soprattutto per i ragazzi delle scuole, in un sinergico confronto tra mondo militare e mondo accademico.

Intervento del Sottocapo di Stato Maggiore della Difesa

Gen. C.A. Luigi Francesco DE LEVERANO

Autorità, gentili ospiti, cari studenti, a nome del Capo di Stato Maggiore della Difesa, vi porgo il benvenuto a questo congresso di studi storici.

Quella di oggi è la sessione conclusiva di un percorso che lo Stato Maggiore della Difesa ha intrapreso già nel 2014 in occasione delle celebrazioni del centenario della grande guerra. Tale ricorrenza ha rappresentato un momento forte e identitario per le Forze Armate, chiamate a riflettere, a cento anni dal loro più prestigioso successo sul



campo, sul percorso compiuto sin qui, sul cambiamento del quadro internazionale in cui si svolge la loro azione, sui mutamenti della società italiana della quale sono, come sempre, al servizio.

Per cinque anni un ciclo di convegni annuali ha quindi scandito gli anniversari della Prima guerra mondiale, rivolgendosi soprattutto ai più giovani per promuovere la loro conoscenza e il loro interesse per l'approfondimento di questo grande e tragico periodo storico, fondamentale per la storia del nostro Paese.

Ripercorriamo ora brevemente le tappe di avvicinamento all'evento di oggi. Nel 2014 si è affrontato il complesso periodo della neutralità prima dell'intervento in guerra, ovvero i mesi fra l'agosto 1914 e il maggio 1915 nei quali l'Italia conobbe dapprima la lacerazione interna fra neutralisti e interventisti, le difficili trattative diplomatiche, e infine il brusco sforzo verso la guerra, la mobilitazione e la discesa in campo a fianco dell'Intesa.

Nel 2015 quindi ad anni di distanza dall'introduzione del servizio militare femminile, di cui quest'anno ricorre il ventesimo anniversario dell'approvazione della legge n.380/1999, il convegno analizzò l'apporto delle donne nella Grande Guerra, che ha costituito l'ingresso del mondo femminile nella vita pubblica ita-

liana, il suo coinvolgimento massivo nel lavoro dipendente, le premesse, contraddittorie, della sua successiva emancipazione.

Nel 2016 il focus è tornato sul conflitto vero e proprio. Il tema di quell'anno, l'allargamento della guerra e la sua "industrializzazione", ha analizzato le grandi trasformazioni subite dalla guerra per effetto del progresso tecnico e scientifico del XX secolo. Trasformazioni che, lungi dal limitarsi alla accresciuta capacità distruttiva delle armi e delle tattiche, hanno coinvolto gli ambiti sociale ed economico dei Paesi belligeranti, con la prima mobilitazione totale, e hanno iniziato a prefigurare aspetti propri dei conflitti successivi: la ideologizzazione della guerra, la guerra che coinvolge civili, l'assedio economico dei paesi nemici, ecc..

Il 2017 ha costituito il punto culminante delle celebrazioni, per la grande densità di eventi e di significati in esso racchiusi. Il 1917 infatti ha fornito con generosità spunti riflessione complessi e ricchi di interesse: dalla rivoluzione russa alla dichiarazione Balfour, dalla sconfitta di Caporetto all'ingresso degli Stati Uniti in guerra, i temi trattati hanno consentito di inserire la pagina più drammatica della guerra italiana nel più ampio contesto della guerra mondiale e della sua convulsa evoluzione. Una riflessione, quella su Caporetto, utile per esaminare gli errori e le miopie che portarono alla sconfitta, ma anche per capire come dagli errori e dalle cadute della fortuna i Paesi possono rialzarsi con la concordia degli sforzi e la fiducia in se stessi.

Il 2018 non poteva che essere dedicato alla vittoria del 1918, ma la sua celebrazione ha assunto un particolare significato in ragione della sua relazione con il ricordo dei caduti. Si è scelto quindi di unire nello stesso convegno, realizzato in collaborazione con l'Ordinariato militare, i temi del successo militare e del sacrificio individuale e collettivo affinché il ricordo e lo studio del momento più alto non significasse l'oblio del dolore e della umana sofferenza che la vittoria aveva richiesto per essere conseguita e che lasciò dietro di sé, immortalata nei nostri sacrari.

Il congresso di oggi, dal tema "Il 1919. Un'Italia vittoriosa e provata in un'Europa in trasformazione", conclude dunque questo impegnativo percorso, e non può che farlo coerentemente con quanto realizzato negli anni passati, con una prospettiva critica.

Il 1919 segnò infatti il ritorno alla pace solo per l'Europa occidentale, in quella centrale e orientale esso fu l'anno della transizione alle guerre civili che proseguirono, in diversa forma, fino all'inizio degli anni '20. Sulla scena internazionale la Gran Bretagna cedeva il passo agli Stati Uniti come prima potenza mondiale, la

Russia si eclissava momentaneamente nella sua guerra civile, mentre in Germania nasceva, minacciata da destra e da sinistra, la fragile repubblica di Weimar, debole e generoso esperimento di democrazia parlamentare. In Italia fu l'anno della delusione al tavolo della pace e delle turbolenze, in cui iniziarono a germinare i semi della crisi dello stato liberale, mentre a Fiume suggestioni rivoluzionarie e nazionalismo sfrontato tentavano un difficile balzo in avanti.

Primo anno della pace, il 1919 conteneva insomma molti degli elementi delle crisi future che dopo un ventennio avrebbero precipitato il mondo in un nuovo conflitto.

Quello di oggi vuole essere il momento di riflessione sull'eredità della guerra, sui problemi irrisolti del mondo postbellico, sugli aspetti meno conosciuti di un periodo ricco di agganci con l'attualità e che merita di essere studiato ancora a lungo.

La speranza infatti, a conclusione di questo centenario, è che i semi gettati in questi anni possano negli anni futuri contribuire allo sviluppo in Italia di un settore delle scienze storiche, la storia militare, che sta conoscendo in ambito internazionale un notevole sviluppo accademico e un grande rinnovamento dei paradigmi scientifici, accompagnato da notevole interesse da parte del pubblico.

Pochi temi del resto come la storia militare si adattano a offrire connessioni con i più diversi ambiti di ricerca: dalla storia economica e sociale alla geopolitica, dalla politologia alla storia della scienza, fino a giungere alle evoluzioni del costume, della comunicazione e dell'arte. Tutti temi che in queste due giornate di lavoro si cercherà di abbracciare con i contributi dei diversi relatori i quali sono stati suddivisi in sessioni tematiche dedicate ciascuna a un ambito caratterizzante il 1919: la situazione internazionale post Versailles, la smobilitazione delle Forze Armate, il loro impiego in ordine pubblico, l'eredità sociale ed economica della guerra, lasciando a disposizione una sessione per ulteriori approfondimenti di carattere più specifico.

Senza addentrarmi oltre nel programma del congresso, frutto della sperimentata collaborazione dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa con diversi atenei, in primo luogo l'Università La Sapienza di Roma e l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, oltre che con gli Uffici storici delle Forze Armate e della Guardia di Finanza, una ultima considerazione merita di essere tratta.

Raramente un congresso di studi storici tocca come oggi i temi di attualità e pone domande ricche di interesse per gli italiani e gli europei di oggi. A chi guardi

quei tempi, a cento anni di distanza, non può quindi mancare la curiosità intellettuale di scoprire con che spirito e che mezzi un continente uscito dalla guerra si accingeva a ricostruirsi e a porre le basi di un avvenire migliore. Dagli errori di allora si può molto imparare.

Non volendo prendere altro tempo ai lavori, concludo ringraziando per la partecipazione le autorità presenti, i rappresentanti delle Forze Armate e della Guardia di Finanza, i presidenti di sessione, i relatori italiani e stranieri e tutti coloro che lavorando alla realizzazione di questo evento lo hanno reso possibile.

Grazie a tutti e buon lavoro.

“Dichiaro pertanto aperto il congresso di studi storici internazionali dello Stato Maggiore della Difesa edizione 2019”.

Introduzione e apertura dei lavori

Lezioni apprese dalla Grande Guerra: un compito lungo e non facile e i suoi attori

di Nicola LABANCA¹

Introduzione

Nel marzo 1924, il generale Luigi Capello, uno dei più grandi comandanti della Grande Guerra italiana che però aveva perso il suo posto a Caporetto, fu inviato a Berlino per vedere cosa stava accadendo fra i militari tedeschi. Egli incontrò varie personalità, fra cui Ludendorff e von Seeckt. Al suo ritorno li descrisse così a Benito Mussolini, a quel momento capo del Governo e duce del fascismo, «alla fine, sono sempre gli stessi tedeschi di prima della guerra, eccessivi e fanatici».² Niente era cambiato, quindi. I militari tedeschi erano sempre gli stessi. La loro immagine disegnata da Capello sembrava caratterizzata dalla continuità.

Eppure tutto, in realtà, sembrava cambiato nella Germania dei primi anni Trenta:³ la sconfitta della nazione più avanzata e delle Forze Armate più potenti in Europa era seguita a una guerra disastrosa; la democrazia e la repubblica avevano sostituito l'Impero. Anche in Italia tutto sembrava cambiato. L'ultima delle grandi potenze aveva vinto una guerra per essa drammatica, sopravvivendo anche



¹ Università di Siena.

² DE FELICE, R., *Mussolini il fascista*. Vol. I: *La conquista del potere 1921-1925*. Einaudi, Torino 1966.

³ GOOCH, J., *Armies in Europe*. Routledge, London 1980.

al pericolo più grande: Caporetto. Finito il conflitto, l'Italia liberale era stata seguita dal primo regime totalitario in Europa occidentale. Nonostante tutti questi cambiamenti, alcuni elementi di continuità sembravano, a Capello e a molti militari italiani, più forti delle discontinuità.

Le pagine che seguono intendono analizzare se fra i militari italiani le discontinuità furono più forti delle continuità, e se nel dopoguerra essi avevano imparato da alcune lezioni che la Grande Guerra aveva in realtà impartito loro.

Esse mirano anche a far emergere la complessità dell'istituzione militare e della storia militare – non solo in Italia – quando si parla di lezione apprese e di *learning institutions*.

Una guerra difficile, la vittoria, una pace facile?

Per l'Italia, la Prima guerra mondiale era stata una guerra straordinariamente difficile.

In primo luogo essa era stata difficile per gli italiani.⁴ Era stata la prima guerra industriale e di massa, enormemente letale. Gli italiani la affrontarono senza un'unione sacra, con i liberali divisi fra neutralisti e interventisti, con i socialisti (il primo partito nel 1919, un terzo dei votanti) all'opposizione, e i cattolici (il secondo partito, un quinto dei votanti) all'inizio divisi e incerti. Un'economia ancora prevalentemente agricola fu costretta a tenere il passo con le maggiori potenze industriali europee e vinse una guerra industriale. Poté farlo però indebitandosi enormemente, lasciando sugli anni seguenti un carico spaventoso: se si escludono le spese fasciste per il 1940-1943, si trattò della maggiore crescita del debito pubblico dell'intera storia nazionale, in assoluto e in rapporto al Prodotto Interno Lordo.

La Grande Guerra era stata una guerra difficile anche per i militari, ovviamente. Come ovunque, fu una guerra che i generali non sapevano vincere.⁵ Ma i generali italiani avevano affrontato anche altre peculiari difficoltà: essi avevano dovuto convivere con un contrastato rapporto con i politici, che nell'estate 1914 avevano cambiato nemico nazionale senza avvertirli e consultarli. La Grande Guerra fu per loro la più grande scommessa dell'intera storia nazionale che erano

⁴ ISNENGHI, M., ROCHAT, G., *La grande guerra 1914-1918*. La nuova Italia, Firenze-Scandicci 2000.

⁵ WINTER, J. (a cura di), *The Cambridge history of the First world war*. Cambridge University Press, Cambridge 2014. 3 vol..

costretti a vincere. Fu una guerra combattuta offensivamente su uno dei terreni più difficili di tutta la guerra europea: il Carso, le montagne,⁶ senza adeguate ferrovie nelle retrovie, quasi sempre in contropendenza. I militari italiani dovettero combattere una guerra industriale con alle spalle un Paese non ancora industriale e con una popolazione poco unita e poco convinta della guerra. Inoltre, nell'ottobre 1917, i militari italiani dovettero far fronte alla perdita di gran parte dei magazzini, degli armamenti e dei soldati, nonché di una parte importante del territorio nazionale.

Alla fine, però, la vittoria arrivò. L'Esercito Italiano fu l'unico esercito che batté sul campo quel che rimaneva dell'esercito avversario. Anche se non fu una smagliante vittoria napoleonica, Vittorio Veneto arrivò. E la vittoria del giovane Regno d'Italia venne assieme alla caduta di quattro imperi europei. È difficile immaginarlo oggi, ma l'Italia del 1919 era la terza potenza d'Europa (se si esclude l'URSS) prima della Germania.⁷ Nel 1933, con la Germania di Hitler in piedi, era la quarta.

Una domanda è decisiva: corrispondeva quella posizione politica a una potenza economica e militare? La risposta non sarebbe positiva.

Ma, a parte questa domanda, con la realtà sopra decritta, è comprensibile che i militari (o gli italiani) potessero pensare (illudersi) che la pace sarebbe stata facile, dopo una guerra così difficile.

Ma fu, la pace, facile?

Il contesto

Il contesto del dopoguerra italiano fu tutt'altro che facile. I militari italiani dovettero affrontare difficoltà politiche interne, difficoltà politiche internazionali, difficoltà economiche, difficoltà (o novità) più propriamente militari. E dovettero affrontare tutto questo, come abbiamo visto, fronteggiando ulteriori difficoltà. Dovettero fronteggiare dapprima un'instabilità politica eccezionale, seguita da un'apparente stabilità, ma in un contesto del tutto inedito: un regime totalitario.

A livello politico interno, fra novembre 1918 e ottobre 1922, l'Italia conobbe cinque governi e dieci ministri della Guerra. Un'asprissima conflittualità sociale

⁶ LABANCA, N., *La guerre de montagne: le front italo-autrichien et les autres fronts européens*, in LAFON, A. (a cura di), *Les batailles de 1916*. Sorbonne Université Presses, Paris 2018, p. 173-190.

⁷ DI NOLFO, E., *Storia delle relazioni internazionali 1918-1992*. Laterza, Roma-Bari 1994.

divise le campagne, le fabbriche, le città: un recente volume dedicato a questo periodo parla di guerra civile.⁸ La conseguenza fu, com'è noto, che l'Italia liberale crollò. Ci fu un solo presidente del Consiglio per i successivi vent'anni, ma era un dittatore: dal 1922 al 1933 ci furono solo quattro ministri della Guerra, tre ministri della Marina e due dell'Aeronautica, ma dal 1925 al 1929 i tre ministeri militari furono presieduti dallo stesso Duce.⁹

A livello *politico internazionale*, i militari italiani dovettero tenere conto di forti mutamenti di scenario. In fondo, fra 1919 e 1923, l'Europa cercò di far finire davvero la Prima guerra mondiale, soprattutto sul fronte orientale e coloniale.¹⁰ Il vero dopoguerra iniziò allora, e fu caratterizzato dall'avvio della Lega delle Nazioni e dai tentativi di disarmo internazionale. Contro tutto questo (trattati, Lega, disarmo) la politica di Mussolini fu chiara agli occhi dei più attenti analisti.¹¹ La differenza fra il 1919-1923, il 1924-1929 e il 1929-1933 fu che né nel primo, né nel secondo periodo, l'Italia aveva la forza per sovvertire l'ordine internazionale. Fra il 1929 e il 1933 Mussolini però trovò per strada tre potenti alleati: la crisi economica mondiale, il Giappone in Manciuria e in Oriente, e soprattutto, nel marzo 1933 in Europa, la Germania nazista. Per questo qualunque ragionamento sulle lezioni apprese dai militari italiani dalla Grande Guerra deve arrivare almeno al marzo 1933, quando non si trattò più di cambiamenti di scenario, ma di una fase politico-diplomatica internazionale le cui condizioni cambiarono definitivamente. Allora, l'Italia fascista non fu più sola.

La terza difficoltà fu quella economica. I governi liberali non vollero, e i governi fascisti non poterono, dare alle Forze Armate i bilanci che queste avrebbero voluto.¹² I governi liberali pagarono le immediate conseguenze delle enormi spese contratte in deficit per fare la Grande Guerra, i governi fascisti non avevano in cassa quello che dicevano di avere. La conseguenza fu che i bilanci militari rimasero bassi sia sotto i governi liberali sia sotto quelli fascisti, almeno sino alla metà

⁸ FABBRI, F., *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla grande guerra al fascismo (1918-1921)*. Utet, Torino 2009.

⁹ ROCHAT, G., *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini (1919-1925)*. Laterza, Bari 1967.

¹⁰ GERWARTH, R., *La rabbia dei vinti. La guerra dopo la guerra, 1917-1923*. Laterza, Bari-Roma 2017.

¹¹ COLLOTTI, E., *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*. La nuova Italia, Firenze 2000.

¹² ROCHAT, G., *L'esercito italiano da Vittorio Veneto* op. cit..

degli anni Trenta. Per gli storici, questo è un punto importante. Talora si pensa, sbagliando, a una connessione stretta fra governi conservatori o fascisti e riarmo: in Germania, dopo il 1933, ciò avvenne. Ma in Italia, sino al 1933 e alla guerra d'Etiopia, non fu così.

Questo punto, spesso ignorato o sottovalutato nelle storie generali del periodo fra le due guerre mondiali, deve portare a un più severo giudizio circa il fascismo e la sua politica di minamento, se non di sovversione, dell'ordine internazionale negli anni Venti. In sostanza, il fascismo, parlando di guerra e indebolendo la pace, esponeva l'Italia a un rischio di guerra nonostante i militari non ricevessero fondi adeguati (vedremo alla fine che questo *gap* dovrebbe condurre a un giudizio più severo anche a proposito dei militari italiani, che al *gap* si adattarono o non lo denunciarono).

Infine, dal 1919 al 1933, specifiche sfide *militari* si delinearono per le Forze Armate italiane come per tutte quelle europee.¹³ Tra queste si dovrebbe menzionare almeno che l'Aeronautica si affermò sempre più in Europa come Arma indipendente. I carri armati erano sempre più integrati negli eserciti. Le marine militari, dopo la fase del disarmo, stavano imboccando decisamente la via del riarmo. Qualche miglioramento ci fu anche nell'artiglieria e in genere aumentò la motorizzazione della fanteria (e la meccanizzazione dell'artiglieria). Insomma, la prospettiva che nell'immediato dopoguerra sarebbe stata detta della "guerra futura" stava diventando sempre più concreta e per molti versi nuova. Il profilo delle Forze Armate che si sarebbero confrontate nella Seconda guerra mondiale stava delineandosi proprio allora.

Quando si pensa a come i militari italiani impararono le lezioni della Prima guerra mondiale, si deve tenere conto che lo fecero nel contesto di queste diverse difficoltà.

Gli attori del processo

Per comprendere la battaglia delle idee che anche in Italia ebbe luogo dopo la Prima guerra mondiale fra i militari, sono state usate spesso categorie oppostive come "modernisti" e "conservatori", o "tradizionalisti". Queste definizioni sono presenti, o echeggiano, analoghe categorie interpretative diffuse negli studi internazionali: il secondo volume di un'opera classica come *Military Effectiveness* ruota

¹³ SULLIVAN, B. R., *The Italian Armed Forces 1918-1940*, in MILLETT, A. R., MURRAY W. (a cura di), *Military Effectiveness*. Vol. II: *The interwar period*. Allen & Unwin, Boston 1988.

attorno a quelle categorie.¹⁴ Nel suo ampio affresco sulla storia del pensiero militare, Azar Gat ha fatto addirittura un passo avanti: egli ha identificato un pensiero militare “fascista o protofascista” (J. Fuller, G. Douhet, e i teorici tedeschi), in opposizione a un pensiero militare liberale (progressivo negli USA, moderato nel Regno Unito con Liddell Hart) e a un pensiero militare sovietico (della battaglia profonda). In realtà Gat ammette di non aver studiato, e di non essere interessato, alle concrete pratiche militari del fascismo italiano, bensì solo all'opera degli intellettuali e al fascismo come idea e come spirito culturale.¹⁵ Queste categorie e questi approcci creano non poche aporie: come spiegare, ad esempio, che la pratica militare del fascismo italiano fu, per gran parte del Ventennio, assai poco modernista e molto tradizionale? Inoltre, davvero i modernisti sostenevano le tesi più progressive? E non furono forse molti tradizionalisti a proporre e a gestire il cambiamento, nella pratica, molto più dei teorici modernisti?¹⁶

Il fatto è che uno studio complessivo di come siano state tirate le lezioni della Grande Guerra e chi l'abbia fatto sino al 1933 per l'Italia, non è stato ancora scritto. Sono state studiate, separatamente, le azioni dei ministri della Guerra,¹⁷ degli Stati Maggiori,¹⁸ della Commissione suprema di difesa,¹⁹ dei grandi teorizzatori (come Douhet²⁰), di qualche autore di articoli sulla stampa militare,²¹ ma

¹⁴ MILLETT, A. R., MURRAY W. (a cura di), *Military Effectiveness* op. cit..

¹⁵ GAT, A., *A history of military thought. From the Enlightenment to the Cold war*. Oxford University Press, Oxford 2001.

¹⁶ ROCHAT, G., *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*. Einaudi, Torino 2005.

¹⁷ ROCHAT, G., *L'esercito italiano da Vittorio Veneto* op. cit..

¹⁸ GALLINARI, V., *L'esercito italiano nel primo dopoguerra, 1918-1920*. Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 1980; AA.VV., *L'esercito italiano tra la prima e la seconda guerra mondiale. Novembre 1918-giugno 1940*. Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 1954.

¹⁹ GOOCH, J., *Mussolini and his generals. The armed forces and fascist foreign policy, 1922-1940*. Cambridge University Press, Cambridge 2007.

²⁰ DOUHET, G., *Scritti 1901-1915*, in CURAMI, A., ROCHAT, G. (a cura di). Stato Maggiore dell'Aeronautica, Ufficio Storico, Roma 1993; ROCHAT, G., *Douhet and the Italian Military Thought 1919-1930*, in *Colloque International. Adaptation de l'arme aérienne aux conflits contemporains et processus d'indépendance des armées de l'Air des origines à la fin de la Seconde Guerre mondiale*. Service Historique de l'Armée de l'Air, Paris 1984; LEHMANN, E., *La guerra dell'aria. Giulio Douhet, stratega impolitico*. Il Mulino, Bologna 2013.

²¹ ROCHAT, G., *L'orientamento politico della stampa militare nel primo dopoguerra 1919-1925*, in «Il Ri-

manca una visione d'assieme, e questa è di fatto ostacolata dall'uso delle categorie di modernisti e tradizionalisti. Peggioro di questo approccio è solo quello impostato alla semplificazione della categoria di "militari" come un insieme unico:²² una definizione che pure è stata utilizzata da chi si è proposto come storico militare, dando invece prova di non conoscere la sociologia militare e la complessità dell'istituzione militare,²³ neanche in Italia.

Per tale ragione la definizione "i militari" deve essere articolata in molte altre. In Italia (ma il discorso è generale) furono infatti molti e diversi i militari che rifletterono sulle lezioni della Grande Guerra.

Devono essere almeno ricordati:

- 1 i vertici, politici e militari, che parteciparono alle riunioni della *Commissione suprema mista di difesa* (poi Commissione suprema di difesa): un'istituzione che aveva un ruolo diverso, e minore, rispetto al Comitato della difesa imperiale nel Regno Unito, ma che era simile a esso;
- 2 a parte questo organismo di massimo coordinamento, per primi vanno menzionati i vertici politici dell'istituzione militare: i *ministri* della Guerra, della Marina e (dal 1923) dell'Aeronautica;
- 3 i vertici militari delle istituzioni militari: i *Capi di Stato Maggiore* (Generale, dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica);
- 4 questi vertici erano poi assistiti da *corpi collettivi, consultivi*, dei ministeri e degli Stati Maggiori: il Consiglio dell'Esercito, il Comitato degli ammiragli, il Comitato tecnico dell'Aeronautica. Essi erano Corpi cui partecipavano gli ufficiali generali più anziani, o incaricati delle cariche più prestigiose, e rappresentavano il Corpo ufficiali in fronte al ministro;
- 5 ovviamente, i *grandi teorici*: singole figure di soldati, spesso senza alcun incarico ufficiale, ma che avevano larghe e anticipatorie visioni, talora influenti;
- 6 gli *uffici militari*, la burocrazia militare, insomma gli ufficiali spesso senza nome che popolavano i ministeri, gli Stati Maggiori, gli uffici storici, e le ambasciate come addetti militari;

sorgimento», a. 1967 n. 3, p. 238-249.

²² MONDINI, M., *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*. Laterza, Roma-Bari 2006.

²³ Da HUNTINGTON S. P., *The Soldier and the State. The Theory and Politics of Civil-Military Relations*. Harvard University Press, Cambridge (Mass., USA) 1957, e JANOWITZ, M., *The Professional Soldier. A Social and Political Portrait*. The Free Press, Glencoe 1960.

- 7 gli insegnanti delle *accademie militari*, che non solo insegnavano ma anche scrivevano e influenzavano il dibattito interno ai militari;
- 8 la *stampa militare*: c'erano una stampa militare ufficiale (pubblicata dagli Stati Maggiori), una stampa militare ufficiosa privata, una stampa in genere per militari;
- 9 nel caso specifico delle lezioni imparate dalla Grande Guerra, dai vari militari nazionali, deve essere ricordata anche l'opera di *traduzioni* di libri e studi (ad esempio, le *Relazioni ufficiali nazionali* di altri Paesi) che, girati in italiano, venivano scelti e messi a disposizione dei lettori militari;
- 10 inoltre, non possono essere dimenticate le epiche *polemiche* ingaggiate dai generali vincitori, così come da quelli sconfitti, che, per opposte ragioni, appena le armi tacquero avviarono il loro rumoroso dibattito. In esso ci fu molto personalismo, voglia di essere discolpati delle sconfitte o di essere glorificati per le vittorie, ma certamente molte lezioni passano anche attraverso le loro pagine;
- 11 oltre a quella dei generali, anche prima che la guerra lasciasse spazio alla pace, le librerie furono inondate dalla *memorialistica degli ufficiali*, in servizio permanente e più spesso di complemento, che aggiustarono i loro appunti di diario vergati durante il conflitto e pubblicarono le loro memorie (anche qualche soldato ne scrisse, ma in misura minore). La memorialistica degli ufficiali fu un enorme fenomeno editoriale che nessun singolo lettore o studioso ha mai potuto controllare per intero, ma attraverso cui, certamente, molti italiani si fecero un'idea migliore di cosa era successo in guerra;
- 12 infine, troppo dimenticati dalla storiografia, ci furono gli scritti dei *pacifisti* e degli antimilitaristi, le cui pagine – depurate del loro militanteismo – sono molto utili per capire la guerra.

Ovviamente, questa necessaria distinzione tipologica in una dozzina di attori non è sufficiente. I ministri erano fra loro di idee diverse, e non di rado le cambiavano a seconda dell'opportunità politica: ci furono ministri liberali e ministri fascisti, ministri liberali conservatori nazionalisti e ministri militari liberali progressisti, ministri militari e ministri civili. Analogamente, i Capi di Stato Maggiore rivalleggiavano fra di loro a seconda di quale Forza Armata difendevano, e all'interno di una stessa Forza Armata avevano idee spesso molto diverse. Insomma, la tipologia è necessaria, ma è solo il primo passo per disegnare un quadro di cosa pensassero i militari italiani della guerra dopo la guerra.

Per tutte queste ragioni, insomma, anche se in questi pochi minuti non potremo certo seguire in maniera approfondita ogni tipologia e ogni posizione su ogni tema, “i militari” (o addirittura solo gli intellettuali militari) appare una categoria insoddisfacente. Analogamente, una divisione fra modernisti e tradizionalisti, che talora – nel caso italiano – è stata tradotta nell’opposizione fra fascisti e piemontesi-badogliani (dal nome del generale Pietro Badoglio, Sottocapo di Stato Maggiore a Vittorio Veneto, Capo di Stato Maggiore dell’Esercito nel 1919, Capo di Stato Maggiore Generale nel 1925, e poi capo del Governo nel luglio 1943 dopo la caduta di Mussolini), appare insufficiente, e più fuorviante che chiarificatrice.²⁴

Lezioni apprese?

“I militari” erano, e sono quindi, una realtà storica assai complessa.

Ovviamente, ogni individuo aveva i propri pensieri sulla guerra e sviluppò riflessioni su qualunque aspetto del conflitto lo avesse maggiormente colpito. Ma la dozzina di attori aveva ognuno almeno un proprio compito istituzionale.

Ai componenti della *Commissione suprema mista di difesa* (poi Commissione suprema di difesa) sarebbe spettato di definire i grandi scenari e la grande strategia del Paese. Ma nel primo dopoguerra l’Italia liberale aveva altri problemi interni, e la Commissione fu istituita solo nel 1923.

Dai suoi verbali,²⁵ rispetto alla politica a suo modo “europea” (di alleanze) tenuta nella Grande Guerra, sembra che le prospettive fossero ritornate a quelle del “sacro egoismo”: avere mano libera nei Balcani, difendersi dalla Francia, avere una qualche influenza nel Mediterraneo orientale. La lezione principale che l’Italia avrebbe dovuto trarre dalla Prima guerra mondiale, che essa era una potenza debole e che la sua forza veniva dalle sue alleanze internazionali, era stata dimenticata o non era mai stata imparata e certamente non lo fu da parte del fascismo.

Al contrario, vi fu un’evidente rinazionalizzazione della grande strategia militare italiana. Dal 1919 al 1933 essa conobbe diverse fasi: maggiore o minore propensione ad attaccare la Jugoslavia, maggiore o minore timore di un attacco da parte della Francia. Per molti di quegli anni la Germania non fu ancora un soggetto attivo.

²⁴ ROCHAT, G., *Le guerre italiane 1935-1943* op. cit..

²⁵ GOOCH, J., *Mussolini and his generals* op. cit..

Ma, in generale, era evidente che il fascismo pensava di fare da solo, dimostrando di non aver imparato una delle principali lezioni della Grande Guerra.²⁶

L'orizzonte dei *ministri* della Guerra, della Marina e, dal 1925, dall'Aeronautica (indipendente dal 28 marzo 1923), era più limitato rispetto a quello della Commissione suprema mista di difesa. Il punto maggiore era quello degli ordinamenti e dei bilanci militari, rigidamente divisi per Forza Armata, dopo che qualche debole tentativo liberale di creare un Ministero della Difesa nazionale fallì.

La lezione della Grande Guerra era stata che i costi di un grande esercito di mobilitazione erano stati eccezionali. L'Italia liberale prima del 1914 aveva avuto grandi Forze Armate per dimostrare lo status di grande potenza e perché aveva grandi problemi politici e sociali all'interno del Paese: quando Cadorna dovette preparare la guerra trovò molte cose da fare, nonostante il riarmo liberale degli anni 1907-1914; e la guerra avrebbe moltiplicato per venti la militarizzazione degli italiani, producendo costi enormi.

In tema di ordinamenti e bilanci, le discussioni del dopoguerra furono direttamente influenzate da questi costi: la classe politica liberale, i civili, il Paese, dovevano ripagare ancora i costi della guerra, e non volevano spendere molto. I ministri militari e navali del periodo liberale, sia pure con varie soluzioni tecniche, provarono a far costare meno le Forze Armate: ma incontrarono l'opposizione di larga parte dei vertici militari, del Corpo ufficiali, del re, degli ambienti nazionalisti e fascisti. La fine dell'Italia liberale coincise con la fine quindi dei progetti di avere, invece di grandi e costosi eserciti e flotte, un Esercito piccolo ma di qualità e una Marina piccola ma efficiente. Anche qui, la lezione della Grande Guerra non fu imparata.

Fu così che il re, il Duce e il fascismo imposero Esercito e Marina apparentemente grandi, ma poco efficienti, poco addestrati e poco armati. Ciò avvenne anche perché l'Italia liberale disse ed ebbe, e il fascismo ebbe ma non ammise di avere, piccoli bilanci militari. Inoltre, non va dimenticato, in Italia, un Paese con un'assai piccola polizia civile, l'ordine pubblico aveva ancora nelle Forze Armate, e in particolare nell'Esercito, un proprio pilastro: la smobilitazione, in Italia, sarebbe finita solo nel 1920, e in un regime totalitario i militari non servivano solo per fare la guerra all'esterno. In tutto questo, dal 1919 al 1922 e soprattutto dal 1923 al 1933, l'Italia ebbe quindi larghe e costose Forze Armate, ma meno efficienti di quanto piccoli eserciti sarebbero potuti risultare.

²⁶ ROCHAT, G., *L'esercito italiano da Vittorio Veneto* op. cit..

Il ventennio fascista, al livello di ministri dei dicasteri militari, se possibile, decisamente peggiorò la situazione rispetto all'Italia liberale: qui, almeno, i ministri erano autonomi e in qualche momento fu tentato anche l'esperimento di avere ministri civili che controllassero le Forze Armate. Nei primi dieci anni di vita del governo fascista, i ministri militari ebbero invece ampi spazi di autonomia dal controllo civile, e quando Mussolini in persona si autonominò ministro delle diverse Forze Armate lasciò ai segretari generali e ai Capi di Stato Maggiore una lata autonomia. La lezione del Primo conflitto mondiale, per cui la guerra moderna era una cosa troppo seria per essere lasciata ai generali, non era stata imparata.

Dal 1919 al 1933 l'Esercito ebbe sette *Capi di Stato Maggiore*, la Marina sette, l'Aeronautica tre. Dal 1925 l'Italia ebbe anche un Capo di Stato Maggiore Generale, i cui poteri però non furono molti.²⁷ Il fascismo non aveva migliorato le cose rispetto agli ultimi anni dell'Italia liberale: certo, aveva introdotto la figura di Capo di Stato Maggiore Generale, ma non gli aveva dato i poteri che in guerra aveva avuto il comandante supremo. A Mussolini sembrava interessare più il *divide et impera* fra le Forze Armate che la moderna "cooperazione delle Armi".

In questo quadro, in ogni caso, ai capi di Stato Maggiore toccò, fra l'altro, l'elaborazione dei piani di guerra. La lezione del Primo conflitto mondiale era stata anche qui evidente, ma non fu sempre ben imparata. Come è noto, i piani di guerra italiani sino alla Prima guerra mondiale erano meno elaborati di quelli tedeschi o francesi: si fermavano alle prime mosse di guerra, poi lo sviluppo delle operazioni sarebbe stato improvvisato dal comandante in capo. Dopo il 1919 e sino al 1923-25, ci fu poco da pianificare. Fu, di nuovo, con il fascismo e il 1923 che si cominciò a pensare a una guerra, che Mussolini avrebbe voluto pronta già per l'anno successivo, contro la Jugoslavia.²⁸

Da allora, gli Stati Maggiori continuarono a fare piani, a livello di Forza Armata, mentre il Capo di Stato Maggiore Generale cercava (in periodiche riunioni con il suo ufficio e con la sua presenza nella Commissione suprema di difesa) di coordinare, o quanto meno collegare, questi piani.²⁹ Difficile definire i piani redatti come piani di guerra nazionale e interforze. I piani continuarono inoltre a preve-

²⁷ PIERI, P., ROCHAT, G., *Pietro Badoglio*. Utet, Torino 1974.

²⁸ MINNITI, F., *Fino alla guerra. Strategie e conflitto nella politica di potenza di Mussolini*. Esi, Napoli 2000.

²⁹ GOOCH, J., *Mussolini and his generals* op. cit..

dere la radunata, la copertura e i primi scontri, e poco oltre. Anche se la Grande Guerra aveva insegnato che la difensiva aveva ormai una forza sconosciuta, i piani prevedevano sempre un atteggiamento offensivo, soprattutto contro la Jugoslavia, ma anche contro l'Austria e la Germania: un'offensiva era prevista, ma ritenuta più difficile, contro la Francia.

Lentamente, molto lentamente, aumentò la quantità di divisioni che l'Italia fascista pensava di portare in guerra: all'inizio fu ritenuto difficile anche mobilitare solo 20 divisioni, poi si arrivò a 30. Ma molti di questi numeri scritti nei piani erano simili ai numeri degli aerei che l'Aeronautica di Balbo ("l'Arma fascistissima") dichiarava di avere: numeri esagerati, di cui nessuno degli altri Capi di Stato Maggiore si fidava.³⁰

L'armamento individuale rimase quello della Grande Guerra; l'artiglieria fu invece sempre più importante, ma in gran parte ancora quella della guerra o preda bellica; il traino motorizzato rimase scarso; i carri armati più numerosi erano solo quelli leggeri CV33 (cioè appunto carri veloci 1933); le portaerei non c'erano e i sottomarini solo iniziavano a esserci; gli aerei avevano difficoltà a contattare via radio i comandi. Abbondavano solo gli uomini.

Insomma, mentre a livello internazionale esse assomigliavano sempre più a quelle che sarebbero state nel 1939, le forze militari dell'Italia del 1933 (le Forze Armate di un regime che pure aveva già minacciato la guerra più volte) assomigliavano ancora troppo a quelle che erano state nel 1918.

Degli organi consultivi di Forza Armata, come il *Consiglio dell'Esercito*, il *Comitato degli ammiragli* o il *Comitato tecnico dell'Aeronautica*, purtroppo oggi sappiamo poco perché non sono stati studiati.

Dagli inventari dei loro archivi, però, intuiamo che i ministri sottoponevano loro non poche delle maggiori questioni del riarmo postbellico: però solo a livello di Forza Armata.

Sappiamo invece molto di più dei (presupposti) *grandi teorici*.

Il più noto, ovviamente, è Giulio Douhet, il teorico modernista della guerra aerea e del bombardamento strategico.³¹ Douhet, che durante la guerra aveva criticato Cadorna e aveva per questo passato dei guai, da teorico della guerra non dovette preoccuparsi dei dettagli delle sue grandi teorie. Per lui, la guerra in ge-

³⁰ ROCHAT, G., *Italo Balbo aviatore e ministro dell'aeronautica 1926-1933*. Bovolenta-Zanichelli, Ferrara 1979; *idem*, *Italo Balbo*. Utet, Torino 1986.

³¹ LEHMANN, E., *La guerra dell'aria* op. cit..

nerale, e non solo quella italiana, aveva cambiato carattere dopo il 1918: era ormai una guerra di macchine, di aerei, di violenza sulla società civile, e su questi campi sarebbe stata decisa.

A differenza di Germania, Regno Unito e Francia, l'Italia non ebbe invece grandi teorici nella guerra dei carri armati: d'altronde, alla fine del conflitto, possedeva sette (o otto) carri di sfondamento prodotti in Francia. Alla fine del 1924 ne aveva solo una sessantina: l'industria italiana non era in grado di produrli, e il Ministero non aveva fondi per pagarne di più.³² L'euforia italiana per i carri venne solo con i primi anni Trenta, e portò ai CV33. Non mancavano ragioni per questo: il probabile terreno italiano di guerra (soprattutto a Est, ma anche a Nord e a Ovest) non era favorevole alle grandi offensive di grandi unità di carri. Fatto sta che sino al 1933 i pochi carri coloniali che entrarono in combattimento lo fecero sui fronti coloniali,³³ cosa che non portò a grandi teorie, o a teorie immediatamente utilizzabili sui fronti di una grande guerra europea.

Anche in tema di guerra per mare l'Italia non ebbe grandi teorici. La massima preoccupazione, per una Marina di grandi navi e per un Paese la cui economia era fondata sulle importazioni, era non perdere subito, in una battaglia d'incontro, i tanti capitali investiti appunto in quelle poche grandi navi, e soprattutto garantire i flussi commerciali in guerra. Una Marina apparentemente così poco mahaniana, lentamente, seppe però sviluppare una teoria dell'uso del naviglio leggero, dei sommergibili e – più avanti – dei mezzi siluranti: ma ciò sarebbe avvenuto dopo il 1933.

Per tutti, il problema di fondo era la ristrettezza di bilanci militari. Anche Douhet, quando fu incaricato da Balbo di sostenere sulla *Rivista Aeronautica* i (pretesi) successi dell'Arma fascistissima, moderò i suoi furori: continuò a combattere le aviazioni ausiliarie, ma con gli aerei effettivamente in possesso dell'Italia, egli – pur senza diventare Mitchell³⁴ – accettò che potessero essere previsti anche compiti diversi dal bombardamento strategico. Prima di morire, quindi, cominciò a piegarsi a quella cooperazione aeroterrestre e aeronavale che comunque le altre Forze Armate ormai chiedevano. La cooperazione era peraltro il grande tema,

³² CEVA, L., CURAMI, A., *La meccanizzazione dell'esercito fino al 1943*. Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 1989. 2 vol..

³³ LABANCA, N., *Una guerra per l'impero. Memorie dei combattenti della campagna d'Etiopia 1935-36*. Il Mulino, Bologna 2005; *idem*, *La guerra d'Etiopia 1935-1941*. Il Mulino, Bologna 2015.

³⁴ BOTTI, F., CERPELLI, M., *La teoria della guerra aerea in Italia dalle origini alla seconda guerra mondiale (1884-1939)*. Stato Maggiore dell'Aeronautica, Ufficio Storico, Roma 1989.

variamente modulato, di Amedeo Mecozzi, il contraddittore di Douhet, di ventitré anni più giovane (che, a differenza del teorico della guerra dell'aria che aveva passato – salvo pochi mesi – gli anni della Grande Guerra in fanteria, durante il Primo conflitto aveva volato).

Nel complesso, quindi, le grandi teorie della guerra futura furono in Italia molto smorzate dalle concrete (e limitate) possibilità dei bilanci e dei mezzi disponibili. L'immagine di Azar Gat di un fascismo tutto modernistico, di una guerra fascista tutta fatta di macchine, stava solo nei sogni futuristici di un anziano Marinetti, e non nella realtà della storia militare. Il fascismo non aveva migliorato le cose.

Mentre conosciamo i nomi dei (pochi) grandi teorici, sono perlopiù ignoti i nomi degli ufficiali che diressero, o che fecero parte, dei numerosi *uffici* che, a partire dalla fine del 1918, pazientemente raccolsero, catalogarono, studiarono l'enorme documentazione storica prodotta dalle unità militari durante la guerra.

Molti uffici amministrativi, e fra questi ovviamente gli *uffici storici* di ogni Forza Armata³⁵ cercarono, fecero affluire, conservarono i chilometri e chilometri lineari di carte che noi oggi consultiamo. Abbastanza rapidamente, sulla base di quelle carte, pubblicarono volumi di documentazione che ancor oggi stupiscono per l'ordine e la chiarezza. Le storie delle grandi unità, la ricostruzione dello sforzo bellico, le opere di statistica militare, gli elenchi dei decorati e dei caduti sino, ovviamente, alle grandi *Relazioni ufficiali* sulla guerra (decisamente separate per Forza Armata): tutto ciò fu iniziato a essere pubblicato in questo periodo. In Italia il primo volume della *Relazione* dell'Esercito fu edito nel 1927 (l'opera fu terminata solo nel 1988).³⁶

Non è possibile pensare che queste pubblicazioni non fossero in se stesse un modo di fare i conti con la Grande Guerra. Chi accumulava le carte su cui questi libri erano basati e chi li scriveva imparava e insegnava le lezioni della guerra. Ciò accadeva, in Italia come ovunque, non senza pregiudizi: i grandi comandanti non erano quasi mai criticati, le grandi campagne e battaglie erano raccontate con enfasi che talora vinceva la precisione, le pagine oscure erano taciute o ridimensionate. Eppure, viste nel loro tempo, si trattava di grandi opere collettive, frutto

³⁵ BOVIO, O., *L'Ufficio Storico dell'Esercito. Un secolo di storiografia militare*. Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 1987.

³⁶ MINISTERO DELLA GUERRA (POI DELLA DIFESA), COMANDO DI STATO MAGGIORE (POI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO), UFFICIO STORICO, *L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*. Roma 1927-1988. 7 vol., 37 t..

della migliore e più colta burocrazia militare: appunto con i suoi pregi non meno che con i suoi difetti. Tra questi, ad esempio, la grande attenzione ai comandi e il relativo disinteresse verso le unità minori: a livello reggimentale, gli archivi italiani conservarono troppo poco.

Tutta quest'opera fu iniziata dai militari dell'Italia liberale: il fascismo solo la continuò. Vi impresse però un'accelerazione per propri scopi (d'altronde si presentava come "il regime di Vittorio Veneto") e solo la peggiorò: la narrazione della *Relazione ufficiale* italiana si sarebbe arrestata, nel 1940, al giugno 1917, prima cioè del volume dedicato a Caporetto, pubblicato solo nel 1967.

Furono il prodotto di anonime burocrazie anche le regolamentazioni militari, che furono presto riscritte e adottate cercando di adeguare l'addestramento e il comportamento in combattimento dei reparti e dei soldati a quelle che venivano sentite come le novità prodotte dalla Grande Guerra.³⁷ Ogni Forza Armata, ogni specialità, riscrisse le proprie regolamentazioni per le grandi unità, per le unità minori (compagnie, plotoni), per l'addestramento. Man mano che nuove armi venivano introdotte, lunghe istruzioni che le dettagliavano venivano redatte e diffuse. In una storia militare che fosse interessata solo al combattimento e all'azione delle minori unità, l'attenzione degli storici potrebbe essere attratta quasi esclusivamente da questi documenti.

Anche in Italia (come in qualsiasi altra potenza europea), la regolamentazione militare che seguì la Grande Guerra spostò sempre più il baricentro del combattimento dalle armate e dai corpi d'armata alle divisioni e alle unità minori, dalla difensiva all'offensiva, dal rigido rispetto della gerarchia all'incoraggiamento dell'iniziativa dei comandanti delle unità minori, dal combattimento in ordinate schiere all'iniziativa più libera dei plotoni e delle squadre, dalla grande artiglieria centralizzata a livello divisionale a una certa libertà decentrata. I militari italiani arrivarono qualche anno più tardi, raramente prima, alle stesse conclusioni dei militari di altre potenze europee: ma la tendenza era comune.

Il processo, iniziato sotto l'Italia liberale, proseguì sotto il fascismo, che solo vi introdusse una sua retorica sul carattere decisivo dell'offensiva, del movimento, dell'*élan vital*. Più che i mezzi (che scarseggiavano) e le risorse (che

³⁷ STEFANI, F., *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano*. Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 1984-1989. 4 vol.; CAPPELLANO, F., DI MARTINO, B., *Un esercito forgiato nelle trincee. L'evoluzione tattica dell'esercito italiano nella Grande Guerra*, con un saggio di Alessandro Gionfrida. Gaspari, Udine 2008.

mancavano, visti i magri bilanci militari) avrebbe dovuto essere l'Uomo Nuovo del fascismo a risolvere la guerra.³⁸ Questo però non era modernismo: era retorica.

D'altronde, i militari semplicemente traducevano in regolamenti militari la realtà politica ed economica del regime.

In un altro spazio della complessa istituzione militare ci si impegnò da subito a studiare e riflettere attorno alle lezioni della Grande Guerra. Nelle *accademie militari*, negli istituti di specializzazione, nella Scuola di guerra, uno stuolo di insegnanti – non solo di Storia militare – cominciò a riflettere su quanto era successo.

Gli insegnanti dovevano formare nuove classi di ufficiali, sperando che non commettessero vecchi errori e cercando di addestrarli all'uso delle nuove armi. Non è forse un caso che alcune fra le prime storie della partecipazione italiana alla Grande Guerra furono firmate proprio da insegnanti delle scuole militari, o da ufficiali degli uffici storici. Dei corsi impartiti da questi insegnanti non sappiamo molto, poche accademie militari italiane hanno pubblicato la propria storia.³⁹ Ma è certo, ad esempio, che la Scuola di guerra pubblicava ben due riviste militari, *La cooperazione delle armi* e *Alere flammam*: su ognuna di queste, già nel primo dopoguerra liberale, poterono essere letti articoli molto interessanti sulle nuove tattiche militari, sulle novità delle armi più recenti, ecc..

Purtroppo il fascismo, nel 1926 – come vedremo – chiuse queste riviste e finì per irrigidire e “normalizzare” la vivacità e il dibattito che nelle scuole militari era (ri)nato dopo la Grande Guerra.

Molta attenzione alla nuova tattica praticata durante la guerra fu portata proprio sulla *stampa militare* italiana. Purtroppo, questa si trovava in una situazione difficile.⁴⁰

La fine della guerra aveva portato con sé anche la fine della *Rivista Militare*, la rivista ufficiosa dell'Esercito, che forse non sopravvisse alle critiche contro gli

³⁸ ILARI, V., SEMA, A., *Marte in orbace. Guerra, esercito e milizia nella concezione fascista della nazione*. Nuove Ricerche, Ancona 1990.

³⁹ BALESTRA, G. L., *La formazione degli ufficiali nell'Accademia militare di Modena (1895-1939)*. Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 2000.

⁴⁰ ROCHAT, G., *L'esercito italiano da Vittorio Veneto* op. cit..

Stati Maggiori nella guerra.⁴¹ Sotto gli ultimi anni dell'Italia liberale continuarono le pubblicazioni della *Rivista marittima* (che aveva però in Italia uno spazio più circoscritto che in altri Paesi), quelle di riviste settoriali come la *Rivista di artiglieria e genio*, di fogli nazionalisti come *La preparazione* o di quasi-quotidiani diretti ai militari come *L'esercito italiano*. La sede centrale del dibattito militare, appunto la *Rivista Militare*, però tacque anche in coincidenza con la soppressione del Corpo di Stato Maggiore che gli ultimi governi liberali avevano decretato, seguendo l'onda delle critiche agli Stati Maggiori di Cadorna.

Ciononostante, per quanto sino a oggi non sufficientemente studiato, un interessante dibattito nacque nelle riviste rimaste: esso dimostrava la sensibilità di una parte del Corpo ufficiali dell'Italia liberale, che aveva combattuto e vinto la guerra. Fra 1919 e 1922-25 moltissimi fra i maggiori temi furono quindi discussi da uno stuolo di ufficiali: il ruolo dell'offensiva, l'azione delle minori unità, la nuova cooperazione fra fanteria e artiglieria, i carri, l'aerocooperazione, ecc.. Gli autori di questi studi, o riflessioni, erano in genere ufficiali fra capitano e colonnello, raramente vecchi generali, rarissimamente (e questa era però una differenza, negativa, con quanto era accaduto al tempo dell'Italia liberale pre-1914) giovani tenenti. Anche per questo il raggio dei loro interessi andava alla tattica e a non alla strategia, al comportamento delle unità minori e non a quelli delle grandi unità.

Fra 1922 e 1925, però, quasi tutte queste riviste furono chiuse e sostituite dal ritorno della vecchia *Rivista Militare*, ora legatissima al Ministero, e dalla nuova *Esercito e nazione: rivista per l'ufficiale italiano*, legatissima al regime.⁴² La semplificazione del panorama editoriale si rivelò un aiuto al controllo delle voci più eterodosse e critiche messesi in evidenza nel dibattito degli anni precedenti, nonché uno strumento per diffondere la retorica e l'unanimità voluti dal regime anche nelle Forze Armate.

Se è improprio parlare di fascistizzazione esplicita e completa del pensiero militare, certo è legittimo almeno usare le categorie di avvio di normalizzazione e di fascistizzazione implicita. Non perché i temi della nuova cooperazione delle nuove Armi scomparissero dai periodici e dal pubblico dibattito militare italiano post 1925, ma certo perché esso cambiò natura a seguito delle drasticamente e drammaticamente mutate condizioni politiche esterne. Se sino al 1922, su Capo-

⁴¹ FRANZOSI, P. G., *I cento anni della Rivista militare*. Tipografia regionale, Roma 1976.

⁴² FRANZOSI, P. G., *I cento anni* op. cit..

retto o sulla Grande Guerra, un ufficiale poteva parteggiare o per Cadorna o per Diaz (e Capello, e Badoglio) nel “leggere” la storia militare italiana del 1915-1918, cosa avrebbe dovuto pensare quello stesso ufficiale dopo che nel 1924 Mussolini, proprio per sedare la discussione su Caporetto e in genere sulla Grande Guerra, inventò il grado di “maresciallo d'Italia” e premiò con esso *sia* Cadorna *sia* Diaz?

Inoltre, se sino al 1926 un ufficiale italiano poteva leggere le acuminate critiche del generale Roberto Bencivenga, già membro della segreteria di Cadorna durante la guerra, cosa avrebbe potuto pensare lo stesso ufficiale quando il fascismo radiò dall'Esercito e condannò a cinque anni di confino quel generale critico (e antifascista)? (I cinque volumi del suo *Saggio critico sulla nostra guerra* furono costretti a uscire presso oscure tipografie e ad avere una quasi inesistente diffusione).⁴³

In realtà la normalizzazione della stampa militare avvenuta attorno al 1925-1926 privò gli ufficiali italiani di una palestra libera e fertile per imparare le lezioni della Grande Guerra, comprese quelle che contrastavano le scelte e le politiche del regime.

Seppur brevemente, come incubatori di un pensiero anche critico, vanno menzionate le traduzioni delle *Relazioni ufficiali nazionali* di altre potenze.

Nonostante fu principalmente la storia nazionale la lente attraverso la quale gli ufficiali italiani ripensarono alla Grande Guerra, anche attraverso la conoscenza di quanto altri Paesi e le loro Forze Armate avevano fatto, fu possibile imparare lezioni importanti. Fra gli anni Venti e gli anni Trenta, i militari italiani poterono infatti leggere traduzioni o sintesi delle *Relazioni* dei maggiori Paesi europei.⁴⁴

⁴³ BENCIVENGA, R., *Saggio critico sulla nostra guerra, 1930-1937* (vol. I: *Il periodo della neutralità*. Tipografia Agostiniana, Roma 1930; vol. II: *La campagna del 1915*. Tipografia Madre di Dio, Roma 1933; vol. III: *La campagna del 1916. La sorpresa di Asiago e quella di Gorizia*. Tipografia Madre di Dio, Roma 1935; vol. IV: *La campagna del 1917. La scalata alla Bainsizza, verso la crisi dell'autunno 1917*. Industria tipografica romana, Roma 1937; vol. V: *La sorpresa strategica di Caporetto*. Appendice al saggio critico sulla nostra guerra. Tipografia Madre di Dio, Roma 1932).

⁴⁴ *L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria 1914-1918*. Relazione ufficiale compilata dall'Archivio di Guerra di Vienna, tradotta dal generale di divisione Ambrogio Bollati. Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1933-1935 (vol. I: *L'anno di guerra 1914*; vol. II: *L'anno di guerra 1915, sino alla fine dell'estate*; vol. III: *L'anno di guerra 1915. Dalla fine dell'estate alla fine dell'anno*; vol. IV: *L'anno di guerra 1916. Gli avvenimenti dal gennaio alla fine di luglio*); MINISTERO DELLA GUERRA, STATO MAGGIORE REGIO ESERCITO, UFFICIO STORICO, *Riassunto della relazione ufficiale austriaca sulla guerra 1914-18* (Oesterreich-Ungarns Letzter Krieg 1914-18), a cura del generale di corpo d'armata Ambrogio Bollati. Tipografia regionale, Roma 1946.

Molte memorie dei maggiori comandanti stranieri furono tradotte.

Ci furono anche chiusure: ad esempio, le vicende britanniche e quelle statunitensi furono spesso ignorate. Ciò detto, ci fu una certa apertura che meriterebbe uno studio in sé.

Anche qui, però, il fascismo poté solo peggiorare ciò che era già presente nella cultura militare liberale: ciò che aveva scritto fra il 1921 e il 1923 il capo dell'Ufficio Storico dell'Esercito Adriano Alberti circa *L'azione militare italiana nella guerra mondiale. Esame critico di giudizi stranieri*⁴⁵ rivelava un'esasperata retorica nazionalista, precorritrice di successive autarchie, che rendeva impossibile ogni analisi critica e ritardava ogni assunzione di lezioni.

Ma il regime chiuse ancor più i propri confini, anche quelli della sola riflessione. Nei periodici tecnici, è stato notato, restavano margini di autonomia: ma solo quando non infastidivano la linea politica del regime.

Per quanto significativa, però, la lettura dei giudizi stranieri, in traduzione o ancor più in lingua originale, interessò certamente solo una parte del pubblico militare italiano. La maggior parte si limitò invece, nel ripensare la Grande Guerra, alla lettura delle grandi polemiche scatenate dalle pubblicazioni della *memorialistica dei generali*.

In tutti i Paesi nel dopoguerra ci furono controversie sull'impostazione e sulla conduzione della guerra: nei Paesi sconfitti esse ebbero una diretta influenza politica. Anche se vittoriosa, l'Italia aveva però conosciuto Caporetto: e attorno a Caporetto il già comandante supremo Luigi Cadorna e il suo sottoposto comandante d'armata Luigi Capello si battagliarono aspramente in pubblico.⁴⁶ La contesa

⁴⁵ ALBERTI, A., *L'azione militare italiana nella Guerra Mondiale. Esame critico di giudizi stranieri*. Arti grafiche U. Pinnar, Roma 1924; *idem*, *Testimonianze straniere sulla guerra italiana 1915-1918*, prefazione di Benito Mussolini. Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, edito a cura del giornale «Le Forze Armate», Roma 1933. ITALICUS, *Una versione austriaca di Vittorio Veneto divulgata in Francia*. Stab. Poligr. per l'Amministrazione della Guerra, Roma 1921, poi tradotto in inglese come *The Italian military action in the world war from 1915 to 1917 and an Austrian version of Vittorio Veneto divulged in France. Critical examination of foreign judgments*. H. Rees, London 1923. ALBERTI, A., UNGARI, A., *L'importanza dell'azione militare italiana. Le cause militari di Caporetto*. Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 2004.

⁴⁶ CADORNA, L., *La guerra alla fronte italiana fino all'arresto sulla linea della Piave e del Grappa 24 maggio 1915 - 9 novembre 1917*. Treves, Milano 1921. 2 vol.; *idem*, *Altre pagine sulla grande guerra*. Mondadori, Milano 1925; CAPELLO, L., *Per la verità*. Treves, Milano 1920; *idem*, *Note di guerra*. Treves, Milano 1921. 2 vol.. Dopo mezzo secolo cfr. CADORNA, L., *Lettere ai famigliari*, CA-

personalistica ricalcò profondi *cleavages* che dividevano da tempo la società italiana e si intrecciò con questioni estranee e politiche (Cadorna cattolico, Capello massone; il primo conservatore, il secondo liberale, ecc.). Ciò detto non mancarono le questioni principalmente militari sollevate da quelle polemiche: quale strategia (offensiva, controffensiva), quale schieramento delle truppe sul terreno, quale ruolo dell'artiglieria nell'attacco della fanteria, ecc.. I volumi dei due generali ebbero in ciò un'eco enorme.

Altre contese personali, che anch'esse sollevavano temi strettamente militari, furono quelle alzate dai generali "silurati" da Cadorna i quali, dopo la guerra, vollero far sentire le proprie ragioni. Tutta questa memorialistica, nel liberale contraddittorio delle voci, nonostante gli enormi timori dei vertici militari, ebbe un benefico effetto sull'opinione pubblica degli uomini in uniforme, che, se in grado di discernere il vero dal falso, potevano venire così a conoscenza di verità non ufficiali della guerra.

Le polemiche continuarono anche sotto il fascismo, ma molto silenziate e di fatto rese inoffensive dalla decisione già ricordata di Mussolini di promuovere *sia* Cadorna *sia* Diaz (Capello era stato accantonato, avendolo il regime accusato di essere coinvolto nell'attentato a Mussolini del 1925: nel 1927 lo condannò a trent'anni di carcere, e se nel 1936 fu rimesso in libertà, lo tenne comunque sotto stretto controllo). Solo ad alcuni generali continuò a essere permesso di rendere pubbliche opinioni, ma lievemente, se discoste dalla verità ufficiale. A differenza dell'Italia liberale, Mussolini già nel 1925 avrebbe detto che, sulla guerra, era ormai il tempo del mito più che della storia.⁴⁷ È possibile trarre lezioni anche dai miti: ma è molto più difficile che farlo dal libero contraddittorio e dalla conoscenza storica.

Se poche memorie di pochi grandi comandanti ebbero un'eco enorme, un vastissimo campo di pubblicazioni – anche in Italia – non può essere dimenticato. Si tratta della *memorialistica degli ufficiali*.

Per quanto si tratti di una documentazione fondamentale, e per quanto proprio dal suo studio si potrebbe dire che è nata la moderna storiografia italiana sulla

DORNA, R. (a cura di). Mondadori, Milano 1967 e CAPELLO, L., *Caporetto, perché? La Seconda armata e gli avvenimenti dell'ottobre 1917*. Einaudi, Torino 1967.

⁴⁷ MONTICONE, A., *La battaglia di Caporetto*. Studium, Roma 1955; LABANCA, N., *Caporetto. Storia di una disfatta*. Giunti, Firenze 1997; *idem*, *Caporetto. Storia e memoria di una disfatta*. Il Mulino, Bologna 2017.

Grande Guerra (si pensi alle opere di Omodeo⁴⁸ e di Pieri,⁴⁹ di Rochat⁵⁰ e di Isnenghi,⁵¹ fra anni gli Trenta e Sessanta dello scorso secolo), manca uno studio esaustivo a riguardo. Non abbiamo neanche un'indicazione del numero dei titoli, che però fu certamente altissimo. Nel 1939, un *Catalogo bibliografico della guerra mondiale* fu pubblicato: nelle sue 850 pagine, 20.730 titoli erano elencati⁵² e di questi la memorialistica era certamente il genere letterario prevalente.

Negli ultimi decenni, accusandole in blocco di essere espressione di una certa "cultura di guerra" che dai combattimenti avrebbe inquinato gli anni di pace, si è ritenuto che queste testimonianze fossero inaffidabili, se non falsanti.⁵³ Senza negare che alcuni testi abbiano questi caratteri e che la consultazione di queste fonti debba essere condotta applicando la più severa critica delle fonti, peraltro come per ogni documento, chi scrive è invece piuttosto incline a vedere nella memorialistica uno straordinario esame critico e autocritico nazionale di una società, còlta nei travagli drammatici di una guerra di massa.

Per ogni armata, corpo d'armata, divisione, reggimento, battaglione che combatté, non sarebbe difficile trovare più di una testimonianza che ne racconta l'azione in guerra. Certo, al fondo, gli ufficiali che ne erano autori le scrissero spesso per gloriarsi, per affermare la propria esistenza in vita, o per discolparsi da accuse. In ogni caso, dal loro insieme uscì un enorme dibattito che permetteva di rileggere errori, drammi, morti, dolori di un Paese in guerra. È difficile pensare che, sulle scrivanie dei tanti uffici militari dell'Italia liberale o fascista, gli ufficiali che dovevano preparare la guerra futura non allineassero anche questa o quella memoria di combattenti della Grande Guerra. Quest'enorme disponibilità di testi

⁴⁸ OMODEO, A., *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti 1915-1918*. Einaudi, Torino 1968.

⁴⁹ PIERI, P., *L'Italia nella prima guerra mondiale*. Einaudi, Torino 1965.

⁵⁰ ROCHAT, G., *L'esercito italiano da Vittorio Veneto* op. cit.

⁵¹ ISNENGHI, M., *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*. Marsilio, Padova 1967.

⁵² Civico istituto per la storia contemporanea, Biblioteca, archivio e museo del Risorgimento, Biblioteca, archivio e museo di guerra, *Catalogo bibliografico della guerra mondiale 1914-1918*. Con una notizia sulle raccolte documentarie dell'archivio di guerra. Cordani, Milano 1939.

⁵³ PROCACCI, G., *Alcune recenti pubblicazioni in Francia sulla "cultura di guerra" e sulla percezione della morte nel primo conflitto mondiale*, in LABANCA, N., ROCHAT, G. (a cura di), *Il soldato, la guerra e il rischio di morire*. Unicopli, Milano 2006; ma anche LABANCA, N., *Cultura di guerra. Note su una nuova categoria storica*, in DEL NEGRO, P., FRANCIA, E. (a cura di), *Guerre e culture di guerra nella storia d'Italia*. Unicopli, Milano 2011, p. 13-24.

di memoria influì probabilmente nella preparazione della guerra su tutti i teatri, per tutti i Corpi e le specialità militari, e quindi non è qui riassumibile.

Il fatto è che alcune lezioni della Grande Guerra passarono anche così, in modalità da studiare meglio, attraverso queste testimonianze di “ufficiali ordinari” e non solo attraverso i ricordi interessati dei maggiori comandanti.

Per completezza, un ultimo attore sociale andrebbe inserito in questa lista di coloro che in Italia trassero le lezioni della Grande Guerra. In parte esso fuoriesce dai confini più tradizionali del “militare”, perché – anche quando ne avesse fatto parte – non vi apparteneva più da quando la guerra era finita. Si tratta degli *italiani* in generale, dei quasi cinque milioni e mezzo di italiani che erano stati mobilitati per la guerra e che le erano sopravvissuti.

Ovviamente, al loro interno le opinioni erano assai diverse. Sicuramente la guerra (con il suo potere omologante, e poi l'orgoglio della vittoria, e infine grazie alla grande politica delle commemorazioni dei tanti lutti che la guerra aveva causato) li aveva fatti sentire “più” italiani, e forse un po' più convinti delle ragioni della guerra. Ma molti (all'inizio, durante e soprattutto dopo che essa fu finita) non avevano voluto quella guerra, ne avevano capito meno di altri europei le sue ragioni, erano rimasti estranei, se non contrari, a quella guerra che a loro continuava ad apparire “di lor signori”. E questo – si badi bene – anche se durante il conflitto avevano sopportato, avevano combattuto e avevano vinto.

Molti di quei cinque milioni e mezzo di italiani pensavano adesso, come tanti europei, “mai più”: questa era la loro “lezione appresa”.

I governi e i militari avrebbero dovuto tenere conto di questi sentimenti. Apprendere le lezioni della guerra significava anche capire perché il conflitto non era stato, in Italia, *a people's war*; perché la propaganda dei fini di guerra era necessaria ma non era stata organizzata (la si era vista soprattutto dopo Caporetto, quando fu intensa); perché nell'epoca delle guerre moderne, delle macchine e delle masse, il consenso era decisivo. L'Italia liberale, nei suoi ultimi anni (a parte la grande macchina delle commemorazioni), non pareva aver imparato questa lezione.

Forse sembrò averla imparata di più il fascismo, che con la sua “fabbrica della propaganda”⁵⁴ voleva costruire “l'Uomo nuovo”, un italiano “guerriero”, un fascista bellicoso. Ma anche qui la lezione fu solo apparentemente imparata.

⁵⁴ CANNISTRARO, P. V., *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, prefazione di Renzo DE FELICE. Laterza, Roma-Bari 1975.

Quando arrivò il momento, fra il 1939 e 1940, e poi fra 1940 e 1943, di nuovo gran parte degli italiani non volle riconoscersi nella guerra fascista, anzi se ne distaccò sempre di più, e questo nonostante vent'anni di regime.

Da questo punto di vista, forse, la lezione (e con essa il sentimento popolare) l'avrebbero colta di più i piccoli gruppi di pacifisti e antimilitaristi, e soprattutto i circoli antifascisti che stavano riorganizzandosi.

Ma questa è un'altra guerra, e un'altra storia.

Conclusioni

Quando le lezioni della Grande Guerra avrebbero dovuto essere ormai imparate, avvenne qualcosa di importante. Avvenne a Berlino fra gennaio e febbraio 1933, con l'ascesa al potere di Adolf Hitler, e cambiò la storia d'Europa. Non fu un evento internazionale e militare, ma finì per avere conseguenze militari su tutt'Europa. Pur non ineluttabilmente, esso mise in moto un processo che avrebbe portato di nuovo alla guerra, in Europa e nel mondo.

Non tutti in Italia si accorsero subito della rilevanza dell'evento, ma presto esso mise alla prova tutto quanto era stato fatto, o non fatto, in campo militare, dalla fine della Grande Guerra a quel 1933, come dovunque anche a Roma. Avviò un esame per capire se, di quella guerra ormai lontana una quindicina di anni, erano state imparate davvero le lezioni più importanti, adesso che la possibilità di un'altra guerra si era fatta più concreta. È per questo che abbiamo scelto gli inizi del 1933 come data finale dell'esame di come i militari italiani avevano riflettuto sulla loro esperienza nella Prima guerra mondiale. A partire da quella data anche "i militari" italiani furono chiamati a rispondere.

Abbiamo visto però che, come categoria, "i militari" è troppo vaga. E insufficienti sono le spiegazioni, molto "filosofiche" o semplificatorie, di chi vede questi militari divisi fra modernisti e tradizionalisti, fascisti e liberali, fra futuristi e tradizionalisti, o "piemontesi". Quella militare, anche in Italia, era un'istituzione complessa, fatta di vertici supremi (Commissione suprema mista di difesa), vertici con funzioni politiche (ministri), vertici con funzioni tecniche (Capi di Stato Maggiore), organismi collettivi di rappresentanza, e poi grandi teorici e oscuri burocrati, insegnanti delle accademie militari e collaboratori di riviste militari, traduttori lettori di *Relazioni ufficiali*, generali polemici e ufficiali che scrivevano le proprie memorie di una guerra appena passata, o che più semplicemente le leggevano. E attorno a loro, adesso civili e non più "militari", c'erano i milioni di italiani che avevano fatto la guerra, e che forse avevano poca voglia di farne un'altra. Dire "i militari" non basta.

A complicare ulteriormente le cose, c'erano stati militari liberali e militari fascisti, o che si erano adattati al fascismo. Militari che, nel corso del "biennio rosso", di fronte alla marcia su Roma e poi nel primo decennio del regime avevano regalato al fascismo la loro "benevola neutralità"; oppure militari che del mussolinismo erano stati profondamente convinti; oppure militari che in cuor loro già lo detestavano, per il momento senza farlo vedere. A seconda delle loro intenzioni, in contesti storici che cambiarono rapidamente, le riflessioni e le lezioni che questi militari avevano tratto dalla Grande Guerra furono assai diverse. Fu una storia davvero complicata.

Nella varietà enorme di posizioni (da quelle dei generali più persuasi e fascistizzati a quella dei già soldati della Grande Guerra sempre più convinti del loro antifascismo) una cosa rimane difficile da comprendere: come fecero i militari dei gradi più alti, quelli che avevano conosciuto le difficoltà enormi della Grande Guerra italiana perché vi avevano comandato unità e uomini, a non rendersi conto delle conseguenze della rovina dell'Italia liberale⁵⁵ e dell'enorme divario fra le parole di un regime bellicista e revisionista e la sua realtà.⁵⁶ Fra il 1919 e il 1933, a Forze Armate con bilanci militari ridotti, con un armamento non allineato a quello delle altre grandi potenze, fu chiesto di preparare e poi fare la guerra alla Jugoslavia, alla Francia, nelle colonie africane, nel Mediterraneo, nell'aria. Come fecero a non trarre le più ovvie lezioni che avrebbero dovuto trarre dalla loro stessa esperienza nella Grande Guerra?

Se molto del resto è comprensibile, questo rimane quasi un enigma, e il segno della loro grande responsabilità di fronte al tribunale della Storia.

⁵⁵ ISNENGHI, M., ROCHAT, G., *La Grande Guerra* op.cit.; GOOCH, J., *The Italian army and the First World War*. Cambridge University Press, Cambridge 2014.

⁵⁶ ROCHAT, G., *Le guerre italiane 1935-1943* op. cit..





L'ITALIA E LA GRANDE GUERRA

IL 1919. UN'ITALIA
VITTORIOSA E PROVATA
IN UN'EUROPA IN TRASFORMAZIONE
PROBLEMATICHE E PROSPETTIVE

CONGRESSO DI STUDI STORICI INTERNAZIONALI
STATO MAGGIORE DELLA DIFESA



ROMA
11 - 12 NOVEMBRE 2019
SCUOLA UFFICIALI CARABINIERI
ROMA, VIA AURELIA, 511

I SESSIONE

ASPETTI MILITARI

Presidenza **Prof. Antonello Folco BIAGINI**
(Presidente Fondazione Roma Sapienza)



I Sessione - ASPETTI MILITARI

Il dopoguerra dell'Aviazione. Identità, organizzazione e base industriale

Gen. Isp. Capo Basilo DI MARTINO

La smobilitazione del Regio Esercito

Col. Franco DI SANTO

La ristrutturazione della Regia Marina

C.V. Giosuè ALLEGRI

L'apporto delle Forze Armate nella ricostruzione d'Italia

Prof. Piero CIMBOLLI SPAGNESI

Il dopoguerra dell'Aviazione. Identità, organizzazione e base industriale.

di **Basilio DI MARTINO**¹

La situazione alla fine del conflitto

Nell'ottobre del 1918, la componente aeronautica del Regio Esercito si presentava come un complesso bilanciato nel quale, a un'aviazione da ricognizione funzionale alle caratteristiche della guerra di posizione, si affiancavano un'aviazione da caccia in grado di acquisire e mantenere il necessario grado di superiorità aerea là dove necessario, e un'aviazione da bombardamento che aveva dimostrato la capacità di sviluppare con efficacia un'azione di controaviazione e interdizione nonché, all'occorrenza, di saper colpire obiettivi di livello strategico come la piazzaforte di Pola.



L'organizzazione centrale era stata ridefinita, il 1° novembre 1917, con l'istituzione del Commissariato Generale per l'Aeronautica affidato al deputato repubblicano Eugenio Chiesa² e posto alle dipendenze del ministro della Guerra, con competenze che includevano l'approntamento dei mezzi e la formazione del personale. L'attività di natura tecnico-amministrativa in materia di approvvigionamenti, già svolta dalla Direzione Generale d'Aeronautica del Ministero per le

¹ Direttore della Direzione degli Armamenti Aeronautici e per l'Aeronavigabilità e Capo del Corpo del Genio Aeronautico.

² Eugenio Chiesa (Milano 1863 - Giverny 1930), socialista e repubblicano, era deputato al Parlamento dal 1904 e nel 1905 era stato uno dei fondatori del partito repubblicano. Oppositore del regime, andò in esilio in Francia nel 1926.

Armi e Munizioni,³ era passata alla Direzione degli Approvvigionamenti del Commissariato Generale per l'Aeronautica, attiva a Torino dal 1° maggio 1918.

L'organizzazione operativa, al cui vertice era il Comando Superiore di Aeronautica, costituito l'11 marzo 1918 e affidato al maggior generale Luigi Bongiovanni, vedeva schierate sul fronte italiano 55 squadriglie e 8 sezioni – delle quali 2 di idrovolanti – con altre 2 squadriglie in Francia, 3 in Albania, 2 in Macedonia e 3 in Libia. La difesa aerea impegnava 3 squadriglie e 5 sezioni in Lombardia ed Emilia, e altre 12 squadriglie e 7 sezioni sul resto del territorio nazionale. In termini di macchine, dall'Astico al mare, erano pronti a entrare in azione 398 velivoli nazionali, dei quali 187 caccia, 159 ricognitori e 52 bombardieri, mentre sul resto del fronte, presidiato dalla 1^a e dalla 7^a Armata, erano disponibili soltanto 20 caccia e 32 ricognitori.⁴ Sempre sul territorio nazionale, la difesa aerea disponeva di 37 velivoli tra Lombardia, Veneto ed Emilia e di 113 sul resto del territorio nazionale, ai quali si aggiungevano altre 12 macchine assegnate a enti addestrativi. Con i 96 velivoli in deposito a disposizione del Comando Supremo, il totale complessivo era di 817, un numero che non comprende i velivoli in forza ai reparti operanti fuori del territorio nazionale, quantificabili in una sessantina, quelli in dotazione alle scuole di volo e presso i centri formazione squadriglie, e quelli accantonati nei depositi al di fuori della zona di guerra.⁵ I dirigibili in servizio erano

³ Il 16 giugno 1917, con il r.d. n. 980, il Ministero della Guerra, alle cui dipendenze erano nella loro interezza i servizi aeronautici, si divise in due dicasteri, dando vita al Ministero per le Armi e Munizioni che, oltre a ereditare tutte le attribuzioni del Sottosegretariato per le Armi e Munizioni, prese alle sue dipendenze anche la Direzione Generale d'Aeronautica, fino ad allora dipendente dal Ministero della Guerra.

⁴ Ai 450 velivoli nazionali si aggiungeva il contributo degli Alleati, con 34 caccia e 29 ricognitori britannici, 4 caccia e 18 ricognitori francesi. I dati relativi alla consistenza delle forze aeree del Regio Esercito durante la battaglia di Vittorio Veneto variano, sia pure di poco, a seconda delle fonti.

⁵ A fronte di tali numeri, anche se tenendo conto di queste altre componenti il totale potrebbe essere rivisto al rialzo, proiettando l'aviazione del Regio Esercito verso il numero di 1381 velivoli indicato dalla relazione ufficiale (STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, UFFICIO STORICO, *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, vol. V: *Le operazioni del 1918*, tomo 2, *La conclusione del conflitto*, p. 1066), non appare giustificata la cifra di circa 6000 velivoli disponibili alla fine del 1918, a fronte di una produzione totale, dal 1915 a tutto il 1918, di circa 12.000 macchine. L'errore è probabilmente derivato dall'utilizzo del dato relativo alle macchine costruite nel 1918, quantificate in 6518 a fronte di 382 nel 1915, 1255 nel 1916, 3861 nel 1917 (DIREZIONE TECNICA AVIAZIONE MILITARE, UFFICIO PRODUZIONE, *Sviluppo della produzione aviatoria militare nel quadriennio 1915-1918*, pubblicata in ap-

5, e 38 le sezioni aerostatiche in zona di guerra, alle quali se ne aggiungevano una in Macedonia, 3 da marina e 6 speciali, per ostruzioni aeree. In termini di personale, infine, l'organico della componente aerea del Regio Esercito era di 4719 ufficiali e 73.905 sottufficiali, graduati e soldati, per un totale di 78.624 uomini.⁶

Per quanto riguarda l'aviazione navale, la Regia Marina, che il 24 maggio 1915 disponeva di 15 idrovolanti operativi, mise in servizio durante il conflitto 1472 idrovolanti e 158 velivoli terrestri e alla fine delle ostilità l'aviazione navale contava 552 idrovolanti e 86 velivoli terrestri, incluse le dotazioni delle scuole di Taranto, Bolsena e Capua.⁷ L'organizzazione operativa, che faceva capo all'Ispettorato dei Sommergibili e dell'Aviazione, avendo come articolazioni intermedie le due direzioni dei servizi aeronautici dell'Alto Adriatico e del Basso Adriatico, tre comandi di gruppo idrovolanti per la difesa del traffico (dipendenti dai Comandi in capo dei Dipartimenti Marittimi della Spezia e di Napoli e dal Comando dei Servizi per la Regia Marina di Messina), e il Comando dei Servizi per la Regia Marina della Sardegna, vedeva 26 squadriglie sul fronte dell'Adriatico, insieme alla Squadra di San Marco di Gabriele d'Annunzio, 18 squadriglie impegnate nella difesa del traffico mercantile sugli altri mari della Penisola, 2 squadriglie in Sardegna, 1 in Libia, 2 squadriglie e 2 sezioni addette alla difesa aerea. Piuttosto articolata era poi l'organizzazione dei dirigibili che, alla data del 4 novembre 1918, vedeva un totale di 15 aeronavi, delle quali 3 dedicate a missioni di bombardamento e 12 con compiti di pattugliamento ed esplorazione su mare.

La smobilitazione

Nel clima difficile del dopoguerra, caratterizzato da forti fattori di crisi che investivano a un tempo gli ambiti politico, economico e sociale mettendo impiezosamente in luce l'inadeguatezza del regime liberale a governare la transizione dalla guerra alla pace, l'aviazione fu la componente dello strumento militare più danneggiata. Come è stato messo in rilievo da un testimone diretto di quelle vicende «era l'Arma più giovane, la meno popolare, la più dispendiosa in senso relativo, la più povera di tradizioni e quella che aveva meno santi autorevoli in

pendice a AA.VV., *La Grande Guerra Aerea 1915-1918*. Ed. Rossato, Valdagno 1994).

⁶ AA.VV., *Ali Italiane*. Vol. I. Comp. Generale Editoriale, Milano 1978, p. 291.

⁷ *L'aviazione marittima durante la guerra in Cronistoria documentata della guerra marittima italo-austriaca*. Fasc. VII. Stato Maggiore della Marina, Ufficio Storico, Roma 1927, p. 162-163.

Paradiso».⁸ Il processo di smobilitazione si concretizzò nell'arco di pochi mesi, con lo scioglimento di molte delle squadriglie che figuravano nell'ordine di battaglia del 4 novembre 1918, ma poco dopo l'armistizio un provvedimento del Comando Supremo aveva dato l'illusione che, pur in quel contesto, l'aviazione militare potesse raggiungere lo status di Arma indipendente a cui aspiravano non pochi aviatori e a cui guardavano i primi teorici del potere aereo.

Il 10 novembre 1918, il Comando Superiore d'Aeronautica venne infatti denominato Comando Generale d'Aeronautica, e Chiesa per primo ritenne che questa modifica fosse il preludio a un cambiamento di più vasta portata. Con questa convinzione scrisse il giorno stesso ad Armando Diaz dichiarandosi disponibile a prendere gli accordi del caso, in linea con le competenze in materia di personale attribuite al Commissariato Generale per l'Aeronautica, per poter concretizzare quanto prima il progetto di una forza aerea autonoma. Diaz gli rispose però precisando che il cambio di denominazione era stato deciso «semplicemente per uniformare la denominazione stessa a quella dei Comandi Generali d'Artiglieria e del Genio, rispetto al quale il comando anzidetto ha analoghe funzioni». Il Comando Supremo non aveva intenzione di arrivare alla costituzione di un'Arma aerea, e questo sia per le ragioni di natura organica che lo avevano fino ad allora sconsigliato, sia perché un provvedimento di questo tipo non rientrava nelle sue competenze.⁹ In effetti, si sarebbe dovuto ridisegnare lo strumento militare quale era venuto a delinearsi durante il conflitto e affrontare problemi di status giuridico e avanzamento non di poco conto, mentre incombevano altre e più pressanti esigenze. A sottolineare la portata limitata del provvedimento, nel marzo del 1919, il Comando Generale d'Aeronautica tornò a essere Comando Superiore d'Aeronautica, sempre inquadrato nel Comando Supremo dell'Esercito.

Chiesa, consapevole dei rischi di una smobilitazione che si annunciava fin troppo rapida, delineò comunque un programma di massima per il consolida-

⁸ VALLI, G., *Tra mare e cielo. Vita di un uomo fortunato*. Fondazione della Cassa di Risparmio di Terni e Narni, Terni 2004, p. 223. L'allora capitano di fregata Giulio Valli (1875-1949) vantava un prestigioso passato di dirigibilista e, dopo aver retto per un anno la Direzione dei Servizi Aeronautici dell'Alto Adriatico, dall'aprile del 1919 al giugno del 1920 prestò servizio presso l'Ispettorato dei Sommergibili e dell'Aviazione quale capo Sezione Aviazione. Nel prosieguo della carriera, tra il 1923 e il 1926, fu il primo comandante della Regia Accademia Aeronautica.

⁹ Lettera di Eugenio Chiesa del 10 novembre 1918 e risposta di Armando Diaz del 17 novembre, AUSSME, rep. F4, b. 197, fasc. 212A.

mento e lo sviluppo dell'aviazione che, nel tener conto delle esigenze militari, anche in relazione al problema della riconquista della Libia e all'inquieta frontiera orientale, prospettava un consistente sviluppo dell'organizzazione dell'aviazione civile, capitalizzando quanto durante il conflitto era stato fatto in termini di mezzi, infrastrutture e servizi e dandogli un'impostazione razionale anche per quanto riguardava l'indispensabile base industriale.¹⁰

La smobilitazione deve assicurare l'avvenire militare e civile dell'aviazione: è dunque un riordinamento, con una conseguente forte diminuzione di spese e di consumo di materie prime. Ogni idea di interruzione che non sia seguita immediatamente dal concetto di ripresa verso una via nuova è un pericolo grave, che può mettere in crisi la nostra preziosa organizzazione aeronautica e privare lo Stato di questa nuova forza militare e civile. Intanto occorre preparare il territorio e ricevere ciò che non occorre più al fronte, predisporre le Colonie a ricevere le squadriglie che pacificheranno la Libia, emanare leggi e regolamenti per l'aeronavigazione pubblica e privata. La smobilitazione del personale seguirà di massima le norme che i Ministeri della Guerra e della Marina emaneranno ma va seguita con una particolare attenzione per evitare crisi nei servizi aeronautici poiché i due Ministeri suddetti principalmente dovranno curare le esigenze dei propri servizi. [...] La smobilitazione industriale esige una chiara veduta del dopo guerra, richiede un sicuro indirizzo delle forze e organizzazioni industriali verso un avvenire garantito.

Stabilite queste linee di indirizzo, Chiesa se ne fece subito promotore con il vertice politico, scrivendo il 18 novembre al presidente del Consiglio, Vittorio Emanuele Orlando per affermare la necessità di fare dell'Aeronautica «un organismo autonomo, come quello, ad esempio, delle ferrovie, comprendente l'aeronautica dell'esercito, quella della marina e l'aeronautica civile, sistemando un ministero delle comunicazioni che è sempre apparso, più che utile, necessario».¹¹

La visione di Chiesa era quindi proiettata non tanto a gestire il problema della

¹⁰ COMMISSARIATO GENERALE D'AERONAUTICA, DIREZIONE CENTRALE D'AVIAZIONE, *Appunti sulla smobilitazione e dopo guerra dell'Aeronautica, novembre 1918*, cit. in UNGARI, A., *Il dibattito politico precedente la nascita dell'Aeronautica italiana*, in RAINERO, R. H. e ALBERINI, P., (a cura di), *Le Forze Armate e la Nazione italiana (1915-1943)*, Atti del Convegno tenuto a Roma dal 22 al 24 ottobre 2003. Roma 2004, p. 77.

¹¹ Lettera di Eugenio Chiesa a Vittorio Emanuele Orlando del 18 novembre 1918, Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1918, b. 543, fasc. 1.4, cit. in UNGARI, A., *Il dibattito politico sull'aeronautica durante la Prima Guerra Mondiale*, in MONTINARO, G., SALVETTI, M. (a cura di), *L'Aeronautica Italiana nella Prima Guerra Mon-*

smobilitazione, quanto a cogliere questa opportunità per rilanciare l'aviazione civile come fattore di progresso. Non era una posizione isolata, e sulla nascente stampa aeronautica trovava non pochi sostenitori convinti che, con il tacere delle armi, dall'aeronautica militare dovesse nascere quella civile. Al riguardo un noto giornalista, Raffaele Giacomelli, fondatore del periodico bimestrale *L'Aeronauta*, scrisse nell'ultimo numero dell'anno:¹²

Il solo ente dell'esercito che in certo modo non dovrebbe smobilitare, nel senso di non deporre la sua ordinaria attività, è la quinta arma: l'aviazione. In altri termini, mentre della fanteria, della cavalleria, dell'artiglieria e del genio – organi essenzialmente di guerra – fra poco non rimarranno che i piccoli nuclei del tempo di pace, sciogliendosi il resto, per l'aviazione questo resto, che è poi la maggior parte, non dovrebbe andar disperso, ma, proseguendo come tale, dar luogo a un analogo organismo di natura civile.

La realtà era però diversa, e a catalizzare l'attenzione del Governo era il problema economico. Il 17 novembre 1918, con il r.d. 1698, venne creato un comitato per promuovere e coordinare il passaggio delle varie amministrazioni statali dallo stato di guerra allo stato di pace. Presieduto dal ministro del Tesoro, il che sottolinea l'importanza del fattore bilancio in quella delicata fase, ne facevano parte i ministri della Guerra, della Marina, delle Armi e dei Trasporti,¹³ dei Lavori Pubblici e dell'Industria, nonché i commissari generali per le Armi e Munizioni, per l'Aeronautica e per i Combustibili Nazionali. Il comitato aveva il potere di disporre la sospensione, la recessione, la riduzione o la proroga dei contratti in essere, e di impartire disposizioni per i materiali destinati alla loro esecuzione. Meno di un mese dopo Chiesa sarebbe uscito di scena. I Commissariati Generali per le Armi e Munizioni e per l'Aeronautica furono infatti soppressi il 15 dicembre 1918, con la contestuale istituzione di due nuovi Sottosegretariati di Stato, uno presso il Ministero del Tesoro, l'altro presso il Ministero dell'Industria, Com-

diale, Atti del Convegno tenuto a Roma il 21-22 novembre 2007. USSMA, Roma 2010, p. 505.

¹² GIACOMELLI, R., *Per l'avvenire della nostra aviazione*, in «L'Aeronauta», anno I, n. 10-11, novembre-dicembre 1918, p. 289.

¹³ Il Ministero delle Armi e dei Trasporti fu istituito il 15 settembre 1918 con la soppressione del Ministero delle Armi e Munizioni e la creazione di un commissariato generale in seno al Ministero dei Trasporti, che cambiò così nome. Il 24 novembre il Commissariato Generale per le Armi e Munizioni venne trasferito alle dipendenze del Ministero della Guerra e il Ministero delle Armi e dei Trasporti tornò a essere il Ministero dei Trasporti.

mercio e Lavoro. Il primo ereditò le competenze dei commissariati relative ai contratti in essere, con il problema della loro chiusura e delle conseguenti liquidazioni, il secondo ebbe il controllo delle materie prime necessarie all'industria nazionale, in precedenza esercitato dal Ministero della Guerra e dai Commissariati per le Armi e Munizioni e per l'Aeronautica. Le incombenze tecnico-amministrative relative all'aviazione venivano così ripartite tra i due sottosegretariati, mentre l'organizzazione operativa del Corpo Aeronautico Militare rimaneva nell'ambito del Ministero della Guerra.

Le cause che accelerarono il processo di smobilitazione lasciando poco spazio ad altre iniziative furono soprattutto di ordine finanziario, ma vi contribuirono anche le pressioni parlamentari ed extraparlamentari della sinistra per la contrazione dell'apparato militare, mentre la mancanza di una struttura di vertice autonoma e la totale dipendenza dall'organizzazione e dai regolamenti dell'Esercito per quel che riguardava ordinamento e reclutamento lo resero, se possibile, ancora più tumultuoso.¹⁴ Del resto le esigenze più urgenti da soddisfare non erano collegate alla dimensione operativa, ma discendevano dall'esigenza di presidiare i nuovi confini e di disporre di uomini e mezzi per i lavori di ricostruzione nelle province liberate o per il trasporto di materiali e derrate, altrettanto necessari per farne ripartire non solo l'economia ma la stessa vita civile, nonché per assolvere compiti di ordine pubblico. Si trattava di un insieme di incombenze che, per le caratteristiche tecniche dei mezzi aerei dell'epoca, l'aviazione poteva solo in minima parte concorrere a soddisfare utilizzando per i trasporti i dirigibili ed eventualmente i trimotori Caproni, a patto di disporre delle infrastrutture necessarie in termini di aeroscali e campi di volo, e qualche altro velivolo per missioni di sorveglianza e controllo del territorio a supporto dell'autorità prefettizia nelle situazioni locali più complesse.

L'11 novembre, con la fine ufficiale delle ostilità con la Germania, il Comando Generale di Aeronautica sospendeva l'invio di personale e materiali di qualunque tipo in zona di guerra, disponendo altresì di limitare al massimo l'attività di montaggio di nuovi velivoli, quale primo passo verso una contrazione della struttura esistente. L'importanza del problema dei trasporti veniva invece sottolineata dall'ordine dello stesso Comando Generale di far affluire in zona di guerra, a disposizione del Comando Supremo, il maggior numero possibile di autocarri, rendendo al tempo stesso disponibili anche i dirigibili e i trimotori Caproni per il trasporto urgente di viveri.

¹⁴ UNGARI, A., *Il dibattito politico sull'aeronautica durante la Prima Guerra Mondiale* op. cit., p. 505-506.

Due giorni dopo, a firma del maggior generale Luigi Bongiovanni, il Comando Generale di Aeronautica presentava un progetto di riorganizzazione della componente aerea dell'Esercito che, nel rispecchiare la prevista riduzione dei comandi d'armata e il venir meno di alcune specifiche esigenze, ipotizzava lo scioglimento di diversi reparti.¹⁵ Secondo questa proposta le armate 1^a, 3^a, 4^a e 9^a avrebbero dovuto avere ciascuna tre squadriglie da ricognizione, delle quali due per il servizio d'artiglieria e una per il servizio di fanteria, tutte su 10 velivoli, una squadriglia da caccia su 24 velivoli, una sezione SVA, alle quali la 3^a Armata avrebbe aggiunto una squadriglia idrovolanti da dislocare a Trieste. La componente aerea dell'armata di riserva di cui si ipotizzava la costituzione avrebbe avuto sei squadriglie da caccia e sei da ricognizione, con la stessa dotazione di quelle delle armate di prima schiera, la massa da bombardamento pesante otto squadriglie Caproni, delle quali sette di Ca.3 e una di Ca.5; altrettante squadriglie SVA avrebbero costituito la componente da bombardamento leggero destinata nelle intenzioni a essere trasferita quanto prima in Libia per le operazioni di riconquista della colonia, e tra Albania e Macedonia si prevedeva di mantenere operativo un gruppo aeroplani composto da una squadriglia da ricognizione, una da caccia e una sezione da ricognizione strategica. Per quanto riguardava il «più leggero dell'aria» dovevano rimanere mobilitati tre dirigibili tipo M e due tipo F, e dovevano essere mantenute 13 sezioni aerostatiche, compresa una in Macedonia. Tutti gli altri reparti dovevano essere smobilitati, ma pochi giorni dopo il progetto fu rivisto, a conferma di quanto le prospettive fossero ancora indefinite.

Il 17 novembre, nel confermare l'assegnazione dei mezzi aerei già previsti per le armate 1^a, 3^a, 4^a e 9^a, veniva infatti stabilito che anche le armate 6^a e 8^a avessero la stessa organizzazione aeronautica, con tre squadriglie da ricognizione e una da caccia, due per l'8^a Armata; che venisse costituita una massa da caccia su tre gruppi, X (squadriglie 70^a e 82^a), XVII (squadriglie 91^a e 71^a), e VI (squadriglie 80^a e 81^a); che infine l'aeronautica a disposizione inquadrasse i tre gruppi da bombardamento pesante esistenti (IV, XI, XIV), la squadriglia SIA9b appena costituita a Verona, la Squadra di San Marco, il XXII Gruppo da bombardamento leggero e l'87^a Squadriglia SVA.¹⁶

¹⁵ COMANDO SUPREMO, COMANDO GENERALE DI AERONAUTICA, *Promemoria per S.E. il Capo di S.M. dell'Esercito circa il riordinamento dei mezzi aeronautici mobilitati e la smobilitazione di taluni di essi*, 13 novembre 1918, citato in STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, UFFICIO STORICO, *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*. Vol. V: *Le operazioni del 1918*, tomo 2 bis: *La conclusione del conflitto*, p. 1404-1406.

¹⁶ COMANDO SUPREMO, COMANDO GENERALE DI AERONAUTICA, *Nuovo ordina-*

Era un ordinamento che, nel porsi in continuità con quello che l'aviazione aveva avuto alla fine del conflitto, presentava un elemento di novità nello sviluppo della componente da ricognizione e bombardamento leggero montata su SVA, una macchina che nell'ultimo anno di guerra aveva dato ottima prova e di cui era a pieno regime la produzione. I Comandi di Aeronautica delle armate 1^a, 3^a, 4^a e 9^a dovevano distaccare dalle loro squadriglie SVA le rispettive sezioni SVA biposto su quattro velivoli, che avrebbero tenuto a loro disposizione, dopo di che le squadriglie SVA di queste armate, e delle armate 6^a e 8^a, dovevano trasferirsi sui campi di Ganfardine (56^a, 58^a, 60^a) e Montichiari (57^a, 59^a, 2^a Sezione). Lo stesso 17 novembre la sospensione con effetto immediato di tutti i movimenti di reparti comprometteva però la realizzazione di questi provvedimenti e rilanciava la smobilitazione dei mezzi aeronautici. Anche il problema dei reparti aerei da destinare in Libia veniva riconsiderato, prevedendo di mantenere in quella colonia un gruppo su due squadriglie Farman e una idrovolanti, già presenti sul territorio della colonia, una squadriglia di bombardieri Caproni, anch'essa già in Libia ma da portare a una forza di 6 velivoli, e di trasferirvi un gruppo da bombardamento leggero su due squadriglie SVA, ciascuna con 18 velivoli monoposto, e una sezione SVA biposto su 6 velivoli, da allestire in zona di guerra con personale delle classi più giovani.¹⁷ Era inoltre previsto l'invio di quattro sezioni aerostatiche e un dirigibile tipo M, nonché il potenziamento dei servizi e dell'organizzazione di supporto, il tutto alle dipendenze di un Comandante di Aeronautica della Libia. A Tripoli si trovavano già la 12^a Squadriglia Caproni, la 106^a Squadriglia Farman, la 286^a Squadriglia Idrovolanti montata su FBA, e il dispositivo aeronautico era completato dalla 104^a Squadriglia Farman di stanza a Bengasi. Le squadriglie SVA 89^a e 90^a, forti di una ventina di velivoli ciascuna, le raggiunsero all'inizio del 1919, venendo dislocate la prima a Homs e la seconda sul campo della Mellaha, a Tripoli, come squadriglie autonome, dal momento che il Comando di gruppo che

mento dei mezzi aeronautici in zona di guerra, n. 81476 del 17 novembre 1918, citato in STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, UFFICIO STORICO, *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*. Vol. V: *Le operazioni del 1918*, tomo 2 bis: *La conclusione del conflitto*, p. 1407-1410.

Il XVII Gruppo era stato costituito il 23 settembre con le squadriglie da caccia 71^a, 72^a, 91^a, e non sempre incluso nell'ordine di battaglia del 24 ottobre 1918.

¹⁷ COMANDO SUPREMO, COMANDO GENERALE DI AERONAUTICA, *Forze aeree per la Libia*, n. 81980 Av. del 27 novembre 1918, citato in STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, UFFICIO STORICO, *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*. Vol. V: *Le operazioni del 1918*, tomo 2 bis: *La conclusione del conflitto*, p. 1465-1467.

le inquadrava, il XXII, fu sciolto all'atto della loro partenza per la Quarta Sponda. In Libia si trasferì anche la 13^a Squadriglia Caproni, ma il progetto di riorganizzazione delle forze aeree della colonia non ebbe ulteriori sviluppi, risentendo dell'evoluzione dello scenario libico, e della velocità del processo di smobilitazione.

Lo scioglimento dei reparti iniziò già nel novembre del 1918 a cominciare da quelle componenti dell'organizzazione aviatoria, come le squadriglie addette alla difesa aerea, che non avevano più ragion d'essere, o da quei reparti altamente specializzati costituiti per rispondere a esigenze contingenti. Il 13 novembre fu soppressa la sezione SVA biposto per cavalleria, il 18 la Sezione Difesa Rimini-Riccione e la squadriglia a disposizione della Scuola Ufficiali di Parma, il 19 le sezioni difesa di Bologna e Ravenna, il 21 la 242^a Squadriglia SVA da difesa aerea di Sarzana, il 25 la 61^a Squadriglia da ricognizione Pomilio e la squadriglia mista, creata per compiere missioni speciali oltre il Piave a supporto del servizio informazioni; poi, in rapida successione, fu la volta di cinque squadriglie da ricognizione montate su Pomilio, il 25 novembre della 48^a, il 28 della 28^a, il 29 della 27^a, il 30 della 23^a, il 1^o dicembre della 120^a; il 30 novembre vennero sciolte le squadriglie da difesa 103^a, della Regia Marina, 108^a, 109^a e 122^a; a dicembre la 9^a Squadriglia da bombardamento Caproni il giorno 5, le squadriglie da caccia 70^a, 72^a, 82^a entro il 10, la 5^a Sezione da difesa di Padova il 21, e a seguire la 241^a Squadriglia da caccia terrestre della Regia Marina.

La sequenza riprese il 18 gennaio 1919 con la 112^a Squadriglia da ricognizione Pomilio, la 1^a e la 2^a Sezione Idrovolanti FBA, operanti sul Garda, le squadriglie aeroplani addette alla difesa aerea 101^a, 102^a, 105^a, 107^a, 301^a, 302^a, 303^a, 306^a e le sezioni difesa aerea 304^a e 305^a, e proseguì a fine gennaio con la 26^a Squadriglia da ricognizione Pomilio e l'80^a Squadriglia da caccia Hanriot, il 6 febbraio con la 10^a Squadriglia da bombardamento Caproni, la 74^a Squadriglia da caccia, le squadriglie da ricognizione 21^a SAML, 22^a Pomilio, 24^a SAML, 33^a, 114^a e 134^a Pomilio, la 62^a Sezione SVA, già 2^a Sezione da ricognizione e bombardamento, il 28 febbraio con la 7^a Squadriglia da bombardamento Caproni. Poi, nel mese di marzo, i provvedimenti di scioglimento interessarono la 2^a Squadriglia da bombardamento Caproni, la 182^a Squadriglia da bombardamento Ca.4, le squadriglie da caccia 75^a e 83^a, la 1^a Sezione da ricognizione e bombardamento SVA, le squadriglie da ricognizione Pomilio 36^a, 131^a, 136^a, nonché la 161^a Squadriglia SVA e SIA9b costituita il 15 novembre 1918. Tra novembre e marzo furono soppressi anche diversi comandi di gruppo, a cominciare dal I Gruppo Aviazione Speciale, sciolto il 21 novembre, per continuare con il XXIV, sempre in novembre, il X il 10 dicembre, il XIII e il XXII nel gennaio del 1919, il XVIII il 4 febbraio, il IX

il 6 febbraio, il II il 13 febbraio, il XIV e il XIX il 28 febbraio, e infine in marzo il XVII. In totale furono sciolti 11 comandi di gruppo su 25 e non meno di 44 squadriglie.

Scomparvero anche alcune squadriglie costituite nei giorni dell'armistizio e mai davvero entrate in linea, come le squadriglie da bombardamento per la Regia Marina 202^a, mobilitata il 15 ottobre 1918 a Poggio Renatico e sciolta all'inizio di novembre, 203^a e 204^a, costituite il 1° settembre 1918, sciolte la prima il 26 marzo, la seconda il 15 marzo 1919, e la 30^a Squadriglia da ricognizione, montata su Breguet XIV A2, ancora in formazione a Riva di Chieri, sciolta nel dicembre del 1918.

All'inizio dell'estate l'organico dell'aviazione era sceso da 78.000 a poco più di 29.000 uomini, ma non era ancora finita: l'intendimento del Governo era di trattenerne in servizio solo una minima parte, trasferendo al Ministero dei Trasporti quanti avrebbero potuto trovare utile impiego nell'aviazione civile.¹⁸ Il processo di smobilitazione, che aveva visto nel frattempo lo scioglimento del comando del I Gruppo Aeroplani in maggio e del XII in giugno, continuò con lo scioglimento dei comandi di gruppo III, IV, V, VI, XI, XV,¹⁹ XVI, XXIII sotto la data del 1° agosto 1919, e infine del XXI il 15 agosto. Di contro, il 1° agosto 1919 il comando del VII Gruppo Aeroplani si trasformò in Comando Gruppo da Ricognizione per Artiglieria, con sede ad Aiello, avendo alle dipendenze le squadriglie 31^a su biposto SVA10 a Bolzano del Friuli, 32^a e 118^a, pure su SVA10, a Campoformido, 38^a su Pomilio PE a Zaule, 39^a su Pomilio PE e R2 ad Aiello, e sotto la stessa data il XX, a Campoformido, diede vita al Comando Gruppo da Ricognizione Tattica e Strategica, con le squadriglie SAML 113^a e 115^a a Campoformido, 121^a SAML a Bolzano del Friuli, 58^a SVA10 a Verona, 59^a SVA10 ad Aviano, 56^a, 60^a e 87^a SVA ad Aiello.²⁰ Nel Gruppo Sperimentale Comunicazioni

¹⁸ Atti del Parlamento Italiano, Camera dei Deputati, Sessione 1913-19 (1° della XXIV legislatura), *Discussioni*. Vol. XVIII. Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1919. Tornata del 13 luglio 1919 e tornata del 14 luglio 1919, dichiarazioni del ministro dei Trasporti Roberto De Vito, in UNGARI, A., op. cit., p. 86, 88.

¹⁹ Il XV Gruppo Aeroplani si era trasformato in gruppo da bombardamento leggero il 28 febbraio 1919 inquadrando le squadriglie SVA 56^a, 60^a, 87^a.

²⁰ La 58^a Squadriglia SVA era stata costituita il 5 novembre 1918 per trasformazione della 5^a Sezione da ricognizione e bombardamento SVA della 3^a Armata; la 59^a Squadriglia SVA era nata l'8 novembre 1918 per trasformazione della 6^a Sezione da ricognizione e bombardamento SVA della 7^a Armata; la 60^a Squadriglia SVA 10, mobilitata il 17 novembre 1918, era stata as-

Aeree, costituito il 1° gennaio 1919 a Centocelle agli ordini del maggiore Arturo Mercanti con il compito di valutare l'economicità e la fattibilità dei servizi di posta aerea e trasporto passeggeri, nonché le necessità di infrastrutture a terra e addestramento del personale, erano inquadrati la 110ª Squadriglia SVA, dislocata a Napoli Capodichino e attiva fino ai primi anni Venti, le squadriglie Caproni 309ª e 310ª, costituite a Ghedi su Ca.5 il 30 novembre 1918, le squadriglie idrovolanti 307ª, trasferita da Lucrino a Sesto Calende nel corso del 1919, e 311ª, costituita il 15 dicembre 1918, a Palermo.²¹

Delle altre squadriglie, rimasero attive, attraversando indenni quegli anni tumultuosi, le squadriglie da caccia 71ª, 76ª, 78ª, 79ª, 81ª, tutte su Hanriot Hd.1, e la celebre 91ª, la "Squadriglia degli Assi", montata su SPAD, mentre uscirono dall'ordine di battaglia in maggio la 57ª da ricognizione e bombardamento SVA e la 77ª da caccia, poi ricostituita nel 1923, in giugno le sezioni difesa degli aerocali di Ferrara e di Jesi, in agosto la 73ª da caccia e la 111ª da ricognizione, al rientro dalla Macedonia, in settembre le squadriglie da bombardamento 4ª, 5ª, 6ª, 8ª, 15ª e 181ª, e il 10 novembre la 308ª Sezione SVA, a disposizione della Scuola Contraerei di Nettuno per l'addestramento al tiro. La 1ª Squadriglia da bombardamento Caproni, che era ad Aspern a disposizione della Commissione d'armistizio, sarebbe stata sciolta a fine anno subito dopo il rientro in Italia; la 3ª, impegnata in esperimenti di posta aerea e ancora in Francia, lo sarebbe stata il 6 novembre; la 14ª, rientrata in marzo dalla Francia, ne avrebbe seguito la sorte il 17 novembre, e sempre entro la fine del 1919 sarebbe uscita di scena la 29ª Squadriglia da ricognizione montata su Breguet XIV A2, attivata all'inizio dell'anno a Riva di Chieri e rimasta a Torino per concorso all'ordine pubblico.

In Albania era ancora attivo l'VIII Gruppo Aeroplani con le squadriglie 11ª da bombardamento Caproni a Tahiraga, 85ª da caccia Hanriot a Piskupi, 116ª da ricognizione Pomilio a Valona, con una sezione SVA e una sezione mista Pomilio e Hanriot HD.1 a Durazzo. L'attività era molto ridotta e quasi interamente dedicata al servizio postale tra le principali località albanesi. Il 10 ottobre 1919 l'85ª e

segnata al XV Gruppo Aeroplani della 1ª Armata. Nella primavera del 1919 la 59ª era stata inviata in Anatolia al seguito del corpo di occupazione alleato. Tutte vennero sciolte nel 1920.

²¹ Mercanti comandò il Gruppo Sperimentale Comunicazioni Aeree fino al 15 maggio 1919. In quel periodo il Gruppo effettuò in 53 giorni 149 voli per il trasporto di posta tra Roma e Napoli, oltre al primo volo tra Milano e Roma con 10 passeggeri (29 gennaio 1919), in 4 ore e 30 minuti, e al raid Roma-Costantinopoli (11-16 giugno 1919) con una squadriglia, la Squadra del Levante, composta da 4 SVA e 4 Caproni, due dei quali adattati al trasporto passeggeri.

la 116^a vennero sciolte, ma di ciascuna venne lasciata in vita una sezione destinata a confluire con una sezione SVA in una squadriglia mista che andò ad affiancarsi all'11^a Caproni e alla sezione di Durazzo. Così costituito, l'VIII Gruppo fu fortemente impegnato nei combattimenti contro gli insorti albanesi del giugno e del luglio 1920.

Nei cieli della Libia operavano ancora le squadriglie da bombardamento 12^a e 13^a – montate su Caproni Ca.3 – dislocate a Tripoli insieme alla 106^a Squadriglia da ricognizione Farman, la 104^a Squadriglia da ricognizione SVA di stanza a Bengasi, con una sezione a Zuara e una a Tobruk, e le squadriglie SVA 89^a e 90^a. Queste ultime sarebbero state sciolte prima della fine del 1919, e così pure la 106^a, i cui Farman superstiti non avevano più alcuna validità operativa. La 13^a Squadriglia Caproni rientrò invece in Italia dove venne anch'essa sciolta il 2 gennaio 1920.

Non meno rapido fu lo smantellamento dell'organizzazione dell'aviazione navale, a cominciare dalle squadriglie idrovolanti destinate alla protezione del traffico mercantile, in buona parte sciolte entro la primavera del 1919. Nel mese di aprile, uscirono di scena le direzioni dei servizi aeronautici dell'Alto e del Basso Adriatico, e a seguire l'intera struttura di comando fu rivista mentre continuava a ridursi il numero delle squadriglie. Nel settembre del 1919 la struttura dell'aviazione navale faceva capo all'Ispettorato Aeronautico, dipendente dal Capo di Stato Maggiore della Marina con competenze anche tecnico-amministrative, ed era articolata in quattro comandi d'aeronautica, dell'Alto Tirreno, con giurisdizione anche sulla Sardegna, del Basso Tirreno, con giurisdizione anche sulla Sicilia, dell'Alto Adriatico e del Basso Adriatico e dello Ionio, con sedi a La Spezia, Napoli, Pola e Taranto, coincidenti con le sedi dei dipartimenti marittimi dai quali dipendevano per l'impiego, mentre dipendevano dall'Ispettorato per gli aspetti tecnici e ordinativi.²² Da La Spezia dipendevano quattro stazioni idrovolanti, da Napoli una stazione idrovolanti e un aeroscalo, da Pola tre stazioni idrovolanti e due aeroscali, da Taranto due stazioni idrovolanti e un aeroscalo. Un anno dopo, con il regio decreto n. 1438 del 30 settembre 1920, fu costituita la Forza Aerea della Regia Marina in cui confluirono «gli ufficiali di tutti i corpi della Regia Marina abilitati al Servizio di aeronavi e di idrovolanti e alla categoria del corpo Reale Equipaggi Forza Aerea». Con questo provvedimento, l'aviazione navale sembrò trovare una sistemazione stabile e, quasi a suggellare questa situazione, alla Forza Aerea della Regia Marina fu concessa la bandiera di guerra, «conforme al modello prescritto

²² Regio decreto 18 settembre 1919, n. 1817, in «Gazzetta Ufficiale del Regno» del 14 ottobre 1919, n. 244.

per i reggimenti di fanteria», con lo stesso regio decreto n. 1489 del 17 ottobre 1920 che la concedeva all'Arma Aeronautica istituita dall'ordinamento Bonomi.²³

Anche le flotte dirigibili di Esercito e Marina si ridussero di consistenza, lasciando in servizio soprattutto le aeronavi più moderne e più grandi, per le quali si poteva ipotizzare anche un futuro nel trasporto aereo. Alla data del 1° giugno 1919 erano in servizio otto dirigibili tipo M (*M1, M6, M9, M11, M14, M15, M18, M19*), uno tipo F (*F6*), uno tipo O (*O2*), due tipo PV (*PV1, PV3*), numeri che nei restanti sei mesi dell'anno si sarebbero ulteriormente ridotti, passando a cinque tipo M (*M1, M6, M11, M14, M18*), un tipo F (*F6*), un tipo PV (*PV3*).²⁴

La rapidità con cui venne attuata la smobilitazione dei servizi aeronautici apparve a molti osservatori il frutto di una volontà distruttiva:²⁵

La smobilitazione effettuata nelle note condizioni assunse il carattere di una vera distruzione [...] si distrussero gli apparecchi, si abbandonarono le aviorimesse, si devastarono furiosamente i campi. I resti degli aerei e i motori vennero venduti a prezzo di rottame di legno e di ferro. Le officine vennero chiuse, disperso il materiale, congedati e visti di mal occhio gli aviatori.

Per quanto di parte, questa testimonianza del generale Emilio Canevari ricostruisce il clima dell'epoca o, quantomeno, ne propone un punto di vista largamente condiviso. Il processo di contrazione doveva peraltro inevitabilmente accelerare di fronte ai costi di un'organizzazione, quale quella aviatoria, che appariva ridondante rispetto alle esigenze del momento e proponeva numeri che non avevano ragion d'essere in tempo di pace.

Ancora nel giugno del 1920, quando il governo Giolitti subentrò al governo Nitti, sui campi d'aviazione e nei depositi esisteva una gran quantità di macchine, in larga parte in cattive condizioni e comunque inutilizzate. Per affrontare il problema, vendendole, regalandole o, se necessario distruggendole, fu insediata una commissione presieduta dall'economista on. Vincenzo Giuffrida e composta dal Comandante Superiore d'Aeronautica, generale de Siebert, dal Direttore Generale

²³ Regio decreto 17 ottobre 1920, n. 1489.

²⁴ I dirigibili *M11* e *F6* sarebbero stati gli ultimi dirigibili della Grande Guerra ad andare in disarmo, il primo il 27 giugno 1923, il secondo addirittura il 25 ottobre 1925. Entrambi fecero quindi in tempo a prestare servizio con le insegne della Regia Aeronautica.

²⁵ CANEVARI, E., *Italia 1861-1943: retroscena della disfatta*. Vol. I. Rivista Romana, Roma 1965, p. 227.

d'Aeronautica, tenente colonnello Carlo Berliri-Zoppi, e da due colonnelli della 6^a Commissione d'Alienazione, con il mandato di completare l'esame entro tre mesi.²⁶ La conclusione, formulata nei tempi previsti, fu che dei 3007 velivoli esistenti, 2403 erano da alienare, inclusi 312 bombardieri trimotori Ca.5, mai entrati in linea, e 304 caccia SPAD XIII, in buona parte ancora imballati.²⁷

In questo processo non mancarono gli abusi, e alcune ditte ne approfittarono per riacquistare a un prezzo molto più basso velivoli che avrebbero poi venduto a clienti stranieri o smantellato per recuperarne i materiali; ma la demolizione fu il destino della maggior parte delle macchine. La situazione nel resto d'Europa non era diversa, solo la Francia, preoccupata di una possibile rinascita della Germania, manteneva in vita una forte aviazione militare, ma in Gran Bretagna nel 1920 non esistevano più reparti da caccia e lo stesso futuro della Royal Air Force era in discussione.

La Direzione Generale d'Aeronautica e l'aviazione civile

Il 1° febbraio del 1919 l'allora Comandante Generale d'Aeronautica, maggior generale Luigi Bongiovanni, in qualità di delegato dal Ministero della Guerra e dal Comando Supremo per la smobilitazione e il riordino dei servizi aeronautici, aveva ipotizzato di riunirli in un unico organismo autonomo che avrebbe dovuto comprendere, oltre alle aviazioni di Esercito e Marina, l'aviazione civile, i dirigibili e gli aerostati, gli organi tecnici, i servizi aerologico e fotografico, la difesa aerea. Questo organismo, che avrebbe avuto non solo funzioni di comando ma anche funzioni tecnico-amministrative, avrebbe dovuto essere inquadrato in un ministero da individuare in funzione della valenza relativa attribuita alla componente militare e a quella civile, a cui si guardava con grande interesse per le sue potenzialità economiche. Un'altra questione da risolvere era l'eventuale fusione delle forze aeree dell'Esercito e della Marina, con ciò che ne derivava in termini di rapporti di dipendenza e di impiego.²⁸

²⁶ GENTILI, R., *L'aeronautica italiana nel primo dopoguerra*, in FERRARI, M. (a cura di), *Le ali del ventennio. L'aviazione italiana dal 1923 al 1945. Bilanci storiografici e prospettive di giudizio*. Franco-Angeli Editore, Milano 2005, p. 13-30.

²⁷ Gli SPAD non furono poi alienati e nel 1923 furono montati e immessi in servizio con le nuove squadriglie da caccia della Regia Aeronautica.

²⁸ COMANDO GENERALE DI AERONAUTICA, *Sommario delle questioni relative alla smobilitazione e al riordinamento di pace dei servizi aeronautici*, 1° febbraio 1919. AUSSME, rep. F4, b. 197, fasc. 212.

Per il momento queste proposte rimasero sulla carta ma, a sostegno della necessità di regolamentare tutto ciò che atteneva al volo, si mosse in quello stesso mese di febbraio anche il sottosegretario Ettore Conti, sollecitando al riguardo il primo ministro Orlando.²⁹ Qualunque iniziativa in materia di aviazione civile era infatti condizionata dal divieto di sorvolo istituito nel 1914,³⁰ e l'urgenza era accresciuta dal fatto che a Parigi era ormai prossimo l'esame della Convenzione Internazionale sulla Navigazione Aerea, la cui ratifica avrebbe rischiato di tagliar fuori l'Italia ove questa non avesse tempestivamente adeguato la sua legislazione. In difficoltà sia sul fronte interno sia al tavolo della Conferenza di Versailles, Orlando non rispose, preferendo rimandare la questione al rientro in Italia, ma Conti, convinto dell'urgenza di dare una sistemazione organica all'attività aeronautica, tornò a scrivergli sostenendo la necessità di procedere senza indugi all'individuazione «dell'Ente che deve presiedere al funzionamento dei servizi aeronautici in Italia, sia per ciò che riflette la parte militare, sia per quanto riguarda l'avviamento dell'attività aeronautica ai fini della vita civile». Il permanere di una situazione di incertezza, accentuata dalla mancanza di una base legale, rischiava di compromettere lo sviluppo del settore e di ampliare il divario rispetto ad altre nazioni.³¹

Il 14 maggio 1919 fu così istituita un'apposita Commissione Aeronautica, presieduta dallo stesso Conti,³² che condusse in fretta i suoi lavori e già il 4 giugno

²⁹ Il governo Orlando in carica era stato formato il 18 gennaio 1919, aveva giurato al re il 19 e annoverava i ministri: generale Caviglia alla Guerra, Bonaldo Stringher al Tesoro, Luigi Facta alla Giustizia, De Nava ai Trasporti, Girardini all'Assistenza e Pensioni Militari, Riccio all'Agricoltura, Fradaletto alla Ricostruzione e Terre Liberate, Villa vicepresidente senza portafoglio con l'*interim* dell'Interno.

³⁰ Regio decreto 3 settembre 1914, n. 1008, *Divieto di navigazione aerea sul territorio dello Stato, nelle colonie e nel mare territoriale* e legge 16 aprile 1916, n. 429, Conversione in legge del regio decreto 3 settembre 1914 n. 1008 portante il divieto di navigazione aerea sul territorio dello Stato, nelle colonie e nel mare territoriale.

³¹ Lettera del sottosegretario di Stato Ettore Conti al presidente del Consiglio del maggio 1919, ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri 1919, b. 574, fasc. 12.509, citata in UNGARI, A., *Il dibattito politico precedente la nascita dell'Aeronautica italiana*, in ALBERINI, P., RAINERO, R. H. (a cura di), *Le Forze Armate e la Nazione italiana (1915-1943)*. Atti del Convegno tenuto a Roma dal 22 al 24 ottobre 2003. CISM, Roma 2004, p. 80.

³² Istituita con decreto del presidente del Consiglio del 14 maggio 1919, oltre a Conti, comprendeva sette deputati, due senatori, il contrammiraglio Orsini, il brigadiere generale de Siebert, il Comandante Superiore d'Aeronautica Re, il tenente colonnello Berliri-Zoppi, e due ufficiali dell'Esercito quali segretario e vicesegretario.

presentò al Governo una relazione in cui proponeva due possibili alternative. La soluzione ottimale sarebbe stata la creazione di «un Ministero dell'Aria sul tipo inglese», che avrebbe risposto nel migliore dei modi all'esigenza di «dare unicità di indirizzo tecnico e amministrativo alle diverse applicazioni dell'Aeronautica». Al nuovo ministero, quelli della Guerra e della Marina avrebbero dovuto trasferire i compiti e le responsabilità attinenti la difesa aerea nazionale, e al riguardo la Commissione non mancava di rilevare l'esistenza di ostacoli non facilmente superabili. Uno di questi era che la creazione di un'unica Arma aeronautica come terza Forza Armata richiedeva la puntuale definizione di problemi di natura non solo militare, ma anche tecnica e amministrativa. Tutto questo avrebbe richiesto del tempo, e il tempo era proprio quello che mancava in relazione al problema dell'aeronautica civile. Ecco quindi la soluzione alternativa – di compromesso – che prevedeva la creazione di un ente a livello di sottosegretariato a cui affidare la preparazione dei mezzi, assicurando la necessaria unità di indirizzo in campo tecnico e amministrativo, ma lasciando ai diversi ministeri la loro gestione. Il Sottosegretariato di Stato per l'Aeronautica doveva quindi essere «organo di direzione, di coordinamento, di organizzazione e preparazione dell'Aeronautica verso tutte le finalità nazionali pubbliche e private». Nel ritenere che questo dovesse essere solo il primo passo verso la costituzione di un ministero che accentrasse tutte le attività militari e civili dell'aeronavigazione, la Commissione concludeva raccomandando che il sottosegretariato fosse istituito nell'ambito del Ministero dei Trasporti, a cui erano già affidate funzioni di vigilanza e tutela per le comunicazioni terrestri e marittime. Per l'organizzazione dei servizi aerei e per i nuovi programmi di costruzioni, il sottosegretario avrebbe dovuto avere un'assegnazione di 80 milioni e, per gestirli al meglio e assicurare nel contempo il coordinamento tra i diversi enti interessati allo sviluppo dell'aviazione, avrebbe potuto avvalersi di un organo consultivo.³³ Con il governo Orlando ormai dimissionario, queste conclusioni furono riprese dal successivo governo Nitti, entrato in carica il 23 giugno 1919, e tradotte nel decreto luogotenenziale n. 1233 del 30 giugno³⁴

³³ *Istituzione presso il Ministero dei trasporti marittimi e ferroviari di un Sottosegretariato di Stato per l'Aeronautica*. ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, anno 1919, citato in UNGARI, A., *Il dibattito* op. cit., p. 82-83.

³⁴ *Istituzione presso il ministero dei trasporti marittimi e ferroviari di una direzione generale e una commissione consultiva per l'aeronautica, determinando le loro rispettive attribuzioni e recando inoltre altri provvedimenti nell'interesse dei servizi aeronautici*, d.l. n. 1233 del 30 giugno 1919, in «Gazzetta Ufficiale del Regno» n. 180 del 29 luglio 1919, convertito in legge il 28 maggio 1922, legge n. 822, pubbli-

che istituiva presso il Ministero dei Trasporti Marittimi e Ferroviari una Direzione Generale d'Aeronautica e una Commissione Consultiva per l'Aeronautica. Presieduta dal ministro, o dal sottosegretario di Stato dei Trasporti, era composta da membri del Parlamento, da due professori universitari, dal Direttore Generale d'Aeronautica, da quattro esperti della materia e dai delegati dei ministeri della Guerra, della Marina, del Tesoro, delle Poste e Telegrafi, delle Colonie, delle Finanze e degli Affari Esteri.

La Direzione Generale avrebbe dovuto avere alle dipendenze gli enti aeronautici che operavano in campo sperimentale e tecnico, nonché nel settore degli approvvigionamenti e in quello dei rifornimenti. Tra le sue numerose funzioni rientravano: tutelare e controllare la navigazione aerea civile, tanto pubblica quanto privata; gestire i servizi civili di Stato; provvedere all'organizzazione e alla manutenzione degli aeroporti non militari e degli impianti sussidiari; curare gli studi e gli esperimenti relativi alle applicazioni e allo sviluppo dell'aeronautica; approvvigionare, collaudare, fornire e gestire il materiale aeronautico necessario ai servizi aeronautici delle amministrazioni dello Stato; occuparsi delle scuole d'abilitazione per i piloti e il personale tecnico; rilasciare le concessioni per i servizi pubblici di trasporto aereo esercitando su di essi la sua sorveglianza; cooperare con i ministeri militari in materia di accordi internazionali e missioni all'estero.

Pur nella consapevolezza che la soluzione più razionale sarebbe stata la creazione di un ministero, a prevalere furono considerazioni di natura economica e la conseguente volontà di abbattere le spese, come emerge con chiarezza da un promemoria riservato agli atti della Presidenza del Consiglio:³⁵

È noto che gli interessi generali dell'Aeronautica italiana avrebbero richiesto la creazione di un Ministero dell'Aria. Ragioni di indole economica e politica non consentono per il momento di effettuare tale creazione. Per evitare però lo smembramento dell'Aeronautica e per non frustrare lo scopo di fare la massima economia è necessario ora evitare che per interessi e ambizioni personali si creino presso i Ministeri di Guerra e Marina altre due Direzioni Generali (e Ispettorati Generali)

cata sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 151 del 28 giugno 1922.

³⁵ ACS, fondo Presidenza del Consiglio dei Ministri, anno 1919, busta 574, fasc. 12 1919, Promemoria riservato *Aeronautica, servizi vari, servizio aereo postale*.

d'Aeronautica, come risulta si voglia fare. Infatti: presso il Ministero della Marina esiste già un Ispettorato d'Aeronautica che, invece di smobilitare, va da tempo ingrossandosi, con la creazione di Uffici, Direzioni, Comandi, ecc. veri duplicati di quelli già esistenti alla dipendenza dei Trasporti.

Il ministro dei Trasporti del governo Nitti, Roberto De Vito, mise comunque mano alla legislazione sulla navigazione aerea, arrivando in novembre all'abrogazione del divieto del 1914 e alla definizione di un impianto normativo in base al quale gli aeroplani civili potevano decollare solo previa concessione di un permesso di volo rilasciato dal Ministero dei Trasporti, erano soggetti alle restrizioni di sorvolo stabilite dai ministeri competenti, e dovevano atterrare immediatamente ogni volta che l'autorità competente lo avesse ordinato, obblighi ai quali i velivoli militari non erano soggetti.³⁶ Sul piano pratico, la creazione del Sottosegretariato e della relativa Direzione Generale non ebbe però alcun significativo impatto sia perché i provvedimenti attuativi non furono poi compiutamente definiti, sia perché l'organico della Direzione Generale sarebbe stato fissato solo a distanza di diversi mesi e in non più di 52 persone,³⁷ sia perché, infine, come Direttore Generale fu scelta una figura di secondo piano, il tenente colonnello Carlo Berliri-Zoppi, che era stato uno dei collaboratori di Chiesa al Commissariato Generale per l'Aeronautica ma non aveva sostanzialmente altri meriti aeronautici. Nel frattempo, eventi come l'incidente aereo di Verona del 2 agosto (che suscitò una profonda impressione) e l'impresa di Fiume (che da un lato impedì di sfruttare le doti di trascinatore e di propagandista di Gabriele d'Annunzio, dall'altro vide l'imposizione di forti limiti all'attività di volo per scongiurare possibili defezioni)³⁸ minarono alla base l'edificio della nascente aviazione civile. Non bisogna

³⁶ Regio decreto legge 27 novembre 1919, n. 2360, *Abrogazione del Regio Decreto 3 settembre 1914 n. 1008 sul divieto di navigazione aerea sul territorio dello Stato, nelle colonie e nel mare territoriale*, in «Gazzetta Ufficiale del Regno», n. 2, del 3 gennaio 1920.

³⁷ Gli organi della Direzione Generale d'Aeronautica furono fissati con il r.d. n. 64 del 21 gennaio 1920 in un direttore generale, 5 direttori capi divisione e 30 segretari del ruolo amministrativo, un direttore capo divisione e 6 ragionieri del ruolo di ragioneria, 5 archivisti ruolo d'ordine, un commesso e 3 uscieri, per un totale di 52.

³⁸ Come avrebbe ricordato il generale Valle, «in occasione dell'impresa Fiumana, temendo che gli aviatori volessero raggiungere in volo d'Annunzio, il Governo aveva emanato l'ordine di togliere i magneti ai motori, accantonandoli sotto vigile scorta».

poi dimenticare i limiti tecnici dei mezzi del tempo, oltretutto costruiti per fini militari e difficilmente adattabili a fini civili per l'impossibilità di rispondere ai necessari requisiti di economicità e sicurezza.

Il primo esperimento di trasporto passeggeri era stato fatto il 29 gennaio 1919, quando un trimotore cabinato Caproni Ca.45, versione civile del Ca.5 con motori Isotta Fraschini V6 da 250 cv, decollato alle 12:40 da Milano Taliedo, aveva portato dieci passeggeri a Roma Centocelle atterrando alle 17:10. Nei primi tre mesi del 1919 erano stati effettuati voli di collegamento da Roma Centocelle a Napoli con dieci passeggeri, coprendo il percorso in un'ora e mezzo, e trimotori Ca.3 avevano attraversato le Alpi decollando da S. Pelagio e atterrando ad Aspern, nei pressi di Vienna, dopo quattro ore. Il mese di maggio aveva poi visto una serie di raid che sembravano provare la fattibilità di collegamenti a lunga distanza. Tra il 2 e il 6 maggio il pilota collaudatore dell'Ansaldo, Mario Stoppani, e il direttore tecnico della stessa ditta, ingegner Giuseppe Brezzi, avevano compiuto un raid di propaganda a circuito chiuso sulla rotta Torino-Genova-Roma-Pescara-Ravenna-Venezia-Verona-Torino con un biposto da addestramento SVA 9, il 12 Stoppani e il tenente Giuseppe Grassa, con uno SVA 9, erano andati in poco più di quattro ore da Torino a Barcellona in occasione dell'esposizione aeronautica organizzata in quella città, il 13 due Caproni avevano volato da Lione a Torino in due ore, il 17 un Ca.3, pilotato dai tenenti Mario Trivellato e Virgilio Rigolone, aveva coperto la tratta Torino-Parigi, atterrando a Villacoublay in sei ore e sei minuti, e l'indomani aveva raggiunto l'aeroporto di Kenley, nel Surrey, trasportando sei passeggeri, e sempre il 18 maggio il sergente Mario D'Urso, partito da Salonicco alle 6:35 con un monoposto SVA 5, era arrivato a Centocelle alle 14:50. In Argentina, nel quadro di una missione organizzata per «fare propaganda e stringere sempre di più i rapporti di amicizia e simpatia che legano l'Italia e la terra d'oltreoceano dove tanti italiani hanno trovato una seconda patria»,³⁹ il 24 maggio il tenente Antonio Locatelli volò su Buenos Aires con un Caproni Ca.5 attrezzato con una cabina chiusa per sei passeggeri, e il 30 luglio volò da Mendoza in Argentina, a Valparaiso in Cile, attraversando le Ande con un monoposto SVA 5, per poi raggiungere Santiago accolto da una folla entusiasta. Il 5 agosto, trasportando come all'andata un carico di 30 chilogrammi di posta, ripartì da Santiago e seguendo la stessa rotta, dopo aver sorvolato Mendoza, atterrò a Buenos Aires sette ore e mezzo dopo il decollo.

³⁹ AA.VV. *Ali Italiane 1908-1922*. Compagnia Generale Editoriale, Milano 1978, p. 311.

Per quanto sulla stampa italiana si vedesse in queste imprese il preludio all'attivazione di voli di linea regolari, facendo riferimento a un'ipotetica tratta Roma-Valona-Salonicco-Costantinopoli e a un servizio postale e passeggeri tra Padova e Vienna, e da qui a Budapest, Cracovia e Praga, la realtà era un'altra. Questi successi, che tali certamente erano, indicavano la via per il futuro, ma per gli elevati costi associati e il relativo livello di sicurezza suggerivano anche che c'era molta strada da fare. A richiamare tutti alla realtà arrivò l'incidente aereo di Verona. Il 2 agosto 1919 il primo esemplare del trimotore triplano Caproni Ca.48,⁴⁰ derivato dal bombardiere Ca.4, e già largamente utilizzato per voli di propaganda che lo avevano portato fino in Olanda, decollò alle 7:30 dall'aeroporto di Milano Taliedo ai comandi dei tenenti Luigi Ridolfi e Marco Resnati, due esperti piloti veterani della Grande Guerra, con destinazione Venezia S. Nicolò per un volo passeggeri sperimentale. Atterrato a destinazione alle 9:22, il grosso velivolo ripartì alle 17:00 per il viaggio di ritorno. Arrivato in prossimità dell'aeroporto di Verona Tombetta, a una quota di circa 900 metri, il velivolo fu visto da numerosi testimoni sfasciarsi in volo e precipitare al suolo poco fuori Porta Palio, senza lasciare scampo ai 16 uomini a bordo. Nel disastro morirono diversi giornalisti tra i quali Tullio Morgagni, fondatore e direttore del periodico *Nel Cielo* e strenuo sostenitore dello sviluppo dell'aviazione civile.⁴¹ La commissione d'inchiesta, presieduta dalla Medaglia d'Oro maggiore Ercole Ercole, ricostruì nel dettaglio l'accaduto, con un primo esempio di investigazione di questo tipo, e arrivò a stabilire che la causa era accidentale: una macchina fotografica sfuggita di mano a un passeggero aveva

⁴⁰ Il Caproni Ca.48, derivato dal bombardiere triplano Ca.4, montava quattro motori Liberty L-12 da 400 cv che gli permettevano una velocità di 140 km/h ed era attrezzato con una cabina passeggeri chiusa in grado di ospitare 17 persone, con altri 6 posti ricavati sul tetto, dove trovava posto anche l'equipaggio, costituito da 2 piloti e 2 motoristi. I passeggeri di cabina sedevano su comodi divani disposti lungo le fiancate, e l'ampia finestratura garantiva un'ottima visuale all'esterno. Il velivolo aveva una apertura alare di 29,90 metri, con una superficie alare complessiva di 200 m², era lungo 13,20 metri, alto 6,30, con un peso a vuoto di 4000 kg e di 7200 a pieno carico.

ABATE, R. et al., *Aeroplani Caproni. Gianni Caproni ideatore e costruttore di aeroplani*. Museo Caproni, Trento 1992, p. 92, 96-98.

⁴¹ Oltre ai piloti Marco Resnati e Luigi Ridolfi, e ai motoristi Luigi Gascone e Guglielmo Visconti, erano a bordo cinque giornalisti milanesi, Tullio Morgagni, Tancredi Zanghieri, del *Secolo*, Oreste Cipriani, del *Corriere della Sera*, Mario Bruni della *Sera*, Giannetto Bisi del *Mondo*, e con loro i tenenti Giannetto Bedini, salito a bordo a Venezia, e Sante Rovida, gli industriali Giovanni Bernareggi, Carlo Corbetta, Giacono Casiraghi, Luigi Chiesa, Mario Bertolini.

urtato l'elica spingente del motore centrale per poi colpire con la forza di un proiettile l'impennaggio, troncandolo di netto e determinando il collasso della struttura.

L'emozione suscitata dall'incidente pose fine a qualunque ulteriore tentativo di collegamento passeggeri con velivoli derivati da bombardieri. L'aereo era senz'altro il mezzo più rapido ma non il più economico e nemmeno il più sicuro, e al momento sembrava idoneo solo per il servizio postale.⁴² Come sottolineò Giulio Costanzi, valoroso comandante di squadriglia e di gruppo durante la guerra e in seguito generale del genio aeronautico, il problema stava nell'utilizzo di mezzi inadeguati o malamente adattati:⁴³

L'insuccesso non meraviglia però chi ricorda che l'Aviazione civile si volle tentare con le macchine aeree di guerra, dimenticando che queste erano mitragliatrici alate, lancia-bombe e osservatorii con le ali e non macchine da commercio e da trasporto. [...] La colpa di ciò non è certo dell'aeroplano. Se l'automobile fosse nato durante la guerra sotto forma di Tank, nessuno avrebbe pensato di utilizzarlo per diporto o per tornare la sera a casa dal teatro. [...] È ovvio che l'aeronautica non potrà affermarsi come mezzo di locomozione, praticamente e universalmente accettato, se non alla sola condizione necessaria e sufficiente della sicurezza: sicurezza di partenza e di arrivo, sicurezza di volo e di orario.

Il successo di alcune imprese sportive, l'esportazione di materiale aeronautico in Sud America e in Spagna e più tardi il clamore suscitato nel 1920 dal raid Roma-Tokio, non valsero a modificare questo stato di cose. Anche il tentativo di ricorrere al dirigibile, modificando alcune delle aeronavi rimaste in servizio, non diede i risultati sperati. Il 6 dicembre 1918 l'Ispettorato di Aeronautica della Regia Marina ordinò di studiare un allestimento del dirigibile M1 idoneo al trasporto di passeggeri. Venne così progettata e realizzata una speciale navicella a due piani, chiusa e con larghe finestre sui fianchi, da cui i passeggeri, comodamente seduti su poltroncine di vimini, avrebbero potuto godersi il panorama, usufruendo anche di un «servizio di cucina fredda e liquori». Il prezzo da pagare per un posto a

⁴² In Italia un primo servizio di posta aerea, tra Civitavecchia e Terranova Pausania, in Sardegna, era stato attivato il 27 giugno 1917 con cadenza giornaliera utilizzando idrovolanti FBA. Interrotto nei mesi invernali, era ripreso il 15 maggio 1918. Nel 1919 gli esperimenti di posta aerea furono numerosi e il 21 maggio 1919 uno di questi fu effettuato con successo tra Trapani e Pantelleria.

⁴³ COSTANZI, G., *Note sull'aeronautica postbellica*. Tipografia Radio, Genova 1922, p. 4.

bordo fu fissato in 100 lire, incluso il trasporto in auto da Roma all'aeroporto di Ciampino; una cifra elevata si giustificava sia con la particolarità del servizio offerto, sia con il fatto che gli utili erano destinati all'Opera Pia Principe di Piemonte, operante a favore degli orfani della gente di mare scomparsa in guerra a bordo di navi militari o mercantili. L'attività, il cui programma comprendeva escursioni su Roma e dintorni, e contemplava la possibilità di viaggi di andata e ritorno per Napoli, non si configurava come un servizio di linea, ma piuttosto come un'azione di propaganda in previsione di futuri sviluppi. I lavori di trasformazione furono eseguiti tra il 10 marzo e il 3 aprile 1919 e, dopo alcune ascensioni di prova, il 25 maggio l'aeronave portò a termine il primo volo di propaganda avendo a bordo, oltre ai 7 uomini di equipaggio, 34 passeggeri tra i quali il sottosegretario di Stato Conti e il Comandante Generale d'Aeronautica generale de Siebert. A questa ascensione inaugurale seguì, il giorno stesso, la prima a pagamento con 36 passeggeri, e uscite di questo tipo, per inviti o a pagamento, si susseguirono con buona regolarità fino al 15 dicembre. Il primo viaggio Roma-Napoli e ritorno venne effettuato il 25 agosto, con quattro ore di sosta nella città del golfo. Il 16 dicembre l'aeronave tornò nella vecchia sede di Campalto, dove continuò a essere utilizzato per attività di propaganda fino a quando i danni riportati in uscita dall'hangar il 19 agosto 1920 non ne fecero decidere il disarmo. Un'attività analoga di trasporto passeggeri per voli di propaganda, montando cabine appositamente modificate, avrebbero svolto a partire dal marzo del 1919 il dirigibile M11, il dirigibile M14, messo in disarmo il 22 agosto 1920, e dal giugno del 1919 il dirigibile F6, ma si trattò sempre di voli turistici e non di linea. A condizionare l'utilizzo delle aeronavi erano anche i costi di costruzione e di esercizio, la complessità delle infrastrutture necessarie, la sensibilità ai fattori atmosferici e non da ultimo la pericolosità dell'idrogeno, ancora utilizzato per gonfiarne l'involucro: i dirigibili «costano troppo come costruzione, come manutenzione, come ricovero e come esercizio. Le esperienze e gli studi che in Italia durano da tanti anni, senza aver toccato l'efficacia raggiunta dai tedeschi, possono essere lasciati a popoli più ricchi di noi, rivolgendo le nostre riserve finanziarie all'aeroplano, nel quale avevamo saputo raggiungere un grado di perfezione veramente considerevole». ⁴⁴

L'instabilità governativa, la crisi della classe dirigente liberale, le agitazioni sociali costellate di scontri sanguinosi che caratterizzarono il biennio rosso, e non

⁴⁴ Ivi. Costanzi aggiungeva però che in futuro, utilizzando l'elio al posto dell'idrogeno, il dirigibile avrebbe potuto far valere la sua autonomia per il trasporto passeggeri sulle lunghe distanze.

ultime le difficili condizioni finanziarie che calamitavano l'attenzione del Governo, contribuirono con l'immaturità tecnologica del mezzo aereo a far sì che l'aviazione civile non potesse spiccare il volo. Nonostante si tentasse di proseguire nel solco tracciato dal Gruppo Sperimentale Comunicazioni Aeree di Mercanti, e malgrado gli sforzi del ministro De Vito, nessun serio programma aviatorio venne impostato e i progetti di linee aeree commerciali rimasero sulla carta. Su tutto pesava anche la mancanza di fondi, una mancanza di cui De Vito si sarebbe lamentato nel marzo 1920 con Nitti, con riferimento agli ambiziosi progetti di collegamenti aerei in Libia e in Eritrea: «Le buone intenzioni di questo Ministero non sono sufficienti e sono certo che l'E.V. vorrà riconoscere che quando dal nulla o quasi si deve costituire un'organizzazione assolutamente nuova come quella aeronautica coloniale occorrono degli adeguati mezzi finanziari».⁴⁵ I fondi non c'erano e l'evidenza del fallimento si ebbe il 21 marzo 1920 quando, per esigenze di contenimento della spesa pubblica, fu soppresso il Ministero dei Trasporti Marittimi e Ferroviari,⁴⁶ trasferendo la Direzione Generale d'Aeronautica al Ministero dell'Industria, Commercio e Lavoro, nel quale fu istituito un secondo sottosegretariato di Stato, preposto alla marina mercantile, all'aeronautica e ai combustibili.

Era una soluzione emblematica dello stato di confusione e incertezza di un periodo su cui Valle avrebbe in seguito espresso un giudizio tanto caustico quanto efficace:⁴⁷ «Lo sfacelo dell'aeronautica continuava con ritmo accelerato. Interferenze, incomprensioni, dualismi pericolosi provocavano circolari su circolari che si contraddicevano, litigando sulla parte programmatica e sulle dipendenze degli aerei e del personale, residuati della guerra vittoriosa.» Per vedere l'aviazione civile italiana spiccare davvero il volo si sarebbe dovuto attendere il 1926 e, del resto, in tutta Europa i primi significativi sviluppi si sarebbero avuti solo nella seconda metà degli anni Venti, con la comparsa di velivoli appositamente costruiti utilizzando strutture metalliche e miste.

⁴⁵ Il ministro dei Trasporti Ferroviari e Marittimi De Vito a S.E. Nitti presidente del Consiglio dei Ministri, 9 marzo 1920 in ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1920, b. 589, fasc. 3.447 – Aviazione.

⁴⁶ Regio decreto legge 21 marzo 1920, n. 304, *Soppressione del Ministero per i trasporti marittimi e ferroviari*, in «Gazzetta Ufficiale del Regno», n. 70, del 24 marzo 1920.

⁴⁷ VALLE, G., *Uomini nei cieli* op. cit., p. 75.

Dall'Ispettorato dell'Aeronautica Militare all'Arma Aeronautica

L'effetto forse più significativo del decreto luogotenenziale del giugno 1919 fu quello di accelerare una parallela riorganizzazione dell'assetto centrale dell'aviazione militare, come si desume da una comunicazione del generale Pietro Badoglio al Ministero della Guerra del 4 giugno 1919.⁴⁸ L'allora Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito vedeva nella creazione di un sottosegretariato nell'ambito del Ministero dei Trasporti un pericolo per il funzionamento e l'efficienza dei servizi aeronautici delle Forze Armate. L'organizzazione di quella che Badoglio chiamava *l'aeronautica militare*, anticipando una dizione di là da venire, doveva consentire di mantenere pienamente efficiente un numero minimo di reparti in tempo di pace, per poter soddisfare le esigenze dell'addestramento ed eventualmente anche dell'ordine pubblico, e nel contempo avere la struttura necessaria a permettere la rapida mobilitazione di una flotta aerea adeguata in caso di guerra. A tal fine reparti e servizi dovevano costituire un tutt'uno organicamente costituito, posto alle dipendenze di un organo di comando in grado di dialogare direttamente con il Comando del Corpo di Stato Maggiore, col Ministero della Guerra, col Sottosegretariato per l'Aeronautica e con altre autorità militari e governative. Questo ente avrebbe dovuto configurarsi come un ispettorato generale alle dirette dipendenze del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e con attribuzioni analoghe a quelle degli altri ispettorati generali. Con il r.d. n. 1926 del 14 settembre 1919 il Comando Superiore d'Aeronautica si trasformò così in Ispettorato dell'Aeronautica Militare posto alle dipendenze del Ministero della Guerra e retto dal generale Amodeo de Siebert.

Il 21 novembre 1919, con il r.d. n. 617, fu attuato un primo riordinamento dell'Esercito che venne a essere costituito da 15 corpi d'armata territoriali, 30 divisioni di fanteria e 2 di cavalleria. Di questo ordinamento, conosciuto come ordinamento Albricci, dal nome dell'allora ministro della Guerra, generale Alberico Albricci, faceva parte anche il Corpo Aeronautico Militare a cui erano assegnati ufficiali appartenenti alle Armi Varie con un organico che era di un brigadiere generale o maggior generale quale ispettore d'Aeronautica, 7 colonnelli, 32 tenenti colonnelli o maggiori, 71 capitani e 289 tenenti o sottotenenti. Sotto la stessa data il r.d. n. 2143 stabiliva che il Corpo Aeronautico Militare, oltre che dall'Ispettorato di Aeronautica, il cui ordinamento sarebbe stato stabilito con una circolare del

⁴⁸ Stato Maggiore dell'Esercito, comunicazione del Sottocapo di Stato Maggiore Pietro Badoglio al Ministero della Guerra, 4 giugno 1919, AUSSME, rep. F9, b.213, fasc. 212 A.

25 gennaio 1920, era costituito da tre raggruppamenti aeroplani, da caccia, da bombardamento, da ricognizione, un gruppo dirigibilisti, due gruppi aerostieri, un Comando Scuole e una Direzione dei Servizi d'Armamento. Compito dell'Ispettorato era sovrintendere ai servizi tecnici e amministrativi per l'aeronautica dell'Esercito, agli studi e alle esperienze in materia aeronautica, alla gestione del personale, ivi inclusa la verifica dell'attitudine ai servizi aeronautici, stabilire le caratteristiche del materiale e controllarne la rispondenza ai requisiti sulla base delle specifiche definite dalla Direzione Generale d'Aeronautica del Ministero dei Trasporti Ferroviari e Marittimi, alla quale prospettava le esigenze da soddisfare.

L'ordinamento Albricci ebbe solo parziale attuazione e quando il generale lasciò il Ministero il 13 marzo 1920, il suo successore – il deputato Ivanoe Bonomi – lo modificò sostanzialmente.⁴⁹ I corpi d'armata passarono da 15 a 11, i 120 reggimenti di fanteria e di bersaglieri su tre battaglioni, a 108 su due battaglioni, mantenendo quadro il terzo, mentre la cavalleria fu ridotta a una divisione. La forza bilanciata da 210.000 uomini fu contratta a 175.000, con un periodo di servizio ridotto da 12 a 8 mesi, e la figura e il ruolo del Capo di Stato Maggiore erano fortemente ridimensionati a favore di un Consiglio dell'Esercito presieduto dal Ministro, senza diritto di voto, e composto dal Capo di Stato Maggiore e dai generali più anziani. Nell'ambito dell'ordinamento Bonomi, il Corpo Aeronautico Militare assunse la denominazione di Arma Aeronautica, equiparata alle altre Armi dell'Esercito, e le venne concessa la Bandiera di guerra.⁵⁰ Rimaneva però il fatto che gli ufficiali erano in comando temporaneo dalle altre Armi, con un organico di un maggior generale o brigadiere generale, 8 colonnelli, 36 tenenti colonnelli o maggiori, 64 capitani e 299 fra tenenti e sottotenenti, per un totale di 408. Soppresso l'Ispettorato Generale, l'Arma Aeronautica era organizzata su un Comando Superiore d'Aeronautica, che esercitava tutte le funzioni di uno Stato Maggiore, affidato sempre ad Amodeo de Siebert, due comandi d'Aeronautica, aerostieri-dirigibilisti e aviatori, tre raggruppamenti aeroplani, da caccia, da bombardamento e da ricognizione, un Gruppo Aerostieri, un Gruppo Dirigibilisti, un Comando Scuole Aviatori, una Direzione dei Servizi d'Armamento Aeronautico e una Direzione Tecnica d'Aviazione.

Il governo Nitti, travolto dalle polemiche suscitate dalla gestione della que-

⁴⁹ Regio decreto 20 aprile 1920, n. 451, in «Gazzetta Ufficiale del Regno», n. 95, del 22 aprile 1920.

⁵⁰ Regio decreto 17 ottobre 1920, n. 1489. La Bandiera, della foggia prescritta per i reggimenti di fanteria, venne data in consegna al Gruppo Aerostieri di Roma.

stione fiumana, cadde il 15 giugno lasciando il passo a un nuovo ministero presieduto da Giovanni Giolitti, in cui Bonomi mantenne l'incarico di ministro della Guerra. La decisione di sopprimere del tutto la Direzione Generale d'Aeronautica, trasferendone le attribuzioni al Comando Superiore d'Aeronautica del generale de Siebert, non arrivava quindi per caso e si poneva in sostanziale continuità con il precedente operato. Oltre alle motivazioni di natura economica, a determinare questo provvedimento, attuato con il r.d. n. 849 del 22 giugno 1920, fu l'inefficienza della direzione guidata dal tenente colonnello Berliri-Zoppi e la convinzione che per recuperare la situazione fosse necessario avere una maggiore unità di indirizzo e un più rigoroso controllo della spesa. La soppressione della Direzione Generale e il trasferimento delle sue competenze al Comando Superiore d'Aeronautica furono accolti con preoccupazione da quanti credevano e speravano nello sviluppo dell'aviazione civile, e forse anche per questo motivo il r.d. 849 istituì una Commissione Consultiva per l'Aeronautica, nominata con decreto reale su proposta del ministro della Guerra, presieduta dal ministro stesso, o dal sottosegretario di Stato per la Guerra, e composta da due membri del Parlamento, due professori di istituti universitari o superiori, dal Comandante Superiore d'Aeronautica, da quattro esperti della materia e da un delegato per ognuno dei ministeri della Marina, del Tesoro, delle Colonie e delle Poste, Telegrafi e Lavori pubblici. La Commissione, i cui membri restavano in carica per due anni e potevano essere confermati, dava pareri sui programmi concernenti l'aeronautica civile e militare, le questioni di ordinamento generale e l'indirizzo tecnico-scientifico. Nella prima seduta, il 26 luglio 1920, affidò a una sottocommissione, presieduta dal generale Moris, il compito di studiare l'ordinamento dei servizi aeronautici. Composta da civili e militari, questa fu unanime nel decidere di considerare l'Aeronautica unitariamente per quanto riguardava le costruzioni, gli studi e la parte tecnica in generale, lasciando ai singoli dicasteri l'emanazione delle specifiche e l'impiego dei mezzi a loro necessari, ma si spaccò poi tra sostenitori dell'aviazione militare e dell'aviazione civile. Per superare l'*impasse* si decise di dare la precedenza all'aviazione civile ma al tempo stesso di suggerire al Governo di ricostituire una Direzione Generale d'Aeronautica nell'ambito del Ministero della Guerra. Il confronto tra i partiti dell'aviazione civile guidato da Moris, e dell'aviazione militare, guidato da De Siebert, sarebbe continuato nei mesi seguenti con un'asprezza a cui non erano estranei dissapori personali.

Nel frattempo il 19 novembre 1920 furono pubblicati quattro decreti ministeriali che dettavano le norme relative alla circolazione degli aeromobili, alle manifestazioni aeree, al servizio degli aeroporti, ai contrassegni di riconoscimento e

all'iscrizione degli aeromobili nel registro aeronautico nazionale. Il 21 febbraio 1921, infine, il r.d. n. 122 avrebbe creato la figura dell'addetto aeronautico, autorizzando i ministri della Guerra e della Marina a destinare quattro ufficiali dell'Esercito e altrettanti della Marina a sedi di rappresentanza diplomatica del Regno, designate d'accordo con i ministri degli Esteri e del Tesoro, in qualità di addetti aeronautici, cumulando questa carica con quella di addetto della rispettiva Forza Armata.

La base industriale

L'armistizio trovò l'industria aeronautica intenta a produrre il massimo sforzo a fronte delle ingenti commesse dell'ultima fase del conflitto. L'improvviso arresto del processo produttivo imposto dal collasso degli ordini e dall'interruzione dei contratti colpì duramente quelle realtà, ed erano la maggioranza, che anche per mancanza di una vera capacità di progettazione autonoma si erano affidate alle produzioni su licenza o erano entrate in campo adattando, in qualche modo, le loro strutture alla costruzione di materiali aeronautici, operando a supporto delle ditte principali. Un caso emblematico è quello della AER di Orbassano che, fondata nell'aprile del 1915 per costruire su licenza il monomotore Caudron G.3 e impegnata in seguito anche nella produzione del Savoia-Pomilio S.P.4 e dello SVA, chiuse i battenti nel 1920, non riuscendo a rimanere sul mercato per mancanza di commesse e di prospettive. Questa situazione era comune a tutte quelle aziende che, entrate nel mondo aeronautico contando solo sulle loro capacità manifatturiere, non avevano sviluppato alcuna capacità tecnica. Per l'impossibilità o per l'incapacità di reinventarsi, erano costrette a chiudere o, nel migliore dei casi, a tornare al tipo di produzione che le aveva caratterizzate prima della guerra, come fece la palermitana Ducrot, tornata a costruire mobili di pregio dopo aver costruito idrovolanti. Nel caso della Pomilio, che pure aveva capacità tecnica, l'uscita di scena fu invece determinata dalla decisione della proprietà, i fratelli Ottorino ed Ernesto Pomilio, di cedere gli stabilimenti di Torino all'Ansaldo per trasferirsi negli Stati Uniti nella speranza, poi delusa, di avviare un'analoga impresa industriale. A rimanere operative furono quelle ditte come la Caproni, la Macchi e la SIAI, che avevano una produzione sufficientemente diversificata e potevano contare su una qualche capacità di progettazione, nonché quelle ditte, come la FIAT e l'Ansaldo, che oltre ad avere queste caratteristiche, erano parte di un gruppo industriale importante e con interessi ramificati.

L'ingegner Gianni Caproni si impegnò con determinazione nella realizzazione

di velivoli da trasporto passeggeri, ma la mancata attivazione di servizi di linea e anche scelte progettuali sbagliate, fecero sì che questo sforzo rimanesse infruttuoso. Il sostanziale fallimento dei progetti per velivoli passeggeri, sia derivati da bombardieri come il Ca.48, sia di nuova concezione, come il gigantesco Ca.60, andato distrutto durante le prime prove il 4 marzo 1921, spinsero Caproni ad abbandonare gli studi sul trasporto aereo di massa. Al centro dell'attività dell'azienda tornò così la produzione di velivoli militari, concentrata a Taliedo, con la realizzazione di prototipi destinati a rimanere tali e con la ripresa della costruzione della macchina di maggior successo del periodo bellico, il Caproni Ca.3, rimasto operativo fino al 1927. Solo nel 1926, infatti, sarebbe entrato in linea un altro bombardiere Caproni costruito in serie, il Ca.73, destinato a sostituire il Ca.3 e utilizzato nelle sue varianti fino alla metà degli anni Trenta.

La Macchi si specializzò nel settore degli idrovolanti, facendo seguire all'eccezionale idrocaccia M.5 il non meno valido M.7, che nel 1921, pilotato da Giovanni de Briganti, si aggiudicò l'edizione della Coppa Schneider disputata a Venezia e, in versioni successive, sarebbe rimasto in servizio fino al 1937. Destinato al mercato civile, per una sorta di servizio di aerotaxi – potendo portare non più di due o tre passeggeri – fu invece il Macchi M.18, presentato al meeting di idroaviazione di Monaco del maggio 1920. Le prospettive commerciali si rivelarono però insufficienti e l'M.18 fu convertito all'uso militare, rimanendo in servizio fino al 1929 e conoscendo anche un discreto successo all'estero, esportato in piccoli numeri in Spagna, Portogallo, Bulgaria e Paraguay. Sugli idrovolanti, e con un occhio al mercato civile, rimase concentrata anche la SIAI, che al salone aeronautico di Parigi del 1919 presentò l'S.16, un idrovolante monomotore a scafo. Con una macchina di questo tipo Umberto Maddalena, nel settembre del 1920, avrebbe compiuto il più lungo volo a tappe fatto fino allora con un idrovolante, percorrendo 3375 chilometri da Sesto Calende alle isole Aaland, via Stoccolma, Riga, Revel e Helsinki. Grazie anche a questa impresa l'S.16 (di cui nel 1921 fu realizzata la versione militare da bombardamento S.16bis M, seguita dalla S.16ter) ebbe un certo successo sul mercato estero, venendo esportato in Spagna, Unione Sovietica, Brasile, Turchia, Lettonia, Svezia, e prodotto su licenza in Francia. Il suo successore, l'S.59 che ne ricalcava la formula costruttiva e sarebbe entrato in linea nel 1926, lo sostituì nei reparti di prima linea della Regia Aeronautica entro il 1928, ma nelle scuole l'S.16 era ancora in servizio nel 1934.

La FIAT rimase concentrata sul mercato militare facendo seguire al ricognitore biposto R.2, impiegato in qualche esemplare già nella battaglia di Vittorio Veneto, il biposto da bombardamento diurno BR, sviluppato dall'ingegner Celestino Ro-

satelli riprendendo un progetto che non aveva avuto seguito per la cessazione delle ostilità. Il prototipo del BR volò il 2 aprile 1919 e la produzione iniziò un anno dopo, con un totale di 88 esemplari entrati in linea tra il 1920 e il 1922. Per vedere un altro aeroplano FIAT entrare in servizio si sarebbe dovuto attendere il 1923 e il bombardiere BR.1, seguito l'anno dopo dal caccia CR.1, anche questi disegnati da Rosatelli.

Un percorso analogo fu quello dell'Ansaldo, che concentrò le sue attività aeronautiche negli stabilimenti di Torino che erano stati della Pomilio. Il caccia Ansaldo A.1 Balilla, utilizzato al fronte in pochi esemplari tra l'estate e l'autunno del 1918, non ebbe fortuna in Italia, uscendo subito di scena dopo l'armistizio, ma ebbe un buon successo all'estero, prima nel 1919 in Polonia, dove fu anche prodotto su licenza a partire dal 1921, poi in Unione Sovietica e in Lettonia, oltre a qualche esemplare negli Stati Uniti e nell'America Latina. Si affermò invece l'Ansaldo A.300, derivato dal Pomilio PF progettato nel 1918 per il servizio d'artiglieria e accantonato perché risultato perdente nel confronto con lo SVA. Nel settembre del 1919, Stoppani e Brezzi avrebbero portato la macchina prima ad Amsterdam e poi in Polonia, due tour promozionali che raggiunsero lo scopo dal momento che la Polonia adottò il velivolo nell'estate del 1920 acquisendone 30 esemplari e la licenza di produzione per altri 200. Per problemi nel ciclo produttivo gli A.300/2 polacchi sarebbero stati solo 80, tutti radiati entro il 1924, ma nelle diverse versioni – biposto e triposto – il velivolo ebbe un buon successo di mercato, in particolare in Unione Sovietica, con 50 macchine; in Belgio, con 30; in Spagna, con 25. Il principale utilizzatore fu però la Regia Aeronautica, che tra il 1923 e il 1924 ne ordinò in più serie 600 esemplari rimasti in servizio fino all'inizio del decennio successivo.

La sopravvivenza di una base industriale aeronautica fu resa possibile dalla capacità di resistenza delle realtà meglio strutturate, in grado di sopravvivere alle turbolenze del periodo, e alla tenacia di alcuni capitani d'industria pronti a sfruttare la minima opportunità. Lo stabilizzarsi della situazione politica e la nascita della Regia Aeronautica avrebbero poi facilitato le cose con l'arrivo di nuove commesse. Nel frattempo, è già possibile cogliere negli anni dell'immediato dopoguerra l'inizio di un processo di specializzazione che, nello sviluppare dei "campioni nazionali", apriva la strada a una precisa distribuzione delle commesse, con il rischio concreto di creare delle rendite di posizione. Nel settore della caccia, accanto all'Ansaldo, erano attive la FIAT, il cui CR 1 nel giro di un paio d'anni sarebbe diventato la macchina standard della specialità, e la Macchi, specializzata negli idrocaccia e negli idrovolanti ricognitori, un campo dove era però in rapida

ascesa la Società Idrovolanti Alta Italia, SIAI. L'Ansaldo con il suo A300.4, ultima e più avanzata versione del velivolo, deteneva il monopolio della ricognizione, mentre le commesse relative ai bombardieri privilegiavano ancora la Caproni – almeno per il bombardamento notturno – rispetto alla FIAT, che con la famiglia BR puntava sul bombardamento diurno. Diretta conseguenza della forte contrazione del mercato interno, dove il mancato sviluppo di un'aviazione civile non poteva compensare il ridursi delle commesse militari, era la ricerca di nuovi sbocchi di mercato, favorita sia dal buon livello tecnologico raggiunto durante il conflitto, sia dal generale rallentamento che la crescita in questo specifico settore subì negli anni Venti. La smobilitazione e la diffusa volontà di disarmo, a cui si accompagnava una forte contrazione dei finanziamenti governativi, non incoraggiavano infatti l'innovazione, consentendo a un'industria quale quella italiana non molto propensa a investire in ricerca e sviluppo, di tenere il passo con le altre e anzi di far valere il buon livello raggiunto con gli sforzi fatti in precedenza e una politica mirata di accordi e collaborazioni internazionali.

Giulio Douhet e la teoria della guerra aerea

La creazione dell'Arma Aeronautica con l'ordinamento Bonomi aveva rilanciato il tema dell'indipendenza dell'*Arma azzurra*, un tema ben presente nella mente dei più accesi sostenitori del concetto di potere aereo. Tra questi il più celebre è senz'altro Giulio Douhet che nel 1919 avrebbe pubblicato un romanzo fantascientifico, in linea con il gusto del tempo, in cui ipotizzava una repentina conclusione della Grande Guerra con la vittoria totale dell'Intesa grazie all'intervento di una forza aerea interalleata in grado di portare morte e distruzione nelle città tedesche.⁵¹ Entrata in campo proprio quando la Germania si apprestava a schierare carri armati e sommergibili di nuova concezione, questa armata aerea ne aveva piegato la volontà di combattere con pochi e repentini colpi di maglio. È una visione in cui si inquadrano sia l'idea della distruzione integrale, attraverso la quale l'offesa aerea può raggiungere tutta la sua efficacia materiale e morale, sia l'impiego delle armi chimiche, con le quali questa azione cessa di essere istantanea e lineare per protrarsi nel tempo e svilupparsi in volume. Nel 1921 Douhet avrebbe infatti individuato in una combinazione micidiale di ordigni esplosivi, incendiari e chimici lo strumento per massimizzare gli effetti di un bombardamento

⁵¹ DOUHET, G., *Come finì la Grande Guerra, la vittoria alata. Secondo migliaio*. L'Eloquenza, Roma 1919.

aereo e conseguire in modo rapido ed efficace il fine ultimo di distruggere il morale dell'avversario:⁵² «da distruzione completa dell'obiettivo prescelto, oltre all'effetto materiale, produce un effetto morale che può avere enormi ripercussioni. Basta immaginare ciò che accadrebbe, fra la popolazione civile dei centri abitati, quando si diffondesse la notizia che i centri presi di mira dal nemico vengono completamente distrutti, senza lasciare scampo ad alcuno». Come conseguenza dell'esperienza della Grande Guerra e della volontà di scongiurare il riproporsi di un analogo scenario, il bombardamento aereo in chiave strategica, con l'impiego delle più terribili armi di distruzione, diventava il mezzo per evitare un prolungato confronto di attrito e arrivare rapidamente a una decisione:⁵³ «Più le armi avranno effetti rapidi e terrificanti, più presto giungeranno sui centri vitali, più profondamente agiranno sulle resistenze morali, e più la guerra si farà realmente civile, perché più ne verranno limitati i danni in ordine al complesso dell'umanità. Più le armi potranno gravemente offendere la generalità dei cittadini e toccare direttamente i loro interessi, più rare si faranno le guerre, perché nessuno potrà dire: "armiamoci e partite"».

Concetti analoghi si possono ritrovare negli scritti di altri autori di quel periodo ma è indubbio che l'emergere di una dimensione strategica del mezzo aereo, destinata ad alimentare il dibattito dottrinale, rafforzava quell'identità aeronautica alimentata dalla consapevolezza di una specifica competenza ambientale nata nei cieli della Grande Guerra e dava la spinta decisiva per la trasformazione dell'Arma aerea in Forza Armata indipendente.

⁵² DOUHET, G., *Il Dominio dell'Aria e altri scritti*, in BOZZO, L. (a cura di). Ufficio Storico Aeronautica Militare, Roma 2002, p. 28-29.

⁵³ Ivi, p. 221.

La smobilitazione del Regio Esercito

di Franco DI SANTO¹

Introduzione

Il Primo conflitto mondiale rappresentò un importante momento per la conquista della coscienza nazionale: le lotte risorgimentali e l'unità della patria furono essenzialmente opera di una minoranza appartenente alla borghesia. La Grande Guerra, di contro, col suo spirito "popolare" rappresentò il primo vero sacrificio compiuto per l'Italia da tutte le classi sociali.

Il conflitto, con tutte le sofferenze che ne scaturirono, fu interpretato come un esame doloroso che aveva riscattato gli italiani dai radicati egoismi individuali, educandoli al rispetto dell'autorità dello Stato. L'Esercito doveva rappresentare, in tale prospettiva, una scuola di virtù e di sensibilità civica che imprimesse indissolubilmente il principio e il convincimento profondo della necessità di un tributo personale. Ne conseguiva, pertanto, che la formazione militare dovesse essere principalmente morale e volta a educare, come scrisse il tenente di fanteria Luigi Russo, «il soldato nel cittadino e il cittadino nel soldato» poiché in un esercito vi erano «cattivi soldati quando vi erano cattivi cittadini». ²



L'avvio alla smobilitazione

Gli orientamenti nei riguardi della smobilitazione e degli ordinamenti post-bellici; i primi congedamenti

Nel primo dopoguerra, la riorganizzazione delle Forze Armate rappresentava una delle questioni maggiormente complesse da dipanare: le spese militari, infatti,

¹ Rivista Militare.

² RUSSO, L., *Vita e disciplina militare*. Laterza, Bari 1946, p.29-30, cit. in SGUEGLIA DELLA MARRA, S., p. 159.

risultavano così ingenti che soltanto procedendo a una loro netta riduzione si sarebbero potute risanare le finanze pubbliche; il conflitto, altresì, aveva portato a dimensioni inusitate la consistenza dell'Esercito, rendendo oltremodo necessaria non solo la rapida smobilitazione ma anche il riordinamento dell'intera organizzazione militare. Tali operazioni presentavano notevoli difficoltà logistiche e d'ordine morale: il Comando Supremo s'impegnò nella ricerca di soluzioni equilibrate che salvaguardassero la compagine dell'Esercito mobilitato sottoposto a una drastica riduzione della forza effettiva.³

La cura che il generale Armando Diaz dedicava ai problemi del personale emerge dal diario delle attività del Comando Supremo, il quale registra, già il 1° novembre 1918, un suo colloquio con il ministro della Guerra, gen. Zupelli, «su questioni di ordinamento, di quadri e di smobilitazione». Altri colloqui sullo stesso argomento sono del 6 novembre, sempre con il ministro della Guerra, e con il sovrano, e ancora del 9 novembre con il ministro. Analoga preoccupazione circa l'esigenza di mettere in grado tutte le amministrazioni centrali, provinciali e comunali di affrontarlo in modo soddisfacente, era espressa dal ministro della Guerra nel suo foglio 24.110 G. del 1° novembre, non appena cioè si era profilata l'eventualità di un armistizio.⁴ I primi provvedimenti adottati furono quelli relativi al congedamento delle classi più anziane, (1874-75-76) ordinato già in data 5 novembre; si trattava, peraltro, di classi la cui consistenza in uomini alle armi era relativamente limitata e il cui impiego prevalente era nel Paese. Gli orientamenti erano di proseguire i congedamenti della truppa per classi fino al ritorno a una situazione d'anteguerra, da conseguirsi gradatamente in relazione alle molteplici esigenze del momento, spesso in contrasto fra loro. Infatti il desiderio di venire incontro alle aspirazioni del Tesoro per una rapida contrazione delle spese e di quelle degli individui per un ritorno alle proprie case trovava un freno sia nelle incertezze della situazione internazionale sia nel timore del Governo di creare una forte disoccupazione, particolarmente nei centri industriali, nei quali questa sarebbe stata innescata anche dall'arresto delle produzioni belliche. Al pronto inizio dei primi congedamenti della truppa non corrispondeva quello degli ufficiali, per i quali la situazione deficitaria si trasferiva ora dall'Esercito mobilitato all'or-

³ SGUEGLIA DELLA MARRA, S., *L'esercito nella Crisi dello Stato Liberale: Politica ed Ordine Pubblico*. Università degli Studi Roma Tre, dottorato di ricerca in "Storia dell'Italia contemporanea: politica, territorio, società", ciclo XX, p. 158.

⁴ Cfr. ROVIGHI, A., *L'esercito italiano nella grande guerra (1915-1918)*. Vol. V, tomo II. Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, Roma 1988, p. 1069.

ganizzazione territoriale, investita dai problemi connessi con la smobilitazione. Per affrontarli venivano anzi disposti richiami in servizio di anzianissimi nella Riserva ed erano concordati, tra Ministero della Guerra e Comando Supremo, programmi di trasferimenti dalla zona di guerra agli enti territoriali. D'altra parte, erano già state avvertite dal Comando Supremo le preoccupazioni espresse da molti ufficiali di complemento circa la propria sistemazione postbellica, sicché si poteva presumere non sgradito da molti un mantenimento in servizio anche per un certo tempo. Intanto, presso il Comando Supremo si andava definendo l'orientamento verso i possibili ordinamenti postbellici, ai quali tendere almeno provvisoriamente in attesa di soluzioni definitive. È noto come sulla questione di tali ordinamenti dovevano aversi, negli anni successivi, polemiche e discussioni infinite che, nelle incertezze e nei contrasti politici del dopoguerra, troveranno un forte alimento e che si concluderanno solamente nel 1923 e nel 1925 con gli ordinamenti Diaz e Mussolini. Può, pertanto, presentare interesse ricordare come i lineamenti ordinativi che risulteranno adottati successivamente fossero già per gran parte definiti in promemoria interni del Comando Supremo, elaborati nel novembre del 1918.

L'Ufficio Operazioni presentava, infatti:

- il 14 novembre, un interessante promemoria circa la «costituzione dei Comandi in tempo di pace», che registrava importanti modifiche all'organizzazione precedente e che risulterà adottata su vasta scala nel nostro e in altri eserciti; lo accompagnava un annesso relativo a una ristrutturazione del Servizio Informazioni;
- in data 18 novembre, un «progetto di riordinamento dell'artiglieria per il dopo guerra» basato su un ordinamento di pace di 15 corpi d'armata (cioè i 12 anteriori al conflitto più tre destinati al Trentino, Venezia Giulia e Albania) e 31 divisioni di fanteria;
- in data 28 novembre un «progetto di difesa permanente del confine», che proponeva la costituzione di zone fortificate sulle grandi strade di confine (7-8 al confine francese e 11 al nuovo confine con l'Austria e la Jugoslavia), con opere avanzate e arretrate e unità di guardia di confine.

Nei riguardi degli ordinamenti postbellici un problema era, anche, quello di decidere cosa fare dei reparti di Arditi e d'assalto che erano stati costituiti. Esso poteva trovare facile soluzione per i plotoni di Arditi inseriti nei battaglioni alpini e bersaglieri e nei reggimenti di fanteria, i cui uomini potevano essere riassorbiti con lo scioglimento dei reparti. Cosa diversa era, invece, rappresentata dai reparti d'assalto delle armate e dalle due divisioni d'assalto, per la cui costituzione erano

stati attenti uomini provenienti da tutte le Armi e Specialità. In merito sembra di grande interesse un promemoria del comandante del Corpo d'Armata d'Assalto, ten. gen. Francesco Grazioli che, in data 18 novembre 1918, presentava sue proposte «sulla sorte possibile delle truppe d'assalto»: proposte alle quali si associava il comandante dell'Armata, ten. gen. Enrico Caviglia, che ne disporrà l'attuazione quando – in seguito – sarà nominato ministro della Guerra. Il promemoria, dopo aver ricordato gli obiettivi da conseguire e le esigenze da soddisfare che avevano portato alla costituzione di queste unità (di cui il Grazioli era stato il primo organizzatore e il più attivo propugnatore), rappresentava l'opportunità di addivenire ora al loro scioglimento. Esse, infatti, erano state costituite per soddisfare esigenze particolari messe in luce dalla guerra in atto; quanto di buono era nel loro addestramento, specie per quanto riguardava l'addestramento fisico, avrebbe dovuto essere esteso a tutte le unità di fanteria. Grazioli rappresentava l'eventuale possibilità di impiego di tali reparti in colonia, purché a base di reclutamento volontario (suggerimento che risulterà seguito con l'avvio della 1ª Divisione d'Assalto in Tripolitania insieme alle divisioni 38ª e 81ª).⁵

La riduzione della forza complessiva dell'Esercito; lo scioglimento di comandi e unità esuberanti; la redistribuzione delle forze; l'approntamento di unità destinate in Libia

Per effetto degli invii in licenza illimitata degli appartenenti alle classi 1874-1884 nonché di numerosi militari delle classi anteriori al 1896 in difficili situazioni di famiglia o capi di aziende agricole e industriali, la forza alle armi nel gennaio 1919 si era notevolmente ridotta. La situazione complessiva dei congedamenti dell'Esercito mobilitato in zona di guerra era indicata dal ten. gen. Badoglio al brig. gen. Cavallero, allora a Parigi, in un messaggio del 24 gennaio, che riportava l'avvenuto congedamento di 800.000 uomini e l'invio nelle retrovie di circa 100.000 uomini e 40.000 quadrupedi; nella medesima comunicazione si dava notizia anche del prossimo rinvio del congedamento di altri 400.000 uomini per la situazione internazionale (piuttosto tesa, come è noto, ai nostri confini orientali). La forza e le unità dell'Esercito operante, alla data dell'11 gennaio, risultano dalle consuetudinarie comunicazioni inviate a Versailles ai rappresentanti militari.

Poiché i congedamenti in atto avrebbero ridotto a limiti non accettabili la forza dei reparti, veniva contemporaneamente attuato il previsto scioglimento di comandi e unità esuberanti, rinsanguando così le unità rimaste in vita. Questo pro-

⁵ Ivi.

cesso comportava, peraltro, numerosi trasferimenti di reparti e di uomini, nonché esigenze di riaddestramento di militari più giovani, destinati a sostituire gli specializzati dei Servizi da congedare. Seguivano le prime disposizioni orientative circa le modalità dello «Scioglimento di Comandi di Grandi Unità» (f. n. 56477 in data 11.XII. 1918). Venivano anche disciolte moltissime unità nel territorio: di milizia territoriale, presidiarie e comandi ed enti di vario genere; numerosi reggimenti e battaglioni di marcia; un gran numero di unità di bombarde, di artiglieria da campagna e d'assedio, di centri sanitari, di raccolta e comandi di tappa. Si andava, così, attuando celermente il programma di smobilitazione che era stato delineato nel promemoria del 14 novembre, cui si è accennato in precedenza.

Per quanto si riferisce alle brigate di fanteria, allora pedine fondamentali dell'Esercito mobilitato, il 13 gennaio 1919 veniva annunciato, con il foglio 57440 R.S., lo scioglimento di 19 brigate, che avrebbe dovuto permettere di tenere a numero – per quanto possibile – le restanti destinate per il momento a sopravvivere. Erano inoltre mantenute le brigate *Pinerolo* e *Granatieri*, alle dipendenze della 3^a Armata, rispettivamente per il presidio della piazza marittima di Pola e per quello di Fiume quale parte del Corpo di Occupazione Interalleato di Fiume (C.O.I.F.). Entro i primi giorni di gennaio, inoltre, erano avviati nelle retrovie tutti i battaglioni di marcia della classe 900, il cui personale doveva essere posto successivamente in licenza illimitata, nonché quasi tutte le divisioni di cavalleria (la 2^a e la 4^a Divisione). Peraltro anche la 3^a Divisione doveva presto seguire le altre al rientro al territorio. Venivano inviati nelle retrovie anche numerosi reggimenti di artiglieria da campagna sia per disporre di unità per l'eventuale mantenimento dell'ordine pubblico sia per facilitare il rifornimento foraggi e i relativi trasporti, alleggerendo il numero dei cavalli in zona di guerra.

Al momento della fine della guerra con l'Austria-Ungheria il ministro delle Colonie aveva, inoltre, rappresentato che le condizioni armistiziali non avevano sufficientemente salvaguardato i nostri interessi nelle colonie, garantendo la cessazione delle attività dei turchi in Libia, c'era quindi la necessità di irrobustire le nostre forze, consentendo di ripristinare una situazione compromessa durante il conflitto. Il Comando Supremo già il 24 novembre 1918 disponeva per la cessione al Ministero delle Colonie di unità e materiali pari a un corpo d'armata rinforzato. In data 27 novembre veniva inoltre disposto per un notevole rafforzamento delle forze aeronautiche in Libia.

Il congedamento degli ufficiali

La cessazione dello stato di guerra e, dunque, i provvedimenti per la smobilitazione, apparentemente tecnici, costituivano invero un problema politico che il generale Giardino giudicava di fondamentale rilevanza, la cui parte più delicata e spinosa riguardava certamente i soldati, «che è quanto dire l'intera Nazione», ma quella più complessa e di difficile risoluzione concerneva i quadri, in particolare gli alti ufficiali, da colonnello a generale di corpo d'armata, che sovrabbondavano considerevolmente.⁶

Questa questione presentava, infatti, una problematica particolare tale da venire affrontata separatamente da quella della truppa, per vari motivi. Innanzitutto il numero degli ufficiali in servizio attivo permanente, era stato sempre deficitario; inoltre le esigenze dell'Esercito mobilitato avevano depauperato l'intera organizzazione territoriale che doveva ora essere rinsanguata tempestivamente, tanto più che in essa erano stati impiegati i quadri più anziani, che adesso avrebbero dovuto essere congedati per primi. Inoltre, le esigenze dell'Esercito erano in questo momento maggiori in attività di assistenza sanitaria e in interventi di lavoro che in attività operative; d'altra parte il Paese e le pubbliche amministrazioni reclamavano il congedo anticipato di particolari categorie di funzionari e di professionisti, necessari per una ripresa delle attività. Per quanto si riferiva agli ufficiali in S.A.P. si verificava quindi un trattenimento temporaneo in servizio anche di quelli già in ausiliaria e nella Riserva. I primi congedamenti, limitati ai nati anteriormente all'anno 1874, erano disposti il 14 dicembre 1918 a partire dal 22 del mese (circ. 2470) altri avvenivano con circolari del 17 e del 28 dicembre; tuttavia entro la prima metà di gennaio 1919 i congedamenti erano limitati solo fino alla classe 1876. Peraltro, mentre venivano trattenuti in servizio medici, farmacisti, cappellani militari, ingegneri e ragionieri, venivano invece anticipati i congedamenti di sindaci, segretari comunali, funzionari di amministrazioni centrali e provinciali, opere pie, Istituto Nazionale delle Assicurazioni, ecc.. Come avvertito da Vincenzo Galinari nel suo libro *L'Esercito Italiano nel primo dopoguerra 1918-1920*,⁷ è piuttosto arduo definire in cifre l'entità dei congedamenti avvenuti entro la fine del 1918 date le contraddizioni esistenti fra vari documenti, di cui alcuni del tutto inattendibili. Comunque alla data del 10 gennaio 1919 erano stati posti in congedo gli ufficiali delle sole classi anteriori al 1876 la cui consistenza totale era di 6411. Pe-

⁶ Cfr. SGUEGLIA DELLA MARRA, S., *L'esercito nella Crisi* op. cit., p. 162.

⁷ Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, Roma 1980.

raltro, di essi ne risultavano effettivamente congedati solo 5400, oltre a 3000 ufficiali di classi più giovani erano stati posti in congedo perché appartenenti a particolari categorie. Il congedamento degli ufficiali doveva successivamente proseguire sempre con particolare lentezza e macchinosità, sicché si cercava di andare incontro alle esigenze personali, specie degli studenti universitari.

Il rientro dei nostri militari già prigionieri in mano austro-ungarica

Nelle condizioni di armistizio era stato previsto che l'Austria-Ungheria avrebbe dovuto immediatamente cessare ogni impiego dei nostri militari prigionieri e provvedere al loro rimpatrio entro 14 giorni. Gli avvenimenti all'interno dell'Impero Asburgico facevano sì che tali condizioni non fossero rispettate; avveniva anzi che i prigionieri venissero abbandonati immediatamente a loro stessi. Così essi, già in ben misere condizioni di nutrizione e di vestiario, dovevano muovere verso il nostro Paese avvalendosi di mezzi di fortuna o a piedi e in tempi ristretti. Tutti questi uomini arrivavano, fin dai primi giorni di novembre, nelle zone liberate e si presentavano alle nostre unità, la cui critica situazione logistica era già appesantita dall'ingente numero di prigionieri austro-ungarici. In pratica, infatti, il numero degli uomini da vettovagliare nelle aree avanzate veniva quasi a raddoppiare, mentre si presentava anche l'esigenza di dare soccorso alle popolazioni affamate. Già in data 31 ottobre, appena giungevano le prime notizie circa il loro afflusso tumultuoso alle nostre linee, venivano diramate disposizioni da parte del Comando Supremo per l'avvio dei nostri militari liberati verso le località di Gosolengo nel Piacentino; successivamente venivano designati nuovi centri di raccolta a Rivergaro, Mirandola e Castelfranco Emilia, e costituita una grossa organizzazione agli ordini del ten. gen. Luigi Zuccari per il ricovero, l'assistenza e il controllo di questa rilevante massa di individui, nonché per l'esame delle responsabilità relative alle circostanze della cattura. Tutti, infatti, arrivavano in pessime condizioni fisiche e di vestiario; alcuni risultavano anche aver subito l'influenza di predicazioni sovversive e provocavano incidenti effettuando ruberie sul loro cammino. Non mancavano poi incidenti fra i prigionieri stessi; era infatti insorta – già nei campi di detenzione – una certa ostilità tra i caduti in prigionia in combattimento e altri arresi nella battaglia dell'ottobre 1917. Infine, al Comando Supremo interessava soprattutto accertare, oltretutto il comportamento dei singoli – particolarmente degli ufficiali – e l'individuazione di eventuali sobillatori, l'andamento effettivo di alcuni avvenimenti e il comportamento di alcune unità nella battaglia dell'ottobre 1917, che risultavano ancora piuttosto inspiegabili.

L'assistenza agli ex prigionieri non mancava di presentare particolari difficoltà; il loro passaggio per città e stazioni ferroviarie, oltre a richiedere interventi di rafforzamento della vigilanza per il loro controllo provocava anche richieste dell'opinione pubblica di un più sollecito intervento a loro favore, di cui il presidente Orlando si faceva portavoce. Con una disposizione del 19 novembre 1918, inoltre, veniva autorizzata la concessione di licenze ai liberati meritevoli, il cui reimpiego avrebbe dovuto avvenire seguendo la sorte della rispettiva classe di appartenenza. Con altre disposizioni veniva altresì ordinato di accelerare per quanto possibile le procedure delle commissioni interrogatrici; sicché verso la metà del gennaio del 1919, essendo assai diminuito il flusso degli arrivi e avviato il deflusso, potevano essere disciolti tre dei quattro centri di raccolta rimanendo in funzione il solo centro di Mirandola, che avrebbe dovuto progressivamente contrarsi fino a un minimo per eventuali ulteriori arrivi.⁸

Cura del morale e dell'efficienza del reparti

La cessazione delle ostilità, la trasformazione dei compiti delle unità e le incisive mutazioni organiche per effetto dei congedamenti e degli scioglimenti di reparti tendevano ad avere ripercussioni sull'efficienza operativa degli stessi e sulla loro compattezza disciplinare. Il Comando Supremo seguiva, quindi, con particolare vigilanza la situazione morale e disciplinare delle unità attraverso le relazioni quindicinali degli uffici informazioni delle armate e le numerose e interessanti comunicazioni degli ufficiali dei nuclei di collegamento e degli ufficiali alla propaganda. Il Comando Supremo, con il messaggio 15388 in data 18 novembre, disponeva che si evitasse assolutamente di lasciare in ozio le truppe e si desse sviluppo a istruzioni che necessità di guerra non avevano fino ad allora consentito di svolgere. Veniva raccomandato in particolare di «migliorare con razionale esercizio le condizioni fisiche [...] e [di curare] con ogni mezzo il benessere morale e materiale del soldato». In data 1° dicembre venivano date disposizioni circa il contegno dei militari in pubblico; ulteriori raccomandazioni venivano rivolte con altre circolari del 10 e del 14 gennaio 1919 riguardo l'obbligo del saluto e la cura delle uniformi. In data 22 gennaio, infine, il nuovo ministro, gen. Enrico Caviglia, diramava, quale uno dei suoi primi atti di governo, la circ. 2600 in cui si richiamava l'obbligo dei militari di astenersi dal partecipare a pubbliche dimostrazioni e a manifestazioni di carattere politico di vario genere. Mentre non mancava di giun-

⁸ Cfr. ROVIGHI, A., *L'esercito* op. cit., p. 1081-1084.

gere ai reparti la voce del comandante, generale Diaz, con i suoi Ordini del Giorno e, con il miglioramento del servizio postale e della diffusione dei giornali, l'eco dell'entusiasmo popolare per la vittoria conseguita, il Comando Supremo richiedeva a tutte le armate la trasmissione di ampie relazioni sulla battaglia appena conclusa.⁹ In data 28 novembre, poi, veniva richiesta alle armate la segnalazione dei reparti che si erano maggiormente distinti, nonché quella delle unità che per prime avevano conquistato posizioni importanti od occupato particolari località. Contemporaneamente venivano disposti provvedimenti per la concessione di sussidi ai militari residenti nelle aree liberate al momento del loro invio in licenza, nonché di premi agli inviati in licenza illimitata in attesa di congedo, mentre veniva disposta la continuazione dei sussidi alle famiglie bisognose per tre mesi dopo l'avvenuto congedo. Si trattava indubbiamente di premi e sussidi molto contenuti, date le note difficoltà finanziarie, ma che rappresentano una testimonianza dell'interessamento del Comando Supremo per i problemi del personale smobilitato. Le preoccupazioni per gli aspetti umani e sociali connessi con la smobilitazione così vasta avevano avuto già precedentemente espressione in numerosi provvedimenti. Il maggior risultato di tale interessamento, che avrà ripercussioni a distanza di tempo, fu l'organizzazione di *Uffici di Collocamento* costituiti con d.l. 17.11.1918, n. 1911 e portati a conoscenza di tutti i militari con circolari del Comando Supremo e poi del Ministero della Guerra. Lo stesso Comando Supremo fu molto interessato nell'affrontare le problematiche connesse con l'assistenza morale, sanitaria ed economica ai reduci provati da fatti di guerra, problematiche che incideranno per numerosi anni del dopoguerra sui bilanci delle Forze Armate.¹⁰

Sintetizzando, il significato che si può trarre è che la smobilitazione, almeno nella fase iniziale, ebbe un avvio tanto rapido quanto lo consentirono le potenzialità del sistema dei trasporti, inizialmente senza remore di carattere politico. A tale rapidità, tuttavia, non corrispose, in egual misura, l'organizzazione della componente burocratica e logistica e un'adeguata assistenza a favore dei militari di truppa, congedati nel momento critico del rientro nella vita civile.¹¹ Successiva-

⁹ La loro raccolta costituisce tuttora un'imponente documentazione di grande interesse per la sua aderenza alle impressioni del momento.

¹⁰ Ivi, p. 1087-1089.

¹¹ Cfr. GALLINARI, V., *L'esercito italiano nel primo dopoguerra (1918-1920)*. Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, Roma 1980, p. 51, 52.

mente, la smobilitazione procedette a rilento, non solo a causa dell'oggettiva complessità dell'operazione, ma anche perché i ministri della Guerra succedutisi ritenevano che il congedo delle classi alle armi dovesse procedere in modo ordinato e graduale al fine di impedire il ristagno di masse di reduci in attesa di lavoro esposte a facili sbandamenti e per la necessità di personale a presidio del territorio conquistato e a sorveglianza dei depositi di materiali bellici.¹² Essa fu ritenuta "rischiosa" poiché si temeva di agire sotto l'impulso dell'antimilitarismo diffusi nell'opinione pubblica estenuata dalla guerra e avversata dalle alte sfere militari nel timore che potesse apparire un'implicita sconfessione dell'operato dello Stato Maggiore durante il conflitto.¹³

Riforme ordinarie

Ordinamento Albricci

Nel febbraio 1919, quindi a brevissima distanza di tempo dall'armistizio, il Comando Supremo trasmise al Ministero della Guerra uno schema di ordinamento, informato ai seguenti principi:

- adottare un ordinamento il più economico possibile, sfrondandolo di tutti gli elementi più costosi e meno necessari;
- istituire, inquadrare e organizzare sin dal tempo di pace 10 divisioni (5 in più del periodo prebellico), in modo da poter costituire in caso di guerra, nel minor tempo possibile, 60 divisioni mediante la trasformazione delle brigate di pace (2 per divisione) in altrettante divisioni efficienti e organiche.

Basandosi sul presupposto che i quadri fossero adeguati per numero e qualità, che le reclute si presentassero alle armi dopo una conveniente preparazione pre-militare e che la truppa non venisse mai distolta dalle sue istruzioni, si riteneva sufficiente una ferma di otto mesi, con la possibilità di contenere la forza dell'Esercito entro i limiti di 775.000 uomini circa. Veniva inoltre proposto di ridurre le unità di cavalleria e di abolire le musiche reggimentali sostituendole con fanfare.

In seguito a ulteriori intese verbali, poterono cominciare a essere tracciati dal

¹² SGUEGLIA DELLA MARRA, S., *L'esercito nella Crisi* op. cit., p. 164.

¹³ Cfr. GATTO ROISSARD, L., (ANANDO), *Disarmo e difesa*. Corbaccio, Milano 1925, p. 344.

Ministero i criteri informativi del futuro ordinamento dell'Esercito sulle basi seguenti:

- adozione di 15 corpi d'armata e 30 divisioni territoriali;
- 60 brigate di fanteria destinate a trasformarsi, in caso di guerra, in altrettante divisioni ternarie (su 3 reggimenti);
- adozione del traino animale per i reggimenti di artiglieria divisionale (30) e del traino meccanico per le artiglierie suppletive;
- riduzione della cavalleria e della specialità bersaglieri;
- ordinamento dei servizi in modo da poter conferire una sufficiente autonomia di mobilitazione a ogni corpo d'armata territoriale;
- diminuzione della ferma e aumento nello stesso tempo degli obblighi di servizio, riducendo al minimo le esenzioni.

Gli studi proseguirono finché venne abbozzato un progetto di ordinamento provvisorio le cui caratteristiche principali erano:

- relativa indipendenza della struttura dell'Esercito dalla ferma e dalla forza bilanciata. L'Esercito doveva avere sin dal tempo di pace l'ossatura generale che avrebbe poi avuto in caso di guerra; quindi ordinamento su 30 divisioni raggruppate in 12 o 15 corpi d'armata su 2 o su 3 divisioni; orientamento favorevole alla formazione ternaria del corpo d'armata mobilitato;
- abolizione del Corpo di Stato Maggiore e sua sostituzione col Servizio di Stato Maggiore;
- estensione del sistema dei «fuori quadro», in maniera da avere così, in molti corpi e servizi, ufficiali di armi diverse con cui perequare in qualche modo i diversi ruoli;
- riduzione delle armi a cavallo e dei servizi a traino animale, nonché della misura di taluni corpi speciali come i bersaglieri;
- aumento di talune armi in relazione all'aumento della popolazione e del territorio nazionale;
- introduzione di talune nuove specialità, prima non contemplate dal vecchio ordinamento (radiotelegrafisti, aviatori, automobilisti, artiglieria antiaerea, ecc.).¹⁴

Nel caso che si fosse voluto mantenere una ferma di 12 mesi per un contin-

¹⁴ Cfr. MINISTERO DELLA DIFESA, STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, UFFICIO STORICO, *L'esercito italiano tra la 1ª e la 2ª guerra mondiale*. Roma 1954, p. 25-29.

gente di leva di 230.000 uomini, la spesa si sarebbe aggirata su 858 milioni di lire circa. Qualora, però, tale cifra fosse risultata eccessiva rispetto alle possibilità del bilancio, allora si sarebbero dovuti adottare provvedimenti vari per realizzare nuove economie, riducendo la ferma per la maggior parte dell'Esercito a 8 mesi e lasciandola di 12 mesi solo per la cavalleria e pochissime altre specialità (aviatori e radiotelegrafisti), effettuando inoltre la chiamata del contingente in tre periodi in maniera che, durante un certo periodo, l'intera classe potesse trovarsi contemporaneamente alle armi. In complesso, in seguito a questi ultimi provvedimenti, la forza minima non sarebbe discesa al disotto di 122.000 uomini e la forza massima non sarebbe salita oltre i 255.000 uomini, esclusi i richiamati; la forza bilanciata sarebbe stata quindi ridotta a circa 210.000 uomini, e la spesa sarebbe stata contenuta su 726 milioni di lire circa.

Trattandosi di un riordinamento dell'Esercito da farsi, sia pure in termini provvisori, dopo una guerra assai onerosa, gli studi vennero ancora proseguiti e approfonditi, particolarmente nei riguardi della circoscrizione territoriale, del reclutamento, della mobilitazione, della ferma, dei quadri, dei sottufficiali e graduati, e soprattutto nei riguardi di tutte le economie ch'era possibile realizzare. Né furono trascurate le esigenze di carattere sociale e politico dello speciale momento che si attraversava in quell'immediato dopoguerra. Naturalmente si cercò di tenere gran conto dell'esperienza tratta dalla lunga guerra combattuta, nonché dalla necessità di rispettare le tradizioni di determinati corpi. Dopo i ripetuti scambi di vedute tra le nostre massime autorità politiche e militari, e dopo studi intensi, finalmente il 21 novembre 1919, con r.d. n. 2143 (riportato dalla G. U. n. 278 del 25 novembre e dalla circolare 617 G. M. 1919), venne stabilito l'ordinamento provvisorio dell'Esercito, che, dal nome del ministro che lo propose e lo fece approvare, venne chiamato *ordinamento Albricci*.¹⁵ Caratteristica del nuovo ordinamento, rispetto al passato, fu un maggiore snellimento dell'organizzazione militare conseguito mediante un razionale decentramento di organi e di servizi per corpo d'armata e la soppressione dei reparti e servizi non indispensabili. Molti servizi a traino animale passarono al traino meccanico. Venne introdotta la nuova figura dell'ispettore generale dell'Esercito, assegnata al generale Armando Diaz, che era anche vicepresidente del Consiglio dell'Esercito. L'autorità del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito fu ridimensionata anche perché fu espressamente

¹⁵ Ivi, p. 29, 30.

posto «sotto la dipendenza del Ministro della Guerra» nei suoi compiti di alta direzione degli studi per la preparazione alla guerra. Inoltre, nelle truppe a cavallo fu operata una forte riduzione. La forza bilanciata fu portata a 210.000 uomini, inferiore cioè a quella prevista dal vecchio ordinamento prebellico; la ferma, ridotta a un anno, riducibile successivamente a otto mesi; sancito il principio dell'obbligatorietà del servizio militare per tutti i cittadini, salvo pochissime esenzioni. Con questo ordinamento si intendeva stabilire, come fu detto, «un punto di arrivo per la smobilitazione» e «una cornice provvisoria entro cui raccogliere quella parte di Esercito che si riteneva di dover conservare». Ma l'ordinamento Albricci, per cause varie (tra cui non ultima il perturbamento cui allora era soggetto il Paese), non poté avere attuazione completa. Esigenze economiche, sociali e politiche imposero nuovi orientamenti ancora più restrittivi, intesi ad apportare ulteriori riduzioni nelle spese di bilancio e nell'organizzazione dei comandi, corpi e servizi. Nuovi studi vennero quindi intrapresi per la preparazione e l'attuazione di un altro ordinamento provvisorio¹⁶ che sarà *l'ordinamento Bonomi* del marzo 1920.

¹⁶ Ivi, p. 34, 35.



La ristrutturazione della Regia Marina

di Giosuè ALLEGRINI¹

Questo lavoro ha lo scopo di descrivere la situazione della Regia Marina nel 1919 e negli anni immediatamente successivi, traendone le relative conclusioni. Cent'anni. Ma in realtà si potrebbe mettere la data di oggi o quasi, in quanto le situazioni e i problemi di fondo non cambiano mai, data la natura costante della geopolitica e quella, parimenti invariabile, della natura umana e del mare. Ma quale era la situazione della Regia Marina nel 1919?



Prima pagina del quotidiano *La Stampa* del 5 novembre 1918

Secondo gli almanacchi navali, a quel tempo la Marina italiana, anche non con-

¹ Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore Marina.

siderando le unità vetuste e in corso di radiazione a quell'epoca e quelle di attesa preda bellica, allineava la bellezza di:

- 5 navi da battaglia: *Cavour*, *Cesare*, *Doria*, *Duilio*, *Dante*;



R.N. *Cavour*



R.N. corazzata *Regina Elena*

- 4 corazzate *pre-dreadnought*, appartenenti dunque alla generazione precedente: *Regina Elena*, *Vittorio Emanuele*, *Roma*, *Napoli*;
- 3 incrociatori corazzati: *Pisa*, *San Giorgio*, *San Marco*;
- 3 grandi esploratori (poi classificati incrociatori leggeri);
- 38 tra esploratori e cacciatorpediniere;
- 47 sommergibili;
- 5 incrociatori protetti utilizzabili, in pratica, solo come navi coloniali.

Oltre a una grossa aviazione navale con più di 600 aerei e a un discreto numero di navi ausiliarie, tra le quali vale la pena di ricordare la porta idrovolanti *Europa*, un vecchio piroscifo adibito a nave appoggio aerei e MAS, troppo lento per operare con la squadra, come invece facevano sin dal 1915, le analoghe unità britanniche, frutto della conversione di alcuni veloci traghetti della Manica e di transatlantici.



Porta-idrovolanti *Europa*



Unità minori e ausiliarie (MAS)

In apparenza si trattava di un complesso imponente che aveva permesso, oltretutto, di vincere la Grande Guerra sul mare e, in proiezione, anche sulla terra.

La prima lezione che dovrebbe essere sempre tenuta presente è semplicemente questa: una flotta è lo strumento che la Marina deve approntare, addestrare e sviluppare in funzione dell'obiettivo che le viene assegnato dal potere politico, l'unico deputato a prendere le decisioni del caso. Certo, gli esecutivi di turno cambiano con notevole frequenza e durante il periodo compreso tra il 1919 e il 1922 a Roma se ne succedettero ben cinque, spesso radicalmente diversi tra loro e ferocemente opposti quanto a segno e ideologie – si pensi soltanto a tre figure storiche come quelle di Orlando, Nitti e Giolitti, per terminare poi con Mussolini. Gli interessi permanenti della comunità di lingua italiana, tuttavia, non mutano a



seconda delle febbri ideologiche di turno. La gente aveva (e ha) la necessità di mangiare almeno due volte al giorno, di scaldarsi, vestirsi e di vivere trasformando, col proprio lavoro, quello che non è reperibile in Italia in quantità economicamente apprezzabili (petrolio, carbone, gomma, ferro, rame, ecc.) mediante un doppio movimento, sempre via mare, di importazione ed esportazione. La politica navale, pertanto, non cambia nonostante il variare, negli anni, dei colori ostentati dai governi di turno.

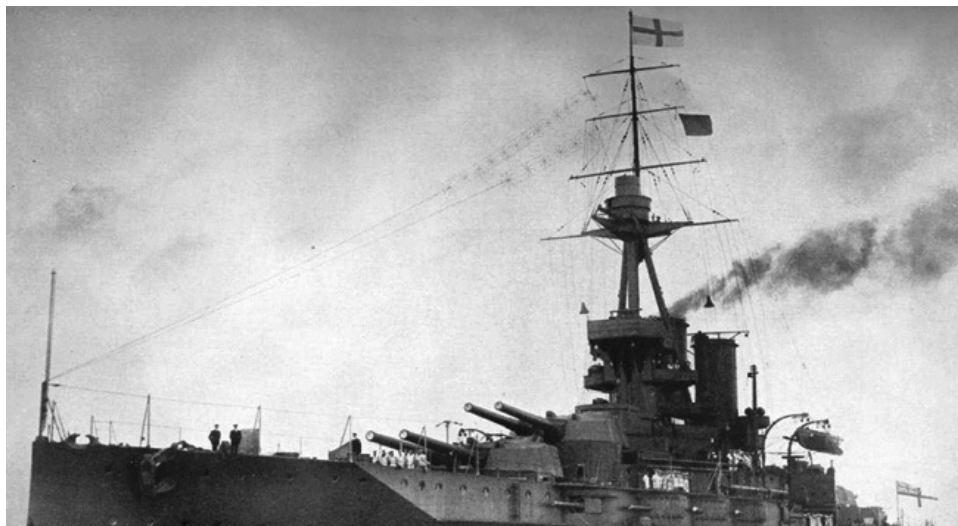
Quale era, dunque, l'obiettivo politico assegnato, nel 1919, alla Regia Marina e in funzione del quale le risorse esistenti e future andavano dirette? Caduta in mano italiana la flotta austro-ungarica, il controllo dell'Adriatico era di fatto assicurato. Anche nel caso, giudicato tutt'altro che remoto tra il 1919 e il 1940, di invio di rinforzi francesi in aiuto della futura flotta jugoslava, non sarebbe stato infatti logisticamente possibile far operare dalla Dalmazia che reparti leggeri formati, tutt'al più, da incrociatori e cacciatorpediniere oltre, naturalmente, ai sommergibili.

Già, la Francia. Secondo i sacri testi, tutti ripresi uno dall'altro, andati per la maggiore tra gli anni Cinquanta e quelli Ottanta, si sarebbe trattato del nemico naturale dell'Italia reduce dalla Grande Guerra, tanto da costringere, inevitabilmente, la Marina italiana a svilupparsi, tra le due guerre, sulla falsariga della *Marine Nationale*. In realtà, e qui sta l'errore citato in precedenza, basta osservare i fatti e le date per accorgersi che si tratta di una ricostruzione sbagliata. I generali e gli ammiragli transalpini cercarono, in effetti, di mettersi subito in opposizione ri-

spetto all'Italia nei Balcani tra il novembre e il dicembre 1918, commettendo parecchie *gaffes* piuttosto grossolane e gratuite, ma il governo di Parigi le sconfessò (sia pure troppo tardi e quando ormai il danno d'immagine era assicurato) già per la fine di quello stesso anno, affrettandosi, per esempio, a riconoscere e cedere – nel gennaio 1919 – i compensi coloniali previsti dal Patto di Londra del 1915 a beneficio dell'Italia.

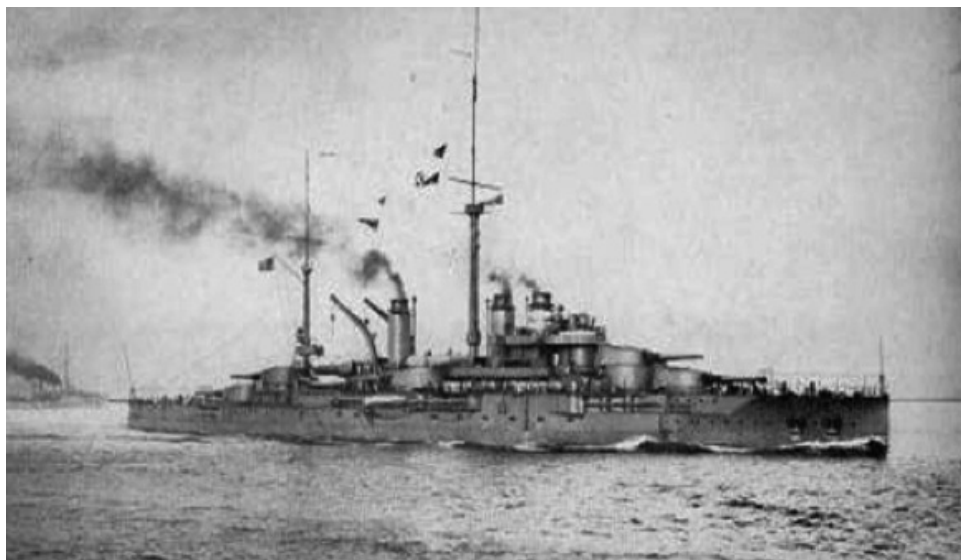
Si trattava di pezzi di deserto con qualche oasi che formano, oggi, i confini della Libia, ma rispetto ai britannici la differenza era pur sempre notevole. Gli inglesi avevano infatti sottoscritto i medesimi impegni decidendosi, infine, a mantenerli appena nel 1926 in Libia e in Somalia, ma anche allora soltanto in cambio – cosa non prevista nel 1915 – della posizione militarmente importante di *Sollum*, ovvero della porta naturale della Cirenaica posta lungo il confine egiziano.

In realtà il vero problema, una volta rimossa la minaccia asburgica in Adriatico, era rappresentato dalla *Royal Navy* e, più precisamente, dalla *Mediterranean Fleet*. Naturalmente, dati i rapporti di forza esistenti (la Francia, volendoci limitare alle sole unità maggiori moderne, allineava 7 navi da battaglia nel 1919 mentre il Regno Unito ne schierava ben 48, affiancate dalla portaerei *Argus* e da 4 porta-idrovolanti veloci), di confronti in campo aperto non era proprio il caso di parlare.



Royal Navy – Mediterranean Fleet: HMS *Iron Duke*

Una Marina di qualità, ossia con autonoma capacità di progettazione e dotata di un'industria cantieristica e della difesa adeguata, può però fare molte cose utili per il proprio esecutivo e per l'economia nazionale in generale. Innanzitutto essere presente, perché il mare è di tutti e le navi da guerra sono sempre un superbo biglietto da visita. Le unità italiane nel 1919 e negli anni successivi furono largamente presenti nel levante, nel Mar Nero, lungo il Danubio, nel Baltico, in Palestina, nel Mar Rosso, nell'Oceano Indiano, nell'Atlantico e nell'Estremo Oriente. Promossero le nostre esportazioni, favorirono nuove relazioni commerciali e finanziarie e, ultimo ma non ultimo, studiarono una quantità di cose ancora poco note da noi. Si pensi, solo per fare un esempio, alle raffinerie. In Italia, durante tutta la Grande Guerra, importammo solo prodotti petroliferi finiti pagandoli quattro volte il prezzo di mercato. Dopo il conflitto fu acquisita, con difficoltà, la raffineria di Fiume, ma si trattava di impianti vecchi e di ridottissima capacità. Le navi italiane inviate in visita nel Golfo Persico permisero di studiare con attenzione le recentissime, grandi raffinerie inglesi in corso di completamento a quel tempo in quell'area, tanto che gli stessi britannici cercarono, bruscamente, di mettere fine a quella forma di spionaggio un po' troppo scoperta, ma senza risultato in quanto una nave da guerra, anche se vecchiotta come quelle destinate in quelle acque, è pur sempre un pezzo del territorio nazionale, e le missioni non furono interrotte fino a quando non vennero assolte completamente. L'apparentemente cospicuo complesso navale italiano ricordato in precedenza era, peraltro, largamente obsoleto, logoro dopo anni di guerra e destinato a essere prontamente messo in disarmo e radiato dopo la fine delle ostilità. La gente mobilitata aveva tutti i diritti di tornare a casa e la situazione sociale era, a dir poco, esplosiva in tutta Europa. In Italia si ricordano gli ammutinamenti del settembre 1919 a Fiume che coinvolsero anche alcune navi e che la Regia Marina controllò e repressé, alla fine, con intelligenza, ma senza fare sconti a nessuno. Ma nell'aprile di quello stesso anno la Francia subì ben di peggio nel Mar Nero, quando la squadra da battaglia rifiutò l'obbedienza e issò a riva, a bordo di alcune corazzate, la bandiera rossa, ponendosi agli ordini del André Marty, futuro segretario dell'Internazionale comunista.



La nave *Jean Bart*, toccata dall'ammutinamento dell'aprile 1919



Gli eroi del Mar Nero: cartolina propagandistica del partito comunista francese pubblicato nel 1919 di alcuni marinai coinvolti nell'ammutinamento

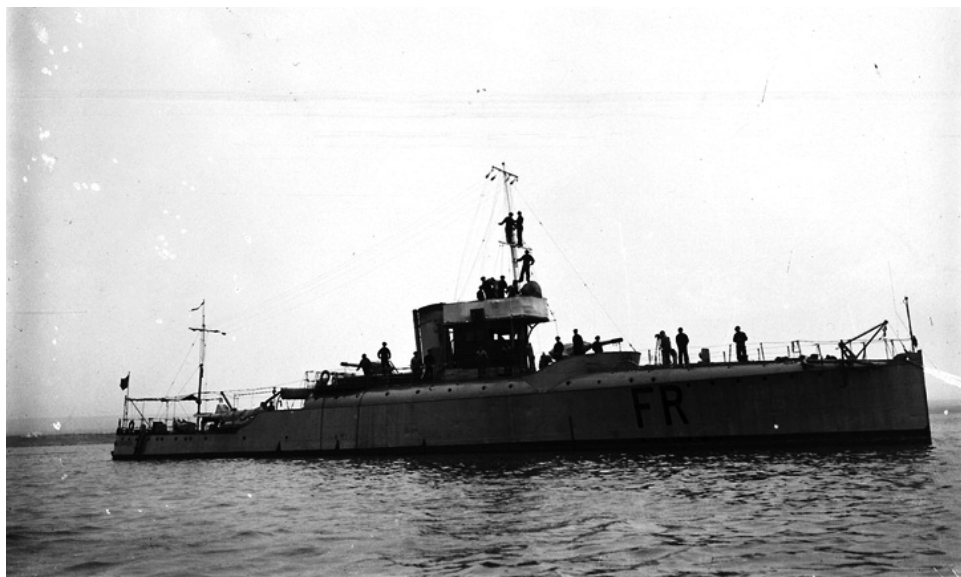
I *Royal Marines* inglesi, da sempre spina dorsale della disciplina della *Royal Navy*, fecero lo stesso in Russia l'8 settembre 1919, salvo replicare il 29 aprile dell'anno

successivo a Newport, fraternizzando con i minatori in sciopero contro il Governo. Unica differenza: francesi e inglesi hanno preferito non rivangare quegli episodi; da noi, accademici e cronisti hanno imbandito, da allora a oggi, uno dei loro consueti processi permanenti.

Tornando al piano di ammodernamento della flotta, dati i limitati fondi a disposizione, per di più ulteriormente e fatalmente tagliati nell'agosto 1922 dal politicamente debolissimo secondo governo Facta, la Marina italiana fu costretta a fare delle scelte precise.

Dal punto di vista convenzionale, lo sviluppo delle artiglierie proseguì invariato spaziando dall'introduzione delle prime centrali di tiro al loro continuo progresso, senza trascurare i nuovi cannoni di progettazione nazionale, la stabilizzazione, la punteria a *contro-indice* e così via.

Lo stesso discorso vale per gli incrociatori e i cacciatorpediniere, anch'essi basati sui canoni (tradizionali dall'unità d'Italia in poi) della superiore velocità e del potente armamento a scapito della protezione, nel tentativo – non sempre riuscito – di barattare il numero (mai ancora oggi pari alla bisogna) delle navi disponibili con un incremento della loro potenza offensiva.

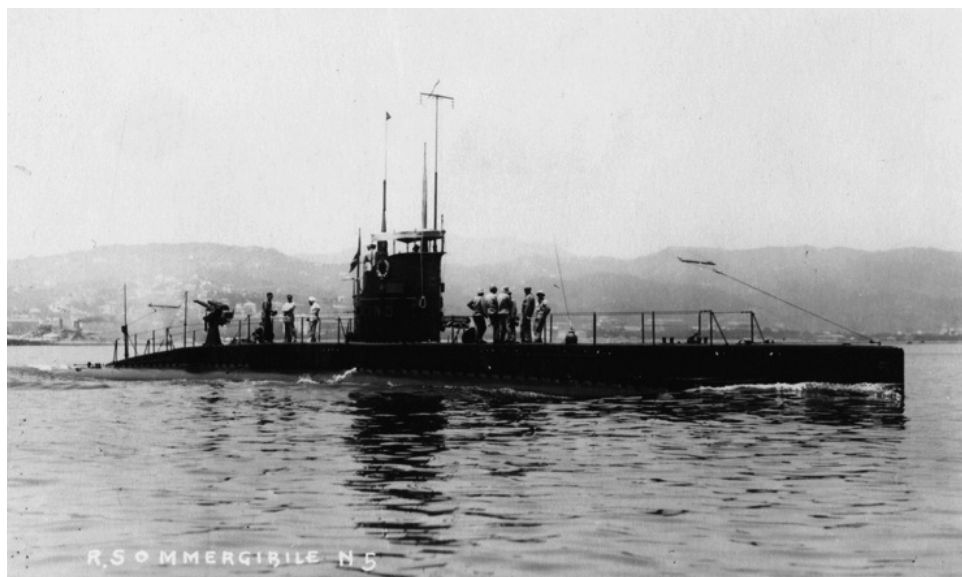


Regia Nave Tolosetto Farinati

In materia di armi subacquee i siluri passarono, grazie alle esperienze austro-ungariche acquisite alla fine del 1918, dalle armi da 450 a quelle, ben più prestanti,

da 533 mm. Le mine proseguirono a loro volta la strada indicata dal conte Elia in direzione di armi che potevano essere ancorate anche a grande profondità.

Lo sviluppo della componente sommergibilistica fu caratterizzato da grande audacia. Non solo furono applicate, per la prima volta al mondo e con successo, le rivoluzionarie formule strutturali e costruttive appena elaborate in Germania da *Mises* e *Von Sanden*, in vista della realizzazione dei battelli di seconda generazione (capaci, cioè di raggiungere e superare i 200 m di profondità rispetto ai meno di 100 della Grande Guerra), ma furono tentate anche le vie: a) del motore unico, il cosiddetto *air independent*, in vista della realizzazione di un vero e proprio sottomarino e non più di un sommergibile, e b) dell'impianto *schnorchel* di adduzione aria dall'esterno.



Regia Marina: sommergibile N5

Questi due ultimi obiettivi, troppo ambiziosi per la tecnologia del tempo, non furono raggiunti, o meglio adottati, ma certo la vivacità intellettuale del pensiero subacqueo italiano fu certamente grande. Né va dimenticato il fatto che Guglielmo Marconi tentò, durante quello stesso decennio, di realizzare una pila a combustione per conto della Marina. Altra idea validissima che i tedeschi misero a punto, infine, negli anni Novanta, dopo trent'anni di sforzi e che oggi è il cuore dei nostri battelli della classe *Todaro*. Quanto a Marconi, rischiò la vita a bordo dell'*Elettra*, quando, nel 1927, la sua invenzione esplose devastando il laboratorio di bordo.

Ebbe inoltre luogo un progresso costante – e unico al mondo per tutti gli anni Venti – nel campo delle unità veloci costiere sviluppando i piccoli MAS, salvo mancare l'occasione (per deficienza nel campo dei motori), nonostante i tentativi studiati ed esperiti, di realizzare una riuscita, ovvero più grossa e marina, motosilurante.

I mezzi d'assalto, contrariamente a quanto si può leggere in giro, non furono dimenticati. La Marina italiana imboccò, casomai, la strada – senza uscita – dei MAS cosiddetti *brulotto* radioguidati, salvo tornare, durante la prima metà degli anni Trenta, sulla vecchia, corretta via, dell'uomo armato di una carica esplosiva. I tedeschi, per contro e per esempio, proseguirono testardamente fino al 1945, nonostante gli ammonimenti italiani, sulla strada della filo e radioguida intrapresa sin dalla Grande Guerra, fallendo così, in questo campo, in occasione di entrambi i conflitti mondiali.



Mas 15 e 21

Nessun progresso avvenne, per contro, dal 1919 in poi e fino alla fine del successivo decennio, nel campo delle unità di scorta, sostanzialmente abbandonate dopo le forzate improvvisazioni della Grande Guerra. Anche qui, però, bisogna intendersi. Con buona pace dei critici d'estrazione letteraria che hanno caratterizzato certa storiografia nostrana, è un fatto che nessun'altra Marina a eccezione di quella britannica, ovvero la maggiore e più ricca del mondo, poté dotarsi, fino

al 1938, di una relativamente nutrita componente di moderna costruzione formata da avvisi e dragamine di squadra utilizzabili come navi scorta antisommergibile d'altura in caso di guerra.

Il vero problema, casomai, consistette nei limiti dell'industria radioelettrica del tempo.



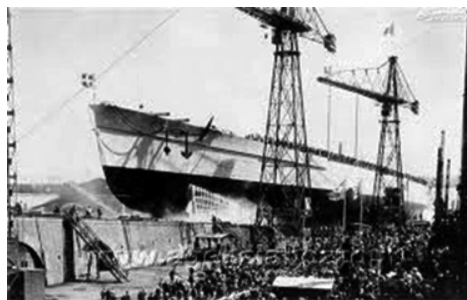
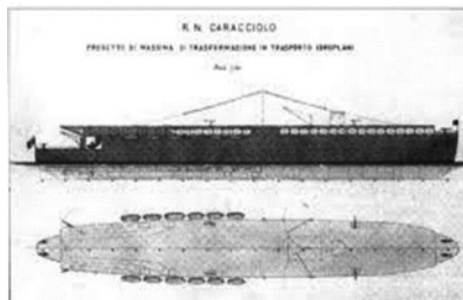
Il pannello di controllo del radar italiano EC3/ter «Gufo»



Particolare dell'antenna a doppia tromba del radiotelemetro GUFO installato sopra la plancia della R.N. *Scipione Africano*

Solo la Gran Bretagna, la Germania e gli Stati Uniti furono in grado di mettere a punto, tra il 1936 e il 1938, gli ecogoniometri (oggi li chiamiamo sonar), i primi radar operativi, gli acciarini magnetici (non sempre riusciti) per i siluri e le mine, e i siluri elettrici della Seconda guerra mondiale. Italia, Francia, Giappone, Unione Sovietica e Olanda erano, per contro, tutte allo stesso livello, quantificabile in circa quattro anni di ritardo rispetto alle tre capoclasse.

Il vero dramma, e siamo alla seconda e finale lezione risalente a cent'anni fa, fu casomai quello della portaerei. Data la disponibilità dello scafo della nave da battaglia *Caracciolo* e dell'apparato motore della gemella *Cristoforo Colombo* sarebbe stato possibile realizzare, con relativamente poca spesa, una prima portaerei.

R.N. *Francesco Caracciolo*Nave *Caracciolo*: Progetto di massima di trasformazione in Trasporto idrovolanti

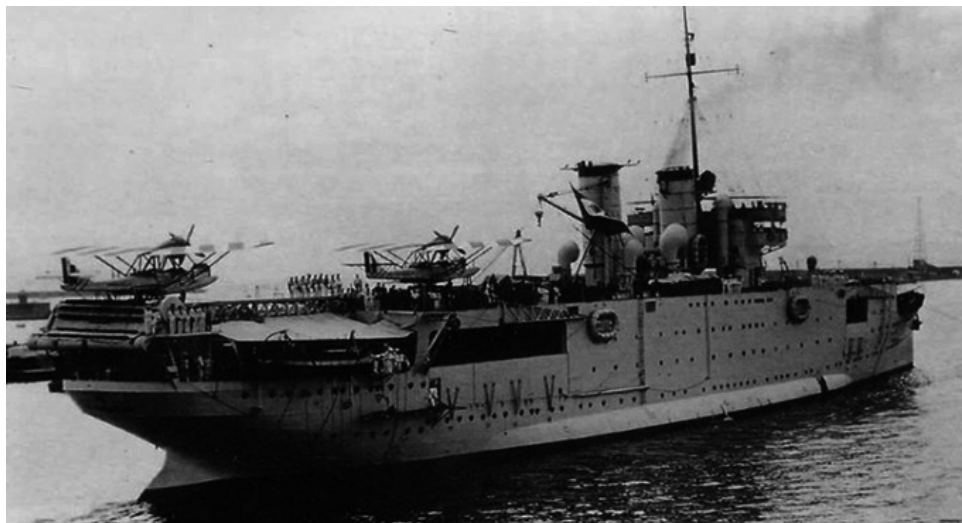
In effetti i cantieri Ansaldo proposero, nel 1919, una simile soluzione ricalcata sull'architettura della precedentemente ricordata prima portaerei britannica, l'*Argus*. Dopo aver scartato la ricostruzione in portaerei della nave da battaglia *Leonardo da Vinci*, appena recuperata, il Ministero preferì ripiegare, per ragioni di economia, su una porta-idrovolanti veloce da 7500 tonnellate destinata, a somiglianza di quanto avveniva in quel tempo presso la *Mediterranean Fleet*, ad accompagnare la squadra. L'unità in parola, definita trasporto (aerei) veloce, fu iscritta nel programma 1921, ma nell'agosto dell'anno successivo l'allora neoministro della Marina, l'avvocato Roberto De Vito, preferì, credendo di risparmiare, cancellarla facendo allestire al suo posto un ex piroscafo in costruzione per le Ferrovie dello Stato e rilevato da un consorzio fallimentare.

Battezzata *Giuseppe Miraglia*, quella nave si rivelò un compromesso poco riuscito. Troppo lenta, dalla metà degli anni Trenta in poi, per continuare a operare con la squadra, quel bastimento confermò ben presto la propria irrimediabile natura d'unità ausiliaria. L'unità originaria del 1921, oltretutto caratterizzata da un prezzo di partenza non gran che maggiore di quello speso alla fine per il *Miraglia*, avrebbe permesso viceversa alle squadre italiane di disporre, nel 1940 e anche in seguito, di una ricognizione imbarcata migliore, ovviando in questo modo a quello che fu il maggior limite delle forze navali da battaglia durante i primi due anni di guerra. Alla peggio quella stessa nave, quando anche fosse rimasta un elefante bianco senza seguito dopo l'avvento, nel 1923, di quella Regia Aeronautica che il fascismo elesse, per motivi giornalistici prima ancora che ideologici, a *pupilla del regime*, si sarebbe rivelata un utile trasporto veloce.

Si impone, a questo punto e in conclusione, una considerazione riepilogativa.

Il numero di errori, se così possiamo dire, identificabili e commessi dalla Marina italiana nel 1919 e negli anni immediatamente successivi è singolarmente piccolo.

Il primo e maggiore è rappresentato dalla mancata portaerei *Caracciolo* o, in alternativa, del sottoprodotto rappresentato dal trasporto aerei veloce. Si trattò di una colpa politica, se vogliamo, e di una timidezza iniziale nei confronti della novità assoluta, e molto discussa per decenni, della portaerei rispetto alla fiducia, tutto sommato condivisa ovunque, del trasporto idrovolanti, di per sé già noto e collaudato. La Marina francese, inevitabile pietra di paragone di quel tempo, seguì la medesima linea di pensiero accettando infine, nel 1922, di costruire la propria prima (e fino al 1946 unica) portaerei, la malriuscita *Béarn*, solo in seguito alle pubbliche insistenze di un solitario pioniere, il capitano di fregata Paul Teste, morto in volo nel 1925. Durante la Seconda guerra mondiale la *Béarn*, dotata solo di vecchi velivoli, non servì a niente, ma la Marina francese aveva imparato la lezione: mai condividere i propri aerei, a qualsiasi titolo, con l'aeronautica.



Regia Nave *Miraglia*

L'Italia riuscì a sua volta a risalire quella stessa china per il 1989, 70 anni dopo quel fatale 1919.

L'altra occasione mancata fu quella delle navi scorta. In realtà la Regia Marina progettò durante la prima metà degli anni Venti, a opera dell'allora maggiore del genio navale Francesco Rotundi, una riuscita classe di posamine su sei unità, gli *Azio*, analoghi agli avvisi inglesi e adibiti, proprio per le loro riuscite caratteristiche *dual use*, a stazionarie all'estero e a navi coloniali. Le loro linee d'acqua furono talmente riuscite da essere poi riprese pari pari nel 1941 per le celebri corvette della classe *Gabbiano*, rimaste in servizio fino agli anni Settanta.



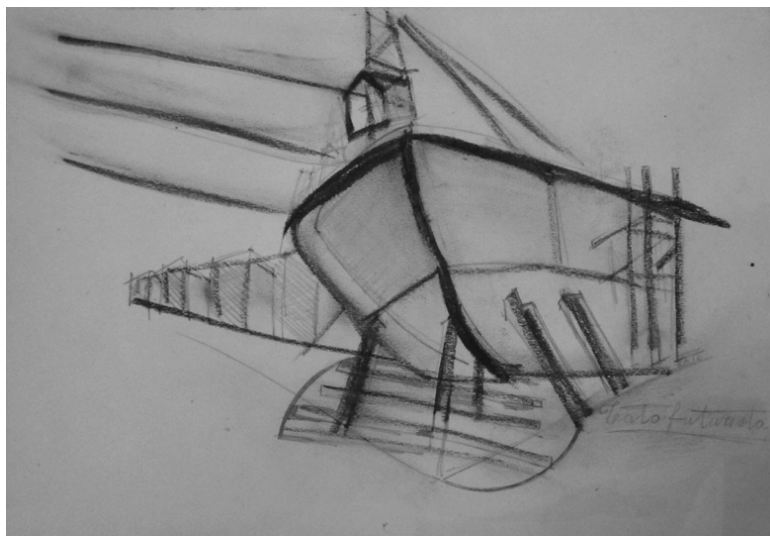
Posamine classe Azio



Corvetta classe Gabbiano

Prima dei sei *Azio* (rivelatisi, tra l'altro, anche un successo in termini di esportazione) erano stati realizzati altri sette posamine (classi *Vallelunga* e *Buccari*) di dislocamento simile, ma di natura decisamente costiera e utilizzabili solo per compiti difensivi. Se, per ipotesi, si fosse subito puntato su unità come gli *Azio*, questo tipo di navi che oggi definiremmo pattugliatori avrebbe avuto, non fosse altro che in virtù delle ricadute dottrinarie tipiche di una classe numerosa, benefici effetti in capo all'evoluzione del naviglio di scorta, con tutto quello che ne sarebbe conseguito durante la cosiddetta *battaglia dei convogli* nel corso del Secondo conflitto mondiale.

Ma con queste note, entreremmo nel campo del famigerato *potebam* di Vittorio Alfieri ed è opportuno, a questo punto, congedarsi ringraziando i lettori.



Tato Futurista (Guglielmo Sansoni) – Nave in costruzione – Anni '20 – Collezione privata



L'apporto delle Forze Armate nella ricostruzione d'Italia

di Piero Cimbolli Spagnesi¹

Il mio ruolo in questo congresso è di raccontare il lavoro delle Forze Armate italiane nel 1919 e dintorni, dopo le operazioni di guerra vere e proprie. Le dieci pagine che ho davanti non sono il testo del mio discorso, ma solo l'elenco delle fonti documentali relative al tema che – quando sono stato invitato a partecipare ai lavori di questo congresso – non credevo fossero così tante a proposito delle operazioni militari svoltesi appena “scoppiata” la pace. Di questi nostri



tempi, dove c'è molto parlare di *Dual Use*, *Psychological and Information Warfare* e di cose del genere, notare come di tutto ciò sia già stato fatto largo uso non solo durante, ma anche dopo il Primo conflitto mondiale, spinge a riflettere sulla permanenza di lungo periodo nelle culture dell'Occidente di certi modi di procedere nell'ambito di ciò che riguarda la conduzione delle guerre in generale sia durante, sia prima e dopo, i momenti delle battaglie vere e proprie.

Battle Damage Assessment

Nella storiografia sulla Prima guerra mondiale, dopo quelli del 1918, gli avvenimenti del 1919 e di appena dopo sono stati sostanzialmente dimenticati. Ciò nonostante, essi sono un campo di lavoro enorme che è possibile documentare e approfondire debitamente facendo ricorso agli archivi militari come a tanta documentazione di natura civile e inaspettata (vale per tutti la *Gazzetta Ufficiale del Regno*). È fuori discussione che quanto oggi è definito come *Battle Damage Assessment* della guerra in esame sul territorio italiano non è ciò a cui voglio arrivare in questa sede. Ciò a cui voglio mirare sono, piuttosto, la valutazione – e le implicazioni storiografiche – di un danneggiamento assai più recente subito dalla cultura nostra perfino

¹ Sapienza Università di Roma – Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura.

sulla Prima guerra mondiale (come di quella sull'insieme più generale dell'intero periodo tra le due guerre mondiali) dovuto alla trascorsa guerra fredda: un fatto che ci ha portato a ignorare l'argomento degli anni appena successivi al Primo conflitto mondiale, piuttosto che – come viene fatto ancora oggi dalla storiografia anglosassone d'oltre Atlantico – a valutare i danni dell'Italia, per l'occasione soltanto limitatamente a una zona di guerra di natura terrestre. Significativo di questo modo di procedere è che, ancora oggi, dall'accademia militare dello US Army a West Point è impiegata una cartografia didattica assai limitata per circoscrivere il teatro della guerra italiana tra 1914 e 1918, sostanzialmente limitato dal Trentino al Friuli Venezia Giulia e dal Veneto al nord dell'Adriatico, senza nessuna attenzione per il mare (per noi, il Mediterraneo e l'Adriatico), a tutti gli effetti a restringere il campo delle osservazioni per l'Italia solo a quanto accaduto in prossimità della cosiddetta *soglia di Gorizia*. L'origine di quelle mappe, frutto del lavoro dello History Department della medesima Accademia, data – non a caso – a mezzo secolo fa, precisamente al 1959, nel pieno del confronto nucleare tra le due superpotenze di allora.² Cercando altrove – tra le fonti iconografiche di appena dopo la Grande Guerra, perfino tra le righe della *Gazzetta Ufficiale* cui ho accennato sopra – del periodo dal 1919 ad almeno il 1920-23 ne scaturisce un'immagine diversa del Regno d'Italia nel suo insieme, quali che fossero stati i danni nella zona di guerra terrestre: l'immagine di un Paese senz'altro diverso e comunque assai più complesso di quello del 1914 e dintorni, quale è *La nuova Italia* raffigurata dall'Istituto Italiano d'Arti Grafiche nel 1923 e che proprio dal 1919 all'instaurazione del governo fascista fu concretamente realizzata proprio dalle Forze Armate e con la guida fondativa del Governo centrale.³

In zona di guerra

Nel campo delle discipline della storia e del restauro dell'architettura è noto

² Le carte in questione sono le seguenti: 17. *Northwestern Italy, 1915-1917. Eleven Battles of the Isonzo, June 1915 - September 1917*; 18. *Northwestern Italy, 1915-1917. The Battle of the Caporetto, 24 October - 12 November 1917*; 23. *The Battle of Vittorio Veneto. Situation 24 October - 4 November 1918* (<https://www.usma.edu/academics/academic-departments/history/world-war-one/>; ultima consultazione 2 dicembre 2019). Prodotte dal History Department della West Point Academy, le mappe dell'intero *Campaign Atlas to the Great War* erano già online nel 2016. Per l'impostazione dell'iniziativa, vedi ESPOSITO, W. J., *The West Point Atlas of American Wars*. Praeger, New York 1959, 2 vol.. Riedito, per la parte d'interesse, come *idem*, *The West Point Atlas of War, World War I*. Tess Press, New York 1995.

³ ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE, *La nuova Italia. Carta fisica, politica amministra-*

che Trentino, Friuli e Veneto uscirono fisicamente devastate dal conflitto, anche se ovviamente in misura radicalmente minore di quanto accadde a seguire, nel Secondo conflitto mondiale, all'intero territorio nazionale.⁴ Sta di fatto che i danni in questione oggi sono comprensibili guardando anche ad altro dalla zona di guerra limitata alle regioni appena nominate: cioè com'è ancora intesa da tanta storiografia non solo straniera, ma anche nazionale.⁵ Ad ampliare gli orizzonti di lavoro e a fornire una dimensione assai più realistica della zona di guerra complessiva in Italia, è sempre molto utile una nota – al tempo stesso quasi elementare – carta geografica, allegata a suo tempo da Winston Churchill alla sua storia della Prima guerra mondiale. Con gli orizzonti geografici molto ampi della cultura britannica più generale, meno di un decennio dopo i fatti essa forniva già allora la dimensione reale del conflitto, in una maniera molto utile a illustrare il nostro discorso attuale⁶ (fig. 1). Perché vi rappresentava, per l'Italia, sia la zona di guerra

tiva e ferroviaria. Bergamo 1923.

Scala 1:1.000.000, stampa a colori su carta, 128 x 98 cm (Firenze, Istituto Geografico Militare, Biblioteca San Marco, inv. n. 2733, col. 4-A-2).

- ⁴ Per una bibliografia di massima sul tema, vedi TRECCANI, G. P., *Monumenti e centri storici nella stagione della Grande Guerra*. FrancoAngeli, Milano 2015; CIMBOLLI SPAGNESI, P. (a cura di), *Al di là delle trincee. Territori e architetture del Regno d'Italia al tempo della Prima guerra mondiale*, in Atti del Congresso internazionale (Roma, 3-5 dicembre 2015). Quasar Edizioni, Roma 2017.
- ⁵ È così soprattutto in pubblicazioni anche recenti di autori di regioni allora interessate dal conflitto. Vale per tutti il caso, comunque pregevole, di LEONI, D., *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna 1915-1918*. Einaudi, Torino 2015.
- ⁶ CHURCHILL, W. S., *La crisi mondiale 1916-1918*, III.1. Regia Accademia Navale, Livorno 1930 [trad. it. di *idem*, *World Crisis 1916-1918*, III.1. Thornton Butterworth, London 1927], tav. tra le p. 70-71. Per provvedimenti normativi a riguardo (tutti pubblicati sulla «Gazzetta Ufficiale»), basta scorrere quelli di fine 1918 e dei primi mesi del 1919 per afferrarne la portata, a partire dal r.d. 29 dicembre 1918, n. 1981, «col quale si dispone che dal 1° gennaio 1919 cessano dall'essere dichiarati in stato di guerra i territori di alcune Provincie del Regno [Torino, Alessandria, Milano, Genova, Bergamo, Cremona, Piacenza, Reggio Emilia, Bologna, Ancona, San Severo, Napoli, Bari, Messina] e in stato di resistenza i territori delle piazze marittime di Spezia e della Maddalena». A questo erano seguiti il d. luogotenenziale 6 febbraio 1919, n. 152, «concernente la cessazione dello stato di resistenza nel territorio delle piazze marittime di Taranto e Brindisi» e il d. luogotenenziale 6 febbraio 1919, n. 153, «concernente la cessazione [dal 21 febbraio 1919] dello stato di resistenza della piazza marittima di Venezia». A seguire ebbe inizio la regolamentazione delle attività di bonifica e di ripristino più generale dell'intero territorio della Penisola, non solo della zona di guerra in senso stretto. Un'indagine approfondita

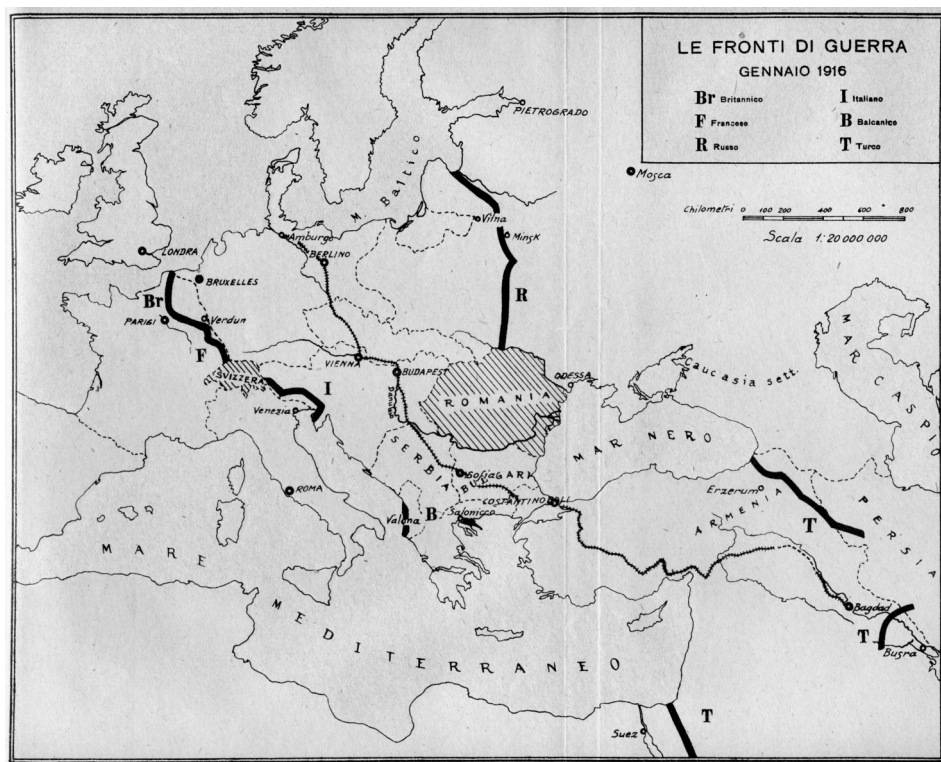


Fig. 1 – *Le fronti di Guerra, gennaio 1916* (da W.S. Churchill, *La crisi mondiale 1916-1918*, III.1, Livorno 1939 [trad. it. di Id., *World Crisis 1916-1918*, III.1, London 1927], tav. tra le pp. 70-71)

più nota e frutto della cultura storiografica della guerra fredda (appunto, Trentino, Friuli, Veneto e nord Adriatico), sia – insieme – anche tutti gli altri luoghi per mare e per terra dove gli italiani agirono a causa della Grande Guerra e non solo tra 1914 e 1918, ma anche nel 1919 e dopo.

Il tema è spostare l'attenzione storiografica da solo ciò che oggi è comunemente definito come bene culturale di natura architettonica (chiese e palazzi storici, centri antichi e brani di paesaggi più o meno antropizzati) a tutt'altro. Nel 1907, la legge n. 386 aveva demandato, per la prima volta nella storia del Regno, la tutela e il restauro dei beni in questione a soprintendenze locali dipendenti dal

a riguardo per il periodo 1919-1922 è ancora tutta da compiere. Per la legiferazione del periodo precedente, vedi *La legislazione italiana durante la guerra nazionale. Indice per materie ed indice alfabetico dei provvedimenti pubblicati dal 20 maggio 1915 al 20 maggio 1917, con un supplemento ed un elenco delle correzioni*. Stabilimento tipografico Maj & Malnati, Varese 1918.

Ministero della Pubblica Istruzione.⁷ Nello spirito e in ottemperanza di tale legge, sia durante sia appena dopo la fine delle operazioni fino a novembre 1918, la Chiesa cattolica e il Comando Supremo dell'Esercito agirono in maniera decisa, con una larghezza di mezzi significativa, per avviare una serie importante di restauri di centri antichi e di beni architettonici singoli – pesantemente danneggiati – in tutti i territori direttamente interessati dagli scontri e in quelli appena acquisiti dall'Italia. Nell'archivio dell'Istituto Storico di Cultura del Genio di Roma (l'ISCAG) è testimoniata l'attività infaticabile del medesimo genio dell'Esercito nell'affrontare tutto questo, in parallelo con quella di Ugo Ogetti come addetto al Comando Supremo per tali questioni.⁸ A fianco di ciò, è anche documentata l'opera continua sempre del genio per la realizzazione di tantissime altre opere, di natura molto diversa dalle precedenti e oggi sostanzialmente dimenticate, forse perché prive di un valore figurativo per gli attuali storici dei restauri architettonici. Al contrario, a testimoniare il significato fondamentale che era stato comunque attribuito a tali opere appena dopo il conflitto, vale invece che proprio tra il 1919 e il 1920 a esse fu dato un risalto notevole diffondendone la consistenza con la pubblicazione di quattro grandi volumi bene illustrati con disegni e fotografie: non riguardavano tanto centri antichi e monumenti, ma in generale questioni di carattere più strategico per la ripresa della vita normale nelle diverse aree. Per questo essi trattarono del ripristino della viabilità, degli argini dei fiumi, delle linee elettriche e di comunicazione e soprattutto dei campi per un nuovo avvio del-

⁷ L. 27 giugno 1907, n. 386 *Sul Consiglio superiore, uffici e personale delle Antichità e Belle Arti*, art. 3: «Alle Soprintendenze ai Monumenti spetta la custodia, la conservazione, l'amministrazione dei monumenti che sono in consegna del Ministero della Pubblica Istruzione. A esse spetta inoltre la vigilanza sui monumenti di proprietà privata ai termini della legge per le Antichità e Belle Arti».

⁸ Tutti i documenti all'ISCAG sono conservati nell'Archivio documentale, fondo Archivio storico Guerra italo-austriaca 1915-1918 (citati d'ora in poi come ISCAG, Guerra 1915-1918). Ringrazio il generale di brigata Francesco Bindi (a novembre 2019 comandante uscente dell'Arma del genio), che mi ha concesso di accedervi, e il direttore dell'Istituto, il colonnello Giulio Milone, per avere guidato la loro recente nuova catalogazione. Su Ugo Ogetti (1871-1946) e il suo ruolo nella vicenda della salvaguardia dei beni artistici di Trentino, Friuli e Veneto durante la guerra e nei restauri in questione, oltre al classico OJETTI, U., *I monumenti italiani e la guerra*, a cura dell'Ufficio speciale del Ministero della Marina, Milano, Alfieri e Lacroix, 1917, vedi TRECCANI, G. P., *Monumenti* op. cit., in part. p. 10 e n. 5, 25 e tutta la correlata bibliografia; MAZZOCCA, F., TACCOLA, G. (a cura di), *La Grande guerra. I luoghi e l'arte feriti*, catalogo della mostra (Venezia, 1 aprile - 23 agosto 2015). Silvana Editoriale, Cini-sello Balsamo 2015, in part. p. 23-39.

l'agricoltura.⁹ Anche a proposito di ciò è già stato detto prima di me del carattere di fondo del Paese – in questo tempo storico – in quanto nazione ancora di natura agricola in maniera sostanziale e non ancora pienamente industriale. Paesaggi agrari e vie d'acqua in pianura e in montagna furono distrutti dalla guerra in tante maniere. L'ammontare enorme del numero dei residui bellici sparsi in montagna e in pianura al termine delle battaglie – che in tempo brevissimo fu recuperata, messa in sicurezza e smaltita – è già stato ricostruito con precisione. Di tutto ciò che era stato prodotto nell'ultimo tempo del conflitto (granate a gas, incendiarie e altro) e dei pericoli diretti e infiniti cui furono esposti il personale militare e civile deputato alla bonifica, oltre che la stessa popolazione civile delle zone interessate, è già stata fornita una stima.¹⁰ In aggiunta a ciò, vale la pena sottolineare ancora una volta il contributo sempre del Regio Esercito al ripristino delle linee di infrastrutture di qualsiasi tipo – oltre che di quelle descritte a suo tempo nei quattro volumi di cui sopra – in corrispondenza sia dei vari luoghi del fronte, davanti e dietro, sia altrove, che in patria. Perché ponti, strade di fondovalle e di teleferiche, linee ferroviarie, linee elettriche e per telecomunicazioni varie, linee idriche per il rifornimento d'acqua della popolazione civile e militare, in Italia e nelle cosiddette Terre redente e liberate – dove militari e civili dovevano bere spesso e assai più di due volte al giorno – furono comunque opere realizzate dai militari di concerto con imprese, ditte e lavoratori civili. Inizialmente tutti furono coordinati dai vertici militari ma, nel giro di un biennio, la guida fu ceduta alle amministrazioni civili locali.

⁹ COMANDO SUPREMO DEL REGIO ESERCITO, *L'Esercito per la rinascita delle terre liberate. Il ripristino della viabilità: Ponti e strade, Novembre 1918 - Giugno 1919*. Stabilimento Tipo-Litografico Militare, Bologna 1919; *idem*, *L'Esercito per la rinascita delle terre liberate: il ripristino delle arginature dei fiumi del Veneto, dal Piave al Tagliamento, Dicembre 1918 - Aprile 1919*. Stabilimento Tipo-Litografico Militare, Bologna 1919; *idem*, *L'Esercito per la rinascita delle terre liberate: l'opera a favore dell'agricoltura*. Istituto Veneto di Arti Grafiche, Venezia - Bestetti & Tumminelli, Roma [post 1919?]; *idem*, *L'Esercito per la rinascita delle terre liberate: lavori eseguiti per il ripristino delle linee e delle centrali elettriche nel Veneto invaso e delle bonifiche tra Piave e Tagliamento*. Istituto Veneto di Arti Grafiche, Venezia s.d. [ma post 1919].

¹⁰ CAPPELLANO F., *La bonifica del campo di battaglia (1915-1919)*, in *Annali. Museo storico italiano della guerra*, 9-11, 2001-2003 (2004), p. 83-104. Sul medesimo tema, vedi GHIRON, E., *Le munizioni residue dalla guerra in Italia*, in «Rivista di Artiglieria e Genio», 1921, II, aprile, p. 51 e sg. Inoltre, vedi ISCA, *Guerra Italo-Austriaca 1915-1918, Minatori. Dismissione materiali ed esplosivi*, b. 103i; *idem*, *Comando generale del Genio, squadre di recupero proietti*, b. 387i; *idem*, *Ricognizione lavori di ripristino sul campo di battaglia e sugli argini dei fiumi* b. 490 i; *idem*, *4ª Armata, situazioni materiale esplosivo, gennaio ottobre 1918*, b. 712.

Sempre a proposito di quanto accaduto tra il 1919 e il 1920 nei vari teatri terrestri della guerra (nazionali o meno), a Carabinieri, Guardia di Finanza e Guardia Forestale fu demandato il mantenimento dell'ordine pubblico e altro ancora. Le ultime due in particolare furono deputate al censimento dei danni subiti dal patrimonio boschivo e, più in generale, naturale (vero e proprio *Battle Damage Assessment* di allora) e a sovrintendere a tutto ciò che, sempre dal 1919 a seguire, fu un'imponente opera di ripopolamento boschivo messa in atto dal Governo centrale tra Veneto e Friuli. Col tempo anch'essa transitò sotto il controllo delle amministrazioni civili locali.¹¹ In apertura del congresso è stato ricordata la questione della posizione e del ruolo degli Arditi appena dopo l'armistizio. Perfino dai già citati archivi dell'Arma del Genio emergono tracce sicure in merito, così come sui compiti propri dei Carabinieri nella sorveglianza più generale del territorio. Perché nel Corpo d'Armata d'assalto come nei vari reparti collegati, nel primo dopoguerra, gli Arditi non li si riesce a dominare, sia per la questione fiumana in corso di svolgimento, sia – in realtà – per il naturale libero spirito d'iniziativa insito nella cultura e nella formazione di quella specialità, non ancora metabolizzato completamente dalla cultura militare italiana di allora. In parallelo, i Reali Carabinieri furono impegnati anche nella sorveglianza di quanto accadeva nelle basi navali dove erano frequenti gli incendi d'origine dolosa.¹²

In parallelo a tutto ciò, la medesima carta geografica di Winston Churchill del 1927 è utile per comprendere anche l'insieme del lavoro svolto nel periodo da parte della Regia Marina (fig. 1). Per quanto riguarda la riorganizzazione dell'intero Paese in corrispondenza dei fronti marittimi nel loro insieme, finito il conflitto vero e proprio, per prima cosa, fu avviato nuovamente il piano generale dei porti del Regno iniziato a partire dall'emanazione della legge n. 542/1907. Tra il 1914 e il 1918 esso era stato eseguito solo limitatamente ai porti affacciati sull'Adriatico, oltre che per una minima parte anche per Palermo e Genova nel Tirreno.¹³ In

¹¹ ZADRA, C., *Paesaggi di Guerra. Il Trentino alla fine della Prima guerra mondiale*. Museo storico italiano della Guerra, Rovereto 2010.

¹² ISGAG, *Guerra 1915-1918, Trasferimento a Roma del Comando Supremo e del Comando generale telegrafici. Carabinieri per servizi di vigilanza e polizia. Danni prodotti dagli Arditi*, 1919, b. 309 i; Ufficio Storico della Marina Militare, Archivio documentale, fondo Raccolta di Base (d'ora in poi solo AUSMM, RB), *Incendi nei porti: sorveglianza dei Carabinieri negli arsenali*, 1919, b. 1470 9.

¹³ L. 14 luglio 1907, n. 542 «che autorizza la esecuzione di nuove opere marittime», G.U. 9 luglio 1907, n. 179. Sull'argomento, vedi MANFREDI, C. V., *Infrastrutture in mare. Interventi di trasformazione di porti, approdi e linee navigabili nel Regno d'Italia durante il conflitto*, in *Al di là delle trincee*

modo molto importante dopo il 1917, le derrate alimentari e alcuni particolari prodotti industriali provenienti soprattutto dagli Stati Uniti, attraversato l'Atlantico e oltrepassato lo stretto di Gibilterra, erano state scaricate e raccolte per la maggior parte in questi due luoghi, lontani dal fronte terrestre e quindi nodi di scambio logistico sicuri. Dal 1919 in poi tale piano fu ripreso e integrato con una serie di provvedimenti volti a riorganizzare anche le basi navali e i porti in precedenza interessati dalle operazioni.¹⁴ Premesso ciò, il discorso può essere ancora più ampio, visto che di nuovo la medesima carta geografica utilizzata da Churchill è utile anche per dare conto di quanto eseguito sempre dalla Marina, ma in luoghi anche molto lontani dall'Adriatico. Come già l'Esercito per i vari fronti terrestri in Italia e fuori, anche quest'ultima – con numeri d'insieme radicalmente diversi dalla Forza Armata terrestre (in un anno la sua forza diminuì di un quarto, da 44.000 circa a 33.000 unità di personale) – si occupò della riapertura di linee di comunicazione varie, per quanto di sua competenza, per il ripristino delle condizioni di vita del tempo di pace nell'ambito marittimo e costiero d'insieme della Penisola. Tra i grandi problemi affrontati nel 1919 e a seguire, la necessità di liberare e rendere sicure le rotte della navigazione commerciale nel Mediterraneo e altrove fu senz'altro alla base di uno degli incarichi fondamentali che le furono attribuiti. Questo fu il motivo che portò la Regia Marina al dragaggio sistematico delle coste di tutta l'Italia, non soltanto dell'Adriatico, visto che i campi minati predisposti dal 1914 in poi avevano interessato l'intero perimetro costiero nazionale.¹⁵ In tale contesto, al dragaggio dell'Adriatico inteso quasi come uno specchio d'acqua chiuso – quindi, anche a quello delle coste di Istria, Dalmazia e Albania

op. cit., p. 197-212.

¹⁴ AUSMM, RB, *Riorganizzazione basi Napoli e Spezia, arsenale Venezia, 1919* b. 13769; *idem*, *Lavori ad Ancona, Brindisi, Venezia, Porto Corsini, 1919*, b. 1407 9; *idem*, *Ipotesi di vendita arsenali Venezia e Napoli, 1921* b. 1568; *idem*, *Base navale Napoli, progetti sistemazione porto, 1922*, 1m2 b. 1674.

¹⁵ I campi minati al momento dell'armistizio, 4 novembre 1918 (da Cronistoria documentata della guerra marittima italo austriaca 1915-1918. Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina, Ufficio Storico, Roma 1919-1933; edizione digitale MONTECALVO, M. (a cura di), Ufficio Storico della Marina Militare, Roma 2015. 28 vol., coll. 1, fasc. 4. Per un avvicinamento a questo tema, vedi in AUSMM, RB, *Dragaggio coste e porti nazionali Adriatico: Albania, Dalmazia, Cattaro, Pelagosa*, b. 1423 a; *idem*, *Istria, 1918*, b. 13.648; *idem*, *Dragaggio in generale, 1919*; *ibidem*, b. 1481, 1482 *Rapporti di dragaggio, anche in Adriatico, 1919*, b. 1463, 1464 9m9; *idem*, *Campi minati germanici in Mediterraneo e Mar Nero*, b. 1458 o; *ivi*, *Dragaggio di dettaglio coste adriatiche e tirreniche, 1920*, b. 1515, 15160; *idem*, *Continuazione dragaggio Tirreno e Adriatico, 1920 e 1921*, b. 1524-1528, 1578 e 1579 1.

oltre che di tutte quelle italiane tra Venezia e Otranto – fu rivolta comunque un’attenzione specifica, visto che in quelle acque si era combattuto con intensità, soprattutto entro un ambito spaziale assai più ristretto del resto del Mediterraneo e ai fini del nostro discorso, producendo una quantità molto maggiore che altrove di ordigni e di relitti da mettere in sicurezza. Ad ampliare, forse, il ruolo e le competenze dell’intero Paese in ambito internazionale dopo il cessate il fuoco, la Regia Marina fu poi inviata a dragare anche i campi di mine predisposti a suo tempo da tutti i belligeranti nel Mediterraneo orientale, lungo le coste dell’Asia minore e del Mar Nero.¹⁶ Infine, esistono notizie dell’impiego di naviglio italiano sempre come dragamine in Mar Baltico, dove la Regia Marina italiana ebbe il ruolo, tra le altre cose, di monitorare i locali fenomeni di insurrezione derivati dalla rivoluzione bolscevica del 1917 nella Russia zarista, costanti dal termine delle ostilità nei paesi limitrofi a quest’ultima.¹⁷

La carta d’Italia con la disposizione d’insieme delle principali basi aeree della Forza Armata alla fine del conflitto – a suo tempo allegata alla *Cronistoria documentata della guerra italo austriaca 1915-1918* edita dall’Ufficio Storico della Regia Marina – introduce un’altra questione rilevante per le Forze Armate dell’Italia dell’immediato dopoguerra: quella dell’aviazione navale, che va esaminata in parallelo a quella dello sviluppo, più nell’insieme, delle comunicazioni del Paese (telefoniche, telegrafiche, per mare e per aria), che la Marina stessa affrontò in maniera importante proprio dal 1919 a seguire.¹⁸ Si trattava di implementare e soprattutto di stabilizzare quanto realizzato fino ad allora durante il conflitto con l’urgenza delle operazioni. In tempo di pace era il momento di consolidare un modo totalmente nuovo di condurre la guerra per mare e, insieme, anche di governare la pace stessa sempre in mare. Nella visione del suo capo di Stato Maggiore, l’ammiraglio Paolo Thaon di Revel, tutto questo doveva essere svolto proprio col supporto di una componente aerea importante che avesse un ruolo integrato con le due componenti fondamentali della flotta, quella pesante da battaglia e quella più leggera, sia dei centri di comando e controllo e delle correlate installazioni terrestri. A sottolineare la rilevanza di tutto il tema della stabilizza-

¹⁶ AUSMM, RB, *Dragaggio porti in Mediterraneo: Libia e Asia Minore*, b. 1428 1433, 1434e.

¹⁷ AUSMM, RB, *Rapporti di missione della R.N. Libia nel Portogallo e missione propaganda antisovversiva nel Baltico, settembre 1919*, b. 1373 9; *idem*, *Dragaggio coste e porti in Mar Baltico, 1919*, b. 1456 9.

¹⁸ Ivi, *Aeroscali e stazioni del servizio aeronautico della Marina alla fine della guerra, 1918*, coll. 1, fasc. 7.

zione e del potenziamento più d'insieme di tutte le componenti aeree di ambedue le Forze Armate in questo stesso periodo – non solo di quella della Marina – vale sottolineare che nello stesso momento in cui Revel continuava a sviluppare quest'ultima, il genio dell'Esercito sovrintendeva alla progettazione di un ampliamento dell'aeroporto di Ciampino a Roma, inteso come primo grande aeroporto a servizio della Capitale, possibile base di partenza per trasvolate atlantiche di dirigibili.¹⁹ A un livello decisionale superiore, il medesimo Regio Esercito pensava a una riorganizzazione importante dei propri servizi aeronautici e fece avviare dal genio il ripristino in forma stabile di alcuni dei propri campi d'aviazione principali e potenziare il ruolo degli osservatori di bordo per la ricognizione.²⁰ In parallelo, per la Marina (come affermato da Revel stesso ancora prima di Caporetto), l'aviazione navale era essenziale in ambito marittimo contro le coste nemiche a supporto dell'azione offensiva condotta in mare con mezzi leggeri, quando la componente da battaglia della flotta non fosse obbligata a uscire dalle basi come era avvenuto negli anni precedenti. Ed era comunque indispensabile per i bombardamenti costieri e in chiave strategica preventiva, per la visione d'insieme dall'alto del campo di battaglia sulle coste stesse e in mare aperto. Fu a causa di questo che tra fine del 1918 e il 1919 fu reso stabile, rispetto a quanto fatto in precedenza, proprio il servizio fotografico della ricognizione aerea navale.²¹

Revel si dimise dall'incarico di Capo di Stato Maggiore il 4 ottobre 1919 anche se per lui, forse, la guerra fino ad allora non era ancora terminata. Il suo diario, appena emerso dagli archivi, fa comprendere bene in questo senso che il compito suo e della Regia Marina era proseguito senza soluzione di continuità anche dopo

¹⁹ ISGAG, Guerra 1915-1918, *Progetto di riordino dell'aeroporto Ciampino a Roma; organizzazione del viaggio transatlantico del dirigibile italiano T34, con fasi di pilotaggio e atterraggio, 1919; copia del giornale di bordo, 1919; carteggio del pilota Gordon Bennet, 1920; ascensione del dirigibile militare M14, 1920*, b. 912 10.

²⁰ ISGAG, Guerra 1915-1918, *Campi d'aviazione diversi, 1919* b. 873, 904d9; *idem, Armata, sistemazione campo aviazione a Zaule, 1919*, b. 655 3^a; *idem, 4^a Armata, lavori di ripristino campi aviazione Aviano e La Comina, 1919*, b. 718; *idem, Corsi per ufficiali osservatori d'aeroplano, 1919*, b. 357d9. Sul medesimo argomento più in generale, vedi DI MARTINO, B., *Il dopoguerra dell'aviazione. Identità, organizzazione e base industriale*, in questo volume.

²¹ AUSMM, RB, *Norme sul servizio fotografico in tempo di guerra, 1918*, b. 1324, 1436 8; *idem, Aeronautica, servizio fotografico, 1919*, b. 13.799; *idem, Impiego aeronave M9 per rilievi fotografici, film e servizi fotografici vari, 1919*, b. 1390 9.

il 4 novembre 1918, a prescindere dal cessate il fuoco.²² Tra questi due estremi temporali, oltre alla sua presenza al tavolo della Conferenza internazionale di Parigi, alla questione fiumana, a quella della missione italiana in Caucaso per aprire una via diretta per l'Italia verso i giacimenti petroliferi a ridosso del Mar Caspio, sempre in tema di gestione delle reti internazionali di comunicazione tra i Paesi alleati, alla Marina fu affidata anche la manutenzione del cavo sottomarino con il resto del Mediterraneo e soprattutto con Francia e Gran Bretagna. Entro il 1925 e per tramite sempre della Marina Militare, ciò significò la partecipazione, forse per la prima volta, dell'Italia alle grandi imprese industriali oceaniche, per la posa del cavo sottomarino per telecomunicazioni con gli Stati Uniti.²³

Nelle retrovie

La storiografia militare corrente è spesso solita guardare, per i grandi conflitti dell'inizio del XX secolo, alle cosiddette retrovie solo in funzione dei fronti di guerra veri e propri, ossia dei luoghi dello scontro tra le forze militari. Questo – così come è anche oggi – pure se fu proprio nelle retrovie che vennero prese decisioni strategiche per i fronti o che si verificarono fatti cruciali per quanto accadde in seguito e più lontano. Perché – così come accadde proprio nella Prima guerra mondiale – nelle medesime retrovie si verificano fatti fondamentali in parallelo con quelli che avvengono sui fronti medesimi, i quali comunque concorrono alla formazione e allo svolgersi di un quadro d'insieme in un periodo particolare: in questo caso quello dell'Italia dalla fine del 1918 a seguire.

Come già ricordato, l'1 gennaio 1919 cessò ufficialmente lo stato di ostilità nella cosiddetta zona di guerra e nel medesimo frangente fu istituito il Ministero per le Terre liberate dal nemico, che governò tutta la ricostruzione da allora al 1923 sia nelle regioni già italiane, Veneto e Friuli, sia nelle zone nuove (in particolare Trentino, Istria e Dalmazia).²⁴ Ciò premesso, nel resto del Regno accadde

²² CIMBOLLI SPAGNESI, P. (a cura di), *Diario di guerra del vice ammiraglio Paolo Thaon di Revel, 1915-1919*, in «Bollettino d'Archivio dell'Ufficio storico della Marina militare», (XXXIII) 1, 2019, p. 154-167 (4 novembre 1918 - 4 ottobre 1919).

²³ AUSMM, RB, *Regia nave città di Milano riparazione cavo sottomarino, Ditta Pirelli, 1919*, b. 1373 t8; *idem*, *Nave posacavi "Città di Milano": inaugurazione cavo sottomarino Italia-America, 1924-1925*, b. 2418 t5.

²⁴ R.d. 19 gennaio 1919, n. 41, «col quale per la durata della guerra e fino a un anno dopo la pubblicazione della pace è istituito il Ministero per le terre liberate dal nemico». A esso spettava l'alta direzione e il coordinamento dell'opera di tutte le amministrazioni pubbliche nella rico-

anche altro. Sempre in apertura dicevo che il cosiddetto impiego Dual Use delle Forze Armate non è un'invenzione di oggi. Infatti, già nel primo ventennio del Novecento, il lavoro di Esercito e Marina, anche in funzione della difesa interna del Paese da calamità naturali o d'origine antropica e dai relativi esiti spesso disastrosi per la popolazione e per la sicurezza interna dello Stato più generale, era una consuetudine importante che nel 1919 era già stata messa alla prova da lunga data. A partire dall'inizio del XX secolo Marina ed Esercito intervennero, infatti, in maniera importante in alcune tra le più significative delle 34 calamità naturali d'origine sismica verificatesi tra il 1900 e il 1920, per concorrere al ripristino delle normali condizioni di vita della popolazione. Tra tutti questi eventi, quelli senz'altro più disastrosi e dove fu fondamentale il concorso delle Forze Armate furono quelli in Calabria centrale l'8 settembre 1905 (magnitudo momento 6.95; intensità massima 10-11 MCS; 895 centri abitati coinvolti) e sullo Stretto di Messina il 28 dicembre 1908 (magnitudo momento 7.10; intensità massima 11 MCS; 772 centri abitati coinvolti), quello sugli Appennini toscani ed emiliani tra Parma e Siena del 27 ottobre 1914 (magnitudo momento 5.63; intensità massima 7; 660 centri abitati coinvolti), quello della Marsica il 13 gennaio 1915, appena prima dell'entrata in guerra il maggio successivo (magnitudo momento 7.8; intensità massima 11 MCS; 1041 centri abitati coinvolti), i due lungo la costa tra Ravenna e Ancona, rispettivamente del 17 maggio 1916 (magnitudo momento 5.82; intensità massima 8 MCS; 132 centri abitati coinvolti) e del 16 agosto 1916 (magnitudo momento 5.82; intensità massima 8; 257 centri abitati coinvolti), quello del 29 giugno 1919 nel Mugello (magnitudo momento 6.38; intensità massima 10; 565 centri abitati coinvolti) e infine quello del 7 settembre 1920 in Garfagnana (magnitudo momento 6.53; intensità massima 10; 750 centri abitati coinvolti).²⁵

stituzione della ricchezza nazionale e della piena efficienza produttiva dei territori già invasi dal nemico o costituenti zona delle operazioni militari. Fu soppresso con r.d. 25 febbraio 1923, n. 391, e il relativo archivio è oggi a Roma, all'Archivio Centrale dello Stato.

²⁵ Tutti gli eventi sismici in questione sono i seguenti: 1900, Asolano; 1901, Garda occidentale; 1901, Sabina; 1902, Alpi Retiche; 1903, Lunigiana; 1904, Marsica; 1904, Pistoiese; 1905, Alta Savoia e Piemonte; 1905, Calabria centrale; 1905, Irpinia; 1908, Carnia; 1908, Stretto di Messina; 1909, Crete Senesi; 1909, Emilia Romagna orientale; 1909, Stretto di Messina; 1910, Irpinia Basilicata; 1911, Etna; 1911, Forlivese; 1913, Calabria settentrionale; 1913, Molise; 1914, Etna; 1914, Lucchesia; 1915, Marsica; 1916, Alto reatino; 1916, Rimini (due eventi distinti successivi); 1917, Alta Val Tiberina; 1917, Ternano; 1918, Appennino Forlivese; 1919, Anzio; 1919, Mugello; 1919, Val di Paglia; 1920, Etna; 1920, Garfagnana. Per ognuno di questi e per i relativi importanti danneggiamenti locali, insieme alla correlata bibliografia, oggi vedi RO-

In tutto questo, sono ancora troppo pochi i documenti noti e gli studi dedicati che testimonino con larghezza di dati il contributo delle Forze Armate in queste occasioni, anche se le fotografie del tempo documentano con sicurezza la presenza sui luoghi sia di reparti diversi dell'Esercito (per esempio nel 1915 nella Marsica e nel 1919 nel Mugello), sia della Marina (per esempio, nel 1908 nello Stretto di Messina e nel 1916 ad Ancona e dintorni).²⁶

D'altra parte, a testimoniare quanto proprio nel 1919 tali problemi fossero sempre percepiti in tutta la loro urgenza dal Governo centrale, vale la serie di fondamentali provvedimenti normativi emanati all'inizio dell'anno e volti al finanziamento delle opere di recupero e di ripristino delle località coinvolte dai fenomeni in questione.²⁷

VIDA, A. et al., *CPTI15, the 2015 version of the parametric catalogue of Italian earthquakes*. Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (rel. 1.5), Roma 2016.

²⁶ Tanti documenti e fotografie sparsi – mai sistematizzati in questa chiave – testimoniano con chiarezza la presenza costante della Regia Marina e di reparti vari del Regio Esercito in queste calamità. In particolare sul lavoro della Marina in occasione del sisma e del maremoto del 1908 a Messina e Reggio Calabria, oltre a BERTOLASO, G. et al. (a cura di), *Il terremoto e il maremoto del 28 dicembre 1908*. Dipartimento della Protezione Civile, Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, Bologna 2008; a *Terremoto calabro messinese 1908-2008*, a cura del Dipartimento della Protezione Civile e dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, Alinari, Firenze - Sole 24Ore, 2008; e a *Il terremoto e il maremoto del 1908*, in «Protezione Civile», (1) 2, marzo-aprile 2011, p. 26-33, vedi AUSMM, RB, *Terremoto calabro-siculo, 28-12-1908*, b. 197, fasc. 6 8. Per la presenza dell'Esercito al sisma di Avezzano e dintorni nel 1915, vedi CASTENETTO, S., GALADINI, F. (a cura di), *13 gennaio 1915: il terremoto della Marsica*. Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1999. Sul medesimo tema per il sisma in Mugello del 1919, vedi CASTENETTO, S., SEBASTIANO, M. (a cura di), *Mugello 29 giugno 1919 – Sui luoghi del terremoto*. Regione Toscana, Firenze (2004) 2019; GASPARRINI, A., *Quando la terra tremò. Il terremoto del 29 giugno 1919 nel Mugello*. Polistampa, Firenze 2019.

²⁷ D. luogotenenziale 6 febbraio 1919, n. 166 «che reca provvedimenti a favore dei danneggiati dai terremoti del 28 dicembre 1908, del 26 aprile e del 12 maggio 1917»; d.l. luogotenenziale 6 febbraio 1919, n. 306 «col quale è autorizzata la spesa di cinquanta milioni da destinarsi per costruzione di case economiche e casette popolari nel Comune di Messina e negli altri Comuni della medesima Provincia danneggiati dal terremoto del 28 dicembre 1908, nella città di Reggio Calabria, negli altri Comuni della Calabria danneggiati dal medesimo sisma»; d. luogotenenziale 7 febbraio 1919, n. 150 «che ripartisce l'assegnazione straordinaria di un miliardo, autorizzata dal d. luogotenenziale 17 novembre 1918, n. 1698, per l'esecuzione di opere di bonifica di porti, strade, ponti e di altre opere pubbliche». Oggetto di quest'ultimo provvedimento erano, tra le altre cose, le seguenti opere: di sistemazione e navigabilità del Po, di allacciamento con i laghi lombardi, e di navigabilità dell'Arno e del Tevere a nord di Roma; di sistemazione idrau-

Epilogo

In chiusura vanno ricordati altri due temi per la storia militare del Paese subito dopo il 1918, cui le Forze Armate lavorarono in maniera importante dal 1919 in poi, e che dopo il 1922 furono rilanciati e sviluppati con dimensioni e concretezze assai più imponenti di quelle iniziali.

Il primo tema è relativo all'organizzazione del cosiddetto soccorso tecnico urgente del Regno, che proprio nel 1919 fu inteso finalmente come una necessità imprescindibile e quindi degna d'interesse per l'intero Paese. Dopo un primo progetto di legge in tal senso già nel 1913, ma che non aveva avuto esiti concreti, a novembre 1915 – a poca distanza dall'entrata in guerra – erano state istituite apposite sezioni pompieri d'armata dal Comando Supremo, sottoposte al Comando generale del genio dell'Esercito per «provvedere alla sicurezza contro gli incendi delle ingenti quantità di materiali facilmente infiammabili e dei numerosi baraccamenti esistenti».²⁸ A seguire, i pompieri militari operarono intensamente tra il 1915 e il 1918, realizzando linee di rifornimento idrico a sostegno degli schieramenti di truppe in quota e in pianura, diverse varie bonifiche dei tanti campi di battaglia terrestri, sgomberi di macerie e valutazioni di danni, mascheramenti delle strade militari a servizio del fronte, soprattutto – appunto – il soccorso tecnico urgente, fondamentale lungo la linea del fronte e nelle retrovie più profonde a causa di una miriade di bombardamenti nemici, così come di una fitta serie di in-

lico-forestali di bacini montani e corsi d'acqua sia nel Nord sia nel Sud del Paese; di impianto di nuovi uffici idrografici e meteorologici; di riparazione e sistemazione di opere idrauliche varie in tutte le provincie; di bonifica dell'Agro romano; per acquisto area e costruzione nuovo Ministero dei Lavori Pubblici; in Roma ancora decise con la l. 2 luglio 1890, n. 6936 e leggi successive; per corsi d'acqua della Sardegna; di costruzione ed esercizio dell'Acquedotto Pugliese e rimboschimento del bacino del Sele; per ponti e strade nazionali, provinciali e comunali, di consolidamento frane e bacini idrogeologici di Calabria e Basilicata; opere marittime nelle provincie della Calabria; di costruzione di edificio per Uffici governativi a Potenza; lavori e opere idrauliche nelle provincie venete e di Mantova; lavori vari di consolidamento e riparazione strade nazionali per frane, alluvioni e la corrosione di fiumi e torrenti; opere urgenti per gli edifici pubblici e privati danneggiati dai terremoti del 13 gennaio e 10 novembre 1915, 21-22 aprile, 4 luglio 16 agosto e 16 novembre 1916 nelle Provincie di Aquila, Ascoli Piceno, Campobasso, Caserta, Chieti, Perugia, Roma e Teramo; e dei terremoti del 17 maggio e 16 agosto 1916 nelle Provincie di Pesaro, Forlì; per la bonifica di opere danneggiate o distrutte dalla guerra; per la costruzione di nuove strade ferrate.

²⁸ COMANDO SUPREMO, UFFICIO DEL CAPO DI STATO MAGGIORE, UFFICIO ORDINAMENTO E MOBILITAZIONE, circolare del 3 novembre 1915, n. 6777, *Sezioni pompieri presso l'Esercito mobilitato*, firmata dal Sottocapo di Stato Maggiore, generale Carlo Porro (ISCAG, Guerra 1915-1918, b. 157, fasc. 1, sottofasc. 1), p. 1-2.

cidenti di varia natura in magazzini, depositi di munizioni e armamenti, vettovaglie, legnami e materiali diversi. Visto il successo tra il 1915 e il 1918 delle sezioni pompieri in questione, nel 1919 fu redatto un progetto per un servizio pompieristico unificato del genio, organizzato su quattro compagnie e a ricomprendere Istria e Dalmazia oltre anche alle altre *terre redente e liberate*, per sovrintendere alla sicurezza tecnica nell'intera zona di guerra passata.²⁹ Nel loro complesso, queste sezioni pompieri e il loro progetto di stabilizzazione del 1919 – rimasto irrealizzato – furono il primo tentativo concreto a partire da una Forza Armata, nell'Italia dell'inizio del XX secolo, di organizzare un servizio di soccorso tecnico urgente sull'intero territorio nazionale. Solo vent'anni dopo, nel 1939, la medesima esperienza della Grande guerra portò alla fondazione del Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco, dando così un senso compiuto alla vicenda precedente.³⁰ D'altra parte, il r.d. luogotenenziale 4 luglio 1919, n. 1018, aveva nel frattempo sancito un drastico cambiamento di gestione della zona di guerra, col suo passaggio dai Governatorati militari ai Commissariati civili, con sedi a Trento, Trieste e Zara. A seguire, a febbraio 1920 la gestione diretta dei lavori di ricostruzione in Trentino, Veneto e Friuli passarono dal genio militare alla Sezione lavori pubblici del Commissariato generale civile per la Venezia-Giulia e la Tridentina.³¹

Il secondo tema da ricordare in chiusura, e a lato di tutto, è quello dell'avvio proprio e, già nel 1919, del culto dei caduti nel conflitto. Tra le tante iniziative in questa direzione, fu in questo stesso anno che sempre il Comando generale del genio dell'Esercito designò il personale preposto alla realizzazione dei monumenti a ciò dedicati.³² A rinnovare l'interesse per il tema sempre con nuove attenzioni è utile indirizzare il discorso a partire da un caso simbolo, un luogo di sepolture

²⁹ Per il lavoro di queste sezioni pompieri nel 1919, vedi ISCAG, *Guerra 1915-1918*, b. 871 (Rifornimento idrico linee di difesa); *idem*, *Ripristino servizio idrico e suo mantenimento anche a Pola per la ripresa della vita civile*, b. 115, 116; *eid.*, *Formazione di plotone idrico in Dalmazia*, b. 307a; *idem*, *Comando 3^a Armata, diario storico Ufficio impianti idrici dell'Armata*, b. 644; 3laid., *8^a Armata, servizio idrico e pompieristico, relazioni e stati*, b. 785.

³⁰ Su tutto questo, con l'elenco delle fonti d'archivio, vedi già CIMBOLLI SPAGNESI, P., *Il soccorso tecnico urgente dell'Arma del Genio nella Prima guerra mondiale*, in MARSELLA, S., MONTI, S. (a cura di), *Salvare la storia. Testimonianze di soccorso tecnico e prevenzione incendi nel passato*. Atti del Convegno, Istituto Superiore Antincendi, Roma 21 novembre 2017, Ministero dell'Interno, Dipartimento dei Vigili del fuoco del soccorso pubblico e della Difesa civile, Roma 2018, p. 65-84.

³¹ TRECCANI, G. P., *Monumenti* op. cit., p. 156, 175.

³² ISCAG, *Ufficiali designati per la progettazione e la costruzione di monumenti commemorativi in Guerra 1915-1918*, b. 372 i.



Fig. 2 – Fogliano Redipuglia (Gorizia), Colle Sant'Elia. Cimitero degli invitti della Terza Armata, post 1923
(da <http://cadutivigevano.it/pagina1/vigevano/cimiteri-e-sacrari/colle-santelia-redipuglia-cimitero-degli-invitti/>)

particolare: il cosiddetto Cimitero degli Invitti della 3^a Armata sul Colle S. Elia a Fogliano Redipuglia, in provincia di Gorizia. Voluto dal medesimo Comando del genio, oggi non esiste più. Per tanti versi potrebbe quasi essere considerato come un progetto d'architettura effimera: un'opera in memoria di tutti i caduti italiani, ma che già al momento della sua realizzazione era prima o poi destinata a scomparire. Il cimitero fu ideato dal generale Giuseppe Paolini e progettato concretamente dal colonnello Vincenzo Paladini dell'Ufficio Cura e Onoranze salme caduti in guerra con sede a Udine. Fu quindi realizzato in maniera del tutto provvisoria, tra il 1919 e il 1923, in forma di gironi circolari concentrici convergenti verso una cappella in muratura, al modo di un vero e proprio Purgatorio dantesco, con sepolture realizzate con materiali di tutti i generi recuperati dai campi di battaglia per terra, per mare e per aria: armi, rottami metallici, munizioni disattivate, frammenti di rocce e di camminamenti, reticolati, oggetti diversi, perfino parti di aerei e di imbarcazioni³³ (fig. 2). A sottintendere, però, il suo significato assai più

³³ Sul Cimitero degli Invitti della 3^a Armata, vedi UFFICIO CURA E ONORANZE SALME CADUTI IN GUERRA DI PADOVA, *Invitti della 3^a Armata*, s.e. (Stabilimento rotocalografico Civicchioni), Chiavari s.d. (ma post 1927). L'inventario generale dei monumenti ai caduti della Prima guerra mondiale e dei parchi a loro dedicati realizzati dal 1919 in poi è stato avviato a partire da una norma specifica del 2001: RAVENNA, D. et al, *Il patrimonio storico della Grande*

vasto di quello legato alla sola memoria degli scomparsi vale ricordare che, in parallelo e sulla scia della l. 778/1922 che aveva sancito in via ufficiale la tutela delle bellezze naturali e degli immobili di valore storico da parte dello Stato italiano – anche a seguito delle devastazioni verificatesi durante il conflitto – il r.d.l. 1386/1922 aveva intanto dichiarato il valore monumentale di alcune tra le zone più significative della guerra trascorsa.³⁴ Consacrato il 24 maggio 1923, il Cimitero degli invitti fu dismesso nel 1938 perché sostituito dal Sacrario di Redipuglia, sull'altura vicina. Progettato a sua volta dall'architetto Giovanni Greppi e dallo scultore Achille Castiglioni, questo era – ed è sempre adesso – di tutt'altra concretezza costruita.

Perché insieme alle lapidi, alle steli e agli infiniti monumenti ai caduti della Grande guerra (che da allora a seguire costellarono – e costellano ancora oggi – quasi tutti i Comuni italiani grandi e piccoli, i loro quartieri e perfino le loro frazioni, nel Settentrione come nel Meridione del Paese), questo monumento e il precedente furono creati, a partire proprio dal 1919, per tramandare fino a un tempo assai lontano il rispetto profondo per il sacrificio immane di tutta l'Italia appena compiuto.

guerra. Commento alla legge 7 marzo 2001, n. 78. Gaspari, Udine 2001. Per quanto realizzato a seguito di ciò, vedi BERNINI, R. (a cura di), *Il patrimonio storico della Prima guerra mondiale. Progetti di tutela e valorizzazione a 14 anni dalla legge del 2001.* Gangemi Editore, Roma 2015. Una bibliografia completa sul tema in questa sede è improponibile, considerata la miriade di iniziative in merito verificatesi anche solo nel nostro Paese tra il 2015 e il 2018. Su tutto l'argomento sono sempre fondamentali MOSSE, G. L., *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, (1990). Laterza, Roma-Bari 2002, e WINTER, J., *Il lutto e la memoria. La Grande guerra nella storia culturale europea*, (1995). Il Mulino, Bologna 1998; BECKER, A., *Il culto dei morti tra memoria e oblio*, in AUDOIN-ROUZEAU, S., BECKER, J. J. (a cura di), *La Prima guerra mondiale*, (2004). Ed. it. a cura di A. GIBELLI, Einaudi, Torino 2014. 2 vol. II, p. 483-497. Sullo specifico caso dell'Italia, vedi VIDOTTO, V. et al. (a cura di), *La memoria perduta: i monumenti ai caduti della Grande Guerra a Roma e nel Lazio.* Nuova Argos, Roma 1998; CRITELLI, M. P. et al. (a cura di), *Non omnis moriar – Non morirò del tutto. La memoria dei caduti nella grande guerra.* Catalogo della mostra (Roma, 4 novembre 2003 – 18 aprile 2004). Ministero per i beni e le attività culturali, 2003; MONDINI, M., *Andare per luoghi della Grande guerra.* Il Mulino, Bologna 2015, p. 109-125. Sulle correlate architetture, vedi GIUFFRÈ, M. et al. (a cura di), *L'architettura della memoria in Italia. Cimiteri, monumenti e città 1750-1939.* Skira, Milano 2007; PEZZI, A. G., TOMASSETTI, P. L., *Il recupero della memoria: parchi e viali della Rimembranza. Primi esiti di una ricerca in Abruzzo*, in «ArcHistoR», (I) 2014, 1, p. 180-205; PEZZI, A. et al., *Parchi, viali e monumenti della Grande guerra. Una ricerca in Abruzzo*, in *Al di là delle trincee* op. cit., p. 365-375.

³⁴ L. 11 giugno 1922, n. 778 «per la tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico»; r.d.l. 29 ottobre 1922, n. 1386, «che dichiara monumenti alcune zone fra le più cospicue per fasti di gloria del teatro di guerra 1915-1918».



L'ITALIA E LA GRANDE GUERRA

IL 1919. UN'ITALIA
VITTORIOSA E PROVATA
IN UN'EUROPA IN TRASFORMAZIONE
PROBLEMATICHE E PROSPETTIVE

CONGRESSO DI STUDI STORICI INTERNAZIONALI
STATO MAGGIORE DELLA DIFESA



ROMA
11 - 12 NOVEMBRE 2019
SCUOLA UFFICIALI CARABINIERI
ROMA, VIA AURELIA, 511

II SESSIONE

L'EREDITÀ DELLA GUERRA

Presidenza **Gen. Isp. Ca. Basilio DI MARTINO**
(Direttore della Direzione degli Armamenti Aeronautici e per
l'Aeronavigabilità e Capo del Corpo del Genio Aeronautico)



II Sessione - L'EREDITÀ DELLA GUERRA

Le donne nel primo dopoguerra: luci e ombre

Prof.ssa Anna Maria ISASTIA

L'epidemia di Spagnola

Amm. Isp. Capo (r) Vincenzo MARTINES

*I reduci nel primo dopoguerra, fra associazionismo,
eversione politica e assistenza sociale*

S.Ten. Ris. Sel. Paolo FORMICONI

Le donne nel primo dopoguerra: luci e ombre

di Anna Maria ISASTIA¹

Il 1919 fu un anno importante per le donne italiane che ottennero finalmente la capacità giuridica richiesta da decenni.

La guerra aveva costretto tutti a rivedere profondamente la situazione femminile, bloccata da una cultura e da una mentalità che si scontrarono con la realtà che impose un ripensamento profondo sulla sua situazione giuridica e lavorativa.

Durante la guerra ci fu un imponente reingresso delle donne nella produzione industriale anche in quei settori che erano stati vietati loro fino a quel momento: nei lavori di meccanica leggera, nella produzione di spolette, detonatori, diaframmi e proiettili di piccolo calibro. Le circolari ministeriali del 1916 prevedevano questa sostituzione nella misura dell'80%. Nel 1917 si ordinò però che la manodopera femminile venisse occupata anche in lavori più pesanti. Aumentò così il numero di donne impiegate negli stabilimenti militari di produzione bellica: 175.000 alla fine del 1917, 200.000 nell'ottobre 1918. In realtà, le donne occupate in fabbrica erano molto più numerose, ma le statistiche citate riportano solo i dati provenienti dagli stabilimenti militari e non quelli delle altre maestranze impegnate in officine non ausiliarie.

Alla fine della guerra, su un totale di 905.000 operai impiegati nelle lavorazioni di guerra, almeno il 22% era costituito da donne.

Discorso analogo può essere fatto per gli stabilimenti tessili, dove era altissima la richiesta di forniture militari e dove crebbe notevolmente il numero delle operaie.²



¹ Docente della Sapienza Università di Roma e Segretario Generale della Società Italiana di Storia Militare.

² *Le donne nel primo conflitto. Dalle linee avanzate al fronte interno: La Grande Guerra delle italiane*. Atti del Congresso internazionale di studi storici, Roma CASD (25-26 novembre 2015). USSMD,

L'impiego di manodopera femminile in lavori sempre più pesanti e specializzati indusse a emanare un decreto legge (n.570 del 15 marzo 1917) sull'occupazione femminile e minorile per porre qualche limite a orari troppo lunghi e per tutelare, in teoria, queste lavoratrici.³ Di fatto però già con il r.d.l. 30 aprile 1914, n. 925 era stato sospeso *temporaneamente* il divieto del lavoro notturno per le donne che divenne poi legge nell'aprile 1917.

La sostituzione delle donne e dei ragazzi agli uomini fu generale nelle campagne, dato che quasi tutti i contadini erano stati richiamati. «Le contadine dovettero dunque rassegnarsi a prendere sulle spalle, con enorme fatica, il lavoro degli uomini, garantendo il cibo, oltre che alle loro famiglie, alle città e ai soldati; abituate in generale alla responsabilità delle raccolte – uva, olive, trebbiatura – dovettero ora vangare, arare, seminare, rompendo gli equilibri secolari della divisione sessuale del lavoro».⁴

Per motivare le donne si istituirono anche premi al merito agricolo.

Alle poche donne laureate in medicina⁵ non era consentito lavorare negli ospedali. Potevano al massimo curare privatamente bambini e donne. Anche qui la guerra costrinse a cambiamenti. L'Ispettorato di Sanità Militare, a gennaio 1916, richiese l'opera di dottoresse in medicina e chirurgia e perfino di studentesse del 5° e 6° anno per provvedere d'urgenza ai servizi medico-chirurgici. Abbiamo i nomi di circa 50 dottoresse arruolate e attive negli ospedali militari, insieme a una decina di farmaciste. Si tratta di percentuali altissime se pensiamo a quanto poche erano le laureate.⁶

Alla fine del 1918, Eloisa Battaglini redigeva un'interessante e documentata sintesi della situazione: «A causa della guerra, le capacità [delle donne] sono state messe in valore con la irrefutabile prova dell'esperimento».

L'opera femminile, accolta sulle prime con una certa trepidanza, è andata affermandosi; è divenuta sempre più varia, più complessa, più lontana specialmente da quelli che si ritenevano i limiti estremi delle sue possibilità. Così, dopo le fat-

Roma 2016.

³ RAVERA, C., *Breve storia del movimento femminile in Italia*. Editori Riuniti, Roma 1978, p. 83-84.

⁴ PESCAROLO, A., *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*. Viella, Roma 2019, p. 205.

⁵ Nel 1911-12 risultavano iscritte a Medicina e Chirurgia 113 donne.

⁶ BRANCA, E., *Dottoresse al fronte? La CRI e le donne medico nella Grande Guerra*. A.N.S.M.I., Piemonte 2015; BRANCA, E., *L'opera delle dottoresse al fronte*, in *La mobilitazione femminile nella Grande Guerra*. Vol. II: *Le infermiere e le dottoresse*, ARCURI, C. et al., Gaspari, 2019.

torine abbiamo avuto le conducenti, le spazzine, le postine; così le donne hanno occupati, negli uffici industriali, commerciali, governativi, posti tenuti finora sempre e soltanto da uomini; così, nelle fabbriche di munizioni la percentuale di mano d'opera femminile è salita dal 18% nel 1916 al 70% nel 1917.

Dai molti studi sull'argomento si rileva che, se al Ministero delle Finanze, del Tesoro e alla Corte dei Conti il lavoro femminile è limitato ancora a poche donne che occupano modesti uffici di dattilografe, è invece fervidissimo al Ministero della Pubblica Istruzione, delle Poste e più ancora al Ministero della Guerra e della Marina, dove le donne rappresentano un vero e proprio esercito sussidiario. Al Ministero dei Trasporti, per merito della modernità d'idee del comm. De Cornè, già fin dal 1915 circa 9000 donne erano impiegate come casellanti e cantoniere e circa un migliaio negli uffici come contabili e dattilografe. Al Ministero dell'Industria e Commercio, oltre a una schiera d'impiegate minori, hanno trovato posto due donne laureate, l'una alla statistica, l'altra alla direzione della biblioteca.⁷

190 donne furono anche decorate: 32 con Medaglia d'Argento, 144 con Medaglia di Bronzo, mentre 14 ebbero la Croce di Guerra al Valor Militare. Due furono le Medaglie d'Oro al Valor Militare assegnate a Maria Brighenti, nata Boni, e a Maria Plozner Mentil.

La legge sulla capacità giuridica della donna

È questo il contesto in cui maturarono, nel pieno della guerra, le proposte di legge dirette ad abolire l'autorizzazione maritale secondo cui le mogli dipendevano dal consenso del marito per firmare contratti e comparire in giudizio. L'art. 134 del codice civile del 1865 recitava: «La moglie non può donare, alienare beni immobili, sottoporli a ipoteca, contrarre mutui, cedere o riscuotere capitali, costituirsi sicurtà, né transigere o stare in giudizio relativamente a tali atti, senza l'autorizzazione del marito».

La donna sposata non aveva nessuna autonomia e questa situazione aveva mostrato tutta la sua insostenibilità nel momento in cui migliaia di mariti erano nell'impossibilità di firmare alcunché mentre le mogli dovevano necessariamente agire in modo autonomo. Il problema riguardava, da decenni, anche le tante vedove bianche, legate a uomini emigrati e mai più tornati a casa, per non parlare delle donne separate.

⁷ BATTAGLINI, E., *La donna e il lavoro in La donna e il suo nuovo cammino*. Ciclo di conferenze promosse dal Lyceum romano a fine 1918. Roma 1919, p. 80-82.

Il dibattito sull'eliminazione di questo articolo del codice civile si trascinava da anni, ma furono i mutamenti sociali indotti dalla guerra a rendere non più rinviabile la questione.

La proposta di abrogazione dell'art. 134 e seguenti di maggior interesse, fu quella presentata alla Camera il 10 giugno 1916: uno dei perni su cui si fondava la richiesta fu la riconoscenza per la partecipazione femminile al conflitto mondiale in corso – con motivazioni che diverranno cruciali di lì a poco per l'approvazione della legge Sacchi. Eliminare lo stato di sudditanza giuridica di cui le donne erano fatte oggetto diventava così «un obbligo di giustizia verso una parte sì numerosa e importante di cittadini dello Stato [...], doveroso atto di gratitudine per quanto la donna italiana ha fatto e fa in questi terribili momenti».⁸ Per il Senato l'abolizione dell'autorizzazione maritale era ormai «un dovere sociale, un vero atto di gratitudine verso la donna» che stava dimostrando «serietà di propositi e patriottismo superiori a ogni elogio».⁹

La Commissione della Camera ritenne il disegno di legge addirittura troppo restrittivo perché non contemplava l'uguaglianza della donna all'uomo nell'ammissione all'esercizio delle professioni e degli impieghi pubblici.

Con il concorso e la sollecitazione di forze politiche di varia natura e provenienza, tradottesi, concretamente, nell'iniziativa dell'allora presidente del Consiglio dei Ministri Francesco Saverio Nitti e del ministro di Grazia e Giustizia Lodovico Mortara, il Parlamento promulgò la legge *Disposizioni sulla capacità giuridica della donna*, con cui si abrogavano le norme dei codici civile, di commercio e di procedura civile che imponevano alla moglie l'autorizzazione del marito. Il testo fu votato alla Camera con una larghissima maggioranza il 9 marzo 1919 e dopo l'approvazione del Senato divenne la legge 17 luglio 1919 n. 1176 conosciuta da tutti come la legge Sacchi, dal nome del deputato radicale Ettore Sacchi, guardasigilli nel 1916.¹⁰

I caposaldi della legge erano, come detto, l'abolizione dell'autorizzazione maritale e l'art. 7 secondo cui «le donne, sono ammesse, a pari titolo degli uomini, a esercitare tutte le professioni e a coprire tutti gli impieghi pubblici, esclusi soltanto,

⁸ GALEOTTI, G., *L'autorizzazione maritale nel primo codice civile unitario: un istituto "estraneo" alla tradizione italiana?* in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 2, 2005, p. 170.

⁹ TACCHI, F., *Eva togata. Donne e professioni giuridiche in Italia dall'Unità a oggi*. Utet Torino 2009, p. 46.

¹⁰ La Società italiana delle storiche ha organizzato all'università Roma Tre, il 10 e 11 ottobre 2019, un convegno dal titolo *A cento anni dall'abolizione dell'autorizzazione maritale*.

se non vi siano ammesse espressamente dalle leggi, quelli che implicano poteri pubblici giurisdizionali o l'esercizio di diritti e di potestà politiche, o che attengono alla difesa militare dello Stato secondo la specificazione che sarà fatta con apposito regolamento».¹¹

La relazione della Commissione del Senato, condivisa dai più noti giuristi dell'epoca, Lodovico Mortara, Vittorio Scialoja, Francesco Filomusi-Guelfi, Del Giudice e Bensa che la firmano, riconosceva che la riforma «è imposta dalla evoluzione dei tempi» e che «la questione della capacità della donna era posta prima della guerra» anche se la donna «si era guadagnata il suo brevetto di capacità» con la vasta opera svolta in guerra.¹²

È interessante seguire l'evoluzione della discussione che era stata avviata legando l'intervento normativo al nuovo protagonismo femminile, il che aveva portato al rischio di considerare la legge come un "premio di smobilitazione" mentre politici e giuristi ritenevano urgente legiferare anche per prepararsi ad accogliere le donne delle province che sarebbero entrate a far parte del Regno d'Italia alla fine della guerra e che godevano di un sistema di leggi più moderno.

Della Commissione della Camera che elaborò il testo definitivo furono chiamate a far parte, a titolo consultivo, anche due donne: Romelia Troise, che da molti anni si batteva a favore delle donne, telegrafista ausiliaria al Ministero delle Poste dal 1903, sindacalista e infine procuratore legale nel 1922¹³; con lei Giorgia Ponzio Vaglia in rappresentanza del Consiglio Nazionale Donne Italiane (CNDI). Nessuna delle due fu mai coinvolta ufficialmente e questo fu loro rimproverato perché le aspettative femminili erano molto alte. La Commissione della Camera presieduta dal demo-costituzionale Giuseppe Di Stefano Napolitani ampliò comunque il progetto iniziale inserendo la parte relativa all'esercizio delle professioni e degli impieghi pubblici mentre al Senato, ad aprile 1919, il relatore Bensa volle recidere il rapporto causa-effetto tra la guerra, ormai conclusa, e la legge in discussione affermando che questo «grande passo» era frutto della «evoluzione dei tempi».

¹¹ GALEOTTI, G., *L'autorizzazione maritale* op cit., p. 170.

¹² BENZA, P. E., Per la capacità giuridica e professionale della donna, *Relazione della Commissione del Senato sul progetto di legge approvato dalla Camera dei deputati il 9 marzo 1919*, in *Giurisprudenza italiana e La legge*. Torino, Utet, 1919, p. 24-32, citato in PALAZZI, M., *Donne sole: storie dell'altra faccia dell'Italia tra antico regime e società contemporanea*. Mondadori, Milano 1997, p. 423.

¹³ TACCHI, F., *Eva togata* op. cit., p. 20-21.

La legge con cui si eliminò l'autorizzazione maritale è stato il provvedimento che ha maggiormente inciso sull'ordinamento civile e i costumi del tempo. Il giurista Paolo Ungari la definì «la sola grande legge riformatrice dell'età liberale».¹⁴ In realtà, però, fu solo il nuovo codice di procedura penale del 1930 che cancellò l'ultima traccia di autorizzazione ancora presente nel nostro ordinamento, eliminando il potere attribuito al marito di proporre querela in rappresentanza della moglie.¹⁵

Purtroppo il regolamento di attuazione della legge, emanato il 4 gennaio 1920, avrebbe riservato molte sorprese, elencando una lunga serie di esclusioni. In pratica le donne potevano accedere a tutti i ruoli del personale subalterno e d'ordine ma non a quelli di concetto, salvo per alcune carriere di natura tecnica. Inoltre il Consiglio di Stato, nel 1920, riconobbe alle singole amministrazioni statali il potere di stabilire casi di esclusione delle donne anche non previsti dalla legge e dal relativo regolamento.

In concreto si fece una artificiosa distinzione tra *piena uguaglianza di diritto e inattitudine concreta* delle donne che permise alla burocrazia, composta ovviamente di soli uomini, di lasciare le donne fuori da tutti i posti di rilievo.

Era, insomma, una situazione che vedeva le donne progredire a metà, permettendo loro di occupare settori fino ad allora preclusi, ma pur sempre subordinati e lasciando agli uomini tutti i posti di comando e di prestigio sociale, «secondo un processo di divisione dei ruoli nel lavoro risalente all'epoca di formazione della borghesia capitalista».¹⁶

Dopo l'approvazione della legge Sacchi, le donne ottennero, in assenza di impugnazioni da parte dell'autorità giudiziaria, il consolidato diritto di iscriversi all'albo professionale e di poter esercitare l'avvocatura. È celebre il caso di Lidia Poët che, prima donna a chiedere l'iscrizione all'albo degli avvocati nel 1883 a Torino, poté diventare avvocatessa solo nel 1920, a 65 anni, pur avendo sempre lavorato nello studio del fratello e pur essendo nota a livello internazionale.

¹⁴ UNGARI, P., *Storia del diritto di famiglia in Italia (1796-1942)*. Il Mulino, Bologna 1974, p. 187.

¹⁵ In sede di stesura del nuovo codice civile del 1942 qualcuno propose di reintrodurre l'autorizzazione maritale!

¹⁶ GALOPPINI, A., *Il lungo viaggio verso la parità. I diritti civili e politici delle donne dall'unità ad oggi*. Tacchi Editore, Pisa 1992, p. 80.

Pesanti commenti e ironie di ogni genere accolsero Elisa Comani, iscritta all'albo dei procuratori di Ancona nel 1919, esperta di diritto commerciale e penale. Socialista e femminista prese le difese di quelle donne che gli ex combattenti avrebbero voluto far rientrare, a guerra finita, nella sfera domestica.

Nel 1921 erano 85 le donne iscritte agli albi degli avvocati, ma di queste poche esercitarono effettivamente la professione.¹⁷

Più lento l'accesso al notariato. La prima donna a ottenere l'iscrizione al registro dei praticanti notai fu Adele Pertici nel 1920, ma la prima donna notaio fu Elisa Resignani che nel 1927 prese possesso della sede di San Germano Vercellese, in provincia di Novara.¹⁸

Il mancato diritto di voto alle donne nel 1919

La Grande Guerra aveva cambiato, come abbiamo visto, la fisionomia di genere e la tradizionale divisione del lavoro nelle fabbriche, negli uffici, nelle campagne. Questo mutamento, che attraversò tutta la società europea e non solo, è alla base della concessione del voto alle donne in molti paesi: Danimarca (1915), Olanda e Russia (1917), Germania, Austria, Cecoslovacchia, Polonia, Ungheria, Lettonia, Estonia, Lituania (1918), Belgio (1921), Gran Bretagna (tra il 1918 e il 1928)¹⁹ e, fuori dall'Europa, gli Stati Uniti (1920).²⁰

¹⁷ TACCHI, F., *Eva togata* op. cit., p. 54-57.

¹⁸ COLOMBO, M., *Pregiudizio di casta. I Notai italiani tra storia e attualità*. Infinito Edizioni, Formigine (Modena) 2012, p. 65.

¹⁹ Nel 1918 il Parlamento del Regno Unito approvò la proposta del diritto di voto limitato alle mogli dei capifamiglia con certi requisiti di età (sopra i 30 anni) che furono ammesse al voto politico. Solo più tardi, con la legge del 2 luglio 1928, il suffragio fu esteso a tutte le donne del Regno Unito.

²⁰ È culturalmente interessante sottolineare che la concessione del voto da parte dei governi inglese e americano non fa «riferimento alla lunga storia delle idee di individualità e di cittadinanza femminili, e solo si parla di un premio per il comportamento patriottico delle donne nel corso della guerra e delle forme di sostegno da esse date alla patria». Dunque il voto arriva tradendo «il senso di una lunga battaglia, perché viene collocato non sul nuovo piano dei diritti, come tre generazioni di suffragiste avevano voluto, ma sul piano tradizionale dei servizi resi dalle donne» (ROSSI DORIA, A., *Rappresentare un corpo. Individualità e "anima collettiva" nelle lotte per il suffragio*, in BONACCHI, G., GROPPI, A. (a cura di), *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*. Laterza, Roma-Bari 1993, p. 100). L'ostilità alle donne in politica resta comunque forte se è vero che un grande statista come Churchill non riusciva a capire perché le donne dovessero votare (non perché inferiori, ma diverse) e potessero sedere in Parlamento.

In Italia si dichiararono a favore del voto alle donne i partiti di massa: socialista e cattolico. Il Partito Popolare di don Sturzo era infatti favorevole al suffragio femminile, espressamente previsto nel programma del partito,²¹ anche se non scomparirono forti chiusure all'interno del variegato mondo cattolico.

Il suffragio femminile venne espressamente previsto per tutte le donne ventunenni dai fasci di combattimento. Il programma di San Sepolcro, presentato a Milano il 23 marzo 1919, lo annunciava infatti, in un contesto di suffragio universale, detto in realtà *integrale* per distinguersi dagli altri programmi politici.

Nel 1919, mentre il Parlamento italiano si apprestava ad abrogare l'autorizzazione maritale e ammettere le donne alle professioni di avvocato e procuratore legale e agli impieghi pubblici, sia pure con molti limiti, riconoscendo i cambiamenti che la guerra aveva indotto nella società e nei costumi, si avviava anche l'iter per la concessione del voto alle donne.

A larghissima maggioranza, la Camera, a marzo 1919, approvò l'ordine del giorno dell'avvocato socialista Adelmo Sichel, che impegnava il Governo a «completare la capacità giuridica della donna» ammettendola anche «al diritto elettorale politico e amministrativo». Erano ormai decenni che le associazioni femminili reclamavano questo diritto che è alla base della cittadinanza, e il momento storico sembrava favorevole.

Nel dibattito sul disegno di legge presentato dal governo presieduto da Nitti si discusse a lungo non sull'opportunità del voto alle donne, ma sulla convenienza di far votare le prostitute che, escluse dai diritti civili, difficilmente potevano aspirare a quelli politici. La proposta di legge sul voto alle donne fu letta in aula dal relatore Gasparotto il 30 luglio e fu votata a larghissima maggioranza il 19 settembre. In un colpo solo alle cittadine italiane veniva concesso l'elettorato attivo e passivo, amministrativo e politico.²²

Una raccolta delle sue battute e aforismi in *The Wicked Wit of Winston Churchill*, Michael O'Mara Books.

²¹ GAIOTTI DE BIASE, P. (a cura di), *I cattolici e il voto alle donne*. Società editrice internazionale, Torino 1996, p. 12.

²² ISASTIA, A. M., *La battaglia per il voto nell'Italia liberale*, in FERRARI OCCHIONERO, M. (a cura di), *Dal diritto di voto alla cittadinanza piena*. Atti del Convegno nazionale 27-28 giugno 2006 organizzato dal Comitato Pari Opportunità. Casa editrice Università La Sapienza, Roma 2008, p. 31-51.

La legge passò alla Camera con l'esclusione delle prostitute e con una norma provvisoria che ne rinviava l'attuazione alla successiva legislatura.²³ Il Senato però non la discusse mai perché l'impresa fiumana provocò la fine anticipata della legislatura e la decadenza di tutte le leggi ancora in itinere.

C'è da dubitare che la legge sarebbe stata approvata al Senato e comunque il fatto stesso che la Camera l'aveva votata, ma procrastinandone l'attuazione, lascia non poche perplessità.

In realtà, del voto alle donne non interessava molto a nessuno, ma in quel 1919 venne proposta come "spauracchio". Non interessava ma se ne parlava, afferma lo storico Giovanni Sabbatucci, che quegli anni li ha studiati a fondo.

Non trascuriamo il fatto che nel 1919 fu votata una nuova legge elettorale che comportò un profondo cambiamento politico. Le leggi elettorali hanno una notevole importanza nel determinare i cambi della politica, come abbiamo potuto constatare in anni a noi vicini.

Il dispositivo elettorale condiziona il sistema politico. Fino al 1919 in Italia era in vigore il sistema maggioritario, in base al quale 508 piccoli collegi elettorali eleggevano un solo deputato.

Con la legge proporzionale del 1919, i collegi passarono a 50 e i precedenti equilibri politici vennero improvvisamente meno.

Nel 1920 le donne sfiorarono la conquista almeno dell'elettorato amministrativo. La legge elettorale amministrativa che concedeva l'elettorato alle donne passò alla Camera il 19 settembre 1920, ma non riuscì a completare l'iter legislativo, ancora una volta per la fine della legislatura.

Donne e lavoro

La questione sociale si proiettò nel primo dopoguerra in un nuovo quadro internazionale. La nascita dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) e del Bureau International du Travail (BIT) nel 1919, segnò «il passaggio dal pauperismo ottocentesco, alla istituzionalizzazione di una nuova "cittadinanza" transnazionale dei lavoratori, sia uomini, sia donne».²⁴ Si affermò il principio delle otto ore di lavoro.

²³ La XXVI legislatura.

²⁴ CURLI, B., *Dalla Grande Guerra alla Grande Crisi*, in PESCAROLO, A., *Il lavoro delle donne* op. cit., p. 215.

L'OIL fin dal primo momento si prefisse l'obiettivo di garantire alle donne uguale salario a parità di lavoro. Obiettivo ambizioso che, come dovrebbe essere noto, non è stato ancora raggiunto a distanza di cento anni.

Fin dalla nascita nell'Organizzazione si delinearono due tendenze miranti la prima a proteggere il lavoro femminile, la seconda a raggiungere parità di condizioni.

Per quanto riguarda l'Italia, dopo lo sconvolgimento che la guerra aveva portato nell'occupazione femminile e nelle leggi sul lavoro delle donne, si utilizzò anche la Convenzione di Washington del 1919 per normalizzare la legislazione e avviare quel processo «che sarà organicamente compiuto nel ventennio successivo»,²⁵ cioè riportare le donne a casa.

Nella Convenzione erano stati fissati l'età minima per l'ammissione al lavoro (14 anni), il divieto di lavoro notturno per le donne, l'astensione obbligatoria dal lavoro per gestanti e puerpere. Norme di tutela che però diventavano penalizzanti.

Per quanto elementi di rottura e di mutamento si fossero introdotti nei rapporti tra i generi durante il conflitto, nel dopoguerra si affermò nettamente una controtendenza. Finito il tempo del grande scontro, tutti provavano un forte bisogno di sicurezza a cui lo Stato rispose prescrivendo alle donne il rientro nei ranghi, nei ruoli familiari, nei compiti procreativi e materni. Secondo la retorica dominante, la parentesi della guerra doveva essere chiusa anche in questo senso. Nell'ambito del lavoro, la riconversione a un'economia di pace provocò una drastica riduzione dell'occupazione femminile. Solo per pochi settori, come quello impiegatizio, la guerra rappresentò una tappa del processo di espansione della presenza femminile. Nell'industria il processo di smobilitazione della forza lavoro femminile fu molto rapido, più lento ma comunque profondo nell'agricoltura. I modi in cui vennero pagati i sussidi di disoccupazione rivelano in modo inequivocabile il significato che le istituzioni attribuivano alla mobilitazione della manodopera femminile. A Bologna, per esempio, le sovvenzioni furono concesse soltanto alle donne che erano state operaie anche prima del conflitto e in ogni caso per un ammontare più basso e per un tempo più limitato di quanto avveniva con gli uomini (140 giornate contro 150). Alle braccianti il sussidio venne sospeso nel dicembre 1919, quando iniziava il periodo di disoccupazione stagionale: se-

²⁵ BALLESTRERO, M. V., *Dalla tutela alla parità. La legislazione italiana sul lavoro delle donne*. Il Mulino, Bologna 1979, p. 38.

condo la logica fatta prevalere dalle autorità la mancanza di lavoro, a quel punto, non era imputabile alla guerra e perciò i loro diritti si estinguevano.²⁶

In un contesto come questo, le Medaglie d'Oro e i miseri premi conferiti alle donne che si erano particolarmente distinte con il loro lavoro, al di là della retorica, avevano soprattutto il significato di dichiarare conclusa un'emergenza, ripristinare gli equilibri prebellici nelle relazioni fra i sessi, chiudere la parentesi: «mentre i reduci tornavano a casa, le loro mogli avrebbero dovuto tornare "in" casa».²⁷

Nel 1919, le aderenti al Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, provenienti dalla Croce Rossa, costituirono l'Associazione Nazionale Italiana tra le Infermiere (ANITI) allo scopo di incrementare l'assistenza, il mutuo soccorso in caso di malattia e la previdenza fra le aderenti. Il sodalizio possedeva anche un proprio organo di stampa, il *Bollettino d'Informazione*. L'ANITI, avendo nello statuto le caratteristiche peculiari richieste, venne riconosciuta e affiliata al Consiglio Internazionale delle Infermiere nel 1922. Poco dopo ne fu estromessa: l'avvento del fascismo le aveva tolto le caratteristiche di apoliticità, aconfessionalità e costituzione su base democratica, richieste per poter rimanere all'interno dell'organismo sovranazionale.²⁸

Il dopoguerra provocò anche una drastica riduzione del lavoro delle addette all'industria dell'abbigliamento, sarte, modiste, cravattaie, bretellaie che diedero vita a numerosi scioperi nelle maggiori città italiane²⁹ reclamando un lavoro che non c'era più. I disagi del dopoguerra non colpirono solo gli uomini che tornavano dal fronte o dalla prigionia ma, come è evidente, colpirono anche le lavoratrici che perdevano il lavoro o non volevano continuare a essere sfruttate. In questi anni nacquero periodici indirizzati alle impiegate, alle mondine, alle contadine con lo scopo di informare, difendere e rendere consapevoli.

²⁶ VACCARI, I., *La donna nel ventennio fascista (1919-1943)*, in *Donne e Resistenza in Emilia Romagna*. Vangelista, Milano 1978, p. 45.

²⁷ PALAZZI, M., *Donne sole. Storia dell'altra faccia dell'Italia tra antico regime e società contemporanea*. Bruno Mondadori, Milano 1997, p. 422.

²⁸ MANZONI, E., *Storia e filosofia dell'assistenza infermieristica*. Masson, Milano 1996, p. 108.

²⁹ ROPA, R., VENTUROLI, C., *Donne e lavoro: Una identità difficile. Lavoratrici in Emilia Romagna (1860-1960)*. Compositori, Bologna 2010, p. 30.

Mezzo milione di lavoratrici si iscrissero alla Camera Generale del Lavoro.³⁰ Furono queste lavoratrici che parteciparono con grande intensità alle lotte del cosiddetto “biennio rosso” a partire dal 1919 fino al 1921. La mobilitazione fu imponente a livello nazionale con scioperi generali e occupazioni di fabbriche che coinvolsero le operaie dei settori meccanici e metallurgici, delle industrie tessili, le sarte, le impiegate delle poste, le maestre, le lavoranti dei giocattoli, le cravattaie, le spazzolaie e le lavoratrici del vetro, «risolute e altere sempre, sicure nel loro valore di produttrici» come le operaie laniere e cotoniere del biellese che nell'estate del 1919 scesero in sciopero invadendo le vie cittadine. In queste mobilitazioni si esprimeva pubblicamente e con piena consapevolezza la volontà delle donne di mettere in mostra la propria presenza. L'avvento del fascismo, però, mise fine al protagonismo operaio femminile.³¹

La cancellazione dell'operato delle dottoresse

Nel 1920, quando gli ospedali militarizzati tornarono a svolgere le normali attività, furono dimesse tutte le dottoresse arruolate durante la guerra. Quello che colpisce è però il fatto che con le dimissioni arrivò la cancellazione di questa particolare esperienza. Alcune si dedicarono ad attività femminili come l'insegnamento “volontario” o più adatte per l'epoca a medici donne (per esempio occuparsi di tubercolosi), altre divennero ufficiali sanitari nei comuni, o si dedicarono a studi sull'igiene, o alla ricerca ma sempre “volontaria”.

Scomparvero dagli archivi i loro stati di servizio e i pochi che è stato possibile rintracciare recano segni evidenti di cancellazioni e correzioni fatte con calligrafia moderna che negano quanto scritto in origine, come se chi, decenni dopo, ha riordinato questi documenti abbia considerato improponibile quanto aveva in mano e abbia deciso di “correggere” documenti che *dovevano* essere *sbagliati*.

Eppure una di queste dottoresse che operò in corsia all'ospedale militare di Venezia per circa due anni, Clelia Lollini, diede poi vita all'Associazione Italiana Donne Medico nel 1921 e divenne una importante tisiologa.

³⁰ *La donna lavoratrice*, in «Almanacco della donna italiana», 1921, p. 109.

³¹ ROPA, R., VENTUROLI, C., *Donna e lavoro* op. cit., p. 89-90; PALAZZI, M., *Donne delle campagne e delle città: lavoro ed emancipazione*, in FINZI, R. (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. L'Emilia-Romagna*. Einaudi, Torino 1997.

Brevi considerazioni conclusive

Gli studiosi, ma soprattutto le studiose, si sono chieste se il lavoro di guerra delle donne abbia segnato un significativo cambiamento nel lento percorso di emancipazione femminile.

Negli anni Settanta del '900 una prima fase storiografica ha fatto emergere la vasta pubblicistica che documentava quanto era avvenuto in quegli anni e «ha identificato nel conflitto un'importante tappa nel riconoscimento del valore delle donne, vero e proprio spartiacque nella storia di genere.

La riflessione storiografica più recente, più cauta e duttile, ha invece sottolineato il carattere ciclico e disomogeneo del processo di emancipazione, che nel primo dopoguerra si scontrò in tutta Europa con la restaurazione dell'ordine.»³²

Alcune studiose hanno rilevato che i modelli virili violenti, basati sulla forza fisica e la durezza del carattere «al ritorno dal fronte, contaminarono la vita civile rafforzando gli schemi patriarcali».³³ Altre hanno sottolineato che gli uomini che difendevano la patria conservarono comunque un peso e un ruolo che non venne scalfito dal lavoro delle donne e dal loro impegno.

Il quadro è indubbiamente molto complesso perché sentimenti pubblici e privati si complicarono e incrociarono con il dramma collettivo e la durezza di una vita stravolta per tutti.

Crediamo però si possa sostenere che la libertà di movimento e l'autonomia decisionale, nel lavoro e nella vita, furono vissute dalla maggior parte delle donne come un'esperienza destinata a lasciare il segno nel loro vissuto.

³² PESCAROLO, A., *Il lavoro delle donne* op. cit., p. 213.

³³ Ivi.



L'epidemia di Spagna

di Vincenzo MARTINES¹

Nel febbraio del 1918, l'agenzia di stampa spagnola *Fabra* diffondeva un comunicato allarmante: «Una strana forma di malattia a carattere epidemico è comparsa a Madrid l'epidemia è di carattere benigno non essendo risultati casi letali». La patologia interessò poi ben 8.000.000 di spagnoli, compreso re Alfonso XIII che rimarrà a letto una settimana, ma non mancarono i casi mortali. (fig. 1)

A seguito del comunicato, alla Spagna venne attribuito il ruolo di *culla della malattia* (la nazione iberica, nella Grande Guerra, era neutrale e quindi con una censura relativamente blanda), mentre le notizie di questa pandemia non venivano riportate (o quantomeno erano minimizzate) dai giornali delle potenze dell'Intesa e da quelli degli Imperi centrali.

Alcuni storici, invece, ritengono che il primo focolaio dell'*Influenza spagnola* si sia sviluppato, sempre nel febbraio 1918, in un campo di addestramento militare americano – *Camp Fuston* nel Kansas – in cui erano concentrate le reclute che avrebbero dovuto raggiungere il fronte europeo.

La malattia si diffuse rapidamente in tutto il mondo (in Italia comparve a maggio e le prime città colpite furono Assisi, Domodossola e La Spezia, dove si ve-



Fig. 1

¹ Ammiraglio Ispettore Capo (r), già Capo del Corpo Sanitario della Marina militare.

rificarono casi anche tra militari della R. Marina) ma aveva in genere carattere benigno: insorgenza brusca, tosse, temperatura elevata fino a 40°C, dolori nella regione lombare, lingua ricoperta da una patina giallastra, astenia, cefalea, congiuntive iniettate; dopo tre/cinque giorni, se non intervenivano complicanze, il paziente era di nuovo in piedi.

La spagnola non faceva distinzione di genere e non risparmiò tanti personaggi illustri come Edvard Munch (che dopo aver superato la malattia volle farsi un au-



Fig. 2

Autoritratto di Munch (autoritratto di Munch dopo la guarigione)



Fig. 3

toritratto) (fig. 2), Thomas Wilson, presidente degli Stati Uniti e Walt Disney, tutti nella forma benigna. Per altre celebrità l'esito non fu positivo: il 9 novembre 1918 Giuseppe Ungaretti (che aveva combattuto in Francia nel II Corpo d'Armata italiano al comando del generale Albricci) si recava dal suo amico Guillaume Apollinaire (fig. 3), che abitava in una mansarda a Parigi per comunicargli la vittoria dell'Intesa e l'abdicazione dell'imperatore Guglielmo, ma lo trovava senza vita con accanto la moglie Jacqueline Kolb che lo vegliava in lacrime. Anche Max Weber, uno dei fondatori della sociologia moderna, e Edmond Rostand, poeta e drammaturgo francese, ebbero complicanze gravi che esitarono nel decesso. Queste complicanze interessavano particolarmente l'apparato respirato-

rio e iniziavano con dispnea, frequenza elevata del polso, cianosi, tremore delle labbra e della lingua, segni di incipienti bronchiti acute, catarri soffocanti, broncopolmoniti, pleuriti spesso emorragiche; all'autopsia si riscontravano in genere focolai multipli emorragici nei lobi polmonari, iperemia del cervello, degenerazione del tessuto epatico e renale.

TABELLA V.
Mortalità per malattie infettive nel quinquennio 1915-1919
nella Regia Marina

MALATTIE	ANNI					Totali
	1915	1916	1917	1918	1919	
influenza	—	—	—	1117	124	1241
Tubercolosi polmonare	6	22	29	72	66	195
Malaria	—	6	11	33	14	64
Meningite cerebro-spinale	8	13	16	24	2	63
Tifo addominale	10	6	7	16	7	46
Paratifo	—	—	2	5	2	9
Itteri infettivi, atrofia giallo acuta, (spirochetosi ittero emorragica)	1	4	4	6	12	27
Colera	3	1	—	—	—	4
Dissenteria amebica	—	1	5	—	—	6
Vaiuolo	—	—	—	—	4	4
Febbre miltense	2	—	—	—	—	2
Scarlattina	—	—	1	—	—	1
Totale	30	53	75	1273	231	1662

Fig. 4

Nell'autunno del 1918 si verificò la seconda ondata, ma stavolta in forme più gravi con complicanze a carico dell'apparato respiratorio, cardiocircolatorio, nervoso, renale, ecc. e con esito spesso mortale. Nella primavera del 1919 fu la volta della terza e ultima ondata (anche se vi fu una piccola fiammata nell'inverno dello stesso anno) con carattere di massima benigno.



Fig. 5

Le stime sulla mortalità della spagnola riportate da diversi autori non sono univoche: da quelle più prudenti – 21.000.000 di decessi – fino ai 100.000.000 citati da alcuni epidemiologi.

In Italia i casi mortali furono circa 500.000, a fronte dei 6.000.000 di individui colpiti dall'epidemia.

Nella Regia Marina, che contava allora circa 130.000 effettivi, i deceduti per la spagnola furono 1117 nel 1918 e 124 nel 1919 (fig. 4).

A Castellammare di Stabia, nella scuola meccanici della R. Marina, su 542 allievi 400 furono colpiti dalla malattia e ben 33 non sopravvissero. Lo stesso capo della Sanità militare marittima, il tenente generale Filippo Rho, in un lavoro pubblicato sugli *Annali di Medicina Navale* nel febbraio 1919 (fig. 5) scriveva:

Per quanto riguarda la profilassi e la terapia dobbiamo confessare che siamo quasi disarmati. Le disinfezioni dei locali e degli effetti d'uso e letterecci dei malati, i gargarismi, le polverizzazioni e le altre medicazioni topiche applicate sui militari si mostrano del tutto inefficaci. Lo stesso dicasi della sieroterapia e della vaccinoterapia, dei salassi, delle iniezioni endovenose di acido fenico e d'altri antisettici sebbene tutti questi soccorsi fossero benissimo tollerati dagli infermi. Negli ospedali di Marina fu su larga scala provato anche il vaccino polivalente del prof. Centanni ma senza alcun risultato apprezzabile.

Un dato particolare è quello che le classi di età maggiormente colpite furono quelle tra i 20 e i 40 anni. La minore mortalità negli ultra quarantenni fu forse dovuta alla presenza di anticorpi specifici a seguito del contatto col virus avvenuto nell'epidemia chiamata *Influenza russa*, verificatasi nel 1889-1890 e che aveva provocato circa 250.000 morti in Europa e 20.000 in Italia.

L'attendibilità delle statistiche della spagnola è relativa e può indubbiamente essere infirmata da numerosi fattori: si pensi ai tanti prigionieri italiani in zone lontane come la Galizia, certamente non censiti, allo spostamento continuo dei confini, specie negli ultimi anni di guerra – ad esempio dopo Caporetto – ma anche agli errori diagnostici dei medici derivati spesso dalla impossibilità di ac-

certare, mediante una semplice ispezione del cadavere, le reali cause del decesso e affidata il più delle volte ai medici necroscopi (molti medici di famiglia erano al fronte), che facevano diagnosi sulla base delle dichiarazioni dei familiari; infine si consideri che la spagnola non era tra le malattie infettive con obbligo di denuncia.

I laboratori di tutto il mondo si misero alla caccia del batterio responsabile, ma non fu trovato – non poteva esserlo – perché era un virus filtrabile non riconoscibile con il microscopio ottico; si lanciò l'accusa contro il bacillo di Pfeiffer, venne emesso il mandato di cattura contro il *Phlebotomus papatasi*, piccolo moscerino che punge di notte, lo sosteneva il direttore dell'Istituto di Igiene della R. Università di Roma, prof. Giuseppe Sanarelli, mentre Ettore Marchiafava, famoso docente



Fig. 6 - Jeffrey Taubenberger, lo scienziato che ha ricostruito nel 1997 il genoma del virus della spagnola

di igiene sperimentale, illustre malariologo e poi senatore del Regno, riteneva che la *grippe*, (detta anche la febbre dei tre giorni, altro termine con cui veniva chiamata anche la spagnola) presentasse le caratteristiche dell'influenza, solo un po' più grave delle semplici forme catarrali; venne incriminato anche il bacillo di Yersin, invano; si dovette attendere il 1933 e l'ausilio del microscopio elettronico per avere la descrizione dell'agente eziologico e della sua tipizzazione.

Nel 1997, finalmente, Jeffery Taubenberger (fig. 6) dell'*Armed Force Institute of Pathology* di Washington, che aveva ritrovato e studiato dei preparati di tessuto polmonare di deceduti per la spagnola del 1918, ricostruì il genoma del virus A (H1N1) che causò la pandemia, con tecniche speciali che hanno carattere di riservatezza perché queste manipolazioni si possono prestare a essere utilizzate come armi biologiche. Nell'ultimo periodo della Grande Guerra alcuni giornali ipotizzarono che il bacillo che provocava la spagnola fosse uscito dai laboratori tedeschi, accusa ovviamente infondata.

Non essendo allora conosciuta l'eziologia della malattia, le norme di prevenzione adottate dal Governo italiano (era presidente del Consiglio dei Ministri Vittorio Emanuele Orlando) e diramate ai prefetti erano di fatto generiche: disinfezione frequente dei locali pubblici o aperti al pubblico, delle strade, smaltimento rapido dei rifiuti, uso delle mascherine per il personale ospedaliero, presenza di sputacchiere a calce viva, ecc.. Altre misure vennero adottate dai singoli comuni: chiusura di teatri, chiese, scuole, fiere, proibizione di cortei funebri e divieto di suonare le campane a morto. Veniva raccomandata l'attenzione all'igiene

personale e, a questo proposito, voglio ricordare un articolo pubblicato sul *Popolo d'Italia* nell'ottobre del 1918: «Che si impedisca a ogni italiano la sudicia abitudine di stringere la mano e la pandemia scomparirà nel corso della notte».

Sulla stampa venivano quotidianamente riportati prodotti promettenti la guarigione: pastiglie contro la tosse, disinfettanti per il cavo orale, dentifrici, preparati contro la febbre e antinevralgici (fig. 7).



Fig. 7



Fig. 8

renti posizioni sulla terapia tra i grandi clinici, così la fortuna delle varie cure proposte durava lo spazio di qualche giorno. Dai medici e sulla stampa vennero proposti così un'infinita quantità di farmaci, vaccini, collutori, tinture, persino l'acqua di colonia: ebbero un discreto successo (anche se da molti contestato) il Chinino di Stato (fig. 8), che fu oggetto di accaparramento e di conseguenza venduto alla borsa nera, il salasso (che quantomeno aiutava a rendere giovane il sangue), la sieroterapia (con sieri di cavallo, antidifterico, antipneumococcico). Di fatto la terapia e la profilassi furono solo sintomatiche e palliative.

La guerra non fu la causa dell'epidemia ma ne favorì certamente la diffusione. Verso la fine del 1915, la minaccia del colera alle frontiere di terra e di mare dei Paesi alleati aveva indotto i rispettivi governi a stabilire un fronte unico per la difesa delle infezioni diffuse. Era così stata istituita una Commissione Sanitaria delle Potenze dell'Intesa come organo di reciproche informazioni sullo stato sanitario e di studio dei problemi igienici attinenti al conflitto.

Questa Commissione si radunò per la prima volta nel marzo del 1916 e concluse i suoi lavori nel febbraio del 1920. I delegati per l'Italia furono: il prof. R. Santoliquido per il Ministero dell'Interno (allora non esisteva il Ministero della Salute), il colonnello medico prof. R. Livi e il maggiore medico Bordoni Uffreduzzi per il Ministero della Guerra, e il tenente generale medico F. Rho e il tenente colonnello prof. A. Castellani per il Ministero della Marina.

«La Pozione Arnaldi» recitava un annuncio pubblicitario «presa un paio di volte la settimana immunizzando l'organismo, previene l'infezione, presa ogni sei ore, a malattia dichiarata, conduce ad una rapida guarigione, eliminando le possibili complicazioni polmonari. La cassetta per la cura della febbre spagnola (polvere-sale) si spedisce a mezzo della nostra Farmacia di Roma contro vaglia postale o telegrafico di L. 31,50 franca nel Regno».

Sul *Corriere della Sera* era frequente la pubblicità di un liquore l'*Archebuse*, preparato dai frati maristi con la scritta: «Unico prodigioso rimedio preventivo contro l'influenza».

C'era in Italia un diffuso senso di sfiducia nella medicina ufficiale, anche per le diffe-

La relazione finale ricalca sostanzialmente quello che ho precedentemente descritto. Riporto solo alcune considerazioni: l'agente eziologico è sconosciuto (le esperienze fatte da medici americani e giapponesi su dei soggetti volontari hanno dimostrato che non è possibile conferire l'infezione, né per inoculazione diretta delle secrezioni influenzali nelle vie respiratorie, né per la via sanguigna), la presenza del bacillo di Pfeiffer (il batterio sospettato di essere il responsabile della malattia) nelle colture di liquidi organici non è costante; quindi il colpevole potrebbe essere un misterioso virus filtrante. La profilassi si riduce alle misure generali di igiene e all'isolamento dei malati. Non esiste una terapia specifica, qualche risultato si è ottenuto con il salasso e alcuni sieri (viene citato il siero di cavallo colpito da cimurro).

Oggi conosciamo tutto su questo virus: i tipi principali A, B e C e i sottotipi; sappiamo che è un virus mutante e con un certo grado di pericolosità, ma abbiamo un'arma sicuramente utile per prevenirlo: la vaccinazione.

Principali riferimenti bibliografici

BELLI, C. M., *Commissione Sanitaria dei Paesi Alleati*. Annali di Medicina Navale e Coloniale, 1921, vol. I.

RHO, F., *L'epidemia di influenza nella Marina Militare italiana*. Annali di Medicina Navale e coloniale, 1919, vol. I.

CASTRONUOVO, G., *Considerazioni cliniche sull'odierna pandemia di influenza*. Giornale di Medicina Militare, 1919.

MORTARA, G., *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*. Laterza, Bari 1925. *La tutela dell'igiene e della Sanità pubblica durante la guerra e dopo la vittoria 1915-1918. Relazione del dott. Alberto Luttrario al Consiglio Superiore di Sanità*. Ministero dell'Interno, Roma 1921.

Istruzioni popolari per la difesa contro l'influenza. Ministero dell'Interno, Direzione generale di Sanità, Roma 1918.

TAUBENBERGER, J. K., *Initial Genetic Characterization of the Spanish Influenza Virus*. Science, 1997.

TOGNOTTI, E., *La "spagnola" in Italia. Storia dell'influenza che fece temere la fine del mondo (1918-1919)*. FrancoAngeli Editore, Milano 2015.

L'ELTORE, G., *Statistica e Sociologia Sanitaria*. Centro Studi di Statistica Sanitaria, Roma 1956.



I reduci nel primo dopoguerra, fra associazionismo, eversione politica e assistenza sociale

di Paolo FORMICONI¹

La primitiva struttura della società per più di quattro anni era stata soppressa e la vita aveva raggiunto per l'incantesimo della guerra una strana intensità. Sotto quella misteriosa influenza, uomini e donne erano stati notevolmente innalzati al di sopra della morte e della fatica. Non vi era stato nulla che fosse troppo pesante da sopportare o troppo prezioso per essere gettato via. Ma ora l'incantesimo era infranto [...]. La visione di un mondo irradiato dal sole, redento dal valore, dove il lavoro sarebbe stato minore e maggiore la sua ricompensa, dove la giustizia e la libertà avrebbero regnato insieme durante secoli



di pace ininterrotta, quella visione che aveva aleggiato sui campi di battaglia e sorgeva radiosa al di là delle trincee tedesche o turche confortando il cuore dei soldati e fortificandone il coraggio fu presto sostituita dalla fredda e grigia realtà. Come avrebbe potuto essere diversamente? Per quale processo l'uccisione di dieci milioni d'uomini e la distruzione di un terzo di tutti i risparmi delle più grandi nazioni del mondo avrebbe potuto farci entrare nell'età dell'oro?²

Il ritorno dei reduci, la terra ai contadini e le elezioni del 1919

Fra soldati e operai militarizzati, l'Italia aveva mobilitato circa 5 milioni di uomini fra il 1915 e il 1918. Di questi, oltre il 58% venivano dal mondo contadino, che risultò la classe sociale più falciata dalla guerra. Fin dal 1915, ai contadini era stata rivolta, a opera dell'allora primo ministro Salandra, una sempre più battente propaganda volta a promettere ai combattenti una futura ricompensa per le loro sofferenze.³ Tale ricompensa, soprattutto nel 1918, era la riforma agraria: la terra

¹ S.Ten. Riserva Selezionata.

² CHURCHILL, W., *Crisi Mondiale e Grande Guerra*. Il Saggiatore, Milano 1968.

³ Sull'argomento vedi: DI BARTOLO, F., *"La terra è dei combattenti". I programmi di redistribuzione*

ai contadini, lo slogan che aveva scosso dalle fondamenta l'esercito russo e che ora lo stesso Governo italiano impugnava per evitare che altri lo facesse contro di lui.

Fu con questa idea che i reduci-contadini tornarono a casa nel corso della smobilitazione del 1919; oltre che con le altre promesse, alcune ben precise pensioni per gli invalidi, le vedove e gli orfani, altre più vaghe ma non meno impegnative pace con onore, libertà con ordine, lavoro per tutti.

Il clima al loro ritorno, però, non era quello di un Paese in festa. La decisione di smobilitare l'Esercito per classi di leva invece che per collocamento professionale, se da una parte facilitava le procedure, dall'altro immetteva disordinatamente decine di migliaia di giovani uomini nella vita di un Paese che per quattro anni aveva fatto a meno di loro.⁴

Come tutti i gruppi minoritari anche i reduci cercarono la propria forza nell'unione fra loro. Le associazioni di combattenti erano già nate durante la guerra, soprattutto a opera degli invalidi tornati dal fronte, ma nel 1919 esse conobbero un potente aumento di adesioni.

Gli animatori erano nella maggioranza dei casi ex ufficiali, in genere giovani e provenienti dalla piccola borghesia, che avevano maturato un certo legame con la truppa e con i bisogni che essa esprimeva: maggiore partecipazione alla vita politica, maggiori provvidenze sociali e, sempre, la terra ai contadini. Alcuni giornali nati al fronte nell'ultimo anno di guerra, come *Astico* e *Volontà*, si erano fatti interpreti di questo spirito, cui non era estraneo anche un rifiuto della retorica e del nazionalismo fine a se stesso della destra nazionalista.⁵

Tali tesi erano già state avanzate il 29 aprile 1917 quando i mutilati avevano fondato – non casualmente – a Piazza S. Sepolcro, la propria lega: l'Associazione Nazionale fra Mutilati e Invalidi di Guerra (ANMIG). Essa fu un tentativo, in parte riuscito, di canalizzare da parte dello Stato in un'associazione apolitica i conati sovversivi che i mutilati spesso manifestavano e che potevano intralciare lo sforzo bellico. Il 12 novembre 1918, con finalità non diverse, venne costituita l'Associazione Nazionale Combattenti, inizialmente ospitata dalla sede ANMIG.

della terra. (1915-1918), in: «Mediterranea. Ricerche Storiche», agosto 2009, n. 16.

⁴ Le fasi della smobilitazione sono ben riepilogate in: ROCHAT, G., *L'Esercito Italiano da Vittorio Veneto a Mussolini. 1919-1925*. Laterza, Bari, 2006.

⁵ Per una storia dell'interventismo democratico all'interno del reducismo della Grande guerra vedi SABBATUCCI, G., *I combattenti nel primo dopoguerra*. Laterza, Bari 1974.

Le leghe di ex combattenti che si andarono formando alla fine del 1918 assunsero dunque fin dall'inizio un carattere tendenzialmente democratico, interclassista, favorevole a riforme sociali più o meno radicalmente intese a seconda del luogo in cui la lega stessa aveva sede: più moderate al Nord, più radicali nel Meridione dei braccianti senza terra.

Seguivano, nei mesi successivi: la fondazione della Lega Proletaria degli ex combattenti, dell'Associazione Nazionale Reduci dalla Zona di Operazione, l'Unione Nazionale Ufficiali e Soldati, e, il 1° gennaio 1919, l'Associazione degli Arditi.⁶

Il mondo del reducismo era un bottino appetibile in vista delle elezioni del 1919, le prime col sistema proporzionale, ma la politica sembrava non accorgersene: i due maggiori partiti, quello Socialista e quello Popolare, non avevano mai avuto sintonia con la guerra e con tutto ciò che essa comportava e quindi con i problemi che essa lasciava in eredità. Il mondo dei reduci faticavano a capirlo e non ne erano capaci.⁷

L'interventista e futuro antifascista Emilio Lussu stigmatizzerà duramente nel suo *Marcia su Roma e dintorni* l'atteggiamento del Partito Socialista nei confronti degli ex combattenti

Negli operai delle grandi industrie, più che in alcun altro, era vivissima l'avversione alla guerra. Essi non vi avevano preso parte ma continuavano a combatterla, quasi che questa non fosse cessata ma dovesse ancora scoppiare. Praticamente, tale avversione si traduceva in disprezzo per tutti quelli che l'avevano fatta, come se, per quattro anni, avessero scorrazzato gaudendo. Questo stato d'animo contribuirà grandemente, fra poco, ad alienare dagli operai le simpatie dei combattenti dell'esercito.⁸

I vecchi notabili liberali, impersonati dal presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando, mostravano difficoltà ancora maggiori a rapportarsi con gli ex combattenti. Ai loro occhi i soldati avevano compiuto, combattendo, niente

⁶ Per la storia della Lega Proletaria vedi ISOLA, G., *Guerra al regno della guerra! Storia della Lega proletaria mutilati invalidi reduci orfani e vedove di guerra (1918-1924)*. Le Lettere, Firenze 1990.

⁷ ISOLA, G., *Socialismo e combattentismo. La Lega Proletaria. 1918-1922* in «Italia contemporanea», dicembre 1980, p. 6.

⁸ LUSSU, E., *Marcia su Roma e dintorni*. Einaudi, Torino 1945, p. 16.

più che un dovere: ne fossero fieri, tornassero a casa pazienti e fiduciosi e aspettassero i provvedimenti che, col tempo necessario, sarebbero stati presi a loro favore.

I soli a parlare il linguaggio dei reduci erano i piccoli gruppi che, a destra e a sinistra, andavano formandosi in vista delle elezioni, fra i quali non tardò a distinguersi un ex socialista ed ex-combattente, Benito Mussolini, direttore del *Il Popolo d'Italia*, giornale che era stato il megafono dell'interventismo. Mussolini non tardò a capire come i reduci erano il perno della situazione politica del Paese: 5 milioni di giovani scontenti e nel pieno delle forze.

Il 23 marzo 1919, di nuovo a piazza S. Sepolcro, Mussolini fondò i *Fasci di combattimento* e il suo *Il Popolo d'Italia* cambiò nome da "Quotidiano socialista" a "Quotidiano dei combattenti e dei produttori".⁹ Il tono e gli argomenti erano però ancora un compromesso fra il radicalismo socialista mescolato al nazionalismo bellicista del 1914, e nel complesso non funzionarono nel fare del nascente fascismo il "partito dei reduci". Gli ex combattenti erano infatti numerosissimi tra i fascisti, ma si trattava di adesioni isolate, di chi in gran parte aderiva già a gruppi nazionalisti prima della guerra, poco o nessun seguito il fascismo guadagnò nelle masse di contadini reduci dal fronte. Le associazioni di reduci rimasero diffidenti. Da una parte esse avevano in profonda ostilità la retorica bellicista, dall'altra, come ricorderà Lussu, i reduci disistimavano Mussolini, la cui esperienza al fronte era considerata poco più che simbolica.¹⁰

Maggiori possibilità avrebbero avuto, data l'inclinazione piuttosto radicale delle associazioni di ex combattenti, gli esponenti della sinistra mazziniana, presenti alle elezioni in diverse liste, ma la loro azione risultò depotenziata sia dalla mancanza di un leader, che di un programma unico, oltre che dalla vecchia propensione dei radicali a dividersi sulle questioni di principio; anche l'interventismo di sinistra mancò insomma l'occasione di coagulare il mondo combattentistico il cui malessere cominciava a montare mano a mano che la crisi economica del dopoguerra palesava i suoi effetti: inflazione e disoccupazione.

Intanto la smobilitazione procedeva con il Governo che cercava di accompagnarla a provvedimenti d'urgenza per attutirne gli effetti, ma dovendo costantemente tenere conto della situazione delicatissima delle finanze pubbliche, oberate da un enorme debito di guerra.

⁹ CASTRONOVO, V. et al., *L'Italia del Novecento*. Utet, Milano 2004, p. 103.

¹⁰ LUSSU, E., *Marcia su Roma* op. cit., p. 13-14.

Uno dei problemi più urgenti era provvedere a coloro che la guerra aveva lasciato senza sostentamento: vedove e mutilati. Per ogni reduce invalido la pensione di guerra era l'obiettivo principale e immediato delle rivendicazioni. Da essa dipendeva la sua sopravvivenza, essendo inabile al lavoro, e in essa si concretava la tanto promessa riconoscenza della patria per il dovere compiuto. Tuttavia, quanto per il mutilato era un diritto indiscutibile, per lo Stato rappresentava un onere notevole, da contenere quanto possibile sia nel numero che nell'entità.

Il Governo motivava tanta – per altro inevitabile – parsimonia, col bisogno di mantenere nell'ex combattente la spinta a rendersi utile ancora al Paese, in altre parole a cercare un lavoro. Per la stessa ragione fu mantenuta a livello minimo anche la pensione di guerra: se fosse stata maggiore il Paese sarebbe stato popolato da quasi tre milioni di ex combattenti di professione a carico dell'erario.¹¹ Occorreva dunque procedere con cautela.

La legislazione di previdenza a favore degli ex combattenti

Del resto non sarebbe giusto dire che non si erano prese fin dall'inizio della guerra iniziative per sostenere i reduci e i mutilati: tra il 25 maggio 1915 e il 10 novembre 1918 furono promulgati infatti ben 39 decreti in materia.

Tutte le disposizioni erano volte ad aggiornare il Testo Unico del 1895, fondamento del sistema di previdenza sociale italiano, ma lo facevano con notevole confusione e senza coordinamento normativo. Alcune norme erano state persino emanate a distanza di un giorno l'una dall'altra.¹²

Col primo di questi provvedimenti, tra il luglio e l'agosto del 1915, fu data al Ministero del Tesoro la facoltà di concedere acconti sulla pensione alle vedove e agli orfani dei caduti. Dopo un anno lo stesso provvedimento fu esteso ai genitori indigenti e non in grado di lavorare e agli stessi invalidi.

Solo il 12 novembre 1916 venne sancito il diritto alla pensione per tutti quei soldati inabili al lavoro per cause di guerra. Le procedure per il conferimento della pensione rimasero però macchinose: un regolamento, di fatto, arrivò solo nel maggio del 1917.

¹¹ Cit. in TANJI, V., *Storia dei mutilati della Grande Guerra in Italia (1915-1924)*. Dipartimento di Storia moderna e contemporanea, tesi di Dottorato in Società, politica e culture dal tardo medioevo all'età contemporanea, 2009-2010, Ciclo XXII; cotutela con la Freie Universität Berlin Friedrich-Meinecke-Institut, p. 161.

¹² DI FALCO, R. R., *Le pensioni di guerra commentate e illustrate*. Stabilimento Poligrafico Editoriale Romano, Roma 1919, p. 3-6.

Non si trattava, comunque, di misure adeguate alla grandezza del fenomeno in atto, che vedeva il numero di mutilati e invalidi accrescersi di migliaia di unità ogni mese. Il primo provvedimento che prefigurava un sistema generale di assistenza agli invalidi fu emanato solo il 25 marzo 1917, data di costituzione dell'ONIG, Opera Nazionale Invalidi di Guerra.¹³

A disposizione dell'Opera era posto un fondo di circa un milione di lire, destinato a salire a due milioni nel biennio '18-'19, a 6 milioni e mezzo nel 1920, e a 13 milioni nel '21.¹⁴

L'Opera, a dispetto delle risorse non esigue, non funzionò bene sia per l'ambito troppo esteso di intervento, sia per la composizione del suo personale, costituito da burocrati con scarsa conoscenza delle necessità e della mentalità degli ex combattenti.

L'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra, sorta alla fine del conflitto con 50.000 iscritti iniziali, era nata appunto rivendicando le promesse fatte ai soldati dalla classe politica e quasi in polemica con l'operato della stessa ONIG. A dispetto della sua origine antigovernativa, essa però non legò mai con i partiti marxisti, avendo come primo obiettivo, e ragione fondante, la «difesa dell'eredità della guerra contro ogni forma di disfattismo».¹⁵ In generale l'ANMIG si mostrò estremamente diffidente di tutte le organizzazioni politiche. Il primo numero de *Il Bollettino*, suo organo ufficiale, aveva annunciato fin dall'inizio la posizione rispetto ai partiti tradizionali: «[...] per noi i partiti sono morti, e bene morti. Chi infatti oserebbe chiedere alle ombre dei caduti aspettanti che si aggirano sul Carso, sull'Isonzo, sul Montello, sul Grappa, sulla Piave, la fede politica, la dottrina di classe?».¹⁶

Un altro articolo, un mese dopo, suonava ancora più ostile.

Noi lavoriamo, e lavoriamo anche per voi, soprattutto perché abbiamo cominciato un esame; l'esame retrospettivo della vostra opera; di quel che avete saputo dare a noi che siamo italiani come voi, e che eravamo anche prima della guerra, proprio i vostri figli e i vostri fratelli. E vi diciamo subito che l'esame vi è stato e vi è sfa-

¹³ Opera nazionale per la protezione e assistenza, legge 25 marzo 1917, n. 481. Casa Editrice E. Pietrocola, Napoli 1917, art. 2. Cit. in TANJI, V., *Storia dei mutilati* op. cit., p. 159.

¹⁴ Cfr. «Il Bollettino», n. 5, 1922, p. 17.

¹⁵ CASTRONOVO, V. et al., *L'Italia del Novecento* op.cit..

¹⁶ «Il Bollettino», n. 1, 1918, p. 6.

vorevole, che vi abbiamo clamorosamente bocciati nelle nostre coscienze – quella dell'intellettuale e quella del cafone – perché abbiamo visto che non ci avete dato nulla e che tutto in Italia è da rifare.¹⁷

Il principale ambito di rivendicazione dell'ANMIG era ovviamente la non risolta questione dell'assistenza ai mutilati, che si saldava alla più generale problematica del reinserimento degli ex combattenti.¹⁸ A guerra finita parve che le loro rivendicazioni avessero finalmente una prima risposta: il 17 novembre 1918 due decreti legge, nn. 1911 e 1968, istituivano una rete di uffici di ricollocamento al lavoro, con la fondazione in ogni Comune di una commissione composta di rappresentanti dei lavoratori e dei datori di lavoro, e un primo stanziamento per lavori pubblici e pensioni di guerra.

Il 19 gennaio 1919 sembrò anche che l'intero problema dei reduci, compresi i mutilati, venisse affrontato con un provvedimento coraggioso, con l'emanazione dello Statuto dell'Opera Nazionale Combattenti, nata con l'obiettivo di dotarsi, attraverso confische e nazionalizzazioni di latifondi mal coltivati, di un portafoglio terriero da distribuire agli ex combattenti. L'azione sarebbe stata accompagnata dalla fondazione di un credito agrario e di una rete di leghe agricole.¹⁹

Si trattava di provvedimenti razionali ma la loro attuazione, ovvero il reperimento dei fondi, sarebbe spettata al governo uscito dalle consultazioni, previste per il novembre 1919. La situazione del Paese era quindi congelata per dieci mesi.

Il turbolento 1919

Nel clima di incertezza e attesa delle elezioni la situazione dell'ordine pubblico non tardò a deteriorarsi in tutto il Paese. Se al Nord il problema era costituito dagli scioperi nelle fabbriche e nei servizi pubblici, nel Meridione si moltiplicavano le occupazioni delle terre soprattutto a opera degli ex combattenti tornati dal fronte. Questi ultimi, in massima parte ragazzi fra il 20 e i 30 anni appartenenti alle piccole realtà contadine, volevano come si è già detto la tanto promessa riforma agraria. La volevano subito, radicale e definitiva. L'esperienza militare e

¹⁷ Esame e programma, in «Il Bollettino», n. 2, 1918, p. 2. Cit. in TANJI, V., *Storia dei mutilati* op. cit., p. 190-192.

¹⁸ Ivi, p. 160.

¹⁹ COPPOLA, S., *La terra ai contadini ex combattenti: la grande delusione (1919-1922)*, in «L'Idome-neo», n. 18 2015, p. 111-113.

l'euforia della vittoria avevano dato loro fiducia in se stessi, il cemento del gruppo, l'abitudine alla violenza e, paradossalmente, maggiore coscienza dei propri diritti. Quando nel marzo 1919, di fronte all'inerzia della politica questi giovani ex soldati iniziarono le occupazioni, lo fecero senza coordinamento con il Partito Socialista, ma organizzati in improvvisate leghe agrarie tutte composte e guidate da reduci, talvolta ufficiali decorati. La forza pubblica non riusciva a contenerli e l'Esercito esitava a usare la forza contro di loro.

Nei mesi seguenti, i segni inquietanti circa la saldezza dell'ordine pubblico si moltiplicavano e si ripercuotevano sulla struttura stessa dei Corpi armati dello Stato. Il 20 giugno un'ondata di scioperi investì il Paese, e le autorità militari sconsigliarono di impiegare la truppa in ordine pubblico; pochi giorni dopo, la notte del 25, ad Ancona si ammutinava una parte dell'11° Reggimento bersaglieri, cui facevano seguito scioperi di solidarietà a Milano, Roma e in tutte le Marche. Solo dopo quattro giorni la città fu ricondotta all'ordine.

A Roma, il 28 giugno, una grande manifestazione nazionalista, con una ampia partecipazione di ex combattenti, si scontrava violentemente con le Forze dell'Ordine.

La notte del 5 luglio un gruppo di Arditi capeggiati dal tenente Argo Secondari, futuro organizzatore degli Arditi del Popolo, tentò di impossessarsi del Forte di Pietralata per dare inizio a un'insurrezione nei quartieri popolari di Roma.

Il 2 settembre il capo del Governo Nitti emanò il "decreto Visocchi", che di fatto legalizzava le occupazioni delle terre avvenute, e cercava di porre un criterio per le distribuzioni a venire. Pochi giorni dopo i sindacati ordinarono, in seguito al fallimento delle trattative sui nuovi salari, l'occupazione delle fabbriche, protrattasi un mese e chiusa solo dopo estenuanti trattative.

Il 12 settembre reparti di Arditi e granatieri marciarono di propria iniziativa occupando la città di Fiume sotto la guida di Gabriele d'Annunzio, rivelando come la catena di comando dell'Esercito cominciasse a non controllare più tutte le proprie terminazioni.

Nell'ottobre si tenne il congresso socialista di Bologna. All'ordine del giorno era anche il comportamento da tenere nei confronti degli ex combattenti e delle loro occupazioni delle terre al Sud. Alcuni sostennero che si trattava di un fenomeno rivoluzionario, verso cui era bene mantenere un atteggiamento amichevole, ma i più, legati all'ala massimalista, rifiutarono l'idea di allearsi a un movimento di ex militari che aveva come massima aspirazione la creazione di un ceto di piccoli proprietari terrieri. La possibilità di un'intesa con gli ex combattenti fu così

rigettata. Angelo Tasca definì l'orientamento del Partito «decisione bestiale».²⁰

Anche l'Associazione Nazionale Combattenti, del resto, aveva mantenuto un atteggiamento prudente nei confronti delle occupazioni: così come aveva stigmatizzato le manifestazioni nazionaliste e i primi conati del fascismo, allo stesso modo essa rifiutò di appoggiare le iniziative illegali degli ex combattenti.²¹

Privo di una sponda politica e di una vera organizzazione, il movimento di occupazione delle terre (che a tratti era sembrato inarrestabile) ben presto rimase così isolato e spaccato fra quanti – soprattutto al Nord – ponevano una pregiudiziale apolitica, e quanti al Sud volevano inquadrare l'azione in un progetto più ampio di rinnovamento sociale.

Il 24 maggio 1919 l'ANC aveva tenuto la sua prima assemblea. Dalle sue deliberazioni uscì una linea contraddittoria: le rivendicazioni sociali e previdenziali erano confermate, ma al tempo stesso erano sanciti la totale distanza dai partiti politici ovvero da chi quelle rivendicazioni avrebbe dovuto attuarle, e il disinteresse per i problemi di politica generale nel cui contesto le rivendicazioni andavano pur inserite.

Si arrivò infine alle elezioni. I combattenti non si presentarono in un unico blocco; piuttosto diedero vita a liste separate in appoggio ai vari partiti politici (a eccezione di quello socialista), dividendosi in base alle varie sfumature politiche.

A Mussolini, il cui movimento prenderà solo 4000 voti, fu rifiutata la presentazione nella lista del Partito dei Combattenti di Milano.

L'*interventismo democratico* nel 1919 contava due liste di ex combattenti alleate.²² La maggiore, il Partito dei Combattenti, superò il 4% portando 20 deputati, cui si aggiungevano i 17 eletti in liste di partito. Il successo complessivo fu insomma modesto anche se non dappertutto: a Bari, Cagliari e Cosenza le liste di ex combattenti superarono infatti il 30% dei voti. La possibilità di interpretare un ruolo unitario nella politica era però fallita.

Ugualmente delusi furono i componenti delle liste liberali e radicali, i notabili della vecchia politica che raggiunsero, tutti assieme, poco più del 15%.

Vincitori della tornata elettorale furono i due partiti di massa, quello Popolare, col 20% dei suffragi, e quello Socialista, col 32%, ma si trattò di una vittoria fragile: nessuno dei due aveva infatti la maggioranza dei seggi, e entrambi erano

²⁰ DE FELICE, R., *Mussolini il rivoluzionario, 1883-1920*. Einaudi, Torino 1965, p. 426.

²¹ SABBATUCCI, G., *I combattenti nel primo dopoguerra* op. cit., p. 196-197.

²² DE FELICE, R., *Mussolini il rivoluzionario* op. cit., p. 431-432.

divisi circa l'opportunità di cercare a destra o a sinistra i voti mancanti. Il fragile governo guidato da Francesco Saverio Nitti restò così in carica fino al giugno 1920, quando il re affidò l'incarico di formare il Governo a Ivanoe Bonomi, socialista riformista che riuscì a varare una fragile combinazione governativa. Intanto, nelle piazze ma soprattutto nelle campagne, si accentuava la violenza del movimento fascista che, uscito sconfitto dalle urne, andava assumendo una connotazione sempre più paramilitare e reazionaria, il cui bersaglio erano i socialisti e i movimenti sindacali.

Dal 1920 alla marcia su Roma

Il fallimento elettorale, unitamente alla fragilità dei governi nazionali, acuì nei mesi del 1920 la divisione dell'ANC. Nei due congressi di Napoli del 1920, una parte della Associazione, guidata dal presidente – il pluridecorato Ettore Viola – si schierò risolutamente contro il fascismo, e un'altra si mosse in direzione contraria. Fu soprattutto l'ANMIG ad avvicinarsi al movimento fascista, alimentando poi l'immagine di un mondo di reduci confluito interamente nelle squadre d'azione.

In realtà l'adesione al fascismo dei mutilati non fu mai massiva, e la stessa ANMIG mantenne sempre un atteggiamento indipendente dagli alleati in camicia nera ai quali era legata soprattutto dal profondo risentimento verso la politica tradizionale e le sue istituzioni. Malgrado lo slogan delle rivendicazioni suonasse come un imperativo di ordine e disciplina «A ogni mutilato un posto e ogni mutilato al suo posto», il movimento non nascondeva infatti conati eversivi e anti-istituzionali.²³ Ne furono casi emblematici, alla fine del dicembre 1920, la manifestazione per l'aumento delle pensioni di guerra, in cui mutilati e invalidi si scontrarono con le forze dell'ordine e, il 28 dicembre, l'irruzione alla Camera, nella quale i reduci, rotto il cordone di Carabinieri, minacciarono i deputati annunciando che non avrebbero lasciato uscire nessuno fin quando non fossero stati approvati gli aumenti.²⁴

Non tutto lo scontento degli ex combattenti peraltro si orientava necessariamente in senso reazionario. Nella metà del 1921, Argo Secondari, già autore del tentato assalto al forte di Pietralata, tenterà di creare uno squadrismo “rosso” da

²³ Cit. in TANJI, V., *Storia dei mutilati* op. cit., p. 195.

²⁴ La cronaca della protesta fu riportata con dovizia di particolari ne «Il Bollettino», n. 2 1921, p. 3.

contrapporre ai fascisti, arruolando ex combattenti – nel numero di 20.000 – nelle sue fila.²⁵ L'iniziativa avrà un discreto successo sul campo ma, come in precedenza, fallirà nello stabilire rapporti col mondo politico e si esaurirà ancor prima che il fascismo prenda il potere.

Dalla fine del 1920 in poi la disillusione degli ex combattenti nei confronti della politica divenne totale, e ad alimentarla contribuirono sia le lungaggini della legislazione sulle pensioni di guerra che l'esito della riforma agraria, che il governo di Ivanoe Bonomi aveva confermato ma che viene di fatto congelata dall'iter parlamentare. Nel corso del 1921 si assistette anche ad un fenomeno inquietante: le occupazioni delle terre vengono infatti contrastate da milizie arruolate dagli agrari fra gli stessi ex combattenti disoccupati, i quali si trovarono così a reprimere, spesso nel sangue, le iniziative dei propri ex commilitoni.²⁶ Tale fenomeno si accompagnò in tutta Italia all'incremento della violenza organizzata delle squadre fasciste, che in meno di due anni divennero padrone delle piazze del Paese. Esse si presentavano come il baluardo dell'ordine e della legalità contro la rivoluzione e al tempo stesso come la difesa contro i disfattisti de "l'Italia delle trincee".²⁷ Quest'ultima tuttavia rifiutava ancora di farsi rappresentare da Mussolini e seguiva attraverso le sue associazioni, ANC e ANMIG, a perseguire la propria politica di rivendicazioni previdenziali in polemica con tutti i partiti.

Negli ultimi mesi del 1922 il fascismo aveva ormai intrapreso la scalata al potere e, infrante con la violenza le resistenze dei partiti di sinistra, si apprestava a smantellare con la *marcia su Roma* quelle, del resto poco convinte, dell'apparato statale.

La marcia su Roma fu organizzata dai fascisti il 28 ottobre sovrapponendosi e anticipando a un'analoga iniziativa dell'ANMIG, il cui presidente, Carlo Delcroix, aveva progettato di chiamare d'Annunzio a Roma per la celebrazione della

²⁵ Per una storia del personaggio e della sua organizzazione vedi FRANCESCANGELI, E., *Ar-diti del Popolo. Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista (1917-1922)*. Odradek, Roma 2000.

²⁶ SABBATUCCI, G., *I combattenti nel primo dopoguerra* op. cit., p. 359.

²⁷ Il fascismo oscillava nel 1922 fra appoggiare talvolta le rivendicazioni, soprattutto per iniziativa di qualche capo locale, e contrastarle violentemente. La marcia su Roma fu resa necessaria anche dalla necessità di porre fine a queste contraddizioni. Nel ferrarese Balbo aveva mobilitato 50.000 braccianti disoccupati, mentre Farinacci smantellava le cooperative cattoliche di Miglioli nel Cremonese. SETON WATSON, C., *L'Italia dal liberalismo al fascismo. 1870-1925*. Laterza, Bari 1980, p. 690-691.

vittoria prevista per il 4 novembre. L'iniziativa avrebbe avuto un carattere apertistico, ma la sua valenza avrebbe avuto delle ricadute politiche.²⁸

D'Annunzio convocò i mutilati a Gardone per il 28, deciso ad accettare l'offerta, ma il 25 annullò inspiegabilmente l'impegno. Delcroix arrivò a Brescia comunque deciso a farsi ricevere: qui seppe però che d'Annunzio aveva ricevuto il 24 una lettera dal prefetto di Milano Lusignoli, giolittiano, che proponeva al poeta la partecipazione in un nuovo governo di liberali, nazionalisti e popolari sostenuto da una parte dei socialisti e dall'ANC.

La manovra, probabilmente concepita dallo stesso Giolitti, era abilmente volta a scavare il terreno sotto i piedi di Mussolini, sfilandogli la leadership del combattentismo grazie a d'Annunzio. Non si sa la risposta esatta che questi diede alla proposta, Certo è che poco dopo rimase vittima di uno strano incidente domestico che lo lasciò alcuni giorni fra la vita e la morte, impedendogli di partecipare agli eventi.²⁹

La reazione di Delcroix e delle associazioni combattentistiche una volta intuito il gioco in cui le si era volute coinvolgere fu estremamente amara: la politica aveva cercato una volta ancora di usarli senza rivelare loro i termini politici della questione. Ne uscì ancor più rafforzata la decisione di tenersi da allora fuori dagli eventi.

Il movimento degli ex combattenti non fu quindi presente a Roma il 28 ottobre, mentre lo furono i nazionalisti, delle cui *camicie azzurre* pochi si accorsero e la cui azione finì annullata col fallimento del piano di Giolitti e la chiamata al governo di Benito Mussolini.³⁰

Epilogo della vicenda previdenziale

Con l'arrivo al governo del fascismo, presentatosi come il legittimo interprete de "l'Italia di Vittorio Veneto", era generale l'attesa di una generosa politica a favore degli ex combattenti. Coerentemente con questa attesa, il quadrunviro fascista Cesare Maria De Vecchi, nominato nel governo Mussolini sottosegretario

²⁸ GENTILE, E., *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma*. Laterza, Bari-Roma 2012, p. 126-129.

²⁹ Dopo la marcia su Roma contatti fra d'Annunzio e gli ambienti ostili alla ascesa al potere di Mussolini continuarono ancora per qualche tempo, per poi essere bruscamente interrotti. RIZZIO, G., *D'Annunzio e Mussolini. La verità sui loro rapporti*. Cappelli, Roma 1950, p. 10-13.

³⁰ Cfr. REPACI, A., *La marcia su Roma: mito e realtà*. Canesi, Roma 1963. Vol. I. p. 390 e sg. Cit. in TANJI, V., *Storia dei mutilati* op. cit., p. 219-220.

per l'assistenza militare e le pensioni di guerra, fu incaricato di elaborare il primo passo della politica di riconoscenza nazionale verso i reduci: la tanto attesa legge di sostegno agli invalidi di guerra. Egli stesso esponente intransigente degli ex combattenti, De Vecchi riuscì però a deludere i reduci. La sua legge infatti, retorica a parte, era pur sempre condizionata dall'obiettivo di ridurre i costi dell'assistenza. Per questa ragione prevede una distinzione nell'importo della pensione tra militari di carriera e richiamati, e l'annullamento della pensione per le famiglie in grado di mantenersi.³¹

Inoltre erano esclusi dalla pensione tutti i feriti che erano stati vittime di infortuni e non di combattimenti (dunque, d'Annunzio e lo stesso Mussolini compresi). Il principio che si voleva imporre era insomma che solo chi avesse «riportato offesa da arma nemica o che nel periodo di trincea avanzata, a[vesse] contratto la infermità più comune e più frequente, il congelamento degli arti» potesse essere considerato mutilato di guerra.³²

Lo scopo, neanche tanto recondito, era di spezzare il fronte dei reduci che aveva nel Paese ampio seguito e che si era dimostrato di difficile gestione anche per il neonato regime fascista. La legge De Vecchi, insomma, creava per ciascuna categoria di reduci una specifica rivendicazione, diversa e in conflitto con tutte le altre.³³

Le violente proteste indussero Mussolini a sconfessare la legge De Vecchi e a formare una nuova commissione incaricata del problema delle pensioni ai reduci, al cui vertice fu nominato Giovanni Giuriati, invalido di guerra. Il 12 luglio del 1923 la Camera approvò le nuove disposizioni all'interno della cosiddetta "Riforma Rocco".³⁴

L'odiosa discriminazione introdotta da Vecchi era stata cassata, ma nel complesso anche questo provvedimento legislativo risultò inferiore alle attese: i miglioramenti economici infatti furono modesti e non a favore i soldati che anzi, se addetti ai servizi avrebbero subito una riduzione della pensione. Solo con molta parsimonia era prevista una ricollocazione dei disoccupati nelle amministrazioni pubbliche e un incremento della politica assistenziale per le vedove, i genitori anziani non in grado di mantenersi e gli orfani.

³¹ Ivi, p. 175-176.

³² «Il Bollettino», n. 4 1923, p. 11-12.

³³ Cit. in TANCI, V., *Storia dei mutilati* op. cit., p. 176.

³⁴ Ivi, p. 177.

La legge provocò un certo disappunto fra i reduci. Essi avevano già visto scomparire dal programma di governo la riforma agraria e la “costituente dei combattenti”, ora la tanto attesa riforma previdenziale si risolveva in poca cosa. Sebbene costituissero pur sempre la massima parte degli aderenti al fascismo, gli ex combattenti risulterono alla fine delusi dall'azione di un governo che si era presentato come loro campione.

Tuttavia, proprio per prevenire l'eventuale manifestazione di tale scontento, Mussolini aveva poco prima provveduto a ridurre l'autonomia delle associazioni combattentistiche. Il 17 giugno 1923 un decreto del Governo aveva trasformato infatti l'Associazione Nazionale Combattenti in un ente di Stato, mentre i suoi vertici, a cominciare dal presidente Ettore Viola – il soldato più decorato d'Italia – erano stati cooptati nelle liste elettorali fasciste alle previste elezioni del 1924.

Svolte il 6 aprile 1924 le elezioni segnarono un prevedibile successo del Partito Fascista, che nei Blocchi Nazionali aveva assorbito anche le liste di molti esponenti liberali e persino cattolici.

Rafforzato dal successo, fu subito chiaro che il fascismo non tollerava più contestazioni nemmeno dagli ex combattenti. Mussolini stesso dichiarò di considerare l'ANC come un ministero dello Stato, il che voleva dire che si aspettava che i suoi vertici ubbidissero come i direttori generali dei ministeri. Ettore Viola protestò, ma le sue parole non ebbero eco fuori dalla associazione.

L'uccisione, alcune settimane dopo, del deputato socialista Giacomo Matteotti, condusse il regime fascista a un passo dalla crisi e riacutizzò anche la frattura con una parte del mondo degli ex combattenti. Proprio Ettore Viola fu protagonista di una vibrata protesta contro l'assorbimento dell'ANC da parte del fascismo nell'Assemblea di Assisi del luglio 1924, protesta cui l'Assemblea aderì votando a larga maggioranza una mozione con la quale era chiesto l'immediato ripristino delle libertà costituzionali e che fu, di fatto, una sconfessione aperta della politica di Mussolini.³⁵ Nei giorni successivi al ritrovamento del cadavere dell'esponente socialista, una delegazione di reduci fu ricevuta dal re Vittorio Emanuele III a San Rossore, e ripeté al Sovrano la richiesta di scioglimento del Parlamento e l'indizione di nuove elezioni.

La crisi tuttavia passò senza che le fondamenta del regime mussoliniano ne fossero scosse, anzi, esso ne uscì rafforzato dall'appoggio che esso seppe coagulare attorno a sé, oltre che dalla passività della monarchia. Poco dopo, con il di-

³⁵ SABBATUCCI, G., *I combattenti nel primo dopoguerra* op cit., p. 369-374.

scorso di Mussolini alla Camera del 3 gennaio 1925, la dittatura muoveva – anche formalmente – i suoi primi passi.

Dopo il consolidamento del fascismo, il movimento dei reduci perse gran parte della propria vitalità. Nel 1925 cadde la pregiudiziale della sua apoliticità, essendo venuta meno nel frattempo la Lega Proletaria dei reduci, ed esso finì per confluire lì dove Mussolini aveva pianificato che finisse: confuso dentro il fascismo senza alcuna autonomia. Il presidente Ettore Viola fu costretto alle dimissioni ed espatriò in Sudamerica, mentre un triumvirato gli successe alla guida dell'Associazione Combattenti e Reduci il 2 marzo. Essa fu collocata nella galleria delle glorie patrie, la sua nomenclatura fu gratificata di onori e prebende, e ai suoi membri, in particolare ai mutilati, vennero tributati, in cambio di una totale adesione, modeste provvigioni economiche e larghi riconoscimenti pubblici.

Privata del suo aspetto rivendicativo, ogni questione riguardante i reduci, in tale contesto, perse la dimensione politica e fu demandata all'ONIG, mentre l'ANMIG si adeguava al ruolo di fiancheggiatrice del nuovo regime.³⁶

Conclusioni

La vicenda degli ex combattenti in Italia, per molto tempo appiattita sull'idea di un'adesione incondizionata all'estrema destra, offre – come abbiamo visto – un panorama più complesso. Gli ex combattenti in Italia non rappresentarono un soggetto politico, né un blocco sociale omogeneo. Più che costituire un soggetto della vita politica del dopoguerra, il combattentismo portò la propria carica nelle diverse anime politiche del Paese.

Al fascismo nascente esso dette larga parte dei quadri dirigenti, dei membri delle squadre, ma soprattutto prestò alla politica parlamentare l'ostilità, la retorica dell'azione diretta e la fascinazione della violenza e della morte.

Ai mondi cattolico e socialista, che più di tutti avevano avversato la guerra, lasciò una lacerante e contraddittoria diatriba interna: accogliere o no le rivendicazioni dei reduci e quindi lasciarsene condizionare oppure disperdere la loro identità nella gran macchina della propria organizzazione? Scelsero la seconda via, perdendo la partita. Fu soprattutto nel Partito Socialista Italiano che l'ostilità per gli ex combattenti impedì la saldatura fra le due correnti rivoluzionarie, rendendo impossibile il meccanismo che aveva funzionato tanto bene in Russia.

³⁶ Cit. in TANJI, V., *Storia dei mutilati* op. cit., p. 184.

L'interventismo democratico, che sarebbe stato l'interprete naturale delle aspirazioni degli ex combattenti, non seppe nemmeno lui assumerne la guida, prigioniero della difficoltà ereditata dal mazzinianesimo a comunicare efficacemente con quel popolo che voleva redimere. Capacità che altri tribuni, in quegli anni, avrebbero rivelato in grado ben maggiore.

Il fascismo seppe abilmente attendere. Non contrastò dapprima le occupazioni, concentrandosi contro i socialisti; poi, quando il movimento si trovò privo di sbocchi politici, provvide a attrarne presso di sé gli esponenti più in vista, offrendo in prospettiva tutto a tutti: la difesa ai proprietari, la terra ai contadini, la pensione ai reduci, la pacificazione al Paese intero. La terra, la grande questione irrisolta dell'economia post-unitaria, sarebbe stata trovata: dalle bonifiche dapprima, poi in Africa, avviando il Paese verso altre avventure ancor meno fortunate.

La riforma agraria dovrà attendere ancora la fine di un'altra guerra, e sarà infine realizzata nel 1950.







L'ITALIA E LA GRANDE GUERRA

IL 1919. UN'ITALIA
VITTORIOSA E PROVATA
IN UN'EUROPA IN TRASFORMAZIONE
PROBLEMATICHE E PROSPETTIVE

CONGRESSO DI STUDI STORICI INTERNAZIONALI
STATO MAGGIORE DELLA DIFESA



ROMA
11 - 12 NOVEMBRE 2019
SCUOLA UFFICIALI CARABINIERI
ROMA, VIA AURELIA, 511

III SESSIONE

L'ORDINE PUBBLICO
NEL PRIMO DOPOGUERRA

Presidenza **Prof. Virgilio ILARI**
(Presidente della Società Italiana di Storia Militare)



III Sessione - L'ORDINE PUBBLICO NEL PRIMO DOPOGUERRA

*Attività di pattugliamento delle frontiere nei nuovi territori
acquisti in funzione anticontrabbando*

Gen. B. Marcello RAVAIOLI

La ristrutturazione e l'ordine pubblico

Ten. Col. Raffaele GESMUNDO

La Regia Guardia per la Pubblica Sicurezza

Prof. Piero CROCIANI

*Attività di pattugliamento delle frontiere
nei nuovi territori acquisiti in funzione anticontrabbando*

di **Marcello RAVAIOLI**¹

In questo contesto è indispensabile un breve cenno per definire sinteticamente quale fu il ruolo dei reparti della Guardia di Finanza negli apparati di occupazione militare in territorio estero o destinato all'annessione dopo il Primo conflitto mondiale.

Alla Grande Guerra 1915-1918, la Regia Guardia di Finanza partecipò essenzialmente come Corpo di guardia confinaria al quale fu richiesta, secondo la pianificazione del 1913, la mobilitazione di 4 battaglioni con l'organico dei corrispondenti reparti alpini e di altri 14 strutturati come unità di milizia mobile. Tutti i 18 battaglioni, più 5 compagnie autonome, furono poi impiegati come normali unità di fanteria su tutti i fronti di guerra. Oltre alla documentazione riferita all'attività bellica, risultano di interesse in questa sede le indicazioni, seppure sporadiche, relative alla costituzione di comandi incaricati del precipuo servizio d'istituto nei territori a nord e a oriente della vecchia linea di confine, conquistati nel primo sbalzo offensivo del 1915. Sufficientemente esaustiva risulta invece la documentazione riguardante l'organizzazione della vigilanza sulla linea di armistizio e nei territori redenti oltre quelli la cui prevista annessione non ebbe a verificarsi a seguito dei definitivi trattati di pace.

Per quanto attiene la prima tipologia di documentazione, da essa si ha conferma del fatto che la Guardia di Finanza istituì, dal giugno 1915, i seguenti reparti territoriali:

- Tenenza di Ala;
- Tenenza di Caporetto;
- Tenenza di Cormons;



¹ Generale della Guardia di Finanza – Centro Reclutamento – Roma.

- Tenenza di Cervignano;
- Brigata di Condino;
- Brigata di Borgo Valsugana;
- Brigata di Fiera di Primiero;
- Brigata di Cortina d'Ampezzo;

per lo svolgimento di compiti di polizia militare e di sicurezza, nonché di polizia economica e gestione degli affari civili, come ad esempio nel caso della Tenenza di Caporetto che si occupava del centro di raccolta per i profughi a Bergogna.

Nell'agosto 1916 fu istituita un'ulteriore Tenenza a Gorizia. Tutti questi reparti dipendevano dalle legioni di Milano e Verona.

Per quanto attiene la seconda tipologia di documentazione prodotta dai battaglioni mobilitati, essa fortunatamente comprende, invece, anche il presidio della nuova linea di confine e delle zone di armistizio. Come meglio si vedrà in seguito, a metà novembre 1918 i battaglioni della Guardia di Finanza passarono alle dipendenze dei governatori militari per assicurare i servizi di polizia militare e di sicurezza, vigilare sulla linea d'armistizio, procedere al fermo di disertori e prigionieri di guerra evasi, controllare l'applicazione delle ordinanze governatoriali in materia valutaria, annonaria e sugli scambi commerciali, recuperare il materiale bellico e reprimere i reati contro l'amministrazione militare. Il 12 dicembre 1918, uno dei battaglioni reduci dalla battaglia del Piave fu trasferito in Austria permanendovi fino alla primavera successiva. Dalla documentazione disponibile emergono le tensioni lungo la linea d'armistizio, l'atteggiamento ostile dei reparti serbi e della popolazione allogena, gli incidenti nei servizi di scorta ai treni che trasportavano rifornimenti alimentari da Trieste a Vienna, gli esiti delle attività informative, controinformative e dei servizi di polizia marittima in Alto Adriatico.

Il 31 marzo 1919 furono costituiti i comandi di legione di Trento e Trieste e il Circolo autonomo di Zara. Il 27 giugno 1919 quindi i battaglioni assunsero l'ordinamento di pace e ai primi di agosto i poteri passarono dai governatori militari ai commissari civili.

Di notevole interesse, infine, risulta la documentazione concernente le due compagnie della Regia Guardia di Finanza dislocate a Fiume, dapprima come parte del Corpo Interalleato e poi riunite in un distaccamento autonomo a seguito dell'impresa dannunziana.

Il riordinamento del 1919

La guerra era finita dopo tre anni e mezzo di indicibili eroismi e sofferenze che avevano portato alla vittoria e al completamento dell'unità nazionale. Il contributo della Regia Guardia di Finanza può essere riassunto con le seguenti cifre ben più eloquenti di qualsiasi dissertazione:

- furono mobilitati in armi 32.000 finanzieri;
- 20.000 finanzieri vigilarono le coste terrestri e marittime, le frontiere neutrali e alleate, la Libia e il Dodecaneso, svolgendo i compiti istituzionali e politico-militari di tutela dell'economia di guerra;
- 12.000 furono impiegati in compiti di combattimento su tutti i fronti;
- complessivamente il Corpo ebbe 2392 caduti, 2600 feriti e 500 mutilati e invalidi;
- furono conferite ad appartenenti alla Regia Guardia di Finanza 142 Medaglie d'Argento, 273 Medaglie di Bronzo, 224 Croci di Guerra al Valor Militare, 208 promozioni per merito di guerra e 25 Medaglie al Valor Militare di Stati alleati;
- alla Bandiera di Guerra del Corpo fu concessa la Medaglia di Bronzo al Valor Militare, accompagnata da un significativo messaggio dell'allora ministro delle Finanze.

Al termine del conflitto il Corpo presentava un deficit organico enorme, dovuto alla sospensione degli arruolamenti dell'aprile 1917 e alla smobilitazione in atto, pari ad almeno un terzo della forza prevista (-6000 unità a dicembre 1918, aumentate a -8500 nel giugno 1919) mentre al contrario erano aumentati esponenzialmente i compiti anche per le esigenze di presidio della linea di armistizio e di organizzazione dei servizi territoriali di istituto nelle nuove province del Regno.

A tali fini furono infatti costituite, il 31 marzo 1919:

- la **Legione di Trento**, al comando del colonnello Domenico Olivo, cui si aggiunse il Centro Tecnico, divenuto nel 1922 Scuola Alpina di Predazzo in Val di Fiemme, con distaccamento sciatori a Passo Rolle.

Per dare vita alla Legione furono impiegati:

- il **VII Battaglione**, dapprima a Trento e poi sulla linea di confine da Tubre al passo di Resia e in Val Venosta con la 53^a Compagnia a Bolzano, ove ebbe sede temporaneamente anche un deposito allievi guardie terra, la 18^a Compagnia a Merano, la 20^a Compagnia a Glorenza, la 52^a Compagnia a Trento;

- l'**VIII Battaglione**, proveniente da Ala, ove disimpegnava il controllo del centro raccolta prigionieri, poi a Innsbruck in servizio di ordine pubblico e, infine, dal 18 marzo 1919 al Passo del Brennero, a Dobbiaco, in Valle Isarco e Rienza, con la 22^a Compagnia a Bressanone, la 23^a Compagnia a Vipiteno, la 58^a Compagnia a Brunico.

L'VIII Battaglione ebbe due caduti nel 1919; il finanziere Luigi Pilo, ucciso durante un servizio anti-contrabbando dai malviventi il 6 agosto 1919 al Passo di Colo e il finanziere Angelo Crocitto, travolto da valanga durante un analogo servizio il 5 maggio 1919 nella zona del Brennero;

- la **Legione di Trieste**, al comando del colonnello Sante Laria, cui si aggiunse la Flottiglia costiera poi divenuta Scuola Nautica di Pola.

Per dare vita alla Legione furono impiegati:

- il **I Battaglione**, proveniente da Venezia, che fu dislocato da dicembre nel tratto meridionale della linea tra Abbazia e Volosca, a occidente di Fiume;
- l'**XI Battaglione**, proveniente dall'Albania, a Pola, con la 33^a Compagnia a Rovigno, la 34^a Compagnia a Pisino, la 39^a Compagnia a Lussino (avendo ceduta la propria 40^a Compagnia al XX Battaglione) e un plotone a Veglia. Pola fu sede temporanea anche di un deposito allievi guardie terra con distaccamento allievi mare a Veruda;
- il **XIV Battaglione**, proveniente dall'Albania, a Trieste;
- il **XVI Battaglione**, proveniente dall'Albania, dapprima a Trieste e poi a Gorizia con la 14^a Compagnia in città, la 29^a Compagnia (proveniente dal XVIII Battaglione) a Tarvisio, la 2^a Compagnia a Caporetto. Questo battaglione ebbe a subire, nel periodo in trattazione, una serie di modifiche organiche. Infatti, a gennaio 1919 esso aveva perso la 15^a e la 48^a Compagnia, cedute al XX Battaglione, e quindi era giunto a strutturarsi su: 14^a Compagnia (dislocata fra Gorizia, Grado, Monfalcone e Aidussina con numerosi distaccamenti minori); 49^a Compagnia (anch'essa destinata a transitare a marzo 1919 al XVIII Battaglione) dislocata a Idria, Rovne, Cerklno con distaccamenti a Rupe, Trevne, Podprevik, Novake, quota 657 e Jazne; 2^a Compagnia (proveniente dal I Battaglione) dislocata a Caporetto, Plezzo, Tolmino e Piedicolle;
- il **XVIII Battaglione**, proveniente dall'Albania, disciolto e subito rico-

stituito a Postumia con la 28^a Compagnia (proveniente dal I Battaglione) a Postumia medesima, e plotoni a Rakek e Longatico; la 27^a Compagnia (proveniente dal I Battaglione) a Bisterza e plotoni a San Pietro del Carso e Clana; la 49^a Compagnia (proveniente dal XVI Battaglione) a Idria con plotoni a Cerkno e Rovne;

- il **XX Battaglione**, proveniente da San Biagio di Collalto (ove vigilava sul centro di raccolta prigionieri), a Trieste, con la 62^a Compagnia in città, la 59^a Compagnia a Pola, la 61^a Compagnia a Capodistria, un plotone a Longatico, tre compagnie (15^a e 48^a provenienti dal XVI Battaglione e 40^a proveniente dall'XI Battaglione) per la creazione del Circolo interno Trieste.

Oltre i due comandi di legione erano operativi:

- la **30^a Compagnia autonoma**, proveniente da Bologna (in cui lasciò un distaccamento disciolto il 27 gennaio 1919) dove svolgeva compiti di polizia militare, di controllo degli autoveicoli e di difesa costiera nell'area di Comacchio, a Fiume dal 9 dicembre 1918;
- la **9^a Compagnia autonoma**, proveniente da Castenedolo (dove aveva svolto servizi di vigilanza al campo dei prigionieri di guerra dal 10 novembre 1918 al 26 gennaio 1919), e Verona (dove aveva svolto servizi di scorta ai treni di derrate diretti in Austria e Boemia nonché di ricerca e arresto di prigionieri di guerra austriaci evasi dai reparti lavoratori), a Fiume dal 15 luglio 1919;
- l'**8^a Compagnia autonoma**, proveniente anch'essa da Castenedolo e Verona, a Tolmezzo;
- la **29^a Compagnia autonoma**, proveniente da Vicenza, a Tarvisio, ove fu inserita nel già citato XVI Battaglione;
- la **55^a Compagnia autonoma** imbarcata ad Ancona il 26 novembre 1918 al comando del capitano Nicodemo Ciardullo e inviata in Dalmazia, a Sebenico, con presidi minori a Curzola, Lesina, Lissa, Lagosta e Meleda. Il reparto, in condizioni assai precarie di armamento, vestiario ed equipaggiamento, fu falciato dalla febbre spagnola, oltre a dover fronteggiare l'ostilità dei croati, che uccisero un finanziere il 4 dicembre 1918 e dettero vita a una sommossa anti-italiana a primavera del 1919. Successivamente il 31 marzo 1919 la Compagnia fu ampliata, divenendo Circolo autonomo di Zara, al comando del tenente colonnello Felice Porta, con due compagnie a Zara da cui dipendevano le tenenze di Zara interna, Zara esterna, Pago e

Obrovazzo; la compagnia di Sebenico da cui dipendevano le tenenze di Drnis e Knin; la compagnia di Curzola da cui dipendevano la Tenenza di Cittavecchia e le sezioni di Lissa e Meleda; un reparto navale a Porto Chiave, nell'isola di Lesina, che controllava con motoscafi armati il Canale di Sabbioncello. I finanzieri furono particolarmente impegnati nell'attività di ricerca informativa e di controinformazione, nel disarmo della guardia nazionale locale e nei servizi di polizia economica, oltreché nella distribuzione di generi alimentari ai civili e nella repressione dei traffici di valuta. Il Circolo venne poi nuovamente contratto a livello di compagnia allorché il trattato di pace assegnò buona parte dei territori dalmati reclamati dall'Italia al Regno di Jugoslavia.

Nel luglio 1919, i battaglioni ancora esistenti vennero formalmente sciolti e i reparti assunsero progressivamente – anche sotto il profilo giuridico – l'ordinamento territoriale di pace.

In aggiunta a quanto sopra descritto, occorre ricordare che esistevano altresì alcuni reparti minori che non vanno tralasciati:

- il distaccamento di vigilanza al porto di Valona;
- la compagnia autonoma dell'Albania meridionale;
- il reparto aggregato al Corpo di spedizione in Anatolia per la vigilanza al porto di Adalia;
- i presidi delle colonie africane;
- la compagnia di Rodi-Egeo.

In definitiva si può quindi affermare che, negli ultimi mesi del 1919, la Regia Guardia di Finanza, aveva visto confermato e accresciuto, quale elemento della sicurezza statale, il proprio ruolo di polizia confinaria, anche mediante la creazione di una sua autonoma specialità alpinistica e il potenziamento del suo naviglio destinato alla vigilanza costiera; questo nonostante il Corpo presentasse in quel momento una notevole insufficienza della forza effettiva, superando tale ostacolo solo attraverso l'abnegazione e lo spirito di sacrificio dei suoi componenti.

Mi siano consentiti ora alcuni approfondimenti su particolari tematiche a corollario di quanto sin qui esposto.

Il primo di essi riguarda la figura del colonnello Sante Laria che fu incaricato, come abbiamo visto, di organizzare il servizio di istituto nella Venezia Giulia. Egli era una delle figure carismatiche della Guardia di Finanza di quel tempo. Era stato allievo nel 1896 del primo corso della Scuola Ufficiali di Caserta, aveva poi collaborato alla riforma culminata nella legge del 1906 con la quale il Corpo era stato inserito nelle Forze Armate del Regno, ne aveva seguito attentamente l'at-

tuazione quale aiutante di campo del generale Tullo Masi, artefice della modernizzazione durante il periodo giolittiano. Era anche autore delle prime ricerche storiche sulle origini del Corpo. Allo scoppio delle ostilità aveva ricevuto il comando del II Battaglione mobilitato, venendo gravemente ferito sul Podgora il 5 luglio 1915. Nel suo incarico di comando nel dopoguerra a Trieste, dimostrò di possedere, oltre a notevoli doti di comandante e di organizzatore, anche un'ottima sensibilità politica che gli permise di gestire con molta accortezza l'impiego dei finanzieri nella difficile situazione dell'ordine pubblico del capoluogo giuliano e durante la crisi fiumana, come sarà esposto in seguito.

Il secondo attiene, più che agli aspetti militari, allo svolgimento dei compiti di istituto della Guardia di Finanza nelle aree territoriali di cui ho sopra dato cenno. Appare chiaro da quanto sin qui esposto che il Corpo iniziò, contestualmente allo svolgimento dei propri compiti a carattere militare e di polizia di sicurezza, a porre in essere subito dopo l'armistizio di Villa Giusti la sua primaria missione istituzionale di polizia economica, tributaria, valutaria e doganale nei nuovi territori assegnati alla sua vigilanza. Ciò permise, come era nei voti di tutti, una rapida ripresa degli scambi commerciali sul versante austriaco. Maggiori difficoltà si incontrarono su quello jugoslavo per evidenti ragioni di contrapposizione politica. Tuttavia, la fine delle ostilità segnò anche la ripresa del contrabbando frontaliero, fosse esso di natura ordinaria e localistica o organizzato da vere e proprie consorterie criminali. Tale fenomeno illecito riguardava principalmente il sale, il tabacco, gli spiriti e, in alcune aree geografiche, curiosamente anche gli equini. La repressione di tali condotte richiedeva quindi prolungati, disagiati e pazienti appostamenti lungo impervie vie montane e boschive percorse dagli "spalloni", acuti conoscitori del loro territorio e disposti a tutto pur di non perdere i propri guadagni. Ciò conduceva pertanto ad aspri confronti nei quali più di un finanziere ebbe a cadere vittima, in ossequio alle leggi dello Stato e osservando il proprio dovere. Parimenti, la Guardia di Finanza fu impegnata nel reprimere i traffici illeciti di valuta e titoli, oltreché nella vigilanza permanente di aree e manufatti sensibili per l'economia nazionale, quali particolari industrie a rilevanza strategica, siti estrattivi, magazzini doganali, ecc.. Oltre tali onerosi impegni, il Corpo sviluppò in quel periodo anche la propria attività investigativa, implementando le strutture specializzate denominate "drappelli speciali", che erano state create durante il conflitto per contrastare le frodi fiscali poste in essere dai cosiddetti "pesccecani", le esportazioni di prodotti vietati e le triangolazioni per aggirare le misure di embargo, nonché l'accaparramento di generi alimentari per destinarli al mercato illecito del cosiddetto "borsanerismo". In tale ruolo ebbe a distinguersi,

nell'area geografica di nostro interesse, il drappello investigativo speciale di Trieste, creato dal colonnello Laria e comandato dal capitano Melucco, che conseguì rilevanti risultati in materia valutaria, nel recupero di materiale bellico e nelle indagini per i reati contro l'amministrazione militare. Si trattò indubbiamente dell'antecedente storico che più anticipò e ispirò, nel decennio successivo, l'evoluzione del Corpo mediante la creazione definitiva dei moderni e qualificati nuclei di polizia tributaria investigativa.

Il terzo fa riferimento allo sviluppo della componente navale alturiera del Corpo. Il naviglio della Guardia di Finanza all'inizio delle ostilità comprendeva, oltre a numerosi battelli minori adibiti a servizi litoranei e portuali e alla Stazione Battelli Incrociatori del Lago di Garda, poche torpediniere costiere di progetto tedesco denominate *Schichau* (in prestito dalla Regia Marina), dislocate in Sicilia e Sardegna e impiegate per la vigilanza antisommergibili, la scorta dei trasporti e la repressione del contrabbando di guerra lungo le coste della Tripolitania, e addirittura alcune microscopiche e antiche torpediniere di progetto inglese denominate *Thornycroft*, queste ultime assolutamente inadatte ad allontanarsi dalle acque foranee poiché progettate, con insuccesso, quale naviglio silurante ausiliario, imbarcato su navi di ben maggiore stazza e conseguentemente prive di tenuta nautica dinnanzi ad avverse condizioni del mare. Tale la situazione, nonostante la Guardia di Finanza sostenesse fin dalla fine dell'Ottocento la necessità di potenziare in misura realmente significativa il naviglio destinato alle attività di polizia per il contrasto del contrabbando marittimo, dotandosi anche di personale e strutture tecniche al passo con i tempi che stavano rapidamente cambiando. Un programma varato nel 1908 non era stato attuato a causa dello scoppio della guerra italo-turca prima, e della Grande Guerra, poi. Entrate a Trieste nel 1918, le Fiamme Gialle trovarono tre piroscafi di costruzione abbastanza recente, abbandonati dalla Dogana austriaca, e quattro torpediniere ed ebbero successivamente in prestito anche un MAS. Con queste unità fu costituita, all'inizio del 1919, una flottiglia costiera cui vennero affidati servizi di polizia doganale e militare nell'Alto Adriatico. Inoltre, si rese disponibile l'utilizzazione dell'officina navale e del personale tecnico già in forza alla Dogana austriaca, consentendo così di realizzare un'articolata struttura operativa con autonomia logistica. Anche in questo caso, tale iniziativa fu poi foriera di sviluppi assai importanti nel decennio successivo allorché vennero costituite le stazioni naviglio delle legioni costiere e la Scuola Nautica di Pola.

Il quarto approfondimento si inserisce nell'ambito delle proiezioni internazionali cui il Corpo ha sempre dato validissimo contributo in tutte le epoche sino

a quella contemporanea e riguarda l'attività della Guardia di Finanza in Egeo e Anatolia. Allo scoppio del conflitto mondiale, la Regia Guardia di Finanza presidiava l'Egeo, dove era giunta tre anni prima, con la compagnia di Rodi, comandata dal capitano Guglielmo de Knobelsdorff e articolata sulla Tenenza alla sede (tenente Tomaselli) con otto brigate, sulla Tenenza di Villanova (tenente Malta) con sette brigate, sulla Tenenza di Malona (sottotenente Giannelli) con sei brigate, sulla Tenenza di Cos (tenente La Ferla) con sette brigate. Inizialmente il reparto assommava complessivamente a circa 200 uomini. Poi, esso crebbe trasformandosi nel Circolo mobilitato di Rodi-Egeo, al comando del maggiore Leone, con 2 compagnie, 7 tenenze, 36 brigate e 27 altri reparti minori. Era disponibile anche una flottiglia di 12 motovelieri, armati con equipaggi locali e picchetti di finanzieri, cui si aggiunse successivamente anche una goletta a motore, al comando del maresciallo ordinario mare Francesco Salvini, con cannone da 47mm ed equipaggio interamente composto da finanzieri. Gli effettivi complessivi salirono quindi a 381 nel 1916 e 514 nel 1917, anni nei quali furono istituite la Tenenza di Lero, nove brigate e cinque distaccamenti. Alla fine della guerra, la forza complessiva ammontava a 531 uomini (compresi 9 ufficiali) e risultavano costituite due ulteriori tenenze a Scarpanto e Nisiro. I distaccamenti terrestri e la forza navale riuscirono a esercitare, per tutta la durata del conflitto, un efficace controllo della navigazione costiera tra le isole e a neutralizzare una rete di agenti che operavano a Kalymnos in appoggio ai sommergibili austro-tedeschi che infestavano quelle acque. Con la fine del conflitto nella primavera 1919, intervenne un importante sviluppo poiché venne costituito il Corpo di spedizione italiano in Anatolia, destinato a occupare un'area della Turchia delimitata, lungo la fascia costiera, dai porti di Adalia e Scalanova e, all'interno, dal fiume Meandro e dalle montagne di Conia. Del Corpo di spedizione facevano parte anche 5 sottufficiali e 20 finanzieri, designati nel febbraio 1919 per il servizio di polizia economica e doganale alle dirette dipendenze dell'alto commissario italiano di Costantinopoli. L'attività delle Fiamme Gialle si concentrò particolarmente sulla sorveglianza dei traffici di cabotaggio locale che trasportavano generi alimentari e altri materiali destinati alla popolazione civile e alla ripresa delle attività economiche, onde reprimere il traffico marittimo di materiali d'armamento e di merci di contrabbando. Il 24 luglio 1919 il contingente italiano mutò denominazione e forma, divenendo Corpo di spedizione italiano nel Mediterraneo Orientale, mediante unificazione con quello del Dodecaneso. Come è noto, gli avvenimenti in Anatolia presero però tutt'altra piega, culminando nella controffensiva turca che eliminò la presenza militare greca dal suolo della Turchia asiatica. Il Corpo di spedizione venne co-

munque rimpatriato molto prima di tale evento e anche gli effettivi del Corpo in Egeo subirono una contrazione, con il ritorno del Circolo di Rodi alla configurazione prebellica di compagnia autonoma e una conseguente, forte riduzione del personale che, se nel settembre 1919 ammontava a 445 unità ufficiali compresi, si ridusse alla fine del 1920 a 205 unità ufficiali compresi, e quindi pressoché sugli stessi livelli degli organici del 1915. Il quinto e ultimo approfondimento ha a che vedere con la complessa situazione internazionale generatasi nella città di Fiume subito al termine del conflitto, non fosse altro che per le ripercussioni politiche che essa scatenò per molti anni a seguire. Il 9 dicembre 1918 la 30^a Compagnia della Guardia di Finanza fu inviata a Fiume per adempiere ai servizi di vigilanza dell'area portuale. È bene qui anticipare che, nella zona di Porto Baros, si era installata anche una base logistica francese destinata a garantire i rifornimenti via mare dell'Armée d'Orient, dapprima al comando del generale Tranié e poi del generale Savy, gestita da unità dell'11^a Divisione coloniale francese (comando poi disciolto il 15 aprile 1919) ed entrata in attività il 15 dicembre 1918. Tale occupazione era stata pianificata dal generale Franchet d'Esperey prima ancora della fine delle ostilità. Egli infatti aveva proceduto, alla luce dell'irreversibile tracollo austro-tedesco sul fronte balcanico, a modificare i compiti del proprio esercito prevedendo, tra l'altro, di dirigere su Fiume un battaglione di fanteria e una compagnia del genio francesi, rinforzati da un battaglione serbo, agli ordini del generale Tranié, giustificando tale misura con la finalità di assicurare i porti della costa dalmata con elementi interalleati. Il generale Tranié partì da Belgrado il 19 novembre 1918 e arrivò a Fiume con le truppe il successivo 25. In città vennero quindi a coesistere, oltre ai francesi, un battaglione serbo, stanziato nel circondario, uno britannico, l'VIII Service York & Lancaster, giunto lo stesso giorno 25 novembre, e uno americano, precisamente il III – rinforzato da un plotone del II Battaglione – del 332^o Reggimento fanteria, partito via mare da Venezia il 15 novembre 1918 e già a Fiume dal successivo 17, oltreché numerose e agguerrite unità militari italiane. Con il loro ingresso a Fiume le truppe franco-serbe si trovavano ormai solidamente installate lungo la fascia costiera orientale dell'Adriatico dal Montenegro al Carnaro, motivando tale presenza anche con il fatto che: «Le commandement italien tentait de mettre les main sur les territoires occupés et, à Fiume et à Cattaro en particulier, pretendait réserver aux italiens les importants approvisionnements de l'Armée austro-hongroise».

È opportuno anche tentare di ricostruire l'entità delle forze terrestri francesi impegnate in tale compito poiché esse, almeno nella storiografia italiana, sono state enumerate nel tempo abbastanza confusamente. Il 19 novembre 1918 il 42^o

Reggimento di fanteria coloniale (disciolto poi il 1° aprile 1919) venne designato per fare parte del Corpo di occupazione dei porti adriatici, con destinazione Fiume, ove giunse il 25 novembre 1918 per via fluviale fino a Vukovar e poi su ferrovia, al comando del colonnello Debieuvre; fu quindi lasciato di guarnigione il 5° Battaglione, al comando dello chef de bataillon Pinet, mentre il resto dell'unità si trasferiva a Dubrovnik (Ragusa) con il vapore *Syria*. Successivamente, il 6 febbraio 1919, il 1° battaglione indocinese di tappa, imbarcatosi a Salonico il 30 gennaio precedente sul vapore *Austria*, giunse anch'esso a Fiume, da cui il Comando e la 4ª Compagnia si spostarono a Zagabria e la 3ª Compagnia a Belgrado.

Per quanto riguarda gli elementi del genio, la Compagnia 27/6, della 76ª Divisione di fanteria, fu rilevata da una compagnia algerina e da una tunisina e rientrò a Neusatz via ferrovia il 4 gennaio 1919. Nel porto della città era altresì ancorato un contingente navale multinazionale di discreta entità. Sul versante italiano, a richiesta del generale Grazioli, il 15 luglio 1919 fu destinata in città anche la 9ª Compagnia della Guardia di Finanza. Venne così a formarsi, per quanto qui di più stretto interesse, un distaccamento al comando del capitano Filippo Sepe, inserito nel Corpo di Occupazione Interalleato ma formalmente inquadrato nel I Battaglione dislocato a occidente della linea di armistizio a Volosca. La situazione dell'ordine pubblico in città andò progressivamente deteriorandosi, poiché gli italiani ritenevano che la presenza interalleata in realtà fosse volta a spalleggiare le pretese serbo-croate su Fiume, mentre gli Alleati, oltre a propugnare la linea del manifesto del presidente Wilson (lanciato al popolo italiano a mezzo stampa il 24 aprile 1919), rammentavano pure che la città era posta a oriente della linea a suo tempo fissata nel Patto di Londra e quindi non rientrava nel territorio di cui l'Italia poteva a buon diritto reclamare l'annessione alla madrepatria. Il 6 luglio, infine, avvenne l'inevitabile e dai più o meno casuali contatti fisici si passò all'uso organizzato di armi da fuoco in una serie di scontri cruenti che furono poi chiamati *Vespri fiumani*. Naturalmente, la dinamica dei fatti a distanza di cento anni rimane ancora abbastanza confusa, né a chiarirla definitivamente sono valsi i più recenti studi storiografici. Comunque sia, sul terreno rimasero 9 morti, tra 11 e 40 feriti – secondo le varie fonti, – 7 prigionieri di parte francese/annamita e, forse, un morto e 3 feriti – questi ultimi della Regia Marina – di parte italiana. In particolare fu neutralizzata la guarnigione di Porto Baros da cui erano partiti colpi di arma da fuoco contro i picchetti di marinai italiani che stavano scendendo dalle navi da guerra ormeggiate in porto per riportare l'ordine e la calma in città. A tale neutralizzazione avevano contribuito anche i finanzieri di guardia alle instal-

lazioni portuali, appartenenti alla 30^a Compagnia. L'episodio, gravissimo ma anche facilmente prevedibile, provocò un'indagine da parte di una commissione interalleata che, alla fine dei lavori il 19 agosto 1919, richiese l'allontanamento da Fiume della Brigata *Granatieri di Sardegna* (ritenuta troppo vicina ai sentimenti della componente italiana della popolazione di Fiume) e la sostituzione del generale Grazioli con il generale Pittaluga. Quanto ai francesi, benché fosse stato richiesto anche il trasferimento delle truppe annamite, sta di fatto che, all'atto dell'ingresso di d'Annunzio a Fiume, essi ancora stazionavano in città e furono molto riluttanti a reimbarcarsi da Porto Baros. Ultimo punto deciso dalla commissione d'inchiesta fu la costituzione di un Corpo di polizia sotto direzione britannica, che in realtà non ebbe neanche modo di essere creato, stante il rapido incalzare degli eventi. Infatti, ormai si era alle corte. L'entrata di d'Annunzio a Fiume fu così registrata nel diario storico del I Battaglione al 12 settembre 1919:

Alle ore 11 una colonna di numerosi autocarri pieni di truppe defezionate e di autoblindate comandata dal Tenente Colonnello Gabriele D'Annunzio, proveniente da Ronchi, passa il posto di controllo n. 9 della linea d'armistizio a Zemet e penetra in Fiume. Le poche guardie di finanza del posto non sono in grado di ostacolare il passaggio della colonna. Le compagnie 9^a e 30^a modificano la loro giurisdizione in seguito ad accordi con il comando della Brigata Regina. La 9^a lascia un distaccamento a Martuscica per la vigilanza di quel porto ed assume la vigilanza del porto di Fiume dal ponte girante al molo Ancona; la 30^a limita la sua vigilanza al punto franco e manda qualche vedetta verso Cantrida.

Iniziò così una difficile convivenza dei finanzieri con i *dannunziani*. Se, infatti, nei primi tempi non mancarono espressioni favorevoli, pranzi, brindisi, fotografie, medaglie e gagliardetti, ben presto iniziarono a verificarsi gravi incidenti dovuti al calo dei vincoli disciplinari fra le truppe di d'Annunzio cui seguì la cessione della direzione della Dogana, fino ad allora tenuta dal comandante della 9^a Compagnia, capitano Gioacchino Di Pasquale, a un funzionario dell'amministrazione fiumana, onde sottolineare il progressivo distacco del Corpo da quanto stava avvenendo a Fiume. In altre parole, la deriva politica estremista della gestione di d'Annunzio non poteva più collimare con i doveri di un Corpo fedele alle leggi dello Stato di appartenenza. Ai finanzieri fu comunque ordinato di rimanere sul posto, in una situazione ogni giorno sempre più difficile. Quando il Governo italiano decise di mettere fine a tale pericoloso stato di cose che si trascinava da troppo tempo, con l'impiego della forza rappresentata dalle truppe governative del generale Caviglia, il comandante del distaccamento fece presente al rettore

della difesa della Reggenza del Carnaro Host-Venturi che i finanzieri non avrebbero impugnato le armi contro l'Esercito Italiano e la sua decisione fu rispettata. Infatti, la condotta dei finanzieri durante le giornate del cosiddetto “Natale di sangue” fu assolutamente lineare con i loro doveri disciplinari e quindi la loro presenza a Fiume si protrasse senza soluzione di continuità fino all'annessione del 1924.

Bibliografia

LARIA, S., *Le Fiamme Gialle d'Italia nei fasti di guerra e del patriottismo italiano*. Alfieri Editore, Milano 1930.

AA.VV., *Histoire militaire de l'Indochine Française*. Imprimerie d'Extreme-Orient, Hanoi-Haiphong 1930.

Les Armées Françaises dans la Grand Guerre. Tome VIII, troisième volume. Ministère de la Guerre, État Major de l'Armée, Service Historique, Paris 1934.

ANONIMO, *Historique du 42ème Regiment d'infanterie coloniale pendant la guerre 1914-1918*. Imprimerie Berger-Levrault, Nancy-Paris-Strasbourg s.d..

CAVIGLIA, E., *Il conflitto di Fiume*. Garzanti Editore, Milano 1948.

GERRA, F., *L'impresa di Fiume*. Longanesi Editore, Milano 1966.

BERNACHOT, J., *Les Armées Françaises en Orient après l'armistice de 1918*. Ministère des Armées, État Major de l'Armée de Terre, Service Historique, Paris 1970. 3 vol..

L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918), vol. V, *Le operazioni del 1918*, tomo 2, *La conclusione del conflitto*. Ufficio Storico dello SME, Roma 1988.

LONGO, L. E., *L'Esercito Italiano e la questione fiumana*. Ufficio Storico dello SME, Roma 1996.

La Guardia di Finanza sul confine orientale 1918-1954. Museo Storico GdF, Gribaudo Editore, Torino 1997.

MECCARIELLO, P., *Le fonti d'archivio per la storia della Guardia di Finanza*. rRelazione al convegno CISM 2005.

SANCIMINO, F., DI BARTOLOMEO, M., *Dal primo colpo all'ultima frontiera. La Guardia di Finanza a Gorizia e Provincia: una storia lunga un secolo*. Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2014.

CECINI, G., *La Guardia di Finanza nelle Isole Italiane dell'Egeo 1912-1945*. Gangemi Editore, Roma 2014.

RAVAIOLI, M., *La Guardia di Finanza nella Grande Guerra 1915-1918*. Ente Editoriale per il Corpo GdF, 2015.

SEVERINO, G., SANCIMINO, F., *Finanzieri di mare a Trieste. Dall'aquila asburgica*

al tricolore italiano (1829-2016). Itinera Progetti Editore, Bassano del Grappa 2016.

MECCARIELLO, P., *La Guardia di Finanza e le occupazioni militari nelle guerre mondiali*. <http://museostorico.gdf.it/articoli-e-monografie/>.

SEVERINO, G., *I 100 anni della Flottiglia costiera delle Fiamme Gialle di Trieste*. <http://museostorico.gdf.it/articoli-e-monografie/>.



La ristrutturazione e l'ordine pubblico

di Raffaele GESMUNDO¹

I battaglioni mobili carabinieri vennero istituiti per la prima volta negli anni 1919-1920² allorquando, terminato il Primo conflitto mondiale e avvenuta la smobilitazione delle grandi masse armate, in varie parti d'Italia si manifestarono gravi perturbamenti dell'ordine pubblico per l'inasprimento della lotta politica tra i partiti e per il diffondersi di violenti conflitti a sfondo ideologico e sociale. Lo scopo per cui tali reparti vennero istituiti fu quello di assicurare all'Arma territoriale un valido concorso per l'assolvimento dei compiti d'istituto e di quelli connessi con la tutela dell'ordine pubblico, in un delicato periodo della vita politica italiana, qual era quello del primo dopoguerra. La ragione della loro istituzione, esplicitata dall'art. 1 del decreto istitutivo, consisteva, proprio, nel «concorrere con le legioni territoriali della stessa Arma nei servizi di ordine pubblico e di pubblica sicurezza».



Se nei primi anni del '900 i Carabinieri comparivano accanto alle truppe regolari in occasione di manifestazioni popolari e di sommosse, conclusasi la Prima guerra mondiale essi divennero invece i protagonisti del mantenimento dell'ordine in piazza, soprattutto attraverso i battaglioni mobili, creati apposta per interventi rapidi in situazioni d'emergenza.

I reparti dell'Esercito erano ancora presenti (solo a partire dal 1925, dopo il consolidamento della dittatura, essi vennero esautorati da questi compiti e sostituiti dalla milizia fascista), ma in funzione subalterna e impiegati solo in casi di estrema necessità. Infatti, se nell'età liberale l'impiego dell'Esercito per contenere e reprimere le manifestazioni e i tumulti era la soluzione principale, tale procedura

¹ Ufficio Storico dei Carabinieri.

² R.d. n. 451 del 20 aprile 1920 *Costituzione dei Battaglioni Mobili di Carabinieri Reali* e decreto ministeriale del 2 maggio 1920 contenente norme per il loro funzionamento.

fu limitata già durante l'età giolittiana, per poi regredire principalmente dopo l'avvento del fascismo e la politicizzazione del controllo dell'ordine pubblico attraverso l'irreggimentazione delle squadre fasciste con la creazione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale.³ La presenza dell'Esercito nello svolgimento dei servizi di ordine pubblico riprese solamente con gli scioperi del 1943.

L'indispensabile contrazione delle Forze Armate al termine del Primo conflitto mondiale favorì conseguenzialmente l'incremento degli organici della Regia Guardia per la Pubblica Sicurezza e dei Carabinieri Reali che, proprio con la costituzione dei battaglioni mobili, condussero maggiormente attività di ordine pubblico. Da ciò ne discese, come conseguenza, la necessità di rivedere le formule impiegate sino a quel momento per la gestione dell'ordine pubblico: al fine di garantire compattezza all'operato dei propri militari, l'Istituzione decise di impiegare un modello organizzativo piuttosto strutturato militarmente e utilizzato quasi esclusivamente dall'Esercito per le operazioni militari, cioè costituire dei battaglioni mobili di carabinieri in modo tale da avere una catena di comando e di controllo chiara allo scopo di adempiere al meglio le funzioni nel corso dei servizi di ordine pubblico. Fino ad allora l'impiego dei battaglioni all'interno dell'organizzazione dell'Arma non aveva trovato particolare applicazione, a eccezione del Battaglione Allievi Carabinieri Reali, inserito nella Legione Allievi, e di quelli mobilitati nel corso del Primo conflitto mondiale, il cui impiego fu ristretto a operazioni belliche vere e proprie e, successivamente, di polizia militare. Al contrario, sin dal 1861 la struttura tipica dell'Arma prevedeva un'organizzazione che aveva un organismo di vertice⁴ alle cui dipendenze vi erano le legioni con i seguenti organi di demoltiplica (a eccezione della Legione Allievi che era strutturata secondo il modello reggimentale): divisioni carabinieri (competenti generalmente per la provincia amministrativa), compagnie, tenenze, sezioni e stazioni. Queste ultime erano rette da sottufficiali dell'Arma e costituivano l'ultimo anello della catena, il più piccolo e quello a più diretto contatto della popolazione. Si trattava di un'organizzazione

³ La costituzione della M.V.S.N., uno strumento esclusivamente politico, fece limitare fortemente l'esigenza di tutela dell'ordine pubblico per le Forze Armate e di polizia, tanto che si arrivò a disporre, anche per motivi politici, dapprima lo scioglimento del Corpo della Regia Guardia di P.S. (r.d. 31 dicembre 1922, n. 1680, *Riforma ed unificazione dei corpi armati di polizia*) e l'incorporazione di una parte del personale nell'Arma dei Carabinieri Reali e poi la costituzione del Corpo degli Agenti di P.S. di lì a qualche anno (r.d. 2 aprile 1925, n. 385), dando luogo anche alla parallela riorganizzazione dei funzionari di P.S. (r.d. 5 aprile 1925, n. 441).

⁴ Denominato inizialmente Comitato dell'Arma, poi Comando e infine Comando Generale.

piuttosto diffusa sul territorio, capillare, presente anche in località remote che, salvo pochissime eccezioni, non era mai stata impiegata in unità organiche con funzioni di ordine pubblico o combattenti, ma disimpegnava il servizio di ordine e di sicurezza pubblica nell'ambito del territorio di competenza.

Furono i diffusi disordini del 1919 a confermare le difficoltà dell'organizzazione territoriale dell'Arma a far fronte ai gravi perturbamenti dell'ordine pubblico e agli scontri di piazza, accelerando il processo di formazione dei battaglioni mobili.

I disordini di luglio

I moti contro il caroviveri, che interessarono l'intera Penisola nella primavera-estate del 1919, rappresentano l'inizio di uno dei periodi tra i più turbolenti della storia della società italiana, ricordato come il così detto "biennio rosso", che contribuì a determinare di lì a poco la crisi dello Stato liberale.

Il lungo conflitto mondiale e, paradossalmente, lo "scoppio" della pace avevano prodotto e stavano producendo ripercussioni profonde e complesse sugli equilibri economici e produttivi, politici e sociali del Paese, dalle aree industriali, impegnate nella difficile riconversione postbellica e che conoscevano per la prima volta una crescente disoccupazione, a quelle agricole, dove erano andate più volte deluse le aspettative di una più equa redistribuzione della proprietà fondiaria, il tutto aggravato dall'aumento vertiginoso dell'inflazione, che comprometteva il già minimo potere d'acquisto delle classi più disagiate.

L'8 giugno a La Spezia, col pretesto del caroviveri, ebbe luogo un «pubblico comizio in cui parlarono violentemente anche esponenti del movimento anarchico». Le autorità locali, preoccupate del crescente fermento, cercarono di porvi rimedio e, il giorno successivo, il commissario prefettizio emise un'ordinanza in cui stabilì la diminuzione dei prezzi dei generi di prima necessità. In modo particolare fu abbattuto il costo di frutta e verdura. La reazione dei produttori non si fece attendere. L'11 giugno i banchi ortofrutticoli del mercato centrale della città non ricevettero alcun rifornimento. Alla diffusione della notizia gli operai degli stabilimenti industriali e quelli dell'Arsenale, circa diecimila persone, si riversarono per le strade della città per protestare per la mancanza di frutta e verdura. Il comandante della Compagnia Carabinieri di La Spezia, in seguito alle indicazioni del commissario prefettizio, aveva disposto una serie di servizi di vigilanza e controllo sia lungo le arterie principali della città, sia presso l'adiacente mercato. Al diffondersi della notizia che migliaia di persone si stavano riversando per le strade

di La Spezia, si portò d'urgenza con tutti i carabinieri disponibili (una trentina circa) in piazza del Municipio, per tutelare l'edificio da eventuali assalti. La folla vi giunse di lì a poco. I capi improvvisarono un comizio. Tutto, comunque, sembrava procedere senza incidenti. A un tratto, un cospicuo gruppo di manifestanti non interessati alle rivendicazioni operaie si diede al saccheggio dei negozi ubicati nella vicina via Cavour di proprietà di persone che, a loro dire, si erano arricchite con le commesse della guerra. Il comandante della Compagnia, nel tentativo di stroncare ogni atto vandalico e disordine, ordinò ai suoi uomini di disperdere i saccheggiatori. Frattanto davanti al municipio alcuni facinorosi, approfittando della calca, esplosero alcuni colpi d'arma da fuoco che colpirono il maresciallo d'alloggio Giuseppe Badino al petto e alla coscia. La reazione dei carabinieri fu ferma e decisa. Uno degli aggressori fu bloccato e arrestato. Contemporaneamente un nucleo di carabinieri esplose alcuni colpi di pistola in aria per dissuadere la folla dal compiere ulteriori aggressioni. Nel mentre sopraggiunse il nucleo del comandante della Compagnia che aveva sfollato via Cavour e, con una manovra avvolgente, si poté procedere a normalizzare la situazione. Nei giorni successivi e con il sopraggiungere di rinforzi dalle stazioni limitrofe fu possibile organizzare un efficiente servizio di prevenzione. La città venne divisa in quattro zone. Furono predisposti dei "pattuglioni fissi" presso i crocevia più strategici e a guardia degli edifici pubblici. Alle operazioni concorse anche uno squadrone di cavalleria.

La protesta si estese il 13 giugno a Genova, con decine di migliaia di lavoratori in piazza, scontri con le Forze dell'Ordine e assalti ai negozi, disordini che si riaccesero a più riprese fino all'8 luglio. Il 16 giugno fu la volta di Pisa e di Bologna e il 30 di Forlì, paralizzata nei giorni successivi da uno sciopero generale. E mentre gli scioperi si estendevano alle vicine città di Imola e Faenza e anche di Ancona, il 2 luglio si registrarono i primi scontri importanti anche al Sud, a Torre Annunziata. Fu quindi Firenze il teatro di gravi disordini protrattisi per più giorni, e sedati alla fine al prezzo di alcuni morti e centinaia di arresti. Scioperi spontanei furono proclamati dai lavoratori a Brescia, Milano, Torino, Alessandria, Livorno, Pistoia, Prato, Spoleto, Civitavecchia, e anche a Napoli, Barletta, Taranto, Messina, Palermo nonché in numerosi altri centri grandi e piccoli in tutta Italia, immancabilmente accompagnati da saccheggi e da scontri con la forza pubblica che provocarono diversi morti, feriti e alcune centinaia di arresti.

Un episodio dei disordini scoppiati a Brescia si ritrova sommariamente descritto nella motivazione di una Medaglia di Bronzo al Valor Militare concessa al capitano Vittorio Emanuele Calcaterra.

In occasione di grave sommossa popolare, avendo alcuni facinorosi messo a sacco e fuoco un palazzo dalle cui finestre aprirono il fuoco di fucileria contro la forza pubblica accorsa, con sprezzo del pericolo diede bell'esempio di coraggio penetrando pel primo in quel palazzo, e seguito da alcuni dipendenti riusciva ad arrestare tre dei saccheggiatori, mentre gli altri si davano alla fuga per le vie dei tetti. Brescia, 6 luglio 1919.

Ove non si giunse ai saccheggi, o accanto a essi, camere del lavoro, leghe operaie e altre formazioni o comitati improvvisati organizzarono formali requisizioni ai danni di magazzini pubblici e commercianti o imposero a questi ultimi di dimezzare i prezzi, in particolare, ma non solo, dei generi alimentari. In molte città venne appositamente organizzata una "Guardia rossa" di volontari per disciplinare, o imporre, le operazioni.

L'esiguità di Guardie di Città (gli agenti di Pubblica Sicurezza dell'epoca) e di carabinieri spingevano i prefetti e i questori a richiedere, nei casi più gravi, l'intervento dei reparti dell'Esercito, con lo schieramento anche di interi battaglioni, con il duplice pericolo, da un lato di un uso eccessivo della forza, dall'altro di veder solidarizzare la truppa con i dimostranti e assistere ad ammutinamenti e diserzioni, che effettivamente si verificarono. Intanto, pur non realizzandosi una saldatura con le rivendicazioni operaie, esplodevano le lotte contadine, con scioperi dei braccianti e manifestazioni di protesta, anche violente, di mezzadri e affittuari, soprattutto nelle regioni del Nord, e una vasta ondata di occupazioni di terreni nel Lazio, in Puglia e in Sicilia.

Il momento culminante da molti prefigurato come quello che avrebbe potuto accendere definitivamente la miccia della rivoluzione bolscevica anche in Italia, che ciò fosse evento atteso o massimamente temuto, fu lo sciopero generale internazionale proclamato per i giorni 20 e 21 luglio contro la politica ostile delle potenze occidentali verso le repubbliche sovietiche di Russia e Ungheria. Lo sciopero, che raccolse una notevole adesione, si svolse invece senza incidenti di rilievo, anche grazie a un atteggiamento di cautela che prevalse in seno al gruppo dirigente socialista, segnando anzi, alla sua conclusione, un momentaneo ritorno a una relativa calma.

I primi studi per i battaglioni mobili

Anche se l'istituzione dei battaglioni mobili dei Carabinieri avverrà nel 1920, allorché le autorità governative decisero ufficialmente di creare reparti dei Carabinieri con le caratteristiche di elevata mobilità e di potenza d'intervento per le

esigenze di tutela dell'ordine pubblico e di pubblica sicurezza prodotte dai conflitti sociali emersi dopo la Prima guerra mondiale e con l'avvento del fascismo, nel frattempo l'Arma tentava di riorganizzarsi velocemente secondo le mutate esigenze e per risolvere la problematica relativa alla continua concentrazione di carabinieri delle stazioni presso i capoluoghi per impieghi legati alle turbative dell'ordine pubblico, avviando così, nel marzo 1919, la costituzione provvisoria dei primi 13 battaglioni mobili dei 16 autorizzati dal Ministero della Guerra attingendo ai carabinieri, effettivi e anche richiamati, progressivamente smobilitati dalle zone di guerra e ai carabinieri ausiliari, che erano stati istituiti nel gennaio 1917 con militari tratti dalle altre Armi dell'Esercito per sopperire alle carenze di organico determinate dall'enorme numero di carabinieri mobilitati sul fronte, ma che erano stati soprattutto concessi dal Governo proprio in relazione alle crescenti esigenze di ordine pubblico che già si manifestavano in quell'inizio del terzo anno di guerra.⁵

Già nei primi anni del '900 l'Arma aveva posto allo studio e proposto la creazione di reparti consistenti da impiegare in occasione di minacce alla sicurezza

⁵ Con decreto luogotenenziale 25 febbraio 1917, n. 357 furono istituiti i carabinieri ausiliari. Oltre il numero della forza organica prevista, furono così incorporati altri 12.000 uomini, tra caporali e soldati tutti da altre Armi e dagli altri Corpi del Regio Esercito, sempre nell'osservanza dei rigidi criteri selettivi e dei requisiti già richiesti per l'arruolamento del personale effettivo. I carabinieri ausiliari furono inquadrati nell'arma a piedi, portandone l'uniforme, le armi e le buffetterie meno la sciabola, ma tenuto conto delle condizioni economico-finanziarie determinate dal conflitto fu inizialmente disposto che, in attesa dell'assegnazione del corredo, essi prestassero servizio temporaneamente con l'uniforme grigio-verde di cui erano provvisti, applicando sulla giubba un sovracolletto di panno turchino con gli alamari e sul berretto il fregio dell'Arma; sempre per le difficoltà esistenti nelle forniture militari, le prime buffetterie che vennero distribuite furono in cuoio grigio-verde e anche le borse da viaggio, normalmente in tela olona di colore marrone, furono distribuite in tela ma della colorazione propria del Regio Esercito.

I carabinieri ausiliari vennero impiegati principalmente presso le legioni territoriali, soprattutto in occasione delle manifestazioni di piazza che richiedevano un numero adeguato e a volte elevato di personale per garantire l'ordine e la sicurezza pubblica, ma durante i periodi di quiete svolgevano il normale servizio d'istituto insieme ai graduati e ai carabinieri effettivi più anziani. Questa nuova forza extraorganica, testata e giudicata favorevolmente durante il corso del 1917, fu potenziata, entro la fine di quell'anno, con ulteriori 6000 uomini (decreto luogotenenziale 2 dicembre 1917, n. 1984) – *Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri* N.1 Anno II pag. 118.

pubblica con la lettera del 21 maggio 1908⁶ con la quale furono illustrate ai ministeri dell'Interno e della Guerra le complesse problematiche derivanti dai lunghi e frequenti servizi di rinforzo per l'ordine pubblico con seri inconvenienti al servizio territoriale, con malcontento e numerose richieste di prematuri congedi.

Infatti, i militari vivevano e operavano in stato di disagio anche perché la richiesta di rinforzo giungeva quasi sempre, per necessità di cose, con carattere di urgenza e così il personale si doveva togliere dai reparti lungo le linee ferroviarie o prossimi a queste, salvo poi equilibrarne la forza con successivi spostamenti provvisori. Così i movimenti si moltiplicavano e bastava talvolta un rinforzo di solo cento militari per turbare il meccanismo di un'intera legione.

La gravità di tali inconvenienti aveva indotto il Comando Generale dell'Arma a operare una scelta innovativa, proponendo la costituzione di battaglioni mobili idonei, per la loro consistenza numerica e per specifici criteri di impiego, a decisivi interventi di ordine pubblico. La proposta però venne archiviata per la fine della legislatura.

Alla fine del 1918, il Comando Generale dei Carabinieri propose al Ministero della Guerra,⁷ per sopperire alla progressiva riduzione dei reparti dell'Esercito nei servizi di ordine pubblico, l'istituzione di speciali reparti addestrati, i battaglioni mobili appunto, con «la forza di circa 800 uomini ripartiti su quattro compagnie, delle quali una ciclisti. Il loro funzionamento e impiego sarà regolato a suo tempo con apposite norme provvisorie rispondenti in linea di massima ai criteri già approvati da codesto Ministero».⁸

I 16 battaglioni previsti sarebbero dipesi, per l'amministrazione e per la disciplina, dalle legioni territoriali di assegnazione.⁹

In conseguenza dell'aumento della forza e della maggiore complessità del comando delle legioni con due battaglioni, fu proposto di affidarle a generali briga-

⁶ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno: busta 627, fasc.10.500. A *Battaglioni mobili*.

⁷ Lettera C.do Gen. Arma Uff. Sec., n. 4400/1 del 7 dic. 1918 *Provvedimenti per la sistemazione dei comandi e dei quadri degli ufficiali dei Carabinieri Reali*.

⁸ Dispaccio 25 feb.1918, n. 3915, Segretariato Generale, div. S.M., sez. 2.

⁹ Due battaglioni a Torino - Milano - Firenze - Roma e Napoli; un battaglione a Genova - Verona - Bologna - Ancona - Bari e Palermo. Non erano stati previsti battaglioni mobili per le legioni di Treviso e Alessandria (di nuova istituzione), né per quelle di Cagliari, Catanzaro e Messina poiché non ritenuti necessari a soddisfare i bisogni del momento, potendo usufruire dei battaglioni più vicini per eccezionali situazioni di ordine pubblico.

dieri aventi ciascuno alla diretta dipendenza due colonnelli, uno destinato al comando di raggruppamento di battaglioni, mentre l'altro con le funzioni di presidente del consiglio di amministrazione, si sarebbe dovuto occupare con più larga autonomia degli uffici di amministrazione legionali, delle complesse operazioni di smobilitazione dei numerosi militari mobilitati nonché del congedo di quelli richiamati o trattenuti nell'Arma.

La proposta inoltre precisò che «l'inizio del funzionamento dei battaglioni potrà avvenire di mano in mano che il personale dell'Arma mobilitato sarà messo in libertà dalla zona di guerra, dove, a pace conclusa, dovrebbe potersi lasciare, temporaneamente, per la vigilanza del materiale e dei depositi di munizioni e di esplosivi, un contingente complessivo non superiore a 4 o 5000 militari dell'Arma».

Infine, proseguiva la proposta, «pei nuovi battaglioni, tutti stanziati in località dove è possibile e conveniente per eventuali rapidi spostamenti l'uso della bicicletta, si presenta la necessità di dotare di tali macchine le 13 nuove compagnie ciclisti, esistendone già 3 presso la legione allievi che ne sono provviste».

Per rendere ancora più sollecito l'intervento di tali unità «sarebbe assai opportuno che in ogni sede di battaglia vi fossero disponibili 5 camion per trasporto di truppe, con relativo personale di *chauffeur* e meccanici, ottenuti dal Comando Supremo o dall'Intendenza Generale».

Alla data della proposta (7 dicembre 1918) i due battaglioni della Capitale furono programmati per il passaggio di dipendenza dalla Legione Allievi «di cui oggi fanno parte, a quella territoriale di Roma dalla quale dovranno dipendere».

Graduale e provvisoria costituzione di battaglioni mobili autonomi di Carabinieri Reali

Il 13 marzo 1919, il Ministero della Guerra dispose la costituzione provvisoria di 16 battaglioni autonomi, composti da carabinieri effettivi e ausiliari, demandando al Comando Generale la formulazione delle relative norme. Furono infatti emanate la circolare e le *Disposizioni esecutive per la costituzione, ordinamento, dipendenza ed impiego dei Battaglioni mobili dei Carabinieri Reali* da valere come norme provvisorie rispondenti in linea di massima a criteri già concordati.

La circolare precisò la dislocazione dei 16 battaglioni, con inizio operativo al completarsi dell'organico e dell'assegnazione dei mezzi.

Anche il Ministero dell'Interno, già nel mese di aprile 1919, comunicò ai prefetti del Regno la costituzione provvisoria dei 16 battaglioni.

Disposizioni esecutive del Comando Generale

In concreto, le direttive prevedevano la costituzione (art. 1) dei battaglioni presso le sedi delle legioni territoriali con carabinieri effettivi o con ausiliari, con il compito del concorso nei servizi di ordine e di sicurezza pubblica (art. 2) con le stesse prerogative stabilite per l'Arma dal *Regolamento Organico* approvato con r.d. 24 dicembre 1911.

Ciascun battaglione (art. 3) era ripartito in quattro compagnie delle quali tre a piedi e una ciclisti. Ciascuna compagnia a piedi era suddivisa in quattro plotoni e ogni compagnia ciclisti in due plotoni. Tutti i plotoni si componevano di due sezioni, ciascuna di due squadre. Ogni comando di battaglione aveva uno Stato Maggiore.

I battaglioni erano comandati da tenenti colonnelli o maggiori, le compagnie da capitani, i plotoni da tenenti o sottotenenti e anche da marescialli di alloggio maggiore. A ciascun battaglione era assegnato un tenente aiutante maggiore.

Fu previsto (art. 4) che ciascun battaglione prendesse il nome della città sede del comando di legione territoriale in cui era costituito. Se vi risiedevano più battaglioni, al nome della città era fatto seguire un numero progressivo.

L'articolo 6 stabilì che i carabinieri ausiliari dei battaglioni fossero trattati da quelli delle classi più giovani di fisico robusto e pienamente idonei a sopportare le fatiche dello speciale loro impiego.

Secondo l'art. 7 i carabinieri effettivi e gli ausiliari dei battaglioni sarebbero stati normalmente impiegati in reparti organici (plotone, compagnia o battaglione) sempre al comando dei rispettivi ufficiali e graduati.

I battaglioni dovevano porre a disposizione del comando della legione territoriale un quarto della loro forza organica presente, per impiegarlo ogni giorno in residenza, in ausilio alle stazioni dell'Arma territoriale.

Anche per i servizi fuori del presidio (art. 8) i battaglioni non potevano essere impiegati se non previa richiesta dell'autorità politica al comando della legione interessata, che si sarebbe rivolta al gruppo di legioni dal quale i battaglioni dipendevano.

I militari del battaglione non impiegati in servizio d'ordine o di P.S. attendevano alle varie istruzioni ed esercitazioni. Per l'impiego dei battaglioni e dipendenti reparti nei servizi di P.S., valevano le norme contenute nell'appendice al regolamento per il servizio territoriale.

I comandanti di battaglione (art. 9 e 10) avevano le attribuzioni di comandanti di Corpo per quanto rifletteva la disciplina, l'istruzione e il servizio. Essi dipendevano:

- personalmente e per quanto riguarda la disciplina militare dal comandante di presidio nel cui territorio avevano sede;
- per il servizio speciale affidato ai battaglioni, dal Comando Generale dell'Arma per il tramite dei comandi di gruppo di legioni.

Per lo speciale servizio e la disciplina del proprio reparto, avevano col comando di gruppo e con le varie autorità, le stesse relazioni e dipendenze dei comandi di legione.

Per la gestione amministrativa e contabile del personale e del materiale i battaglioni mobili dipendevano come distaccamento autonomo dalla legione territoriale nel cui distretto avevano sede.

I battaglioni mobili e i dipendenti reparti (art. 26) sarebbero stati alloggiati in caserme separate.

Un ufficiale per ogni battaglione, a preferenza il tenente aiutante maggiore, doveva trovare alloggio in caserma. Nelle città in cui risiedevano più battaglioni, ciascuno doveva essere possibilmente accasermato separatamente e all'estremo opposto dell'abitato.

Per quanto riguardava l'uniforme e l'equipaggiamento (art. 27) dei sottufficiali e dei carabinieri dei battaglioni valevano le medesime norme in vigore per l'Arma, avevano lo stesso armamento, le stesse buffetterie e lo stesso equipaggiamento della Legione Allievi, con la sola differenza che invece del fucile avevano il moschetto 91.

Per l'avanzamento e la disciplina (art. 29) valevano per i battaglioni le norme disciplinari sancite dal regolamento di disciplina militare e dal regolamento generale per l'Arma.

Le assegnazioni ai battaglioni (art. 30) sarebbero state fatte d'autorità, ma sarebbero state ammesse domande sia da parte dei sottufficiali che degli appuntati, dei carabinieri e degli ausiliari che, riunendo i necessari requisiti e purché non appartenenti al circondario di nascita in cui i battaglioni avevano sede, ne avrebbero fatto domanda. Non erano ammesse domande di trasferimento di ausiliari da battaglione a battaglione (art. 31).

Per le istruzioni sia teoriche che pratiche (art. 33), valevano le disposizioni vigenti per la Legione Allievi Carabinieri. Ai carabinieri e agli ausiliari sarebbero state però impartite opportune nozioni sul servizio d'ordine pubblico, su quello d'istituto e sul contegno da tenersi con le popolazioni e nei tumulti.

Ciascun battaglione (art. 35) avrebbe avuto due carrette da battaglione e due muli o cavalli, ma per urgenti spostamenti collettivi per motivi di pubblica sicurezza o d'ordine pubblico, avrebbe potuto ottenere dal centro automobilistico della relativa sede dieci autocarri per trasporto di truppa.

Alla legione territoriale che aveva nella stessa sede più comandi di battaglione, sarebbe stata data in consegna una vettura automobile, che in caso di bisogno sarebbe stata messa a disposizione del comando del battaglione o dei battaglioni della sede.

Ogni comando di battaglione avrebbe avuto inoltre in consegna due moto-carrozzelle per uso dei dipendenti ufficiali incaricati della sorveglianza del personale del battaglione giornalmente in servizio.

La libera uscita (art. 37) sarebbe stata regolata dalle stesse norme delle altre truppe.

Per gli «Ufficiali di sorveglianza al personale distaccato e dislocato entro una vasta zona» fu prevista la dotazione di due motociclette con sidecar per ciascun battaglione, mentre i colonnelli comandanti di raggruppamento avrebbero dovuto servirsi «di una vettura automobile di tipo leggero».

L'istituzione dei battaglioni venne proposta, come già precisato, tra i provvedimenti transitori atti a risolvere i problemi dell'ordine e della sicurezza pubblica. Ma fu intravista la possibilità di rendere in un secondo tempo definitivi i battaglioni «per evitare il continuo prelevamento di rinforzi dalle stazioni, che gravemente ne paralizzano il funzionamento».

Sulla base delle caratteristiche operative dei rispettivi territori, il Comando Generale dell'Arma stabilì che fossero comandati da:

- un tenente colonnello per i battaglioni mobili di Alessandria, Genova, Verona, Trieste, Treviso, Bologna, Ancona, Cagliari, Bari, due dei tre battaglioni di Roma, uno dei due battaglioni di Torino, Milano, Firenze, Napoli e Palermo;
- un maggiore per i battaglioni mobili di Udine, Taranto, Catania, uno dei battaglioni di Roma, Torino, Milano, Firenze, Napoli e Palermo.

I colonnelli ispettori di battaglioni mobili

Nel frattempo il Comando Generale comunicò¹⁰ che, con un successivo decreto ministeriale, i battaglioni mobili sarebbero stati portati a 25, definendone la denominazione e la dislocazione.

¹⁰ Lettera n. 5600/1 del 30 dic. 1919 C.do Gen. Arma, Uff. Secondo *Colonnelli Ispettori di battaglioni*.

Inoltre, per assicurarne l'unità di indirizzo nell'organizzazione, l'istruzione tecnica professionale e per coordinare le relazioni fra loro e con i comandi superiori, venne istituita, presso ciascun comando di gruppo di legioni (che in seguito sarà denominato comando di brigata), la carica di *colonnello ispettore dei battaglioni mobili*, ciascuno con alle dipendenze 3 o 4 battaglioni, pur dipendendo amministrativamente dalle legioni territoriali.

I colonnelli ispettori ebbero funzioni di controllo ed essenzialmente ispettive; dovevano in pratica: fare «accertamenti [...] per fatti riguardanti il servizio e il razionale impiego dei reparti costituenti i Battaglioni» e per il «modo come procede presso i battaglioni stessi l'istruzione degli uomini, la disciplina e l'amministrazione dei reparti».

Com'è evidente, i colonnelli ispettori disponevano di poteri limitati, con compiti fissati con una certa genericità. Infatti i loro uffici dovevano avere un modesto carteggio. Venne loro così prescritto:

Sul risultato dei loro accertamenti ed inchieste [...] riferiranno verbalmente o con promemoria ai Comandi di Gruppo; verbalmente comunicheranno ai Comandanti dei battaglioni autonomi gli eventuali rilievi [...]. Per quelle poche pratiche [...] importanti che essi fossero chiamati a espletare – d'ordine di autorità superiori – relative al loro ufficio, potranno valersi dell'opera di uno degli ufficiali inferiori del battaglione in sede.

Di particolare rilievo infine con la stessa circolare si riaffermò la necessità di ottenere nei battaglioni una disciplina basata non «su viete forme di eccessivo rigore, ma deve essere fatta di persuasione e di esempio [...] una disciplina che abbia le sue basi sulla persuasione dei singoli elementi [...] e si fondi sulla mutua spontanea cooperazione di ogni sottoposto all'opera del suo comandante».

Istituzione dei battaglioni mobili

Poco meno di un anno dopo le varie proposte e decisioni appena enunciate, il r.d. n. 1802 del 2 ottobre 1919 sanzionò una situazione di fatto, nel quadro di un ampio riordinamento di tutta l'Arma, stabilendone prerogative e dipendenze (art. 1).

L'articolo 3 stabilì:

Con disposizione del Ministero dell'Interno saranno stabiliti i centri nei quali il servizio di polizia giudiziaria e investigativo sarà affidato esclusivamente al Corpo degli agenti investigativi. I servizi inerenti alla tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica saranno esplicati dall'Arma dei CC. RR. in concorso al Corpo della Regia Guardia secondo le disposizioni del Ministero dell'Interno e in base alle richieste delle autorità politiche.

Fu ancora previsto (art. 7) che «saranno costituiti Battaglioni Mobili Carabinieri [senza indicarne il numero né la dislocazione], per concorrere alla tutela dell'ordine pubblico rinviando, per la loro formazione e per la loro dislocazione, a un successivo Decreto del Ministro della Guerra, di concerto col Ministero dell'Interno.»

Ma nel febbraio 1920 il presidente del Consiglio Nitti¹¹ (il cui governo si era insediato il 23 giugno 1919), esaminando lo schema di un decreto predisposto dal Ministero della Guerra e dal Comando Generale dell'Arma per la formazione dei battaglioni mobili, manifestò qualche perplessità in merito: «Devo al riguardo rilevare che detti battaglioni avrebbero dovuto istituirsi soltanto quando i nuovi arruolamenti avessero dato all'Arma la sua piena efficienza ed essere formati con elementi tratti dagli arruolamenti stessi»; invece «essi verrebbero ora costituiti con i militari attualmente in servizio e che già risultano insufficienti alle normali distribuzioni nelle singole sedi. [...] Per tali considerazioni» concludeva il presidente Nitti «ritengo si debba per ora soprassedere alla progettata costituzione dei battaglioni mobili».

Alle osservazioni appena citate il Comando Generale e il Ministero della Guerra rappresentarono¹² che il r.d. 2 ottobre 1919, n. 1802 – concordato col Ministero dell'Interno, come di consueto —aveva già sanzionato (art. 7) la costituzione di battaglioni mobili, rinviando a successive coordinazioni, la loro formazione e dislocazione. Occorreva inoltre tenere conto della situazione di fatto determinatasi

¹¹ Lettera n. 10.500/34 del 6 feb.1920 Presid. Cons. Min. *Battaglioni e Squadroni mobili di Reali Carabinieri*.

¹² Lettera n. 5590 del 14 marzo 1920 Min. Guerra, div. S.M., sez. 4, *Battaglioni e squadroni dei Carabinieri Reali*.

fin dall'inizio del secondo semestre dello scorso anno [in cui] si era provveduto alla costituzione di 13 battaglioni mobili [...] senza alcun depauperamento della forza delle stazioni Carabinieri Reali, essendo stati essi formati con elementi dell'Arma resi disponibili in seguito alla smobilitazione dell'Esercito, con Carabinieri richiamati e in soprannumero all'organico, e specialmente con i Carabinieri ausiliari [...] che erano stati assunti in numero di 18.000.

In relazione alla disponibilità complessiva della forza, «la recente assegnazione all'Arma di 5000 militari come *carabinieri aggiunti* e il favorevole andamento degli arruolamenti non lasciano alcun dubbio sulla possibilità di costituire senza alcun danno per il servizio d'istituto nei centri minori, i 12 Battaglioni mobili ancora rimanenti per completare i 25 proposti».

A ulteriore conferma di questa necessità, il Ministero della Guerra aggiunse:

Anche in periodi nei quali l'Arma dei Carabinieri Reali aveva un organico assai più esiguo dell'attuale, occorre, come occorre tuttora, tenere concentrate nelle città notevoli quantità di carabinieri, come "rinforzi", sottratti improvvisamente e irregolarmente alle varie stazioni [...]. E qui giova far presente come l'esistenza dei battaglioni mobili già costituiti abbia negli ultimi tempi attenuato l'aggravarsi delle richieste dei rinforzi stessi da parte delle autorità politiche, ond'è facile dedurre che solo la più sollecita costituzione di tutti i battaglioni mobili già prestabiliti possa evitare completamente tali rinforzi, che sono grandemente esiziali per il retto esplicarsi del servizio d'istituto nelle varie stazioni territoriali, per il regolare funzionamento dei vari comandi dell'Arma, per la disciplina e per il miglior rendimento del servizio in genere. L'allontanare, infatti, per un periodo d'incerta durata, i militari dalle stazioni in cui hanno maggior comodità per portarli di rinforzo in località che essi conoscono e nelle quali non è possibile, data la precaria permanenza, provvedere convenientemente al loro accasermamento e vettovagliamento; il costringerli a servizi ai quali non sono abituati e a lunghe peregrinazioni da una località all'altra, privi di ogni conforto e con la incertezza assoluta del domani, sono tali fatti che non possono non influire sfavorevolmente sul morale dei militari chiamati a costituire i rinforzi. [...] Né è da ritenersi che la istituzione di altri corpi armati per il servizio di ordine pubblico possa dispensare dal richiedere, nei grandi centri, un largo concorso per il servizio stesso all'Arma dei Carabinieri Reali, poiché esso sarà sempre inevitabile, data la stessa disponibilità di forza perfettamente organizzata e addestrata che l'Arma presenta, ed il concorso sempre minore che potrà essere dato dall'Esercito dopo compiuta la smobilitazione o ridotta la ferma. Ciò posto, ritengo inutile spendere parole per dimostrare che le masse dei carabinieri "di rinforzo" daranno un rendimento di gran lunga maggiore se saranno inquadrare in reparti permanentemente costituiti e permanentemente dislocati nelle città in cui effettivamente i militari medesimi sono impiegati, forniti di ciclisti, sezioni mitragliatrici, ecc..

Ma il 2 maggio 1920, in attuazione delle norme contenute nell'articolo 7 appena citato, il Ministro della Guerra decretò la costituzione di 18 battaglioni mobili autonomi di Carabinieri Reali per concorrere con le legioni territoriali nei servizi di ordine pubblico e di pubblica sicurezza.

In taluno dei battaglioni una o più compagnie potranno essere costituite con militari dell'Arma a cavallo. I battaglioni mobili saranno formati in linea normale con Carabinieri ausiliari e avranno in aggregazione il numero di meccanici e conducenti necessari per gli automezzi assegnati in base alle tabelle di formazione senza tuttavia oltrepassare gli organici previsti dai decreti di cui sopra.

I battaglioni mobili hanno le stesse prerogative stabilite per l'Arma dal Regolamento organico del 1911 e, pur facendo parte integrante del presidio nel quale risiedono, sono esonerati, salvo eccezionali casi, dal servizio di guardia (meno quello di guardia alla propria caserma), dall'accompagnamento di drappelli e dai vari servizi disarmati del presidio, nonché dai distaccamenti.

Ciascun battaglione avrebbe preso il nome della città nella quale ha sede (art. 4). Se vi risiedevano più battaglioni, al nome della città sarebbe fatto seguire il numero progressivo.

I battaglioni erano ripartiti (art. 5), come risultava dalla tabella di formazione, in 4 compagnie, delle quali tre a piedi ed una ciclisti, nonché una o due sezioni mitragliatrici. Avevano due sezioni mitragliatrici i battaglioni mobili: Torino 1°, Milano 1°, Firenze, Roma 1°, 2° e 3° e Palermo.

L'articolo 6 confermava l'impiego dei militari dei battaglioni solo in reparti organici al comando dei rispettivi ufficiali e graduati, con l'osservanza degli articoli 55 e 56 del *Regolamento Organico* per l'Arma. Per i servizi fuori del presidio, i battaglioni non potevano essere impiegati se non previa richiesta dell'autorità politica al comando della legione interessata che si sarebbe rivolta al gruppo di legioni dal quale i battaglioni dipendevano. Per l'impiego dei battaglioni e dipendenti reparti nei servizi di pubblica sicurezza valevano le norme contenute nell'appendice al regolamento per il servizio territoriale, in quanto non contrarie alle presenti.

Le norme particolari per l'esecuzione del servizio, per l'ammissione, l'impiego e la dipendenza (art. 7), sarebbero state determinate dal Comando Generale dell'Arma mediante istruzioni.

Norme per l'impiego dei battaglioni

Nello stesso opuscolo relativo al decreto, furono inserite le norme per l'impiego dei battaglioni, che ribadivano in sostanza quelle contenute nella proposta.

Questi reparti

sono costituiti essenzialmente allo scopo di dare all'Autorità Politica Centrale una forza considerevole per fronteggiare gravi e improvvise situazioni dell'ordine pubblico. Essi pertanto sono indipendenti da qualsiasi ingerenza delle Autorità Pubbliche aventi giurisdizione nelle città sedi dei battaglioni stessi.

Nella giurisdizione di ciascun Gruppo di legioni però – quando non siano impiegati dall'Autorità politica centrale – possono essere utilizzati dai Comandi stessi di Gruppo per rinforzi richiesti dalle Autorità politiche delle provincie comprese in quel territorio.

Le Autorità politiche che ricevono in rinforzo nella loro Provincia militari dei detti reparti devono curare che siano trattiene il tempo strettamente necessario per far fronte alle eccezionali ragioni di ordine pubblico che hanno provocato l'invio di detti rinforzi, provvedendo senz'altro per il rientro non appena cessate dette ragioni eccezionali.

Per nessun motivo i militari dei battaglioni mobili potranno essere comandati isolatamente od in pochi presso le stazioni, tenendo ben presente che i distaccamenti di tali militari dovranno sempre essere costituiti da reparti organici di forza non mai inferiore ad una squadra (12 uomini) al comando dei rispettivi ufficiali e graduati.

A fronte di una diversità del numero dei battaglioni esposto in successione (16 battaglioni, poi 18 con programma di 25 battaglioni), gli atti sembrano avere carattere dispositivo.

Si tratta evidentemente di una serie di studi, proposte e soluzioni provvisorie variamente espresse nella dialettica tra Ministero della Guerra, Ministero dell'Interno e Comando Generale dell'Arma, in funzione della precarietà e variabilità della situazione politico-sociale del momento e in relazione ai tempi delle operazioni di smobilitazione e di recupero di personale dopo le vicende belliche: soluzioni provvisorie, quindi.

Nella realtà l'atto veramente cogente è il decreto ministeriale del maggio 1920 che sanzionò una situazione già avviata in progetto e di fatto.

In sintesi, fin dal marzo 1919 si parlò di 16 battaglioni da costituire mano a mano che la situazione della forza e dei bilanci lo consentivano; a dicembre dello stesso anno il Comando Generale dell'Arma ipotizzò l'espansione a 25 dei costituendi battaglioni, mentre il decreto ministeriale del maggio 1920 determinò definitivamente in 18 il numero di queste unità.

Nei fatti però, anche l'organico stabilito avrà nei successivi anni aggiunte e varianti secondo le esigenze operative del momento.

La promozione degli arruolamenti nell'Arma

Per sopperire alla rilevante deficienza organica che affliggeva le esigenze operative dell'Arma, già con circolare del 17 luglio 1919 il Ministero della Guerra invitava i comandi dei distretti militari a far «subito stampare e pubblicare [...] nei comuni di loro circoscrizione e nelle singole frazioni di essi, specialmente in prossimità delle chiese, dei luoghi più frequentati e dei maggiori edifici pubblici, un manifesto di grande formato» dal titolo *Manifesto per l'arruolamento nell'Arma dei Carabinieri Reali*, diretto ai civili ma anche ai carabinieri congedatisi e ai militari in servizio nelle altre Armi dell'Esercito e in Marina (l'Aeronautica sarà costituita in Forza Armata autonoma soltanto nel 1923).

Ricordiamo che alla fine del conflitto mondiale, o più precisamente, al termine delle ostilità lungo il fronte italo-austriaco i carabinieri mobilitati ammontavano a circa 19.500 sottufficiali e carabinieri, agli ordini di 488 ufficiali. «Ciò significa, tra l'altro, essendo l'intero organico dell'Arma in quel momento di 31.300 uomini, che il servizio di istituto, quello di polizia giudiziaria e gli altri servizi particolari sull'intero territorio dovettero essere disimpegnati dai solo 11.200 carabinieri residui: meno della metà che in tempi normali».¹³

Nel *Manifesto* venivano indicati – o meglio propagandati – con pignolo dettaglio ragionieristico, gli importi di ogni singola voce del trattamento economico, dal giorno dell'arruolamento a ogni passaggio di grado fino alla massima anzianità conseguibile da maresciallo maggiore e sino al congedo e al conseguente trattamento pensionistico. Erano indicate, con una certa enfasi, tutte le indennità, dal caroviveri, alle indennità per i servizi speciali e quelle spettanti per ciascuna rafferma, gli aumenti triennali per anzianità di servizio e quelli quadriennali di anzianità nei singoli gradi, nonché lo speciale soprassoldo spettante ai militari a cavallo. Gli stipendi erano prima riportati per importi giornalieri e quindi anche per importi mensili e annuali, che andavano dalle 2614,35 lire del carabiniere in ferma fino alle 6076,35 lire annue del maresciallo maggiore anziano, specificando che «non grava ritenuta di alcuna specie» e che «il vestiario, l'equipaggiamento e le riparazioni sono a carico dello Stato». Erano poi evidenziati i «vantaggi d'avanzamento e di carriera», specificando che

la carriera [...] è oggi facilitata e migliorata [...] La promozione ad appuntato è conferita ad anzianità senza prove d'esame. Per l'ammissione al corso di vicebrigadiere [...] è sufficiente l'aver compiuto un anno di effettivo servizio da carabi-

¹³ SERMONTI, R., *I Carabinieri nella storia d'Italia*. Centro Editoriale Nazionale, Roma 1984, p. 758.

niere, ridotto a soli sei mesi per i giovani provvisti di licenze di scuole secondarie o di altro titolo equipollente [...]. È data inoltre la possibilità di essere ammessi alla speciale scuola allievi ufficiali dei carabinieri reali a Roma anche ai brigadieri che abbiano minimo due anni di grado.

Si sottolineava che «per quanto riguarda le pensioni i sottufficiali e militari di truppa dei carabinieri godono dello speciale beneficio – che costituisce un vero privilegio fatto all'Arma – di poter ottenere il collocamento a riposo per anzianità di servizio dopo soli 20 anni di servizio [...] senza alcun limite di età». A chi avesse voluto o dovuto lasciare l'Arma, prima di aver maturato il diritto alla pensione ma dopo 12 anni di servizio, sarebbe stato rilasciato «uno speciale attestato pel servizio di agenti nei corpi armati o come guardie giurate dipendenti da amministrazioni governative, provinciali comunali [...] Tale attestato conferisce agli interessati titolo di preferenza nei concorsi ai posti suddetti». Era infine anche specificato che il corso di allievo carabiniere, della durata di circa sei mesi per l'arma a piedi e di un anno per quella a cavallo, sarebbe stato frequentato a Roma, ovvero a Cagliari o a Palermo per i provenienti dalla due isole maggiori.

Nell'ottobre 1919 era stato così triplicato, rispetto all'anteguerra, l'organico dell'Arma dei Carabinieri Reali, che raggiunse i sessantamila uomini, forza con la quale fu possibile procedere al riordinamento dell'Arma dei Carabinieri Reali così come previsto dal r.d. 2 ottobre 1919, n. 1802, che, oltre a istituire i battaglioni mobili, ricomprese all'interno dell'Istituzione la *Scuola Allievi Ufficiali Carabinieri* e stabilì in 1057¹⁴ il numero totale degli ufficiali dell'Arma. Va ricordato che, sulla base di questo e del decreto n. 2143 del 21 novembre 1919 di riordino di tutta la Forza Armata, l'Arma dei Carabinieri Reali comprendeva «il Comando Generale dell'Arma, 7 Comandi di Gruppo Legioni, 22 Legioni (10 in più rispetto al vecchio ordinamento), 1 Scuola Allievi Ufficiali e 1 Scuola Allievi Sottufficiali Carabinieri».¹⁵

¹⁴ Un tenente generale comandante, un tenente generale, 4 maggiori generali, 4 brigadieri generali, 25 colonnelli, 71 tenenti colonnelli, 100 maggiori, 338 capitani, 412 tenenti, 100 sottotenenti e 1 maestro direttore di banda. L'aumentato numero di ufficiali era anche legato alla costituzione dei battaglioni mobili prevista con il medesimo provvedimento.

¹⁵ MINISTERO DELLA DIFESA, STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, UFFICIO STORICO, *L'Esercito italiano tra la Prima e la Seconda Guerra Mondiale*. Tipografia regionale, Roma 1954, p. 31.

Conclusioni

L'Arma dei Carabinieri Reali uscita all'indomani del Primo conflitto mondiale sembra aver assunto una fisionomia molto più *militare* di quella che aveva vissuto durante il periodo giolittiano (1900-1914).¹⁶ L'inserimento di numerosi ufficiali, sottufficiali e militari di truppa all'interno dell'Esercito mobilitato, attraverso il loro impiego presso i comandi operanti o come comandanti di sezioni o plotoni, aveva avvicinato di molto questi uomini ai vertici e alla mentalità dell'Esercito stesso, tanto da dare l'impressione che si assista a uno spostamento culturale teso a ottenere un maggiore sganciamento dell'Arma dal Ministero dell'Interno.

Inoltre, la necessità di avere nuovi contingenti di carabinieri e di ufficiali aveva consentito il passaggio dall'Esercito all'Arma di giovani che già avevano una esperienza bellica ed erano già permeati di un forte sentimento legato al fenomeno del "combattentismo".

Non si dimentichi poi che la situazione generale dell'Italia in quegli anni aveva visto i Carabinieri trovarsi tra i due fuochi principali della lotta politica.

Nel contempo, proprio a causa delle difficoltà legate al difficile ordine pubblico, l'Arma era cresciuta notevolmente e, nonostante l'avvento del fascismo, era rimasta in vita (a differenza della Regia Guardia per la Pubblica Sicurezza).

In tale contesto di particolare effervescenza anche organizzativa delle Forze Armate, di fronte a un Esercito che doveva subire un evidente ridimensionamento per il transito alla forza e all'organizzazione in tempo di pace da quelle in tempo di guerra, le Forze dell'Ordine ebbero l'opportunità di crescere numericamente soprattutto nell'immediato primo dopoguerra.

Con l'avvento del fascismo e l'irreggimentazione della squadre fasciste, una parte significativa di quelle Forze dell'Ordine che avevano vissuto il difficile momento politico non aveva più ragione di esistere.

Così, accanto alla soppressione della Regia Guardia, si assistette alla riduzione prima e allo scioglimento poi di quasi tutti i battaglioni mobili Carabinieri Reali anche in considerazione del fatto che la gestione dell'ordine pubblico passava proprio attraverso la costituzione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale.¹⁷

¹⁶ CARBONE, F., *I battaglioni mobili dei carabinieri nel primo dopoguerra: la militarizzazione dell'Arma dei CC.RR nella conduzione dell'ordine pubblico*, in ANTONIELLI, L. (a cura di) *Polizia Militare*. Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, p. 267.

¹⁷ Con l'avvento del regime fascista, i battaglioni mobili furono dapprima ridotti a 12 (r.d. n. 1860 del 31 dicembre 1922, ordinamento Diaz) e successivamente soppressi (r.d. n. 2980 del

Il bagaglio di professionalità e di esperienza acquisito nel corso di circa tre anni di confronti con le manifestazioni di piazza fu così messo da parte e, con l'eccezione di tre battaglioni (due a Roma e uno a Palermo), il restante personale composto principalmente da carabinieri ausiliari fu progressivamente destinato ad altri incarichi sino al termine della ferma.

Terminava così una delle esperienze di professionalizzazione più significative per le Forze dell'Ordine nel corso di questo periodo storico, ovvero, riservare alla gestione dell'ordine pubblico principalmente militari a cui dovevano essere impartite «nozioni sul servizio d'ordine pubblico, su quello d'istituto e sul contegno da tenersi colle popolazioni e nei tumulti».¹⁸



30 dicembre 1923). Il citato provvedimento legislativo, pur mantenendo l'ipotesi di mobilitazione, disciolse i battaglioni Carabinieri mantenendone però due per la Capitale e uno per la Sicilia.

¹⁸ Art. 33 delle disposizioni esecutive per i battaglioni mobili già richiamate nel testo.

La Regia Guardia per la Pubblica Sicurezza

di Piero CROCIANI¹

Già prima della Grande Guerra si era avvertita la necessità di una riforma, di un ammodernamento delle Forze di Polizia. La fine del conflitto e la crisi economica e sociale che ne seguì, insieme alla nascita dei partiti di massa, misero in crisi il sistema politico liberale che fino ad allora aveva retto le sorti del Paese. Era quindi pressante e urgente la riorganizzazione dell'apparato della pubblica sicurezza.

La smobilitazione di milioni di combattenti; la mancata assegnazione delle terre che erano state promesse ai fanti-contadini; l'aumento del costo della vita; la disoccupazione e, soprattutto, l'eco e l'esempio della rivoluzione sovietica che i socialisti massimalisti ritenevano potesse essere realizzata, a breve, anche in Italia; l'ostilità di questi nei confronti della classe militare che ritenevano responsabile della guerra, determinavano il clima politico e sociale. Questo, estremamente teso, era aggravato dall'assuefazione alla violenza armata derivata dall'esperienza della trincea vissuta da milioni di italiani.

Sin dai primi mesi del 1919, l'ordine pubblico era continuamente minacciato e le forze destinate alla sua tutela non erano in grado di fronteggiare la situazione in maniera adeguata, a parte forse i Carabinieri, che comunque dovettero essere potenziati negli organici con la formazione dei battaglioni mobili.

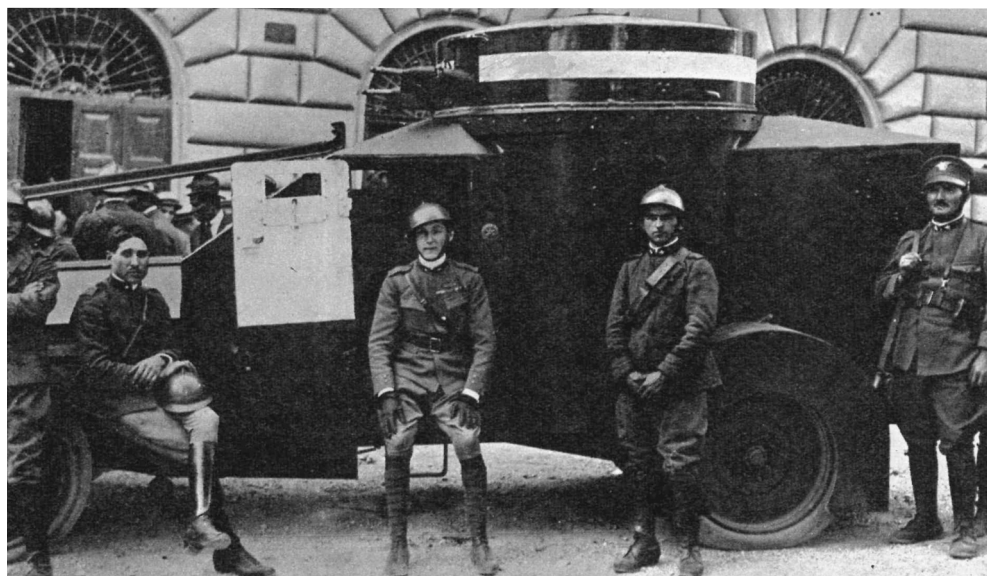
I funzionari della pubblica sicurezza, mal pagati e numericamente insufficienti, avevano a loro disposizione le Guardie di Città, un Corpo militarizzato, di scarso prestigio, ugualmente mal pagato e con organici inadeguati alla situazione, pur se aumentati a 12.000 elementi, tanto più che molte guardie, arruolatesi per evitare il fronte, lasciavano il Corpo per scadenza della ferma o per altri motivi.



¹ Collaboratore Ufficio Storico Stato Maggiore Difesa.

Il Governo cercò di correre ai ripari avvalendosi degli studi e dei progetti degli anni antecedenti al conflitto. Così, nel giro di qualche mese la polizia venne riordinata con nuovi organici previsti per i funzionari (aboliti i "delegati", 2091 tra ispettori, questori, commissari e vicecommissari e 1300 funzionari amministrativi) e con l'istituzione del Corpo degli Agenti di Investigazione (6800 elementi), da trarsi dalle Forze dell'Ordine preesistenti o dalla vita civile, destinati alla «prevenzione e repressione dei reati, la ricerca dei delinquenti e il disimpegno dei servizi tecnici e specializzati». Ma la novità di maggior rilievo venne data dallo scioglimento delle Guardie di Città e dall'istituzione del Corpo della Regia Guardia per la Pubblica Sicurezza «parte integrante della forza pubblica e delle forze militari dello Stato». I decreti istitutivi del 14 agosto e del 1° ottobre 1919 lo destinano «alla tutela dell'ordine pubblico nei centri di maggior popolazione, ove esercita funzioni esecutive di polizia giudiziaria e amministrativa, esclusa la funzione investigativa».

Organizzata a somiglianza dei Carabinieri, la Regia Guardia doveva essere inizialmente composta da un Comando Generale (con quattro ufficiali generali e Ufficio Segreteria), sette legioni territoriali, una legione allievi e una scuola aspiranti sottufficiali, per un totale di 25.000 uomini. Le legioni, di forza variabile a seconda dell'importanza dei centri del rispettivo territorio, al comando di un colonnello o di un tenente colonnello, erano ripartite in divisioni (al comando di



Milano, 23 giugno 1920. Autoblindo della Regia Guardia in una via della città, posta in stato di assedio dopo i tragici incidenti del 22 e 23 giugno

un tenente colonnello o di un maggiore), compagnie (agli ordini di un capitano), tenenze (comandate da un tenente o da un sottotenente) e stazioni (alle dipendenze di un maresciallo).

Inizialmente le legioni erano sei (Firenze, Milano, Napoli, Palermo, Roma e Venezia) cui si aggiunsero poi quelle di Trieste, Genova, Caserta, Bologna e Modena). All'interno delle legioni erano presenti dei "nuclei" impiegati come unità mobili.

Aumentata la forza del Corpo a 40.000 uomini troviamo, nel marzo del 1921,²



Capitano uniforme ordinaria grigio-verde. È un reduce, lo dimostrano i due distintivi di ferite sul braccio destro e il nastrino con tre stellette per altrettanti anni di guerra

che le divisioni sono ora ordinate su uno o più battaglioni (che comprendono anche, complessivamente, 434 sottufficiali e guardie "di mare". Le legioni di Milano, Bologna, Modena, Firenze Torino e Napoli sono rinforzate da uno squadrone a cavallo e quella di Roma da due. Gli organici delle legioni continuano, naturalmente, a essere diversi a seconda della dislocazione, variando dai 2910 uomini della Legione di Bologna ai 4495 di quella di Milano, ai 4611 di quella di Napoli per finire ai 7800 di quella di Roma, ma qui era dislocato un *gruppo battaglioni*, accantonato a via Legnano e a via Flaminia,³ forte di oltre 3600 uomini, creato probabilmente come riserva di battaglioni mobili.

La creazione di questa nuova Forza di Polizia era stata determi-

² Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS) Fondo Primo Aiutante di Campo del Re, Serie Ordinaria (d'ora in poi Primo Aiutante), B.395.

³ *Guida Monaci* 1922, Roma 1922.

nata, come si è detto, dalla difficoltà di gestire nel 1919 la difficile questione dell'ordine pubblico e dalla riluttanza – o forse dal timore – di utilizzare a questo scopo l'Esercito, cui negli anni precedenti era stato fatto largo ricorso. Infatti da una parte non si era troppo sicuri dell'affidabilità della truppa, insidiata dalla propaganda socialista (e i casi del forte di Pietralata a Roma e, l'anno successivo, la rivolta dei bersaglieri ad Ancona lo dimostreranno) e dall'altra parte non si era nemmeno sicuri del comportamento degli Arditi e di quello di molti giovani ufficiali, avallato da una parte delle alte gerarchie militari (come sarebbe stato presto dimostrato dall'impresa di Fiume).

L'autorità politica desiderava quindi una Forza di Polizia alle sue dirette ed esclusive dipendenze, più efficiente, più ricca negli effettivi e meglio organizzata delle Guardie di Città e voleva che venisse immediatamente costituita. Nacque così la Regia Guardia per la Pubblica Sicurezza: l'estrema urgenza con cui venne formata e la scelta del suo organizzatore da parte dei vertici ministeriali e del pre-



Tenente colonnello in grande uniforme nera. La sua partecipazione alla Grande Guerra è attestata dalle numerose decorazioni e dai tre distintivi di ferite sul braccio destro



Torino, 1920.

Un colonnello comandante e due maggiori della Regia Guardia ripresi presso la sede dello squadrone

sidente del Consiglio, Saverio Nitti, ne segnarono profondamente la funzionalità e l'efficienza, fornendo così, al mutare della situazione politica, il motivo – o forse il pretesto – per il suo scioglimento.

L'organizzatore che venne scelto, ben introdotto negli ambienti ministeriali, era un giovane (37 anni) ufficiale dei Carabinieri, da poco promosso al grado di maggiore, che aveva trascorso gli anni della guerra tra Bologna e Roma, svolgendo delicati compiti di controspionaggio e di polizia militare. In tre mesi – e questo spiegherà molte cose – il conte Nestore Cantuti Castelvetti (questo era il nome dell'ufficiale) assolse il suo mandato utilizzando al meglio, magari anche a proprio

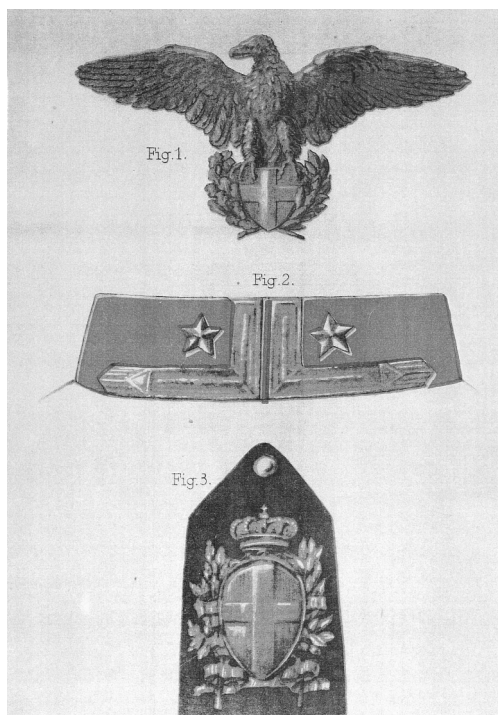


Questo maggiore in grado uniforme nera, completa di sciarpa, sciabola, bandoliera e decorazioni, dovrebbe provenire dalle Guardie di Città. Infatti ha una Croce da cavaliere e un'altra medaglia ma nessuna delle due denota una partecipazione attiva alla guerra appena conclusa

vantaggio, le clausole del decreto istitutivo, che inizialmente prevedevano anche una promozione per gli ufficiali che transitavano nel nuovo Corpo. Cantuti entrò a farne parte il 16 ottobre 1919 come tenente colonnello con l'incarico di segretario generale, venendo promosso colonnello “a scelta” quindici giorni dopo.⁴ Manovrando anche attraverso il criterio dell'anzianità, fissata non al momento della promozione nell'ambito del Regio Esercito ma a quello del passaggio nella Regia Guardia, si trovò subito in una posizione di preminenza, anche perché i generali chiamati al vertice del nuovo Corpo erano tutti prossimi al collocamento a riposo.

Tutto questo non impedì peraltro il formarsi, all'interno della Regia Guardia, di “cordate” di ufficiali di alto grado in contrasto tra loro, con episodi che sfociarono nell'intercettazione e nel pedinamento, con conseguenti provvedimenti disciplinari inflitti e prontamente revocati perché i vertici del Corpo erano quotidianamente a contatto con quelli del Ministero e con gli am-

⁴ Ufficio Storico della Polizia di Stato, fascicoli del personale fuori servizio. Ruoli degli ufficiali. B.716.



(1) Fregio di berretto; (2) Mostrine della giubba;
(3) Spallina dell'uniforme nera

bienti politici e parlamentari. E anche questo contribuirà a motivare, nel dicembre del '22, lo scioglimento del Corpo.⁵

Il reclutamento degli ufficiali venne facilitato da migliori stipendi e da possibilità di carriera, esigenza questa particolarmente avvertita in un momento in cui, a causa della guerra, si era verificato un intasamento dei quadri. Gli ufficiali generali e quelli superiori provenivano quasi tutti dai Carabinieri e dalle altre Armi dell'Esercito; tra i capitani e, soprattutto, tra i subalterni prevalevano i reduci della recente guerra provenienti dalle file dell'Esercito e, in parte, dei Carabinieri; erano invece in minor numero gli ex *comandanti* delle Guardie di Città.

Marescialli, sottufficiali, guardie e allievi (il cui numero complessivo era

stato originariamente fissato in 25.000) provenivano dai Carabinieri circa 7000, dalle Guardie di Città circa 4000, dalla Regia Guardia di Finanza circa 3000, tutti attirati dalle migliori paghe, e dai reduci di guerra e dalle nuove reclute per i restanti 11.000. Per queste ultime categorie era così offerta un'occupazione ai tanti disoccupati – reduci e non – specialmente dell'Italia Meridionale, tradizionale serbatoio di reclutamento delle Forze di Polizia, specie in un momento in cui al Nord il socialismo massimalista allora dominante rendeva privi di attrattive gli arruolamenti dei giovani delle classi popolari nelle Forze dell'Ordine.

Questo particolare tipo di reclutamento determinò un'immediata ostilità nei confronti della Regia Guardia, ostilità che gli elementi socialisti più accorti cercarono di mitigare vedendo nella Guardia un proletario in divisa, costretto ad arruolarsi per il bisogno e che occorreva "illuminare" e attrarre piuttosto che attaccare.

⁵ ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri 1934-36, 12.6 f5339. *Inchiesta parlamentare sulla Regia Guardia condotta da S.E. il Generale Gaetano Giardino* (d'ora in poi *Inchiesta Giardino*).



Vice brigadiere a cavallo
della Regia Guardia
in uniforme ordinaria grigioverde

La Regia Guardia, però, era avversata – come “polizia di Nitti” – anche dai nazionalisti e dai fascisti allora emergenti. Abbastanza stranamente, visto che i suoi quadri provenivano dalle file militari, la Regia Guardia era avversata anche dagli ufficiali dell'Esercito e dei Carabinieri, anche se per questi ultimi si può pensare per motivi di concorrenza. Così, incontrandosi, non si rispondeva al saluto, si verificavano alterchi, si arrivava a proibire l'ingresso delle guardie nelle caserme e, da parte dei vertici militari, ci si asteneva appena possibile da ogni contatto ufficiale. Non a caso anche al ricevimento offerto nel giugno 1922 al Grand Hotel di Roma, in occasione della consegna della bandiera al Corpo, cui erano intervenuti il Presidente del Consiglio, ministri, sottosegretari e alte cariche dello Stato, dei tanti generali presenti a Roma, oltre a quelli comandati di servizio, partecipò il solo generale Badoglio.

Una testimonianza ufficiale di questa sgradevole situazione ci è offerta da una circolare *Riservata-Personale* del Comando Generale dei Carabinieri datata 12 aprile 1920 e diretta ai Comandi di Gruppo e di Legione, con la quale si trasmetteva, con gli opportuni commenti, un'altra circolare del Ministero della Guerra che iniziava così: «Ho dovuto constatare con rincrescimento che taluni ufficiali e militari delle varie armi dell'Esercito hanno dato luogo a spiacevoli incidenti con quelli del Corpo della Regia Guardia per la Pubblica Sicurezza. [...] Ma è necessario che neppure questi casi isolati, ai quali sono indubbiamente dovuti gli incidenti segnalati, abbiano a verificarsi. [...] Il Corpo della Regia Guardia, cui è affidato il grave compito della tutela dell'ordine pubblico in questo critico momento che attraversa il nostro Paese, è sorto per alleviare l'Esercito dalla maggior parte dei servizi di ordine pubblico, restituendolo ai suoi scopi e alla sua principale missione. [...] Non devesi dimenticare, nei momenti gravi che attraversiamo, che tutte le forze di cui dispone il Governo devono, al pari di tutte le categorie di cittadini amanti dell'ordine, riunirsi in un solo fascio compatto per opporsi saldamente alla marea sovvertitrice, per la salvezza del Paese».⁶

⁶ ACS, Primo Aiutante B.398.

La provenienza di buona parte degli ufficiali dall'Esercito e l'affrettata immissione in servizio di guardie della medesima provenienza e degli allievi possono spiegare le difficoltà incontrate, specie durante il primo anno, nel mantenimento dell'ordine pubblico, difficoltà in gran parte frutto dell'inesperienza.

Inoltre, nonostante un regolamento sull'uniforme avesse previsto, sulla sinistra del cinturone, una guaina per il bastone d'ordinanza, questo bastone non venne mai assegnato alle guardie che dovettero così affrontare l'ostilità dei dimostranti utilizzando il calcio del moschetto o, addirittura, sparando. L'uso delle armi da fuoco, oggi eccezionalissimo nelle medesime circostanze, era allora se non comune almeno non infrequente, specie in quegli anni del primo dopoguerra in cui l'esperienza della trincea e il possesso di armi, illegalmente detenute, facevano sfociare talvolta gli scioperi e le manifestazioni di protesta in episodi di guerra ci-

vile, come nel caso limite della rivolta di Ancona, che vide le guardie fatte segno di una sparatoria già sul treno che le portava in città.⁷

Più efficace, ma non poi più di tanto, l'intervento dei reparti a cavallo, la cui esistenza era contrastata dai vertici militari (con l'intervento, al Senato, del generale Giardino) in un momento in cui venivano sciolti diversi reggimenti di cavalleria del Regio Esercito. Grazie però ai suoi squadroni, la



(1) 1919-1922, berretto da tenente; (2) 1919-1922, elmetto modello Adrian prodotto nel 1916; (3) berretto della grande uniforme nera del maggiore; (4) elmetto modello Adrian per la grande uniforme nera da capitano

⁷ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Direzione degli Affari Generali e Riservati (d'ora in poi Min.Int., DGPS, DAGR) 1920 B.90.

Regia Guardia è comunque entrata nella storia del cinema italiano. Nel novembre del '22, con il permesso del Ministero, 96 guardie a cavallo partecipavano alle riprese del film *Messalina*, ovviamente «in costume romano antico»⁸. Cinquantquattro anni dopo erano, invece, delle comparse a cavallo a indossare l'uniforme grigio-verde della Regia Guardia, comparando in una scena del film *Novecento Atto I* nel vano tentativo di sloggiare dei contadini da una cascina.

L'assegnazione al Corpo di autoblindomitragliatrici Lancia 1Z, impiegate, ad esempio, a Roma nell'ottobre 1922, si rivelò utile negli scontri di piazza.

Armamento e uniforme (in pratica sempre quella grigio-verde completa di stellette) insieme all'assoluta preminenza degli ufficiali provenienti dall'Esercito, tutto contribuì a sottolineare la *militarità* del Corpo, ponendo quasi in secondo piano l'aspetto legato alle sue funzioni di Corpo di polizia. Cosa, questa, che non sempre e non a tutti i componenti del Corpo riuscì gradita, specie a quanti provenivano dalle Guardie di Città e alle giovani reclute, cui non parevano mantenute le promesse fatte all'arruolamento, specie per quanto concerneva la sede di impiego.

Nonostante le circostanze avverse, come l'ostilità della sinistra, il disprezzo della destra emergente per la "polizia di Nitti", l'addestramento e l'armamento non sempre adeguati, e l'influenza negativa dei contatti con gli ambienti politici e ministeriali, spesso utilizzati a vari livelli per interessi personali, la Regia Guardia riuscì comunque ad adempiere ai suoi compiti per tre anni. In questo periodo non poté non risentire anche del mutato clima politico e, pure a causa dell'indecisione dei governi succedutisi al Viminale, il contenimento della violenza squadrista si fece sempre più oscillante e debole, quando non addirittura nullo.

Il 1° novembre 1922 (a due mesi dal suo, in quel momento, imprevedibile scioglimento) il Corpo aveva addirittura superato gli organici previsti ed era forte di 40.802 uomini tra ufficiali, marescialli, sottufficiali, guardie e allievi. Il Comando Generale ne contava 138, con 5 ufficiali generali, di cui però uno, oltre al Comandante Generale, appartenente al Regio Esercito e "a disposizione" del Corpo, segno che l'ascesa verso la sommità dell'ora brigadiere generale Cantuti stava ottenendo i suoi effetti. La Legione di Roma contava ben 7225 elementi, al comando di un brigadiere generale dell'Esercito "a disposizione", così come si verificava per la Legione di Bologna, con 3176 uomini e per quella di Napoli, con 4368. La Legione di Torino ne contava 2984, quella di Milano 3774, quella di

⁸ ACS, *Inchiesta Giardino*.

Trieste 3605, quella di Genova 3608 e quella di Firenze 2657. Le legioni di Palermo e Caserta ne annoveravano rispettivamente 3885 e 5582, di cui 2960 allievi nel centro campano. Gli ufficiali, esclusi i generali, erano 918, compresi quelli del ruolo sanitario e contabile, ed erano così suddivisi per grado: 9 colonnelli, 26 tenenti colonnelli, 68 maggiori, 254 capitani, 415 tenenti e 153 sottotenenti, diversi dei quali usciti dagli appositi corsi presso la Scuola Ufficiali di Roma. I marescialli erano 1517, i brigadieri e vicebrigadieri 3324, gli appuntati 4253, le guardie 28.468 e gli allievi 3240.⁹

Questa era quindi la forza del Corpo al momento della marcia su Roma, che nella capitale (nei giorni della nomina di Mussolini a presidente del Consiglio) venne agevolata dalla Regia Guardia con la protezione della “colonna Bottai” nell’attraversamento del quartiere di San Lorenzo e con l’intervento di reparti a cavallo e di autoblindo al Trionfale.¹⁰

Nonostante tutto questo, però, la Regia Guardia era pur sempre considerata “la polizia di Nitti” e in quel momento si trovò a essere il classico vaso di coccio tra i due vasi di ferro del Regio Esercito, e in particolare dell’Arma dei Carabinieri e degli squadristi, che forse in quel momento Mussolini intendeva istituzionalizzare, inquadrandoli come Forza di Polizia, anche se poi la Milizia ebbe una diversa evoluzione.

In una lettera *Riservata-Personale* del 14 novembre così scriveva Mussolini al generale Giardino, da sempre ostile al Corpo: «È necessario fare un’inchiesta sul personale Ufficiali e sul funzionamento della Regia Guardia per la Pubblica Sicurezza. Mi sono giunte voci e anche rapporti che segnalerebbero indelicatezze, mancanze disciplinari, conventicole, inframettenze che colpirebbero anche Ufficiali Generali del Corpo. Lo stesso Comandante Generale S. E. De Albertis ha del resto invocato l’inchiesta. Affido a V. E. il delicato incarico. Ella potrà richiedere l’ausilio di tutto il personale e materiale che ritenesse occorrere e vorrà compiacersi comunicarmi in quale giorno riterrà di iniziare l’inchiesta». Il 19 il generale Giardino rispondeva: «Ho ricevuto la lettera di V. E. per l’inchiesta su Corpo della Regia Guardia. Inizio oggi stesso il lavoro interrogando S. E. il Generale De Albertis».

In poco più di una settimana il generale Giardino traeva le sue prime conclu-

⁹ ACS, Ministero delle Armi e delle Munizioni, Commissione Suprema di Difesa, *Commissione d’Inchiesta sulla Guardia Regia presieduta dal gen. Dall’Oglio*.

¹⁰ MAJANLAHTI, A., OSTI GUERRAZI, A., *Roma divisa 1919-1925. Itinerari, storie, immagini*. Il Saggiatore, Milano 2014.

sioni in una lettera al capo della polizia, De Bono, “quadrumviro della marcia su Roma”, segnalando varie irregolarità e proponendo una drastica riduzione degli organici e una ristrutturazione del Corpo.¹¹ Successivamente però, gli atti dell'inchiesta inducevano il nuovo governo a prendere misure radicali che portavano allo scioglimento del Corpo ufficializzato con un regio decreto legge del 31 dicembre.

La notizia dello scioglimento era comunque già filtrata e la sera del 30, a Torino, parte delle guardie si ammutinavano, uscendo armate dalle caserme. Ne conseguivanocontri con fascisti e reparti dell'Esercito (interventuti per sedare l'ammutinamento), che culminarono nella morte di un fascista, di quattro guardie e in numerosi feriti. Incidenti e scontri, ma di assai minor gravità, si verificavano anche a Milano, Roma, Napoli e altrove. Incidenti che venivano “silenziati” nei confronti dell'opinione pubblica da un telegramma diretto da Mussolini ai prefetti per vietare ogni pubblicazione relativa «a fatti inerenti ad atti di indisciplina di reparti della Regia Guardia avvenuti in questi ultimi giorni se non quella del veridico



La caratteristica forma del berretto della Regia Guardia e l'apparente mancanza di mostrine costituiscono le note di maggior rilevanza dell'uniforme di questo gruppo di allievi con due sottufficiali al centro e un trombettiere seduto

comunicato ufficiale del Governo». A Torino, poi, dovevano essere sequestrate tutte le copie reperibili dei giornali *La Stampa* e *La Gazzetta del Popolo*,¹² evidentemente già in distribuzione.

A ogni modo, nel giro di qualche giorno, i treni diretti al Sud riportarono a casa le guardie. Il regio

¹¹ ACS, *Inchiesta Giardino*.

¹² ACS, Min.Int., DGPS, DAGR, 1923 B.50.

decreto legge del 31 dicembre, che aveva disciolto anche gli Agenti di Investigazione, prevedeva che l'Arma dei Reali Carabinieri «unica forza armata in servizio di pubblica sicurezza» costituisse un «Ruolo Specializzato» di 12.000 uomini per i servizi tecnici, di vigilanza e di indagine, da trarsi dagli Agenti di Investigazione e dalla Regia Guardia. Gli altri erano tutti congedati con la possibilità di far ritorno al Corpo di provenienza, ma non con i gradi ottenuti nella Regia Guardia, possibilità di cui non potevano certo usufruire buona parte delle guardie e la totalità degli allievi.

In Italia, però, poche cose sono davvero definitive. Due anni dopo, superata la crisi conseguente al delitto Matteotti, iniziatosi il consolidamento del regime e scartata l'ipotesi della Milizia come forza addetta all'ordine pubblico in maniera permanente, il governo fascista decise di affiancare ai Reali Carabinieri – forse troppo “Reali” – una nuova Forza di Polizia.

Con un regio decreto legge del 2 aprile 1925 venne infatti costituito il Corpo degli Agenti di Pubblica Sicurezza. Forte inizialmente di 12.134 elementi, assorbì il Ruolo Specializzato dei Carabinieri e richiamò ben presto in servizio parte degli ufficiali, sottufficiali e guardie già facenti parte della Regia Guardia, confermando, così, l'esistenza di un filo rosso che lega uno all'altro i Corpi di polizia italiani succedutisi nel tempo.

Bibliografia

Sicurezza Pubblica e Forze Armate. Roma 1920-1921-1922.

Guardia Regia! Società Editrice Avanti!, Milano 1921.

La Regia Guardia, l'Esercito e la Polizia. Roma 1922.

DONATI, L., *La Guardia Regia* in «Storia Contemporanea», anno VIII n. 3 1977.

MADRIGNANI, L., *La Guardia Regia. La polizia italiana nell'avvento del fascismo 1919-1922*. Unicopli, Milano 2014.

MAJANLAHTI, A., OSTI GUERRAZI, A., *Roma divisa 1919-1925. Itinerari, storie, immagini*. Il Saggiatore, Milano 2014.

STADERINI, A., *Roma fascista – Fascisti a Roma: il Partito Nazionale Fascista nella capitale (1921-1943)*. Carocci editore, Roma 2014.





L'ITALIA E LA GRANDE GUERRA

IL 1919. UN'ITALIA
VITTORIOSA E PROVATA
IN UN'EUROPA IN TRASFORMAZIONE
PROBLEMATICHE E PROSPETTIVE

CONGRESSO DI STUDI STORICI INTERNAZIONALI
STATO MAGGIORE DELLA DIFESA



ROMA
11 - 12 NOVEMBRE 2019
SCUOLA UFFICIALI CARABINIERI
ROMA, VIA AURELIA, 511

IV SESSIONE

L'ITALIA A VERSAILLES. ASPETTI
DI POLITICA INTERNAZIONALE

Presidenza **Gen. D. CC Riccardo GALLETTA**
(Comandante della Scuola Ufficiali Carabinieri)



IV Sessione - L'ITALIA A VERSAILLES. ASPETTI DI POLITICA INTERNAZIONALE

*Le relazioni italo-francesi nell'ambito
delle trattative del trattato di Versailles*

Prof. Hubert HEYRIÈS

*Il confronto a Parigi tra la
nuova diplomazia wilsoniana e l'Italia*

Prof. Massimo de LEONARDIS

*Versailles e oltre. Italia e Gran Bretagna dalla Conferenza della Pace
alle sfide del dopoguerra*

Prof. Gianluca PASTORI

*Forming a new army. Austria's armed forces
and the impact of the peace of St. Germain*

Brigadier General (Austrian Army) M. Christian ORTNER

Le relazioni italo-francesi nell'ambito delle trattative del trattato di Versailles

di Hubert HEYRIÈS¹

Le relazioni italo-francesi nell'ambito delle trattative del trattato di Versailles, dal 18 gennaio 1919 – apertura della Conferenza di pace a Parigi – fino alla ratifica del trattato il 2 e l'11 ottobre 1919 in Francia e il 6 ottobre in Italia, sono ancora mal conosciute. Semplificando al massimo, sembra che gli storici francesi siano stati ossessionati dalla pace con la Germania e dalle rivalità con gli anglosassoni, mentre gli storici italiani siano stati preoccupati dall'opposizione al presidente americano Woodrow Wilson, dalla “vittoria mutilata” e da Fiume.² Certo, lo studio delle relazioni italo-francesi è stato approfondito per capire la guerra del 1940, e l'analisi della rivalità tra i due Paesi a proposito della questione balcanica è stato l'oggetto di pubblicazioni di qualità.³ Ma i periodi 1914-1918 e 1919-



¹ Università Montpellier 3 – Francia.

² Vedasi, tra gli altri, BECKER, J. J., *Le traité de Versailles*. Puf, Paris 2002; BERSTEIN, S., *Ils ont fait la paix. Le traité de Versailles vu de France et d'ailleurs*. Les Arènes, Paris 2018; DUROSELLE, J. B., *Clemenceau*. Fayard, Paris 1988; ROTH, F., *Raymond Poincaré*. Fayard, Paris 2000; ISNENGHI M., ROCHAT, G., *La Grande Guerra 1914-1918*. RCS Libri, Milano 2000; MONDINI, M., *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare, 1914-1918*. Il Mulino, Bologna 2014; SOUTOU, G. H., CARLIER, C., *1918-1925. Comment faire la paix?*. Economica, Paris, 2001; PASTORELLI, P., *Dalla prima alla seconda guerra mondiale, momenti e problemi della politica estera italiana 1914-1943*. Edizioni universitarie di Lettere Economia Diritto, Milano 1997; CACCAMO, F., *L'Italia e la nuova Europa. Il confronto sull'Europa orientale alla Conferenza di pace di Parigi (1919-1920)*. Luni, Milano 2000.

³ LE MOAL, F., *La France et l'Italie dans les Balkans 1914-1919. Le contentieux adriatique*. L'Harmattan, Paris 2006; NARDELLI-MALGRAND, A. S., *La rivalité franco-italienne en Europe balkanique et danubienne, de la conférence de la Paix (1919) au Pacte à Quatre (1933): intérêts nationaux et*

1939 sono stati affrontati come se le relazioni franco-italiane fossero condannate, fin dall'inizio, alla tensione oppure alla rottura. Questo punto di vista sembra eccessivo, perché i dibattiti parlamentari,⁴ i discorsi ufficiali, i rapporti degli addetti militari,⁵ i documenti diplomatici pubblicati,⁶ le memorie dei protagonisti⁷ e la stampa franco-italiana (*Avanti!* e *L'Humanité* per la sinistra socialista, *L'Action française* e *L'Idea nazionale* per la destra nazionalista, *Il Popolo d'Italia* per i fascisti mussoliniani, *Le Temps*, *Le Petit Journal* e *Il Corriere della Sera* per il centro destra, *L'Homme Libre* per i fautori di Georges Clemenceau, presidente del Consiglio e solo abilitato a condurre le trattative alla Conferenza di Pace, *L'Illustration* per l'iconografia) permettono di esprimere con cura un pensiero più approfondito. Così, attraverso queste fonti, le relazioni franco-italiane durante il 1919 offrono piuttosto un'immagine di grande complessità nei suoi diversi aspetti diplomatici, politici, militari e culturali, tra luci, chiaroscuri e ombre, come se fosse perduta l'occasione di costruire una pace comune.

représentations du système européen. Tesi di dottorato sotto la direzione del professor Georges-Henri Soutou, Università Paris-Sorbonne 2011.

- ⁴ *Compte-rendu intégral des débats du Sénat (1919-1920)*. Paris, 1919 e 1920; *Journal officiel de la République française. Débats parlementaires. Chambre des députés*. 1919, 186 numeri disponibili, Gallica.fr e 1920, 134 numeri disponibili, Gallica.fr, consultati il 5 maggio 2019. *Atti del Parlamento italiano. Camera dei deputati, sessione 1913-1919, XXIV legislatura, Discussioni*. Vol. XVII: *Dal 1° marzo al 12 luglio 1919*. Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1919.
- ⁵ *Audience du roi; tour d'horizon de la politique extérieure, 15 novembre 1919*. Rapporto degli addetti militari, Italia 1919, SHD-DAT, 7 N 2900.
- ⁶ MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *I Documenti diplomatici italiani, sesta serie 1918-1922*, (ora in poi, DDI). Vol. I: *4 novembre 1918-17 gennaio 1919*. Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1956; ivi, vol. II: *18 gennaio-23 marzo 1919*, 1980; ivi, vol. III: *24 marzo-22 giugno 1919*, 2007. I volumi francesi sull'anno 1919 stanno per uscire (sui quattro volumi di *Documents diplomatiques français consacrati a Armistices et Paix 1918-1920*, solo il primo volume è uscito nel 2014 sul periodo dal 27 settembre 1918 al 17 gennaio 1919 a cura di Robert Franck e Gert Krumeich).
- ⁷ CLEMENCEAU, G., *Grandeurs et misères d'une victoire*. Plon, Paris 1930; MORDACQ, H., *Le ministère Clemenceau, journal d'un témoin*. T. III: *Novembre 1918-juin 1919* e t. IV, *juillet 1919-janvier 1920*. Plon, Paris 1931; POINCARÉ, R., *Au service de la France. Neuf années de souvenirs*. T. XI: *À la recherche de la paix*. Plon, Paris 1974; FOCH, F., *Mémoires pour servir l'histoire de la guerre de 1914-1918*. T. II. Plon, Paris 1931; MANTOUX, P., *Les délibérations du Conseil des Quatre*. CNRS, Paris, 1955; RECOULY, R., *Le mémorial de Foch. Mes entretiens avec le maréchal*. Éditions de France, Paris 1929; ORLANDO, V. E., *Memorie*. Rizzoli, Milano 1960; SONNINO, S., *Diario, 1916-1922*. PASTORELLI, P. (a cura di), Laterza, Bari 1972, 3 vol..

I. La luce (gennaio-aprile 1919)

Quando il 18 gennaio 1919, la Conferenza di pace iniziò al Ministero degli Affari Esteri a Parigi (con 70 plenipotenziari di 21 Paesi), il ricordo del viaggio trionfale del re Vittorio Emanuele III in Francia, avvenuto dal 19 al 23 dicembre 1918, era ancora vivo in tutte le menti, e aveva consacrato un'amicizia ritrovata e celebrata nel popolo e nella stampa nazionale (*Le Petit Journal*, *L'Homme Libre*, *Le Miroir*, *L'Illustration*, anche *L'Action française*, tradizionalmente xenofoba e italo-foba).⁸ La Francia e l'Italia si identificavano con il mondo libero, umanista, democratico. Ad esempio, *L'Homme libre*, il giornale di Clemenceau, fece prova di lirismo nel 19 gennaio 1919:

Parigi scelta per accogliere la Conferenza è il simbolo della resistenza, della civiltà all'assalto dei barbari. [...] La Francia, albergo delle nazioni, vede i rappresentanti del mondo intero sedersi alla sua tavola [...] per riparare le cicatrici della guerra, per dotare l'universo di una pace di giustizia, di diritto, e di progresso, concepita nella tradizione propria della sua Rivoluzione.⁹

Da parte sua, il presidente del Consiglio italiano, Vittorio Emanuele Orlando, alla seduta plenaria della Conferenza di pace, il 26 gennaio 1919, celebrò la Francia come il Paese dei Diritti dell'Uomo: «È oggi un grande momento, una grande data storica perché è soltanto da oggi che nasce e si inizia il diritto dei popoli ed è giusto che tale nascita avvenga in questa Francia generosa e gloriosa che ha proclamato e imposto col suo genio e col suo sangue i Diritti dell'Uomo».¹⁰ E, il 2 febbraio, il già presidente del Consiglio, il conservatore Antonio Salandra, nel giornale *Il Popolo d'Italia*, parlò della Francia e dell'Italia «come di due sentinelle avanzate della civiltà verso la barbarie, le quali sarebbero inesorabilmente schiacciate se non fossero strettamente unite»,¹¹ e dichiarò al giornale *Il Corriere della Sera*: «La barbarie può far ritorno dal settentrione e dall'oriente. [...] Ora occorre mostrarsi degni della vittoria che fu decisiva nel conflitto mondiale. [...] Gli Ita-

⁸ *Victor-Emmanuel III*, in «L'Homme Libre», 19 dicembre 1918, p. 1; BAINVILLE, J., *Victor-Emmanuel III*, in «L'Action française», 19 dicembre 1918, p. 1; *Il saluto della Francia al Re d'Italia che giunge oggi a Parigi, servizio speciale della Stampa*, in «La Stampa», 19 dicembre 1918, p. 1.

⁹ *Aube de Paix*, in «L'Homme Libre», 19 gennaio 1919, p. 1.

¹⁰ *I lavori della Conferenza della Pace. Il discorso dell'on. Orlando, Parigi, 25 gennaio*, in «Il Corriere della Sera», 26 gennaio 1919, p. 1.

¹¹ *Identità di interessi tra Italia e Francia, Roma, 3 notte*, in «Il Popolo d'Italia», 4 febbraio 1919, p. 4.

liani devono mostrarsi degni del posto che occupano e soprattutto devono dar prova di disciplina nazionale e umana».¹²

Inoltre, la Francia e l'Italia avevano vinto un nemico secolare germanico totalmente escluso dalla Conferenza, la Germania per la prima e l'Austria per la seconda. E, nel mondo intero, i due eserciti erano presenti l'uno accanto all'altro, in Belgio, in Germania, in Europa centrale (Cecoslovacchia) e nei Balcani (a Fiume, dove la Francia aveva allestito una base militare), in Russia, nel Medio Oriente, in Estremo Oriente. Il passato glorioso risorse dalla cenere e la voglia di cancellare l'umiliazione della sconfitta avvicinava i due popoli. In Francia, i nazionalisti rievocavano le frontiere naturali del Paese (il Reno, i Pirenei e le Alpi). La stampa ricordava la Francia dei 130 dipartimenti con l'annessione di un terzo della Saar sotto il Primo Impero. La data del 18 gennaio 1919 cancellava anche l'umiliazione della proclamazione del II Reich nella galleria degli specchi del castello di Versailles del 18 gennaio 1871 e sbiadiva il ricordo doloroso del trattato di Francoforte del 10 maggio 1871, che aveva consacrato la vittoria della Germania e la perdita dell'Alsazia-Lorena. In Italia, la memoria della Roma antica e quella della Repubblica di Venezia, con i suoi possessi sul litorale adriatico (come in Dalmazia), erano ancora vivi. L'annessione delle terre irredente di Trento e di Trieste rimaneva lo scopo fondamentale della guerra e la voglia di vendicare le sconfitte della guerra del 1866 (Custoza e Lissa) animava i dirigenti politici e militari. Inoltre, funzionò una solidarietà socialista rivoluzionaria tra i due Paesi per esigere il ritiro delle forze armate dalla Russia, per difendere la rivoluzione tedesca (spartachista) e sognare una rivoluzione sociale. Il contenuto dei due giornali socialisti, *L'Humanité* e *Avanti!* condannava in effetti la pace borghese che stava per nascere e chiamava alla rivoluzione sociale nelle città e nelle campagne (l'Italia conosceva all'epoca occupazioni abusive delle terre).¹³

Inoltre, le due sorelle latine vivevano una profonda crisi interna, fattore di speranza di un mondo migliore. Le cicatrici della guerra erano incalcolabili dal punto di vista umano, materiale e morale. Nei due Paesi, le smobilitazioni erano troppo lente. La paura dell'isolamento rispetto agli anglosassoni era anche la stessa in Francia (come scrisse il generale Henri Mordacq) e in Italia, dove l'11 gennaio 1919 *Il Corriere della Sera* titolò: «Siamo isolati?» in prima pagina. Le due delega-

¹² *I vincoli fra Francia e Italia. Un discorso di Salandra a Parigi, Parigi, 2 febbraio 1919*, in «Il Corriere della Sera», 3 febbraio 1919, p. 1.

¹³ *Il proletariato francese contro l'intervento in Russia*, in «Avanti!», 17 gennaio 1919, p. 1.

zioni latine dovevano trattare con gli anglosassoni che erano ben più numerosi. In totale, rispetto a 17 delegati americani e britannici, francesi e italiani non erano che 10: 5 per la Francia (Georges Clemenceau, presidente del Consiglio, Stephen Pichon ministro degli Affari Esteri, il radicale-socialista Louis-Lucien Klotz, ministro delle Finanze, il centrista André Tardieu, braccio destro di Clemenceau e famoso specialista delle relazioni internazionali, senza dimenticare Jules Cambon, diplomatico emerito) e altrettanti per l'Italia (il presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando, il ministro degli Affari Esteri fin dal 1914 Sidney Sonnino, Antonio Salandra, già presidente del Consiglio nel 1914, il repubblicano, nato a Trieste, Salvatore Barzilai, già ministro delle Terre Liberate nel governo Salandra e Giuseppe Salvago-Raggi, già governatore dell'Eritrea). Inoltre, la lingua francese dovette lottare contro l'uso della lingua inglese riconosciuta lingua ufficiale, mentre l'italiano fu solo utilizzato per ciò che riguardava il regolamento della Conferenza¹⁴ e gli italiani dovettero parlare spesso il francese (cosa che agevolò i rapporti tra le due delegazioni latine).

Da un altro lato, questa crisi e questi timori trasformavano Georges Clemenceau e Vittorio Emanuele Orlando in uomini provvidenziali, padri della vittoria, beneficiando del costante sostegno della stampa e di una forte maggioranza alla Camera dei Deputati. Clemenceau ottenne così, il 16 aprile 1919, il voto di fiducia di 354 deputati contro 21, e Orlando, il 29 aprile 1919, 382 voti favorevoli contro 40.

L'amicizia latina esisteva anche dal punto di vista diplomatico. La Francia e l'Italia adottarono in effetti posizioni comuni e riservarono un'accoglienza entusiastica al presidente democratico americano Woodrow Wilson. Parigi e Roma difesero il suo famoso discorso dei 14 punti (pronunciato l'8 gennaio 1918) che raccomandava, tra altre cose, la libertà di circolazione, la liberazione delle terre occupate dal nemico austro-tedesco, l'organizzazione di una Lega delle Nazioni garante di una pace fondata sulla sicurezza collettiva, l'arbitrato internazionale e il disarmo delle nazioni.¹⁵ Clemenceau e Orlando erano anche d'accordo sull'idea di vietare l'*Anschluss*: la Francia non voleva che, grazie all'annessione dell'Austria, la Germania potesse compensare il suo indebolimento. E l'Italia rifiutava di vedere un eventuale *Grande Reich* arrivare alla frontiera del Brennero e costituire una minaccia attraverso la minoranza germanofona dell'Alto Adige, già Sud Tirolo.

¹⁴ *L'uso della lingua italiana, Parigi, 19 gennaio*, in «Il Corriere della Sera», 20 gennaio 1920, p. 1.

¹⁵ CLEMENCEAU, G., *Grandeurs et misères* op. cit., p. 130-131.

Quanto alla questione balcanica, essa non sembrava porre un problema grave nel febbraio-marzo 1919. Il 1° febbraio 1919, dopo un colloquio con Clemenceau, Orlando fu ottimista quanto alla posizione favorevole del Presidente del Consiglio francese rispetto ai Balcani per controbilanciare il blocco anglosassone, anche se rifiutava di dare Fiume agli italiani.¹⁶ Il 2 marzo, l'ambasciatore italiano a Parigi, Lelio Bonin Longare pensò che Clemenceau fosse pronto ad accettare di scambiare Fiume con la Dalmazia, senza dubbio a causa delle tensioni tra francesi e anglosassoni a proposito della Renania.¹⁷ Soprattutto, Clemenceau esitò fino alla fine di aprile. Orlando, nelle sue memorie, raccontò che gli avrebbe confessato «con l'aria di una indecisione stanca: “Mio Dio! L'Italia o la Jugoslavia? La bionda o la bruna?”». ¹⁸ Era vero che la Marina francese conosceva all'epoca, in aprile 1919, ammutinamenti in Mar Nero (in particolare sulla nave *Jean Bart*) e ciò diminuiva la capacità politica e militare francese d'intervento nel dominio marittimo (e dunque adriatico).

Esisteva anche un vero e proprio mutuo rispetto. Il 15 gennaio 1919, *Il Corriere della Sera* annunciò in prima pagina, e con gran piacere, che si aspettava Orlando per iniziare le trattative: «L'on. Sonnino ha ringraziato i suoi colleghi di questa attenzione di cortesia verso l'Italia».¹⁹ E quando il 19 febbraio 1919 Clemenceau fu ferito, a 78 anni di età, dall'anarchico Eugène Cottin, questo attentato creò un blocco unanime franco-italiano per condannarlo, comprese la stampa socialista francese e italiana, tanto ostili alla sua politica. Il giornale *L'Humanité* scrisse in effetti in prima pagina: «Ci eleviamo con forza contro questo tentativo di assassinio politico».²⁰ E *Avanti!*, l'indomani dell'attentato, il 21 febbraio, utilizzò in prima pagina il suo soprannome familiare e popolare: «Il Tigre migliora».²¹ Da parte sua, il nazionalista francese Jacques Bainville ammirava Sidney Sonnino, scrivendo alla fine del gennaio 1919: «L'uomo di Stato che ha diretto la politica estera del suo Paese dall'ottobre 1914, che ha rotto i ponti con la Triplice e in-

¹⁶ LE MOAL, F., *La France* op. cit., p. 355-357.

¹⁷ Telegramma del 9 marzo 1919, *DDI* op. cit., p. 529.

¹⁸ ORLANDO, V. E., *Memorie* op. cit., p. 370; DUROSELLE J. B., *Clemenceau* op. cit., p. 786.

¹⁹ *In attesa della Conferenza plenaria della pace. La riunione della Conferenza e la partecipazione dell'on. Orlando, Parigi, 14 gennaio*, in «*Il Corriere della Sera*», 15 gennaio 1919, p. 1.

²⁰ *Un attentat contre M. Clemenceau*, in «*L'Humanité*», 19 febbraio 1919, p. 1.

²¹ *Un attentato a Clemenceau*, in «*Avanti!*», 20 febbraio 1919, p.; *Dopo l'attentato a Clemenceau. Il "Tigre" migliora*, in «*Avanti!*», 21 febbraio 1919, p. 1.

gaggiato la Guerra, ama le posizioni chiare e detesta tutto quello che è inutile e spesso nocivo». ²² E il generale Henri Mordacq, capo del gabinetto militare di Clemenceau e suo confidente, considerava che Orlando avesse qualità superiori per essere un ottimo negoziatore «molto istruito, molto acuto, dotato di conoscenze generali, molto cortese e particolarmente simpatico. Poteva ottenere molto». ²³ Altri politici difesero l'amicizia con l'Italia. Così Aristide Briand, già presidente del Consiglio e nemico di Clemenceau, diede un'intervista al *Giornale d'Italia* il 26 febbraio 1919 affermando che la politica franco-italiana fosse «oggi la sola politica continentale europea che si imponga» e riconobbe «il debito di riconoscenza contratto dalla Francia verso l'Italia durante la guerra». ²⁴ La stampa francese, a forte tiratura e popolare, manifestò anche sentimenti italofile, in *Le Matin*, *Le Journal*, *Le Petit Parisien*. Quest'ultimo, per esempio, il 13 febbraio 1919 lodò «il calore del temperamento meridionale» di Orlando. ²⁵ Il giornale *Le Temps*, vicino al presidente della Repubblica Raymond Poincaré (e dunque ostile a Georges Clemenceau), sostenne il 15 marzo 1919, le rivendicazioni italiane nelle Alpi e nell'Adriatico, a condizione di ricercare «la conciliazione» a proposito di Fiume. ²⁶ Inoltre, l'ambasciatore francese a Roma da più di vent'anni (fin dal 1897), Camille Barrère, instancabile promotore del riavvicinamento delle due potenze latine, sapeva che poteva contare sul revisionismo democratico di Leonida Bissolati e di Francesco Saverio Nitti, pronti ad accettare condizioni nei Balcani. ²⁷ Anche in Italia, sentimenti francofile esistevano. Antonio Salandra, il 2 febbraio, aveva dato prova di entusiasmo: «Dobbiamo in questo paese [in Francia] affermare la nostra fraternità [...], non solo per la comunanza del passato, per la comunanza di civiltà, per la comunanza di sentimenti, non solo in nome di quanto si è fatto, combattuto, sofferto insieme, ma anche nell'interesse supremo dei due Paesi». ²⁸ Sidney Sonnino

²² *Francia e Italia, Parigi, 31, notte*, in «Il Popolo d'Italia», 1° febbraio 1919, p. 4.

²³ MORDACQ, H., *Le ministère Clemenceau* op. cit., III, p. 241.

²⁴ *Briand sull'amicizia franco-italiana, Roma, 26 febbraio 1919*, in «Il Corriere della Sera», 27 febbraio 1919, p. 1.

²⁵ *Elogi francesi ad Orlando, Parigi, 15 febbraio*, in «Il Corriere della Sera», 16 febbraio 1919, p. 1.

²⁶ *Nuovi commenti francesi alle rivendicazioni italiane, Parigi, 15 marzo*, in «Il Corriere della Sera», 16 marzo 1919, p. 1.

²⁷ NARDELLI-MALGRAND, A. S., *La rivalité* op. cit., p. 71-73.

²⁸ *I vincoli fra Francia e Italia. Un discorso di Salandra a Parigi, Parigi, 2 febbraio 1919*, in «Il Corriere della Sera», 3 febbraio 1919, p. 1.

sostenne Parigi nelle sue rivendicazioni sulla Saar. E il 14 febbraio 1919, *Il Popolo d'Italia* si rallegrò di vedere «una identità di interessi tra Italia e Francia. [...] Giammai la Francia ha pensato di sacrificare l'amicizia italiana agli interessi jugoslavi. Si avverte ora un maggior calore nell'atteggiamento francese a nostro riguardo. Ciò è del resto augurabile data la necessità per ambedue i paesi latini di ottenere una solida pace continentale».²⁹

La situazione militare favorì egualmente relazioni cordiali. Nel febbraio-marzo 1919, il rimpatrio delle truppe francesi dall'Italia e quello delle truppe italiane dalla Francia diedero l'occasione di glorificare l'amicizia latina ritrovata e di celebrare la fratellanza militare sugli stessi campi di battaglia. Il generale francese Jean César Graziani, alla testa delle truppe francesi nella Penisola (arrivate nell'autunno 1917) e che partecipò alla battaglia vittoriosa di Vittorio Veneto, rese omaggio ai meriti del comandante delle forze italiane, il generale Armando Diaz, il 28 febbraio 1919, evocando «le stesse fatiche e gli stessi pericoli dei loro fratelli d'arme italiani sugli altipiani e sul Piave».³⁰ Il generale italiano Alberico Albricci, da parte sua, comandante del II Corpo italiano (arrivato in Francia nell'aprile 1918 e che contribuì alla controffensiva vittoriosa da luglio a novembre 1918, da Bligny – vicino Reims – al Belgio) fece altrettanto dirigendosi al comandante delle forze francesi, il maresciallo Philippe Pétain. Da parte loro, quest'ultimo e Armando Diaz salutarono anch'essi la partenza di queste truppe straniere dai loro Paesi. Philippe Pétain rese omaggio così al II Corpo italiano, affermando la sua soddisfazione di avere avuto sotto il suo comando questa unità scelta. Salutò la bandiera gloriosa e affermò che la Francia avrebbe onorato la memoria degli italiani caduti a Bligny e a Soupier «con la stessa venerazione che per i suoi figli caduti per la più nobile delle cause». Ora questa lettera di Pétain fu pubblicata in prima pagina sul *Corriere della Sera* il 17 febbraio 1919, cosa che rialzò il sentimento di amicizia italiano rispetto ai francesi.³¹ E in questa euforia latina, anche la poesia cambiò in epopea l'avventura dei militari italiani in Francia, come fece il veterano Giuseppe Ungaretti. Egli in *Soldati. Bosco di Courton luglio 1918*, tradotto in francese nel 1919,

²⁹ *Identità di interessi tra Italia e Francia, Roma, 3 notte*, in «Il Popolo d'Italia», 4 febbraio 1919, p. 4.

³⁰ *Le truppe francesi lasciano l'Italia. Il generale Graziani a Diaz, Padova, 28*, in «Il Popolo d'Italia», 1° marzo 1919, p. 3.

³¹ *Il saluto di Pétain al II Corpo italiano, Parigi, 15 febbraio*, in «Il Corriere della Sera», 17 febbraio 1919, p. 1.

esaltò il colle di Bligny come una «montagna di tenebre».³² A Bligny, in effetti, il 15-17 luglio 1918 migliaia di italiani furono uccisi dai tedeschi, subendo un violento assalto nemico senza cedere fino all'arrivo dei rinforzi francesi.³³

Tuttavia, questi discorsi e manifestazioni di amicizia e di fratellanza non potevano nascondere dissensi e divisioni che fecero la loro apparizione nell'aprile 1919 dando vita a una sorta di chiaroscuro.

II. Il chiaroscuro (23 aprile-28 giugno 1919)

Le ragioni di uno scontro erano in effetti notevoli. I due Paesi non avevano la stessa situazione interna. Vittorio Emanuele Orlando affrontava una crisi socio-economico-morale senza precedenti tra il massimalismo socialista rivoluzionario e l'estrema destra nazionalista, dannunziana e fascista, in nome della vittoria mutilata. La situazione in Francia era più stabile.

Inoltre il fronte proletario internazionale tra le due potenze latine si divise. Il Partito Socialista Italiano, massimalista in maggioranza, stava per accettare le condizioni di adesione alla Terza Internazionale Comunista, fissate da Lenin e, in conseguenza, ruppe con i socialisti francesi che, nella SFIO (Sezione Francese dell'Internazionale Operaia), rimanevano in maggioranza fedeli alla Seconda Internazionale riformista. Il giornale socialista italiano *Avanti!* li accusò di essere «sciovinisti» il 6 marzo 1919.³⁴ Da allora in avanti, la rottura fu completa.

Ma una differenza fondamentale, soprattutto, opponeva la Francia all'Italia. Parigi era ossessionata dalla Germania e dallo spazio renano. Georges Clemenceau era, secondo il generale Henri Mordacq, «ipnotizzato, come tutti quelli che avevano vissuto la sconfitta del 1870, dalla questione che pareva primordiale per la Francia, la questione del Reno».³⁵ L'Italia, da parte sua, era affascinata dal-

³² CASELLI LAPESCHI, A., MILITELLO, G., (a cura di), 1918. *Gli Italiani sul fronte occidentale*. Quaderni della società storica per la guerra bianca, 9-10, Buccinasco 2007 e Gaspari, Udine 2007, p. 46-47; UNGARETTI, G., *Vita di un uomo. Tutte le poesie*. 3ª ed. Mondadori, Milano 1970, p. 83-87, 341, 349 e 579.

³³ MINISTERO DELLA DIFESA, *L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*. Vol. VII: *Le operazioni fuori del territorio nazionale*. T. II: *Soldati in terra di Francia, (narrazione)*. Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1951. ROCHAT, G., *Les Italiens dans la deuxième Marne*, in COCHET, F. (a cura di) *Les batailles de la Marne. De l'Ourcq à Verdun*. 14-18 Editions, Saint-Cloud 2004, p. 223-236.

³⁴ *La Francia ed il problema socialista d'Italia*, in «Avanti!», 6 marzo 1919, p. 2.

³⁵ MORDACQ, H., *Le ministère Clemenceau* op. cit., III, p. 191.

l'Adriatico di cui voleva fare un lago italiano e dallo spazio danubiano-balcanico che considerava parte della sua sfera d'influenza naturale. La sua delegazione arrivò alla Conferenza di pace con l'intenzione irrevocabile di applicare il trattato di Londra del 26 aprile 1915 (cioè l'annessione di Trento, Trieste, Istria e Dalmazia) e con la speranza di aggiungere la città di Fiume, che non faceva parte dell'accordo, anche se Woodrow Wilson si considerava non legato dal trattato di Londra – firmato senza gli Stati Uniti – e anche se c'erano dentro la delegazione dei dissidi. In effetti, Vittorio Emanuele Orlando e Armando Diaz avrebbero accettato di scambiare la Dalmazia con Fiume se fosse stato necessario, però Sidney Sonnino e l'ammiraglio Thaon di Revel avrebbero voluto conservare a ogni costo la Dalmazia e applicare strettamente il trattato di Londra. Inoltre, Sidney Sonnino fece il suo possibile per isolare la Serbia, riavvicinando l'Italia con l'Ungheria, la Bulgaria e la Grecia (almeno per garantire l'indipendenza dell'Albania sotto la protezione di Roma). Il Ministro italiano degli Affari Esteri sostenne anche l'indipendenza del Montenegro e della Croazia per indebolire l'influenza di una Jugoslavia nascente, e provò a ostacolare un eventuale fronte jugoslavo e cecoslovacco, cosa che rifiutarono i delegati francesi che, al contrario, sostenevano l'unione degli slavi del Sud (non accettarono di riconoscere il Montenegro come Stato indipendente), e le rivendicazioni serbe e greche sull'Albania.³⁶ Di fatto, la Francia rimase salda e fece blocco per realizzare obiettivi renani e danubiano-balcanici. Molti non volevano lasciare che l'Italia dominasse l'Adriatico, per conservare un controllo sui Balcani, minacciando così la Germania da sud e l'Italia da est. Il partito italo-fobo e slavofilo era potente, in particolare grazie a Louis Leger che sognava una confederazione slavo, ceca e jugoslava.³⁷ Nel Ministero francese degli Affari Esteri, personalità influenti come Jules Laroche, sottodirettore per l'Europa e Philippe Berthelot, segretario generale, operavano in segreto per screditare gli italiani. I militari francesi in Europa centrale e alcuni marinai come il viceammiraglio Dominique Gauchet parlavano anche di imperialismo italiano.³⁸ E Georges Clemenceau, profondamente italo-fobo (non perdonava alla Roma antica di aver distrutto la civiltà ateniese da cui era affascinato, non amava la Roma pontificia da anticlericale com'era e non dimenticava gli indugi del generale Armando Diaz nell'agosto-ottobre 1918), considerava Sidney Sonnino

³⁶ NARDELLI-MALGRAND, A. S., *La rivalité* op. cit., p. 26-29.

³⁷ LEGER, L., *Le Panslavisme et l'intérêt français*. Flammarion, Paris 1917.

³⁸ LE MOAL, F., *La France* op. cit., p. 373.

come un ex triplicista e rimproverava a Orlando di non aiutarlo contro gli anglosassoni. Confessò al generale Mordacq il suo sbalordimento quando sentì il capo della delegazione italiana esporre le sue rivendicazioni su Fiume l'8 marzo 1919 davanti al Consiglio dei Dieci e predisse l'isolamento del Presidente del Consiglio italiano.³⁹ Alla fine, scelse di non sostenere l'Italia: dovette però aspettare la crisi del 23 aprile 1919.

In effetti, nello stesso tempo, il britannico David Lloyd George (per non lasciare l'Italia divenire una potenza marittima nel Mediterraneo) e il presidente americano Woodrow Wilson (in nome del diritto dei popoli) si opponevano fermamente alle rivendicazioni italiane e provocavano l'odio profondo dell'opinione pubblica italiana verso di loro. La crisi scoppiò il 23 aprile 1919 quando il Presidente degli Stati Uniti lanciò un appello diretto al popolo italiano, fatto che provocò la partenza della delegazione italiana dalla Conferenza di pace l'indomani e il suo ritorno trionfale a Roma. L'evento è conosciuto, ma l'atteggiamento della Francia lo è molto meno. Fin da questo momento, la delegazione francese dovette scegliere tra Wilson e Orlando e l'opinione pubblica nazionalista italiana manifestò la sua intransigenza e impazienza rispetto a Clemenceau. Così il giornale nazionalista *L'Idea Nazionale* pubblicò in prima pagina e in maiuscole il 29 aprile 1919: «Basta con i telegrammi! Diteci signor Clemenceau se siete con l'America o con l'Italia».⁴⁰ La scelta di Clemenceau di non appoggiare l'Italia provocò la sua impopolarità nella Penisola e l'odio degli italiani, come scrissero i consoli di Francia. *L'Idea Nazionale* e *Il Resto del Carlino* contestarono, per esempio, le rivendicazioni francesi sull'Alsazia-Lorena. Tuttavia, nonostante questo contesto teso all'estremo, la Francia e l'Italia rimasero solidali, e questo fatto fece nascere un periodo complesso di chiaroscuro.

In realtà, Georges Clemenceau aveva bisogno del sostegno italiano per ottenere dagli anglosassoni un trattato di garanzia sul Reno, per proteggere la Francia da un'aggressione tedesca e per premunire il Paese contro il rifiuto eventuale di Berlino di pagare le *réparations* e di rispettare il futuro trattato di pace. Ora Woodrow Wilson non accettava la presa di possesso della Saar dalla Francia, contestava la smilitarizzazione della sponda sinistra del Reno, temeva di vedere nascere un nuovo "caso di Alsazia-Lorena" tedesco. Il primo ministro inglese, David Lloyd George, da parte sua, ostacolava la rinascita di una potenza francese troppo in-

³⁹ MORDACQ, H., III, *Le ministère Clemenceau* op. cit., p. 172.

⁴⁰ *Clemenceau deve decidersi! Parigi*, 27, in «*L'Idea Nazionale*», 29 aprile 1919, p. 1.

fluente nell'Europa continentale (la sindrome Bonaparte!) e tentava di diminuire le conseguenze negative di alcune clausole. Così, sosteneva il pagamento forfetario delle *réparations* per non rovinare la Germania, e rifiutava la condanna morale del nemico tedesco come Clemenceau esigeva.

In queste condizioni, la delegazione francese alla Conferenza di pace criticò l'iniziativa di Wilson di non rispettare i rappresentanti italiani e, per contraccolpo, manifestò il suo sostegno comprensivo all'Italia nella speranza di creare un blocco latino contro il blocco anglosassone. Il 25 aprile, l'indomani della partenza di Orlando per Roma, Clemenceau confessò a Mordacq: «Gli italiani rimangono i nostri alleati per sempre; occorre continuare a considerarli come tali». ⁴¹ E André Tardieu propose, il 27 maggio, di fare di Fiume un'altra Saar, cioè uno Stato sotto controllo della SDN con un plebiscito entro 15 anni. ⁴² Accanto a loro, il presidente della Repubblica Raymond Poincaré fece il possibile per riconciliare i due Paesi latini. Certo non amava gli italiani (sua moglie, di origine italiana, gli creava problemi) e voleva, utilizzando il pretesto italiano, pesare sulle trattative di Versailles da cui Clemenceau lo escludeva a causa del suo status neutrale presidenziale. Però, al di là del suo risentimento transalpino, Poincaré pensava profondamente che bisognasse conservare l'intesa tra Francia, Italia e slavi per contenere la Germania a est e a sud. ⁴³ Minacciò di non firmare il trattato se gli italiani non fossero stati presenti a Parigi. Divenne così il migliore difensore dell'amicizia latina contro il blocco anglosassone di cui non si fidava. Scrisse al re d'Italia il 30 aprile 1919: «L'Italia e la Francia, strettamente unite nella guerra, rimarranno unite nella Pace. Nulla le separerà. Il raffreddamento della loro amicizia sarebbe una catastrofe per la civiltà latina e per l'umanità. La Francia, fedele ai suoi impegni, alla sua simpatia e alle sue tradizioni, conserverà le sue mani unite alle mani dell'Italia». ⁴⁴ Accanto a lui il maresciallo Ferdinand Foch, da comandante in capo delle forze alleate, assicurava che né gli jugoslavi, né gli americani avrebbero mai potuto rimpiazzare l'aiuto militare degli italiani e che, in conseguenza, sarebbe stato necessario fare concessioni all'Italia, magari in Asia minore, per contentarla. ⁴⁵

Anche gli italiani, da parte loro, non volevano la rottura, perché avevano bi-

⁴¹ MORDACQ, H., III, *Le ministère Clemenceau* op. cit., p. 242.

⁴² LE MOAL, F., *La France* op. cit., p. 356 e 376-379.

⁴³ NARDELLI-MALGRAND, A. S., *La rivalité* op. cit., p. 38.

⁴⁴ MORDACQ, H., III, *Le ministère Clemenceau* op. cit., p. 256, n. 1.

⁴⁵ LE MOAL, F., *La France* op. cit., p. 364.

sogno della Francia contro Woodrow Wilson e David Lloyd George. Così Sidney Sonnino, il 25 aprile 1919, rassicurò l'ambasciatore francese a Roma, Camille Barrère, a proposito dell'amicizia italiana contro l'intrusione americana negli affari europei e mediterranei, e il generale Armando Diaz fece lo stesso con l'addetto militare francese a Roma.⁴⁶ Gli italiani avevano soprattutto paura di vedere sistemare la pace senza di loro, mentre le delegazioni tedesca e austriaca stavano per arrivare a Parigi e a Versailles. Videro il 6 maggio gli Alleati dividere tra loro le colonie tedesche senza dare nulla all'Italia assente. Così decisero di tornare a Parigi ed ebbero la sorpresa e il piacere di vedere Clemenceau sostenere le loro rivendicazioni a proposito dell'Albania contro Wilson il 10 maggio.

Inoltre, nonostante le dichiarazioni ostili e i malintesi tra i due eserciti in Cecoslovacchia, in Mar Nero (a Odessa, in Crimea), in Transcaucasia (dove gli inglesi preferivano gli italiani piuttosto che i francesi), in Europa dell'Est e nei Balcani, l'amicizia franco-italiana conobbe una nuova vitalità e fu ancora presentata in Francia come il pilastro del nuovo ordine europeo fondato sulla pace e la civiltà latina. A Parigi, il 23 maggio 1919, la Camera dei Deputati, il Senato e il governo di Clemenceau resero omaggio all'entrata in guerra dell'Italia nel 1915. Duecento deputati votarono all'unanimità – in piedi e per acclamazione – l'ordine del giorno che esaltava «la fratellanza assoluta dei due popoli e la loro volontà di rimanere indissolubilmente uniti in una pace giusta e duratura».⁴⁷ Da parte loro, Orlando e Sonnino accettarono il piano Tardieu con alcune piccole modifiche. Il maresciallo Foch sollecitò anche l'aiuto militare italiano il 20 giugno per realizzare il suo piano di invasione della Germania. Mentre prevedeva di attaccare dal Reno, chiese a Roma di spedire truppe al Sud, in direzione di Monaco di Baviera, per obbligare i tedeschi a firmare il trattato di Versailles. Certo il gabinetto Orlando fu rovesciato il 19 giugno (questo annullò il piano Tardieu) e il generale Ugo Cavallero limitò al minimo l'aiuto militare italiano al piano Foch «per condizioni interne, agitazioni, situazione al confine orientale, e Albania»,⁴⁸ però la firma del trattato di Versailles il 28 giugno 1919 consacrò la comunione reale tra gli Alleati in generale e tra la Francia e l'Italia in particolare. *Il Corriere della Sera*, *l'Avanti!*,

⁴⁶ Ivi.

⁴⁷ *L'omaggio della Francia all'Italia per il suo anniversario di guerra, Parigi, 23 maggio 1919*, in «Il Corriere della Sera», 24 maggio 1919, p. 1; *Le manifestazioni francesi per l'Italia*, in «Il Corriere della Sera», 25 maggio 1919, p. 1.

⁴⁸ SONNINO, S., *Diario* op. cit., p. 341-343.

L'Idea nazionale, *Il Popolo d'Italia* misero l'evento in prima pagina con titoli enormi per glorificare la Pace. Fu però il canto del cigno!

III. L'ombra (28 giugno-ottobre 1919)

In realtà, un'ombra cadde sulle relazioni franco-italiane. Il governo di Francesco Saverio Nitti, formato il 23 giugno 1919, e il nuovo ministro degli Affari Esteri Tommaso Tittoni (i francesi rimpiangevano sinceramente Sidney Sonnino con cui avevano l'abitudine di trattare fin da 1914) furono presentati, in una nota del Quai d'Orsay del 26 giugno 1919, come germanofili e gallofobi.⁴⁹

Da parte loro, gli italiani provarono velocemente sentimenti gallofobi quando Clemenceau scelse la Jugoslavia alla fine di aprile (l'abbiamo visto) e ancora di più quando accettò l'ingresso dei greci a Smirne il 15 maggio, mentre la città faceva parte della zona d'influenza italiana conformemente agli accordi di Saint-Jean-de-Maurienne firmati il 26 aprile 1917 da Roma, Parigi e Londra. Non fu un caso se il ricordo di ciò che fu presentato come il tradimento di Napoleone III nel 1859 a Villafranca e l'evocazione del protettorato francese sulla Tunisia nel 1881 (che provocò la rottura tra Parigi e Roma nel 1882 quando l'Italia entrò nella Triplice accanto alla Germania e l'Austria-Ungheria) fossero allora riproposti sulla stampa. Difatti, gli italiani consideravano i francesi italo-fobi, serbofili e albanofili a danno dei loro interessi. Alcuni nazionalisti rivendicarono Gibuti e la Somalia francese, riaprirono il caso degli italiani in Tunisia (nonostante l'accordo con la Francia del 1896 che garantiva i loro diritti). La presenza militare nelle zone contestate divenne anche un fattore di tensione supplementare perché i militari furono obbligati a uscire dalla loro neutralità per applicare decisioni politiche e diplomatiche un po' dappertutto, e in particolare a Fiume, cosa che cristallizzò l'odio verso i francesi. Alla fine di giugno 1919, alcuni di questi ultimi se la presero con gli abitanti di origine italiana. Due ufficiali francesi strapparono coccarde tricolori dal vestito di due signore italiane, cosa che provocò una viva emozione nella Penisola. Soldati ubriachi percorsero le strade della città urlando grida ostili all'Italia il 29 giugno; un militare francese fu accusato di aver calpestato la bandiera nazionale italiana il 3 luglio.⁵⁰ Più grave, il 6 luglio, marinai e fucilieri di Marina italiani uccisero nove militari francesi, e ne ferirono undici altri, mentre non eb-

⁴⁹ NARDELLI-MALGRAND, A. S., *La rivalité* op. cit., p. 80.

⁵⁰ Ivi, p. 42, n. 62.

bero che tre feriti.⁵¹ L'opinione italiana prese posizione in favore dei suoi soldati. La stampa di centro-destra come *Il Corriere della Sera*, i mussoliniani tramite il loro giornale *Il Popolo d'Italia*, i nazionalisti ne *L'Idea Nazionale*, accusarono i francesi di essere responsabili degli incidenti e l'espressione utilizzata, "I Vespri fiumani", ricordò i Vespri palermitani del 31 marzo 1282, quando i siciliani fecero strage di Angioini, un fatto di sinistra memoria in Francia.

In compenso, la stampa francese fu più discreta e fece brevi allusioni, aspettando una settimana prima di parlarne. Il Governo rifiutò di evocare in Parlamento gli incidenti di Fiume per «allontanare le cause di un dissenso tra la Francia e l'Italia». ⁵² I nazionalisti, ne *L'Action française*, rifiutarono ogni responsabilità. ⁵³ I socialisti, ne *L'Humanité*, accusarono i nazionalisti italiani di essere responsabili dei disordini sanguinosi. ⁵⁴ I centristi e la stampa popolare come *Le Petit Journal* trasformarono i caduti e feriti francesi in vittime innocente del dissenso italiano. ⁵⁵

In verità, si avvicinava la data del corteo della vittoria programmato sugli Champs Élysées il 14 luglio 1919. Questa sfilata militare, formata dalle unità degli eserciti alleati e associati, doveva consacrare la fratellanza tra tutti i vincitori, compresi gli italiani. Non era il momento di parlare di crisi tra i due Paesi latini. Non fu un caso se un battaglione della Brigata *Alpi*, creata nel 1859 da Garibaldi, fu scelto per rappresentare l'Esercito Italiano. Si trattava di ravvivare l'amicizia garibaldina franco-italiana non solo del 1870-1871, quando Giuseppe Garibaldi, al comando dell'esercito dei Vosgi salvò Digione dai tedeschi il 21-23 gennaio 1871, ma anche del 1914-1915, quando i nipoti dell'eroe dei due mondi presero la testa di una legione di volontari italiani nel 4° Reggimento di marcia del 1° Reggimento della Legione Straniera, più conosciuta sotto il nome di Legione Garibaldina. Quest'ultima si fece decimare nelle Argonne alla fine del 1914 e all'inizio del 1915, con la morte di due nipoti di Garibaldi, Bruno e Costante, uccisi dalle pallottole tedesche mentre l'Italia restava neutrale. ⁵⁶ Le bandiere di tutti i reggimenti del II

⁵¹ LONGO, E., *L'esercito italiano e la questione fiumana (1918-1921)*. USSME, Roma 1996, p. 85.

⁵² *L'enquête sur les incidents de Fiume*, in «L'Homme Libre», 11 luglio, 1919, p. 1; *France et Italie. Une lettre de M. Pichon au sujet des incidents de Fiume*, in «L'Humanité», 11 luglio 1919, p. 3.

⁵³ *Les incidents de Fiume*, in «L'Action française», 6 luglio 1919, p. 3.

⁵⁴ *Italiens et Français à Fiume*, in «L'Humanité», 7 luglio 1919, p. 2; *Les troubles de Fiume. Une enquête de l'Entente*, in «L'Humanité», 10 luglio 1919, p. 3.

⁵⁵ *L'enquête sur les incidents de Fiume*, in «Le Petit Journal», 9 luglio 1919, p. 1.

⁵⁶ HEYRIÈS, H., *Les garibaldiens de 14. Splendeurs et misères des Chemises Rouges en France de la Grande Guerre à la Seconde guerre mondiale*. Serre, Nizza 2005; CROCIANI, P., *I Garibaldini dell'Argonne*.

Corpo d'armata italiano sfilarono anche per evocare il sacrificio di Bligny e di Soupir dove circa 5000 italiani erano caduti in terra di Francia. L'accoglienza dei francesi fu particolarmente calorosa, secondo i giornalisti italiani.⁵⁷ Dalla Porta Maillot fino alla piazza della Repubblica, il corrispondente italiano del *Corriere della Sera* notò le «acclamazioni vivissime» della folla. Un francese ricordò la bella accoglienza che i suoi compatrioti avevano riservato al re d'Italia, quando era venuto a Parigi. Su un balcone dell'Hotel Édouard VII, un tenore italiano dell'Opera Comica di Parigi intonò una vibrante *Marseillaise*, «suscitando vivo entusiasmo della folla». A Place de la République, parigini circondarono un ufficiale italiano gridando: «Evviva Fiume italiana». «L'atto è cavalleresco e merita la gratitudine nostra in questo momento in cui la versione degli incidenti di Fiume [...] comincia a essere diffusa anche nella stampa francese», scrisse il giornalista italiano. Poi, dopo la cerimonia, la delegazione italiana offrì un *lunch* nei salotti dell'Hotel Édouard VII a trenta ufficiali e centocinquanta mutilati francesi e italiani, con uno scambio caloroso di brindisi e di «evviva ai due Paesi». Da parte sua, il presidente della Repubblica Raymond Poincaré mandò un messaggio di amicizia al re Vittorio Emanuele III in occasione della celebrazione della festa nazionale:

La Francia ha acclamato calorosamente nella sfilata trionfale degli eserciti alleati il passaggio delle belle truppe italiane e delle loro gloriose bandiere. Rinnovo alla M. V. l'amichevole assicurazione che il popolo francese considerò anch'esso come sacrilegio ogni tentativo di allentare, dopo la vittoria comune, i legami che durante questa lunga guerra lo hanno così strettamente unito all'Italia.⁵⁹

Dietro queste testimonianze di fratellanza, però, la realtà era più subdola. La stampa francese utilizzò i pregiudizi negativi sul soldato italiano da operetta e questo amareggiò l'opinione pubblica italiana. Il giornale nazionalista xenofobo *L'Action française* evocò l'eleganza delle truppe italiane. *L'Éclair* notò «la galanteria

Informazioni della Difesa, Roma 2015; CUZZI, M., *Sui campi di Borgogna. I volontari garibaldini nelle Argonne (1914-1915)*. Biblio, Milano 2015.

⁵⁷ *Le truppe italiane che sfileranno oggi a Parigi, Parigi, 13 luglio*, in «Il Corriere della Sera», 14 luglio, p. 2. *L'esaltazione delle truppe italiane nella stampa francese, Parigi, 15 luglio*, in «Il Corriere della Sera», 16 luglio 1919, p. 5. *Le accoglienze di Parigi alle truppe italiane. Simpatichi episodi, Parigi, 14 luglio*, in «Il Corriere della Sera», 15 luglio 1919, p. 4.

⁵⁸ *Le accoglienze di Parigi alle truppe italiane. Simpatichi episodi, Parigi, 14 luglio*, in «Il Corriere della Sera», 15 luglio 1919, p. 4.

⁵⁹ *Poincaré a Re Vittorio. "Sacrilegio" disunire la Francia e l'Italia, Parigi, 16 luglio*, in «Il Corriere della Sera», 16 luglio 1919, p. 5.

latina» con cui erano presentate le bandiere dei reggimenti. I giornali clemencisti *L'Homme Libre* e *l'Œuvre* mostrarono «il colorito abbronzato, gli occhi vivaci e fieri e la snellezza dei soldati italiani». Il socialista *L'Humanité* trasformò la «cravatta rossa e i fazzoletti rossi della brigata Alpi» in una «nota rivoluzionaria» ironica e antimilitarista, mentre il colore rosso della camicia garibaldina non aveva storicamente un significato politico. Così il giornale conservatore *Il Corriere della Sera* denunciò questi cliché della stampa francese.⁶⁰

Più grave, l'opinione pubblica italiana accolse male il rapporto sui Vespri fiumani della commissione interalleata costituita da quattro generali (un francese, un inglese, un americano e un italiano) per indagare sui fatti. Nonostante un rapporto equilibrato e diffuso il 9 agosto 1919, i francesi furono accusati di essere responsabili del siluramento del generale italiano Francesco Saverio Grazioli, comandante delle truppe d'occupazione a Fiume e della partenza dal porto adriatico dei granatieri tra il 25 e 27 agosto, in un contesto di grave tensione e emozione popolare.⁶¹ Ora in Francia, la stampa non aveva parlato di Fiume quando celebrò la firma del trattato di Saint-Germain-en Laye il 10 settembre, che consacrava la vittoria dell'Italia sull'Austria, e questo amareggiò di nuovo gli italiani tanto più che appena due giorni dopo, il 12 settembre, Gabriele d'Annunzio prendeva la città con i suoi volontari. La crisi di Fiume alterò ancora di più le relazioni tra i due Paesi prima di conoscere un abbassamento di pressione. La stampa francese dapprima salutò la condanna del Governo italiano, come fece il quotidiano popolare *Le Petit Parisien*,⁶² però Clemenceau rimaneva diffidente sulla volontà di Nitti di bloccare d'Annunzio. Poi il 25 settembre, il giornale favorevole a Raymond Poincaré, *Le Temps*, esprime «una maggiore ansietà» prima di divenire comprensivo quando scrisse: «Fiume potrebbe divenire italiana», mentre il giornale clemencista *L'Homme libre* si rivelò disinteressato, considerando che si trattasse di un affare interno dell'Italia.⁶³ In Italia, l'annuncio nel giornale *Il Corriere della Sera* – in prima pagina – dell'evacuazione della base francese di Fiume il 3 ottobre, calmò l'ostilità rispetto ai transalpini senza creare condizioni vere e proprie di

⁶⁰ *Le accoglienze di Parigi alle truppe italiane. Simpatichi episodi, Parigi, 14 luglio*, in «Il Corriere della Sera», 15 luglio 1919, p. 4.

⁶¹ LONGO, E., *L'esercito italiano* op. cit., p. 84-128.

⁶² *Impressioni francesi*, in «Il Corriere della Sera», 15 settembre 1919, p. 1.

⁶³ *Apprensioni in Francia, Parigi 24 settembre*, in «Il Corriere della Sera», 25 settembre 1919, p. 1; *Voti francesi per Fiume italiana, Parigi 29 settembre 1919*, in «Il Corriere della Sera», 30 settembre 1919, p. 1; La situazione politica in Italia giudicata dalla stampa francese, in «Il Corriere della Sera», 2 ottobre 1919, p. 1.

amicizia.⁶⁴ Di fatto, i decreti della ratifica del trattato di Versailles e del trattato di Saint-Germain, firmati il 6 ottobre dal re non meritavano grossi titoli nella stampa. *Il Corriere della Sera* pubblicò alcune righe a piè di pagina, anche se il quotidiano conservatore evocò la «viva soddisfazione francese per la ratifica italiana» e «la sincera amicizia francese» rispetto all'Italia per sistemare la questione di Fiume.⁶⁵ In compenso, in Francia, la ratifica del trattato di Versailles fu votata alla Camera il 2 ottobre e al Senato l'11 ottobre e fu oggetto di grossi titoli in prima pagina in nome della pace ritrovata.

In definitiva, le trattative del trattato di Versailles diedero l'occasione ai francesi e agli italiani di confermare i loro pregiudizi e la loro incapacità di fidarsi. Le politiche scelte confermarono la loro incompatibilità. Tuttavia, nulla era ancora stato perso nella primavera del 1919. La riconciliazione sembrava sincera, con un mutuo rispetto, obiettivi comuni e un vero sentimento di fratellanza. Questa occasione di costruire la pace insieme fu così perduta, a causa delle “forze profonde” (come pensava il grande storico francese Pierre Renouvin) e di una schizofrenia tra luce e ombra, amicizia e inimicizia, rancore mutuo e illusioni di fratellanza, sogni di potenza in concorrenza. La complessità dei rapporti franco-italiani tra le due guerre mondiali fu la conseguenza di questo momento perduto in cui le due sorelle latine avrebbero potuto aiutarsi invece di avversarsi. Così la Francia e l'Italia, ambedue vittoriose e provate, non seppero parlare con una sola voce per ricostruire un'Europa in pieno mutamento. L'ambasciatore francese a Roma, Camille Barrère, l'uomo che durante un quarto di secolo aveva operato per avvicinare le due sorelle latine, notò il 15 maggio 1919 con profonda delusione: «Si è riusciti ad avvelenare le nostre relazioni con l'Italia per mezzo secolo».⁶⁶ Non sbagliava.

⁶⁴ BERRI, G., *A Fiume. La soppressione della base francese, Fiume, 3 ottobre*, in «Il Corriere della Sera», 5 ottobre 1919, p. 1.

⁶⁵ *La ratifica italiana dei trattati di pace*, in «Il Corriere della Sera», 8 ottobre 1919, p. 1. «Il Corriere della Sera», 9 ottobre 1919, p. 1.

⁶⁶ DUROSELLE, J. B., *Clemenceau* op. cit., p. 790.

Il confronto a Parigi tra la nuova diplomazia wilsoniana e l'Italia

di Massimo de LEONARDIS¹

Le radici della *nuova diplomazia wilsoniana*

La *nuova diplomazia wilsoniana* aveva origini lontane, che partivano dallo spirito dei padri pellegrini sbarcati negli anni '20 del secolo XVII sulla costa atlantica dell'America Settentrionale per costruirvi una «società legata a Dio da un contratto come l'antica Israele». ² Allo spirito dei padri pellegrini, intriso di religiosità cristiana protestante, si affiancò poi quello dei padri fondatori (degli Stati Uniti), al massimo genericamente deisti. Secondo Henry Kissinger, gli Stati Uniti hanno quindi una concezione «teologica, morale e folcloristica del mondo». ³ Non stupisce perciò che gli Stati Uniti siano subito apparsi al resto del mondo come una nazione ambiziosa e talvolta «pericolosa». ⁴



Occorre riconsiderare criticamente il periodo dell'isolazionismo, che è un «termine improprio» e andrebbe invece meglio descritto come un «modo unilaterale della politica estera americana di rapportarsi al mondo». ⁵ Il disinteresse per le vi-

¹ Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Presidente delle Commissioni Internazionali di Storia Militare.

² MILLER, P., *Lo spirito della Nuova Inghilterra. Il Seicento*. Il Mulino, Bologna, 1962, p. 521, 598-599.

³ KISSINGER, H. A., *L'arte della diplomazia*. Sperling & Kupfer, Milano 1996, p. 13.

⁴ KAGAN, R. A., *Dangerous nation*. Knopf, New York 2006. «Il sentimento universale dell'Europa [...] è che, se saremo uniti, potremo diventare un membro assai pericoloso della Società delle Nazioni», scriveva già nel 1817 il futuro presidente John Quincy Adams (cit. in *idem*, *Il diritto di fare la guerra. Il potere americano e la crisi di legittimità*. Mondadori, Milano 2004, p. 40).

⁵ GADDIS, J. L., *Attacco a sorpresa e sicurezza: le strategie degli Stati Uniti*. Vita & Pensiero, Milano

cende europee, prescritto fin dal messaggio di addio del presidente George Washington e codificato dalla dottrina Monroe, va precisato nei suoi limiti e nelle sue motivazioni. Un limite è chiaramente indicato nella stessa dottrina Monroe, ove essa afferma: «Non abbiamo mai preso parte, e non rientra nella linea della nostra politica prender parte, alle guerre che le potenze europee combattono fra loro per questioni che le riguardano esclusivamente. *Soltanto quando i nostri diritti siano offesi o gravemente minacciati, ci sentiremo lesi o faremo preparativi per la nostra difesa*».⁶

Già pochi decenni dopo la loro nascita, gli Stati Uniti, se ritenevano appunto che i loro diritti fossero stati lesi, non esitarono ad attuare significative proiezioni di potenza fin nel Mediterraneo. Nel primo quindicennio del secolo XIX la Marina Militare e i *Marines* americani intervennero in Africa Settentrionale contro i pirati (o corsari) barbareschi. L'inno dei Marines inizia appunto con il verso: «From the halls of Montezuma [riferimento alle guerre col Messico] to the shores of Tripoli». Nel 1816, una divisione navale americana si presentò nel porto di Napoli – minacciando un bombardamento – per esigere un risarcimento per i danni subiti da un consorzio di cittadini americani in occasione del sequestro, per contrabbando di guerra, di alcune navi mercantili del loro Paese, effettuato dalla Marina napoletana sotto il precedente regno di Gioacchino Murat. Un chiaro esempio di «diplomazia delle cannoniere», in genere strettamente identificata con l'epoca d'oro dell'imperialismo europeo. Negli anni '30, gli Stati Uniti cercarono di ottenere dall'Impero ottomano il controllo di un porto o di un'isola dell'Egeo per monitorare i propri interessi commerciali e politici nel Mediterraneo. Tra il 1848 e il 1868 il governo di Washington ottenne dal Regno di Sardegna di stabilire a La Spezia un deposito navale per la propria Marina Militare.⁷

Le motivazioni dell'isolazionismo americano prima del 1917 non stavano poi in un rifiuto moralistico di un ruolo mondiale. Al contrario: fin dal 1816, Thomas

2005, p. 15.

⁶ BARIÉ et al. (a cura di), *Storia delle Relazioni Internazionali: testi e documenti 1815-2003*. Monduzzi, Bologna 2008, I ristampa, n. 118 [corsivo dell'Autore].

⁷ Cfr. CERNUSCHI, E., *Vascelli sotto il Vesuvio*, in «Rivista Marittima», febbraio 2003, p. 81-92; AYDIN, M., *Le relazioni turco-americane nell'era post-guerra fredda: dalla partnership strategica alle divergenze sull'Iraq*, in COLOMBO, A. (a cura di), *La sfida americana. Europa, Medio Oriente e Asia Orientale di fronte all'egemonia globale degli Stati Uniti*. FrancoAngeli, Milano 2006, p. 218; MARRARO, H. R., *Spezia: An American Naval Base, 1848-68*, in «Military Affairs. Journal of the American Military Institute». Vol. VII, 1943, p. 202-208.

Jefferson, terzo presidente degli Stati Uniti, prevede che la «vecchia Europa» gravata dal «peso delle pastoie clericali dei suoi preti e dei suoi re» avrebbe dovuto «appoggiarsi sulle [...] spalle» del «colosso» americano. Altri padri fondatori, da George Washington a James Madison e ad Alexander Hamilton, prefigurarono un destino «imperiale» per la giovane Repubblica.⁸ In realtà gli americani temevano di lanciarsi nelle relazioni internazionali quando erano ancora in una posizione di debolezza che li avrebbe costretti a compromessi con i loro principi. Il 4 luglio 1823, il segretario di Stato John Quincy Adams, estensore del messaggio di Monroe e suo successore come presidente nel 1825, chiarì in un discorso: «Essa [l'America] potrebbe diventare il dittatore del mondo. Non sarebbe più padrona della sua anima».⁹

Più in generale il terzo pilastro della dottrina Monroe rifiutava, infatti, la «ragion di Stato» e la tradizione europea e indicava nella repubblica la forma istituzionale più adatta al continente americano. Giustamente, commentando tale dottrina, il principe di Metternich osservò che gli Stati Uniti «hanno dichiarato [...] che è loro intenzione non solo di contrapporre potenza a potenza, ma, per parlare con maggiore esattezza, altare ad altare».¹⁰

Con il suo cosiddetto *corollario* alla dottrina Monroe, nel 1904 il presidente Theodore Roosevelt rivendicò agli Stati Uniti «un potere di polizia internazionale» nei confronti degli Stati americani incapaci di mantenere l'ordine interno e di «agire con ragionevole efficienza e correttezza nelle questioni politiche e sociali».¹¹

Con la convinzione di poter portare ordine, prosperità e pace all'Europa e al

⁸ Cfr. FERGUSON, N., *Colossus. Ascesa e declino dell'impero americano*. Mondadori, Milano 2004, p. 1 e 38 e KAGAN, R. A., *Dangerous Nation* op. cit., p. 4. Il ministro spagnolo a Parigi osservò nel 1794: «Questa repubblica federale è nata da pigmeo, ma verrà un giorno che sarà un gigante, perfino un colosso».

⁹ Cit. in KENNAN, G. F., *On American Principles*, in «Foreign Affairs», March/April 1995, p. 118. Egli era il figlio di John Adams, secondo presidente; un precedente del caso dei due George Bush.

¹⁰ PERKINS, D., *Storia della dottrina di Monroe*. Il Mulino, Bologna 1960, p. 30; sul tema cfr. KAGAN, R.A., *Dangerous Nation* op. cit., cap. 6.

¹¹ *Storia delle Relazioni Internazionali: testi e documenti 1815-2003* op. cit., n. 130. Un concetto esteso, negli anni '90 del secolo XX, almeno in teoria, a tutto il mondo, con la rivendicazione agli Stati Uniti del ruolo di «poliziotto globale», o di «sceriffo planetario»: HAASS, R., *The Reluctant Sheriff: The United States After the Cold War*. Council on Foreign Relations, Washington 1997; HUNTINGTON, S. P., *The Lonely Superpower*, in «Foreign Affairs», March/April 1999, p. 35-49.

mondo, gli Stati Uniti presero parte alle due guerre mondiali. Nel 1919 gli europei accolsero con malcelato scetticismo tale pretesa. Il presidente del Consiglio francese Georges Clemenceau riprese la sarcastica osservazione di Oscar Wilde: «L'America è la sola nazione nella storia che miracolosamente è passata direttamente dalla barbarie alla decadenza senza il consueto intervallo di civiltà».¹² Il primo ministro britannico David Lloyd George scrisse dal canto suo che gli americani «sembravano prendersi responsabilità solo per fare la guardia ai dieci comandamenti e al sermone della montagna; quando si trovarono di fronte a questioni pratiche di assistenza e responsabilità, si rifiutarono categoricamente di farsene carico».¹³

Gli Stati Uniti entrarono nella Grande Guerra distinguendo apertamente la loro posizione da quella degli Stati europei ai quali si affiancarono, tanto che in tutti i trattati di pace si parlò di «principali Potenze alleate e associate», poiché Washington non si considerava vincolata ai patti sottoscritti tra le potenze dell'Intesa, espressione della *vecchia diplomazia*. Nella visione del presidente Woodrow Wilson, gli Stati Uniti entravano in guerra non per rivendicazioni territoriali o interessi di potenza. Il 2 aprile 1917, alla vigilia della dichiarazione di guerra alla Germania, Wilson ribadì precedenti analoghe dichiarazioni: «Siamo solo i campioni dei diritti dell'umanità»,¹⁴ identificati con quelli degli Stati Uniti. Nella premessa ai suoi famosi 14 punti, Wilson affermava:

Noi siamo entrati in questa guerra a causa delle violazioni al diritto che ci riguardano direttamente e rendono impossibile la vita del nostro popolo a meno che non siano riparate e il mondo sia assicurato per sempre che non si ripeteranno. Perciò, in questa guerra, non domandiamo nulla per noi, ma il mondo deve esser reso adatto a viverci; e in particolare deve esser reso sicuro per ogni nazione paci-

¹² <http://www.geocities.com/Athens/Acropolis/6041/oscar.html>. Ciò non impedì che nelle medaglie commemorative i vincitori ponessero con impudenza l'iscrizione: «La Grande Guerra per la civiltà», come se l'Impero austro-ungarico e la Germania fossero barbari. Un'altra critica fu quella del filosofo spagnolo José Ortega y Gasset, per il quale gli Stati Uniti non potevano aspirare alla grandezza perché mancavano di storia, di esperienza e non avevano ancora veramente sofferto. Per una rassegna dell'antiamericanismo europeo, cfr. MARKOVITS, A. S., *Uncouth Nation. Why Europe Dislikes America*. Princeton University Press, Princeton 2004.

¹³ Cit. in MORGENTHAU, H. J., *Politica tra le nazioni. La lotta per il potere e la pace*. Il Mulino, Bologna 1997, p. 229.

¹⁴ Cfr. BARIÉ, O., *Gli Stati Uniti nel secolo XX. Tra leadership e guerra fredda*. Marzorati, Milano 1987, p. 121 e 153-54. Sul tema cfr. *idem*, *L'opinione interventistica negli Stati Uniti, 1914-1917*. Cisalpina, Milano-Varese 1960.

fica che, come la nostra, desidera vivere la propria vita, stabilire liberamente le sue istituzioni, essere assicurata della giustizia e della correttezza da parte degli altri popoli del mondo come pure essere assicurata contro la forza e le aggressioni egoistiche. Tutti i popoli del mondo in realtà hanno lo stesso nostro interesse, e per conto nostro vediamo molto chiaramente che, a meno che non sia fatta giustizia agli altri, non sarà fatta a noi.¹⁵

Wilson si recò alla Conferenza di pace di Versailles convinto di avere un'ispirazione diretta dell'Onnipotente: «Se non avessi sentito di essere lo strumento personale di Dio non avrei potuto andare avanti».¹⁶

Le relazioni italo-americane nella Grande Guerra

Dal 1914, regio ambasciatore d'Italia a Washington era Vincenzo Macchi dei conti di Cellere.¹⁷ Egli si aspettava di essere destinato a Madrid e la nomina negli Stati Uniti non gli era stata particolarmente gradita. Riteneva infatti che lì «non gli aspettava una vera e propria missione politica. In sostanza, sarebbe stato, poco più o poco meno, l'organo rappresentativo o decorativo del Commissariato dell'Emigrazione. Fra i coefficienti preponderanti della diplomazia europea non erano allora considerati gli Stati Uniti». Una sottovalutazione analoga e ancor meno giustificata dell'importanza degli Stati Uniti avrà Benito Mussolini nel 1939-41. Si è ipotizzato che allo scoppio della Grande Guerra gli emigrati italiani e i loro discendenti ammontassero negli Stati Uniti a oltre 15 milioni. Essi «non erano dagli americani annoverati tra gli ospiti desiderabili» e secondo Macchi «il Governo nostro [...] dal canto suo, mostrava [...] scarsa premura di farsi sentire».¹⁸

Ambasciatore americano a Roma dal 1913 al 1919 fu Thomas Nelson Page, avvocato di illustre famiglia virginiana, cantore del Sud in diverse sue opere let-

¹⁵ *Storia delle Relazioni Internazionali: testi e documenti 1815-2003* op. cit., n. 145 a.

¹⁶ Cit. in LA FEBER, W., *American Exceptionalism Abroad: A Brief History*, in «Foreign Service Journal», March 2000, p. 30.

¹⁷ Sul tema cfr. DE LEONARDIS, M., *La diplomazia italiana e l'intervento americano*, in *Over There in Italy. L'Italia e l'intervento americano nella Grande Guerra*. Società Italiana di Storia Militare, Quaderno 2018, p. 13-24 e SAIU, L., *Stati Uniti e Italia nella Grande Guerra, 1914-1918*. Olschki, Firenze 2003.

¹⁸ JUSTUS, V. *Macchi di Cellere all'Ambasciata di Washington. Memorie e testimonianze*. Bemporad, Firenze 1920, p. 28-29.

terarie. Imparò l'italiano e si adoperò per migliorare le relazioni italo-americane. Si dimise dall'incarico in dissenso rispetto alla politica del presidente Wilson verso l'Italia. Riferisce l'ambasciatore Luigi Aldrovandi Marescotti che Page avrebbe con lui riconosciuto «che gli americani non capiscono niente dell'Italia».¹⁹

Il quadro dipinto dall'ambasciatore Macchi di Cellere all'inizio della sua missione non era brillante: «Poco eravamo – e male – conosciuti avanti la guerra; non si intendeva o si giudicava senza conoscenza della realtà la condotta nostra dopo l'inizio di questa. Ripetiamo: avevamo nemici gagliardi, agguerriti, implacabili che ci perseguitavano e vilipendevano: nessun amico a difenderci, neppure per ricordare quanto avesse valso la proclamazione istantanea della neutralità nostra».²⁰

La dichiarazione di guerra del Regno d'Italia all'Impero austro-ungarico del 24 maggio 1915 fu comunque accolta «nelle sfere ufficiali [...] con favore»,²¹ poiché si sperava ne derivasse un atteggiamento più conciliante della Germania verso gli Stati Uniti e una risposta più soddisfacente di Berlino alla nota americana sull'affondamento del *Lusitania*. Alcuni articoli di stampa erano ispirati a simpatia per la causa dell'Italia, ma altri sottolineavano le sue «ragioni egoistiche». Del resto come lamentarsi, visto che proprio il presidente del Consiglio Antonio Salandra, nell'ottobre 1914, aveva indicato nel «sacro egoismo per l'Italia» il supremo criterio ispiratore del suo governo?²²

Parallelamente, lo stesso intervento americano era visto a Roma con sentimenti contrastanti. Da un lato sarebbe certamente stato un evento positivo per le sorti militari del conflitto. Dall'altro preoccupava fortemente che gli Stati Uniti entrassero in guerra non da potenza alleata bensì solo associata. Il 23 marzo Macchi di Cellere telegrafò alla Consulta (dove allora aveva sede il Ministero degli Esteri)

¹⁹ ALDROVANDI MARESCOTTI, L., *Nuovi ricordi e frammenti di diario per far seguito a Guerra diplomatica (1914-1919)*. Mondadori, Milano 1938, p. 73-74.

²⁰ JUSTUS, V. *Macchi* op. cit., p. 40.

²¹ *Macchi di Cellere a Sonnino*, s.d. (pervenuto il 25 maggio), *I Documenti Diplomatici Italiani* [d'ora in poi *DDI*]. Quinta serie, 1914-1918. Vol. IV: 25 maggio-23 ottobre 1915, doc. n. 3. Istituto Poligrafico Zecca dello Stato, Roma 1973, Tutti i *DDI* sono ora liberamente disponibili all'indirizzo <http://www.farnesina.ipzs.it/series/>.

²² SALANDRA, A., *I discorsi della guerra con alcune note*. Fratelli Treves, Milano 1922, p. 4. La frase fu pronunciata il 18 ottobre 1914, assumendo l'*interim* del Ministero degli Affari Esteri dopo la morte del titolare, Antonino Paternò Castello marchese di San Giuliano, e prima della nomina di Sidney Sonnino.

riferendo l'osservazione del segretario di Stato Robert Lansing all'ambasciatore di un Paese neutrale: «La guerra degli alleati non è la nostra». ²³ «Ciò significava che la presenza e la solidarietà militare degli USA non avrebbero certo significato un loro appoggio diplomatico alle mire territoriali dell'alleanza». ²⁴

L'ambasciatore Macchi, che fin dal giugno 1916 aveva ammonito che Wilson si atteggiava a «mentore dell'Europa e del mondo», ²⁵ non nascose il pericolo che l'aiuto americano avrebbe potuto costituire per l'Europa. Il 19 aprile 1917 scriveva: «Il contributo dell'America, fatalmente utile alla causa degli Alleati, è una ipoteca usuraia sulle condizioni della pace; una usura che il proclamato, ma non vero disinteresse giova soltanto a dissimulare». ²⁶ Vi erano dunque le premesse dello scontro italo-americano a Parigi: già alla fine del 1916 il *World*, organo personale di Wilson, aveva definito «immorali» le aspirazioni italiane, tacciandole di «imperialismo barbarico». ²⁷

Il discorso del 5 gennaio 1918 del primo ministro David Lloyd George, che espose gli scopi di guerra britannici in maniera apparentemente idealistica e moderata, e i 14 punti del presidente Wilson, enunciati tre giorni dopo, «misero in seria discussione i fondamenti politici dell'intervento italiano nella guerra. Per questo la reazione di Roma fu alquanto aspra». ²⁸ L'ambasciatore Macchi di Cellere ottenne da Lansing e Wilson precisazioni sulla tutela degli interessi italiani che a

²³ *Macchi di Cellere a Sonnino*, marzo 1917 (pervenuto il 24), *DDI* op. cit., Quinta serie, vol. VII: 1° gennaio-15 maggio 1917. Istituto Poligrafico Zecca dello Stato, Roma, 1978, doc. n. 562. La stessa frase, datandola però al 23 maggio, è riportata anche in *JUSTUS*, V., *Macchi* op. cit., p. 60.

²⁴ RICCARDI, L., *Alleati non amici. Le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*. Morcelliana, Brescia 1992, p. 491.

²⁵ *Macchi di Cellere a Sonnino*, 4 giugno 1916, *DDI* op. cit., Quinta serie, vol. V: 24 ottobre 1915-17 giugno 1916. Istituto Poligrafico Zecca dello Stato, Roma 1978, doc. n. 903.

²⁶ *JUSTUS*, V., *Macchi* op. cit., p. 59.

²⁷ *Ivi*, p. 64.

²⁸ RICCARDI, L., *Alleati* op. cit., p. 603. Sulle preoccupazioni della Consulta cfr. *Sonnino a Macchi di Cellere*, 10 gennaio 1918, *Macchi di Cellere a Sonnino*, 10, 15, 17, 21 gennaio 1918, *Sonnino a Macchi di Cellere e altri*, 23 gennaio 1918, *DDI* op. cit., Quinta serie, vol. X: 1° gennaio -31 maggio 1918. Istituto Poligrafico Zecca dello Stato, Roma 1985, doc. n. 69, 71, 87, 92, 129; nonché SONNINO, S., *Diario 1916-1922*. Vol. III, in PASTORELLI, P. (a cura di). Laterza, Bari 1972, p. 250-52, diario del 9 e 10 gennaio.

Roma apparvero assai poco rassicuranti.²⁹ Del resto, ricorda Macchi nelle memorie, in un colloquio del novembre precedente il Presidente si era detto convinto «che la questione jugoslava avesse sostituita, quale causa di preoccupazioni europee, quella della Alsazia e Lorena».³⁰ Il 1° settembre 1918 Macchi di Cellere ebbe un colloquio assai cordiale di quaranta minuti con Wilson, adoperandosi a «dimostrare perfetta compatibilità» del programma post bellico del Presidente «col punto di vista italiano».³¹

Un motivo ricorrente al quale Macchi di Cellere dà ampio spazio nelle memorie è quello dell'insufficiente azione propagandistica dell'Italia negli Stati Uniti. Già nel gennaio 1917 ammoniva: «È indubitato che di fronte all'opinione pubblica americana noi ci troviamo, in confronto delle altre nazioni, in istato di assoluta inferiorità, e la nostra causa e la nostra partecipazione alla guerra sono male apprezzate, specialmente perché sconosciute».³² Egli lamentava gli scarsissimi fondi per la propaganda messi a disposizione dal Governo (l'equivalente di circa 500 dollari al mese), il ritardo nell'inviare una delegazione politica ad alto livello negli Stati Uniti e l'inadeguatezza della sua composizione, gli intrighi di Francesco Saverio Nitti che scriveva agli esponenti americani alle spalle del Governo. Nonostante ciò, Macchi conseguì però successi da lui rivendicati: lo sventolio della bandiera italiana sulla Casa Bianca il 24 maggio 1918, un caso unico, e la partecipazione di Wilson l'11 novembre 1918 al ricevimento per la vittoria all'Ambasciata italiana.³³

Macchi di Cellere aveva scritto un memoriale, indirizzato «a persona amica» e pubblicato nelle memorie,³⁴ riassumendo la sua opera a Washington. In esso compare questa frase riferita a due espressioni tipiche della posizione italiana: «Il “sacro egoismo” e la “nostra guerra” ci costarono allora in America assai più di una battaglia perduta».³⁵ Si parla di «dotta [...] a coltello» sui «postulati adriatici».

²⁹ RICCARDI, L., *Alleati* op. cit., p. 604-605.

³⁰ JUSTUS, V., *Macchi* op. cit., p. 172.

³¹ *Macchi di Cellere a Orlando*, 1° settembre 1918, *DDI* op. cit., Quinta serie, vol. XI: 1° giugno-3 novembre 1918. Istituto Poligrafico Zecca dello Stato, Roma, 1986, doc. n. 468.

³² JUSTUS, V., *Macchi* op. cit., p. 63; il cap. VI del volume è dedicato a “La Propaganda”.

³³ Ivi, p. 161-163.

³⁴ Ivi, p. 174-180.

³⁵ Ivi, p. 175. La frase «La nostra guerra è una guerra santa» compariva nel discorso del presidente del Consiglio Salandra in Campidoglio il 2 giugno 1915 (*La nostra guerra è santa*. Tipografia del

Si trova la denuncia che «i peggiori nemici della causa nostra in America si trovarono in Italia». In particolare le ragioni delle «riserve mentali di Wilson» erano indicate, tra l'altro, ne «1°. I residui, mai interamente cancellati dell'azione deleteria esercitata dalla missione politica che recò all'America belligerante il saluto dell'Italia, azione che, da parte di taluno fra i membri della missione, venne portata avanti lungamente dopo il ritorno in patria. 2°. La incertezza, le titubanze, le contraddizioni, i contrasti della politica italiana. Da un lato il cristallo di rocca sonnino, d'altro lato il programma orlandiano, il bissolatiano, quello rinunciatario, la campagna del *Corriere della Sera*, il Patto di Roma».³⁶

L'Italia alla Conferenza di pace

Un esame dell'azione diplomatica dell'Italia alla Conferenza di pace richiede alcune considerazioni preliminari sui rapporti tra il nostro Paese e le potenze alleate e associate quali si erano venuti configurando durante il conflitto. Un'opera descrive in questo modo l'atteggiamento degli Alleati dell'Intesa verso l'Italia: «un atteggiamento poco cordiale, anzi freddo, che si può definire [...] con la formula che si comportarono da alleati ma non da non amici, nel senso che mantennero una scrupolosa osservanza dei patti convenuti ma non compirono mai gesti o presero iniziative o dettero suggerimenti utili a superare le difficoltà che l'Italia

Senato, Roma 1915) e fu costantemente utilizzata in Italia. A tali frasi si sarebbe potuta aggiungere quella pronunciata il 15 agosto 1914 dal nazionalista Alfredo Rocco: «Noi possiamo, per contingenze momentanee, stipulare alleanze. Ma non illudiamoci. Gli alleati sono soci, non sono amici».

³⁶ JUSTUS, V. *Macchi* op. cit., p. 177. Per Patto di Roma si deve in questo caso intendere il generico documento conclusivo del Congresso dei popoli oppressi dall'Austria-Ungheria, tenuto nella Capitale nell'aprile 1918. La missione, preceduta da Enrico Arlotto, ministro dei Trasporti marittimi e ferroviari nel governo Boselli, fu negli Stati Uniti da maggio alla prima metà di luglio 1917. Guidata da Ferdinando di Savoia-Genova principe di Udine, ne fecero parte il marchese Luigi Borsarelli di Rifreddo, sottosegretario agli Esteri, l'on. Augusto Ciuffelli, Nitti e il famoso inventore sen. Guglielmo Marconi, che però, per ragioni di salute, poté pronunciare un solo efficace discorso. Macchi è molto critico dell'operato di alcuni membri della missione, che «errando nel determinare i limiti di essa, volevano a ogni costo, compiere trattative o atti che rivelassero i benefici del loro intervento». Assai severo è in particolare verso Nitti, che anche dopo il ritorno in Italia non mancò di far pervenire ad ambienti americani le sue opinioni divergenti dal Governo (p. 67-68). Anche Sonnino, nella sua deposizione alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra, spiegherà che «la missione aveva più specialmente un carattere di cortesia internazionale, sicché non aveva propriamente il mandato di stipulare trattati o accordi con le autorità americane» e segnalerà la reazione contrariata di Nitti (SONNINO, *Diario* op. cit., p. 381-382, diario del 4 ottobre 1922).

incontrò soprattutto con gli Stati Uniti». ³⁷ Una delle cause di questo atteggiamento fu certo il ritardo con il quale l'Italia dichiarò guerra all'Impero tedesco, solo il 28 agosto 1916, chiaro segno che il nostro Paese vedeva il conflitto in maniera assai diversa da Londra, Parigi e poi Washington, che identificavano in Berlino il nemico più pericoloso.

Tale ritardata dichiarazione di guerra alla Germania fu contestata all'Italia il 28 giugno 1919, da un memorandum ³⁸ di Clemenceau e Lloyd George: «Il Trattato di Londra con cui si può dire che la storia si aprì non fu osservato fin dall'inizio rigorosamente. L'Italia si era impegnata a impiegare tutte le sue risorse per condurre la guerra al fianco dei suoi alleati contro tutti i loro nemici. Ma non dichiarò guerra alla Germania se non dopo più di un anno e non prese parte alla guerra contro la Turchia». Nella lunga risposta punto per punto, il ministro degli Esteri Tommaso Tittoni sottolineò che, in merito alla dichiarazione di guerra alla Germania, «nel Patto di Londra non era precisato alcun limite temporale e l'Italia aveva proceduto in tal senso non appena era stata pronta a farlo». ³⁹

La difficile situazione dell'Italia alla Conferenza di pace è stata efficacemente descritta dallo storico americano René Albrecht-Carrié:

Verso gli americani, gli inglesi avevano l'enorme vantaggio di dividerne la lingua e la cultura; i francesi beneficiavano dell'opinione generalmente accettata che essi erano stati vittime di un'aggressione e dell'impressione, molto sproporzionata alla realtà delle cose, che il loro territorio avesse costituito il campo di battaglia [...] Il fronte italiano era conosciuto soltanto da pochissimi tra i negozianti a Parigi, e l'Italia non poteva certamente atteggiarsi a vittima di un'aggressione. Essa era entrata in guerra al termine di una meditata deliberazione e, praticamente sulla base delle condizioni poste da essa. ⁴⁰

³⁷ Prefazione di Pietro Pastorelli a RICCARDI, *Alleati* op. cit., p. 10.

³⁸ Testo in francese in *DDI* op. cit., Sesta serie, 1918-1922, vol. IV: 23 giugno-25 novembre 1919. Istituto Poligrafico Zecca dello Stato, Roma 2017, doc. n. 30.

³⁹ ALATRI, P., *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920)*. Feltrinelli, Milano 1959, p. 57. L'affermazione di Tittoni non è peraltro esatta. Infatti se l'art. 2 del trattato di Londra si limita a dire: «Da parte sua, l'Italia si impegna a utilizzare tutte le proprie risorse allo scopo di iniziare la guerra assieme alla Francia, alla Gran Bretagna e alla Russia contro tutti i loro nemici», l'art. 16 recita: «In riferimento agli Articoli 1, 2 e 3 del memorandum, che prevedono cooperazione militare e navale tra le quattro Potenze, l'Italia dichiara che scenderà in campo quanto prima possibile e comunque entro un periodo non superiore a un mese dalla firma di questo documento».

⁴⁰ ALBRECHT-CARRIÉ, R., *Italy at the Paris Peace Conference*. Columbia University Press, New

Si aggiunga a ciò l'opinione prevalente all'estero che lo sforzo militare italiano fosse stato per nulla essenziale ai fini della vittoria finale; una convinzione rimasta poi in gran parte della storiografia straniera, anche la più quotata, che ricorda più facilmente la sconfitta di Caporetto della vittoria di Vittorio Veneto.⁴¹ Di ciò il Comando Supremo italiano era consapevole già nei giorni stessi dell'armistizio, come risulta dal messaggio che il generale Armando Diaz inviò il 4 novembre al presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando nel quale affermava: «Vi sono tentativi di svalutazione dei risultati della nostra vittoria».⁴²

Infine, va ricordato che lo strumento diplomatico in base al quale l'Italia era entrata in guerra, il Patto di Londra del 26 aprile 1915, si fondava sui presupposti, venuti poi meno, della sopravvivenza dell'Impero austro-ungarico e della presenza di una minaccia russa nell'Adriatico; perciò esso non conteneva, tra l'altro, la rivendicazione di Fiume, dovendosi comunque lasciare all'Austria-Ungheria un porto di una certa importanza. Non si può certo accusare Sonnino, come farà tra gli altri Carlo Sforza,⁴³ di non aver previsto la fine degli Asburgo; la più recente storiografia⁴⁴ ha giustamente sottolineato che questa non era prevista né prevedibile e che nell'Impero operavano sì forze centrifughe ma anche centripete, per cui il suo destino non era affatto scontato. Nella politica di Sonnino riecheggiava poi la concezione di Cesare Balbo: l'Impero asburgico era indispensabile all'equilibrio europeo, era un avamposto della civiltà cristiana e aveva un ruolo insostituibile nei Balcani.⁴⁵

York 1938, p. 199-200.

⁴¹ Un esempio di ciò, dovuto anche all'ignoranza della lingua italiana che non consente di documentarsi, è un volume che ha goduto di peraltro meritato successo. KENNEDY, P. M., scrive, infatti, a proposito dell'Italia: «La sua "vittoria" finale nel 1918, come la sconfitta finale e la disgregazione dell'impero asburgico, dipesero essenzialmente da iniziative e decisioni prese altrove», salvo poi contraddirsi più avanti, ove parla di «splendide vittorie [senza virgolette stavolta] in Siria, Bulgaria e Italia» (*Ascesa e declino delle grandi potenze*. Garzanti, Milano 1993, p. 372 e 385). In generale cfr. MONDINI, M., *Gli storici anglosassoni snobbano l'Italia del '15-18*, in *La Lettura*, «Corriere della Sera», 24 novembre 2019, p. 11.

⁴² *Diaz a Orlando*, 4-11-18, in *DDI* op. cit.. Sesta serie, vol. I: 4 novembre 1918-17 gennaio 1919. Istituto Poligrafico-Libreria dello Stato, Roma 1956, doc. n. 3.

⁴³ SFORZA, C., *Costruttori e distruttori*. De Luigi, Roma 1945, p. 306 e sg.

⁴⁴ Cfr. per tutti FEJTŐ, F., *Requiem per un Impero defunto. La dissoluzione del mondo austro-ungarico*. Mondadori, Milano 1990.

⁴⁵ Cfr. CHABOD, F., *L'Italia contemporanea*. Einaudi, Torino 1961, p. 20-23.

Interessanti sono le discussioni tra l'Italia e i suoi alleati in vista dell'armistizio con l'Impero asburgico.⁴⁶ Il colonnello Edward M. House, consigliere del presidente Wilson, si dichiarò nettamente contrario a inserire nell'armistizio con l'Austria-Ungheria una clausola in virtù della quale l'Italia potesse occupare tutti i territori a essa assegnati dal Patto di Londra, ma poi acconsentì che essi fossero occupati di fatto, senza però citare tale trattato, dopo un lungo e concitato colloquio con Orlando, al quale il primo ministro britannico Lloyd George e il presidente del Consiglio francese Clemenceau, ansiosi di concludere al più presto l'armistizio con Vienna per premere sulla Germania, avevano assicurato la loro solidarietà. Tra il 4 e il 6 novembre il Regio Esercito giunse a Bolzano e Merano e, con operazioni navali, furono occupate Zara, Pola, Sebenico, Lissa, Lagosta e Lussino. Il 19 novembre il confine armistiziale fu raggiunto in ogni punto.

Il confine settentrionale al Brennero non fu mai seriamente in discussione. Già nelle prime valutazioni sulle richieste da avanzare all'Intesa, formulate nel settembre 1914 dal ministro degli Esteri Antonino Paternò Castello marchese di San Giuliano, mentre vi erano state esitazioni sull'opportunità di rivendicare la Dalmazia, nessun dubbio era sorto sul confine del Brennero, indicato poi nell'art. 4 del Patto di Londra. Il colonnello House osservò, il 29 ottobre 1918, che certo gli italiani richiedevano in Trentino una frontiera strategica che violava il principio di nazionalità; tuttavia, considerando l'eventualità di un'unione tra Austria e Germania, egli proseguiva: «Tracciando una linea netta lungo la cresta delle Alpi, la sicurezza dell'Italia sarà enormemente aumentata e sarà ridotta la necessità di armamenti pesanti».

Nel memorandum del 7 febbraio 1919⁴⁷ la delegazione italiana alla Conferenza di pace, senza fare riferimento al Patto di Londra per non irritare Wilson, chiese la frontiera del Brennero con l'aggiunta della valle di Sesto e della conca di Tarvisio, non comprese in quel documento. Sperando di facilitare una soluzione della questione adriatica più consona ai principi da lui propugnati, il Presidente americano si dimostrò subito disposto ad accettare le richieste italiane, che, nonostante le proteste austriache, trovarono sanzione definitiva nel trattato di Saint-Ger-

⁴⁶ ALBERTI, A., *L'Italia e la fine della guerra mondiale*. Parte II: *Villa Giusti*. Libreria dello Stato, Roma 1924; TOSTI, A., *Bandiere bianche. Armistizi e capitolazioni nella guerra 1914-1918*. Cap. V. Mondadori, Milano 1938; MELCHIONNI, M. G., *La vittoria mutilata. Problemi e incertezze della politica estera italiana sul finire della grande guerra (ottobre 1918 - gennaio 1919)*. Edizioni di storia e letteratura, Roma 1981.

⁴⁷ Pubbl. in CURATO, F., *La Conferenza della Pace 1919-1920*. Vol. II. ISPI, Milano 1942, p. 70-98. Spesso attribuito a Salvatore Barzilai, era in realtà opera di Francesco Salata.

main-en-Laye con l'Austria. Nel discorso della Corona del 1° dicembre successivo, il re Vittorio Emanuele III, riferendosi ai problemi imposti dalle «nuove terre riunite all'Italia», sostenne la necessità di un «maggiore rispetto delle autonomie e delle tradizioni locali». Pochi mesi prima, intervenendo alla Camera il 14 luglio, il leader socialista Filippo Turati aveva però fatto riferimento a una petizione di 172 comuni del Tirolo meridionale dalla quale risultava evidente che quelle popolazioni di lingua tedesca mai avrebbero accettato di essere divise dalla madrepatria e che nessuna autonomia avrebbe potuto compensarle. Erano i germi di una controversia destinata a durare a lungo.⁴⁸

Il problema adriatico

Del tutto diverso il problema del confine orientale e adriatico.⁴⁹ Sintetizzando al massimo, si può ricordare che il Patto di Londra assegnava all'Italia «Trieste, le contee di Gorizia e di Gradisca, tutta l'Istria fino al Quarnaro comprese Volosca e le isole istriane di Cherso, Lussino» e altre minori, nonché «la provincia di Dalmazia nei limiti amministrativi attuali» e «tutte le isole situate a nord e a ovest della Dalmazia». Lasciava invece alla Croazia «nell'Alto Adriatico, tutta la costa dalla baia di Volosca alla frontiera settentrionale di Dalmazia comprendente il litorale attualmente ungherese e tutta la costa di Croazia, col porto di Fiume e i piccoli porti di Novi e di Capolago, nonché le isole di Veglia, Pervichio, Gregorio, Goli e Arbe», alla Serbia e al Montenegro «nel Basso Adriatico [...] tutta la costa da capo Planka fino al fiume Drin, coi porti importanti di Spalato, Ragusa, Cattaro, Antivari, Dulcigno e San Giovanni di Medua e le isole di Zirona Grande, Zirona Piccola, Bua, Solta, Brazza, Jaclian e Calmotta», non accogliendo integralmente, in questo secondo caso, le richieste italiane. Sempre in Adriatico, l'Italia riceveva inoltre «l'intera sovranità su Valona, l'isola di Saseno» e il territorio circostante, nonché la rappresentanza all'estero dell'Albania.

⁴⁸ Cfr. TOSCANO, M., *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*. Laterza, Bari 1967, p. 5, 8, 23, 26-31, 47, 51-52.

⁴⁹ Sulla questione adriatica alla Conferenza di pace, oltre alle opere già citate, si veda in particolare BORSANI, D., *Diplomazia e strategia navale, la questione adriatica alla Conferenza di pace*, in BORSANI, D., VAGNINI, A., *La Regia Marina e le questioni navali alla Conferenza di Parigi*. Ufficio Storico della Marina Militare, Roma 2020 (in corso di pubblicazione).

Postulando implicitamente la sopravvivenza dell'Impero asburgico, come auspicato da Sonnino, si specificava, infine, che

i seguenti territori adriatici dovranno essere assegnati dalle quattro Potenze Alleate alla Croazia, alla Serbia e al Montenegro: nell'Adriatico Settentrionale, l'intera costa dalla Baia di Volosca ai confini dell'Istria fino alla frontiera settentrionale della Dalmazia, compresa la costa che è attualmente ungherese e l'intera costa della Croazia, con il Porto di Fiume [...] E, nell'Adriatico meridionale (nella zona che interessa la Serbia e il Montenegro) l'intera costa da Capo Planka fino al Fiume Drina, con gli importanti Porti di Spalato, Ragusa, Cattaro [...] Il Porto di Durazzo dovrà essere assegnato allo Stato indipendente mussulmano di Albania.⁵⁰

Nelle parole di Salandra, «l'abbandono di Fiume» da parte dell'Italia fu «un sacrificio; ma deliberatamente reputammo [lui e Sonnino] di doverlo fare per conseguire d'altra parte il non disputabile predominio militare» nell'Adriatico.⁵¹

Di fronte alla nuova situazione che vedeva la nascita del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (dal 1929 Regno di Jugoslavia), nella classe politica italiana si manifestarono sostanzialmente due posizioni. Un gruppo composto da conservatori, nazionalisti e interventisti di varie tendenze chiedeva quanto previsto dal Patto di Londra con l'aggiunta di quelle parti della Dalmazia da esso non previste e di Fiume; l'Adriatico dal golfo di Arbe alle Bocche di Cattaro doveva divenire un lago italiano. Per essi alla rivalità con l'Austria-Ungheria succedeva quella con gli jugoslavi; il principio di nazionalità non doveva tener conto solo del numero (che avrebbe visto prevalere in molte zone gli slavi), ma anche di fattori storici e di civiltà, che facevano dell'Italia l'erede, oltre che dell'Impero romano, della Serenissima Repubblica di Venezia. L'interventismo democratico (Salvemini, Bissolati), il *Corriere della Sera* e i socialisti, per assicurare una pacifica convivenza con gli slavi – necessaria per ragioni militari ed economiche – e un'equa applicazione del principio di nazionalità, chiedevano la revisione del Patto di Londra per garantire l'annessione all'Italia di Fiume (i cui abitanti si erano espressi in tal senso) o almeno la sua costituzione in territorio autonomo, rinunciando alla Dalmazia, ma non a Zara.

Va ricordato, soprattutto in questa sede, che mentre il Regio Esercito fece presenti le difficoltà di garantire il controllo di isole e di una costa alle cui spalle stava

⁵⁰ Il testo integrale è in *Storia delle relazioni internazionali. Testi e documenti (1815-2003)* op. cit., p. 174.

⁵¹ SALANDRA, A., *L'Intervento*. Mondadori, Milano 1930, p. 194-195.

un retroterra slavo prevedibilmente ostile,⁵² la Regia Marina sostenne la necessità di anettere la sponda orientale dell'Adriatico, così diversa da quella occidentale, per assicurarsi il dominio assoluto di tale mare. Il Capo di Stato Maggiore della Regia Marina, ammiraglio Paolo Thaon di Revel, osservò⁵³ che per «considerazioni strategiche marittime» non conveniva «rinunciare a quanto nel predetto [Patto] era stato stabilito per l'Adriatico, ma che naturalmente non avrei potuto oppormi a rinunce che si dimostrassero indispensabili per ragioni politiche o militari territoriali, esorbitando tale giudizio dalla mia competenza». E «Non prevedendo il Patto di Londra il possesso di Fiume a nostro favore», secondo Thaon di Revel «si sarebbe potuto rinunciare a qualche isola e più precisamente a Meleda, Lesina e infine anche Curzula, qualora da questa cessione fosse derivato all'Italia il possesso di Fiume». Infatti,

Fiume in possesso di altri che non sia l'Italia, può, in caso di guerra, prestarsi alla costituzione di base marittima e quindi acquistare un valore strategico di grande importanza nell'alto Adriatico per il nemico. Il sopprimere la possibilità di questa base in mano al nemico e l'averne invece noi il possesso nell'eventualità di guerra, sarebbe vantaggio così grande da giustificare la rinuncia di parte o anche di tutte le suddette isole.

Egli concludeva dunque affermando «che salvo considerazioni di ordine politico, per la cui valutazione non ho elementi adeguati, qualsiasi rinuncia di carattere strategico marittimo al Patto di Londra debba essere subordinata al fatto che Fiume appartenga effettivamente all'Italia». «Si può dunque dire», aveva scritto Thaon di Revel in un appunto inviato a Sonnino il 16 dicembre 1918, «che Fiume rappresenta la ricchezza, la Dalmazia la sicurezza. Fiume rappresenta la possibilità di arredare sontuosamente una casa senza porte, la Dalmazia significa munire di

⁵² «Sotto il punto di vista militare il possesso della Dalmazia risponde unicamente a esigenze di difesa marittima. Per quanto riguarda l'Esercito, non v'ha dubbio che la difesa del retroterra dalmata, in caso di un vasto conflitto nel quale lo stato jugoslavo faccia parte della combinazione a noi avversa, rappresenta una distrazione di forza dal teatro principale delle operazioni, e perciò un sacrificio», si leggeva in una nota sul possesso del retroterra dalmata considerato sotto l'aspetto militare del Comando Supremo, senza data, ma presumibilmente del febbraio-marzo 1919 [DDI op. cit., Sesta serie, vol. II, 18 gennaio - 23 marzo 1919. Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato Libreria Dello Stato, Roma 1980, p. 533-534, nota 1].

⁵³ Telegramma non datato risalente a un periodo tra fine maggio e inizio giugno 1919 (in Archivio Ufficio Storico Marina Militare, b. 1441, cit. in BORSANI, *Diplomazia e strategia navale* op. cit., p. 12, n. 65 del dattiloscritto in corso di pubblicazione).

porte inviolabili una casa arredata sia pur più modestamente. Tra queste due soluzioni non può esservi dubbio circa la scelta: tener fermo per la Dalmazia, e quando tutto venisse a mancare, immolare Fiume ma salvare la Dalmazia».⁵⁴

Nel promemoria *Le problème militaire de l'Adriatique*,⁵⁵ presentato l'8 marzo 1919 a francesi, inglesi e americani, si sottolineava la profonda diversità tra la costa orientale protetta da «una straordinaria barriera di rocce, di isole, di isolotti» e quella occidentale che «non è altro che una spiaggia bassa, indifendibile, continua, aperta a tutti i colpi di mano, a tutte le invasioni», per cui «il dominio assoluto della situazione strategica è nelle mani di chi detiene la costa orientale dell'Adriatico». L'Italia aveva dunque la «necessità assoluta [...] di assicurarsi il possesso della parte centrale della Dalmazia, con le isole». L'ammiraglio Thaon di Revel, per il suo ardente sostegno di tali posizioni, si attirò l'accusa da parte di Gaetano Salvemini di essere affetto dalla «scabbia adriatica», alla quale replicò che era meglio avere la scabbia adriatica che la «dissenteria rinunciataria».⁵⁶

Il governo Orlando, con Sonnino ministro degli Esteri, dal quale si era dimesso il social-riformista Leonida Bissolati, si schierò sostanzialmente dalla parte dei nazionalisti, chiedendo, con il già citato memorandum del 7 febbraio 1919, i territori promessi nel Patto di Londra con l'aggiunta di Fiume e della Dalmazia fino a Spalato. Sonnino era più intransigente, Orlando più possibilista e attento all'opinione pubblica interna, anche dell'interventismo democratico. Francesi e inglesi confermarono di sentirsi legati agli impegni sottoscritti nell'aprile 1915, ma non oltre. Il 2 febbraio, il ministro degli Esteri francese, Stephen Pichon, aveva informato la delegazione jugoslava, guidata da Ante Trumbić, che Parigi come Londra era «vincolat[a] dall'accordo con l'Italia; né l'Inghilterra né la Francia possono mancare di parola e denunciare il patto. Spetterebbe all'Italia di disimpegnarci in questo senso. Come vostri amici, vorremmo che si giungesse a un

⁵⁴ Cit. in MONZALI, L., *Italiani di Dalmazia 1914-1924*. Le Lettere, Firenze 2007, p. 87.

⁵⁵ Pubbl. in *DDI* op. cit., Sesta serie, vol. II, p. 530-533; il promemoria era stato redatto dal capitano di vascello Angelo Ugo Conz. Si veda anche *Thaon di Revel a Sonnino*, 15-12-18, *DDI* op. cit., Sesta serie, vol. I, doc. n. 565. Sul tema cfr. NASSIGH, R., *La Marina Italiana e l'Adriatico. Il potere marittimo in un teatro ristretto*. Ufficio Storico della Marina Militare, Roma 1998 e RAMOINO, P. P., *Una storia «Strategica» della Marina Militare Italiana*. Supplemento della «Rivista Marittima», dicembre 2018.

⁵⁶ FERRANTE, E., *Il Grande Ammiraglio Paolo Thaon di Revel*. Ufficio Storico della Marina Militare, Roma 2018 p. 157.

accordo».⁵⁷ Dal canto loro, gli jugoslavi presentarono «rivendicazioni territoriali massimaliste», richiedendo l'annessione di Trieste, Gorizia, di tutta l'Istria, della Dalmazia e dell'Albania settentrionale.⁵⁸

Lo scontro divenne aspro soprattutto tra l'Italia e Wilson. Questi, nel nono dei suoi 14 punti, aveva parlato, con una buona dose d'ingenuità, della necessità di «una rettifica delle frontiere italiane [...] secondo le linee di nazionalità chiaramente riconoscibili». Gli Stati Uniti avevano tenuto a distinguersi dai Paesi a fianco dei quali avevano combattuto, dichiarandosi potenza *associata* e non *alleata* e sottolineando di non essere affatto vincolati dai patti conclusi prima del loro ingresso in guerra. La diplomazia wilsoniana si caratterizzava per il suo carattere aperto, che comportava il ripudio dei patti segreti (come quello di Londra, anche se, grazie ai bolscevichi, il suo contenuto era ormai noto). Sonnino appariva invece come tipico rappresentante della *vecchia diplomazia*, che, come Shylock, chiedeva il suo pugno di carne. Wilson, assunto a paladino degli slavi, respinse le richieste italiane, contrapponendovi, tra l'altro, una sua linea che in Istria spostava verso occidente il confine tra Italia e Jugoslavia. Inoltre, applicando i principi della *open diplomacy*, il Presidente americano si rivolse direttamente al popolo italiano con un suo messaggio del 23 aprile 1919. Pochi giorni dopo Orlando e Sonnino abbandonarono in segno di protesta la Conferenza di Parigi, costretti a ritornarvi precipitosamente il 7 maggio per evitare che il Patto di Londra fosse dichiarato decaduto.⁵⁹ Un mese dopo, Wilson presentò un progetto che prevedeva, tra l'altro, la costituzione dello Stato Libero di Fiume e Zara come città libera sotto la Società delle Nazioni. Sempre a giugno, con la caduta del governo Orlando, ebbe termine la prima e più drammatica fase del problema adriatico.

Il successivo governo presieduto da Nitti, con Tommaso Tittoni ministro degli Esteri, impostò la sua politica adriatica sullo spostamento delle ambizioni italiane dalla Dalmazia all'Albania. Ottenuto con gli accordi Tittoni-Venizelos del 15 luglio 1919 il consenso della Grecia, alla quale fu offerta in cambio la regione di

⁵⁷ Cit. in LEDERER, I. J., *La Jugoslavia dalla Conferenza della Pace al Trattato di Rapallo 1919-1920*. Il Saggiatore, Milano 1966, p. 167.

⁵⁸ MONZALI, L., *La questione jugoslava nella politica estera italiana dalla prima guerra mondiale ai trattati di Osimo (1914-75)*, in BOTTA F.-GARZIA I. (a cura di), *Europa adriatica. Storia, relazioni, economia*. Laterza, Roma-Bari 2004, p. 19.

⁵⁹ *Tredici giornate di passione*, intitola il capitolo dedicato al periodo di assenza da Versailles di Orlando e Sonnino il ministro Silvio Crespi, *Alla difesa d'Italia in guerra e a Versailles (Diario 1917-1919)*. Mondadori, Milano 1937.

Smirne, già prevista come zona d'influenza italiana, il 12 agosto il Ministro degli Esteri presentò alla Conferenza di Parigi un progetto (che ebbe due varianti successive) basato sulla costituzione di uno Stato Libero di Fiume, la neutralizzazione dell'Istria orientale e delle isole di Cherso e Lussino, l'assegnazione di Zara e del suo retroterra all'Italia e del resto della Dalmazia alla Jugoslavia, il conferimento all'Italia del mandato sull'Albania. Il piano, pur avendo il merito di interrompere il muro contro muro dei mesi precedenti, presentava però grossi limiti. A parte la necessità di assicurarsi il mandato della Società delle Nazioni, il progetto di Tittoni non segnava un'adesione alla «politica delle nazionalità», propria dell'interventismo democratico e di Wilson, perché non abbandonava la politica imperialistica, spostandone solo gli obiettivi dalla Dalmazia all'Albania. Tuttavia, non soddisfaceva certo nemmeno le aspettative nazionaliste, tanto che l'11-12 settembre avverrà l'occupazione di Fiume da parte dei legionari di Gabriele d'Annunzio, episodio che evidenziò a tutto il mondo la crisi dello Stato e, in parte, della disciplina militare in Italia.

Nel giorno della firma del trattato di pace con l'Austria a Saint-Germain-en-Laye, il 10 settembre 1919,⁶⁰ in attesa che Wilson rispondesse ufficialmente al progetto di Tittoni, Lloyd George e Clemenceau inviarono congiuntamente, come prospettato dal Primo ministro francese al Ministro degli Esteri italiano, un telegramma al Presidente americano per sostenere l'iniziativa italiana e, di fatto, per presentare un fronte comune sull'Adriatico tra Francia, Gran Bretagna e Italia. Il dispaccio era stato redatto dai tre Paesi coadiuvati dalla delegazione americana, consapevole dei punti fermi di Wilson. «L'atteggiamento adottato dal signor Tittoni fin dal suo arrivo a Parigi è notevolmente diverso da quello dei signori Orlando e Sonnino» – esordiva il telegramma⁶¹ – che erano i responsabili per non essere giunti «a una giusta soluzione del problema adriatico». Da una parte, l'Italia aveva ora evitato «di invocare» il Patto di Londra; dall'altra, acconsentiva a «importanti sacrifici».

Francia e Gran Bretagna sostenevano la “linea Wilson” con l'eccezione di Albona da assegnarsi all'Italia, ma non l'assegnazione dell'isola di Cherso, su cui Tittoni cedette nei colloqui di inizio settembre. sulla base dei consigli del vicese-

⁶⁰ Il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni rifiutò di firmare il trattato (LEDERER, *La Jugoslavia* op. cit., p. 281-284).

⁶¹ Il telegramma è in ALATRI, *Nitti* op. cit., p. 509-510.

gretario di Stato americano, Frank Polk.⁶² Per Fiume si prospettavano due soluzioni. La prima, la città all'Italia e il retroterra allo Stato jugoslavo; la seconda, la creazione dello Stato Libero di Fiume sotto il controllo della Società delle Nazioni. Zara non più sotto sovranità italiana, come voleva il progetto originario di Tittoni, bensì città libera sotto la Società delle Nazioni, che avrebbe incluso anche Ugliano. L'intera Dalmazia e le sue isole neutralizzate al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni a eccezione di Lussino, Lissa e Pelagosa all'Italia, anch'esse neutralizzate. In Albania, e su questo Tittoni fu irremovibile, il mandato sarebbe spettato all'Italia, così come la sovranità su Valona.⁶³

Di fronte all'impresa dannunziana, Gran Bretagna e Francia espressero «piena fiducia nelle misure che il Governo prenderà per reprimere l'incidente di Fiume, tanto più che la questione ha soprattutto importanza come questione interna italiana, visto che se si lasciasse impunito il precedente di un pronunciamento militare, ciò potrebbe avere nell'avvenire conseguenze funeste nel Paese»,⁶⁴ mentre si scatenò «l'indignazione di Wilson», che per mesi fu particolarmente irritato con il Governo italiano.⁶⁵

Tittoni rivede ulteriormente la sua proposta, eliminando l'opzione di uno Stato Libero di Fiume indipendente e neutralizzato e suggerendo la cessione diretta della città all'Italia e del retroterra agli jugoslavi. Trovò subito l'appoggio di Clemenceau e Lloyd George, ma non di Polk, che formulò riserve circa l'adesione di Wilson⁶⁶ e il 25 settembre notificò ufficialmente alla delegazione italiana la risposta del Presidente, che esprime «il suo stupore e profonda afflizione» per il sostegno di Gran Bretagna e Francia alla proposta di Tittoni di ottenere la sovranità sulla città di Fiume. Wilson ribadì che «in nessun caso avrebbe acconsentito alla sovranità italiana su Fiume in qualsiasi forma». ⁶⁷ Il piano di Tittoni fu decisamente respinto dagli Stati Uniti con una nota del 13 novembre dal tono mi-

⁶² *Tittoni a Nitti*, 11 settembre 1919, *DDI* op. cit., Sesta serie, vol. IV, doc. n. 384.

⁶³ *Ivi. Nitti a Tittoni*, 13 settembre 1919, doc. n. 404.

⁶⁴ *Ivi. Tittoni a Nitti*, 13 settembre 1919, doc. n. 400.

⁶⁵ LEDERER, *La Jugoslavia* op. cit., p. 276.

⁶⁶ *Notes of a Meeting of the Heads of Delegations of the Five Great Powers Held in M. Clemenceau's Room at the War Office*, 15 settembre 1919, in AA.VV. *Papers Relating to the Foreign Relations of the United States, The Paris Peace Conference 1919*. Vol. VIII. United States Government Printing Office, Washington 1946, doc. n. 12, p. 214-216.

⁶⁷ Il testo è in *Scialoja a Tittoni*, 24 settembre 1919, *DDI* op. cit., Sesta serie, vol. IV, doc. n. 486.

naccioso: «Tutti i popoli del mondo» erano le parole messe scritte da Lansing a nome del Presidente reduce da un collasso «hanno bisogno che le questioni europee siano sistemate e la nazione che vi si voglia opporre costringerà il mio Paese a prendere spiacevoli provvedimenti, imposti unicamente dalla decisione irrevocabile del governo del mio Paese di assistere nel compito di ricostruzione economica soltanto quelle nazioni che aderiscono al mio programma». ⁶⁸ Tittoni reagì con le dimissioni, segno d'irritazione e d'impotenza al pari del precedente abbandono della Conferenza di pace da parte di Orlando e Sonnino, e fu sostituito da Vittorio Scialoja.

L'inizio del 1920 vide la riunione a Parigi di conferenze dedicate specificamente al problema adriatico. In tale quadro iniziarono i contatti tra italiani e jugoslavi, in un primo tempo con la procedura di conversazioni separate tra gli Alleati e le due parti (la stessa che porterà nel 1954 all'accordo per Trieste), poi a partire dal 29 febbraio, a Londra e a Parigi, direttamente tra Roma e Belgrado, culminando nell'incontro di Pallanza, l'11 maggio, dei ministri degli Esteri Scialoja e Ante Trumbić. Un elemento favorevole alla soluzione del problema fu la costituzione, il 15 giugno, del governo presieduto da Giovanni Giolitti, con Carlo Sforza ministro degli Esteri, fautore dell'amicizia con Belgrado, con cui era in buoni rapporti essendo stato durante la guerra ministro plenipotenziario presso il Governo serbo in esilio a Corfù. Il nuovo governo italiano abbandonò la politica albanese, riconoscendo il 2 agosto l'indipendenza di quello Stato. L'evoluzione del quadro internazionale, con il ritiro di Wilson, la sconfitta del suo candidato alle elezioni presidenziali, l'isolamento di Belgrado e la situazione interna nella Jugoslavia, con il predominio dei serbi con il governo di Nikola Pašić, mentre i territori contesi erano abitati da sloveni e croati, favoriva l'Italia, che aveva oltretutto in mano la carta fondamentale dell'occupazione militare dei territori in discussione.

Il trattato di Rapallo del 12 novembre 1920 tracciò in Istria una linea di confine più orientale di quella proposta da Wilson, e anche alquanto più favorevole all'Italia, di quella prevista dal Patto di Londra. Zara e il territorio circostante, le isole di Cherso, Lussino, Pelagosa e Lagosta furono assegnate all'Italia, il resto della Dalmazia alla Jugoslavia. Venne costituito lo Stato Libero di Fiume e furono sottoscritte norme per la salvaguardia delle minoranze italiane in Dalmazia e sui rapporti culturali e commerciali tra i due Paesi. All'affermazione del nazionalista

⁶⁸ Cit. in BARIÉ, O., *Appunti di storia delle relazioni e delle istituzioni internazionali*. Vol. VIII. Celuc, Milano 1975, p. 217.

Luigi Federzoni che l'Italia avrebbe potuto ottenere di più, Sforza replicò che non avrebbe voluto ottenere di più, perché la sua politica mirava a stabilire una sistemazione equa, capace di fondare un'amicizia stabile tra Roma e Belgrado, premessa di una politica d'influenza economica e culturale dell'Italia nei Balcani.⁶⁹ Con il successivo trattato di Roma del 27 gennaio 1924 l'Italia ottenne poi anche la città di Fiume, lasciando alla Jugoslavia il sobborgo di Porto Baross.

In conclusione va rilevato che il confine italo-jugoslavo fu fissato senza plebisciti delle popolazioni (dai quali comunque, data l'intricata situazione etnica, difficilmente sarebbe uscita una soluzione ragionevole) e fu determinato dai rapporti di forza espressi dalla situazione diplomatica e militare del momento. La vecchia diplomazia (o meglio la diplomazia *tout court*) aveva prevalso sulle ingenuità e i preconcetti wilsoniani.

Solo l'esistenza in lui di uno smodato Super-Ego, che lo spingeva all'impossibile e lo convinceva che una speciale intimità personale lo legava all'Onnipotente, spiega il suo idealismo fanatico e la sua presunzione di poter redimere il mondo. La sua tendenza costituzionale a ignorare i fatti del mondo esterno fino a negarne l'esistenza, se erano in contrasto con le speranze e i desideri che coltivava – fin dall'infanzia Wilson era stato incline a muoversi in un mondo di frasi, e non di fatti –, aiuta a comprendere con quale tenacia e intransigenza egli fosse capace di insistere nel perseguimento di un disegno: per lui era diventato facile distorcere, ignorare, dimenticare o inverare fatti se la verità non corrispondeva ai suoi schemi mentali.⁷⁰

Inoltre, scrive la stessa autrice,⁷¹ i membri dell'*Inquiry*, la commissione speciale americana istituita nel settembre del 1917 dal Presidente per preparare i materiali per i negoziati di pace, «avevano una conoscenza pressoché esclusivamente libresco e talvolta inadeguata dei problemi che trattavano, un debole senso delle realtà politiche e nessuna pratica di negoziati internazionali».

Dopo la Seconda guerra mondiale, mutati i rapporti di forza, la Jugoslavia di Tito imporrà la sua rivincita all'Italia, ancora una volta non aiutata dai suoi cobelligeranti, poi formalmente alleati nel Patto Atlantico.

⁶⁹ L'ammiraglio Thaon di Revel, che il 24 novembre 1919 si era dimesso da Capo di Stato Maggiore della Regia Marina in disaccordo con la politica adriatica del Governo, fu uno dei 22 senatori del Regno che votarono contro la ratifica del trattato (cfr. FERRANTE, E., *Il Grande Ammiraglio* op. cit., p. 160 e 283-286, per il testo del discorso pronunciato in tale occasione).

⁷⁰ MELCHIONNI, M. G., *La vittoria mutilata* op. cit., p. 223-224.

⁷¹ Ivi, p. 228-229.



Versailles e oltre. Italia e Gran Bretagna dalla Conferenza della pace alle sfide del dopoguerra

di Gianluca PASTORI¹

*We have no eternal allies, and we have no perpetual enemies.
Our interests are eternal and perpetual, and those interests it is our duty to follow*
Lord Palmerston,
House of Commons, 1.3.1848

Una lunga storia di alti e di bassi

Sin dagli anni del Risorgimento, i rapporti italo-britannici sono stati improntati a una sostanziale cordialità che, pur sullo sfondo del “distacco” di Londra dagli affari europei negli anni dello “splendido isolamento”,² ha trovato ampia espressione sia nel campo politico e diplomatico sia in quello economico e culturale. Nemmeno l’adesione di Roma alla Triplice Intesa, insieme con l’Austria-Ungheria e il Secondo Reich tedesco, mette davvero in discussione questo stato di cose. La cosiddetta “dichiarazione Mancini” (22 maggio 1882), secondo cui «le stipulazioni del trattato [della Triplice Alleanza] concluso il 20 maggio 1882 [...] non potranno, come è già stato convenuto, in alcun caso essere considerate come dirette contro l’Inghilterra»,³



¹ Professore Associato, Storia delle relazioni politiche fra il Nord America e l’Europa – Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

² Per una classica sintesi della politica estera britannica durante il “lungo XIX secolo” cfr. CHAMBERLAIN, M. E., *“Pax Britannica”? British Foreign Policy, 1879-1914*. Longman, London-New York 1988. Sulla portata effettiva dello “splendido isolamento” cfr., per tutti, CHARMLEY, J., *Splendid Isolation? Britain and the Balance of Power, 1874-1914*. Sceptre, London 1999.

³ I testi della Triplice Alleanza e della dichiarazione Mancini sono in BARIÉ, O. et al., *Storia delle relazioni internazionali. Testi e documenti (1815-2003)*. Monduzzi, Bologna 2004, p.78-79. Sul-

pur non entrando mai a fare parte formale del documento o dei suoi rinnovi (rispettivamente nel 1887, 1891, 1896, 1902 e 1912), rappresenta, da questo punto di vista, il riferimento costante di una politica estera che vede nella benevolenza britannica il fondamento per il perseguimento delle sue ambizioni mediterranee.

Negli anni compresi fra la dichiarazione Mancini e lo scoppio della Prima guerra mondiale, questa relazione avrebbe avuto modo di esprimersi in diverse occasioni; ad esempio: nell'accordo sul Mediterraneo del 12 febbraio 1887 (cui avrebbe successivamente aderito anche Vienna); negli sforzi (peraltro velleitari) compiuti fra il 1890-91 per estendere la Triplice proprio alla Gran Bretagna, in una fase di particolare vicinanza fra Londra e Berlino; nel tentativo fatto dal secondo governo di Rudini (1896-98) per "rivivere" la dichiarazione Mancini in occasione del suo rinnovo tacito del 1896, in un contesto internazionale, invece, caratterizzato da forti tensioni fra Gran Bretagna e Germania. Vale la pena di osservare come, in tale occasione, il Governo italiano ritenesse opportuno «tornare alla dichiarazione del 1882, perché, ove l'Inghilterra si alleasse alla Francia, l'Italia non potrebbe assumersi il compito di muovere guerra a queste due potenze»;⁴ un'eventualità, quest'ultima, rigettata dal cancelliere Hohenlohe, secondo il quale al momento «un'azione comune anglo-russa od anglo-francese usciva dai limiti del verosimile».⁵

Alla vigilia della guerra, questo stato di cose è entrato parzialmente in crisi, complice, oltre all'irrigidimento dei blocchi europei e la crescente polarizzazione fra Triplice Alleanza e Triplice Intesa, il nuovo equilibrio strategico del Mediterraneo, determinato dal ritiro di parte della presenza navale britannica, dall'avvio della politica di modernizzazione della flotta da guerra asburgica e dalle tensioni legate alle iniziative italiane in Nordafrica e nel Dodecaneso. Se questi sviluppi avevano portato a un riavvicinamento dell'Italia alla Triplice (in particolare dopo gli incidenti del *Carthage* e del *Manouba* e alla luce del sostegno dato dalla Francia all'Impero ottomano nel corso della crisi libica del 1911-12) il parallelo riavvici-

l'evoluzione dell'alleanza cfr. SALVATORELLI, L., *La Triplice alleanza. Storia diplomatica. 1877-1912*. Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano 1939.

⁴ Così sintetizza Luigi Albertini le motivazioni esposte da di Rudini all'ambasciatore austro-ungarico Pasetti, anche alla luce del fallimento degli sforzi fatti in precedenza per portare Londra dentro la Triplice. Cfr. ALBERTINI, L., *Le origini della guerra del 1914. Le relazioni europee dal congresso di Berlino all'attentato di Sarajevo*. Vol. I. LEG, Gorizia 2010, p. 132 (1^a ed., Fratelli Bocca, Milano 1942).

⁵ Ivi, p. 133.

namento fra Londra e Parigi non aveva messo in discussione il peso della Gran Bretagna nella pianificazione politica italiana. D'altro canto, ciò non significa che la scelta che avrebbe portato Roma a schierarsi dal lato della Triplice Intesa fosse scontata. Anche se il rapporto presentava nodi irrisolti (il maggiore dei quali legato dell'articolo VII del trattato della Triplice Alleanza, che prevedeva compensi territoriali per l'Italia in caso di mutamento dello *status quo* balcanico a favore di Vienna), negli anni precedenti lo scoppio della Prima guerra mondiale si era infatti rafforzata la collaborazione italo-austriaca nei Balcani, collaborazione che aveva consentito, fra l'altro, la costituzione del principato di Albania (trattato di Londra, 30 maggio 1913) sotto la tutela congiunta di Vienna e di Roma.

I problemi della collaborazione bellica

L'importanza del rapporto con Londra e la centralità della Gran Bretagna nello scacchiere mediterraneo svolgono un ruolo importante anche nello spingere Roma verso le potenze dell'Intesa dopo lo scoppio della Prima guerra mondiale;⁶ una scelta rispetto alla quale l'ambasciatore italiano Imperiali mantiene comunque un costante riserbo, nonostante le richieste più o meno pressanti dei suoi interlocutori sin dai primi giorni della proclamata neutralità.⁷ La dipendenza dell'Italia dalle importazioni dall'estero e la vulnerabilità delle sue coste alla minaccia congiunta delle *Royal Navy* e della flotta francese del Mediterraneo (anche se per certi aspetti sopravvalutata, a causa del già ricordato concentramento degli assetti navali britannici più pregiati nelle acque "di casa") rendevano l'opzione neutralista virtualmente insostenibile sul lungo periodo e quella triplicista estremamente rischiosa. Anche l'opinione pubblica britannica, in qualche modo, si attendeva una "discesa in campo" di Roma contro gli Imperi centrali, sia per ragioni "ideali" (nelle parole degli interlocutori britannici sono frequenti tanto il riferimento al

⁶ Su questi aspetti cfr., ad es., MONZALI, L., *Una difficile scelta. Il patto di Londra e la politica estera italiana 1914-1915*, in «Acta Histriae», vol. 25 (2017), n. 4, p. 919-938; sulla genesi del Patto di Londra, il riferimento obbligato è TOSCANO, M., *Il patto di Londra. Storia diplomatica dell'intervento italiano (1914-1915)*. Zanichelli, Bologna 1934.

⁷ Cfr., ad es., Imperiali a di San Giuliano, 6.8.1914, in *Documenti Diplomatici Italiani [DDI]*. Quinta serie, 1914-1918, vol. I, 2 agosto-16 ottobre 1914. Istituto Poligrafico dello Stato - Libreria dello Stato, Roma 1965, p. 48-49; *idem*, 7.8.1914, *ivi*, p. 63; *idem*, 9.8.1914, *ivi*, p. 80-81. Sentimenti di mutua amicizia sono espressi, fra gli altri, dal presidente del Consiglio italiano, Antonio Salandra (cfr., ad es., Salandra a Imperiali, 8.8.1914, *ivi*, p. 72-73) e dal segretario agli Esteri britannico, Edward Grey (cfr. ad es., Imperiali a di San Giuliano, 9.8.1914, *ivi*, p. 81-82).

contributo dato da Londra al processo di unificazione italiana quanto quello al carattere “umanitario” dell'intervento a favore del Belgio occupato dalle forze tedesche), sia per i benefici concreti che questa scelta avrebbe potuto comportare soprattutto sul tema delle terre irredente.

Rispetto ai contenuti del Patto di Londra, le autorità italiane assumono quindi, seppure in maniera implicita, che il favore britannico (e, in subordine, quello francese) permetta loro di conseguire almeno una parte degli obiettivi richiesti, soprattutto in ambito coloniale. In tale ambito, l'elenco delle richieste italiane (che comincia a essere elaborato già nei mesi della neutralità, ma che cresce in maniera significativa dopo il 1916) include, fra l'altro, la cessione di Gibuti e di Cassala, del Somaliland, del Giubaland con Chisimaio; l'annessione di Giarabub e la rettifica del confine libico-egiziano con la cessione di un'ampia porzione di territorio a sud di Cufra; il controllo del lago Tana e della regione circostante, oltre a un accordo con Francia e Gran Bretagna a tutela dello *status quo* della penisola arabica, con l'obiettivo malcelato di stabilire una zona di influenza politica esclusiva sullo Yemen. Nelle parole del ministro delle Colonie Gaspare Colosimo (che reggerà il dicastero dal 1916 al 1919, sotto i governi Boselli e Orlando) l'obiettivo era quello di riportare «nella esclusiva sfera dell'Italia [...] tutta l'Etiopia [...] come una gran zona contigua, a nord, all'Eritrea e, a sud, alla Somalia italiana, in modo da farne un tutto politico economico».⁸ Vale inoltre la pena osservare come questo obiettivo non dovesse essere perseguito a spese del nemico sconfitto, ma attraverso sacrifici imposti agli Alleati a titolo di compensazione, sia sulla base di presunte “ragioni storiche”, sia dello sforzo militare compiuto dall'Italia; un fatto, questo, che sarebbe stato costante motivo di contrasto con la Consulta, poco incline ad aggiungere altri elementi di tensione a un rapporto già non privo di difficoltà.⁹

⁸ *Africa italiana. Programma massimo e programma minimo di sistemazione dei possedimenti italiani in Africa orientale e settentrionale*. Vol. II. Tipografia del Senato, Roma 1919, p. 211-212, cit. in MONZALI, L., *Il partito coloniale e la politica estera italiana, 1915-1919*. Ora in *idem, Il colonialismo nella politica estera italiana 1878-1949. Momenti e protagonisti*. Società Editrice Dante Alighieri, Roma 2017, p. 59-101 (72).

⁹ Anche a causa degli sviluppi della Conferenza di pace, al termine del conflitto, i guadagni dell'Italia in Africa sarebbero stati limitati all'Oltregiuba e alla rettifica della frontiera con i possedimenti francesi nei settori di Gadames (Tripolitania), Ghat e Tumu (Fezzan). Una mappa dettagliata è in *Manuale di storia politico-militare delle colonie italiane*. Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Storico, Roma 1928, di fronte a p. 474.

Nel corso della guerra, il rapporto fra Roma e Londra si sarebbe, infatti, progressivamente deteriorato, nonostante gli sforzi fatti dalle autorità italiane per promuovere la causa nazionale sia presso l'opinione pubblica, sia presso le *élite* d'oltremania.¹⁰ La stessa cooperazione di guerra si sarebbe dimostrata poco agevole e avrebbe portato a una crescente estraniamento delle parti. Sul piano economico e commerciale, così come su quello dei trasporti marittimi, lo squilibrio fra le parti era evidente e – ancora una volta – giocava a sfavore dell'Italia, che dipendeva da Londra e dal suo Impero sia per i crediti, sia per l'acquisizione e il trasporto di una lunga lista di beni necessari allo sforzo bellico.¹¹ Dal canto loro, i vertici militari britannici avrebbero sempre ritenuto il fronte italiano come sostanzialmente secondario, un atteggiamento che non sarebbe cambiato nemmeno dopo l'arrivo a Downing Street di David Lloyd George, convinto sostenitore di una "strategia periferica" che ridimensionava l'enfasi posta dall'Alto Comando sul fronte centrale e che, almeno a livello teorico, rilanciava il ruolo degli attori "marginali" come la Romania, la Grecia e – appunto – l'Italia. Da parte italiana, la preponderanza del confronto con l'Austria-Ungheria (la dichiarazione di guerra alla Germania sarebbe stata presentata dal governo Boselli solo nell'agosto 1916, in parte sull'onda emotiva della conquista di Gorizia durante la sesta battaglia dell'Isonzo, in parte a causa delle pressioni alleate) avrebbe dato credibilità alle critiche mosse a Roma da Londra e Parigi di condurre, al di là degli impegni assunti nel 1915, una guerra separata, tesa anzitutto al conseguimento dei propri interessi nazionali.

Anche sul piano operativo i problemi non sarebbero mancati. La necessità di una maggiore integrazione degli sforzi alleati emerge in modo evidente già durante il 1915 davanti alla capacità dimostrata dagli Imperi centrali di sostenere lo sforzo bellico trasferendo le proprie forze fra i diversi teatri operativi in funzione della necessità. È partendo da questa premessa (che sta alla base anche della pre-

¹⁰ Cfr. DE SANCTIS, V., *"Italy our Ally". La propaganda culturale italiana in Gran Bretagna durante la Prima Guerra Mondiale (1915-1918)*. Nuova Cultura, Roma 2019; in una prospettiva più ampia cfr. TOSI, L., *La propaganda italiana all'estero nella prima guerra mondiale. Rivendicazioni territoriali e politica delle nazionalità*. Del Bianco, Udine 1977; più recentemente cfr. GARZIA, I., TOSI, L., *Divergenze pericolose: propaganda e politica estera in Italia durante la Grande Guerra*, in «Storia & Diplomazia», vol. 4 (2016), n. 2, p. 13-40.

¹¹ Una sintesi delle relazioni economiche e finanziarie italo-britanniche durante il conflitto è, fra gli altri, in DEGLI ESPOSTI, F., *War Finance (Italy)*, in DANIEL, U. et al. (a cura di), *1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War*. Freie Universität Berlin, Berlin 7.9.2015, DOI: 10.15463/ie1418.10722.

ferenza dello Stato Maggiore britannico per una strategia “occidentalista”) che il *memorandum* sottoposto dal comandante in capo delle truppe francesi, generale Joffre, alla seconda conferenza militare interalleata (Chantilly, 6-8 dicembre 1915) esprime la necessità che le potenze dell'Intesa (alla conferenza erano presenti i rappresentanti di Francia, Gran Bretagna, Russia, Italia, Belgio e Serbia)¹² riprendessero appena possibile l'iniziativa, garantendo un maggiore coordinamento delle proprie offensive e perseguendo, al contempo, l'obiettivo secondario di logorare la capacità operativa austro-tedesca «con una vigorosa azione, da esercitarsi principalmente da parte delle Potenze che ancora possiedono riserve di potenziale umano (Gran Bretagna, Italia e Russia)». ¹³ Tuttavia, nonostante il favore espresso dall'Italia alla proposta francese e l'avvio, nelle settimane successive, dei preparativi per la quinta battaglia dell'Isonzo (9-15 marzo 1916), le critiche non sarebbero mancate. In particolare, proprio il nuovo comandante del Corpo di spedizione britannico, Sir Douglas Haig, subentrato a Sir John French il 10 dicembre sugli strascichi del fallimento dell'offensiva di Loos, avrebbe mosso pesanti riserve sulle decisioni prese a Chantilly e sulla qualità dei partecipanti alla conferenza, sottolineando la riluttanza italiana a prendere iniziative reali sul fronte isontino.¹⁴

¹² Nello specifico, i partecipanti alla conferenza sono, oltre a Joffre, il maresciallo Sir John French, comandante del Corpo di spedizione britannico, il generale Sir Archibald Murray, Capo dello Stato Maggiore imperiale britannico, il generale Gilinsky, capo della missione militare russa presso il Grand quartier général francese, il generale Porro, Sottocapo di Stato Maggiore italiano, il generale Wielmans, Capo dello Stato Maggiore generale belga, e il colonnello Stefanović, attaché militare serbo presso il Comando di Joffre.

¹³ *Plan of Action proposed by France to the Coalition. Memorandum laid before the Second Allied Military Conference at Chantilly, 6th December 1915 (Translation)*, in *Military Operations. France and Belgium, 1916. Sir Douglas Haig's Command to the 1st July: Battle of the Somme, Appendices*. Macmillan, London 1932, p. 1-5 (5).

¹⁴ Per un'analisi della conferenza di Chantilly e una sintesi dei giudizi «al vetriolo» di Haig cfr. COCHET, F., *6-8 décembre 1915, Chantilly: la Grande Guerre change de rythme*, in «Revue Historique des Armées», n. 242, 2006, p. 16-25 (21). D'altra parte, nelle sue memorie, nemmeno Cadorna nasconde le riserve verso le decisioni di Chantilly e le tempistiche in cui esse si esprimono. Per esempio, lo scarso resoconto della quinta battaglia dell'Isonzo è inquadrato da un'altrettanto scarsa esposizione dei suoi obiettivi strategici, secondo cui «[sul finire della prima decade di marzo 1916], intensificandosi l'attacco tedesco contro Verdun, il Comando supremo italiano, essendo stato richiesto dall'alleato della sua cooperazione, dispose perché [sic] si esercitasse una pressione offensiva nel nostro teatro di operazioni, allo scopo di impedire, possibilmente, al nemico eventuali spostamenti di forze, soprattutto di artiglierie, contro la fronte francese». D'altro canto, pur sottolineando i limitati successi conseguiti a livello locale,

Complici anche le difficoltà poste da una mobilitazione industriale problematica, la convinzione che si sarebbe diffusa nei circoli politici britannici sarebbe stata quella di uno scarso impegno italiano; convinzione confermata, agli occhi di Londra e degli altri Alleati, dalle attese e dalle prudenze di Cadorna, da ultima la postura di difesa a oltranza assunta già dal settembre 1917, che avrebbero portato al parziale ritiro del contingente anglo-francese giunto in Italia nella primavera/estate precedente.¹⁵ Dopo Caporetto, le richieste alleate alle conferenze di Rapallo e Peschiera (6-7 novembre e 8 novembre 1917) si focalizzano anche intorno a questi temi, configurando, per certi aspetti, una forma di codirezione (seppure per un periodo limitato) dell'azione militare italiana.¹⁶ Anche in questo, la formazione del gabinetto Lloyd George non sarebbe stata irrilevante. In particolare, il nuovo segretario agli Esteri, il conservatore Arthur Balfour, avrebbe espresso più volte le sue riserve sui termini del Patto di Londra, rilevando, in particolare nei suoi incontri con l'amministrazione statunitense a partire dalla primavera del 1917, come fosse più l'impegno assunto che una vera convinzione a imporre al Governo britannico di acconsentire alle richieste in esso contenute.¹⁷ La portata assunta dal dibattito sui cosiddetti "scopi di guerra" nel corso dello stesso 1917 e nei primi mesi dell'anno successivo avrebbe alimentato anch'essa

il generale afferma chiaramente l'inutilità di tale sforzo in termini complessivi, rilevando fra l'altro come «[n]on mi consta [...] che lo stato maggiore alleato abbia creduto sul serio che con tali attacchi noi potessimo produrre un efficace diversivo alle operazioni di Verdun!» [CADORNA, L., *La guerra alla fronte italiana. Fino all'arresto sulla linea della Piave e del Grappa (24 maggio 1915 - 9 novembre 1917)*. Vol. I. Treves, Milano 1921, p. 174-75].

¹⁵ Fra la relativamente ricca (ma, per molti aspetti, insoddisfacente) letteratura sulle vicende delle forze alleate – in particolare di quelle britanniche – in Italia cfr., per tutti, CASSAR, G. H., *The Forgotten Front. British Campaign in Italy, 1917-1918*. Hambledon. London 1998, WILKS J., WILKS, E., *British Army in Italy 1917-1918*. Leo Cooper, Barnsley 1998, e, più recentemente, DILLON, J., *"Allies are a Tiresome Lot". The British Army in Italy in the First World War*. Helion, Solihull 2015.

¹⁶ Sul contenuto dei due vertici cfr. "in presa diretta", ALDROVANDI MARESCOTTI, L., *Guerra diplomatica. Ricordi e frammenti di diario (1914/1919)*. Mondadori, Milano 1936, p. 149 e sg.

¹⁷ Sulla politica britannica verso gli Stati Uniti dopo l'insediamento del gabinetto Lloyd George cfr. ROSSINI, D., *L'America riscopre l'Italia. L'Inquiry di Wilson e le origini della Questione Adriatica, 1917-1919*. Edizioni Associate, Roma 1992; sulle opinioni di Balfour sul Patto di Londra cfr. *idem*, *Wilson e il Patto di Londra nel 1917-18*, in «Storia Contemporanea», vol. 22 (1991), n. 3, p. 473-512.

questo atteggiamento, insieme con la sostanziale ambiguità che – fino alla stipula degli armistizi – avrebbe ispirato l'azione degli Stati Uniti intorno al tema dei trattati segreti.

Alla Conferenza di pace

La posizione di Londra alla Conferenza di pace (così come quella degli altri Alleati) risente ampiamente di questi condizionamenti negativi. Come osserva l'ambasciatore britannico a Parigi Lord Derby, l'atteggiamento dei delegati alla Conferenza verso l'Italia «has been one of supreme contempt up to now and now it is one of extreme annoyance. They all say that the signal for an armistice was the signal for Italy to begin the fight».¹⁸ Questo giudizio è condiviso, fra gli altri, da larga parte della delegazione statunitense, primo fra tutti il presidente Wilson, il cui ruolo sarà centrale nel definire il rapporto con Roma, in particolare riguardo la questione adriatica. Presa fra i vincoli posti dagli impegni assunti e la necessità di preservare il suo “rapporto speciale” con Washington, la Gran Bretagna avrebbe cercato per tutta la Conferenza di mantenere un difficile equilibrio fra «principles» e «treaty obligations», i due corni di un dilemma che Balfour aveva espresso durante la missione a Washington del 1917. La necessità da una parte di contenere le mire francesi, dall'altra di dare risposta alle richieste del nazionalismo slavo (che godevano di ampio sostegno al Foreign Office e fra le *élite* del Paese) contribuivano a complicare l'equazione non meno della scarsa flessibilità della posizione italiana. Su questo sfondo, la strategia britannica è volta, anzitutto, a cercare una via d'uscita “dignitosa” dagli impegni assunti con Roma e a individuare una soluzione che – allo stesso tempo – permettesse di restaurare un credibile equilibrio europeo. Per Lloyd George e i suoi collaboratori, una Germania reintegrata nel sistema continentale poteva rappresentare non solo un contrappeso alle ambizioni francesi, ma anche un deterrente alla minaccia bolscevica. D'altra parte, per il Primo ministro era anche prioritario rimuovere la minaccia che la flotta tedesca d'alto mare rappresentava per la Royal Navy e smantellare l'impero coloniale di Berlino, parte dei cui possedimenti (Tanganika, Camerun e Togoland, già territori dell'Africa orientale e dell'Africa occidentale tedesca) sarebbe andata a beneficio di Londra sotto forma di mandati della Società delle Nazioni.¹⁹

¹⁸ Cit. in MACMILLAN, M., *Paris 1919. Six Months that Changed the World*. Random House, New York 2002, p. 283.

¹⁹ Altri possedimenti tedeschi sarebbero stati assegnati (sempre a titolo di mandato) ai dominion britannici. In particolare, il Sud Africa avrebbe ottenuto il mandato sul territorio dell'attuale

La centralità del rapporto con gli Stati Uniti e la necessità di contenere le ambizioni francesi concorrono a mettere in discussione il ruolo di Londra di “onesto sensale”; uno stato di cose che si riflette anche nelle relazioni con l'Italia. La formazione del governo Nitti (23 giugno 1919), con l'arrivo alla Consulta del francofilo Tommaso Tittoni al posto di Sonnino, se da un lato porta Roma più vicino alle posizioni di Parigi, dall'altro la allontana da quelle di Londra. Queste oscillazioni (che caratterizzano un po' tutto l'andamento della Conferenza) finiscono sia per vanificare gli sforzi della delegazione italiana, sia per alimentare la diffidenza delle controparti, che vedono in esse la prova dell'opportunismo che ispira l'azione di Roma rendendone inaffidabile la condotta. Come è stato notato, alla vigilia dell'insediamento di Nitti a Palazzo Chigi «[t]he Allies [...] were reluctant to part with Italy, but there was no love lost on their part for the Treaty of London. In addition, if a choice had to be made by them between Italy and the United States, there could be no question as to which side they would take».²⁰ Il riavvicinamento di Roma alla Grecia, destinato a sfociare negli accordi Tittoni-Venizélos (29 luglio 1919), si spiega in parte con la volontà del nuovo esecutivo di uscire da questa *impasse* modificando la scala delle priorità di quello che lo aveva preceduto (Adriatico, Asia Minore, Africa), attribuendo maggior peso alle questioni coloniali e a quelle economiche e assumendo, nell'insieme, una postura più conciliante nei confronti delle controparti. In base a tali accordi, l'Italia rinunciava al Dodecaneso a favore della Grecia (con l'eccezione di Rodi, che sarebbe rimasta sotto la sovranità italiana, salvo l'eventualità di un plebiscito da effettuare entro cinque anni) e si impegnava ad appoggiare le rivendicazioni territoriali greche in Tracia e nell'Albania meridionale, ottenendo in cambio la conferma della neutralizzazione del Canale di Corfù già stabilita dalla Conferenza di Londra del 1913-14, il riconoscimento del diritto a un mandato sull'Albania e alla sovranità su Valona e sul suo *hinterland*, nonché, se le rivendicazioni di Atene in Tracia e nel-

Namibia (Africa sudorientale tedesca) mentre la Nuova Guinea tedesca sarebbe stata ripartita fra Australia (cui sarebbe stato assegnato il mandato su Nuova Guinea e Narau), Nuova Zelanda (cui sarebbe stato assegnato il mandato sulle Samoa occidentali) e Giappone (cui sarebbe stato assegnato il mandato sui territori del cosiddetto “Mandato del Pacifico meridionale”, comprendete i territori degli attuali Palau, Marianne settentrionali, Stati Federati di Micronesia e Isole Marshall).

²⁰ ALBRECHT-CARRIÉ, R., *Italy and Her Allies: June 1919*, in «The American Historical Review», vol. 46 (1941), n. 4, p. 837-843.

l'Epiro settentrionale avessero trovato accoglimento, l'impegno greco a rinunciare in Asia Minore – a vantaggio del Governo italiano – ad alcune delle pretese avanzate.²¹

L'avvicinamento fra Italia e Grecia è visto con favore sia dalla Francia sia – soprattutto – dal filellenico Lloyd George, ma non comporta un effettivo miglioramento della posizione negoziale di Roma. Sul piano interno esso si traduce, inoltre, in un indebolimento del Governo e del Ministro, accusato dalla stampa nazionalista di avere ceduto su tutta la linea alle richieste franco-britanniche. Come è stato sintetizzato, «con la rinuncia a Smirne e a gran parte del Dodecaneso [configurata negli accordi Tittoni-Venizélos] si abbandonava in sostanza ogni idea di un futuro possedimento territoriale italiano in Anatolia. L'obiettivo che britannici e francesi perseguivano, il ridimensionamento italiano nel Mediterraneo orientale a favore della più malleabile Grecia, era raggiunto».²² Dal punto di vista italiano, la perdita di una presenza “di peso” nella penisola anatolica (che la firma del trattato di Sèvres prima, il consolidarsi del movimento kemalista sul territorio poi,

²¹ Sugli accordi Tittoni-Venizélos cfr. MELCHIONNI, M. G., *Gli accordi italo-greci a Parigi (1919-1920)*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», vol. 48 (1981), n. 3, p. 465-480. Di fronte al mutato scenario internazionale, il Governo italiano avrebbe rigettato tali accordi il 26 luglio 1920 con una comunicazione datata 22 luglio secondo cui: «Il Governo Italiano ritiene dover far presente al Governo ellenico che essendo mutati i criteri politici cui si ispirava l'azione dell'Italia nel perseguire le proprie aspirazioni in Asia Minore ed in Albania, la linea di condotta stabilita fra i due Ministri degli Affari Esteri il 29 luglio 1919 è venuta a perdere ogni efficacia giusta quanto è espressamente stabilito dall'art. 7 dell'accordo stesso. Infatti all'Italia, a differenza della Grecia, restano assicurati in Asia Minore soltanto vantaggi economici con esclusione di qualsiasi forma di dominio territoriale diretto o indiretto, ed in Albania non sarà realizzato il mandato previsto, giacché l'Italia, di fronte alla indubbia manifestazione della volontà del popolo albanese di reggersi con piena indipendenza, non può, ispirandosi alle sue tradizioni liberali, che dare in massima il proprio riconoscimento a quelle rivendicazioni nazionali. E poiché il carattere dell'accordo 29 luglio, come definito all'art. 8, non era altro che la determinazione di una comune linea di condotta da seguirsi dinanzi alla Conferenza di Parigi per sostenere i punti di vista dei rispettivi Governi circa alcune questioni, è chiaro che essendo mutati i punti di vista del Governo italiano e le possibilità di realizzazione, l'accordo stesso non può essere più utilmente invocato» [Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Studi Giuridici Internazionali, Prassi italiana di diritto internazionale, 325/3 - *L'Accordo Tittoni-Venizélos del 29 luglio 1919*, all'indirizzo Internet: <http://www.prassi.cnr.it/prassi/content.html?id=1205#nota2> (ultimo accesso: 18.1.2020)].

²² MONZALI, L., *La politica estera italiana nel primo dopoguerra 1918-1922. Sfide e problemi*, in «Italia Contemporanea», n. 256-57, 2009, p. 379-406 (390).

avrebbero contribuito a suggellare) non è compensata nemmeno dagli attesi benefici coloniali che, come detto, sarebbero stati in larga misura limitati alla rettifica delle frontiere esistenti. Di contro, lo sbarco delle truppe a Costantinopoli e nell'Anatolia meridionale, rispettivamente il 7 febbraio e il 9 marzo 1919, originariamente concepito come mossa intesa a forzare la mano ai riluttanti Alleati e a contrastare le ambizioni greche, finisce per coinvolgere le truppe italiane nelle complesse vicende della guerra d'indipendenza turca, un coinvolgimento che prosegue, a fasi alterne, fino al loro ritiro definitivo dall'Anatolia meridionale nel 1922 e da Costantinopoli l'anno successivo e che, in una prospettiva di lungo termine, finirà per influire in maniera negativa sullo sviluppo delle successive relazioni italo-turche.²³

Nemmeno la partenza di Wilson da Parigi dopo la firma del trattato di Versailles (28 giugno 1919) semplifica, quindi, la posizione italiana, che anzi risente, dopo tale data, delle difficoltà che accompagnano dapprima la firma del trattato di Saint-Germain-en-Laye (10 settembre 1919), poi i difficili negoziati per la pace con l'Impero ottomano. Le dimissioni di Tittoni (25 novembre 1919), legate alla pubblicazione da parte greca dei termini dell'accordo con Venizélos e all'ondata di sdegno nazionalista che essi provocano nell'opinione pubblica italiana, e l'arrivo alla Consulta di Vittorio Scialoja, se da una parte riportano sulle questioni adriatiche il *focus* dell'azione diplomatica, dall'altra non riducono il peso del rapporto con la Gran Bretagna, complice anche il ruolo più attivo svolto dal Presidente del Consiglio nella formulazione della politica estera e nell'enfasi da questi posta sulle questioni economiche e commerciali. Parallelamente, le tensioni fra Londra e Parigi che accompagnano la definizione dei nuovi assetti mediorientali (tensioni che avrebbero trovato una composizione relativamente stabile solo dopo la conferenza di San Remo, fra il 19 e il 26 aprile), riportando alla luce le rivalità anglo-francesi, enfatizzano le difficoltà dell'Italia a trovare una collocazione "pagante" fra le due potenze. La presenza del contingente militare in Anatolia, lungi dal

²³ Sulle vicende del Corpo di spedizione italiano in Anatolia cfr. CECINI, G., *Il corpo di spedizione italiano in Anatolia (1919-1922)*. Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 2010. Sulla guerra d'indipendenza turca cfr. SHAW, S. J., *From Empire to Republic: The Turkish War of National Liberation, 1918-1923: A Documentary Study*. Türk Tarih Kurumu Basımevi, Ankara 2000; ampie sintesi degli eventi sono, fra gli altri, in SHAW, S. J., SHAW, E. K., *History of the Ottoman Empire and Modern Turkey*. Vol. II: *Reform, Revolution, and Republic: The Rise of Modern Turkey, 1808-1975*. Cambridge University Press, Cambridge 1977, p. 340-372, e in KAYALI, H., *The Struggle for Independence*, in KASABA, R. (a cura di), *The Cambridge History of Turkey*. Vol. IV: *Turkey in Modern World*. Cambridge University Press, Cambridge 2008, p. 112-146.

promuovere questo processo, finisce inoltre – come accennato – per gettare le basi di una duratura diffidenza da parte turca, diffidenza che, nonostante la disponibilità di Nitti a giungere a un accomodamento con il movimento kemalista, finirà per condizionare, dopo la nascita della nuova Turchia repubblicana (1923), i vari tentativi compiuti da Roma per individuare basi comuni di collaborazione, anche in nome di un interesse condiviso a contenere il peso della presenza franco-britannica nella regione.²⁴

La Conferenza di pace non riesce, quindi, a sanare le ferite aperte dall'esperienza della collaborazione di guerra; al contrario, essa contribuisce, per molti aspetti, a esacerbarle. La percezione di un trattamento non equo da parte degli Alleati alimenta non poco la retorica della vittoria mutilata.²⁵ Parallelamente, l'incapacità di "vincere la pace" concorre a screditare il Governo agli occhi dell'opinione pubblica interna e, per questa via, a indebolirne il ruolo di fronte agli interlocutori. Centrale, in questo quadro, è il doppio scacco subito rispetto all'applicazione dei termini del Patto di Londra e, nel Levante, degli accordi di San Giovanni di Moriana (26 aprile 1917). Nella misura in cui l'intervento italiano nella guerra non era stato prodotto solo di ambizioni irredentiste, ma anche della volontà di vedere riconosciuto a pieno titolo il proprio *status* di grande potenza, con interessi ampi e ramificati nei diversi teatri europei ed extraeuropei; tale doppio scacco finiva, infatti, per mettere in discussione le ragioni per cui l'Italia aveva deciso, a suo tempo, di non «appartarsi e con il disinteresse suo subire tutte le esclusioni e sanzionare tutte le rinunzie senza compromettere la sua posizione e il suo prestigio di fronte alle altre Potenze concorrenti».²⁶

²⁴ Sulle relazioni italo-turche fra le due guerre cfr., per tutti, BARLAS, D., *Friends or Foes? Diplomatic Relations between Italy and Turkey*, in «International Journal of Middle East Studies», vol. 36 (2004), n. 2, p. 231-252; cfr. anche DEGLI ESPOSTI, N., *An impossible friendship: differences and similarities between fascist Italy's and Kemalist Turkey's foreign policies*, in «Diacronie», n. 22, 2015, all'indirizzo Internet: <http://journals.openedition.org/diacronie/1998> (ultimo accesso: 18.1.2020); per un inquadramento della politica estera italiana coeva cfr., per tutti, BURGWYN, H. J., *Italian Foreign Policy in the Interwar Period, 1918-1940*. Praeger, Westport, CT 1997.

²⁵ Sul tema della vittoria mutilata cfr., diffusamente, MELCHIONNI, M. G., *La vittoria mutilata. Problemi e incertezze della politica estera italiana sul finire della Grande Guerra (ottobre 1918-gennaio 1919)*. Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1981; cfr. anche BURGWYN, H. J., *The Legend of the Mutilated Victory. Italy, the Great War and the Paris Conference 1915-1919*. Greenwood, Westport, CT 1993, e, in una prospettiva più ampia, BARAVELLI, A., *La vittoria smarrita. Legittimità e rappresentazioni della Grande Guerra nella crisi del sistema liberale (1919-1924)*. Carocci, Roma 2006.

²⁶ Testo del discorso del ministro degli Esteri Sonnino, alla Camera dei Deputati, 1.12.1915, in

Londra e la transizione postbellica

Sullo sfondo rimangono le difficoltà della Gran Bretagna a ridefinire il proprio ruolo internazionale. Dopo la Prima guerra mondiale, l'Impero (comprensivo dei diversi mandati attribuiti a Londra) raggiunge la sua massima estensione: un *overstretch* che impone al Paese la necessità di elaborare nuovi strumenti di *policing* per rispondere alla proliferazione delle “sfide periferiche” che il suo ruolo gli pone. Già nel 1919, la terza guerra afgana e il successivo trattato di Rawalpindi (8 agosto) pongono fine a un assetto che dal 1879 (trattato di Gandamak, 26 maggio) subordinava la politica estera di Kabul alle scelte (e agli interessi strategici) britannici. Dal 1920, inoltre, le crisi in Iraq (con la rivolta scoppiata in maggio e faticosamente soppressa solo sei mesi dopo), in Somalia (con l'ultima fase della campagna contro il “Mad Mullah” Mohammed Abdullah Hassan) e Palestina (con gli incidenti di Nebi Musa, che aprono la serie di violenze interconfessionali destinata a culminare nella “grande rivolta araba” del 1936-39) avrebbero posto i vertici dell'Impero di fronte alla necessità di definire nuove forme di egemonia “a basso costo”. È anche per questo motivo che, in questo stesso periodo, l'Arma aerea, nel quadro della lotta sotterranea condotta con gli altri servizi per tutelare la propria autonomia operativa, si impegna massicciamente in un'attività di *air policing* che avrà, negli anni successivi, importanti ricadute.²⁷

Anche il rapporto con i *dominion* attraversa, in questi anni, una fase di transizione. Da anni, Australia, Canada, Terranova, Nuova Zelanda e Sudafrica condividevano un ambiguo rapporto costituzionale con la Gran Bretagna. Essi potevano attuare politiche proprie in materia di Difesa ma le risorse limitate e la dipendenza dalla protezione britannica (per prima dalla sicurezza fornita dalla

Il Patto di Londra firmato dall'Italia il 30 novembre 1915. Col resoconto ufficiale e completo delle sedute della Camera dei deputati (1, 2, 3, 4 dicembre) e del Senato (16 e 17 dicembre 1915). Treves, Milano 1916, p. 6-11 (11).

²⁷ Fra la ricca letteratura dedicata al tema dell'*air policing* svolto dalla RAF fra le due guerre mondiali cfr., per tutti, OMISSI, D. E., *Air Power and Colonial Control: The Royal Air Force, 1919-1939*. Manchester University Press, Manchester 1990; cfr. anche KILLINGRAY, D., “*A Swift Agent of Government*”: *Air Power in British Colonial Africa, 1916-1939*, in «Journal of African History», vol. 25 (1984), n. 4, p. 429-444, e PARIS, M., *Air Power and Imperial Defence 1880-1919*, in «Journal of Contemporary History», vol. 24 (1989), n. 2, p. 209-225; per una storia più dettagliata degli impieghi della RAF in questo periodo cfr. RITCHIE, S., *The RAF, Small Wars and Insurgencies in the Middle East, 1919-39*. Royal Air Force, Air Historical Branch, Shrivenham 2011.

Royal Navy) rendevano necessario un certo grado di cooperazione. Il sentimento popolare e le minacce esterne incoraggiavano, inoltre, la loro integrazione nel quadro di sicurezza imperiale, ma tale integrazione si scontrava con le diverse priorità di ciascun *dominion*.²⁸ Su questo sfondo, la crisi di Chanak (settembre-ottobre 1922) e il rischio concreto che essa comporta di una ripresa delle ostilità fra Gran Bretagna e Turchia, di fronte al quale solo Nuova Zelanda e Terranova scelgono di schierarsi (non senza incertezze) dalla parte di Londra, oltre ad avere gravi ricadute sul Gabinetto e sulla vita politica britannica,²⁹ mostra in modo chiaro la profondità dei contrasti esistenti fra i *dominion* (o, almeno, parte di questi) e la madrepatria e spiana la via al processo destinato a portare, nel 1931, all'adozione dello statuto di Westminster.

Anche queste ragioni spiegano i (parziali) tentativi fatti per “recuperare” la collaborazione italiana. Già alla Conferenza di pace, Londra e Parigi avevano cercato (senza successo) di orientare gli interessi di Roma sull'Asia Minore, nel tentativo di trovare una via d'uscita dall'intricata questione adriatica e mantenere l'Italia nel campo delle potenze soddisfatte. In seguito, in vari ambiti si assiste all'emergere, fra Londra e Roma, di forme limitate di collaborazione, ad esempio

²⁸ Sul contributo dei dominions allo sforzo bellico britannico cfr., in sintesi, MARTI, S., *Dominions' Military Relationship to Great Britain 1902-1914 (British Dominions)*, in DANIEL, U. et al. (a cura di), *1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War*. Freie Universität Berlin, Berlin 30.4.2015, DOI: 10.15463/ie1418.10635; più diffusamente cfr. FARRELL, B., *Coalition of the usually willing. The dominions and imperial defence, 1856-1919*, in KENNEDY, G. (a cura di), *Imperial Defence. The Old World Order, 1856-1956*. Routledge, London-New York 2008, p. 251-302.

²⁹ Sulla crisi di Chanak cfr. MACFIE, A. L., *The Chanak Affair (September-October 1922)*, in «Balkan Studies», vol. 20 (1979), n. 2, p. 309-341; più diffusamente cfr. WALDER, D., *The Chanak Affair*. Hutchinson, London 1969. Sulle ricadute della crisi sul gabinetto Lloyd George cfr. DARWIN, J. G., *The Chanak Crisis and the British Cabinet*, in «History», vol. 65 (1980), n. 213, p. 32-48. Per l'impatto della crisi sul sistema delle relazioni imperiali e sulle trasformazioni che questo sperimenta negli anni successivi cfr. ZIMMERN, A., *The Third British Empire*. Humphrey Milford, London 1927; DAWSON, R. M. (a cura di), *Development of Dominion Status 1900-1936*. Cass, London 1937; MANSERGH, N., *The Commonwealth Experience*. Vol. II: *From British to Multi-Racial Commonwealth*. Macmillan, London-Basingstoke 1982, p. 9-13; CLAYTON, A., “Deceptive Might”: *Imperial Defence and Security, 1900-1968*, in BROWN, J., ROGER LOUIS, W. M. (a cura di), *The Oxford History of the British Empire*. Vol. IV: *The Twentieth Century*. Oxford University Press, Oxford et al. 1999, p. 280-305; TAYLOR, A. J. P., *Storia dell'Inghilterra contemporanea*. Vol. I, trad. it.. Laterza, Roma-Bari 1977, p. 188 e sg.

nel quadro della missione in Transcaspia del 1918-19³⁰ o in quello della campagna che, nel 1920, porta allo sradicamento del movimento *darwish*, nei territori compresi fra la Somalia italiana, il Somaliland e l'Etiopia.³¹ Queste forme di collaborazione non riescono, tuttavia, a sanare i contrasti che esistono soprattutto in campo coloniale, in parte legati alle attese sollevate dalla nebulosa formulazione dell'art. 13 del Patto di Londra e che in Somalia avrebbero trovato composizione solo con il protocollo del 1924 sull'Oltregiuba. Il disimpegno di Washington dalla scena europea e il crescente coinvolgimento di Londra in altri teatri avrebbero anch'essi impedito a questi tentativi di avvicinamento di superare il livello occasionale. La politica britannica del "doppio contenimento" della Germania da una parte, della Russia sovietica dell'altro, unita alla necessità di tenere sotto controllo le ambizioni francesi, l'atteggiamento punitivo di Parigi verso Berlino e la sua penetrazione nei nuovi Stati dell'Europa centro-orientale, si conciliava male con la postura "revisionista" verso cui l'azione italiana si stava (seppure non senza contraddizioni) orientando.³² L'arrivo al Foreign Office di Lord Curzon (23 ottobre) cambia poco questo stato di cose; anzi, l'attenzione dimostrata da Curzon verso i problemi del Medio Oriente, per le ambizioni di Mosca e per gli equilibri della Mitteleuropa (attenzione già chiara fra il gennaio e l'ottobre 1919, quando, con Balfour impegnato nella Conferenza di pace, proprio Curzon aveva ricoperto il

³⁰ Sull'intervento britannico in Transcaspia, cfr. ELLIS, C. H., *The British "Intervention" in Transcaspia, 1918-1919*. University of California Press, Berkeley, CA 1963; sulle sue motivazioni politiche cfr. anche KELLY, S., *How Far West?: Lord Curzon's Transcaucasian (Mis)Adventure and the Defense of British India, 1918-23*, in «The International History Review», vol. 35 (2013), n. 2, p. 274-293; sulla dimensione militare cfr. SARGENT, M., *British Military Involvement in Transcaspia (1918-1919)*. Defence Academy of the United Kingdom, Conflict Studies Research Centre, Camberley 2004; il ruolo italiano e le complesse relazioni fra Roma e Londra sono analizzate nel dettaglio in PETRICIOLI, M., *L'occupazione italiana del Caucaso: "un ingrato servizio" da rendere a Londra*. Giuffrè, Milano 1972.

³¹ In questo caso si tratta, d'altra parte, di una collaborazione iniziata già alla fine del XIX secolo e portata avanti (seppure nei limiti imposti a un teatro ampiamente secondario) anche negli anni della Prima guerra mondiale; cfr., ad es., NICOLOSI, G., *Imperialismo e resistenza in Corno d'Africa. Mohammed Abdullah Hassan e il derviscismo somalo (1899-1920)*. Rubbettino, Soveria Mannelli 2002.

³² I limiti per molti aspetti "strutturali" del revisionismo italiano fra le due guerre sono analizzati fra gli altri, con particolare riferimento alle vicende dei rapporti italo-ungheresi, da FERRARIS, L. V., *Il revisionismo italiano fra le due guerre e l'Ungheria*, in NEMETH PAPO, G., PAPO, A. (a cura di), *Il Trianon e la fine della Grande Ungheria*. Luglio, San Dorligo della Valle 2011, p. 47-66.

posto di Acting Foreign Secretary)³³ contribuisce ad accentuare lo scollamento rispetto alle posizioni italiane.

Dopo il 1922, con l'arrivo al potere del fascismo, questi tentativi di collaborazione avrebbero trovato un altro elemento di freno nei contrasti d'interesse destinati a emergere con frequenza crescente specialmente in ambito extraeuropeo. Come è stato rilevato, Mussolini riserverà sempre un'attenzione speciale all'Oriente – prossimo o remoto – attenzione che si affermerà con particolare evidenza «fra il 1930-32 e il 1936, parallelamente al degradarsi della situazione economica e politica europea e al prender piede dell'idea che ciò avrebbe potuto permettere all'Italia una maggiore libertà di manovra».³⁴ In questo scenario, la politica italiana si esprime in un'azione “multivettoriale”, in cui cooperazione tecnica ed economica, assistenza militare, diplomazia culturale e azione d'*intelligence* interagiscono con un'ambiziosa opera di propaganda, al fine di consolidare la posizione nazionale in particolare proprio nelle aree d'influenza britannica. Tramite questi canali, Roma riesce, in momenti diversi, a instaurare rapporti di collaborazione con le autorità egiziane, yemenite, con quelle della neocostituita Arabia Saudita, fra le altre, e con un ampio spettro di interlocutori nei mandati e nei possedimenti franco-britannici in Siria, Libano, Iraq, Palestina e nel Maghreb. A parte alcune eccezioni, i risultati sono tuttavia limitati, data anche la contraddittorietà degli obiettivi perseguiti (gli interessi italiani in Yemen, per esempio, si scontrano con le ambizioni unificanti degli al-Saud nella penisola arabica); in altri teatri (primo fra tutti in Turchia) le ambiguità passate e presenti dell'azione italiana finiscono per alimentare la diffidenza degli interlocutori; in altri ancora, infine, i successi iniziali sono vanificati dalla discontinuità nell'azione successiva. Anche ciò, tuttavia, non avrebbe messo in discussione la centralità del riferimento a Londra, se è vero che – ancora nel 1927 – un commentatore vicino al regime come il nazionalista Francesco Coppola, poteva rilevare, commentando le posizioni italiane verso le richieste del nazionalismo arabo nei mandati, come «[a] noi non conviene né esasperare gli arabi né incoraggiare la crescente tracotanza xenofoba. Non abbiamo quindi alcuna ragione né di favorire né di combattere nella Lega

³³ Cfr. JOHNSON, G., *Preparing for Office: Lord Curzon as Acting Foreign Secretary, January-October 1919*, in «Contemporary British History», vol. 18 (2004), n. 3, p. 53-73; sull'azione di Curzon al Foreign Office e il suo impatto sulla politica estera britannica cfr., BENNETT, G. H., *British Foreign Policy during the Curzon Period, 1919-24*. Palgrave Macmillan, London-Basingstoke 1995.

³⁴ DE FELICE, R., *Il fascismo e l'Oriente. Arabi, ebrei e indiani nella politica di Mussolini*. Il Mulino, Bologna 1988, p. 17.

delle Nazioni la loro persistente reazione anti-britannica, se non in quanto l'una e l'altra cosa possa convenirci in funzione dei nostri rapporti con l'Inghilterra».³⁵

Considerazioni conclusive

Al fondo delle difficoltà e delle contraddizioni che caratterizzano i rapporti anglo-italiani alla Conferenza di pace e negli anni immediatamente successivi vi sono diversi fattori, primo fra tutti l'incapacità, l'impossibilità e – in taluni casi – la non volontà da parte britannica di comprendere le posizioni e le priorità italiane. Soprattutto a Parigi, Roma e le sue richieste sono percepite, in più di un'occasione, come “sacrificabili” sull'altare del mantenimento di buoni rapporti con gli Stati Uniti, con i quali esiste maggiore (anche se non assoluta) convergenza di interessi. La rigidità della posizione italiana (in parte prodotto di dinamiche politiche interne, in parte di una visione dei rapporti internazionali che la guerra aveva messo in buona parte in crisi) contribuisce a rafforzare questo atteggiamento. Anche dopo la firma del trattato di Versailles e il ritorno del presidente Wilson negli Stati Uniti, la volatilità delle compagini di governo da una parte (fra il giugno 1919 e il luglio 1921, a Roma, si sarebbero alternati due governi Nitti e il quinto governo Giolitti e altrettanti ministri degli Esteri), la difficoltà della politica italiana a concentrarsi chiaramente sugli obiettivi perseguiti dall'altra, avrebbero concorso a rendere difficile un vero avvicinamento, nonostante l'emergere di diverse occasioni di collaborazione a livello locale.

Nello stesso senso avrebbero giocato i vari livelli ai quali si collocavano gli obiettivi delle due capitali. La prospettiva essenzialmente locale in cui si snodavano gli interessi italiani permetteva alla sua leadership di cercare (perlopiù con poco successo) di massimizzare i risultati conseguiti in un numero limitato di teatri-chiave, in parte indipendenti l'uno dagli altri, spostando fra questi la sua attenzione in base al grado di resistenza opposto dagli interlocutori e alle mutevoli pressioni dell'opinione pubblica interna. La prospettiva “imperiale” entro cui si muoveva Londra, che la costringeva alla costante ricerca di un equilibrio fra obiettivi e teatri spesso contrastanti, forniva – al contrario – alle sue autorità, una gabbia negoziale assai più rigida. Anche ciò spiega il diverso atteggiamento di Roma e Londra su molti dei punti in agenda e concorre a giustificare la distanza che separa le due capitali e i contrasti che da tale distanza sono derivati. Occorre, infine, osservare come anche dal punto di vista britannico gli anni Venti siano un periodo

³⁵ Cit. in CAROCCI, G., *La politica estera dell'Italia fascista (1925-1928)*. Laterza, Bari 1969, p. 201.

complesso, con quattro governi che si succedono dopo la caduta del gabinetto Lloyd George (19 ottobre 1922), guidati, rispettivamente, dai conservatori Andrew Bonar Law (fino al maggio 1923) e Stanley Baldwin (fino al gennaio 1924), e dal laburista Ramsey MacDonald, a capo di un governo di minoranza fino al novembre dello stesso anno, quando Baldwin sarebbe tornato a Downing Street fino al giugno 1929. In termini di politica estera, ciò si traduce in oscillazioni anche importanti. In questi anni, come è stato scritto: «the imperatives of foreign, financial and service policies were individually important, yet collectively they pulled strategic policy in different directions. Throughout 1919-26 Britain followed many different strategic policies and there was nothing inevitable in its decision finally to select one of them».³⁶

Un ruolo lo gioca, infine, la percepita ambiguità della posizione italiana durante e dopo la guerra; un'ambiguità che, agli occhi di Londra, si manifesta in più di un'occasione. La questione fiumana (specie nei mesi dell'occupazione "legionaria" della città, fra il settembre 1919 e il dicembre 1920) è forse l'evento più eclatante, anche per la sua potenzialità di mettere in crisi un assetto adriatico e balcanico ancora in parte da definire. Da questo punto di vista, l'impresa dannunziana catalizza le varie dimensioni del contrasto in essere fra Roma e gli ex Alleati, non solo in termini di rapporti bilaterali ma anche di relazione con gli Stati Uniti, di politica delle nazionalità, di gestione dell'opinione pubblica e del consenso interno, ecc.. Nel caso di Londra, in particolare, essa entra da una parte in urto con il sostegno garantito dalla Gran Bretagna alle rivendicazioni jugoslave durante la guerra e al tavolo della pace, dall'altra mette in discussione quello che – agli occhi delle sue autorità – avrebbe dovuto essere il delicato equilibrio dell'Europa postbellica. Sebbene consapevole, sin dal momento del suo emergere, dei limiti che lo caratterizzano e delle sfide implicite in un ordine che si era lasciato alle spalle la "vecchia" *balance of power*, a Londra è infatti diffusa la consapevolezza che una modifica degli assetti raggiunti non sia, al momento, desiderabile, soprattutto se ottenuta attraverso un'azione come quella fiumana, largamente percepita come eversiva dell'emergente "ordine internazionale".

³⁶ FERRIS, J. R., *The Evolution of British Strategic Policy, 1919-26*. Palgrave Macmillan, Basingstoke-London 1989, p. XII.

*Forming a new army. Austria's armed forces
and the impact of the peace treaty of "St. Germain"*

di M. Christian ORTNER¹

**From the Imperial and Royal Army to the provisional Volkswehr
(1918-1919)**

November 1918 certainly is one of the decisive turning points not only in the political history of Austria but also regarding the development of Austrian armed forces. The "old" army, with some of its oldest regiments looking back on an almost 300-year-old tradition, had ceased to exist alongside the Imperial and Royal Habsburg Monarchy. After a struggle of almost four-and-a-half years and more than one million dead soldiers, 550,000-600,000 of whom were killed in action, for Austria-Hungary the Great War ended with the armistice of 3 November 1918, signed at the Italian Supreme Command in the Villa Giusti outside of Padua. At this point, the end of hostilities having been stipulated for 4 November 1918, the Habsburg Monarchy already was in a state of political dissolution and the Imperial and Royal Army spent the last days of its existence without belonging to any state. The crown lands or rather the nationalities one after the other had declared their independence, even though the actual border demarcations remained vague because of various argumentations – with national or historical undertones. At first, because questions of territorial expansion of the successor states and the bordering victorious countries had to be given priority in the political discourse, this had effects on the respective approaches of security policies and subsequently led to an elaboration of first concepts for armed forces of one's own and military matters. For "German-Austria", newly constituted on



¹ General-Director of the Museum and Institute of Military History – Vienna.

30 October as the independent – at least for the time being – successor state of the Habsburg Monarchy and then on 12 November being proclaimed a republic, as well as a part of Germany, a preoccupation with the problem of national defence, would not only have been a principal but also a vital matter since the borders of the young republic could not be considered secure. The successor states were trying to create a *fait accompli* by troop deployments and the occupation of territories which according to the criteria of the right of the Danube Monarchy's nations to self-determination would have been a part of German-Austria. The first considerations² regarding the creation of armed forces for (the Republic of), German-Austria can be dated to the final phase of the First World War. When the German-speaking representatives of the Imperial Council met in the Herrengasse in Vienna on 21 October 1918, they already defined the first broad lines for the future administration of a state that was yet to be founded. A few days later, the first corresponding – provisional but still binding – guidelines for the constitution and the administration were defined as well. So-called State Offices were to replace the old ministries, led by secretaries and undersecretaries of state. The State Military Office, newly created for all matters military, was led by Josef Mayer of the German-National Party and two adjunctive undersecretaries of state: Dr. Julius Deutsch (Social Democratic Workers' Party) and Dr. Erwin Waihs (Christian Social Party). Although the matter of an independent army, especially its creation, organization, and alignment, had to be of a high priority immediately after the foundation of the State Office, one must not forget that at the same time the Austro-Hungarian Army was still afield and at war. The Allied great offensive on the Italian front, launched on 24 October with enormous quantities of troops and materiel, met an already weakened and completely undersupplied Imperial and Royal Army which to everyone's surprise – including its own Army High Command – repulsed the first assault wave of Allied troops.³ Nevertheless, separatist aspirations and several already published declarations of independence of single nationalities and crown lands, respectively, affected the frontline troops. Under enemy pressure and because of the internal political situation, the old

² Karl Glaubauf; *Die Volkswehr 1918 – 1920 und die Gründung der Republik. Österreichische Militärgeschichte, Sonderband 1993 – Folge 1*, Vienna 1993, p. 22 ff.

³ *Österreich-Ungarns letzter Krieg*, Hrsg. Österreichisches Bundesministerium für Landesverteidigung und Österreichisches Kriegsarchiv, 7 Bde, Vienna 1930-1937, Band VII, p. 598 ff.

army began to dissolve.⁴ The final point of this development was marked by the armistice of 3 November 1918, as mentioned above.

More concrete deliberations regarding the alignment of the new army were almost exclusive to the Social Democrats of German-Austria and aligned towards ideological socio-political guidelines. First Lieutenant of the reserve Dr. Julius Deutsch – the already mentioned undersecretary of state, later secretary of state for military matters – had even presented his defence concept in a secret meeting with trusted Social Democrats in the night from 2 to 3 November 1918, before the signing of the Armistice of Villa Giusti.⁵ According to Deutsch, the armed forces should be formed as a type of militia based on compulsory military service, not least to emphasize the breakaway from the organization and structure of the old Imperial and Royal military traditions. Concerning the scope of duties of the new armed forces, internal political duties were paramount for Deutsch, especially after the proclamation of a republic on 12 November 1918: «The military policy of the Austrian revolution can only be understood if one recognizes the key objective of our actions, that we are considering the reactionaries a bigger threat than the Bolsheviks. Since we did not allow ourselves to be dissuaded from this key objective, neither by the angry fight of the reactionaries nor by the ridiculous chest-beating of the super-radicals, we managed to keep both in check».⁶

While Deutsch judged policing the interior to be the primary function of the armed forces yet to be created, «so that the revolution won't be suffocated by the prevalent general anarchy»⁷ military experts, on the other hand, recognized the urgent need of securing those territories claimed by German-Austria by force of arms, should the necessity arise. There was no consensus about a real defence concept, neither amongst the parties nor within them. Especially Secretary of State Mayer seemed unenthusiastic about “arming the people”, as imagined by Deutsch. However, the particularly urgent situation of early November 1918 led to the decision of yielding to the ideas of the Social Democrats. It was decided

⁴ Ibid. p. 651 ff.

⁵ Erwin Steinböck: Entstehung und Verwendung der Volkswehr. In: Saint-Germain 1919. Protokoll des Symposiums vom 29. Und 30. Mai 1979 in Wien. Wissenschaftliche Kommission zur Erforschung der Geschichte der Republik Österreich. Veröffentlichungen Band 11, Vienna 1989, p. 180-200; p. 180

⁶ Julius Deutsch: Aus Österreichs Revolution. Militärpolitische Erinnerungen, Vienna 1923, p. 26

⁷ Ibid, p. 27

to take the temporary measure of creating a *Volkswehr* (Peoples' Defence) made up of short-term enlisted professional soldiers until the actual implementation of a militia army based on compulsory military service was feasible. Recruiting for this new army began immediately after signing the armistice on 4 November and a high army pay (6 *Kronen* per day) was granted to reach relevant troop strengths as fast as possible. The demobilization order for the old imperial army from 6 November was still signed by Emperor Karl I and – this is an interesting detail – was only decreed by the Austrian State Council on 7 November.⁸

After a fundamental commitment to the guidelines for its formation on 8 November, the actual order to form the *Volkswehr* followed on 15 November 1918. At this point, Lieutenant Field Marshal Adolf von Boog had already been sworn-in as commander-in-chief. During his speech at the swearing-in ceremony, President of the State Council Karl Seitz not only mentioned the future spectrum of duties for the *Volkswehr* but also made clear that there was to be no continuity from the old army of the Danube Monarchy, although it had to be conceded that one would not be able to do without the trained soldiers from the Great War. However, this made it clear from the very beginning that there was to be no direct transfer of units from the former imperial army into the new *Volkswehr*.

By nominating Adolf von Boog, a highly educated and experienced Imperial and Royal general staff officer who had achieved outstanding accomplishments as division commander, the ambivalent situation – war experience and military training with an Imperial and Royal background on one side, lack of military skills with a republican ethos on the other – became more than obvious.⁹

Troop's strengths for the *Volkswehr* were to be one infantry battalion of three companies each per political district. A senior level of leadership based on the federal principle, with provincial commanders (incl. Southern Bohemia, Southern Moravia, German-Bohemia and Sudetenland) located in official residences in Vienna, Graz, Innsbruck, Leitmeritz (modern-day Litoměřice) and Troppau (modern-day Opava) would lead the battalions and independent companies directly. No brigades or divisions were formed, particularly about the envisaged unification with Germany and the intended integration of the armed forces, which seemed easier to carry out without higher operational commands.

⁸ Wolfgang Etschmann: *Theorie, Praxis und Probleme der Demobilisierung 1915-1921. Dissertation zur Erlangung des Doktorgrades an der Geisteswissenschaftlichen Fakultät der Universität Wien*, Vienna 1979, p. 75

⁹ Glaubauf, *Die Volkswehr 1918 – 1920*, p. 26 ff.

Maximum strength for *Volkswehr* formations was pinpointed for the individual territorial areas, with an overall strength of approximately 50,000 soldiers, however, this was already exceeded by December 1918. The already mentioned State Military Office operated as the “temporary” supreme political authority, charged with controlling the formation and expansion of *Volkswehr* units as well as planning for the eventual transformation of *Volkswehr* cadres into a militia army. A “civilian commissariat” was also attached to the State Office and tasked with complying with the formalities of recruitment, day-to-day management, fees and taxes, rations, billeting as well as educating *Volkswehr* soldiers about their civic rights and duties and promoting democratic principles within the *Volkswehr* – another conscious breakaway from the old Imperial and Royal military tradition. The headquarters and especially the soldiers’ councils (men of confidence) of the battalions served as points of contact with the civilian commissariat. Each company sent two soldiers and each battalion two officers to the committees established at the individual headquarters. Additionally, deserving rank-and-file soldiers were allowed to become officers as so-called “*Volkswehr* lieutenants” even without *Matura* (high school diploma). This institution, however, was often abused, as suitable candidates had to be elected by the respective soldiers’ council, which in most cases prioritised party politics over quality.¹⁰ The *Volkswehr* was also intended to look significantly different from the Imperial and Royal Army. However, because of the general lack of fabrics, the old uniforms stayed in use after removing all imperial rank insignia and emblems. Demeaned as “reactionary” at first, it was understood that there would be no smooth functioning within the formations without rank insignia. The corresponding regulation was only issued relatively late, in April 1919,¹¹ and principally consisted of an adoption of the contemporary German system, which had abolished or rather transformed the old imperial rank insignia in January 1919: azure collar and coat cuffs in addition to rank insignia in the form of chevrons on the upper arm (for junior NCOs and NCOs) or lower arm (officers), quite unusual for Austrian military tradition. To these were added breast badges labelled “*Volkswehr*” and red-white-red cockades for caps.¹² All of this met the political intention of German-Austria

¹⁰ Ibid, p. 29 ff.

¹¹ Verordnungsblatt des deutsch-österreichischen Staatsamtes für Heerwesen Nr. 14 vom 2. April 1919

¹² Erwin Steinböck: Die Uniformen des Bundesheeres. In: Das Bundesheer der Ersten Republik

becoming a part of the Republic of Germany, which had been proclaimed on 12 November 1918.

There were strong fluctuations in the troop strengths of individual *Volkswehr* formations. These fluctuations not only were influenced by geographical differences in the willingness of former soldiers to join the new army but also how much support recruiting efforts received from local Social Democratic party structures. In industrial cities, some battalions had already reached regimental strength (e.g. Vienna, where scores of workers left the factories to join the *Volkswehr*) whereas in certain rural areas there were not enough soldiers to fill even a single company (e.g. the district of Zwettl in Lower Austria) or nobody signed up at all (Enns valley in Upper Austria). This naturally had to do with the fact that in some replacement districts there were almost no men left fit for military service due to exceptionally high losses of their respective regiments, or that the men had not yet returned from captivity.¹³ Only after large parts of the former Austro-Hungarian Army had flooded back from the frontlines into the generally bleak economic situation was there an increase of influx into the *Volkswehr*, since many soldiers were able to at least find a temporary basis of existence because of the relatively high army pay.

The difficulties were not limited to reaching the necessary troop strengths. *Volkswehr* leadership, already quite cumbersome by the strong federal structure in the form of provincial commanders, was also in no way uniform. This was especially perceivable in the strong divergence of political ideas from military necessities, a common theme throughout the entire history of the *Volkswehr*. On one hand, Lieutenant Field Marshal Adolf von Boog had been tasked with taking military measures to secure the borders, such as in the case of Southern Bohemia and Southern Moravia,¹⁴ these measures having even been approved by the State Council; on the other hand, Undersecretary of State/Secretary of State Deutsch revoked the measures by ordering to offer no military resistance to the Czech forces occupying the territories mentioned above. This led to tensions between the two most important political and military leaders, eventually leading to continuous resignation on the part of Boog, who said about a similar order con-

1918 – 1938. Materialien zum Vortragszyklus 1990 HGM/Gesellschaft für österreichische Heereskunde, Vienna 1990, p. 147

¹³ Heribert Kristan: Geschichte des Generalstabes des österreichischen Bundesheeres von 1918 bis 1938. Phil. Diss, Vienna 1993, p. 27

¹⁴ ÖSTA/AdR Staatsamt für Heerwesen, Präs Zl. 1423/18

cerned with securing the southern border against the Yugoslav state, «since no use of arms will take place in any case, there is no need to position any artillery».¹⁵ The planned occupation of the German-speaking territories of “German Western Hungary” (Burgenland) can be viewed as the apex of the contrast between politics and the military. It was intended to be carried out immediately after the collapse of the Hungarian Soviet Republic, to prevent its troops from entering German-Austrian territory. On 14 May 1919, the State Military Office received the corresponding order from State Chancellor Dr. Karl Renner and State Secretary for Foreign Affairs Dr. Otto Bauer. However, deployment of the *Volkswehr* as the “official” army of Austria would have represented a formal interference in the inner affairs of Hungary and was therefore deemed counterproductive to the negotiations in Paris which had just begun. Boog’s proposal, therefore, manifested itself in the creation of seven “*Freikorps*” (free regiments) for this task. Boog insisted that recruiting should exclude Jews, monarchists, Communists, and members of soldiers’ councils in the *Volkswehr*, «because we are not supposed to be a political army but an army of the government».¹⁶ Besides the particularly strong antisemitic tendencies, the exclusion of *Volkswehr* soldiers’ councils was completely unacceptable to Deutsch, since these bodies secured his unlimited influence on and control of the *Volkswehr*. By the “unofficial” legal status of the *Freikorps*, the State Military Office and more importantly the “civilian commissariat” would have been eliminated. Without a doubt the *Freikorps* would have given Boog more weight within the military power balance of Austria, especially since qualified personnel was to be recruited, meaning predominantly former imperial soldiers, NCOs, and officers. Deutsch rejected the recruitment of *Freikorps*, not least because of the activities of such formations in Germany. On 27 May, a frustrated Boog resigned from his office of commander-in-chief and the position was not filled with a replacement.¹⁷ The primacy defined by Deutsch, armed forces with an internal political function, had triumphed over military necessities and foreign policy goals. Deutsch’s classification of Boog as “reactionary” certainly is not correct, quite on the contrary. Boog had – whether due to career reasons or pragmatism – already in early 1919 critically mentioned the “old” army

¹⁵ Kristan, *Geschichte Generalstab*, p. 31

¹⁶ ÖSTA/KA/Manuskripte/AEI 2/5 Orientierung über Maßnahmen zur Besetzung Deutschen Gebietes in Westungarn, Anlage II

¹⁷ Glaubauf, *Die Volkswehr 1918 – 1920*, p. 83

and its “injustices”, while at the same time rejecting the Social Democratic national defence system with an arming of the people and soldiers’ councils. All of this would point to a political alignment with the Christian Social Party, however, that party did not really participate in the discussion of military matters through “its” Undersecretary of State Dr. Waihs in a decisive way and left the field to Deutsch. Without any doubt, the interventions by Deutsch, motivated by internal political agendas, were not beneficial to the *Volkswehr* for increasing trust in itself – especially among the border population – as the young republic’s instrument of national defence.

In the meantime, “Provisional Regulations for the Armed Forces”¹⁸ as a legal foundation for the future national defence system of the young republic had been created on 6 February 1919 in the form of the first national defence act of the republic. The armed forces were to be raised within the framework of compulsory military service according to the initial aims, including all male citizens aged 18 to 41. However, the *Volkswehr* was to remain in force until the creation of a regular militia system and its members should then be merged into the militia army as cadres. During the transition period on the road to regular conscription planned for a later date, the government was also granted the right to draft 24,000 men born between 1896 and 1900 for four months if needed and the right to additionally recruit volunteers. This right was only applied once, in Carinthia in April 1919. However, the results were thin and only 6,500 men reported for duty; 2,200 of them were instantly given leave, 1,900 deserted and 1,100 were classified unfit for service, which left fewer than 1,500 men for deployment.¹⁹

Besides the already mentioned ambivalence of political prerogatives and military necessities within leadership structures as well as fundamental legal issues regarding the new national defence act, there arose further, very concrete problem areas: by early 1919, military expenditure began to significantly exceed the projected framework, since army pay for the *Volkswehr* – as was already mentioned – had been fixed at a disproportionately high rate and because the old institutions of the Imperial and Royal Army, now termed “liquidating,” were still processing (until 1931) all the administrative cases which had not been settled during the war and needed to be financed as well. In the following months, the financial re-

¹⁸ Verordnungsblatt des Staatsamtes für Heerwesen Nr. 8 vom 22. Februar 1919

¹⁹ Erwin Steinböck: Die Organisation der österreichischen Streitkräfte von 1918 – 1938. In: 1918 – 1968, Die Streitkräfte der Republik Österreich. Katalog zur Sonderausstellung im Heeresgeschichtlichen Museum 1968, Vienna 1968, p. 35

quirements rose to such heights that a reduction of personnel became unavoidable. Since the State Military Office had pushed for larger recruitment numbers as late as November 1918, this new development signified a complete change of course for its strategic guidelines within only a couple of weeks and finally, recruitment was stopped in December 1918. New maximum personnel strengths were issued, units were ordered to change their locations and resignation bounties were supposed to speed up voluntary resignations of *Volkswehr* soldiers. However, all these measures were slow to have any effect so that by 31 March 1919 the headcount still totalled more than 49,000 men. By May 1919 there finally was a higher number of discharges and it is interesting to note that instead of reducing the number of battalions only their total strengths were lowered.²⁰ For the sake of completeness, it has to be mentioned that despite prioritisation of infantry other service branches were represented in the *Volkswehr* as well. Often, they owed their existence not to military necessities but to the single factor of appropriate specialist soldiers being locally available for collective recruitment. For lack of riding horses there were only two battalions of cavalry in Graz and Klagenfurt, of artillery there were three battalions and several independent batteries of field guns, howitzers, and mountain guns, with a total of 156 artillery pieces but almost no draft horses. Furthermore, four technical battalions and several independent telephone platoons were in existence. Strangely enough, there was a *Volkswehr* naval battalion as well as four naval companies in Upper Austria, Styria, and Carinthia, all of them serving in the infantry role except for one *Volkswehr* motorboat detachment in Vienna. Initially, the air force component of the *Volkswehr* had been quite strong in numbers, as the six available airfields provided several squadrons of airplanes, one airship battalion as well as five air observer companies and one barrage balloon company.²¹

Due to the difficult financial situation and the ongoing negotiations in Paris since May, it became apparent in May/June that it was materially and politically impossible to implement the *Volkswehr* or compulsory military service with militia system. Reduction of personnel produced a total strength of 41,300 men by early May 1919 and 27,600 men (still in 101 battalions) by October, when the clauses of the Treaty of Saint Germain were already known. The final dissolution of the *Volkswehr* took place by way of the National Defence Act of 18 March 1920.

²⁰ Glaubauf, *Die Volkswehr 1918 – 1920*, p. 142-143

²¹ Steinböck, *Entstehung und Verwendung der Volkswehr*, p. 182-184

During the short time of its existence, the *Volkswehr* had managed to get through the difficult political conditions at the beginning of the First Republic – the young republic was more or less spared from coups and insurgencies of the extreme right and left which might have threatened its existence. Due to significant interference by the Social Democratic Julius Deutsch as well as the strong position of the soldiers' councils, however, the *Volkswehr* did not correspond to the characteristic of a strictly-led army but to that of a factor of internal political power. By taking in a large number of unemployed and poor returnees from the war, it definitely fulfilled a stabilizing function for a potentially revolutionary precariat (such as the integration of the radically revolutionary so-called “Red Guards” as a formation of the *Volkswehr*). At the same time, the Social Democratic alignment of the *Volkswehr* made it an important instrument of power in the hands of the government against a feared bourgeois “reaction” or Habsburg restoration. In retrospect, it, therefore, seems all the more remarkable that the *Volkswehr* was used as a part of the state's array of forces against “hunger demonstrations,” labour strikes and Communist riots. Besides, assistance services for police and gendarmerie in the seizing of foodstuffs from farmers unwilling to hand them over turned the *Volkswehr* into a hated symbol of the central state's claim to power outside of the cities. These operations ultimately encouraged the raising of local self-defence units which subsequently developed into the conservative/rightist paramilitary formations of the *Heimwehr*.

As an outward state instrument of power, the *Volkswehr* was more than unsuited, due to lack of material as well as the political interventions of Deutsch. Even the future president Colonel Theodor Körner found words of criticism: «Militarily the *Volkswehr* is equal to zero, immobile and only suited for military police service, insofar as it complies with political and class interest. It already is taking over the most unpleasant character of an armed class struggle».²²

While the occupation of parts of German Western Hungary by *Freikorps* failed because of Deutsch's refusal and was reserved for the *Bundeswehr* in 1921, the *Volkswehr* units in Southern Austria managed to scotch the territorial aspirations of the Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes (Yugoslavia), although the bulk of the fighting formations had been raised locally and the combat operations had been directly led by the provincial commanders without a possibility of intervention from Vienna. Securing the German-speaking territories of Bohemia,

²² ÖSTA/AdR NPA Karton Nr. 263 (Volkswehr) Letter from Colonel Körner to Colonel Schneller on 23 May 1919

Moravia, and the Sudetenland, however, had been initially planned but – due to the foreign policy decisions taken – was illusive and therefore unrealistic.

From the *Volkswehr* to the National Defence Act of 1920

While the *Volkswehr* had been intended as a temporary solution on the road towards “armed forces” structured like a militia for the Republic of German-Austria, by the spring of 1919 it became necessary to develop a meaningful negotiation strategy towards the victorious and successor states regarding the problem of national defence. German-Austria was officially invited to join the Paris Peace Conference on 2 May 1919. As the Social Democratic perspective – arming of the people and militia system by way of a preceding temporary solution in the form of the *Volkswehr* – had not changed, the idea of the Christian Social (CS) Party seems interesting, as it was in a coalition government with the Social Democrats (SDAP). In respect thereof the Christian Social representative Theodor Kirchlehner formulated the party’s line as follows, «We are content with a gendarmerie designed according to the times, in which we want to see our deserving professional NCOs and officers well sheltered [...] our nation shall be spared from military service for several years and free to work productively so that we can recover [...] later after we have regained some of our strength, we shall continue talking about new armed forces».²³ Of course, Deutsch promptly accused these ideas of being “reactionary” behaviour, since obviously, the “cadres” of the old army were to be largely preserved, to create a continuity of personnel and presumably also ideology with the Imperial and Royal armed forces. Naturally, this assessment is understandable when considering the political conceptual world of Deutsch, however, the Christian Social Party seems to have emphasized the protection of the civilian population in the economic crisis of the period of upheaval as well as on the aversion to military service and high military expenditure. In 1925, a conservative officer, Major General August Pitreich, retroactively postulated about his party’s stance in 1919 regarding the problem of national defence, «by its lack of interest this pacifistically inclined party was quick to trade the Armed Forces away to the Left and thereby has become guilty beyond redemption».²⁴ For the German-Nationalist Party, on the other hand, the

²³ Deutsch, *Aus Österreichs Revolution*, p. 64

²⁴ Peter Broucek: *Militärische Vorbereitungen für die Friedenskonferenz*. In: 1918 – 1968, *Die Streitkräfte der Republik Österreich*. Katalog zur Sonderausstellung im Heeresgeschichtlichen

main emphasis was on the factors of rapid availability of troops to defend areas of German settlement and of aligning the defence system with the other federal states of the German Empire, a country they considered themselves to be a part of.

Besides the already mentioned purely political and fundamental assessments, understandably enough there also were very concrete military considerations, compiled by the military personnel of the State Military Office. In this respect several individuals need to be mentioned: the former head of *Fachgruppe* (specialist group) IV "Liaison" and future presidential director of the State office, Colonel Theodor Körner, as well as three former members of the department of organization of the Imperial and Royal War Ministry, Lieutenant Colonel Josef Rettl, Major Robert R. von Srbik, and Captain Karl Bornemann, and also Major Johann Friedländer of the "*Volkswehr* group."²⁵ Körner's approach was that of a former member of the Imperial and Royal general staff. Besides inviting consultation by military experts about forms of organization such as militia army, enlisted cadre army or cadre army, there also were queries about the political ideas mentioned above. Afterwards, based on the assessments, such documents were to be compiled after Deutsch's approval that was supposed to be handed over to Colonel Karl Schneller²⁶ (head of the "state treaty group" in Department 1/N (Intelligence) of the State Military Office), assigned to the German-Austrian delegation as an expert for military matters, as guidelines for the peace talks in Paris.

In the spring of 1919, it was the "intelligence department" which also served as an informal point of contact for the foreign-political goal of an approximation or integration of the German-Austrian military with a German army. Major General August von Cramon, the former German authorized representative in the Imperial and Royal Army High Command, and his assistant at the time, Major Paul Fleck, played an important role in this matter. Especially the latter, member of the department "Foreign Armies" in the German General Staff, was concerned with the "*Anschluss* problem" as well as the possibilities of a military convention. Cramon and Fleck were staying in Vienna in late February 1919 and were already negotiating about an intensive cooperation in the field of intelli-

Museum 1968, Vienna 1968, p. 201-228, p.213

²⁵ Broucek, *Militärische Vorbereitungen*, p. 206

²⁶ ÖSTA/KA/B/509 Estate Schneller Nr. 2/1295

gence.²⁷ It is interesting to note that the German military's strong interest in the problem of German-Austrian national defence was a continuation of First World War politics, especially since the German General Staff had already become proactive in late 1914 and then again in spring of 1915 about taking control of Imperial and Royal troops, particularly in the East. This went as far as using the Bavarian alliance treaty with the German Empire from 1870 as a model case for an eventual Habsburg contingent within a pan-German army. This was clearly rejected at the time but subsequently developed into a joint "supreme war command" by way of a joint "high command east." It was the German wish to follow up by signing a military convention, however, this was prevented by the end of the war but meant a continuous loss of Austro-Hungarian autonomy.²⁸ The idea of an Austrian contingent within the army of the German Empire now seemed realistic to both sides and was politically confirmed in a written agreement, the so-called Berlin Protocol, between the State Secretary for Foreign Affairs Otto Bauer and German Foreign Minister Ulrich Count Brockdorff-Rantzau in early March 1919.²⁹ This political willingness relatively soon turned into military (as opposed to political) activities, such as sending German-Austrian officers and soldiers to Germany to be taught German service regulations and combat tactics or the participation of several members of the State Office in consultations about the organisation of future armed forces in Weimar in June 1919. However, the latter had to return home after the first conditions for peace handed over in Paris on 16 June had become known to the public.³⁰

The already mentioned Colonel Schneller was supposed to consult the German-Austrian delegation in military matters during the peace negotiations and had been given instructions and directives by the State Office. These guidelines, decisively written by Körner, contained relatively complex issues, especially since the future national territory of German-Austria had not yet been specified. It was not intended to already prejudge if one was allowed to join the German Empire or if this was to include German-Bohemia, to leave some room for negotiations. Körner nevertheless demanded fundamental equality of treatment with

²⁷ Theo Schäfer: *Die Genesis der Anschlußbewegung und die Anschlußdiplomatie 1918-1919*, Phil. Diss, Vienna 1970, p. 208

²⁸ Broucek, *Militärische Vorbereitungen*, p. 217-220

²⁹ Schäfer, *Genesis*, p. 321

³⁰ Broucek, *Militärische Vorbereitungen*, p. 222

the other successor states, a possible entry to the League of Nations including participation in its executive powers as well as a collective demilitarization together with the neighbouring nations. Regarding the form of national defence an enlisted cadre army with 14 months of service was proposed, which then could be transformed into a militia army (of the Swiss model) after a transition period of five to ten years. The parallel maintaining of a small enlisted cadre contingent on permanent standby for urgent needs was conceivable as an additional option. A professional army was categorically rejected for ideological and financial reasons.

A rude awakening came on 20 June 1919 when the military clauses of the peace treaty were handed over to the German-Austrian delegation. Its content already was more or less identical with the specifications in the actual Treaty of Saint Germain and included the definitive creation of a professional army with a maximum strength of 30,000 volunteers as a “force to keep the order” as well as considerable restrictions regarding quality and quantity of weapons and armaments. Schneller reacted by compiling a presentation for the delegation in which he rejected the posited restrictions and the explicit specification of a professional army. In case of the latter he was striving for a combination solution instead, wherein the proportion of professionals and militia would be decided autonomously within the limits of the conceded maximum numbers. In Vienna, Körner held parallel talks “on-site” with the representatives of Italy, France and Great Britain to influence the negotiations in Paris. His main line of argumentation was the potential threat of the Hungarian Soviet Republic, a convenient and clever choice. However, the “Federal Hungarian Socialist Soviet Republic” collapsed on 1 August 1919 after Budapest had been captured by Romanian troops – «two weeks too early for us. Now the enemies [sic!] will all the more so insist on the full extent of the treaty», as Schneller wrote in his diary.³¹

The Treaty of Saint Germain was finally signed on 10 September 1919 and the military clauses it contained – a total of 42 articles of the treaty addressed military matters - were later reflected in the National Defence Act of 18 March 1920, taking effect on 20 July 1920.³²

³¹ ÖSTA/KA/B/509 Estate Schneller Nr. 1/1320

³² Ludwig Jedlicka: *Ein Heer im Schatten der Parteien. Die militärpolitische Lage Österreichs 1918 – 1938*, Graz 1955, p. 24 f.

The new army at first was called “Austrian *Wehrmacht*” and then “*Bundesheer*” (federal army) after 1 January 1922. The purpose of this “*Wehrmacht*” was specified in Paragraph 2 of the National Defence Act: «a) To protect the constitutional institutions of the republic, as well as upkeeping order and safety in the interior, b) to render assistance services during natural disasters and accidents of exceptional magnitude and c) to protect the borders of the republic».³³ The National Assembly held control over the army, deployments according to the above-mentioned cases a) and b) were bound to the civic lawful authority, the primacy of politics, however, could generally be used by legal entities of the state, the federal states, and municipalities. Thereby the new army’s basic orientation was fixed in terms of its domestic impact, which seems to also have been politically undisputed between both coalition partners – the Social Democrats and the Christian Social Party.

The core of this professional army with a maximum strength of 30,000 soldiers had been defined to consist of 1,500 officers and 2,000 NCOs with a maximum service length of 35 years – it was forbidden to train a general staff. The service length for short-term enlisted soldiers was six years of active service and six years in the reserves. Any measures which could have corresponded to a reinforcement of active forces by mobilisation were banned without exceptions. Thereby any reserve cadre was effectively excluded right from the outset.³⁴ However, this led to a contradiction, as the soldiers “of the reserve” explicitly mentioned in the treaty naturally were the equivalent of a mobilisation contingent.

There were two organisational options for this small army, either three infantry divisions and one cavalry division or six combined-arms brigades; the second option was chosen. Each brigade had to consist of two infantry regiments of three battalions each, one bicycle battalion, one dragoon squadron, one artillery battalion of four batteries and one battalion of engineers. Brigade strength fluctuated between 4,250 and 5,350 men, depending on the filling level.³⁵ There were six infantry and six alpine infantry regiments, some of the latter consisting of only two battalions. Several independent alpine infantry, infantry and light infantry battalions were raised as well. This framework remained more or less unchanged

³³ Staatsgesetzblatt für die Republik Österreich, 43. Stück, Nr. 122, p. 232

³⁴ Kristan, *Geschichte Generalstabes*, p. 37

³⁵ Steinböck, *Streitkräfte der Republik Österreich*, p. 36 f.

until 1935, with only the inner structures being changed time and again. The strong fluctuation of personnel between the brigades also was the result of the March 1920 law stipulating different quotas for each of the federal states. Vienna was earmarked for 9,000, Lower Austria for 6,500, Upper Austria and Styria for 4,000 each, Tyrol and Carinthia for 1,700 each, Burgenland for 1,500, Salzburg for 1,000 and Vorarlberg for 600 men.³⁶ Equipment and weapons of the units also were rigorously restricted, and not just in terms of quantities. 34,500 repeating rifles, 216 light, and 254 heavy machine guns, 60 mortars (up to a calibre of 14 cm) as well as 90 artillery pieces up to a calibre of 10.5 cm were admitted. Aircraft, anti-aircraft artillery, chemical warfare material, and armoured vehicles were banned.³⁷ The maximum stock of ammunition was fixed at two million live military rounds. However, the Austrian Army Administration calculated an estimated annual need of six to eight million rounds for training purposes. The ammunition shortage was met with so-called "target practice rounds" (with a soft-point bullet), a haunting variation of the 8 mm round in use, to which the fixed quota of the Entente did not apply. Artillery ammunition was limited to 1,000 rounds per gun.³⁸ An Allied military commission was watching over the disarmament measures until 1928, however, especially in its last years of existence it rarely ever put its foot down anymore and quietly tolerated the creation of "black stockpiles" as a consequence of arms seizures, mostly from the Social Democratic *Schutzbund* (1927). Thereby the number of small arms and machine guns of the *Bundesheer* almost doubled.

Transfer of personnel from the *Volkswehr* to the new army according to the clauses of the Treaty of Saint Germain within the framework of the National Defence Act of 1920 was more difficult than expected. Naturally, the establishment of a professional army with a minimum service length of six years led to an explosion of expenditure for active service troops, which was another reason why a total strength of 30,000 men could not be reached before 1935 and that it even dropped to 22,000 men in 1932.³⁹ This was to have significant consequences

³⁶ Verordnungsblatt des Staatsamtes für Heerwesen Nr. 8 vom 22. Februar 1919

³⁷ Erwin Steinböck, Zur Organisation des Ersten Bundesheeres. In: Das Bundesheer der Ersten Republik 1918-1938. Teil 1: Organisation und Bewaffnung, Vienna 1991, p. 8

³⁸ Kristan, Geschichte Generalstabes, p. 38

³⁹ Jedlicka Ludwig, Ein Heer im Schatten der Parteien. Die militärpolitische Lage Österreichs 1918 – 1938, Graz 1955, p. 73

for the great mass of professional officers left over from the Imperial and Royal Army, as there only were 1,500 posts authorized by the table of organisation. Commissions established in the federal states were to classify the applicants – approximately 8,000 officers – according to qualification, whereby their function during the war was to receive particular appreciation but social aspects were more important. It was assumed that young officers would have an easier transition to civilian life including employment opportunities and that the older age groups would soon be retired and taken care of that way in any case. Therefore, an extraordinarily large number of middle-aged staff officers (approx. 900) were hired, but only 271 captains, 123 first lieutenants and only a single [] second lieutenant. The idea was that future junior officers would subsequently rise from the NCO corps (with and without high school diploma). This however led to a substantial age gap which in turn led to a quickly ageing population of staff officers in the following years. Officers were mainly posted to the units to save authorized officer positions in the table of organization, all other duties such as army administration, medical and supply services, etc. were to be filled with civilian employees, thereby reducing the number of officers necessary. This temporarily led to a strong increase of personnel at the newly founded or rather re-named Ministry of Defence. These circumventions of the clauses of Saint Germain were eventually ruined by measures taken to reduce the number of civil servants within the framework of restructuring the national budget, whereby the military department had to make extraordinarily large sacrifices.⁴⁰

The outer appearance of *Volkswehr* and *Bundeswehr* soldiers, clearly expressed by their respective uniforms, reflected the self-image of the “armed forces.” After the already mentioned dress regulations of the *Volkswehr*, manifested in a total breakaway from Austrian traditions, the National Defence Act of 1920 brought a new system. This consisted of the retention or rather a new introduction of German pieces of uniform in the form of a peaked cap with a cockade and national coat of arms. Silver collar badges were introduced after the Prussian and *Reichswehr* model. Rank insignia were styled with similarities to those of the *Volkswehr* and consisted of braids from different materials (depending on rank groups) attached to the sleeves. There were some small changes to the peaked caps in 1923 and the tunics were tailored after a new cut the same year. The rank system was changed as well. Officers and NCOs received German rank insignia in the

⁴⁰ Kristan, *Geschichte Generalstabes*, p. 68 ff.

form of braids and rosettes on the shoulder straps; junior NCOs wore upper arm chevrons as rank insignia. In doing so, the uniform was more or less modelled after the *Reichswehr*. To keep some form of Austrian distinctiveness, the tunic was tailored not after the German but after the Austrian cut, with dark green collars and cuffs.⁴¹

Summary and assessment

Examining the historical development of Austria's "armed forces" during the phase from November 1918 until the National Defence Act of 1920, one can already recognise those distinctive elements which would not only characterise the years before 1938 but would also be important for the *Bundesheer* of the Second Republic in the future. The main purpose of the new army can be identified without a doubt as keeping up orders in the interior by so-called "assistance operations." This focus, consciously taken over from the *Volkswehr* by Deutsch, was supposed to set a republican-democratic potential for violence against the potential threats of either attempted Communist coups or a possible restoration by monarchist forces. The problem of traditional border protection or rather a military occupation of territories proclaimed to be a part of national territory was less of a military but rather a foreign-political focus of the government. That the armed forces eventually became foreign-political instruments of power during the fighting for the southern border and definitely in the course of the "land grab" of Burgenland has to be viewed as a special case. During the fighting against the armed forces of the new southern Slavic state in Carinthia and Styria this became a constitutional problem, as encountering Serbian troops in battle meant fighting a member of the Entente. The subsequently long hesitation of the government in Vienna to order an all-out deployment of the *Volkswehr* thereby becomes understandable – ultimately the bulk of the units were locally raised volunteer formations. The proposal by the *Volkswehr's* commander-in-chief, Adolf von Boog, to circumvent the constitutional problem by the deployment of *Freikorps* (for the occupation of German Western Hungary), would have meant splitting up and the possible creation of a "reactionary" component within

⁴¹ Steinböck Erwin, Die Uniformen des Bundesheeres. In: Das Bundesheer der Ersten Republik 1918 – 1938. Materialien zum Vortragszyklus 1990 HGM/Gesellschaft für österreichische Heereskunde, Vienna 1990, p. 149f.

the armed forces and therefore was rejected by Deutsch. In general, none of the three parties seemed to prioritise the quick military reinvigoration of German-Austria, especially after declaring oneself a part of the German Empire and thereby a contingent of a larger German army which had to be taken more seriously. While the plan in Vienna was that of using a strategy of becoming a “free-loader” in terms of defence policy, not least for financial reasons, a significant Austrian military contribution to a new German army was seen in Berlin as an effective way of regaining military strength. The advanced negotiations came to an abrupt ending by the clauses of Versailles and forced the government in Vienna to deal with the problem of an independent military after all. Afterwards, economic issues became paramount, by either significantly reinforcing the *gendarmérie* as a temporary solution to employ out-of-work Imperial and Royal military personnel (Christian Social Party) or by creating a militia army after the Swiss model. However, the Treaty of Saint Germain dictated the creation of a professional army with enlisted soldiers, the most expensive solution, which led to the situation that the allowed maximum number of 30,000 soldiers was only reached in 1935. If the high cost and issue of a civic financial return of the armed forces can be asserted as a significant factor or simply their availability cannot be made entirely clear, however, the number of assistance operations during natural disasters and major emergencies by the future *Bundesheer* began to rise sharply. In the years after 1920, it was an average of 40 per year and in 1928 a total of 80 assistance operations were requested from the *Bundesheer*, in addition to “charitable work” for large building projects. However, there was a stark contrast between disaster relief efforts quite popular with the population and security policy assistance operations. The military presence in an internal political context was analogous to the rise of the political paramilitary formations at the end of the 1920s. Nevertheless, the deployment of the armed forces always was subjected to the primacy of politics and there never was an autonomous interference with interior politics, which the army even was retroactively reproached for after the riots of July 1927.⁴² On the other hand, the *Bundesheer* clearly showed its power potential during the events of October 1928 in Wiener Neustadt and the “Pfrimer coup” in September 1931. After the National Socialists had come to power in Germany and the transition of Austria from republic to a dictatorship, the *Bundesheer* was

⁴² Zettel, *Assistenzeinsätze*, p. 334

moving towards the peak of its function of keeping order in the interior, culminating in the two civil wars of 1934.







L'ITALIA E LA GRANDE GUERRA

IL 1919. UN'ITALIA
VITTORIOSA E PROVATA
IN UN'EUROPA IN TRASFORMAZIONE
PROBLEMATICHE E PROSPETTIVE

CONGRESSO DI STUDI STORICI INTERNAZIONALI
STATO MAGGIORE DELLA DIFESA



ROMA
11 - 12 NOVEMBRE 2019
SCUOLA UFFICIALI CARABINIERI
ROMA, VIA AURELIA, 511

V SESSIONE

LE MISSIONI DI OCCUPAZIONE
E INTERPOSIZIONE

Presidenza **Col. Franco DI SANTO**
(Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito)



V Sessione - LE MISSIONI DI OCCUPAZIONE E INTERPOSIZIONE

Le missioni dell'Esercito del dopoguerra

Ten. Col. Emilio TIRONE

Le navi italiane e la fine dell'Impero ottomano

Dott. Roberto SCIARRONE

Tra Murmansk e Vladivostok

Prof. Alessandro VAGNINI

L'impresa di Fiume

Prof. Andrea CARTENY

Le missioni dell'Esercito nel dopoguerra

di Emilio TIRONE¹

Le vicende legate agli impegni operativi dell'Esercito Italiano nell'immediato periodo che seguì la Prima guerra mondiale, nonostante la disponibilità di un'ampia documentazione, restano poco conosciute al grande pubblico e hanno attratto una limitata attenzione anche tra gli studiosi di storia militare. I pochi lavori esistenti esaminano solo alcuni avvenimenti, e spesso si con-



centrano solo su quegli aspetti che suscitano maggiore curiosità nel pubblico perché inaspettati, come il diretto intervento italiano nella guerra fra bianchi e rossi dopo la rivoluzione bolscevica, fatto che evidenzia proprio la scarsa conoscenza di quegli avvenimenti. Mentre sullo svolgimento complessivo delle operazioni la ponderosa *Relazione Ufficiale*² dell'Ufficio Storico dell'Esercito resta ancor oggi la più valida opera di riferimento, il principale lavoro avente lo scopo di inquadrarle in relazione al fenomeno della smobilitazione postbellica resta il libro di Vincenzo Gallinari, *L'Esercito Italiano nel primo dopoguerra. 1918-1920*, edito sempre dall'Ufficio Storico dello SME nel 1980. Sottovalutato resta ancora oggi, come già notato nella coeva presentazione dell'opera, il peso che le scelte fatte in quel periodo hanno avuto sulla successiva evoluzione dell'Esercito Italiano. Il presente intervento – nella sua brevità – intende, rispolverando i tratti principali del lavoro di Gallinari, rilanciare l'interesse su queste vicende, ribadendo l'attenzione che l'Ufficio Storico dello SME ha verso la tradizione e tutti gli aspetti della lunga e complessa storia dell'Esercito fino ai giorni nostri.

¹ Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito.

² L'opera sull'Esercito Italiano nella Guerra 1915-1918, iniziata nel 1927 e conclusa nel 1981, raccoglie 8 volumi, comprendenti 37 tomi (narrazione, documenti e carte topografiche).

Il termine della Prima guerra mondiale, con le sue conseguenze, è concordemente riconosciuto come uno dei principali punti di svolta nella storia europea e quindi, per il ruolo centrale che il Vecchio continente ancora rivestiva, mondiale. Escono definitivamente di scena quattro troni imperiali, retaggio degli antichi regimi, mentre si affacciano da dominanti protagonisti gli Stati Uniti d'America; ma soprattutto inizia il consolidamento del governo comunista in Russia, evento questo che condiziona tutto il secolo, sia per la sempre più rilevante forza militare e industriale dell'Unione Sovietica, sia per la costruzione di quel mito che alimenterà nel mondo l'illusione dell'applicabilità della visione marxista tramite il modello organizzativo del cosiddetto "socialismo reale". Inoltre, di fronte all'incapacità dei governi parlamentari di dare risposte immediate sia all'incendio della rivoluzione, sia alla crisi economica e sociale derivante dalla rapida trasformazione industriale e dai collegati processi finanziari, si alimenteranno anche le reazioni e la ricerca di vie alternative. La crisi, su cui si innesteranno tragicamente la cattiva gestione della pace appena ottenuta e le maldestre risoluzioni delle questioni nazionali, porterà alla nascita di regimi autoritari o totalitari. L'Italia fu coinvolta in pieno da questo processo, in particolare a causa del mancato sfruttamento della vittoria sull'Impero asburgico, che non solo deludeva le aspirazioni di ampliamento territoriale, ma frustrava anche l'ambizione del Paese di essere inserito nel rango delle potenze internazionali di rilievo. Le decisioni, e ancor più le indecisioni politiche, assunte soprattutto nel biennio 1918-1920, furono determinanti in questo senso. Le loro conseguenze, insieme alle spinte sovversive interne, alimentate da un rivoluzionarismo sociale di stampo internazionalista, determineranno per reazione i futuri sviluppi degli eventi politici.

L'Esercito, come nel conflitto appena concluso, restò uno degli attori principali di quel confuso periodo. Benché travolto, insieme all'apparato produttivo bellico, da una pesante smobilitazione, fu coinvolto in una serie di impegnative missioni fuori dai confini nazionali che raggiunsero, nella primavera del 1919, il picco massimo, con l'impiego di diverse decine di migliaia di uomini. Fu questa la prima grave contraddizione, derivante dalle decisioni politiche, cui dovette far fronte. In tale frangente, si aprirà per le Forze Armate quel drammatico scenario (che caratterizzerà spesso il loro impiego) rappresentato dal divario tra esigenze da affrontare ed effettiva capacità operativa, e tra compiti assegnati e mancato supporto politico-diplomatico.

Al termine del conflitto mondiale, l'Italia disponeva di uno strumento militare indubbiamente di prim'ordine, di livello non inferiore alle principali potenze mondiali non solo per massa numerica – circa 2 milioni 150 mila uomini alle armi – ma soprattutto per l'acquisita esperienza di quadri e gregari, e per la modernità degli

armamenti e delle relative capacità d'impiego, tattiche e strategiche. Una forza militare dotata, preparata, organizzata e reattiva, sostanzialmente frutto dei sacrifici compiuti durante una guerra difficile e onerosa per costi umani, economici e materiali. E anche se i provvedimenti di smobilitazione si susseguirono pesanti e immediati, nel 1919 l'Esercito poteva contare ancora su ottime potenzialità, espresse sia in campo organizzativo sia in capacità di combattimento.

Nonostante già poco prima del termine del conflitto, a livello politico, si percepisse una crescente chiusura delle principali potenze dell'Intesa verso l'Italia, permaneva una sostanziale ottimistica fiducia nel riconoscimento finale delle sue aspettative territoriali, nazionali e coloniali. Conseguentemente, il Governo italiano puntò a conquistarne il favore attraverso una politica che puntava all'inserimento dell'Italia quale potenza internazionale su un piano paritario. Questo si tradusse in un accentuato presenzialismo militare in teatri diversi da quello nazionale di confine. La maggior parte degli interventi, però, avvenne senza puntare a obiettivi strategici precisi. Gli impegni nelle operazioni, anzi, si caratterizzarono per una molteplicità di sforzi disparati e scoordinati. Le limitate capacità disponibili, soprattutto economiche e logistiche, furono così inutilmente disperse mentre, con l'immediata smobilitazione che seguì l'armistizio, andò assottigliandosi vertiginosamente anche la componente operativa prima di conseguire apprezzabili risultati.

Nella primavera inoltrata del 1919, circa il 20% delle truppe sotto le armi era impiegato fuori del territorio nazionale, in un contesto internazionale in subbuglio e in imprevedibile evoluzione che richiedeva sempre nuovi e maggiori sforzi. La situazione riepilogata dal Comando Supremo al 15 maggio era la seguente:³

Italia	878.000
Dalmazia	24.000
Piazze marittime	14.000
Francia (Renania)	10.000
Albania (Balcani)	54.000
Macedonia	40.000
Asia Minore	10.000
Palestina	500

³ Dati AUSSME in GALLINARI, V., *L'Esercito Italiano nel primo dopoguerra. 1918-1920*. Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, Roma 1980, p. 84.

Mentre nei possedimenti d'oltremare erano impegnati altri 76.000 soldati:⁴

Dodecaneso	4.000
Tripolitania	53.000
Cirenaica	18.000
Eritrea e Somalia	1.000

Il controllo di questi possedimenti, in particolare la delicata situazione creatasi in Libia durante il periodo bellico, imponeva un crescente impegno militare e, conseguentemente, ingenti risorse.

Un ulteriore intervento all'estero fu determinato dalle pressioni della neonata compagine jugoslava sull'Austria, alla quale, sfruttando la presenza di alcune minoranze slave, il Regno serbo-croato-sloveno cercava di sottrarre il controllo della conca di Klagenfurt e di parte della Carinzia. Ben presto si arrivò allo scontro militare tra le truppe austriache e quelle jugoslave, entrambe formate dai resti dell'ex esercito imperiale asburgico. Il contenimento all'espansione jugoslava si presentò come un'esigenza prioritaria per l'Italia, delineandosi subito quell'antagonismo con il neonato Stato balcanico che avrebbe caratterizzato i futuri rapporti tra i due Paesi. Il Governo provvisorio della Carinzia richiese più volte l'aiuto italiano a garanzia della propria autonomia. L'Italia ormai si profilava come potenza tutelare del nascente Stato austriaco. Infatti giunsero ulteriori richieste per un intervento italiano anche di fronte alle pressioni espansive della Baviera (ove si era insediato un governo rivoluzionario) sulla regione austriaca del Vorarlberg. Le titubanze italiane a intervenire vennero meno quando, nei primi di giugno, le truppe jugoslave arrivarono a occupare Klagenfurt spingendosi fino al confine italiano nei pressi di Villach, ove la locale milizia territoriale si oppose in combattimento. Su decisione unilaterale del ministro Orlando, ma senza opposizione degli Alleati, il Regio Esercito, muovendosi sulla linea ferroviaria da Tarvisio a Villach, penetrò in territorio austriaco, interponendosi tra i contendenti e costringendo gli jugoslavi a una progressiva ritirata.

Un importante impegno, per forze utilizzate e per combattimenti affrontati, fu quello che vide le truppe italiane dispiegate tra il Montenegro e l'Albania.⁵ In

⁴ Ivi.

⁵ Cfr. *L'Esercito Italiano nella Grande guerra (1915-1918)*. Vol. VII: *Le operazioni fuori del territorio*

quest'ultima regione l'Esercito Italiano aveva cominciato a stanziarsi fin dal 1914, quando era crollato il nuovo Stato indipendente albanese, aumentando gradualmente le proprie forze nel corso della guerra. Queste, il XVI Corpo d'armata, insieme alla 35^a Divisione (schierata già dal 1916 e operante in Macedonia nell'ambito dell'*Armée française d'Orient*) costituirono sotto un unico comando agli ordini del generale Piacentini, pur mancando un diretto collegamento sul terreno, le forze italiane dei Balcani. In particolare, la divisione dislocata in Macedonia operò nell'ambito di un contingente interalleato anglo-russo-francese schierato anche in Epiro e in Tracia, mirante a colpire la Bulgaria e l'Ungheria. Nonostante il proposito politico di schierare un'armata interalleata fosse anche quello di mostrare un'unità d'intenti, il comando francese, allo scopo di vanificare qualsiasi tentativo italiano di esercitare qualche influenza nei Balcani, fece in modo di evitare che i due contingenti italiani, in Albania e Macedonia, si potessero saldare o anche solo collegare. Questa situazione provocò non poche difficoltà logistiche alla 35^a Divisione che, agli ordini del generale Mombelli, divenne autonoma dal XVI Corpo d'armata, assumendo il nome di Corpo di spedizione italiano in Oriente e raggiungendo una forza di 50.000 uomini.

Con la fine della guerra, le truppe italiane che erano già riuscite a occupare la conca di Monastir guadagnarono il controllo di gran parte dell'Albania nella sua parte costiera e occidentale. Esclusa da parte del Governo italiano ogni velleità di annettere il Paese, si optò per la costituzione di uno Stato autonomo sotto protettorato. Tra enormi difficoltà logistiche e operative dovute alle scarse vie di comunicazione, alle esigue risorse locali, alla malaria e all'ostilità delle bande irregolari, si proseguì lentamente a porre temporaneamente sotto controllo l'intero Paese. Per farlo furono affrontati numerosi e cruenti combattimenti. Nel giugno 1920 una nuova rivolta albanese investì, dopo gli altri presidi, Valona, il centro di comando italiano in Albania, ma fu respinta. Allora, per motivi politici, si procedette al ritiro del contingente militare. Il successivo mese di luglio il Governo fece ritirare via mare anche il Corpo di spedizione italiano in Oriente.

La politica bellica spinse l'Italia a interessarsi alle diverse nazionalità che componevano l'Impero asburgico al fine di agevolare la sua dissoluzione. In particolare, le circostanze maturate in guerra portarono a proiettare la presenza militare italiana nelle vicende del costituendo Stato cecoslovacco. Nel corso dell'ultimo anno di guerra si era infatti costituita un'intera divisione di volontari cechi e slo-

nazionale. Tomo III e sg. Albania - Macedonia - Medio Oriente. Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 1983.

vacchi tratti dai prigionieri e dai disertori dell'esercito nemico. Questa riuscì a entrare in linea, partecipando ai combattimenti, prima della fine delle ostilità. Formata una seconda divisione, a conflitto appena finito, si diede vita al Corpo d'armata cecoslovacco (6^a e 7^a Divisione).

Interamente armato ed equipaggiato, e inquadrato da numerosi ufficiali italiani, al comando del generale Piccione, il Corpo d'armata fu trasferito in Slovacchia con lo scopo di alimentare il primo nucleo organizzato dell'esercito regolare del nuovo Stato. Subito però, nonostante l'impegno organizzativo espresso, la situazione si dimostrò sfavorevole al riconoscimento di un ruolo italiano nel Paese, soprattutto a causa dell'azione francese che stava cercando, a sua volta, di esercitare la propria influenza per attrarre il nuovo Stato nella propria orbita. Infatti la carica di Capo di Stato Maggiore Generale, che doveva organizzare le nuove Forze Armate, era stata già affidata a un generale francese, nonostante il maggior peso dell'aiuto italiano. Solo l'intransigenza del generale Piccione gli permise di mettersi sotto la dipendenza diretta del ministro della Guerra cecoslovacco. La situazione si fece presto insostenibile. La posizione italiana si trovò stretta tra la necessità di contrastare le pressioni ungheresi sui territori di confine e i soprusi cecoslovacchi sulle minoranze presenti nel Paese. Ogni tentativo di mediazione minava ora le simpatie cecoslovacche, ora il tentativo di stabilire delle utili relazioni con l'Ungheria, naturale alleato in funzione antijugoslava. La decisione finale fu di districarsi ritirando il personale italiano.

Anche nella questione ottomana l'Italia tentò, inutilmente, di ritagliarsi un ruolo che la inserisse proficuamente nell'ambito delle potenze di primo piano, così come stabilito negli accordi con gli alleati francesi e inglesi. Pertanto il governo Orlando, poco dopo il termine delle ostilità (alla fine del gennaio 1919), chiese di partecipare alla presenza militare sui territori ottomani allo scopo di mettere salde premesse per dei guadagni politici e territoriali nel futuro riassetto dell'Impero sconfitto. Le mire italiane, in ambito di contrattazione con gli Alleati, furono però abilmente deviate verso alcuni territori già appartenuti all'Impero russo, dal quale si erano distaccati a seguito degli eventi rivoluzionari. Si trattava di quattro piccole nuove repubbliche, all'epoca individuate come regione sotto il nome di Transcaucasia. L'Italia avrebbe dovuto presidiare due di queste, la Georgia e l'Azerbaigian, sostituendo le truppe della Gran Bretagna. Si trattava di una regione che offriva ottime prospettive economiche per le sue ricchezze minerarie e petrolifere. Il generale Diaz, in conseguenza di questa decisione, diede il via in patria ai preparativi militari, predisponendo sotto il comando del generale Pennella un cospicuo contingente di circa 32.000 uomini (dotato di artiglieria e

mezzi motorizzati), ottenuto rinforzando il XII Corpo d'armata. Nel frattempo fu inviata una missione per studiare la situazione e le relative problematiche sul posto. Nonostante i preparativi, che furono condotti alacremente, la spedizione iniziò subito ad arenarsi. Gli inglesi, che avrebbero dovuto assicurare il trasporto navale, viste le difficoltà navali che l'Italia esprimeva in quel momento a causa dei numerosi impegni fuori area, vennero meno agli impegni presi. Mentre si cercava di reperire le forze navali mercantili necessarie per il trasporto e il supporto della missione, subentrò anche la crisi politica interna italiana. Il nuovo governo Nitti, che subentrava a quello di Orlando, fece sospendere in luglio i preparativi, esprimendosi in modo ostile all'intera operazione e deviando nuovamente l'obiettivo del perseguimento dell'interesse nazionale verso i territori dell'ex Impero ottomano. Le mire erano quelle di ampliare la presenza nel Mediterraneo orientale in Anatolia. Dopo vari tentennamenti e rinvii, nonostante fosse pronto nell'Egeo un primo Corpo di spedizione, i primi di aprile del 1919 un contingente sbarcò ad Adalia senza il *placet* degli Alleati. Prima un reparto di marinai della corazzata *Regina Elena* e poi un battaglione bersaglieri, il XXXI. Quindi in maggio seguirono diversi sbarchi in varie località anatoliche tra la passività dei Turchi: Gulluk, Halikarnassos, Macri, Marmaritz e a Scalanova per poi progredire verso l'interno. L'operazione fu militarmente un successo anche se non seguì alcun risultato politico. Le uniche reazioni – di protesta – furono quelle dei francesi, sempre ostili a ogni iniziativa che potesse aumentare l'influenza italiana in campo internazionale.

Dove invece un contingente italiano – per motivi rappresentativi – fu ben accolto dagli anglo-francesi, fu in Palestina. All'offensiva britannica del generale Allenby del 1917, che dall'Egitto investì il Medio Oriente, seguì una richiesta alla Francia e all'Italia di inviare delle truppe con lo scopo di dimostrare unità d'intenti da parte dell'Intesa. I francesi inviarono un battaglione e gli italiani un battaglione bersaglieri affiancato da un contingente di Carabinieri che furono inquadrati nel XXI Corpo inglese. L'offensiva partì alla fine di ottobre 1917. Seguirono aspri combattimenti a cui parteciparono con valore anche le truppe italiane. Dopo aver spezzato la forte resistenza turca, le truppe al comando di Allenby, l'11 dicembre entrarono in Gerusalemme. Seguì una suggestiva cerimonia nella quale il generale inglese, affiancato da un colonnello francese e dal tenente colonnello dei Carabinieri D'Agostino, lesse alla popolazione un proclama a nome dell'Intesa alla città liberata dal giogo turco. Successivamente le ostilità continuarono lente fino all'ottobre del 1918, quando un'ultima offensiva verso la Siria e il Libano pose fine agli scontri dopo l'espugnazione di Beirut, Aleppo e Damasco.



Ufficiali del Corpo di spedizione italiano in Palestina
insieme agli altri rappresentanti dell'Intesa (AUSSME)⁶

Altra presenza italiana per mero scopo rappresentativo, senza interessi diretti, fu l'intervento sullo scenario russo sconvolto dalla rivoluzione. A seguito della sconfitta della Russia, nel marzo 1918 l'Intesa si trovò in netta difficoltà. Al fine di preservare i depositi di armi e rifornimenti ammassati in favore dell'ancora alleata Russia, prima della sua resa, nei porti d'entrata di Murmansk e Arcangelo, in occidente, e di Vladivostock, in oriente, si pensò a un intervento diretto. Anche i tedeschi puntarono ai primi due porti bloccati e assediati dai sovietici. Fu quindi creato un Corpo di spedizione interalleato a cui l'Italia aderì inviando un contingente di 1316 uomini (un battaglione del 67° Reggimento di fanteria, rinforzato da una compagnia mitragliatrici, una sezione Carabinieri, una compagnia complementi, un reparto del genio, un nucleo sussistenza e un ospedaletto da campo) che sbarcò a Murmansk nel mese di settembre. Insieme alle truppe italiane erano presenti una divisione inglese, un battaglione statunitense, uno francese e uno serbo. La subentrata resa tedesca trasformò la missione in una spedizione anti-bolscevica. Nell'inverno, la linea che univa Murmansk ad Arcangelo fu difesa con successo dai tentativi di penetrazione delle truppe comuniste. Nei combattimenti si distinse in particolare un gruppo tattico italiano, denominato «Colonna mobile Savoia», che agiva come riserva d'attacco dello schieramento alleato. In maggio

⁶ Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito.

tale colonna partecipò anche a un'offensiva verso Sud, verso il lago di Onega, per la conquista di Petrozavodsk, combattendo fino alla fine di giugno. In seguito lentamente gli Alleati si sganciarono e anche l'Italia ritirò il proprio contingente, che fu sciolto nel settembre 1919.

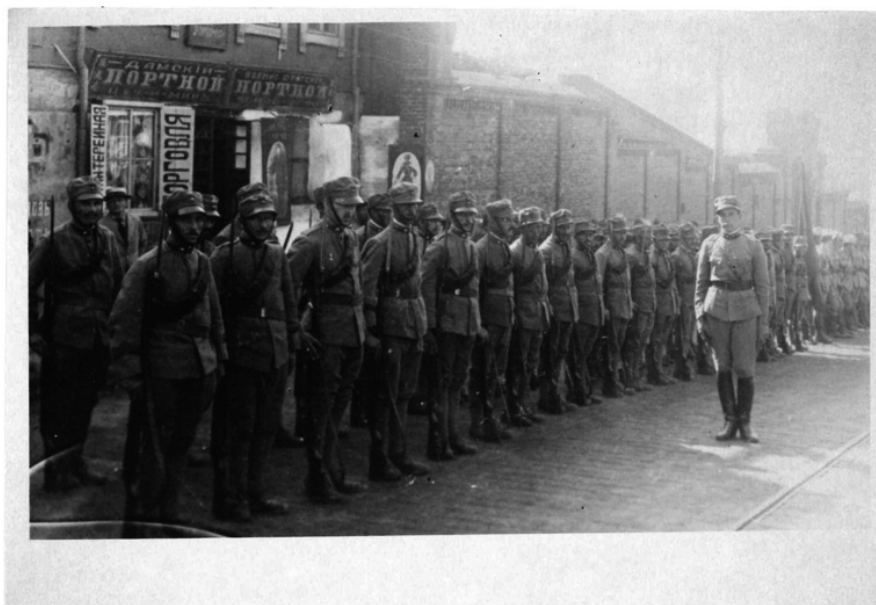


Corpo di spedizione italiano in Estremo Oriente. Siberia, chiesa di S. Elia nel sobborgo di Vladivostok.
Il padre Fedorovio con il figlio (AUSSME)

In Estremo Oriente⁷ un altro contingente alleato fu formato da truppe giapponesi, cinesi, statunitensi, inglesi, francesi e italiane. Un accordo tra Cina e Giappone in appoggio alle truppe bianche controrivoluzionarie (alle quali si erano aggiunti i cecoslovacchi, prigionieri e disertori, prima inquadrati nell'esercito asburgico e successivamente arruolati al fianco dei russi) aveva portato già allo

⁷ Cfr. *L'Esercito Italiano nella Grande guerra (1915-1918)*. Vol. VII: *Le operazioni fuori del territorio nazionale*. Tomo I: *Il Corpo di Spedizione Italiano in Estremo Oriente*. Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Storico, Roma 1934.

scontro diretto con le formazioni rosse dei bolscevichi. Nell'estate del 1918 gli Alleati, sotto comando giapponese, avevano già inferto in Manciuria dure sconfitte all'Armata Rossa, costringendola alla ritirata e facendole perdere il vitale controllo della Transiberiana. Nell'ottobre 1918 il Corpo italiano di spedizione in Estremo Oriente raggiunse la Manciuria (un battaglione dell'85° Reggimento di fanteria, due sezioni di mitragliatrici, una sezione di artiglieria da montagna, una Carabinieri, servizi vari più un secondo battaglione formato da irredenti ex prigionieri provenienti dall'esercito asburgico raggruppati in Cina a Tientsin).



Siberia. Vladivostok. Un plotone armato della Legione Redenta al comando dell'aspirante Paganini (AUSSME)

Durante l'inverno del 1918-19 il contingente italiano dislocato a Krasnojarsk assicurò le retrovie alleate. Nella primavera successiva, mentre le forze bianche ripresero l'offensiva nella zona del Volga, una formazione comunista (sei reggimenti di fanteria e uno di cavalleria) tentò una puntata verso a Krasnojarsk scontrandosi con una divisione cecoslovacca appoggiata da due compagnie italiane e dalla sezione di artiglieria da montagna. Il 17 maggio a Ivanovski, il 18 a Imbeschi e il 23 a Tulup, le truppe italiane respinsero gli avversari, mentre il 21 maggio, a Semenovskoje, ne occuparono le posizioni. Successivamente, nell'agosto, sempre per decisione del governo Nitti, il contingente italiano fu ritirato.



Cina, Pechino, ottobre 1919. Un prete cinese assieme a militari del CSIEO (AUSSME)

Il ritiro dalle missioni fu uno degli effetti della politica dell'esecutivo italiano insediatosi nel giugno 1919, rivolta al risanamento economico del Paese e al disimpegno in politica estera. Il rapido perseguimento di questi obiettivi, però, portò a provvedimenti frettolosi e miopi. La totale smobilitazione sembrò il modo più rapido, dopo la lunga guerra, per tagliare le spese. Questo portò in brevissimo all'azzeramento dello strumento operativo e, conseguentemente, alla perdita di ogni capacità di proiezione militare verso l'esterno (anche solo in funzione potenziale) e quindi di credibilità internazionale. Il disimpegno all'estero fu immediato, ma questo significò non solo la perdita di peso in campo internazionale, specie di fronte all'antagonista neo costituita Jugoslavia, ma anche la vanificazione di gran parte degli sforzi fino ad allora compiuti. Le Forze Armate, e in particolare l'Esercito, furono sconvolte sia dal punto di vista materiale sia ordinativo, anche

se all'Esercito, in un crescendo dovuto al degenerare della situazione politica interna, si affidò l'onere – moralmente gravoso – del mantenimento dell'ordine pubblico.

Alla fine del 1919 l'Esercito era già ridotto a una forza di 490.000 uomini (di cui ben 60.000 carabinieri) e ulteriori riduzioni avvennero nell'anno successivo. Lo stesso Comando Supremo, felice intuizione bellica, fu sciolto all'inizio dell'anno. I numerosi impegni affrontati nell'immediato dopoguerra non indussero il mondo politico a rivedere le decisioni, troppo rapide, di una pesante smobilitazione, nemmeno delle capacità industriali belliche. A loro volta i vertici militari, oltre a non saper far presenti le reali esigenze, condussero una politica di revisione dello strumento caratterizzata da una profonda incomprensione dei mutamenti evidenziati dal conflitto in ordine ad armamenti e tattiche emergenti. In breve si tornò a ordinamenti organici e a dotazioni di armamenti antiquati. Il depauperamento nel campo degli armamenti e il dissolversi, a causa della mancata analisi, dell'esperienza maturata sui campi di battaglia, caratterizzarono pesantemente il futuro sviluppo delle Forze Armate, in particolare dell'Esercito e della nascente Aeronautica. In poco tempo l'Esercito si ritrovò in una situazione che lo rese più simile a quello del 1915 che a quello vittorioso del 1918, come lucidamente evidenziato da Gallinari in chiusura del suo lavoro,⁸ mentre il mondo politico italiano continuò a prevedere impieghi non rispondenti alle reali capacità operative, fidando più sulle favorevoli congiunture internazionali o sui sistemi di alleanza invece di cercare di assicurare alla Nazione uno strumento realmente in grado di assolvere i compiti assegnati.

⁸ GALLINARI, V., *L'Esercito Italiano* op. cit., p. 229.

Le navi italiane e la fine dell'Impero ottomano

di Roberto SCIARRONE¹

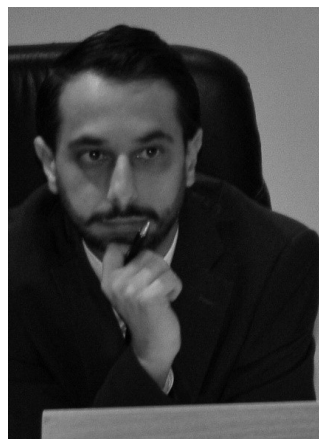
Negli anni precedenti lo scoppio della Prima guerra mondiale, l'Impero ottomano fu attraversato da molteplici fattori che ne acuirono il lungo processo di decadenza. A comprometterne ulteriormente la struttura imperiale contribuirono anche la rivoluzione dei Giovani Turchi, nel 1908, e la successiva “controrivoluzione”: l'economia e la finanza erano al collasso, tant'è che le potenze europee ne amministrarono la gestione istituendo il debito pubblico ottomano.

Inoltre, le disastrose campagne militari contro l'Italia nel 1911 (che costarono all'Impero la Libia e le isole del Dodecaneso) e nei Balcani (che causarono la perdita dei territori europei), misero in luce l'assoluta inefficienza dell'esercito ottomano, privo di un comando all'altezza dei più moderni eserciti europei.

La realtà di ciò che stava per accadere, un conflitto di proporzioni mondiali, non riuscì però a essere interpretata dagli uomini al potere in quegli anni, che valutarono gli avvenimenti di quei mesi come la prosecuzione delle guerre balcaniche, mentre, contemporaneamente, gli appetiti delle potenze europee (su tutte la Gran Bretagna e la Francia) miravano alla Mesopotamia, all'Egitto e alla Palestina, con i russi rivolti alla conquista della Transcaucasia e degli stretti.

La crisi strisciante di un impero tanto vasto quanto eterogeneo, tra i secoli XIX e XX, portò al suo naturale epilogo politico e istituzionale il “sistema” ottomano.²

Durante questo complesso periodo si consumò la crisi dell'ideologia ottomana; l'Impero, inoltre, privato delle sue provincie balcaniche, costituiva da un punto di vista etnico e religioso un insieme molto meno eterogeneo che in passato.³



¹ Dottore di ricerca in Storia d'Europa – Sapienza Università di Roma.

² Vedi DRIAULT, E., *La question d'Orient*. Felix Alcan, Paris 1916.

³ IVETIC, E., *Le guerre balcaniche*. Il Mulino, Bologna 2006, p. 23-54.

L'ottomanesimo da tempo si trovava in difficoltà: già dal 1908 coloro che difendevano la convivenza fraterna di tutti i popoli dell'Impero si allontanarono da questa idea per orientarsi verso l'esaltazione della nazione turca.⁴

Il clima di tensione perdurò per il resto del decennio e le mire delle potenze imperialiste sui territori ottomani, nonché l'irredentismo dei nuovi Stati balcanici, uniti alle forze centrifughe interne (movimenti separatisti tra le comunità non-turche dell'Impero) assorbirono la classe dirigente ottomana dei Giovani Turchi, determinandone l'agenda politica.⁵ Le insurrezioni regionali non costituivano una novità: appena giunto al potere il Governo aveva infatti dichiarato di rappresentare tutte le comunità ottomane, ma la sconfitta più grande, in questo senso, fu rappresentata dalla serie di insurrezioni che scoppiarono dal marzo 1910 in poi tra gli albanesi in Kosovo (1910), al confine meridionale del Montenegro (1911) e di nuovo in Kosovo nel 1912.⁶

La provincia della Tripolitania (Libia) era l'ultima regione dell'Impero ottomano in Africa non occupata dalla Gran Bretagna e dalla Francia; in Italia l'espansionismo in quell'area era considerato una condizione indispensabile per il raggiungimento dello status di grande potenza e nel 1911, dopo essersi assicurata il tacito accordo delle potenze europee, Roma passò all'azione.⁷

La campagna militare su Tripoli, preparata in maniera capillare dal punto di vista diplomatico, non lo fu altrettanto da quello militare, tant'è che Giovanni Giolitti nelle sue memorie affermò: «Nel mese di agosto io avevo, pertanto, chiamato a me il nostro Capo di Stato Maggiore generale Pollio, e gli avevo dato incarico di studiare il problema della occupazione della Libia e di fare il calcolo delle truppe necessarie a effettuarla».⁸

⁴ DOGO, M., *Before and outside the Nation*, in DOGO, M., FRANZINETTI, G. (a cura di), *Disrupting and reshaping, early stage of Nation building in the Balkans*. Longo Ed., Ravenna 2002, p. 15-35; GEORGEON, F., *Aux origines du nationalisme turc: Yusuf Akçura (1876-1935)*. Editions ADPF, Paris 1980, p. 32-45.

⁵ ZÜRCHER, E.J., *Storia della Turchia, Dalla fine dell'Impero ottomano ai giorni nostri*. Donzelli Editore, Roma 2007, p. 115-157.

⁶ BIAGINI, A., CARTENY, A., *Alla vigilia delle Guerre Balcaniche: l'Italia di fronte alle rivolte per l'indipendenza albanese*, in MOTTA, G. (a cura di), *Le guerre balcaniche e la fine del "Secolo lungo"*. Nuova Cultura, Roma 2012, p. 55-71.

⁷ BIAGINI, A., (a cura di), *C'era una volta la Libia, 1911-2011 storia e cronaca*. Miraggi Edizioni, Torino 2011, p. 11-18.

⁸ GIOLITTI, G., *Memorie della mia vita*. Milano 1967, p. 230.

Il 28 settembre 1911 l'Italia presentò al Governo ottomano un ultimatum chiedendo il consenso dell'occupazione della Tripolitania col pretesto di difendere i cittadini italiani che vi risiedevano perché minacciati da fanatici musulmani: il Governo ottomano respinse l'ultimatum fornendo una risposta conciliante e nonostante ciò l'Italia dichiarò guerra.⁹

La provincia libica era quasi indifesa e le truppe italiane non ebbero grandi difficoltà a occupare le zone costiere. La squadra italiana si presentò quindi davanti a Tripoli e il 3 ottobre iniziò il cannoneggiamento dei forti; due giorni dopo la flotta sbarcò una brigata di formazione composta da due piccoli reggimenti, formati da tre battaglioni di 300 marinai ciascuno e 1800 uomini in tutto.¹⁰

Questo esiguo contingente riuscì a tenere la città per sette giorni fino all'arrivo del Corpo di spedizione, nel frattempo la Marina prese le città di Tobruk, di Bengasi e infine Homs.

Le operazioni militari italiane in quest'area misero in allarme le altre potenze e gli italiani, a maggio, occuparono le isole del Dodecaneso. La guerra si trascinerà fino al trattato di pace del 17 ottobre 1912 che lasciò sia la Tripolitania e la Cirenaica, sia il Dodecaneso, all'Italia, anche perché una nuova crisi era all'orizzonte: i Balcani.

La debolezza politica e militare dell'Impero nel corso della guerra italo-turca rinvigorì le speranze degli Stati balcanici, per cui il 2 ottobre del 1912 gli Stati balcanici alleati – Serbia, Montenegro, Bulgaria e Grecia – presentarono un ultimatum alla Porta chiedendo diverse riforme in Macedonia, posta sotto controllo straniero; contemporaneamente si mobilitarono per la guerra.

Fin qui la politica internazionale scandita dagli eventi che più ci riguardano per comprendere, nelle sue linee generali, il quadro entro cui si mosse l'Italia dal 1911, in relazione all'occupazione delle isole del Dodecaneso, fino allo sgretolarsi dell'Impero ottomano e i successivi anni, 1919-1923, che vedono impegnate le navi italiane tra il Bosforo e l'Egeo.

Tra il 1912 e il 1943 Rodi, Kos e le altre isole dell'Egeo orientale furono possedimenti coloniali italiani.

Lo storico australiano di origine greca Nicholas Doumanis ha ricostruito in maniera peculiare la storia della dominazione italiana nell'intento di riconoscere

⁹ Vedi VANDERVORT, B., *Verso la quarta sponda la guerra italiana per la Libia (1911-1912)*. Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 2012.

¹⁰ MAZZETTI, M., *L'esercito italiano nella triplice alleanza*. Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1974, p. 247.

le particolarità, ma anche di valutarne l'impatto nella vita e nella memoria della società locale.

La sua ricerca ha privilegiato le fonti e i metodi della storia orale, pur avvalendosi di documenti archivistici, di fonti a stampa e letterarie.

Nel suo *Una faccia, una razza: le colonie italiane nell'Egeo* del 2003, Doumanis a proposito del Dodecaneso scrive: «Usato prima come pegno dalla diplomazia delle grandi potenze, ha rappresentato per l'Impero italiano uno dei più preziosi gioielli della corona».¹¹

Terra di frontiera tra Occidente e Oriente e punto nevralgico per il controllo del Mediterraneo orientale, l'arcipelago di Rodi sarebbe dovuto diventare nelle intenzioni dei governi liberali, e poi del regime fascista, la "vetrina" del colonialismo italiano.

In Studi per un'eventuale occupazione dell'isola di Rodi o altre isole turche, documento custodito presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME) Alberto Pollio, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito (in carica fino al primo luglio 1914, data della scomparsa) inviò nella primavera del 1913 al Capo di Stato Maggiore della Marina, Carlo Rocca Rey (in carica fino al primo aprile 1913 e poi sostituito dal vice ammiraglio Paolo Thaon di Revel) una lettera i cui tratti salienti ci permettono di ricostruire i prodromi del conflitto dell'Egeo e i primi e chiari interessi circa un'eventuale occupazione delle isole del Dodecaneso:

Io penso che possa essere utile per noi nella attuale guerra occupare qualche cosa dell'Impero ottomano che lo porti ad accettare la pace. Purtroppo non abbiamo le mani libere e non possiamo per esempio agire sulle coste occidentali della penisola balcanica, né andare a Costantinopoli forzando i Dardanelli [...]. Possiamo però [...] impadronirci di qualche isola, almeno tenendola come pegno. Strategicamente, l'isola di Rodi sarebbe per noi un pegno prezioso, anche perché si potrebbe occupare evitando le insidie delle Cicladi e delle Sporadi.¹²

Dal punto di vista strettamente politico – almeno nelle intenzioni – si ritenne che il possesso di Rodi, unito a una possibile incursione nelle Sporadi del Sud,

¹¹ DOUMANIS, N., *Una faccia, una razza: le colonie italiane nell'Egeo*. Il Mulino, Bologna 2003, p.17.

¹² Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME), *Studi per un'eventuale occupazione dell'isola di Rodi o altre isole turche*. L8, R1, C18.

avrebbe potuto indurre il sultano a firmare un trattato di pace; l'occupazione, quindi, partita come provvisoria, si sarebbe protratta fino al Secondo conflitto mondiale.

Così l'Italia si "avvicina" alle meravigliose isole dell'Egeo destinate a rimanere sotto il dominio di Roma per quasi trent'anni – dal 1912 fino all'occupazione tedesca e all'*Operazione Achse* del 1943 – ma formalmente fino al 1947.¹³

Nell'autunno del 1911 i due Capi di Stato Maggiore, Pollio e Rocca Rey, iniziavano a prendere in seria considerazione la possibilità di azioni militari mirate per intimidire Costantinopoli, ma era necessario conciliare le esigenze militari con la politica interna ed estera, ossia definire con precisione la strategia tenendo in considerazione i vincoli internazionali: Francia e Inghilterra si mostravano, infatti, preoccupate per eventuali conflitti localizzati nell'Egeo.

Il 28 aprile del 1912 la 2^a Divisione della 1^a Squadra prendeva possesso, in modo pacifico, di Stampalia per crearvi una base; il contingente sarebbe poi partito nella notte del 4 maggio per Rodi e gli equipaggi non avrebbero dovuto conoscere l'esatta destinazione della navigazione.

La flotta italiana, alle ore 02:00 della notte, arrivò quindi presso la baia Kaliteas, a circa 10 chilometri da Rodi, con i piroscafi *Sannio*, *Europa*, *Toscana*, *Bulgaria*, *Valparaiso*, *Cavour*, *Verona* e le corazzate *Emanuele Filiberto*, *Regina Margherita*, *Benedetto Brin* e *Ammiraglio di Saint Bon*.

Le forze sbarcarono nella totale assenza di resistenza ottomana, ma nel corso dell'avanzata verso la città di Rodi un nutrito distaccamento di circa 400 soldati ottomani attaccò le unità italiane, senza causare feriti.

L'esercito, arrivato a Rodi, accerchiò le posizioni di difesa della città intimando la resa al Vali che, dopo l'ennesimo ultimatum, decise di fuggire verso la costa orientale a Lindos.

A pattugliare le acque intorno all'isola vi erano il *Coatit*, il *Lanciere* e il *Duca di Genova*.

L'intera isola fu definitivamente occupata il 17 marzo, mentre negli stessi giorni la Regia Marina Militare Italiana occupava le altre isole dell'arcipelago: l'incrociatore corazzato *San Marco* arrivò a Lero, l'incrociatore corazzato *Amalfi* a Patmos, l'incrociatore ausiliario *Duca di Genova* a Calchi ed Emporio, il *Pisa* a Calino mentre le corazzate della 1^a Divisione presero Nisino, Piscopo, Coo e Scarpanto.

¹³ Vedi BATTAGLIA, A., *Il Dodecaneso italiano: una storia da rivisitare (1912-1942)*. EuroStudium, aprile-giugno 2010.

La resistenza ottomana?

Eccetto Rodi fu pressoché assente, permettendo ai marinai il controllo dei posti di guardia in attesa dell'arrivo di militari e carabinieri.¹⁴

L'Italia prendeva così il controllo del basso Egeo limitando il flusso di rinforzi verso la Libia.

Le reazioni internazionali furono tutte accomunate da grande preoccupazione circa la condotta italiana e l'acquisizione del Dodecaneso fu percepita come destabilizzante soprattutto da Francia e Gran Bretagna: le isole si trovavano a ridosso degli Stretti, sulla rotta fra Cipro e Creta, poco distante dall'Asia Minore e non molto distante dal Canale di Suez; una «minaccia senza precedenti» così fu definita nel rapporto del contrammiraglio britannico Troubridge.

L'Italia, a ogni modo, ribadì che l'occupazione sarebbe stata temporanea e finalizzata alla resa turca e al mero controllo delle regioni libiche; a tal proposito scrive Doumanis: «L'Italia riuscì a conservare l'arcipelago grazie all'ambiguità e alla notevole abilità dei suoi diplomatici, che seppero approfittare delle precarie condizioni del Concerto d'Europa».¹⁵

In realtà, come sappiamo, l'occupazione non sarebbe stata temporanea: nel luglio del 1912 Costantinopoli accettò di avviare – in massima segretezza – i preliminari delle trattative di pace con Roma.

In Italia, invece, la Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia pubblicò il decreto regio il 17 ottobre in cui al re Vittorio Emanuele III veniva conferito il titolo di legittimo sovrano di Tripolitania e Cirenaica.

E il Dodecaneso? Secondo gli accordi Roma lo avrebbe lasciato solo dopo il ritiro turco in Nord Africa, per cui si verificò la singolare circostanza, come scrisse Mariano Gabriele, di due Stati che appaiono, sulla base dei rispettivi documenti, contemporaneamente sovrani sul territorio e sulle popolazioni della Libia; un trattato di pace strambo e pieno di sottintesi.¹⁶

Durante la Prima guerra mondiale si avviò un lungo processo di consolidamento e amministrazione delle isole del Dodecaneso da parte del Regno d'Italia: a un anno circa dalla stipula del trattato di Ouchy si organizzarono l'apparato giudiziario e vari aspetti logistici.

¹⁴ GABRIELE, M., *La Marina nella Guerra Italo-Turca*. Ufficio Storico della Marina Militare, Roma 1998, p. 167.

¹⁵ DOUMANIS, N., *Una faccía, una razzia* op. cit., p. 55.

¹⁶ GABRIELE, M., *La Marina nella Guerra* op. cit. p. 198.

Come giustamente sottolineato da più storici riguardo le vicende strettamente connesse all'amministrazione italiana a Rodi, fintanto che questa fosse durata, il governatore dell'Egeo doveva essere – così come accadeva per gli inglesi a Cipro – un ufficiale generale la cui azione governativa non si applicava al solo ambito militare ma, in maniera più estesa, anche al campo civile e sociale, e così accadde.

Si ritenne così, contrariamente alle prime tensioni internazionali, che la presenza italiana nell'area tornasse utile al già di per sé fragile “equilibrio internazionale”, anche perché un'eventuale restituzione alla Turchia o una nuova cessione da parte della Grecia avrebbero reso ancor più incandescente la già rovente penisola balcanica.

Il fragile equilibrio si incrinò nei mesi precedenti lo scoppio del Primo conflitto mondiale, allorché l'Impero ottomano – ormai al collasso finanziario e militare – fu costretto a elargire concessioni finanziarie e geografiche a Francia, Inghilterra e Impero tedesco.

Nel frattempo alla fine della guerra, furono firmati gli armistizi: con l'Impero ottomano a Mudros il 30 ottobre, con l'Impero austro-ungarico a Villa Giusti di Padova il 3 novembre e con l'Impero tedesco a Rethondes l'11 novembre del 1918; la diplomazia internazionale si iniziò ad adoperare per organizzare la Conferenza di pace.

Nel luglio del 1919 fu siglato l'accordo Tittoni-Venizelos secondo il quale la gran parte delle isole sarebbe passata alla Grecia, eccetto Rodi il cui destino sarebbe stato deciso entro cinque anni da un plebiscito.

L'accordo, di ispirazione wilsoniana, fu pensato da Tittoni per rendere più “morbide” le richieste italiane di un mandato in Albania e dell'annessione di Valona, mentre l'Italia avrebbe acconsentito a rettifiche territoriali nel Nord dell'Epiro e appoggiato la Grecia per l'annessione di territori già facenti parte dell'Impero ottomano (Epiro, Macedonia, Tracia meridionale).¹⁷

Perseguendo e ribadendo il suo ruolo atto al mantenimento degli equilibri mediterranei, l'Italia, nel giugno del 1921, decise di evacuare Adalia e schierarsi diplomaticamente con i turchi, che nel settembre colsero un'importante vittoria sui greci, poi sconfitti definitivamente nell'agosto del 1922.¹⁸

Pochi mesi dopo, l'11 ottobre, fu firmato l'armistizio a Mundanya in cui venne riconosciuta a livello internazionale l'autorità di Mustafa Kemal e le potenze eu-

¹⁷ SFORZA, C., *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*. Mondadori, Roma 1945, p. 91-92.

¹⁸ QUARONI, P., *Il mondo di un ambasciatore*. Milano 1965, p. 13-14.

ropee iniziarono la revisione del trattato di Sèvres. L'Italia, rappresentata dal ministro degli Esteri Sforza, comunicò l'intenzione di non ritenere più valido il trattato Tittoni-Venizelos in forza dell'articolo 7 in cui si precisava che, in caso di non soddisfazione delle sue aspirazioni in Asia Minore, l'Italia avrebbe ritenuto decaduto il negoziato.

Dunque, il trattato di pace finale metteva la parola “fine” alle questioni aperte tra Roma e Costantinopoli, negli articoli 12, 13 e 15 fu sancita la definitiva cessione del Dodecaneso all'Italia per i buoni uffici diplomatici offerti al Governo turco contro la Grecia.

Confermata anche la sovranità dell'Italia sulla Libia e riconosciuta l'indipendenza della Repubblica di Turchia, Cipro fu assegnata come colonia della corona all'Impero britannico e nuovi confini disegnarono la Grecia, la Bulgaria e la Turchia stessa.

Il Dodecaneso dopo circa dieci anni di occupazione era ufficialmente italiano, risultato questo di un intenso lavoro diplomatico, sottoposto all'amministrazione militare fino al settembre del 1920 cui subentrò, successivamente, quella civile con i governatori Felice Maissa e Alessandro de Bosdari.

La situazione del naviglio dipendente al 1° luglio del 1919 presso il Comando della Stazione Navale del Dodecaneso era la seguente:

Nave o silurante	Grado e nome del Comandante	Località
Regina Elena	cap. vascello A. Ciano	Adalia
Liguria	cap. fregata P. Cattani	Scalanova (Kuşadası)
Coatit	cap. fregata P. Pontremoli	Boudrum (Bodrum)
Corazziere	cap. corvetta L. Ciani	Porto Vathi (Vathy)
Bersagliere	cap. corvetta E. Stretti	Rodi
Arpia	ten. vascello G. Nardulli	Marmarice
Centauro	ten. vascello Berardinelli	Rodi
Sagittario	ten. vascello F. Zezi	Rodi
Vedetta Gaeta	capo timon. Ia G. Corvisiero	Rodi

Vedetta Tramontana	capo timon. 2° R. Natali	Linea Postale
Rimorchiatore Lido	capo timon. Ia A. Rapino	Rodi
Rimorchiatore Vortice	sottotenente vasc. G. Zamponi	Rodi
Piroscafo Dalaman	sottotenente vasc. Arcidiacono	Rodi
Piroscafo Cappellini	ten. vascello V. Schezzini	Rodi
MAS 63	2° nocchiere V. Denaro	Rodi
MAS 66	capo timon. Ia V. Zavota	Carina (Spilia)
MAS 90	capo timon. Ia V. Celli	Scalanova (Kuşadası)
MAS 111	2° capo timon. Guardamagna	Rodi
MAS 114	capo timon. Ia S. Costa	Rodi
MAS 282	capo timon. 2° A. Maselli	Porto Covello
MAS 305	2° nocchiere R. Azzarita	Arenato a Rodi

Grazie al riconoscimento internazionale si riuscì a organizzare l'amministrazione delle isole in modo più chiaro: gli uffici e la residenza del governatore erano a Rodi città, mentre il resto dell'arcipelago fu distinto in unità amministrative basate sulle antiche divisioni ottomane; vi era inoltre un segretario generale – che assisteva per gli affari generali il governatore – che aveva molteplici responsabilità come l'istruzione, la contabilità di bilancio, il catasto fondiario, la sicurezza, la tenuta degli archivi ufficiali, la tassazione, la sanità pubblica, i servizi portuali, il controllo dei passaporti e le dogane.

Il terzo governatore civile fu Mario Lago, che ricoprì l'incarico dal novembre del 1922: nonostante l'avvento del regime fascista, fu mantenuta l'organizzazione amministrativa data dai predecessori, prestando invero parecchia attenzione alla vigilanza sulle popolazioni locali a causa del forte irredentismo greco; l'arcipelago, inoltre, rispondeva direttamente al ministero degli Affari Esteri ed era classificato come “possedimento” e non come “colonia”, gli abitanti come “cittadini del regno”, pur non godendone la totalità dei diritti.

Insomma, il Dodecaneso era più di una colonia e meno di una provincia.

A Rodi si stampavano tre giornali: *Il Messaggero di Rodi*, il quindicinale *Nea Rodos*, in lingua greca, e il settimanale turco *Selam*. Mario Lago avviò poi una lenta operazione volta a separare i vescovi locali dal patriarcato di Costantinopoli, e a costituire un polo ecclesiastico autonomo rispetto al centro dell'ortodossia greca.

La politica e gli affari segreti dell'Italia in Turchia, tra la fine della guerra e il 1923, furono intensi e complessi; subito dopo il conflitto mondiale si avviò, come rileva Fabio L. Grassi, la “politica turcofila” del governo di Roma.¹⁹

Ma qual era la situazione nel Dodecaneso all'inizio del 1919?

Nel marzo, un rapporto inviato al capitano di vascello e comandante superiore navale nel Dodecaneso *Regia Nave Regina Elena* Alessandro Ciano, dal capitano di vascello Tommaso di Savoia duca di Genova, istituiva con decreto luogotenenziale, in data 23 marzo, il Comando di Stazione Navale del Dodecaneso con giurisdizione litoranea sulle isole del Dodecaneso e sulle coste dell'Asia Minore dal Golfo di Scalanova (Kuşadası), a sud di Smirne, fino ad Adalia e oltre «alla cui dipendenza sono poste tutte le navi operanti in quelle acque nonché i servizi della Regia Marina stabiliti a terra in dette località».²⁰

Il capitano della *Regia Nave Duilio* scrive da Smirne il 1° settembre del 1919 al Capo di Stato Maggiore della Marina Alfredo Acton circa la questione “missione a Smirne”: «La situazione militare nel circondario di Smirne, dopo il mio ultimo rapporto n°237 MS in data 11 agosto, non ha subito sensibili variazioni [...]. Continuano su tutto il fronte piccoli attacchi isolati di irregolari e di bande turche, e continua l'affluenza a Smirne di soldati feriti greci».²¹

Il 1° dicembre del 1919 fu redatto a Rodi un rapporto completo circa la formazione del Regio Corpo di spedizione italiano nel Mediterraneo orientale e la sua dislocazione fino ai comandi di compagnia delle truppe dipendenti.²²

Il comando era formato da uno Stato Maggiore, un quartier generale, un ufficio postale e da un tribunale militare (sia per l'Esercito sia per la Marina) presso Rodi e da una sezione dell'ufficio informazioni a Smirne.

¹⁹ Vedi GRASSI, F. L., *I profitti di un fallimento: politica e affari segreti dell'Italia in Turchia tra 1920 e 1923*, in «Rassegna storica del Risorgimento», anno XC, fascicolo I, gennaio-marzo 2003, p. 3.

²⁰ AUSMM, fondo base, busta 1494 Rodi, *Situazione del Comando di Stazione Navale nel Dodecaneso*, n. 06099, Roma 29 marzo 1919.

²¹ AUSMM, busta 1494 Rodi, *Missione a Smirne*, n. 249, Smirne 1° settembre 1919.

²² AUSMM, busta 1494 Rodi, *Dislocazione del Regio Corpo di spedizione italiano nel Mediterraneo orientale*, n. 4146, Rodi 1° dicembre 1919.

I Carabinieri Reali occupavano le varie isole divisi in varie compagnie, più quelli in Anatolia, così come la fanteria di linea formata dalla Brigata *Livorno* e dal 33° Reggimento.

Nel 1920 interessanti studi sull'economia e le potenzialità del territorio occupato dalle forze italiane ci mostrano come, nonostante le difficoltà di cui abbiamo parlato, l'approccio italiano fu proteso sempre alla ricerca di puri interessi commerciali; scrive il capitano di fregata, comandante superiore navale del Dodecaneso, Fausto Leva da Scalanova il 23 aprile all'Ufficio del Capo di Stato Maggiore:

Quello che maggiormente impressiona chi visita la costiera anatolica della nostra zona è la ricchezza, la fertilità del suolo. Grattando superficialmente la terra, piuttosto che arandola, senza concimazione di sorta, i contadini turchi ottengono raccolti abbondantissimi dei prodotti più variati. Una cultura più razionale darebbe raccolti di straordinario rendimento [...]. I loro prodotti potrebbero forse colmare la differenza tra il consumo e la produzione italiana anche in fatto di bestiame. Rimetto alcune notizie avute dal Direttore del Banco di Roma di Scalanova (Allegato 1) e condivido la sua opinione che sia facile e semplice portare qui numerosi coloni italiani. Essi sarebbero bene accolti e troverebbero subito buon profitto del loro lavoro, ma occorre prima provvedere a buone e sicure garanzie per il loro benessere, per mantenere socialmente elevata la posizione rispetto agli indigeni e soprattutto studiare e risolvere il problema della malaria, esaminando, se è possibile, soluzioni in luoghi sufficientemente salubri. Tuttavia, l'idea merita la più grande attenzione non presentando affatto difficoltà insormontabili. Anche senza un'immediata colonizzazione l'acquisto di queste grandi proprietà o l'affitto può subito rendere un profitto servendosi dei contadini indigeni con una buona amministrazione e direzione.²³

Il capitano di fregata Fausto Leva fa poi un resoconto delle merci esportate da Makri (oggi Fethiye, centro dell'omonimo distretto della provincia di Muğla) tra il settembre del 1919 e il febbraio del 1920: legno, vallonea, sesamo, tabacco e carbone, mentre i maggiori beni importati erano lo zucchero, il petrolio, la carta da sigarette e i fiammiferi. Il che ci aiuta a comprendere maggiormente quali erano i commerci dell'area in quel periodo, senza trascurare che vi erano anche le importazioni di contrabbando che, naturalmente, non figuravano nei documenti di dogana.

Le relazioni come queste, spesso elaborate dagli addetti militari italiani, costituiscono valide guide interpretative sia sugli aspetti prettamente militari sia riguardo le complesse dinamiche delle relazioni internazionali del periodo in esame,

²³ AUSMM, *Agricoltura in Anatolia*, n. 1307, Scalanova 23 aprile 1920.

oltre a garantire un valido supporto interpretativo della società ottomana dell'epoca, che proprio in quegli anni si avviò a un'inesorabile trasformazione.

Intanto nel settembre, alla Conferenza degli ambasciatori delle principali potenze alleate e associate a Parigi, il capitano di fregata Francesco Ruspelli (membro della delegazione italiana alla Conferenza) scrive all'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina per aggiornarlo circa il progetto di istruzioni per la costituzione e il funzionamento della Commissione interalleata di controllo e di organizzazione previste nel trattato con la Turchia.

Ruspelli scrive:

Letta durante la seduta del 22 corrente del Comitato Militare di Versailles, si ha il pregio di comunicarla per conoscenza, informando che la Regia Marina ha costantemente sostenuto le tesi: a) che le commissioni di controllo non dovrebbero operare se non sul territorio attuale e sotto la effettiva sovranità dello stesso nemico presso il quale sono accreditate; b) che se soltanto la prima delle due condizioni si verificasse a Smirne e nella zona demilitarizzata degli Stretti, entrambe nominalmente sotto sovranità turca, lo Stato nemico non può essere tenuto a pagare le spese delle Commissioni. Tali principi dovrebbero essere applicati in ogni caso, e pertanto le Commissioni di Controllo non potrebbero poter operare in Tracia, ma neppure nel territorio dello Stato Libero di Danzica ed in quelle dello Schleswig passato tramite plebiscito alla Danimarca. Le ragioni suddette sono state riconosciute e valgono a maggior ragione per il caso dell'Istria e della Dalmazia, perché occupate dall'Italia che, come una delle Principali Potenze Alleate, è responsabile dell'esecuzione dei Trattati, mentre le piccole Potenze non lo sono.²⁴

Sempre relativa alla delegazione italiana alla Conferenza degli ambasciatori è la copia di estratto del progetto di risposta alla Turchia, spedito in luglio il contrammiraglio Marco Grassi al Capo di Stato Maggiore della Marina Acton a Roma dove si affermava che «le Potenze Alleate si sono risolte di emancipare dal giogo turco tutti i territori abitati da maggioranze di razze non turca. Non sarebbe né giusto né di natura condurre ad una giusta pace nel vicino Oriente il costringere numerose popolazioni non turche a rimanere sotto la legge ottomana».

Nell'ottobre del 1920 il Comando Superiore Navale del Dodecaneso *Regia Nave Verri* invia alla Regia Marina un "rapporto generico" a firma del capitano di fregata e comandante superiore navale del Dodecaneso Giulio Valli dove, tra le

²⁴ AUSMM, busta 1509, Turchia, *Copie di progetto di istruzioni per la costituzione e il funzionamento della Commissione Interalleata di Controllo e di organizzazione previste nel Trattato con la Turchia*, n. 68843, Parigi 4 ottobre 1920.

tante informazioni fornite, vengono riferite notizie circa l'arrivo di navi francesi, notizie commerciali, movimenti di ufficiali e varie questioni riguardanti Rodi:

Porto di Rodi. Già da qualche tempo in altro rapporto, diretto al locale Governo e inviato in copia a codesto Ministero, ho segnalato la convenienza di procedere ad un'opportuna manutenzione del porto di Rodi, porto delle Galere, il quale durante l'occupazione italiana si è molto interrato, si da non permettere l'accesso altro che ai piccoli velieri e alle siluranti, mentre i medi piroscafi, come il Brasso, devono in inverno limitare il loro traffico perché non possono entrarvi.

Unità Navali. Le condizioni delle Unità Navali dipendenti, per quanto concerne il materiale possono dirsi soddisfacenti, per quanto occorrerà prevenire la sostituzione del Granatore e del Cigno, che com'è noto hanno alla carena dei rappezzi effettuati con mezzi locali. L'unica unità per cui si conferma la necessità di rimpiazzo è il Lido per le gravi condizioni dei fasci tubieri della sua caldaia.

Condizioni sanitarie. Le condizioni sanitarie degli equipaggi sono buone essendo quasi scomparsi i pochi malarici che si avevano. A Rodi da varie settimane non si sono più verificati casi di peste, essa però dopo Adalia è comparsa a Scalanova.

Stazione invernale. Col prossimo mese di novembre l'ormeggio nel porto esterno di Rodi diverrà sconsigliabile; il Verri dunque si trasferirà sulla costa (Marmarice e Makri) che sono i rifugi più vicini dove le navi possono stare a fuochi spenti e dove le comunicazioni col locale Governo possono essere assicurate. Anche il Cirenaica stazionerà in uno dei porti invernali suddetti, rimarrà soltanto un MAS che si porterà in caso di cattivo tempo nei piccoli ridossi della regione (Samos, etc.).

Naturalmente tutte le unità saranno sempre pronte ad effettuare le missioni che potessero giovare o essere richieste sia dal Comando militare dell'Anatolia sia dal Governo del Dodecaneso.²⁵

L'incertezza sui destini della Turchia pesava però come un macigno, come sappiamo, e manteneva il perdurare di quel senso di sfiducia nelle alte sfere e nella leadership dei comandi interalleati: «la visita delle truppe straniere suscitava sentimenti poco cordiali tra la popolazione locale, in modo particolare verso i soldati coloniali».²⁶

Ma quali erano le condizioni delle altre “marine” impegnate nel quadrante orientale?

Le navi della Marina da guerra inglese si mostrarono sempre all'altezza delle loro tradizioni, si legge in un rapporto inviato al Ministero della Marina dal vice ammiraglio Emilio Solari, ben tenute e con gli equipaggi “ben vestiti” non tra-

²⁵ AUSMM, busta 1517, *Caucaso/Egeo, Rapporto generico*, n. 09305, Rodi 9 ottobre 1920.

²⁶ AUSMM, busta 1523, *Arvenimenti in Levante, Relazione sulla missione compiuta dalla Squadra nel Levante*, n. 110, Napoli 15 gennaio 1920.

scuravano mai le necessarie esercitazioni, anzi «uscivano spesso in Mar di Marmara per tiri al bersaglio».²⁷

Le navi francesi «mostravano chiaramente come la rilassatezza nella disciplina avesse influito in modo dannoso su tutta l'organizzazione», secondo l'ammiraglio Solari che aggiunge come le unità francesi fossero «mal vestite e in disordine [...] fumavano persino quelli delle imbarcazioni mentre accostavano a navi da guerra di altre nazioni».²⁸

Gli Stati Uniti non avevano che delle siluranti, il *Galveston* e uno yacht sul quale teneva la sua “insegna” ma non viveva a bordo il contrammiraglio che era anche alto commissario in Turchia, ammiraglio Somerset Arthur Gough-Calthorpee, che fu destinato alla Commissione d'inchiesta sui fatti di Smirne. Le navi statunitensi apparivano ben tenute e i marinai erano tutti giovanissimi, gli ufficiali di grado più elevato non parevano appartenere a una Marina da guerra per Emilio Solari.

Il Dodecaneso, e quindi la presenza della Marina italiana nell'area, sarebbe rimasto all'Italia fino al 1943, ma questa è un'altra storia.

²⁷ Ivi.

²⁸ Ivi.

Tra Murmansk e Vladivostok

di Alessandro VAGNINI¹

Quella che segue è solamente una breve presentazione di un insieme di interessanti vicende che hanno visto coinvolti i soldati italiani in Russia tra il 1918 e il 1919. Si tratta di azioni militari inserite prima nel quadro della guerra contro gli Imperi centrali – è il caso specifico delle prime operazioni in Murmania – poi nella più complessa azione di contrasto alle forze bolsceviche nel corso della prima fase della guerra civile russa.

Nella primavera del 1918 la Russia stava infatti attraversando una profonda crisi politica e militare che rendeva necessario un intervento alleato a sostegno di quel vacillante fronte. La rivoluzione bolscevica avrebbe però ulteriormente complicato la situazione, creando le condizioni per quello che fu l'ampio, seppur a tratti confuso, intervento interalleato in Russia.



Le truppe italiane in Murmania

Nella primavera del 1918 la Russia attraversava una profonda crisi politica e militare. Sul fronte orientale la situazione sembrava ormai compromessa, mentre gli Imperi centrali controllavano un ampio fronte tra il Baltico e il Mar Nero. Questo rese opportuno considerare un eventuale impegno alleato nel Nord della Russia. L'operazione si era resa necessaria dopo che, nel mese di aprile, le forze del generale Gustav Rüdiger von der Goltz avevano occupato Helsinki. L'invio di truppe era stato in realtà già discusso in una riunione interalleata del 23 marzo. Lo scopo principale era in quel momento salvaguardare i materiali presenti nei magazzini dei porti russi. La firma della pace tra il Governo bolscevico e gli Imperi centrali rendeva infatti necessario impedire che quelle preziose scorte finissero in mano al nemico. Tuttavia, solamente il 3 giugno il Consiglio Supremo Alleato decise ufficialmente l'invio di un Corpo di spedizione per presidiare Mur-

¹ Sapienza Università di Roma.

mansk e Archángel'sk, i due principali punti di arrivo e smistamento dei rifornimenti alleati alla Russia.² L'avanzata tedesca, anche grazie al sostegno eventuale dei nazionalisti finlandesi (alla ricerca di sostegno nella guerra civile appena iniziata con le locali forze bolsceviche), era ormai considerata un'eventualità concreta. Ai primi di aprile 1918 i bianchi finlandesi avevano infatti richiesto l'aiuto tedesco, permettendo così alle truppe di Berlino di raggiungere la Finlandia meridionale.³ I tedeschi entrarono a Helsinki il 13 aprile, Vyborg cadde il 29 e gli ultimi scontri con i rossi avvennero nel Sud-Est del Paese tra fine aprile e inizio maggio.

Alla luce di ciò, si era discusso l'invio di una piccola forza multinazionale.⁴ L'obiettivo degli Alleati era a questo punto non solo combattere i tedeschi nel Nord della Russia ma anche mostrare la volontà di mantenere il proprio impegno in Russia a sostegno dei bianchi.⁵

L'Italia intanto, superata la crisi di Caporetto, aveva deciso di accettare un maggiore contributo allo sforzo bellico alleato, anche attraverso una maggiore partecipazione e un'aumentata visibilità per i contingenti italiani schierati sugli altri fronti, che tenacemente il Comando Supremo aveva tentato fino ad allora di limitare all'essenziale.⁶ La decisione di inviare un piccolo contingente in Murmania nella tarda primavera del 1918 sarebbe rientrata in questo nuovo sforzo, militare e di immagine. Questo, nonostante il Capo di Stato Maggiore, generale Armando Diaz, avesse accolto con diffidenza l'idea di un impegno nella regione artica. In

² AUSSME, fondo F-3, carteggio sussidiario Prima guerra mondiale, busta 272, *Nota collettiva n. 31, Deliberazione presa dai rappresentanti militari permanenti al consiglio supremo di guerra*. 3 giugno 1918. Vedi anche VAGNINI, A., *Il Corpo di Spedizione Italiano in Murmania (1918-1919)* in ALTAROZZI, G. (a cura di), *European Integration between Tradition and Modernity*. Vol. VI. Editura Universităţii "Petru Maior", Târgu Mureş 2015, p. 554-570.

³ Si trattava di circa 13.000 uomini della Divisione del Baltico del generale Rüdiger von der Goltz e il Gruppo Brandenstein comandato dal colonnello Otto von Brandenstein.

⁴ Un totale di sei battaglioni, sotto comando unico. Gli inglesi si riservarono però il comando delle forze navali. AUSSME, fondo F-3, carteggio sussidiario Prima guerra mondiale, busta 272, *Nota collettiva n. 31* op. cit., p. 4.

⁵ Per comprendere la dimensione effettiva dell'intervento alleato in Russia dobbiamo anche ricordare l'azione compiuta da truppe nipponiche e statunitensi in Siberia.

⁶ Per una descrizione dell'attività svolta dall'Esercito Italiano su gli altri fronti cfr. *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*. Vol. VII: *Le operazioni fuori del territorio nazionale. Albania-Macedonia-Medio Oriente*. Tomo III: *Narrazione*. Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 1983.

un documento del 16 luglio affermava infatti che la proposta del Comitato interalleato (due battaglioni italiani con una batteria da montagna e varie unità di supporto) pareva eccessivo. Il Governo era però deciso a dimostrare la sua volontà di contribuire maggiormente allo sforzo bellico alleato. Molti nel Governo erano infatti favorevoli all'invio di un contingente altamente rappresentativo, in contrasto quindi con lo Stato Maggiore, dal canto suo preoccupato di disperdere forze su un fronte ritenuto inutile. Il risultato di questa divergenza di vedute fu un compromesso e la decisione di inviare in Russia solo un battaglione rinforzato.

Intanto, i tedeschi avevano raggiunto, il 27 agosto, un accordo con i bolscevichi russi nel quale, tra le altre cose, si affermava che la Russia avrebbe utilizzato tutte le risorse a sua disposizione per espellere le forze dell'Intesa dal proprio territorio nel pieno rispetto della propria neutralità, mentre la Germania assicurava che durante queste operazioni non vi sarebbe stato alcun attacco finlandese al territorio russo.⁷

Intanto, fin dal marzo 1918 gli Alleati si erano posti il problema del mantenimento dei rapporti con tutte le forze ostili ai bolscevichi. Archángel'sk era stata considerata un'ottima base d'operazione, con un porto sicuro, sufficientemente lontano dai centri rivoluzionari. Qui si rifugiarono le legazioni alleate e si pensò di organizzare un centro capace di attrarre tutti gli elementi antitedeschi e antibolscevichi. Si cominciò dunque a considerare uno sbarco di truppe alleate in Russia. A tal proposito, il reggente dell'ambasciata italiana in Russia, Pietro Tomasi della Torretta, per il momento rifugiatosi a Vologda, il 16 marzo riferiva che proprio Archángel'sk potesse essere una migliore sede per le rappresentanze alleate, dove eventualmente sarebbe stato possibile riorganizzare un governo russo favorevole all'Intesa.⁸ Il 21 aprile sempre della Torretta riferiva degli incontri intercorsi tra rappresentanti militari alleati e russi bianchi dai quali era emersa la volontà di combattere sia tedeschi che bolscevichi. Fu il generale Romei, addetto militare e capo della missione militare italiana in Russia, a esporre i punti principali della possibile strategia per il futuro. Tra essi figurava l'intervento interalleato a Vladivostok, Murmansk e Archángel'sk; l'organizzazione immediata della guerriglia nel Paese e la costituzione di un'armata nazionale; così come il deciso con-

⁷ WHEELER-BENNET, J. W., *Brest-Litovsk: the Forgotten Peace, March 1918*. Macmillan & co., London 1938, p. 429. Vedi anche VAGNINI, A., *Il Corpo di Spedizione Italiano* op. cit., p. 557.

⁸ *Documenti Diplomatici Italiani (DDI)*. Quinta serie, vol. X. La Libreria dello Stato, Roma 1985, doc. 413.

trasto all'influenza tedesca nel Paese.⁹ Tutto ciò presupponeva però un governo stabile dotato di autorità e mezzi adeguati, oltre a una manifesta volontà di battersi da parte dei bianchi; tutte condizioni che non sembravano esattamente alla portata dei russi.

Intanto i preparativi per l'invio di forze alleate nel Nord della Russia erano proseguiti e il comando della spedizione era stato affidato al generale britannico Frederick C. Poole. L'operazione era divisa in due componenti; da un lato l'invio di ufficiali e sottufficiali con l'incarico di formare e addestrare forze locali, dall'altra l'invio di un piccolo contingente alleato con compiti di difesa di infrastrutture e magazzini. La formazione principale all'interno della spedizione alleata sarebbe stata la *British Expeditionary Force* del generale Charles Maynard.¹⁰ Nel mese di giugno militari britannici e francesi cominciarono a raggiungere Murmansk e Archángel'sk, sotto la copertura offerta dalla flotta.¹¹

Si trattava ora di decidere come e quando l'Italia si sarebbe unita a questi primi contingenti. Il ministro degli Esteri Sidney Sonnino era assolutamente favorevole all'operazione e concordava con Londra e Parigi sull'opportunità di un'azione rapida e decisa. Per Sonnino era inoltre fondamentale affermare, attraverso la condivisione degli impegni, il ruolo di grande potenza dell'Italia.¹² A giustificare l'intervento era anche la speranza di poter stabilire collegamenti con le forze della legione cecoslovacca, che in quel momento combatteva i bolscevichi in Siberia.

A comandare il contingente italiano fu designato il colonnello Augusto Sifola. Inizialmente il Corpo di spedizione italiano era composto da un reparto comando, tre compagnie fucilieri, una compagnia mitraglieri, una compagnia di supporto, una sezione carabinieri, e altri reparti minori, compreso un ospedale da campo, per un totale di 45 ufficiali e 1295 uomini di truppa.¹³ Il primo scaglione partì dal

⁹ Gli Alleati si promettevano inoltre di evacuare il territorio russo alla fine della guerra e assicuravano di non volersi immischiare nelle cose interne della Russia. Ivi, doc. 579.

¹⁰ Sulla *British Expeditionary Force* si rimanda al volume del generale MAYNARD, C. M., *The Murmansk venture*. The Naval & Military Press, Uckfield 2010.

¹¹ *DDI* op. cit., Quinta serie, vol. XI, doc. 94.

¹² Mentre a Roma veniva presa la decisione definitiva per l'invio di un contingente in Russia, le rappresentanze alleate si spostarono da Vologda ad Archángel'sk.

¹³ Si trattava del IV Battaglione del 67° Reggimento fanteria, di una compagnia di complementi, della 389ª Sezione mitragliatrici, della 165ª Sezione CC.RR. e da un distaccamento del genio. Vedi anche, CACCIAGUERRA, G., *Il Corpo di spedizione italiano in Murmania 1918-1919*. Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 2014, p. 30-31. Vedi anche VAGNINI, A., *Il Corpo*

porto di Le Havre il 14 agosto, da qui via mare raggiunse Southampton per poi salpare da Newcastle il 26 agosto per l'ultimo tratto fino in Russia.¹⁴ A Murmansk gli italiani avrebbero trovato gli inglesi, già sul posto dal mese di maggio, insieme a francesi, serbi e una legione volontaria composta da finlandesi e careliani.¹⁵ È opportuno ricordare che gli italiani diffidarono fin dall'inizio dei volontari locali, ritenendoli inaffidabili sul piano militare e probabilmente simpatizzanti bolscevichi.

Le operazioni nell'area di Murmansk furono caratterizzate dalla necessità di adattarsi alle difficoltà del clima, in un'area ricca di foreste, laghi e paludi attraverso cui passava come unica via di comunicazione la ferrovia Murmansk-Pietrogrado, costruita con un notevole sforzo logistico e il supporto anglo-francese nel corso del conflitto, e i cui lavori erano stati ultimati solamente nel 1917. I movimenti erano possibili sulle malconce strade della regione solamente tra luglio e agosto, o con l'uso di slitte in inverno. Per tali motivi il Corpo di spedizione alleato dovette limitarsi essenzialmente a ricognizioni a vasto raggio. A causa delle dure condizioni climatiche, il principale problema era rappresentato dalle malattie.

Assicuratosi il controllo di Murmansk, gli Alleati si impadronirono di Archángel'sk, dove il generale Poole avrebbe stabilito il proprio quartier generale. Il principale obiettivo di Maynard rimaneva invece la difesa di Murmansk.

Il 20 settembre 1918 fu costituito su ordine del Comando alleato un primo reparto mobile italiano, la Colonna Savoia, forte di circa 220 uomini, mentre il resto del contingente si sarebbe dovuto limitare a compiti di presidio. Nulla di significativo avvenne nelle settimane successive e il 18 ottobre 1918 gli italiani si trasferirono a Kola, mentre a Murmansk rimanevano solamente il Comando e il personale strettamente necessario alla sua difesa. Il 5 novembre il generale Maynard assunse il comando della regione di Murmansk, ora ufficialmente autonoma da quella di Archángel'sk e presidiata da circa 15.000 soldati alleati.

La resa della Germania provocò manifestazioni di gioia tra i soldati ma non portò alla fine della missione, che ora diveniva un'operazione apertamente antibolscevica. A fronteggiare le forze alleate si trovava la 19ª Divisione fucilieri so-

di Spedizione Italiano op. cit., p. 360.

¹⁴ AUSSME, fondo B-1 Diari Prima Guerra Mondiale, busta 129/s, 34-C, *Ordini del giorno dal 22 agosto 1918 al 12 settembre 1919, Ordine del giorno 24 agosto 1918 – Prescrizioni da attenersi durante la traversata*.

¹⁵ Questi reparti erano però afflitti da diversi problemi di salute e, secondo lo stesso Maynard, i militari in efficienza combattiva erano circa 2500.

vietica che tuttavia, nonostante il nome altisonante, nel novembre 1918 non contava più di 2000 uomini. Durante quell'inverno vi furono le prime operazioni contro i sovietici, eppure la vita dei soldati italiani era scandita da lunghe e noiose corvée. La primavera avrebbe portato un po' di azione. In aprile venne lanciata un'operazione per l'occupazione dell'area del lago Onega. In quelle settimane la Colonna Savoia era stata inviata a Ostrov Popov, vicino Kem. Il reparto operò nella zona Urosozero, insieme a una brigata inglese, poi, insieme a truppe serbe e britanniche prese parte a un'azione sulla località Medveja Gora, nei pressi del lago Onega, rimanendo nella zona, schierata su posizioni difensive, fino al 28 maggio. Il 13 giugno fu ordinato di ritornare a Medveja Gora, su cui si stavano concentrando forti nuclei bolscevichi. Il 26 giugno, italiani e inglesi attaccarono con successo le forze sovietiche, resistendo poi al successivo contrattacco.¹⁶ La conquista e la successiva difesa di Medveja Gora fu in effetti l'unico fatto d'arme di cui furono protagonisti gli italiani.

Nel frattempo la posizione delle forze alleate ad Archángel'sk si era fatta precaria. Era infatti emersa con chiarezza la necessità di ripensare la missione nel Nord della Russia, anche considerando l'opportunità di un progressivo ritiro del contingente alleato.¹⁷ Tra le truppe, specialmente tra i francesi, vi erano stati pericolosi segnali di cedimento morale. Con la guerra ormai conclusa e dopo mesi su un lontano e difficile fronte, i soldati iniziavano infatti a manifestare il desiderio di tornare in patria.¹⁸ I governi alleati furono dunque costretti a ordinare il ritiro delle proprie forze dalla Murmania. All'inizio del maggio 1919 il Ministero della Guerra scriveva agli Esteri affrontando il problema del morale delle truppe schierate in Murmania e in Estremo Oriente. Si faceva riferimento alle condizioni di disagio in cui si trovavano i soldati in Russia proponendo che fossero ritirati e al massimo rimpiazzati da volontari.¹⁹ Il ministro della Guerra e il Capo di Stato Maggiore iniziarono a prendere seriamente in considerazione un ritiro solamente in maggio, per quanto, vista la crisi che in quei giorni stava attraversando il fronte

¹⁶ AUSSME, B-1 Diari Prima Guerra Mondiale, 129/S, 33-C, *Relazione sulle operazioni che portarono alla conquista di Casello 9 (26-29 giugno 1919)*, n. prot. 201R. 30 giugno 1919

¹⁷ KINVIG, C., *Churchill's Crusade: The British Invasion of Russia, 1918-1920*. Hambledon Continuum, 2006, p. 256.

¹⁸ Temuto era inoltre il rischio della propaganda bolscevica tra le truppe.

¹⁹ VAGNINI, A., *Il Corpo di Spedizione Italiano* op. cit., p. 367.

antibolscevico, Sonnino proponesse di attendere prima di ritirare il contingente.²⁰ Il ministro faceva anche riferimento a un telegramma con il quale il *War Office* chiedeva esplicitamente che le truppe italiane rimanessero nella regione almeno fino a novembre.²¹ Esisteva ancora una volta una differenza di vedute tra politici e militari. Per tale motivo Diaz si rivolse direttamente al presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando chiedendo che questi si assumesse la responsabilità di risolvere la questione.²² Ciò portò alla decisione del progressivo ritiro dalla Murmania. Il 28 luglio quindi Sifola si imbarcò per rientrare in Italia insieme a un piccolo contingente, mentre il resto del Corpo di spedizione sarebbe stato rimpatriato nel corso del mese di agosto.

Al loro rientro i soldati furono momentaneamente concentrati a Le Havre e sottoposti ad attenti controlli onde scoprire eventuali contagi bolscevichi.²³ Il generale Ugo Cavallero, al tempo rappresentante italiano presso il Comitato interalleato di Versailles, si recò personalmente a Le Havre per verificare lo stato morale delle truppe, dando poi il proprio beneplacito al loro rimpatrio, ma suggerendo che i soldati venissero inviati in qualche località minore – lontano dunque dalle grandi città – per poter meglio controllare il loro comportamento al rientro in patria.²⁴

Senza dubbio il contributo delle truppe italiane in Murmania fu limitato: esso merita però di essere considerato con attenzione e ricondotto nel più ampio contesto dell'azione politica, prima ancora che militare, che l'Italia mise in atto in Russia insieme ai suoi alleati. Il Corpo di spedizione assolveva infatti anche un compito politico, quello di rappresentare l'Italia come parte attiva dell'alleanza al fianco di Gran Bretagna e Francia. L'intervento nel Nord della Russia va anche letto alla luce del complesso degli impegni assunti dall'Italia fuori dal territorio nazionale e lontano da quello che fu sempre il fronte per eccellenza, quello italiano appunto.

²⁰ DDI op. cit., Sesta serie, vol. II, doc. 558, 608.

²¹ Ivi, doc. 801.

²² Ivi, doc. 855.

²³ AUSSME, B-1 Diari Prima Guerra Mondiale, 129/S, 34-C, *Ordini del giorno dal 22 agosto 1918 al 12 settembre 1919, Condizioni morali e disciplinari del distaccamento italiano proveniente dalla Murmania*. Relazione fatta dal maggiore Scannagatta a Le Havre. 19 agosto 1919

²⁴ Ivi, Relazione telegrafica del generale Cavallero n. 1327. 22 agosto 1919.

Gli italiani in Estremo Oriente

Mentre truppe italiane si trovavano in Murmania, altri reparti italiani furono attivi nella regione di Vladivostok dove combatterono insieme a contingenti alleati per mantenere attiva la transiberiana – anche attraverso la Manciuria – a sostegno delle linee di rifornimento delle forze bianche. L'impegno nell'Estremo Oriente russo fu infatti un tassello non secondario delle operazioni alleate in territorio russo nelle prime fasi della guerra civile.²⁵

Il contingente italiano destinato in Manciuria, comandato dal colonnello Foschini Camosci, era costituito da un battaglione di fanteria, una sezione di carabinieri e una sezione di artiglieria da montagna. Questo contingente giunse a Vladivostok il 17 ottobre 1918, per essere poi inquadrato nella divisione cecoslovacca. A partire dalla primavera successiva gli italiani presero parte a diverse azioni. Il 17 maggio 1919 gli italiani si scontrarono infatti con sei reggimenti di fanteria bolscevica e occuparono la località di Rubenskey; il 1° giugno parteciparono ai combattimenti intorno a Alexejevskaja e alla difesa della testa di ponte sul fiume Leiba. Fino alla fine di giugno combatterono contro i bolscevichi presso Irkutsk, Harbin e Vladivostok.

L'azione italiana in Siberia orientale e Manciuria fu senza dubbio un episodio marginale ma non per questo da sottovalutare. Diversi furono infatti i contingenti italiani impegnati in quello scacchiere, seppur tutti composti da forze tutto sommato limitate. Un episodio che merita di essere ricordato è legato alla Brigata Savoia, organizzata da Andrea Compatangelo – un commerciante italiano residente in Russia – e composta da italiani residenti nel Paese ed ex prigionieri di guerra. Questi uomini combatterono assieme alla legione ceca per raggiungere infine, su un treno armato, la Siberia orientale e da lì dirigersi verso la concessione italiana di Tianjin.

Degno di nota è inoltre il caso della Legione Redenta di Siberia, reparto del Regio Esercito organizzato nella concessione italiana di Tianjin, sotto il comando del maggiore dei Carabinieri Cosma Manera, composto da ex prigionieri di guerra austro-ungarici di origine trentina, friulana e dalmata. Si tratta probabilmente

²⁵ Per un quadro generale dell'intervento interalleato in Siberia vedi GRAVES, W. S., *America's Siberian Adventure 1918-1920*. Peter Smith, New York 1931; WHITE, J. A., *The Siberian Intervention*. Princeton University Press, Princeton 1950; HUMPHREYS, L. A., *The Way of the Heavenly Sword: The Japanese Army in the 1920s*. Stanford University Press, Stanford 1996; FORMICONI, P., *La missione in Siberia. I soldati italiani in Russia 1915-1919*. Ufficio Storico Stato Maggiore della Difesa, Roma 2018.

dell'episodio di maggior interesse nel quadro delle operazioni condotte da truppe italiane in quella parte del mondo.²⁶ La decisione di raccogliere gli irredenti presenti tra i prigionieri di guerra in Russia fu attuata in seguito alla costituzione di una commissione agli ordini del tenente colonnello Achille Bassignano, che raggiunse Pietrogrado il 1° agosto 1916. Di tale commissione facevano parte anche tre ufficiali dei Carabinieri: il maggiore Giovanni Squillero, il capitano Cosma Manera – subito dopo promosso maggiore – e il capitano Nemore Moda. A questo punto attraverso una sottile e insistente opera di propaganda si cercò di indurli ad arruolarsi nel Regio Esercito.

L'opera della missione fu piuttosto efficace e già il 24 settembre 1916 un primo contingente di prigionieri del campo di Kirsanov si era offerto volontario per servire nel Regio Esercito. Molti degli oltre 25.000 prigionieri austro-ungarici di origine italiana in mano ai russi sarebbero infatti stati aiutati dalle autorità italiane a uscire dai campi di concentramento qualora avessero manifestato la volontà di arruolarsi nel Regio Esercito. Imbarcati ad Archángel'sk i primi scaglioni raggiunsero l'Italia via mare, facendo scalo in Inghilterra. Entro la metà del 1917 circa 1700 prigionieri erano già salpati per l'Italia; rimaneva in attesa un terzo gruppo, ancora in formazione, che avrebbe dovuto partire al comando del maggiore Cosma Manera. Questi uomini furono quindi organizzati in tre battaglioni di quattro compagnie ciascuno. In molti casi si trattava però di militari ormai debilitati dalla prigionia e fiaccati nel morale. La rivoluzione bolscevica portò al trattato di pace di Brest-Litovsk e all'inizio della guerra civile.

Lo scoppio della rivoluzione, cui aveva fatto seguito la reazione da parte degli Alleati, decisi a sostenere le forze bianche, aveva quindi indotto il Governo italiano a organizzare una missione militare con il compito di raccogliere e trasferire in Siberia i prigionieri di origine italiana ancora presenti in Russia, in vista di un loro successivo rimpatrio. Il coordinamento dell'attività fu affidato al maggiore Cosma Manera, coadiuvato dal tenente di origine trentina Gaetano Bazzani e dal tenente fiumano Icilio Baccich. Le condizioni materiali dei volontari e della Russia in generale erano in quel momento disastrose. Il Manera si preoccupò non a caso per prima cosa di migliorare le condizioni di vita dei prigionieri. Fallito a Vologda il tentativo di rimpatrio via Archángel'sk, il maggiore Manera si occupò quindi del trasporto degli irredenti attraverso la Siberia; operazione che ebbe inizio nell'Ottobre del 1918. Vista la difficile situazione, aggravata dalla scarsità di viveri

²⁶ Il reparto fu integrato del Corpo di spedizione italiano in Estremo Oriente.

e di mezzi di comunicazione, il Manera aveva infatti adottato l'unica decisione possibile per la salvezza del reparto, ovvero sfruttare dei pochi treni che ancora transitavano verso la Siberia per trasferire a scaglioni i suoi uomini verso l'Estremo Oriente russo, con destinazione Vladivostok, che offriva l'unico possibile punto d'imbarco per lasciare la Russia. Questo processo durò circa due settimane. Giunti a Vladivostok, i volontari vi trovarono una situazione estremamente difficile. La città era infatti congestionata di truppe e materiali alleati, non offriva alcuna possibilità di accasermamento, né vi erano in porto navi disponibili per il lungo tragitto verso l'Europa.

Nel pieno dell'inverno siberiano circa 2500 prigionieri di origine italiana vennero quindi trasferiti dalla Russia attraverso la Manciuria per essere poi smistati, in parte verso la concessione di Tianjin e in parte verso Beijing. Molti altri, provenienti da campi di prigionia in Siberia, erano stati invece concentrati a Vladivostok. Nacquero così a Tianjin i "battaglioni neri" e i "battaglioni rossi" a Vladivostok.²⁷ Furono qualche migliaio quelli che fecero questa scelta e che attraverso complesse vicende finirono per raggiungere quello che al tempo era l'avamposto dell'Italia in Asia, la concessione italiana di Tianjin.²⁸ Molti di questi uomini fecero una scelta motivata da profonde convinzioni politiche, altri solamente per evitare le durissime condizioni dei campi di prigionia russi, per di più nel bel mezzo della guerra civile.

All'inizio dell'estate del 1918 erano arrivati a destinazione già circa 900 militari irredenti, inquadrati nella Legione Redenta di Siberia; primo nucleo di quello che sarebbe stato il Corpo di spedizione italiano in Estremo Oriente, sotto il comando del tenente colonnello Fassini Camossi. L'unità sarebbe stata rinforzata nelle settimane successive anche da diversi complementi provenienti dall'Italia. Il Corpo di spedizione avrebbe infine avuto a disposizione diverse compagnie di fanteria, con sezioni di artiglieria da montagna, mitragliatrici e genio, cui si affiancava anche un plotone di Carabinieri.

Tutti gli ex prigionieri irredenti che si trovavano ancora in diverse località della Siberia furono successivamente trasferiti per ferrovia, attraverso Mudken, a Tianjin, dove vennero alloggiati in caserme messe a disposizione degli inglesi e inqua-

²⁷ Le unità erano così denominate per via del colore delle mostrine.

²⁸ Sulle vicende di questi uomini cfr. BAZZANI, G., *Soldati italiani nella Russia in fiamme*. Legione Trentina, Trento 1933; MEDEOT, C., *Friulani in Russia e in Siberia*. Pelikan, Gorizia 1978; ROSSI, M., *Irredenti giuliani al fronte russo. Storie di ordinaria diserzione, di lunghe prigionie e di sospirati rimpatri, 1914-1920*. Del Bianco, Udine 1998.

drati da una ventina di ufficiali italiani in compagnie di circa 200 uomini.²⁹ I volontari, riequipaggiati con divise fornite dai giapponesi, con l'aggiunta di un cappello alpino con coccarda tricolore, furono quindi distribuiti in tre sedi. Circa 1750 rimasero infatti a Tianjin, 500 furono inviati a Beijing e altri 250 a Shan-kai-kuan.³⁰

Il Corpo di spedizione combatté nell'estate del 1919 per mantenere attiva la ferrovia transiberiana (nell'area di Krasnojarsk e poi in Manciuria) di cui gli Alleati si servivano per approvvigionare le forze bianche che combattevano contro i bolscevichi.³¹ Combattimenti vi furono presso Irkutsk, Harbin e Vladivostok.

La missione italiana in Estremo Oriente sarebbe terminata il 9 agosto 1919, quando i reparti furono richiamati in patria per decisione del governo Nitti, nel quadro di un più ampio piano di limitazione degli impegni all'estero. Viste le distanze e le difficoltà logistiche, giunsero però in patria solamente nel maggio del 1920.

Il Caucaso e il Mar Nero

Un'altra regione in cui l'Italia fu attiva in quegli anni fu il Mar Nero, dove in seguito agli eventi rivoluzionari anche quelle province dell'Impero zarista stavano precipitando nella guerra civile o – come nel Caucaso – si indirizzavano verso l'indipendenza, osteggiata però con decisione dalle forze bianche. L'Italia era presente in quel momento a Costantinopoli con alcune unità navali nel quadro delle occupazioni seguite all'armistizio con l'Impero ottomano.³² Da qui, già nella seconda metà del novembre 1918 venne organizzata una breve crociera nel Mar Nero, cui avrebbero dovuto prendere parte navi britanniche, francesi e italiane. A tal proposito, l'ammiraglio Mortola, al comando delle forze navali italiane nell'area, informò il Ministero della Marina di aver predisposto l'invio di tre cacciatorpediniere, ma che sarebbe stato però opportuno l'invio di unità maggiori onde evitare il rischio di non poter prendere parte ad analoghe operazioni in futuro,

²⁹ Si trattava di circa 1600 trentini e 900 giuliani.

³⁰ BASSETTI, S., *Grazhdanskaya Vojna: il Regio Esercito italiano con lo zar, 1916-1920*. Lampi di stampa, Vignate 2015; DUNDOVICH, E., *Bandiera rossa trionferà? L'Italia, la Rivoluzione di ottobre e i rapporti con Mosca. 1917-1927*. FrancoAngeli, Milano 2017, p. 50-51.

³¹ BASSETTI, S., *Grazhdanskaya Vojna: il Regio Esercito* op. cit., p. 42.

³² Cfr. VAGNINI, A. (a cura di), *Tra il Bosforo e l'Egeo. La Marina italiana e la fine dell'Impero ottomano 1919-1923*. Ufficio Storico Marina Militare, Roma 2019.

con conseguente grave danno d'immagine per il Paese.³³ Mortola citava espressamente le RR.NN. *Regina Elena e Napoli*.³⁴ L'ammiraglio Mortola aggiungeva anche che non fosse necessario tentare di porsi alla pari con inglesi e francesi, vista la netta disparità di risorse, ma che ci si potesse accontentare di «un tiepido spiegamento di bandiera».³⁵ La partecipazione italiana ad azioni navali nel Mar Nero era del resto richiesta dallo stesso ammiraglio britannico Calthorpe e rappresentava un aspetto rilevante della politica alleata nella regione. A ciò si aggiungano i tentativi fatti in quei giorni da alcuni «agenti ucraini» che avevano richiesto il sostegno degli Alleati contro le forze bolsceviche a Kiev e Odessa.³⁶ Nella primavera del 1919 navi italiane furono coinvolte nelle operazioni di rimpatrio di cittadini stranieri dalle diverse località costiere del Mar Nero.³⁷ In marzo i marinai italiani furono impegnati nelle operazioni per l'evacuazione di Odessa, trasferendo verso Costantinopoli la locale comunità italiana. La situazione a Odessa era infatti divenuta critica e a ciò si sommava il desiderio di affermare il ruolo politico e commerciale dell'Italia nella regione del Mar Nero, che rendeva opportuna una presenza – seppur ridotta – della flotta italiana.

Il 16 marzo lo sgombero di Odessa sembrava ormai inevitabile e in una simile eventualità, sia l'alto commissario italiano a Costantinopoli, Carlo Sforza, che l'ammiraglio Mortola ritenevano necessario un contributo italiano alle future operazioni.³⁸ Il 21 marzo vi furono degli incontri cui presero parte i generali Franchet d'Esperey e Berthelot per discutere l'eventuale evacuazione della città, che fu però respinta. Nonostante ciò, alla *Roma* fu richiesto di mantenersi pronta. Il 3 aprile marinai italiani e francesi presero il controllo dell'area portuale, mentre i piroscafi alla fonda venivano rimorchiati in rada per evitare che i bolscevichi se

³³ Archivio Storico Marina Militare (AUSMM), fondo base, busta 1372/3, Comando 2ª Divisione Squadra da battaglia, n. 531RR, p. 21-22.

³⁴ DDI op. cit., Sesta serie, vol. II, La Libreria dello Stato, Roma 1980, doc. 179.

³⁵ AUSMM, fondo base, busta 1372/3, Comando 2ª Divisione Squadra da battaglia, n. 531RR, p. 23.

³⁶ DDI op. cit., Sesta serie, vol. I, doc. 224.

³⁷ Citiamo a tal proposito l'azione delle RR.NN. *Roma, Poerio e Pepe*. AUSMM, fondo base, busta 1417, Ministero della Marina, foglio d'ordini n. 135, 19 maggio 1919 e ivi, T. n. 1086, *Il Ministro a S.E. il Capo di Stato Maggiore della Marina*, Roma 12 maggio 1919.

³⁸ DDI op. cit., Sesta serie, vol. II, doc. 890.

ne impadronissero.³⁹ La situazione non faceva che peggiorare, mentre nel frattempo giungeva a Odessa anche l'esploratore *Poerio*, che andò quindi ad aggiungersi alle RR.NN. *Roma* e *Pepe*.⁴⁰ Quando le forze bolsceviche raggiunsero i sobborghi della città venne dato l'ordine di evacuazione. I mercantili italiani lasciarono il porto nel primo pomeriggio del 7 aprile, mentre le unità militari vi rimasero fino a quando l'ammiraglio francese Amet richiese alla *Roma* di raggiungere la Crimea, dove la situazione andava aggravandosi in seguito all'avanzata delle forze bolsceviche, mentre il R.E. *Poerio* veniva impiegato nelle operazioni di evacuazione dall'area compresa tra Odessa, Jalta, Theodosia e Sebastopoli. L'evacuazione di Odessa fu un evento di notevole importanza e dalle gravi conseguenze politiche, ma non pose fine all'emergenza.⁴¹

A partire dal 26 aprile la *Roma* si unì a britannici e francesi a Sebastopoli. Qui, sotto il comando diretto dell'ammiraglio Calthorpe, si provvide a rendere inutilizzabili le artiglierie delle fortificazioni della base navale e a mettere fuori uso il naviglio militare presente nel porto. Due cacciatorpediniere e due sommergibili russi, ancora in buone condizioni, furono invece inviati a Novorossisk e messi a disposizione delle forze bianche del generale Denikin, mentre un incrociatore fu inviato verso la penisola di Kerč'.⁴² Nei giorni successivi la *Roma* fu impegnata soprattutto nella raccolta dei profughi, poi trasferiti a Tuapse dove tuttavia, nonostante le rassicurazioni di Denikin, nulla era stato predisposto per accoglierli, costringendo quindi il comandante della *Roma* a fare rotta su Novorossisk.

Gli obiettivi politici dell'Italia nella regione includevano anche il Caucaso meridionale, dove sembravano aprirsi interessanti prospettive di penetrazione politica ed economica. L'importanza della presenza italiana nel Mar Nero andò dunque aumentando nel corso dei mesi successivi.⁴³ Tuttavia, va anche ricordato che nel

³⁹ AUSMM, fondo base, busta 1418/1, R.N. *Roma al Comando della 2ª Divisione della Squadra da battaglia*, n. prot. 1042, Evacuazione di Odessa, Costantinopoli, 12 aprile 1919 (Riservatissimo).

⁴⁰ DDI op. cit., Sesta serie, vol. III. La Libreria dello Stato, Roma 2007, doc. 137 e nota 2 (doc. 137).

⁴¹ Come il 15 aprile scrisse Sforza a Sonnino, l'operazione si era compiuta nel più completo disordine e aveva suscitato non pochi screzi tra gli Alleati. Ivi, doc. 200.

⁴² AUSMM, fondo base, busta 1418, Comando 2ª Divisione Squadra da battaglia, n. prot. 1319, *Missione della R.N. Roma a Sebastopoli e Batumi, Costantinopoli, 18 maggio 1919* (Riservatissimo).

⁴³ Si ipotizzava ad esempio l'acquisizione di ampie riserve di nafta presenti nei depositi di Baku e Batumi.

luglio 1919 il ministro degli Esteri Tittoni riteneva che la Regia Marina non potesse partecipare a operazioni contro i bolscevichi nel Mar Nero a causa del rischio di ripercussioni negative presso l'opinione pubblica in patria.⁴⁴

Si iniziò quindi a parlare con una certa insistenza del possibile invio di truppe italiane nel Caucaso. Nel mese di giugno fu proposto l'invio di una parte consistente della 35^a Divisione – al tempo schierata nei Balcani – e furono emanate le prime disposizioni. L'invio di truppe italiane trovò diversi sostenitori nel Governo, andando tra l'altro incontro al desiderio britannico di ritirare le proprie forze dalla regione. Una missione militare italiana in Transcaucasia fu quindi inviata nel Caucaso per preparare il terreno all'invio del Corpo di spedizione.⁴⁵ Queste decisioni ebbero ripercussioni anche sulle attività della Regia Marina, che si preparò ad allestire una base a Batumi, sulla costa georgiana. La presenza delle navi italiane nel Mar Nero – che proseguì fino alla fine del 1920 – serviva dunque anche ad affermare l'interesse italiano verso il Caucaso meridionale. Il rinvio a tempo indeterminato della spedizione in Transcaucasia avrebbe però posto fine a qualsiasi ipotesi di penetrazione nella regione. Alla fine, come noto, l'operazione nel Caucaso infatti saltò. Le conseguenze della guerra civile russa avrebbero fatto sentire il proprio peso anche sulla sorte delle repubbliche caucasiche, portando nuovamente la potenza russa – questa volta nella forma sovietica – a dominare la regione.

Conclusioni

In conclusione è forse il caso di chiederci quale sia stato il valore politico dell'intervento italiano in Russia. Cosa poteva ottenere Roma da un simile impegno non è infatti una domanda secondaria. Come è facile immaginare l'Italia agiva nel quadro di un'alleanza di cui voleva dimostrare di essere parte attiva. L'azione in Russia – prima della Rivoluzione, così come in seguito a essa – rientra perfettamente in questa dinamica. Se in termini di numeri gli interventi citati nelle pagine precedenti non furono certo determinanti per lo sviluppo complessivo degli eventi, essi rappresentano tuttavia un contributo degno di nota alla politica degli

⁴⁴ DDI op. cit., Sesta serie, vol. IV. La Libreria dello Stato, Roma 2017, doc. 71.

⁴⁵ Sulla missione in Transcaucasia cfr. *Estratto della relazione generale. Missione italiana in Transcaucasia*. Modiano & C., Milano 1920; POMMIER VINCELLI, D., CARTENY, A., *La Repubblica democratica dell'Azerbaigian: i documenti militari italiani (1919-1920)*. Nuova cultura, Roma 2012; POMMIER VINCELLI, D., CARTENY A. (a cura di), *L'Azerbaigian nei documenti diplomatici italiani (1919-1920)*. Nuova cultura, Roma 2013.

Alleati. Sotto questo punto di vista non è dunque opportuno parlare di successo o fallimento dell'operazione. Questa fu nel suo complesso efficace sul piano tattico e senza dubbio estremamente difficile su quello logistico. Strategicamente l'impegno in Russia fu una componente del più ampio intervento alleato e in tale luce andrebbe dunque analizzato. Le operazioni condotte del Regio Esercito, l'azione degli irredenti, le operazioni della Marina nel Mar Nero, sono tutti episodi che dimostrano l'efficienza delle Forze Armate italiane in quei frangenti. Il ritiro delle truppe dalla Murmania, del contingente in Estremo Oriente o l'annullamento dei piani per inviare forze italiane nel Caucaso non furono certo il risultato di sconfitte sul campo, ma di decisioni strategiche. Il contributo della Regia Marina nelle operazioni di evacuazione delle truppe bianche e dei civili da Odessa e dai porti della Crimea furono anch'esse operazioni perfettamente riuscite, e come tali vanno ricordate. Altrettanti contributi a un'azione multinazionale, in contesto difficile e complesso, che pur nei loro limiti quantitativi meritano dunque di essere ricordati al fine di offrire un quadro più ampio e chiaro dell'azione italiana in quegli anni.



L'impresa di Fiume

di Andrea CARTENY¹

L'impresa di d'Annunzio a Fiume si prospetta come la conclusione di un periodo di radicale rinnovamento dell'Italia come "nazione armata",² che ha il suo apice nell'intervento nella Grande Guerra:³ questa grande mobilitazione militare e ideologica è per l'Italia liberale anche l'ultimo stadio del Risorgimento nazionale.⁴ La Prima guerra mondiale è, inoltre, anche il maggiore contesto rivoluzionario che investe l'Italia dopo l'Unità, mentre Francia, Gran Bretagna e soprattutto Stati Uniti dalla Conferenza di pace di Parigi impongono l'applicazione dei principi wilsoniani al confine orientale italiano, come soluzione della questione adriatica.⁵ L'impresa dannunziana di Fiume, dunque, dalla marcia dei legionari da Ronchi (12 settembre 1919) al "Natale di sangue" (dicembre 1920) porta con sé elementi e fattori di fondazione di una nuova Italia per una nuova Europa, insieme con i nuovi stru-



¹ Professore associato di Storia delle relazioni internazionali, nazionalismi e identità – Sapienza Università di Roma.

² Cfr. CONTI, G., *Il mito della "azione armata"*, in «Storia contemporanea», «Modernità e miti nella storia contemporanea», dicembre 1990, n. 6, anno 21.

³ Cfr. VIGEZZI, B., *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*. Bruno Mondadori, Milano 2017; VARSORI, A., *Radioso maggio: come l'Italia entrò in guerra*. Il Mulino, Bologna 2015.

⁴ In un'amplessima bibliografia, cfr. MOTTA, G., *Il Risorgimento italiano: dibattito sulla costruzione di una nazione*. Passigli, Firenze 2012; BIAGINI, A., MOTTA, G. (a cura di), *The First World War: analysis and interpretation*. Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne 2015.

⁵ Cfr: LEFEBVRE D'OVIDIO, F., VARSORI, A., *Il ruolo internazionale dell'Italia nella storiografia italiana degli ultimi decenni*, e BUCARELLI, M., *La questione adriatica nella politica estera italiana nel Novecento*, in «Rivista italiana di storia internazionale», I, 2/2018, luglio-dicembre; «Rivista italiana di storia internazionale», Parigi 1919. *Una prospettiva globale sulla conferenza di pace*, II, 1/2019, gennaio-giugno; MICHELETTA, L., RICCARDI, L. (a cura di), *La politica della pace: la Società delle nazioni tra multilateralismo e balance power*. CEDAM/Wolters Kluwer, Padova-Assago 2016.

menti – tipici del periodo interbellico – di costruzione della Nazione, “credo” della religione politica:⁶ il primo obiettivo di d'Annunzio a Fiume è infatti di ri-determinare le frontiere nazionali, non solo dal punto di vista territoriale ma anche e soprattutto culturale e morale.⁷ Dapprima la mobilitazione dei volontari italiani sul fronte francese,⁸ poi attraverso il mito dell'arditismo e dell'eroismo delle trincee,⁹ le frustrazioni (date dalle difficili condizioni di gestione della pace) delle speranze e delle aspettative dei soldati avrebbero portato inevitabilmente nella grande corrente rivoluzionaria del fiumanesimo, *humus* per molti aspetti naturale per l'avvento del fascismo da una parte, ma anche del sindacalismo rivoluzionario dall'altra.¹⁰

In questo contesto, anche nella questione adriatica la politica italiana “delle nazionalità”, promossa dal Congresso e dal Patto di Roma (aprile 1918), è, nella fase finale del conflitto, ormai di sostenere anche gli slavi del Sud contro gli Asburgo.¹¹ Dopo l'armistizio e durante il negoziato della Conferenza di pace, in molte zone con cospicue comunità italiane si prospetta il fallimento dell'auspicata annessione all'Italia, *in primis* nella città di Fiume:¹² proprio per questo importante ex porto asburgico (e corpo separato ungherese), sebbene su 46 mila abitanti quasi i 2/3 della popolazione per lingua risultino italiani (a latere di circa 1/5 di

⁶ Cfr. GENTILE, E., *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*. Laterza, Roma-Bari 2007.

⁷ Cfr. CARTENY, A., *Between War and Revolution: the Adriatic Question and D'Annunzio in Fiume, building a New Italy (1918-1920)*, in BIAGINI, A., MOTTA, G. (a cura di), *Empires and Nations from the Eighteenth to the Twentieth Century*. Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne 2014.

⁸ Cfr. MILZA, P., *La légion des volontaires italiens dans l'armée française: une antichambre du fascisme?*, in MILZA, P. (a cura di), *Les Italiens en France de 1914 à 1940*. École Française de Rome, Roma 1986.

⁹ ISNENGHI, M., *Il mito della Grande Guerra*. Il Mulino, Bologna 2014.

¹⁰ Cfr. VIVARELLI, R., *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo (1918-1922)*. Vol. I: *Dalla fine della guerra all'impresa di Fiume*. Istituto italiano per gli studi storici, Napoli 1967; PERFETTI, F., *Fiumanesimo, sindacalismo e fascismo*. Bonacci, Roma 1988.

¹¹ Cfr. CARTENY, A., *Il Congresso di Roma e le nazionalità oppresse*, in AA.VV., 1918, *La Vittoria e il Sacrificio*. Atti del Congresso di studi storici internazionali (17-18 ottobre 2018, Roma). Stato Maggiore Difesa, Roma 2019; VALIANI, L., *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*. Il Saggiatore, Milano 1966.

¹² Cfr. SUSMEL, E., *La città della passione: Fiume negli anni 1914-1920*. Treves, Milano 1921.

croati e di circa 1/10 di ungheresi), i *peacemakers* propendono per una soluzione avversa all'annessione all'Italia.¹³ È così che fin dalla primavera del '19, mentre da Parigi l'Italia ritira temporaneamente la sua delegazione in polemica con l'atteggiamento "ostativo" di fronte alle rivendicazioni di Roma sull'Adriatico orientale da parte degli Alleati (e in particolar modo degli Stati Uniti, che sottolineano così la propria estraneità dal Patto di Londra), a Fiume varie associazioni cittadine tentano di organizzare l'arrivo di volontari italiani, il partito nazionalista guidato da Giovanni Host-Venturi si mobilita per un'azione insurrezionale e chiama i soldati alla formazione di una "legione" fiumana:¹⁴ attraverso le crescenti tensioni tra nazionalisti (per l'annessione all'Italia) e gli autonomisti (sostenuti dagli Alleati), la situazione della città culmina negli incidenti dell'estate del 1919, tra il 29 giugno e il 6 luglio, tra soldati francesi e militanti nazionalisti fiumani sostenuti da soldati italiani (i cosiddetti "vespri fiumani") e nel ritiro dei reparti italiani da Fiume, il 25 agosto. La drammatica uscita dei granatieri di Sardegna dalla città (quasi impediti fisicamente dalla popolazione, tra manifestazioni di devozione e disperazione per i rischi che la mancanza di una presenza militare italiana avrebbe comportato per la comunità italiana) li spinge ad arrestarsi a Ronchi, mentre la fiammata nazionalista che anima Fiume accende l'intera Italia e induce non pochi militari – anche smobilitati – a invocare l'intervento. In questo contesto il 31 agosto un gruppo di ufficiali italiani presenti a Ronchi giura fedeltà alla "sacra causa" con l'obiettivo di realizzare una completa e incondizionata annessione di Fiume all'Italia: "O Fiume o morte!".¹⁵ Risponde a questo appello Gabriele d'Annunzio, il "Vate", poeta e soldato eroe della Grande Guerra già protagonista della beffa di Buccari e del volo su Vienna (febbraio e agosto 1918), che il 6 settembre annuncia la "necessaria azione" da Ronchi con i migliori Arditi e veterani da Fiume.¹⁶ Il giorno 10 a Saint Germain-en-Laye l'Austria firma con le potenze vincitrici il trattato di pace: dopo due giorni d'Annunzio, ancora febbricitante, si muove al-

¹³ Cfr. la carta geografica in: AUSSME (Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito), fondo E8, f. 268, *Commissione Interalleata d'armistizio*. Si ringrazia sinceramente il Capo Ufficio Storico dell'Esercito, l'archivista dott. Alessandro Gionfrida e tutto il personale dell'Archivio per il supporto sempre fornito alle ricerche scientifiche.

¹⁴ Cfr. HOST-VENTURI, G., *L'impresa fiumana*. G. Volpe, Roma 1976.

¹⁵ Cfr. SUSMEL, E., *La marcia di Ronchi*. Hoepli, Milano 1941.

¹⁶ All'interno di una vasta bibliografia Su Gabriele d'Annunzio nell'impresa di Fiume, cfr. DE FELICE, R., *D'Annunzio politico, 1918-1938*. Laterza, Roma-Bari 1978; GUERRI, G. B., *Disobbedisco. Cinquecento giorni di rivoluzione: Fiume 1919-1920*. Mondadori, Milano 2019.

l'alba con circa 200 granatieri da Ronchi e Monfalcone: è con lui il maggiore dei granatieri Carlo Reina, a lui si uniscono vari reparti (bersaglieri, Arditi) e volontari lungo la strada. Ignorato il tentativo di arrestarli del comandante e governatore militare della regione, il generale Vittorio Emanuele Pittaluga, d'Annunzio con circa duemila "legionari" entra trionfalmente in Fiume, proclamando l'annessione della città all'Italia.¹⁷

Il giorno dopo gli Alleati lasciano la città e il Vate, "comandante" militare, assume i poteri civili della città di Fiume il 20 settembre.¹⁸ Dall'Italia volontari, Arditi e veterani, nazionalisti e rivoluzionari interventisti, in migliaia per le settimane seguenti tentano di raggiungere Fiume e riunirsi ai legionari per costruire una nuova Italia: qui però fin dai primi giorni è chiaro che le esigenze prime della città sono non solo militari (il 10 ottobre un piroscafo carico di materiale bellico viene dirottato su Fiume grazie all'iniziativa dei sindacati dei lavoratori marittimi) ma anche e soprattutto di approvvigionamento e di sostegno finanziario. Il Comandante sprona anche i più fedeli sodali dell'impresa (come Benito Mussolini, con il giornale *Il Popolo d'Italia* e i suoi Fasci di combattimento) ad attivarsi in sostegno dell'impresa, e dall'Italia iniziano ad arrivare le prime collette (in parte utilizzate anche per le azioni fasciste in Italia). Mentre a Fiume d'Annunzio forma un Gabinetto di comando con Giovanni Giuriati, dall'Italia intanto il Governo di Roma, guidato da Francesco Saverio Nitti, tenta di gestire la crisi internazionale innescatasi con l'inizio dell'occupazione della città adriatica.¹⁹ Per l'Italia, in ogni caso, è necessario mantenere anche una linea di dialogo con gli Alleati e soprattutto con il presidente americano Woodrow Wilson, essendo il Paese – recentemente uscito dal conflitto – estremamente bisognoso del sostegno economico e finanziario anche degli Stati Uniti: il capo del Governo affida dunque al generale Pietro Badoglio, commissario straordinario per la regione Venezia Giulia, il compito di intervenire e portare a soluzione la spinosa questione.²⁰ Vengono lanciati volantini sulla città intimando ai disertori il rientro in patria e la città viene isolata e messa sotto assedio, lasciando alla Croce Rossa di occuparsi dell'approvvigionamento necessario alla cittadinanza. L'assedio e il blocco a cui viene sottoposta

¹⁷ Cfr. GERRA, F., *L'impresa di Fiume nelle parole e nell'azione di Gabriele D'Annunzio*. Longanesi, Milano 1966.

¹⁸ Cfr. LEEDEN, M. A., *D'Annunzio a Fiume*. Laterza, Bari-Roma 1975.

¹⁹ Cfr. ALATRI, P., *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*. Feltrinelli, Milano 1976.

²⁰ Cfr. BADOGLIO, P., *Rivelazioni su Fiume*. De Luigi, Roma 1946.

la città adriatica diviene l'occasione per lanciare una strategia "piratesca" realizzata dagli "uscocchi":²¹ questi sarebbero stati protagonisti di azioni di requisizione di navi e imbarcazioni con carichi di armi, munizioni, cibo e ogni altro bene, con il coordinamento di un ufficio dal nome evocativo "colpi di mano", al cui comando viene posto il fedelissimo dannunziano eroe dell'aria Guido Keller.²²

D'Annunzio, comandante di Fiume d'Italia, intanto chiama alle elezioni per l'assemblea della città: il 26 ottobre, anche in conseguenza dell'astensione degli autonomisti di Riccardo Zanella, gli unionisti di Riccardo Gigante – eletto poi il 26 novembre sindaco – si affermano nei consensi e confermano il governo del Comandante. Il 16 novembre, poi, la popolazione viene chiamata a partecipare alle elezioni politiche generali d'Italia, che nel Paese confermano la compagine di sostegno a Nitti: come prevedibile la consultazione svoltasi a Fiume non viene riconosciuta come valida dal Governo di Roma e il deputato eletto nel collegio, Luigi Rizzo, non entra in carica. Già due giorni prima, però, il Vate si imbarca – accompagnato tra gli altri da Keller, Giuriati e Host-Venturi – alla volta di Zara, dove viene accolto dal governatore della regione l'ammiraglio Enrico Millo, che rassicura sulla presenza italiana nella regione finché la Dalmazia non fosse stata annessa.²³

Badoglio, intanto, il 23 novembre presenta la proposta di compromesso elaborata con gli esponenti fiumani: è un *modus vivendi* basato sull'autonomia della città e l'occupazione provvisoria dell'Esercito Italiano, con la garanzia di Roma che la città non sarebbe stata annessa al neocostituito Regno dei serbi croati sloveni. L'8 dicembre il ministro degli Esteri italiano Carlo Sforza apre alla creazione di uno "Stato libero" sotto controllo internazionale, progetto che emerge alla Conferenza di Parigi sulla base della linea Wilson. Questa proposta viene rifiutata nettamente da d'Annunzio ma accolta entusiasticamente dagli autonomisti di Riccardo Zanella: approvata con ampia maggioranza dal Consiglio nazionale il 15 dicembre, l'iniziativa incontra però la violenta opposizione degli elementi più nazionalisti. Il giorno 18 un plebiscito avrebbe dovuto confermare la decisione del Consiglio, ma di fronte all'esito favorevole dello scrutinio il Comandante so-

²¹ Cfr. ERCOLANI, A., *Da Fiume a Rijeka. Profilo storico-politico dal 1918 al 1947*. Rubbettino, Sovveria Mannelli 2009.

²² Cfr. BERTOTTO, A., *L'uscocco fiumano Guido Keller fra D'Annunzio e Marinetti*. Sassoscritto, Firenze 2009.

²³ Cfr. GIURIATI, G., *Con D'Annunzio e Millo in difesa dell'Adriatico*. Sansoni/Leonardo, Firenze-Roma 1954.

spende le operazioni di voto e sequestra le urne per brogli.²⁴ Di fronte all'annullamento della consultazione alcuni esponenti entrano in contrasto con il Comandante e Giovanni Giuriati si dimette da capo di Gabinetto. Nel lato italiano del confronto, Badoglio rimette gli incarichi e viene sostituito in Venezia Giulia dal generale Enrico Caviglia, al comando dell'VIII Armata, poi fautore della soluzione militare.²⁵

Con il fallimento del compromesso del *modus vivendi* si chiude sostanzialmente una prima fase internazionale e politico militare dell'impresa, mentre dal punto di vista culturale e spirituale Fiume in poche settimane diventa la capitale dell'arte: numerosi artisti, poeti, scrittori, esponenti delle avanguardie raggiungono la città, richiamati dall'ambiente di libertà e creatività garantito dal comando dell'*Imaginifico* d'Annunzio.²⁶ Il fondatore del futurismo Filippo Tommaso Marinetti visita Fiume il 16 settembre:²⁷ di ritorno in Italia dichiara che a Fiume gli artisti hanno preso il potere, in quella che viene chiamata "la festa della rivoluzione".²⁸ Alle donne vengono riconosciuti i diritti civili e politici, la sessualità viene espressa liberamente e senza limitazioni, praticato il nudismo, mostrata in pubblico l'omosessualità: le personalità rivoluzionarie del tempo, in politica (socialisti massimalisti e sindacalisti, militari e massoni, Arditi e veterani, fascisti e nazionalisti) ma anche nella cultura e nell'arte, si incontrano e si confrontano nella città del Carnaro. Di fronte all'impossibilità di esportare il *coup* e la rivoluzione fiumana in Italia, il 10 gennaio 1920 d'Annunzio nomina come nuovo capo di Gabinetto Alceste De Ambris, sindacalista rivoluzionario e interventista: il numero due del regime riporta così al centro dell'azione del Comando di Fiume la "rivoluzione nazionale" (come evocato sia dai "sansepolcristi" e fascisti rivoluzionari, sia dagli interventisti di sinistra).²⁹ L'entrata in scena di De Ambris segna l'avvio della fase libertaria dell'impresa dannunziana, di ispirazione rivoluzionaria e repubblicana, che avrebbe delineato il "fiumanesimo" come ideologia della libertà (nonché portato

²⁴ Cfr. FRANZINELLI, M., CAVASSINI, P., *Fiume, l'ultima impresa di D'Annunzio*. Mondadori, Milano 2009.

²⁵ Cfr. CAVIGLIA, E., *Il conflitto di Fiume*. Garzanti, Milano 1948.

²⁶ Cfr. SERRA, M., *L'Imaginifico. Vita di Gabriele d'Annunzio*. Neri Pozza, Vicenza 2019.

²⁷ Cfr. MARINETTI, F. T., *Poema di Fiume*. Eclettica, Massa 2019.

²⁸ Cfr. SALARIS, C., *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*. Il Mulino, Bologna 2019.

²⁹ Cfr. DE AMBRIS, A., *La questione di Fiume*. La Fionda, Roma 1920.

a elaborare l'avanzata Carta del Carnaro).³⁰ Viene istituito altresì un ufficio per le “relazioni esteriori” diretto dall'intellettuale musicista belga Léon Kochnitzky, con il pugile (e letterato) americano Henry Furst e con Ludovico Toeplitz de Gran Ry, figlio del presidente della Banca Commerciale Italiana Giuseppe Toeplitz.³¹ Questa sorta di “ministero degli Esteri” ha come obiettivo quello di esportare il fiumanesimo e la rivoluzione realizzata a Fiume: il governo fiumano avvia così i rapporti con ex esponenti della repubblica dei *soviet* ungherese, apprezza la leadership rivoluzionaria di Lenin in Russia tentando di intessere relazioni diplomatiche con il governo bolscevico. Nel febbraio 1920 inizia così le pubblicazioni la rivista settimanale *La testa di ferro*, “libera voce” dei legionari di Fiume, per iniziativa degli Arditi futuristi come Mario Carli, in contatto con Mussolini e attratti dal bolscevismo.³² Viene fondata l'associazione *Yoga*, “unione di spiriti liberi”, che con Giovanni Comisso e Guido Keller raccoglie i legionari più libertari e radicali, capaci di epiche azioni dimostrative sempre cariche d'ironia e di significati simbolici.³³ In primavera la proiezione di Fiume all'estero si struttura attraverso un'iniziativa internazionale tendente a raccogliere le piccole nazioni e le minoranze oppresse dal sistema delle grandi potenze consolidato a Parigi: contro la Società o “Lega” delle Nazioni costituita dai vincitori di Versailles viene lanciata la *Lega di Fiume* per coordinare e supportare i popoli oppressi e sotto dominio coloniale. Questa strategia, rivolta in generale a nazionalità come egiziani, indiani, persiani, cubani, fiamminghi, turchi, ungheresi, russi, ecc., si concretizza dall'estate fino all'autunno in trame e contatti con esponenti dei popoli balcanici caduti sotto l'egemonia serba (montenegrini, croati, albanesi, poi macedoni e ungheresi): lo slancio ideale di Kochnitzky per un fiumanesimo internazionale si trova messo da parte, e in contrasto con il Comandante l'esponente belga il 2 luglio si dimette lasciando via libera agli “intrighi balcanici”.³⁴

La primavera porta con sé anche il divorzio – ormai nei fatti – del Comando

³⁰ Cfr. DE FELICE, R., *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo nel carteggio De Ambris-D'Annunzio (1919-1922)*. Morcelliana, Brescia 1966.

³¹ Cfr. KOCHNITZKY, L., *La quinta stagione o I centauri di Fiume*. Traduzione di Alberto Luchini. Zanichelli, Bologna 1922, poi COLLA, A. (a cura di), *La stagione delle fiamme danzanti. Un diario di Fiume*. AGA, Milano 2013.

³² Cfr. CARLI, M., *Con D'Annunzio a Fiume*. Miranda, Foggia 1992.

³³ Cfr. BARTOLINI, S., *Yoga. Sovversivi e rivoluzionari con d'Annunzio a Fiume*. Luni, Milano 2019.

³⁴ Cfr. BUCARELLI, M., *Delenda Jugoslavia. D'Annunzio, Sforza e gli “intrighi balcanici” del '19-'20*,

dal Consiglio nazionale, che dopo esser rientrato in possesso dei poteri amministrativi invia il presidente Grossich a Roma, il 27 maggio, per trovare un accordo con Nitti: Roma aveva d'altronde già riavviato le trattative con Belgrado ad aprile, mentre a giugno la rinuncia di qualsivoglia rivendicazione ungherese su Fiume – con la firma del trattato di Trianon – e l'uscita di scena di Nitti per la crisi in Albania – rivoltatasi contro l'occupazione italiana di Valona – riportava per la quinta volta il governo nelle mani di Giovanni Giolitti. D'Annunzio e De Ambris, in primavera dissuasi dalle frange più conservatrici, militari e monarchiche del regime a proclamare una repubblica fiumana democratica su principi sindacalisti-corporativi, rilanciano l'iniziativa in piena estate: il 12 agosto, mentre viene costituito il fascio di combattimento fiumano, viene proclamato lo Stato libero del Carnaro.³⁵ Nel pieno della dialettica sulla cornice istituzionale e giuridica dello Stato, se scegliere la forma monarchica (conforme al Regno d'Italia) o quella repubblicana (fortemente voluta dalle frange rivoluzionarie e radicali), il 31 al Teatro Fenice viene presentata la *Carta del Carnaro* (e annunciato un nuovo ordinamento militare) e una settimana dopo viene proclamata la “Reggenza italiana”: questa carta costituzionale (configurante nel testo di De Ambris uno Stato repubblicano, indipendente, fondato sulle categorie produttive e sulle corporazioni, sulle autonomie della tradizione municipale italiana e sulle istituzioni repubblicane degli antichi Stati come Venezia) viene raffinata e perfezionata da d'Annunzio nella soluzione istituzionale della “reggenza”, capace di mantenere aperta la possibilità di una riunificazione all'Italia.³⁶ A latere del documento statutario viene elaborato, per poter essere pubblicato solo in autunno, un *Nuovo Ordinamento dell'Esercito Liberatore* annunciato al Teatro Fenice.³⁷ Questi documenti – la Carta e l'Ordina-

in «Nuova Storia Contemporanea», nov.-dic. 2002, n. 6.

³⁵ Cfr. ERCOLANI, A., *La fondazione del fascio di combattimento a Fiume tra Mussolini e D'Annunzio*. Bonacci, Roma 1996.

³⁶ Cfr. RICOTTI, C., *La Carta del Carnaro. Dannunziana massonica autonomista*. Fefè, Roma 2015; SERVENTI LONGHI, E., *Alceste De Ambris. L'utopia concreta di un rivoluzionario sindacalista*. FrancoAngeli, Milano 2011. Cfr., per la bozza deambresiana e la versione definitiva dannunziana: <http://www.dircost.unito.it/cs/docs/carnaro1920.htm> (ultimo accesso: 31/12/2019); DE FELICE, R., *La Carta del Carnaro nei testi di Alceste De Ambris e Gabriele d'Annunzio*. Il Mulino, Bologna 1973.

³⁷ Cfr. il testo in (nonostante il titolo fuorviante) *La Carta del Carnaro*. De Luca, Roma 2001; D'ANNUNZIO, G., *Il Nuovo Ordinamento dell'Esercito Liberatore*, in DE FELICE, R. (a cura di), *La penultima ventura. Scritti e discorsi fiumani*. Luni, Milano 2019.

mento militare – cristallizzano i due pilastri del fumanesimo: la rivoluzione nazionale e il legionarismo volontario, da cui risultano il sindacal-corporativismo (postbellico) e l'uomo nuovo (legionario). Elaborato dal volontario trentino capitano Giuseppe Piffer, aiutante di campo del Comandante e *trait-d'union* con De Ambris, il disegno di un nuovo ordinamento profila un arditismo su struttura legionaria, che il Vate perfeziona con richiami iconografici e coreografici alla cultura bellica e ludica latina e greca. Nonostante l'opposizione al progetto dei due vertici militari del Comando (il generale Ceccherini, a capo delle truppe, e il colonnello Sani, comandante del Palazzo), nei giorni successivi alla firma del trattato di Rapallo d'Annunzio annuncia la promulgazione del nuovo ordinamento militare, provocando l'abbandono di Fiume da parte dei due alti ufficiali.³⁸ È altresì da notare come il periodo d'elaborazione del nuovo ordinamento militare da parte di Piffer, iniziato in giugno, coincida in qualche modo con la conclusione e la presentazione allo Stato Maggiore italiano del rapporto sui fatti e delle proposte disciplinari del generale Guglielmo Pecori Giraldi: più precisamente, mentre si elabora una regolamentazione per l'arruolamento legionario a Fiume (con l'intenzione di evitare nuovi arruolamenti volontari di militari regolari italiani) la relazione del generale Pecori Giraldi sull'insubordinazione e sulla diserzione di militari italiani del Regio Esercito al tempo della marcia di Ronchi e durante i primi mesi dell'impresa porta alla luce il sostanziale “amor di patria” con cui i tanti soldati avevano aderito all'ultima “ventura” dannunziana, formalmente colpevoli ma moralmente da comprendere per le condizioni in cui si erano realizzati tali gravissimi reati militari. Il rapporto, di indubbio interesse proprio per l'analisi e la valutazione dei reati militari compiuti in quei frangenti, stigmatizza le responsabilità degli ufficiali, lasciando in secondo piano le intenzionalità della truppa.³⁹ A ogni modo dai duemila della “santa entrata” i legionari a Fiume diventano durante i primi mesi fino a circa novemila unità, mentre al tempo del “Natale di sangue” i seguaci di d'Annunzio si sarebbero ridotti a circa quattromilacinque-

³⁸ Cfr. la ricca documentazione e l'interessante lettura critica in SIMONELLI, F. C., *La costruzione di un mito. Ritualità, simboli e narrazioni dell'Impresa di Fiume (1919-1921)*. Tesi di Dottorato di ricerca in “Storia dei partiti e movimenti politici” (relatore: prof. Massimo Baioni), Università Carlo Bo di Urbino, ciclo XXVIII, a.a. 2014-15.

³⁹ Cfr. PECORI GIRALDI, G., *Relazione sui fatti di Fiume del Generale d'Esercito Pecori Giraldi*. Osservazioni e proposte disciplinari al Ministro della Guerra. Firenze, 22 giugno 1920, in AUS-SME, fondo B1, *Diari Storici*, “Guerra Mondiale”, vol. 1, pos. 151/E.

cento, di cui un migliaio spostati a coprire e occupare le isole del Carnaro.⁴⁰

Come anticipato, la notizia del trattato di Rapallo tra Regno d'Italia e Regno dei serbi croati sloveni, il 12 novembre, segna un punto di svolta in svariati sensi: è la prova che le trame per un moto legionario in Italia – con Mussolini e alcuni ambienti militari – non stanno portando risultati, come non hanno avuto risultati di sorta i tentativi di far fallire l'intesa con gli jugoslavi, mentre si profila l'accen-tuazione della frattura tra il gruppo dirigente fiumano (in qualche modo favore-vole all'accordo) e quello legionario dannunziano. Con l'istituzione del "Libero Stato di Fiume" si mette sostanzialmente fine all'esperimento rivoluzionario fin lì realizzato: l'incontro tra d'Annunzio e Caviglia, avvenuto il 18 novembre, rimane senza effetti. Il 20 dicembre d'Annunzio e il Governo di Fiume rifiutano l'appli-cazione del trattato, risultato di un negoziato avvenuto senza rappresentanti del Governo fiumano e che prevede la cessione del porto Baross e della Fiumara agli jugoslavi: il generale Caviglia notifica l'ultimatum e il giorno dopo è proclamato lo stato di guerra. Il 24, la vigilia di Natale, è lanciato l'attacco italiano: per il giorno di Natale è proclamato un cessate il fuoco, ma poi l'iniziativa militare ri-prende per tre giorni. Di fronte a oltre 50 caduti e 200 feriti d'Annunzio rinuncia al Comando: il 31 il Governo di Fiume accetta il trattato. Il "Natale di sangue" segna la drammatica fine della rivoluzione fiumana: l'Esercito Italiano entra nella città, i legionari lasciano il territorio insulare, e tra il 4 e il 13 gennaio la città si svuota del Corpo di occupazione.⁴¹

L'impresa di Fiume, come parte della cultura politica italiana, rimane nella me-moria come un tentativo di rinnovata italianità, per alcuni importante eredità na-zionale alle origini dell'Italia moderna nazione politica, avendo espresso l'obiettivo di dar corpo a una nazione nuova in un mondo nuovo.⁴² Il 18 gennaio d'Annunzio lascia la città e chiude definitivamente l'unica e vera esperienza rivoluzionaria del contesto postbellico italiano: d'Annunzio e i legionari, con Arditi, futuristi, artisti, veterani, rivoluzionari di ogni sorta e provenienti da ogni parte del mondo, ave-

⁴⁰ Cfr., in generale, LONGO, L. E., *L'esercito italiano e la questione fiumana, 1918-1921*. Ufficio Sto-rico SME, Roma 1996.

⁴¹ Cfr., all'interno di una prospettiva storica di lunga durata, PUPO, R., *Fiume città di passione*. La-terza, Roma-Bari 2019.

⁴² All'interno di una memorialistica molto ricca e di una letteratura che continua a produrre sempre nuovi contributi sull'impresa di Fiume, cfr. il romanzo di DONFRANCESCO, O., *Sulla cima del mondo. Il romanzo dei ribelli di Fiume*. Historica, Roma 2019.

vano intentato il più grande movimento anti sistema prodotto in Italia fin dalle rivoluzioni quarantottesche. Su Fiume si era realizzato in seno alla nazione italiana uno scontro da “guerra civile”, da cui emergevano prepotentemente i protagonisti dello scontro ideologico del ventennio successivo.⁴³



⁴³ Cfr. MONDINI, M., *Fiume 1919. Una guerra civile italiana*. Salerno, Roma 2019.



L'ITALIA E LA GRANDE GUERRA

IL 1919. UN'ITALIA
VITTORIOSA E PROVATA
IN UN'EUROPA IN TRASFORMAZIONE
PROBLEMATICHE E PROSPETTIVE

CONGRESSO DI STUDI STORICI INTERNAZIONALI
STATO MAGGIORE DELLA DIFESA



ROMA
11 - 12 NOVEMBRE 2019
SCUOLA UFFICIALI CARABINIERI
ROMA, VIA AURELIA, 511

VI SESSIONE

ALTRI ASPETTI DEL 1919

Presidenza **Prof. Senior Luigi GOGLIA**
(Università Roma Tre)



VI Sessione - ALTRI ASPETTI DEL 1919

L'Italia e i rapporti interalleati nella questione turca

Prof. Fabio L. GRASSI

D'Annunzio nell'impresa fiumana

Dott.ssa Ada FICHERA

Immagini del 1919, un anno inquieto e difficile

Dott.ssa Maria Pia CRITELLI

La Vittoria a credito. L'Italia e il debito di guerra

Gen. B. Marco CIAMPINI

Eredità liberale e tentazioni nazionaliste.

Il Governatorato dell'Alto Adige

Prof. Giuseppe MOTTA

*L'Italia e i rapporti interalleati nella questione turca*di **Fabio L. GRASSI**¹

Fu vittoria mutilata? Se ne discuterà senza soluzione, finché qualcuno avrà voglia di farlo. Una cosa però sento di poterla affermare: l'argomento più forte, per chi ritiene che sì, ci fu un atteggiamento iniquo e malevolo di Alleati e Associato nei confronti dell'Italia, non risiede in ciò che avvenne a proposito delle questioni direttamente territoriali: come è noto, fin quasi la fine del conflitto mondiale, Fiume non fu richiesta dai nostri governi, non era stata al centro dell'interesse della pubblica opinione e, se per essa doveva valere il principio della nazionalità, questo valeva anche per il Tirolo Meridionale, alias Alto Adige; per non parlare del fatto che, con la dissoluzione dell'Austria-Ungheria, l'Italia usciva, dal punto di vista delle opportunità politiche che si aprivano nell'Europa danubiana e balcanica, come la potenza europea più concretamente vincitrice; l'argomento più forte, per i fautori della tesi della vittoria mutilata, risiede nella questione turca, che fu buona seconda nell'avvelenare le relazioni tra i delegati italiani a Parigi e i loro poco benevoli interlocutori.



Se, infatti, passiamo da un giudizio esterno e generale di condanna dell'impostazione imperialista, nel migliore dei casi paternalisticamente declinata, della gestione dei territori extraeuropei da parte dei vincitori (giudizio che suonerà retorico, ma a modesto avviso di chi scrive resta valido e imprescindibile), a un giudizio interno su come i vincitori stessi gestirono tra loro l'eredità ottomana (diciamo pure la spartizione del bottino, per essere più chiari), mi sembra molto difficile negare che l'atteggiamento di Francia e Gran Bretagna nei confronti dell'Italia fu improntato alla massima malafede. Non altro che come atto di pura – e aggiungerei grossolana – malafede può essere definita la denuncia franco-britannica dell'accordo di San Giovanni di Moriana (St.Jean-de-Maurienne) del 26 aprile 1917 (più frequentemente evocato al plurale nella letteratura corrente sul

¹ Professore associato di Storia dell'Europa Orientale - Sapienza Università di Roma.

tema), accordo con cui la vaga assicurazione di due anni prima di una «equa parte» nel Mediterraneo orientale era stata assai meglio precisata, oltretutto in termini che Sonnino aveva correttamente giudicato soddisfacenti, soprattutto per la promessa di una posizione dominante su Smirne.² La denuncia da parte britannica fu comunicata da Balfour all'ambasciatore Imperiali il 17 ottobre 1918. Il pretesto fu il mancato consenso russo.³

Sonnino aveva tutti i difetti di questo mondo, ma era una persona perbene, il cui motto era *aliis licebit, tibi non licet*. E la sua reazione è esattamente quella di una persona perbene di fronte alla sfrontatezza di un imbrogliatore.

Non posso in alcun modo consentire nella affermazione di Balfour che “l'accordo di S. Giovanni di Moriana in seguito al quale furono stabilite le zone italiane nella nota carta non ha più *tecnicamente* valore, perché il consenso della Russia, che era posto come prima condizione per la validità dell'accordo stesso, non è stato ottenuto”. Anzitutto osservo che bisogna riferirsi non già all'accordo di San Giovanni di Moriana, ma all'accordo del 18 agosto 1917, il quale, come è detto nel preambolo, “riproduce il risultato delle conversazioni che hanno avuto luogo a S. Giovanni e nelle conferenze ulteriori”. Come V. E. ricorda, fu ampiamente discussa a Londra nell'agosto 1917 la questione del consenso russo. La riserva del consenso russo venne inserita perché esisteva allora in Russia un Governo, per quanto instabile, e si temeva che non menzionandolo nell'accordo ne potessero derivare conseguenze circa il suo atteggiamento nella guerra. Era quindi una considerazione di opportunità attinente a ragioni estranee alla sostanza stessa dell'accordo. Se la Russia non ha dato il suo consenso, ciò è avvenuto per effetto della sua defezione e della sua dissoluzione e sarebbe ingiusto e inammissibile che da questa circostanza debbano soffrire così grave nocumento gli interessi dell'Italia. In linea di stretta giustizia e in linea di equità la defezione della Russia non può in alcun modo sciogliere l'Inghilterra e Francia degli impegni formali contratti con l'Italia. Si deve inoltre por mente che l'accordo dell'agosto 1917 non riguarda solamente gli inte-

² Testo degli articoli 8-12 del Patto di Londra del 16 aprile 1915 (quelli relativi allo scacchiere orientale) e dell'accordo di San Giovanni di Moriana del 20 aprile 1917 in GIANNINI, A., *Documenti per la storia della pace orientale (1915-1932)*. Istituto per l'Oriente, Roma 1933, p. 7 e 12-13. Il testo, peraltro, è pienamente intelligibile soltanto con la cartina acclusa.

³ Il brevissimo preambolo dell'accordo recitava infatti: «Sous réserve de consentement du Gouvernement russe». E il nono e ultimo articolo era il seguente: «Il est entendu que le présent memorandum sera communiqué au Gouvernement russe, pour lui permettre d'exprimer son opinion». Questi *caveat* probabilmente nascevano dal desiderio franco-britannico di tescare con la Russia per modificare a danno dell'Italia l'accordo o perlomeno di tirare la faccenda per le lunghe. Solo dopo la defezione russa, non certo prevedibile nella primavera del 1917, furono usati come pretesto per la denuncia di cui sopra.

ressi italiani, ma sanziona l'adesione dell'Italia ai precedenti accordi franco-britannici relativi alla Turchia asiatica. Gli interessi delle tre Potenze vengono pertanto conglobati in un unico atto di cui non sarebbe possibile infirmare una parte senza metterne in questione la totalità, almeno per quanto riguarda l'Italia. Condivido perfettamente il giudizio di Balfour circa l'importanza di questa questione che può avere *far reaching consequences*. Non dubito che il Governo britannico se ne rende conto e che ispirerà in conseguenza le direttive della sua politica. Prego V. E. esprimersi con Balfour nei sensi su espressi e telegrafarmi (usando le tabelle per la cifrazione) la risposta che le verrà data. Gradirò anche conoscere quanto le risulti circa l'atteggiamento del Governo francese in proposito e se la nuova dichiarazione di Balfour fu fatta di accordo con esso.⁴

Questo documento fa capire molto bene quale fu fin dall'inizio il clima in cui fu trattata la questione turca nei mesi successivi. A rendere il quadro ancora più chiaro sono le modalità con cui fu stipulato e comunicato l'armistizio con l'Impero ottomano, gestito solo e unicamente dalle Forze Armate britanniche (in particolare dal generale Charles Townshend, da tempo prigioniero a Costantinopoli) e firmato dal solo ammiraglio Somerset Gough-Calthorpe, sulla nave *Agamemnon* alla fonda nella baia di Mudros (Mondros) il 30 ottobre 1918.

Né l'Italia né la Francia ebbero modo di intervenire in tali trattative. Il testo fu comunicato solo successivamente e parzialmente, tanto che il nostro ministro degli Esteri Sonnino, il 6 novembre 1918, chiedeva spiegazioni in merito all'ambasciatore a Londra, Guglielmo Imperiali, ottenendo una prima indicazione lo stesso giorno. Ma il testo integrale del documento gli veniva spedito solo successivamente, con la precisazione che non esisteva una convenzione supplementare esplicativa delle clausole militari e che il testo ufficiale dell'armistizio non era ancora stato stampato. Le reazioni di Parigi furono di profonda irritazione, anche perché l'ammiraglio Calthorpe si era espressamente rifiutato di permettere al rappresentante francese di salire a bordo per partecipare alle trattative. Presto cominciarono quindi gli scontri fra gli alleati per la divisione delle spoglie dell'Impero ottomano.⁵

⁴ Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la Pubblicazione dei Documenti Diplomatici, *I Documenti Diplomatici Italiani* (d'ora in poi *DDI*). Quinta serie, vol. XI. Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria Dello Stato, Roma 1986, doc. 694. Sonnino agli ambasciatori a Londra e a Parigi. Presto Sonnino apprese che sì, Parigi era del tutto concorde con Londra.

⁵ MENONI, R., *La politica estera italiana fra le due guerre: 1918-1940*. Volume I: *Dalla fine della Grande Guerra ai trattati di Locarno (1918-1925)*. Pacini, Ospedaletto-Pisa 2019, p. 215-216.

Riguardo al versante strettamente diplomatico di tutto quel che seguì, ho già scritto in varie occasioni e dirò qui lo stretto indispensabile.⁶ Come è noto, il primo ministro britannico Lloyd George vide nella realizzazione delle aspirazioni nazionali elleniche, incarnate dal primo ministro greco Eleftherios Venizelos, sia il compimento di uno storico atto di giustizia, con l'obiettivo finale di ricacciare definitivamente in Asia il "barbaro turco", sia un'ulteriore estensione, per tramite di una piccola potenza grata e amica, dell'egemonia britannica nel Mediterraneo orientale. Un piacevole dettaglio era che la soddisfazione delle mire elleniche in Asia Minore andava a diretto detrimento di quelle italiane. Sonnino infatti contava su tutta la costa sud-occidentale della penisola anatolica, in senso antiorario da Antalya (Adalia nei documenti dell'epoca) fino a Smirne e oltre, con notevole proiezione verso l'interno. Sperò anche nelle miniere del bacino carbonifero di Eraclea, sito presso il Mar Nero, nell'Anatolia Nord-occidentale. Per quelle dovette, come del resto anche i suoi successori, vedersela soprattutto con i francesi, che avevano già prima della guerra conseguito diritti e concessioni; ma per tutta la parte Sud-occidentale dell'Anatolia fu presto chiaro che il diretto avversario era Venizelos, sostenuto da Lloyd George, con un Clemenceau talora scettico ma non per questo disposto a contrastare realmente il suo collega britannico per amore dell'Italia. Come è altrettanto noto, il 6 maggio, assenti Orlando e Sonnino, i residui, nonché veri, *tre grandi*, ossia Wilson, Lloyd George e Clemenceau deci-

⁶ Per un inquadramento delle vicende che saranno in questa sede esposte GRASSI, L. F., *L'Italia e la Questione Turca (1919-1923). Opinione Pubblica e Politica Estera*. Zamorani, Torino 1996; *idem*, *Verso la Quinta Sponda: la Gestione degli Affari Turchi da parte Italiana durante la Prima Guerra Mondiale*, in AA.VV. *Annali dell'Istituto Ugo La Malfa*. Volume IX, 1994, p. 233-246; *idem*, *Le Battaglie Diplomatiche Relative alle Occupazioni Italiane in Turchia nel 1919*, in AA.VV. *Annali dell'Istituto Ugo La Malfa*. Vol. X, 1995, p. 277-304; *idem*, *Diplomazia Segreta Italo-Turca dopo la Prima Guerra Mondiale. Convergenze ed Equivoci (1919-1920)*, in «Clio», anno XXXIX, n. 1, gennaio-marzo 2003, p. 51-83; CECINI, G., *Dall'Impero alla Repubblica. Il Corpo di Spedizione Italiano in Anatolia*, in «Nike, Rivista delle Scienze Politiche», 1/2007 (numero speciale Turchia), p. 155-163; *idem*, *Il Regio Esercito in Turchia*, in «Rassegna dell'Esercito», 5/2008, p. 82-95; *idem*, *Il Corpo di Spedizione italiano in Anatolia (1919-1922)*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 2010; *idem*, *Militari italiani in Turchia (1919-1923)*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa, Roma 2014; *idem*, *La presenza italiana ad Adalia*, in «Quaderni del Nastro Azzurro», n. 3, 2017, p. 77-98; *idem*, *La spedizione italiana in Asia Minore*, in ILARI, V. (a cura di), *Italy on Rimland. Storia militare di una penisola eurasiatica*. Tomo II: *Suez*. Sism, Roma 2019, p. 147-158; BAGNAIA, A., *L'Anatolia (1919-1923). Il corpo di spedizione italiano nel Mediterraneo orientale e la missione Caprini*, in AA.VV. *Studi storico-militari (1992)*. Roma 1994; *idem*, *Il servizio controllo Russi – La missione Caprini (1919-1923)*, in AA.VV. *Studi storico-militari (1993)*. Roma 1996; per un ancor più generale inquadramento BIAGINI, A. F., *Storia della Turchia Contemporanea*. Bompiani, Milano 2017.

sero l'occupazione di Smirne e, soprattutto, autorizzarono la Grecia ad avere un ruolo preponderante – di fatto esclusivo – nell'operazione. Essa fu attuata il 15 maggio 1919. La fucilata di un nazionalista turco dette la stura a un'indiscriminata repressione da parte delle truppe elleniche: fin da quel primo giorno, la presenza militare greca ebbe l'immediata conseguenza di far precipitare le aree interessate in uno stato di disordine e di violenza. Aree interessate che erano le stesse a cui le nostre classi dirigenti ambivano e dove anche noi eravamo militarmente presenti; perché a partire dal 28 marzo, dopo lunghe esitazioni da parte di Sonnino, come garanzia per le future sperate acquisizioni ma anche per anticipare i greci, le Forze Armate avevano effettuato (e dopo il 15 maggio avrebbero continuato a effettuare) numerose occupazioni. Ovunque le truppe italiane furono accolte come minimo come male minore, non di rado festosamente. Il 19 maggio, quattro giorni dopo l'occupazione di Smirne, il generale Mustafa Kemal sbarcava a Samsun. In quei due eventi c'era *in nuce* tutto ciò che sarebbe successo nei quattro anni successivi.

Subentrato a Sonnino, Tommaso Tittoni dovette gestire una situazione di partenza di estrema distonia tra l'Italia e gli altri vincitori. In particolare, per quanto riguarda la Turchia, si trovò davanti a interlocutori virtuosamente indignati del fatto che l'Italia avesse proceduto a effettuare occupazioni sul suolo anatolico senza l'autorizzazione né del Consiglio Supremo né dell'autorità superiore militare britannica, impersonata dal generale Milne (Francia e Italia avevano accettato il principio che la Gran Bretagna avesse il comando superiore per quanto concerneva Costantinopoli e Anatolia e che dunque fosse Milne l'autorità deputata, in base al proprio giudizio sulla situazione, ad autorizzare o no qualunque azione militare). E tra greci e italiani si era sull'orlo dell'aperto scontro armato. Tittoni puntò dunque ad accordarsi direttamente con Venizelos. Il 18 luglio stipulò innanzitutto un accordo che delimitava i confini delle rispettive zone di occupazione, in particolare nella provincia di Aydın (che comprendeva Smirne). Aydın, intorno alla quale già infuriava la guerriglia turca, restò sulla carta ai greci, con il confine tra le due zone d'occupazione segnato dal fiume Meandro (Menderes). L'accordo fu informalmente approvato da Alleati e Associato, cosicché da quel momento Tittoni ritenne che le occupazioni italiane fossero state *ex post* legittimate, laddove di tanto in tanto, secondo l'umore, Alleati e Associato gli ricordarono che il peccato originale non era stato cancellato. Si può dire che la questione fu superata senza essere formalmente risolta: di fatto nessuno pretese mai seriamente che gli italiani si ritirassero, anche perché nel frattempo i greci aumentavano gradatamente il loro impegno militare.

L'accordo sui confini del 18 luglio preluse a quello assai più ampio del 29 luglio, quello dei due conosciuto per eccellenza come patto Tittoni-Venizelos. In questo accordo, che doveva restare segreto ma il contenuto del quale fu rapidamente divulgato dalla stampa greca, il Ministro degli Esteri italiano e il Primo Ministro ellenico tentarono di regolare tutti i conti. Il fatto è che furono regolati un po' troppo a favore del secondo, giacché, in cambio di alcuni via libera sullo scacchiere balcanico, concernenti tra l'altro territori, come l'Albania, su cui la Grecia non aveva alcun formale diritto, il primo si impegnò a cedere il Dodecaneso e a rinunciare a Smirne. In quel mese di luglio Nitti, da Roma, seguì e incoraggiò la politica di *appeasement* di Tittoni, ma sarà poi lui stesso, non uno scatenato nazionalista, a definire il patto «un vero errore»⁷ (è pur vero che il finale articolo 7 subordinava tutto quanto precedeva alla soddisfazione delle rispettive aspirazioni; in séguito sarà Sforza a “salvare” definitivamente il Dodecaneso, agganciandone formalmente la cessione all'esecuzione dei termini della pace di Sèvres).

Al momento del passaggio delle consegne tra Sonnino e Tittoni le relazioni tra le autorità civili e militari italiani ed elleniche in Anatolia erano da tempo improntate a una sorda, ossessiva, reciproca ostilità. Fin dall'inizio, infatti, i greci avevano visto negli italiani i principali oppositori delle proprie aspirazioni nazionali e fin dall'inizio, effettivamente, le autorità civili e militari italiane si erano presentate ai turchi come protettori (contro i greci) più che come colonizzatori. Del resto, concordi testimonianze mostrano, nei primi mesi del 1919, una popolazione musulmana rassegnata e remissiva di fronte a ipotesi di egemonia straniera. Fu la sostanziale violazione dei termini dell'armistizio (che prescriveva motivi seri per l'occupazione militare di parti del suolo anatolico) e l'arrivo dei greci che cambiò radicalmente la situazione. Il patto Tittoni-Venizelos – come già accennato – era segreto, ma le autorità elleniche, che confidavano in un effetto demoralizzante sui turchi, fecero volentieri sapere che anche gli italiani erano ormai d'accordo con loro. In realtà il patto produsse una ventata di nervosismo e malumore da parte dei turchi nei confronti dell'Italia, ma non migliorò mai realmente le relazioni italo-greche. Una prova è nella vignetta che occupa tutta la prima pagina del numero del 7 luglio di un giornale greco di Smirne, il *Parnassos*.

Vi si rappresenta un caricaturale soldato italiano (mezzo zuavo e mezzo corazziere nella divisa, bersagliere nel cappello, si direbbe) con forchettone, spaghetti

⁷ Archivio Centrale dello Stato, Archivio Nitti (d'ora in poi AN), f. 97/2, tel. n. 220 San Remo, 23 aprile 1920, *Nitti a Luzzatti, a Vittorio Emanuele III e a Sforza*, in GRASSI F. L., *L'Italia e la Questione Turca*, op. cit., p. 103. Testo del patto in GIANNINI, A., *Documenti* op. cit., p. 17-21.

Non posso qui riportare per esteso due lunghi rapporti del luglio 1919, giacché eccentrici rispetto all'oggetto di questa comunicazione, ma essi evidenziano in Carossini una grande lucidità nel comprendere l'importanza del movimento politico-militare organizzato da Mustafa Kemal e il carattere estremo, da due popoli per una sola terra, che già in quel primissimo momento, mentre a Parigi si farneticava di «occupazioni provvisorie», lo scontro greco-turco aveva assunto.¹⁰

Un vero e proprio punto di svolta nelle vicende postarmistiziali che si susseguirono in Turchia fu la Commissione militare d'inchiesta sui fatti di Smirne. Questa commissione era stata intensamente sollecitata, tra gli altri, dalle autorità militari italiane in Turchia, le quali – più esattamente – avevano proposto (e avrebbero continuato a proporre) che l'indagine fosse estesa a tutte le zone occupate dai greci e che si traducesse in un giudizio sulla sostenibilità di una presenza politico-militare ellenica nella regione. La delegazione italiana a Parigi non osò chiedere tanto. L'istituzione stessa della Commissione restava purtuttavia uno scacco per Venizelos e un motivo di soddisfazione per i turchi. Sempre volubile sulle questioni riguardanti la Turchia, sulla faccenda della Commissione Clemenceau fece per una volta fronte unico con Tittoni. Non più amica dell'Italia di quanto lo fosse la Gran Bretagna, la Francia aveva tuttavia qualche buon motivo per opporsi all'*escalation* bellica che si stava profilando: in nome della protezione e del ritorno degli armeni in Cilicia, era la potenza che aveva la maggiore presenza militare in Anatolia. Il 7 agosto il Ministro degli Esteri italiano scrisse a Nitti: «Cle-

Capo di Stato Maggiore della Marina (UCSMM), prot. n. 1324 del 16 giugno 1919, oggetto: *Protesta del Ministro Venizelos circa crociera NIEVO*; cfr. tel. da Costantinopoli prot. n. 194 del contrammiraglio a Salazar allo SMM; busta 3193, rapporto prot. n.18 del 12 giugno 1919 (Cacciatorpediniere *Nievo*, Smirne) del capitano Ponza di San Martino al Comando Superiore Navale.

¹⁰ Ambedue nel già menzionato f. della busta 1406; il primo, dell'11 luglio, da Smirne (prot. n. 4/21 Ufficio Controlli Militari a Smirne), come inviato direttamente da Carossini; il secondo come trasmesso il 21 luglio 1919, sempre da Smirne (prot. n. 245 Il capitano di vascello in missione a Smirne) dal capitano di vascello Carlo Grenet al Ministero della Marina (MM), Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina (UCSMM). Prima di questo inoltro, Grenet scriveva: «La censura locale impedisce la pubblicazione di articoli offensivi verso l'Italia e gli Italiani. I greci [minuscolo] fanno giungere e circolare a Smirne i periodici di Atene sui quali vengono pubblicate le più spudorate calunnie sull'azione del nostro paese; il che mi fa supporre che colà non esista una censura preventiva». Carossini qui risulta maggiore, ma in un opuscolo sull'opera dei Reali Carabinieri in Turchia lo vediamo promosso a colonnello (http://www.difesa.it/InformazioniDellaDifesa/periodico/IIPeriodico_AnniPrecedenti/Documenti/I_Carabinieri_in_Turchia_1919_-_192_536Pace.pdf).

menceau ci ha in ultimo dato lettura di un telegramma da Costantinopoli manifestante la buona impressione prodotta in Turchia dalla notizia della delimitazione della zona d'occupazione italo-greca e dell'invio della commissione d'inchiesta a Smirne».¹¹

Venizelos si volse a una condotta ostruzionistica; innanzitutto, chiese che della Commissione facesse parte anche un delegato greco. Tittoni e Clemenceau si opposero, cosicché la richiesta fu respinta. Al delegato greco – come poi a quello turco – venne concesso, prima di seguire i lavori come osservatore, poi – su pressione di Tittoni – solamente di prendere visione dei verbali. Alle insistenze elleniche, la delegazione italiana obiettò con successo che l'accoglimento di una qualunque richiesta greca avrebbe imposto di prendere in considerazione un'analoga richiesta turca, il che avrebbe causato nuove interminabili controversie.¹²

Tittoni si adoperò affinché l'inchiesta si avviasse e si concludesse il più presto possibile. In parte, presumibilmente, egli voleva riequilibrare presso i turchi l'effetto dell'accordo italo-greco; ma soprattutto, mi pare di poter affermare, mirava a tener quanto più possibile lontani dalla Turchia gli USA. Wilson non aveva affatto deposto la sua intransigenza sulla questione adriatica ed era il capo di Stato con cui la nuova delegazione italiana aveva perlomeno ristabilito uno spirito di almeno apparente collaborazione. Gli USA apparivano la potenza più accreditata per l'assegnazione di un mandato su tutta la Turchia, e in quel momento Wilson sembrava seriamente intenzionato a ottenerlo. Per Tittoni, dunque, fu buona cosa che la Commissione non attendesse, per iniziare i lavori, l'arrivo del delegato americano. Gli USA, del resto, non erano mai entrati in guerra contro l'Impero ottomano e non avevano in nessun modo partecipato all'occupazione di Smirne, per cui l'esclusione era formalmente lecita. E poiché l'Italia non era abbastanza potente per aspirare a un mandato unico, Tittoni prefigurò, non sappiamo con quanta convinzione, un mandato internazionale per la zona di Costantinopoli e

¹¹ Cfr. AN, f. 148, tel. 866 Parigi, 9 luglio 1919, *De Martino a Tittoni*; AN, f. 98/1, tel. 969 Parigi, 18 luglio, *Tittoni a Nitti*; tel. 4140, 18 luglio, *Nitti a Tittoni*; f. 98/1, tel. 5151 Parigi, 7 agosto, *Tittoni a Nitti*.

¹² Cfr. *Documents on British Foreign Policy* (d'ora in poi DBFP). Vol. I, p.165, 21 luglio 1919; p.188, 25 luglio; p. 343, 6 agosto; p. 413-414, 14 agosto; p. 446, 20 agosto; p.837-838; Archivio Nitti, f. 98/1, tel. 992 Parigi, 22 luglio, *Tittoni a Nitti*; tel. 5373 Parigi, 15 agosto, *Tittoni a Nitti*; tel. 5540 Parigi, 21 agosto, *Tittoni a Nitti*; f. 148, tel. 1131 Roma, 7 agosto, *Tittoni a Maissa*; Foreign Office, f. 70100, tel. 120083, 22 agosto, il funzionario Webb alla delegazione britannica a Parigi.

un condominio italo-americano sull'Anatolia. Nitti sperava invece che anche francesi e britannici, alla resa dei conti, si sarebbero opposti al mandato americano. A fine agosto, mentre Tittoni esprimeva ancora la propria irritazione per i *diktat* di Wilson sulla Turchia e sull'Adriatico, il regio commissariato all'emigrazione chiese alla nostra delegazione di adoperarsi affinché gli americani, ottenuto il mandato, utilizzassero preferibilmente manodopera italiana.¹³

In questo clima a dir poco confuso, il premier britannico Lloyd George non mancò talvolta di dire che un mandato italiano su una parte dell'Anatolia avrebbe posto fine all'emigrazione italiana in America e che l'operosità di greci e italiani, sotto la tutela britannica, avrebbe reso fiorente quella regione. I giornali italiani di tanto intanto incoraggiavano queste speranze: *Il Messaggero* del 26 novembre, per esempio, faceva sapere in prima pagina che la buona fama dei lavoratori italiani si stava diffondendo in Anatolia.¹⁴ Ma da parte britannica si trattava davvero di pura scena.

¹³ Cfr. AN, f. 147, tel. 2460 e 2466 Costantinopoli, 2 e 3 agosto 1919, *Lodi Fé* (funzionario dell'ambasciata) alla *Delegazione Italiana alla Conferenza di pace*; f. 148, tel. 1132 Parigi, 8 agosto, *Tittoni a Costantinopoli* – (notificato alle altre principali ambasciate con AN, f. 148, 1146 – 10 agosto); f. 63/2, tel. 4328 Parigi e 4340 Roma, 6 agosto *Tittoni a Nitti e risposta*; f. 98/1, 4373, 8 agosto, *Nitti a Tittoni*; f. 98/1, tel. 5264 Parigi, 12 agosto, *Tittoni a Nitti*; f. 63/2, tel. 4671 Parigi, 31 agosto, *Tittoni a Nitti*; f. 98/3, 4730 e annessi, *Nitti a Tittoni*, 3 settembre, con allegata richiesta del commissariato all'emigrazione.

¹⁴ Cfr. HOWARD, H. N., *The partition of Turkey. A diplomatic history 1919-1923*. Fertig, New York, p. 223; NORTHEGE F. S., *The troubled giant. Britain among the great powers, 1916-1939*. Bell & sons, London 1966, p. 143; CUMMING, H. H., *Franco-british rivalry in the post-war Near East: the decline of french influence*. Oxford University Press, London-New York-Toronto, p. 178: tutti autori anglosassoni, che danno credito alla tesi che Lloyd George desiderasse un mandato degli USA su almeno una parte della Turchia. E SACHAR, H. M., *The emergence of the Middle East 1914-1924*. Penguin press, London 1970, p. 294, pensa che una delle maggiori cause del ritardo nella definizione della pace turca fu la continua indecisione americana. Anche secondo ANDERSON, M. S., *The eastern question 1774-1923. A study in international relations*. MacMillan, London 1966, p. 361, si perse molto tempo soprattutto per la vana speranza dell'assunzione da parte americana di un mandato. In effetti il 12 luglio Tittoni disse a Malagodi, il direttore della Tribuna, che per quanto riguardava l'Asia Minore era necessario attendere le decisioni statunitensi: cfr. MALAGODI, O., *Conversazioni della guerra*, in VIGEZZI, B. (a cura di). Vol. II. Ricciardi, Milano-Napoli, p. 712. BUSCH, B. C., *Mudros to Lausanne: Britain's frontier in West Asia 1918-23*. State University of New York Press, Albany-New York 1976, p. 213, attribuisce invece la causa delle continue dilazioni al contrasto italo-greco. Un'esauriente e corretta esposizione dei vari progetti di mandato è in EVANS, L. E., *U.S. policy and the partition of Turkey (1914-1924)*. Hopkins press, Baltimore 1965, p. 165-174.

Mentre si perdeva tempo sui mandati, la *Commissione Smirne* lavorava alacremente, e molto presto si seppe che le conclusioni dell'inchiesta si avviavano a essere del tutto sfavorevoli alla Grecia. Questo non deve stupire, perché se in sede politica, di Conferenza di pace, l'Italia era sostanzialmente isolata, tra i militari, e più in generale tra le autorità fisicamente presenti in Turchia, a essere sostanzialmente isolata era la Grecia. In altre parole, anche i comandanti britannici e francesi erano consci del fatto che l'occupazione di Smirne era stata un tragico errore e non avevano alcuna intenzione di occultare o minimizzare quel che era effettivamente successo. Benché ostentasse il contrario, Venizelos era preoccupato, tanto che più volte avanzò – senza successo – contestazioni formali e sostanziali sull'operato dei commissari. Più volte Tittoni, sotto la spinta delle lamentele di Venizelos, ammonì il commissario italiano, il maggiore Dallolio, ad attenersi ai limiti dell'inchiesta, ma il suo esito politico appariva inevitabile: Tittoni aveva riconosciuto le occupazioni elleniche per farsi riconoscere quelle italiane, ma il risultato sempre più prevedibile del lavoro della Commissione era una condanna politica dell'opportunità che in Anatolia ci fosse una qualsivoglia occupazione greca (così invece non sarà, come vedremo).¹⁵ In un importante rapporto datato 17 agosto, il generale Bongiovanni, allora capo del Corpo di spedizione italiano in Asia Minore, scrisse a chiare lettere che secondo comune parere non ci sarebbe mai stata pace in Turchia con le truppe elleniche a Smirne, che il prestigio di Mustafa Kemal e l'iniziativa armata dei nazionalisti turchi crescevano di giorno in giorno e che i soldati italiani stanziati a Konya rischiavano di trovarsi esposti, nel giro di poco tempo, a gravi pericoli. Non nascose, infine, il suo proposito di occupare anche il versante greco del bacino del Meandro, a meno che non passasse sotto il controllo di un'altra potenza.¹⁶

¹⁵ Cfr. AN, f. 148, tel. n. 1224 Parigi, *Tittoni a Bongiovanni*; f. 148, tel. n. 1228 Parigi, *Tittoni a Senni* (console italiano a Smirne); f. 147, tel. n. 2804 Atene, 4 settembre, *Nani Mocenigo* (primo segretario di legazione ad Atene) *alla DICP*; f. 148, 1257 Parigi, 7 settembre, *Tittoni a Maissa, Senni*, ecc.; f. 98/3 6299 Parigi, 30 settembre, *Scialoja* (il delegato che non molto dopo avrebbe preso il posto di Tittoni nel governo Nitti) *a Nitti e a Tittoni*; f. 147, 2908, 4 ottobre, *Tittoni alla DICP*; Archivio Storico e Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (d'ora in poi ASDMAE), fondo Affari Politici, f. 7736 3210 Parigi, 517 e 518 Roma, 2 e 4 ottobre, *Tittoni a De Martino per Dallolio e De Martino a Tittoni*; DBFP, vol. II, p. 7-8 e 222.

¹⁶ ASDMAE, fondo Affari Politici, f. 7733, tel. n. 2527 da Rodi, *Bongiovanni al Ministero degli Affari Esteri*. A Konya le truppe italiane, comandate dal colonnello De Bisogno, non si trovavano in veste di occupanti ma, ai sensi dell'armistizio, di legittimi supervisori della smobilitazione dell'esercito ottomano. In ciò avevano sostituito il contingente britannico. Konya rientrava nella

Tittoni, come si vede, nel suo proposito di salvare il precario *appeasement* con Venizelos, era ormai a sua volta in una condizione di forte isolamento, giacché i comandi militari italiani avevano ben altre intenzioni e sapevano che anche i loro colleghi britannici e francesi erano come minimo dubbiosi sulla politica concepita, con l'avallo di Wilson, da Lloyd George. Bisogna ribadire che il contrasto principale in quei mesi non fu tanto tra i rappresentanti politici e militari delle varie potenze interessate, ma tra chi vedeva con i propri occhi quel che stava succedendo e chi no.

Il rapporto finale della *Commissione Smirne*, datato 14 ottobre, iniziò a essere discusso a Parigi nel corso della riunione dell'8 novembre. Fu una seduta sorprendente e drammatica. Clemenceau e De Martino (che quel giorno sostituiva Tittoni) vi parteciparono convinti di poter infliggere un colpo decisivo alle ambizioni greco-britanniche. Il primo disse che Smirne non poteva essere lasciata ai greci; il secondo chiese che fosse rispettata l'integrità della Turchia e che si riconoscesse il buon operato delle truppe italiane. Violentissima e inaspettata, scattò la controffensiva britannica: il sottosegretario Crowe accusò la Commissione di aver travalicato i suoi compiti e difese la necessità della presenza militare greca in Anatolia; Venizelos chiese la pura e semplice invalidazione dei risultati dell'inchiesta e offrì 12 divisioni belle e pronte per sgominare una volta per tutte i kemalisti. Fu quella la prima volta che Venizelos, spalleggiato dalla Gran Bretagna, esplicitò la sua intenzione di risolvere *manu militari* il groviglio politico della questione turca. Esterrefatti, né Clemenceau né De Martino riuscirono a replicare efficacemente. Si era prodotto, infatti, un circolo vizioso: in base all'armistizio, gli Alleati avevano il diritto di occupare parti dell'Anatolia per tutelare i propri interessi, che estensivamente furono interpretati come minacciati lì dove ci fosse mancanza di ordine pubblico, illecita azione armata da parte turca e pericolo per i residenti non musulmani. Ora l'Anatolia egea stava precipitando nel caos e nella violenza. Certo, stava precipitando nel caos e nella violenza a causa dell'invasione greca. Ma, se non volevano ammettere apertamente di aver commesso un errore nel permettere lo sbarco greco a Smirne e la successiva estensione dell'occupazione greca, se non volevano ammettere apertamente che per i propri interessi la miglior cosa era il ritiro delle truppe greche, gli Alleati e l'Associato dovevano in buona sostanza compiere un massiccio investimento in termini di risorse economiche e di truppe sul campo per debellare le forze irregolari – ma ormai anche

zona di egemonia prefigurata per l'Italia, cosicché i comandi britannici avevano senza difficoltà consentito a questo turn over.

regolari – turche (gran parte delle unità non ancora smobilitate stavano passando sotto il controllo dei nazionalisti). Non se la sentivano? (E ovviamente non se la sentivano). Nessun problema, erano pronti a farlo i greci!¹⁷

Fu così che i responsabili politici italiani e francesi, come sarebbe avvenuto anche in seguito, non seppero contrastare, e si avviarono ad accettare malvolentieri, decisioni che ritenevano in cuor loro assurde: l'inchiesta sui fatti di Smirne, anziché produrre un generale rinsavimento, per un meccanismo perverso e paradossale costituì l'occasione per un'ulteriore *escalation* militare, quella vera e propria invasione dell'Anatolia che avrebbe portato infine alla «catastrofe micrasiatica», la fine della plurimillenaria presenza ellenica in Asia Minore. Una vicenda a cui l'Italia guardò con obiettivi e sentimenti contrastanti. Ma questa è la storia degli anni successivi.

¹⁷ Cfr. *DDI* op. cit., Sesta serie, vol. IV, doc. 735 (resoconto del 9 novembre di Tittoni a Nitti); *DBFP*, vol. II, p. 229-236 (verbali della riunione dell'8 novembre); p. 237-258 (rapporto della commissione e allegati).



D'Annunzio nell'impresa fiumana

di Ada FICHERA¹

Sul Vate a Fiume, sono stati scritti numerosi libri, sono state formulate molte tesi interpretative, sono state date letture approfondite da illustri studiosi e storici. Dunque, dovendo tratteggiare un profilo di Gabriele d'Annunzio nella nota impresa del 1919, un'ulteriore analisi può essere utile per ricostruire il personaggio secondo una prospettiva "altra" e più ampia.

Proveremo dunque a percorrere due sentieri non poco impervi: il primo è relativo all'importanza nella storia italiana ed europea della vicenda fiumana per il suo spirito e per gli avvenimenti che l'hanno anticipata; il secondo, utile per comprendere meglio il "fenomeno d'Annunzio" a Fiume, è inerente al ruolo determinante, giocato dall'oratoria del Vate e dalla sua personalità, nel consolidarsi di un nuovo "mito della patria".

La vicenda di Fiume è innanzitutto figlia di un'epoca in cui la critica alle istituzioni dello Stato liberale è sempre più radicale.

Essa è il paradigma del Novecento; basti pensare che giungono a Fiume poeti e scrittori come Giovanni Comisso, rivoluzionari come Nicola Bombacci e persino il noto direttore d'orchestra Arturo Toscanini, che si reca lì per dirigere un concerto e incontrare l'amico d'Annunzio.

La "città contesa" si rivela dunque il luogo dello spirito patriottico, di una visione eroica della vita. Si ha coscienza della genialità italiana e si respira una libertà impensata.

Già prima dell'occupazione di Fiume, l'orizzonte d'attesa per gli eventi a cui si va incontro nel 1919 incrementa lo smarrimento delle coscienze successivo alla Grande Guerra.

D'Annunzio è molto attivo nella propaganda nazionalista, carismatico nell'opinione pubblica. Come narra lo storico e italianista Fabio Todero, in un suo



¹ Giornalista e scrittrice.

scritto dal titolo *Il mito della patria nella Fiume di d'Annunzio*, il Vate si batte per il conseguimento di ampi compensi territoriali per l'Italia nell'Adriatico, come Fiume e la Dalmazia.

Già alcuni mesi prima dell'impresa, d'Annunzio edifica il mito della Dalmazia, dell'Adriatico come "mare nostrum", dell'italianità di quelle terre, anche attraverso l'esaltazione dell'eredità veneziana e i continui richiami alla latinità e alla romanità.

L'occupazione di Fiume, a seguito della negazione della stessa all'Italia in base al trattato di Versailles, mette in rilievo un aspetto determinante: se Fiume diviene "città libera", essa stessa diventa l'emblema degli ideali dannunziani, cioè l'anima anarchica, socialista, libertaria, antiparlamentare e internazionalista del Vate.

A Fiume sono infatti tollerate, dopo l'occupazione e la definizione della Carta del Carnaro, le più disparate libertà, a cominciare, ad esempio da quelle sessuali, come l'omosessualità.

La nota Carta, redatta insieme ad un altro rivoluzionario dell'epoca, sindacalista, che è Alceste De Ambris, è un documento avanzatissimo, dove la libertà è fulcro centrale degli ideali che porta avanti. Il documento prevede infatti libertà di associazione, libertà di divorziare, libertà religiosa e di coscienza, assistenza ai disoccupati e ai non abbienti, promozione di referendum, risarcimento di danni in caso di errore giudiziario, inviolabilità del domicilio ed altro ancora.

Nel panorama internazionale, le invettive del d'Annunzio e i moti rivoluzionari del suo animo sono attualissimi se guardiamo la situazione geopolitica mondiale ed europea dei giorni nostri.

La portata rivoluzionaria, libertaria, antipolitica e, diremmo, "contro-culturale" per l'epoca è un "unicum", non solo per l'Italia, ma per l'Europa.

L'esaltazione del principio di uguaglianza tra nazioni grandi e piccole, insieme al diritto di indipendenza, alla dignità degli individui e dei popoli, non ha eguali nella nostra storia.

Lo spirito di rivolta di Fiume si evince ad esempio dal rapporto che c'è tra i legionari e gli Stati Maggiori. Si pensi che Mario Carli, uno dei maggiori Arditi che ha il rapporto più stretto con d'Annunzio, scrive che vanno sciolte le Forze Armate ...

Il fiumanesimo diventerà un laboratorio artistico, economico, sociale, un'ideologia politica, un nuovo approccio alle relazioni internazionali.

In questo scenario, d'Annunzio è un valorizzatore dell'eroismo. Se nella sua attività letteraria ha cercato di plasmare l'eroe, egli lo ha fatto in linea con il suo spirito più intimo e forte, ossia pieno di un entusiasmo dionisiaco che lo caratterizza per tutta la sua vita.

L'eroismo è per lui il disprezzo della vita di fronte a un ideale più grande.

Considerato l'unico rivoluzionario italiano dei suoi tempi da Lenin, e da molti critici definito "novello Giuseppe Garibaldi", per il suo ardimento e la sua portata socialista dagli echi mazziniani e garibaldini, egli è un oppositore dell'espansionismo capitalistico. Definisce "divoratori di carne cruda" coloro che sono animati da quegli impulsi!

«La lotta mercantile, la lotta per la ricchezza, - scrive il Nostro - portano il pericolo delle più terribili conflagrazioni marziali». Diremmo oggi che sono parole profetiche, se pensiamo alla Guerra Fredda e al martoriato Medioriente.

Noto per la sua famosa espressione della "vittoria mutilata", d'Annunzio contribuisce alla definizione di una vera e propria mistica patriottica, che valorizza simboli quali la bandiera e i riferimenti religiosi.

Già il 15 gennaio 1919, nella *Lettera ai Dalmati*, pubblicata sulla *Gazzetta di Venezia* e sul *Popolo d'Italia*, il Vate afferma che «dopo aver combattuto per la più grande Italia, ora vogliamo l'Italia più grande, poiché abbiamo preparato lo spazio mistico per la sua apparizione ideale», riferendosi appunto alle terre adriatiche.

Nell'idolo dell'Italia "più grande" è insito il mito della "nazione grande" per la quale si vuole combattere.

Ancora il 25 aprile 1919, in merito al non riconoscimento del Patto di Londra, e contro l'atteggiamento della diplomazia italiana, egli pronuncia un discorso pubblico che prelude allo spirito di Fiume, attraverso un richiamo esplicito alla bandiera e alla sua simbologia, trattando del ricordo degli "splendori della Serenissima" e citando i morti della Grande Guerra.

Emerge, sin da qui, una concezione mistica della patria, capace di sublimare le differenze in un concetto astratto e mitopoietico, che si presenta come valore universale.

La patria è allora un insieme di spiriti pronti a sacrificare la vita per essa. Così la conquista della dignità nazionale passa attraverso l'azione rivoluzionaria, oltrepassando i meccanismi della politica e della diplomazia.

L'oratoria dannunziana si costituisce quindi come centro propulsivo di ideali e di azioni, ma anche come fondamento di una svolta politico-sociale determinante nella storia.

Ad alimentare il mito della patria così intesa contribuisce anche un'altra caratteristica dell'impresa fiumana, che è l'esaltazione della giovinezza, già portata avanti dai futuristi.

L'impresa fiumana è anche condotta contro il vecchio ordine esistente nell'Europa occidentale, ed è attivata in nome della creatività e della virilità giovanile.

Il Nostro parla infatti di «giovinezza creatrice della nazione» in riferimento al soldato, definito ancora «vittorioso in quanto vera coscienza della nazione libera».

Giovinexxa è del resto l'inno degli Arditi con d'Annunzio a Fiume, certo una giovinezza eversiva, assetata e mossa da una patria "altra", che non riconosce come proprie le condizioni di uno Stato liberale italiano, ma le avverte come freno inibitore proprio di quelle energie dell'Italia giovane.

Il Vate si rivolge appunto a quella «giovinezza incorruttibile d'Italia» per l'occupazione di Fiume.

È ancora il già citato Fabio Toderò che infatti narra come Fiume sia per molti giovani dell'epoca una sorta di nuova Gerusalemme da liberare, una liberazione attraverso la quale si deve realizzare poi la liberazione dell'Europa tutta.

Quella minoranza di Arditi diventa allora minoranza eroica e consapevole, capace di scavalcare le volontà dei governanti per obbedire solo ad un sentimento di patria intesa in modo diverso.

Il legame con i legionari a Fiume si definisce dunque come un sentimento unico in una dimensione religiosa. Non è un caso ad esempio se, nel corso degli anni, l'entrata a Fiume è stata paragonata persino alla Domenica delle Palme oppure se il Natale di sangue è stato accostato simbolicamente alla Passione, e via dicendo ...

Senza giungere a colorite ed estreme analogie, non si può tuttavia non notare che la religione della patria portata avanti da d'Annunzio a Fiume velocemente si connota di idolatria.

Sul piano pubblicistico ed iconografico, l'idolo d'Annunzio proclama Fiume come è stata, in precedenza, proclamata Roma sull'Altare della patria.

Nello scenario fiumano, il discorso patriottico dannunziano, pronunciato nel giorno dell'ingresso a Fiume, definisce la città facendogli assumere le vesti di un «focolare», poi di un «altare», poi ancora di un «tumulo».

Allo stesso tempo, il Vate è protagonista e attore primario del rapporto con la folla.

Il soldato caduto, la bandiera, la fiamma, i luoghi del passato, come detto, quali Roma e Venezia, innalzano d'Annunzio ad un eroismo assoluto, percepito come tale dalle masse.

La patria diviene sacra e inviolabile anche perché, nell'oratoria dannunziana, assume un forte valore simbolico il tema del sacrificio: la città di Fiume offre il sacrificio dei legionari alla patria, divenendo sinonimo dello stesso nelle fiamme purificatrici.

Insieme ad uno spirito diremmo "dionisiaco", Fiume manifesta una perfetta armonia fra amor patrio e passione civile rivoluzionaria.

È un vero microcosmo che tutto il mondo osserva, si pensi all'interesse, in proposito, di Antonio Gramsci e Lenin.

Al centro della sua orazione, troviamo a proposito il tema del fuoco, che egli usa per rinnovare l'appello agli Arditi.

Infatti, afferma: «Arditi d'Italia, venire a voi è come entrare nel fuoco, è come penetrare nella fornace ardente, è come respirare lo spirito della fiamma, senza scottarsi, senza consumarsi, perché l'ardore-ardire è una parola sola, è una sola essenza mistica come Roma-amor!».

La Provvidenza è un altro dei temi dell'*ars oratoria* dannunziana.

Il Nostro è convinto che “Noi abbiamo obbedito all'ispirazione del Dio vivo e vigile, ogni miseria e ogni impedimento abbiamo sormontato; vi sono qui confessori e martiri”.

I soldati di Fiume sono per d'Annunzio “compagni per la vita e per la morte”.

Termini come «purezza, bellezza, profanazione e violazione, amore fraterno e martirio» sono associati allo splendore mistico della forza che è celebrata dal sangue versato per la causa “gloriosa”.

Anche la relazione con il proprio uditorio si rivela “mistica”, infatti egli sente «intorno tutte le anime riardere».

L'uso, diremmo mistificante, della parola si afferma con il d'Annunzio a Fiume. Egli, penetrando le coscienze, le plasma fino a preparare gli esiti sociali e storici dell'oratoria successiva.

Senza dubbio, anche nella capacità dell'io dannunziano di plasmare la folla e di condurre ad imprese rivoluzionarie, risiede la costituzione dell'ideale fiumano e l'affermarsi di una concezione di Stato e di nazione che oggi, cento anni dopo, è errato ignorare o minimizzare, pur con tutte le sue ambiguità e i suoi risvolti.

Infatti, a Fiume, la letteratura è impegno civile, sintesi di speranze di un intero secolo del nostro Paese. Per certi versi quel “laboratorio politico-culturale” è persino antesignano delle manifestazioni future del '68, certo con le dovute differenze (i legionari hanno visto la guerra e la morte, dunque l'eroismo della vita; i sessantottini sono mossi da fervori “radical chic”).

Comisso, con Guido Keller, darà vita poi nella primavera del 1920 alla *Yoga*, un'associazione, definita “un'unione di spiriti liberi”, presso la quale la discussione era aperta a tutti. Si parlava di abolizione del denaro, libero amore, governo, esercito, carceri, urbanistica. Dal movimento, presto si passerà alla rivista che avrà breve vita, solo quattro numeri, oggi quasi introvabili. Di tutto ciò, ci parla la studiosa Simonetta Bartolini nel suo recente libro «*Yoga*». *Sovversivi e rivoluzionari con d'Annunzio a Fiume*.

L'interventismo, il periodo del dopoguerra, le trattative di pace non possono essere analizzate né comprese se non attraverso uno studio analitico e onesto su Fiume e sull'impresa dannunziana.

Allo stesso modo, oggi non si può ormai prescindere dall'analisi culturale e intellettuale che caratterizza l'evento di Fiume, che non è scisso dal pensiero futurista, dal sindacalismo rivoluzionario, dagli scritti degli Arditi, come Mario Carli e molti altri. Si tratta di uno studio che è auspicabile che venga compiuto alla luce della comprensione della volubilità estrema della classe intellettuale italiana di quel periodo.

Il più grande rivoluzionario italiano è stato d'Annunzio e per tale ragione, Fiume e la sua impresa, appartengono all'uomo, al poeta, al condottiero come, e forse più, di qualsiasi altro suo lascito.

Bibliografia

- BARTOLINI S., *«Yoga». Sovversivi e rivoluzionari con D'Annunzio a Fiume*, Luni, Milano, 2019.
- BOULENGER M., *Chez D'Annunzio*, Odoya, Bologna, 2019.
- FICHERA A., *Mario Carli*, Edizioni Fergen, Roma, 2018.
- GENTILE E., *Il culto del Littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Bari, 1993.
- GENTILE E., *Le origini dell'ideologia fascista*, Laterza, Bari, 2006.
- GUERRI G. B., *Disobbedisco*, Mondadori, Milano, 2019.
- TODERO F., *Il mito della patria nella Fiume di D'Annunzio*, in *La mistica della patria*, www.irsml.eu didattica.
- SERRA M., *L'Imaginifico. Vita di Gabriele D'Annunzio*, Neri Pozza, Vicenza, 2019.
- TERRA D., *D'Annunzio e il caso Fiume*, Marsilio, Venezia, 2019.
- VENEZIANI M., *1919. I rivoluzionari*, testo per lo spettacolo teatrale del Teatro Stabile del Veneto, Padova, 2 novembre 2019.
- VENEZIANI M., *Anni incendiari. 1909-1919: il decennio che sconvolse l'arte e il pensiero, la storia e la vita*, Firenze, Vallecchi, 2009.

Immagini del 1919, un anno inquieto e difficile

di Maria Pia CRITELLI¹

L'assetto politico dell'Europa era stato sconvolto dai lunghi anni di guerra; il conflitto aveva inoltre profondamente modificato il modo di pensare, il costume, la vita quotidiana delle popolazioni. Dopo l'11 novembre del 1918 per tutti i Paesi si apre un drammatico periodo fatto di ricostruzione, non solo materiale, di un mondo uscito profondamente rivoluzionato dalla catastrofe appena conclusa.

Nonostante la situazione economica divenga sempre più difficile, si spera che il nuovo anno possa segnare l'avvio a un mondo più giusto, a una pace duratura; possa insomma portare fortuna.

Sembra questo l'augurio di un numero unico edito dalla 1^a Armata del Regio Esercito. In una copertina tricolore, il messaggio beneaugurale è lo stesso "1919", racchiuso simbolicamente nei petali di un quadrifoglio (fig. 1).

Sarebbe stato ben presto destinato a rimanere un'illusione e già le caricature espresse in numerosi giornali europei sottolineano come la pace sia effimera (fig. 2). Destinata a una morte precoce, la sua culla è allo stesso tempo una piccola bara.²

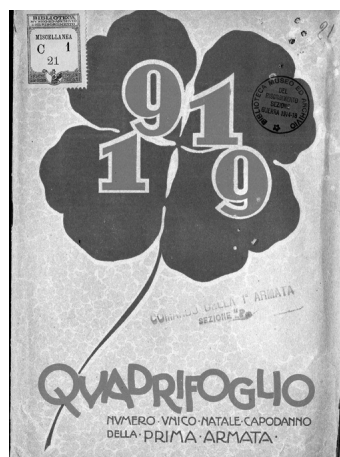


Fig 1: Quadrifoglio: numero unico Natale-Capodanno della Prima Armata, Brescia, Tip. Flli Geroldi, 1919

¹ Già Biblioteca Storia Moderna e Contemporanea di Roma.

² In una caricatura di Gulbransson, apparsa sul *Simplicissimus*, il presidente Wilson fa dondolare una culla che è in realtà una bara mentre Clemenceau e Lloyd George osservano la scena. La vignetta è pubblicata su «L'Illustrazione Italiana» n.35 del 31 agosto 1919.

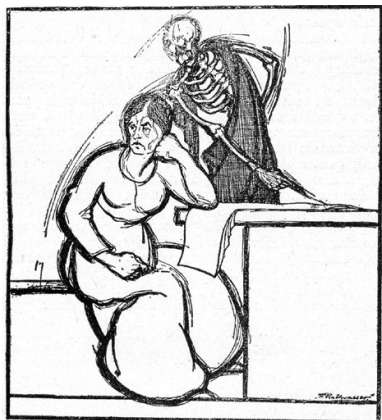


Fig. 2: «Il trattato di pace: Scrivil Germania!», disegno di Kaltwasser apparso sull'Ulk. La vignetta satirica fu riportata da «L'Illustrazione Italiana» n.35 del 31 agosto 1919

Un pesante aumento del costo della vita e un'inflazione sempre crescente si uniscono in Italia a un notevole aumento del debito pubblico, conseguente ai prestiti di guerra, a una crisi industriale legata alla fine delle commesse belliche e alla fine degli aiuti alleati. Con l'estate la crisi si fa sempre più dura: spontanee agitazioni popolari sono originate dall'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità e dalla miseria del vivere quotidiano³

(fig. 3). A partire dall'insurrezione di La Spezia dell'11 giugno 1919, sono molti i magazzini e i negozi che in molte città vengono presi d'assalto da folle esasperate.⁴

Il movimento di protesta investe anche le campagne. Terre incolte vengono occupate da contadini, mentre nelle grandi città iniziano gli scioperi degli operai organizzati in consigli di fabbrica. La parola d'ordine è “fare



Fig. 3: «La Domenica del Corriere» n.35 del 31 agosto-7 settembre 1919

³ Una tavola di Achille Beltrame raffigura le crescenti difficoltà che affrontano le donne che si recano ai mercati generali per risparmiare sulle spese alimentari. La tavola apparsa su «La Domenica del Corriere» n.35 del 31 agosto-7 settembre 1919 riporta la didascalia «Per la crisi alimentare, in molte città francesi si sono svolte parecchie scene tumultuose contro i rivenditori di generi commestibili. Nelle Halles, gli enormi empori del ventre parigino, hanno avuto luogo, benché a cancelli chiusi, delle vendite dirette tra produttori e consumatori, con la soppressione assoluta degli intermediari».

⁴ Era ancora vivo il ricordo delle rivolte di Torino del 1915 e del 1917. Se già nel 1915 le organizzazioni operaie avevano affrontato con uno sciopero generale la mobilitazione dell'Esercito e l'entrata in guerra dell'Italia, la rivolta del 1917 era stata sedata grazie all'intervento della truppa e all'uso di mitragliatrici e mezzi blindati contro la folla.

come la Russia”.⁵ Ha inizio il cosiddetto “biennio rosso”, un periodo di lotte e manifestazioni che investe violentemente anche altri Paesi europei caratterizzati da conflitti sociali e politici che sono fissati in immagini fotografiche o in filmati d’epoca.

Il 1919 è un anno segnato da tanti e contrastanti avvenimenti. Nel mese di gennaio, su impulso di don Luigi Sturzo, nasce il primo partito di ispirazione cattolica, il Partito Popolare Italiano, mentre il 23 marzo a Milano, con l’atto costitutivo dei Fasci di combattimento, inizia la storia del fascismo.

Dall’universo documentario di tale anno ho ritagliato e messo a fuoco solo alcune immagini, a volte poco conosciute o solo recentemente studiate e restaurate.

Alla dura realtà sociale, fanno da contraltare le immagini dei rassicuranti messaggi di propaganda per il VI prestito di guerra, detto anche *prestito della ricostruzione*, che propongono un’Italia che guarda al futuro e vuole rinascere grazie al lavoro.⁶

A cento anni di distanza, in un periodo in cui è di grande attualità il problema legato al futuro della siderurgia italiana, fa una certa sensazione osservare come molte raffigurazioni sull’Ilva realizzate da Marrusig compaiano insistentemente già dal 1918 sui giornali. D’altra parte, anche il manifesto di Bucci è caratterizzato da un prepotente “ILVA” come tema centrale della raffigurazione. Alla vigilia e nel clima del prestito della ricostruzione, questo manifesto, che sarà utilizzato successivamente anche in altre occasioni dall’Ilva, è anche una testimonianza di un’altra forma di finanziamento bellico: quella delle obbligazioni emesse da imprese private. Le figure umane, molto piccole e tratteggiate con lo stesso identico colore che domina tutta la scena, emergono, viste in controluce, dallo sfondo. Gli operai sono così assimilati alle macchine; è la meccanica della struttura interna alla fabbrica che ingloba l’umanità di chi lavora.

⁵ Il fenomeno non riguarda solo l’Italia, l’intera struttura degli Stati europei sembrò barcollare a causa delle grandi lotte di massa.

⁶ Deliberato nel settembre 1918, la sottoscrizione si apre il gennaio del 1920. Il VI prestito è caratterizzato da una campagna promozionale che segue le linee guida che avevano contrassegnato il V: con pochi manifesti, cartoline, opuscoli. Cfr. CIMORELLI, D., e VILLARI, A., *Persuadere! Guerra, comunicazione e consenso attraverso i manifesti dei prestiti nazionali*, in CIMORELLI, D., e VILLARI, A. (a cura di) *La grande guerra. Società, propaganda, consenso*. Silvana, Cinisello Balsamo 2015, p. 35-77.



Fig. 4: Pubblicità del Cioccolato Bonatti apparsa su «L'Illustrazione Italiana» n.45 del 9 novembre 1919

Già la critica contemporanea aveva notato che alcune figurazioni simboliche, non molto significative, erano più adatte alla pubblicità di un'acqua minerale, di una società di assicurazioni, più che alla propaganda di un prestito.⁷

Così la Vittoria alata, che aveva caratterizzato tante immagini durante gli anni di guerra e che compare anche nelle pubblicazioni in memoria dei caduti, targhe e monumenti, è ormai una figura banalizzata e stereotipata entrata nella consuetudine della pubblicità, adoperata anche nelle pagine del periodico della borghesia italiana *L'illustrazione italiana* a reclamizzare, in un'illustrazione di Gino Francioli, la bontà del cioccolato Bonatti⁸ (fig. 4). Segno questo dell'impatto visivo ed emotivo che le diverse raffigurazioni diffuse durante la

guerra avevano prodotto sugli stessi illustratori e sul pubblico, banalizzando, standardizzando, ma anche rendendo familiare al grande pubblico l'immaginario di guerra.

⁷ RUBETTI, G., *Un'arma per la Vittoria: La pubblicità nei prestiti italiani: Studio critico documentato*. Il Risorgimento Grafico, Milano 1918 (Bertieri e Vanzetti), v.2, p.118. Secondo quanto scriveva, una delle cause era nella volontà che il ministro del Tesoro aveva mostrato affinché i diversi istituti bancari fossero raggruppati in un Consorzio per la Propaganda al fine di economizzare la carta. L'accusa era quella di aver «burocratizzato un lavoro che ha la sua ragione d'essere nell'emulazione dei singoli e in una vivacità di pensiero personale».

⁸ L'utilizzo di questa tipologia di "Vittoria che scrive sullo scudo", definita "Vittoria tipo Brescia" a fini pubblicitari è particolarmente interessante soprattutto se si considera quello che è stato il suo impiego "pubblico" e celebrativo dall'età classica fino alla Prima guerra mondiale e al suo immediato dopoguerra. Ed ecco che essa corona il sacrario militare del Tonale ma appare anche a illustrare la serie di francobolli celebrativi del 3° anniversario della vittoria. Cfr. BONOLDI, L., *Nachleben e vittorie postume della Venus Victrix. L'immagine della Victoria in clipeo scribens dopo il (e prima del) ritrovamento dell'esemplare di Brescia (1826)*, in «La Rivista di Engramma», 41, maggio-giugno 2005, consultabile all'indirizzo elettronico http://originale.engramma.it/engramma_v4/rivista/saggio/41/041_bonoldi_venus.html.



Fig.5: Plinio Codognato, «Tutto il nostro risparmio alla Patria», Milano, Pilade Rocco Impressioni d'Arte, 1919-1920

d'Italia dove si era combattuto per difendere la nazione, ma quelli caratterizzati da ciminiere di fabbriche, da altiforni e da cantieri navali. Nelle loro raffigurazioni sotto «cieli tersi e luminosi»⁹ sono presenti gru, fabbriche con alte ciminiere fumanti, cantieri navali, reduci valorosi con abiti civili e onorificenze sul petto che tornano al lavoro accanto a un'Italia-madre, coronata di alloro, che sembra indicare benevolmente, ma autorevolmente, la strada da percorrere. Spesso alla parola *lavoro* viene accostata quella di *dovere* (fig. 6).

Le ciminiere delle fabbriche presenti nei manifesti del 1917 e realizzati da Greppi avevano un tono cupo nello sfondo nero dei fumi delle

Il manifesto di Codognato rompe col tradizionale modo di raffigurare geograficamente la Penisola italiana. Con il suo immenso salvadanaio che si erge su un'Italia con le Alpi al posto della Sicilia, è quello più conosciuto e diffuso anche in cartolina. Se il risparmio è gigantesco e presente nelle dimensioni del salvadanaio, il richiamo al mondo del lavoro è presente nella struttura della gru che si staglia contro il cielo e solleva il pesante salvadanaio grazie a due enormi ganci (fig. 5).

I manifesti di Borgoni, Capranesi, Codognato, Buccaro per il VI prestito si caratterizzano per la volontà di proporre una nazione serena e pacifica che guarda al futuro. I panorami non sono più quelli dei c o n f i n i



Fig. 6: G. Buccaro, «Il lavoro. Ecco il nuovo dovere!», Bergamo, Officine dell'Istituto Italiano di Arti grafiche, [1919-1920]

⁹ CIMORELLI, D., e VILLARI, A. (a cura di), *La grande guerra. Società, propaganda, consenso* op. cit., p. 67.

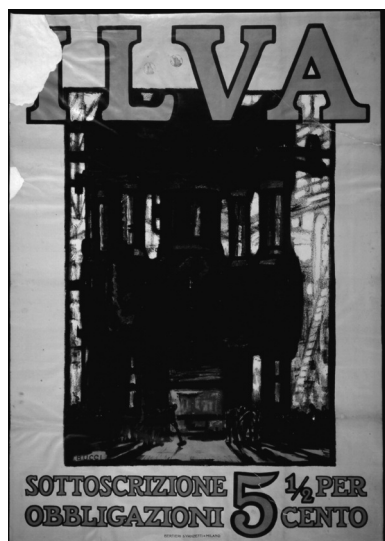


Fig. 7: Anselmo Bucci, «ILVA. Sottoscrizione obbligazioni 5%», Milano, Bertieri & Vanzetti, [1919]



Fig. 8: Giovanni Capranesi, «VI Prestito Nazionale. E lietamente ognuno a la fatica pieghi le forze, sciolga i polsi ignavi ...», Roma, Stab. Lit. E. Guazzoni, [1919-1920]

ciminieri o nella colonna di donne in nero che formava un mesto corteo dietro al soldato che avanzava sovrastandole e accompagnandole. Quasi un corrispettivo cittadino delle tremende realtà della guerra in trincea. Nel manifesto di Bucci sull'Ilva, invece, il nero si raggruma a descrivere una realtà tutta interna alla fabbrica, a illustrare le condizioni peculiari del lavoro che vi si svolge. La realtà esterna è lontana, la guerra cancellata (fig. 7).

Quasi a una nuova età dell'oro sembra alludere invece il manifesto di Capranesi, con la bifora incorniciata da ghirlande di alloro, festoni di frutta, cespugli rigogliosi di rose. Caratterizzato dalla luminosità del giallo che distingue le api che, nella loro vitale operosità, sciamano dall'Italia verso l'Istria e la Dalmazia (fig. 8).

Il ritorno alla “normalità della vita” caratterizza anche un manifesto per il prestito stampato all'estero, quello di Pietro Malvani del 1919 *Du canon à la charrure* che vuole rendere evidente già nel titolo il profondo cambiamento che si è operato nella vita quotidiana col ritorno alla vita dei campi e al ritmo delle stagioni, lasciandosi alle spalle la drammatica realtà della guerra.

In un manifesto di Borgoni un giovane operaio è raffigurato di spalle mentre allarga le braccia in segno di speranza. Il tricolore non dilaga più su tutta la composizione ma è un richiamo appena accennato nella piccola bandierina appuntata al cappello. La scritta che compare non è più uno slogan o un'esortazione ma un grido liberatorio: «Finalmente!» (fig. 9).

Una continuità coi manifesti che presentano una visione edulcorata della guerra si nota in un altro manifesto del pittore e illustratore Mario Borgoni, considerato uno dei maestri della grafica italiana. La guerra deve essere lasciata alle

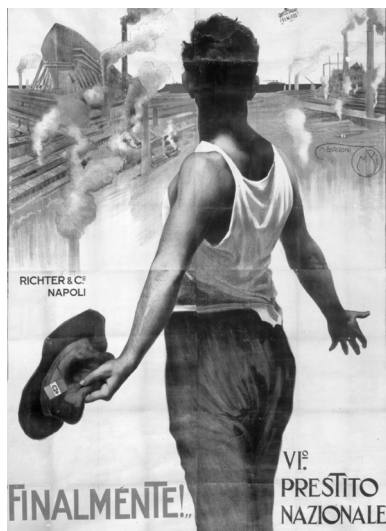


Fig. 9: Mario Borgoni, «Finalmente!».
VI Prestito nazionale,
Napoli, Richter & C., [1920]



Fig. 10: Angelo Landi, «La Mostra d'impressioni della guerra del pittore Angelo Landi ...», Roma, Stab. E. Armani, 1918

spalle e nel manifesto scelto come immagine-simbolo di questo Convegno, una giovane donna, l'Italia, con la scritta *Libertas* sul petto esce dai roveti che sono anche i reticolati che nella terra di nessuno dovevano impedire l'avanzata dei nemici e connotavano le trincee e i campi di battaglia.

La mostra che celebra la vittoria viene inaugurata a Torino l'11 ottobre 1919 e si segnala come il primo “evento espositivo di impegno nazionale” dell'immediato dopoguerra, ma come notava il critico Raffaele Calzini «l'aspettazione di quanti si attendevano di trovare a questa mostra un'opera nata dalla guerra o di scoprirvi un artista rivelato dalla ispirazione immediata della guerra, è andata delusa. Si direbbe visitandola che la guerra non sia avvenuta». La realtà della guerra sembra rimossa. Gli artisti, e soprattutto gli scultori, sembrano ritrovare nel nudo e nel ritratto forme che appaiono mostrare che un certo “ordine” è stato ristabilito nelle morbide linee di corpi femminili «dal saldo e vigoroso plasticismo».¹⁰

Durante l'ultimo anno di guerra molte esposizioni si erano susseguite al fine di consolidare il consenso e avevano avuto come soggetto molte rappresentazioni della guerra. Nel mese di agosto del 1918 il Palazzo delle Esposizioni di Roma aveva ospitato la mostra *Come si vince la guerra*, a favore di mutilati e invalidi cui era seguita, tra il dicembre 1918 e il gennaio 1919 *La mostra di impressioni di guerra del pittore Angelo Landi a cura delle opere federate di assistenza e propaganda nazionale* (fig. 10).

¹⁰ CALZINI, R., *L'Esposizione Nazionale di Torino* in «Emporium», v. 1, n.300, dicembre 1919, p. 327.

Già numerosi artisti, come Bucci, Cascella, Camona, Carpi, Landi, durante la guerra avevano rappresentato il conflitto nelle loro opere caratterizzate da rapidità, incisività e dinamicità. Questo avviene soprattutto nei disegni e nelle “impressioni di guerra”, tracciati su ruvidi fogli di carta nelle stesse trincee, su supporti di fortuna.

Landi nei suoi disegni eseguiti nella zona di Monfalcone e sul San Michele, dove combatte come caporale, fornisce una sintesi raccapricciante della brutalità e della ferocia della guerra. In un disegno intitolato *Visione tragica – reticolati sul San Michele* raffigura una mano troncata dal braccio “rappresa” a laceranti reticolati, quasi «lo spettro sanguinoso di uno spaventoso rimorso senza tregua».¹¹



Fig. 11: Inni della Terza Armata, Milano, G. Ricordi & Co., 1919

Nulla di tutto questo si trova nell'Esposizione torinese, dove gli artisti – e soprattutto gli scultori – sembravano preferire «non confrontarsi direttamente con la tematica bellica».¹²

Alcune “sintesi” della guerra appena trascorsa sono raffigurate sulle copertine di spartiti musicali editi nel 1919. Alle trincee, alla figura di un eroe, Toti, e ai reticolati, si lega l'immagine per *Inni della Terza Armata*¹³ realizzata da Giuseppe Mazzoni.¹⁴ Ma già come nel manifesto di Borgoni, i reticolati diventano roveti: natura e metallo si fondono. Qui il reticolato si anima e dà vita ai fiori che sbocciano e creano quasi le quinte per il panorama in cui Enrico Toti scaglia contro il cielo, quasi come una lancia, la sua stampella. In alto, ai due lati dell'immagine, le scritte *Carso* e *Piave* rimandano a

¹¹ ANGELINI, L., *Disegni di guerra. (Il pittore Angelo Landi)*, in «Emporium» vol. XLV, n. 270, p. 429-430.

¹² MARCHIONI, N., «L'arte della guerra» in *Italia nel primo conflitto mondiale: alcuni sondaggi*, in MARCHIONI, N. (a cura di), *La Grande Guerra degli artisti. Propaganda e iconografia bellica in Italia negli anni della prima guerra mondiale*. Edizioni Polistampa, Firenze 2005, p.11-60.

¹³ Il volume fu edito da Ricordi ma il testo poetico dei canti fu anche pubblicato nel fascicolo *Inni della Terza Armata* edito sempre a Milano dai Treves.

¹⁴ Autore di numerose cartoline in franchigia e di manifesti illustrati, era stato addetto all'Ufficio P, uno degli illustratori del giornale di trincea «La Tradotta» nonché collaboratore de «L'Illustrazione italiana».

luoghi simbolo del conflitto appena concluso, dove aveva aspramente combattuto la Terza Armata, mentre nella parte bassa, in cartiglio, compare la dicitura *Historia nobis vita* (fig. 11).

Il volume è particolarmente interessante anche per la raccolta di inni in esso contenuti nella riduzione per canto e pianoforte. Nel settembre del 1918 il Comando della 3^a Armata aveva bandito un concorso per inno allo scopo di contribuire all'educazione morale della truppa. Secondo le norme, l'inno avrebbe dovuto avere «una forma e una struttura semplicissime per un canto popolare destinato all'esecuzione orale e destinato ad essere compreso e ricordato e anche a rievocare le tradizioni militari dell'Armata menzionando soprattutto le battaglie combattute sul Carso e sul Piave». Alla scadenza del concorso, il 15 ottobre 1918, erano pervenuti sessantadue componimenti, ma sia la commissione esaminatrice che i soldati erano impegnati nell'offensiva finale, per cui non fu proclamato nessun vincitore.

Alla propaganda si erano contrapposti durante la guerra i canti di protesta, ribellione, dolore, rifiuto e disperazione. Famoso è il canto del 1916 *Gorizia tu sei maledetta* che ebbe numerose varianti e parodie. Nel 1919 viene pubblicata *Ninna*

nanna delle dodici mamme che si inserisce nel filone caratterizzato dall'uso della ninna-nanna a fini antimilitaristi, che era iniziato già nel 1914 con la premonitrice *Ninna nanna della guerra* di Trilussa.

Nel 1919 la canzone si presta a dar voce anche alla delusione crescente nei confronti dei risultati ottenuti coi trattati di pace. Mentre immagini fotografiche dei rappresentanti dei diversi Stati riuniti a Versailles, Wilson, Clemenceau, Balfour, Sonnino, vengono diffuse sui giornali, ma anche in cartoline (fig. 12), il compositore E.A. Mario esprime nella sarcastica *Tarantella di Versaglia* il suo profondo malcontento per il trattato di pace di Versailles, rivolgendo aperte critiche all'ostilità di Wilson per l'Italia.¹⁵

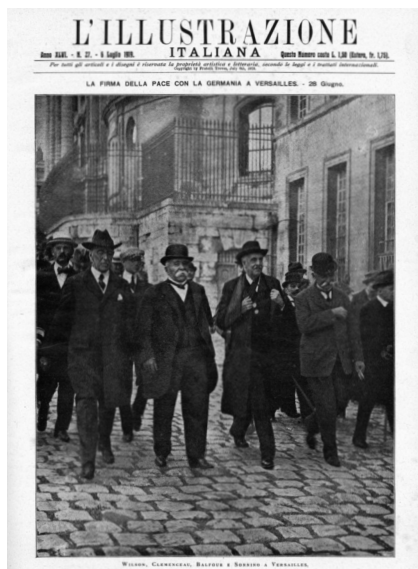


Fig. 12: «Wilson, Clemenceau, Balfour e Sonnino a Versailles», «L'Illustrazione Italiana» n.27 del 6 luglio 1919

¹⁵ Sugli spartiti illustrati della Grande Guerra, cfr. PAGLIUCCI, C., *Memorie storiche d'Italia nei canti della patria: 120 anni di spartiti illustrati dal Risorgimento alla Grande Guerra (1799-1922): racconto*



Fig. 13: Vittorio Locchi, *La Sagra di Santa Gorizia*, Milano, Ed. L'Eroica, 1919

Armata e ai compagni d'arme. La sconvolgente drammaticità della ritirata veniva raccontata da un soldato, con il suo vissuto e la sofferenza di chi aveva combattuto. La cruda realtà del narrato trova il suo corrispettivo nell'essenzialità della grafica dei capilettera realizzati da Cermignani.

Sempre nel 1919 viene pubblicata, in italiano e inglese, la *Sagra di Santa Gorizia* di Vittorio Locchi (fig. 13) con illustrazioni di Francesco Gamba (fig. 14). Lo scrittore aveva affidato il testo a Ettore Cozzani, unitamente

Notevole la produzione editoriale de *L'Eroica*, caratterizzata dal 1911, anno della sua fondazione, dall'uso della xilografia per le illustrazioni¹⁶ e dalla volontà di influenzare e mobilitare i suoi lettori. Numerosi artisti come Francesco Gamba, «grattatori del legno innamorati della poesia»¹⁷ vi avevano trovato il modo di raggiungere quel rigore espressivo necessario a narrare visivamente la guerra in tavole «scavate con barbara violenza»,¹⁸ a volte realizzate in trincea grazie a strumenti poveri come il trincetto da calzolaio.

Nel 1919 viene pubblicata *La rapsodia di Caporetto* di Francesco Antonio Perri che la dedica al
d u c a
d'Aosta,
alla 3^a



Fig.14: Francesco Gamba, «Vittorio Locchi», xilografia, in Vittorio Locchi, *La Sagra di Santa Gorizia*, Milano, Ed. L'Eroica, 1919

illustrato. Palombi, Roma 2016.

¹⁶ Gli eleganti fascicoli di carta di lusso erano riuniti in fascicoli dedicati, durante la guerra, anche alle «Nazioni martiri», Belgio, Serbia, Armenia e Polonia.

¹⁷ COZZANI, E., *Presentazione*, in LOCCHI, L., *La sagra di Santa Gorizia*. L'Eroica, Milano 1919.

¹⁸ «L'Eroica», agosto 1914.

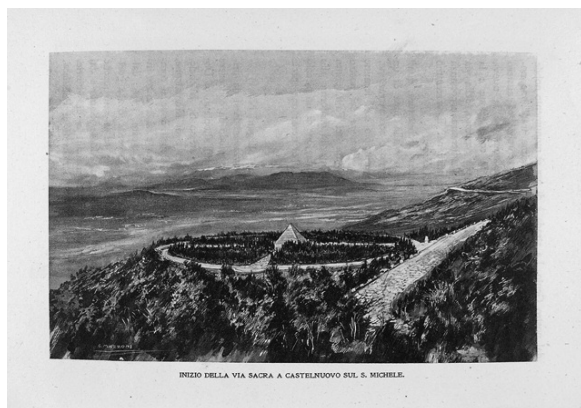


Fig. 15: Giuseppe Mazzoni, «Inizio della via Sacra a Castelnuovo sul S. Michele», in Guido Manacorda, *Proposta per la consacrazione dell'Altopiano Carsico e monumento della Guerra Nazionale*, Milano, Casa Ed. d'arte Bestetti e Tuminelli, 1919

alla sua lettera d'addio, mentre stava imbarcandosi per il suo ultimo viaggio. Cozzani ricevette il tutto dalle mani di Ada Negri.

In assoluta controtendenza rispetto alla “sublimazione monumentale” della guerra appena conclusa, nella Pasqua del 1919, Guido Manacorda scrive di essere lontano dalla mistificazione che vedeva pomposi monumenti funebri distruggere i rozzi cimiteri ai piedi delle montagne.¹⁹ L'autore propone che il San Michele, monte simbolo dell'asperità del conflitto,

e tutta la zona dell'altopiano carsico debbano costituire una «regione sacra». Dovevano essere conservate e rispettate tutte le vestigia del conflitto appena trascorso (ricoveri, cannoni, monumenti funerari eretti in guerra, prime linee italiane e austriache); unici monumenti da realizzare dovevano essere una piramide commemorativa e «un'ampia strada romana» che consentisse a tutti un «pellegrinaggio perfetto», che doveva concludersi sul monte Faiti con un'ara al centro di un bosco di cipressi e ilici nere. Si doveva quindi creare una zona di servitù militare con rigorose limitazioni agli abitanti, ma l'autore sottolineava «nessuna legge riuscirebbe con l'andar del tempo a frenare l'espansione di vita, dove essa si manifestasse con un certo rigoglio e conseguentemente a impedire la violenza e il graduale assorbimento della Regione Sacra».²⁰ Il testo è accompagnato da illustrazioni realizzate, in bianco e nero, da Giuseppe Mazzoni, che vi esprime visivamente quanto immaginato dall'autore (fig. 15).

Pareri opposti creavano una vera e propria *querelle*. Se Ettore Janni stigmatizza «l'invasione monumentale», Ugo Ogetti, sul *Corriere della Sera* del 3 aprile 1919, si esprime a favore dell'erezione di monumenti ritenuti necessari per celebrare i ca-

¹⁹ MANACORDA, G., *Proposta per la consacrazione dell'Altopiano Carsico e monumento della Guerra Nazionale*. Casa Ed. d'arte Bestetti e Tuminelli, Milano 1919, p. 27.

²⁰ Ivi, p. 12.



Fig. 16: Maria Luisa Perduca, Ricordando Maria Cozzi, Milano, Tip. Degli Artigianelli, 1919

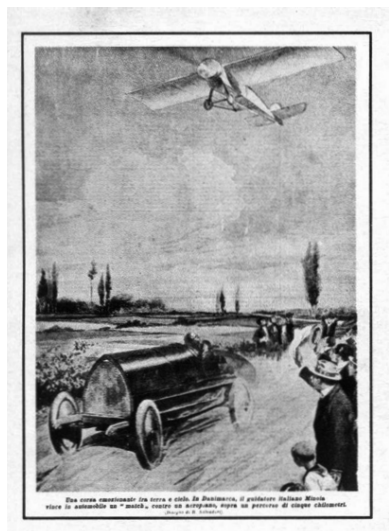


Fig. 17: «La Domenica del Corriere» n.37 del 14-21 settembre 1919

duti. Settimana dopo settimana *L'Illustrazione Italiana* pubblica i monumenti inaugurati.

Nel frattempo continua la pubblicazione degli opuscoli di necrologio a opera delle famiglie dei caduti, dei loro amici o colleghi. Esse circolano per lo più in ambiti familiari o di lavoro, svolgendo anche spesso una funzione di ringraziamento per le condoglianze e la partecipazione ricevuta al lutto familiare (fig. 16).

Il 1919 vede anche il ritorno allo sport. Si vuole tornare alla normalità della vita, al “prima” interrotto dalla violenza della guerra. A livello internazionale riprendono le gare ciclistiche, così come il campionato di calcio. Su *La Domenica del Corriere* del 13-20 aprile, Achille Beltrame raffigura, in immagini tripudianti e festose, l'arrivo della corsa ciclistico-militare, la Pavia-Gorizia, vinta dai bersaglieri ciclisti in un tripudio di bandiere e tra le acclamazioni della folla esultante. La guerra è ancora prepotentemente vicina e allora anche le definizioni risentono fortemente del conflitto appena concluso. La corsa è una vera «manifestazione patriottica», come evidenziato nella didascalia all'immagine, e l'omaggio popolare è per i bersaglieri ciclisti.²¹ Tutto è pervaso da spirito patriottico; non a caso la seconda tappa del Giro d'Italia del 1919 si svolge da Trento a Trieste.

Rinasce anche la passione per l'automobile e l'aereo, mezzi che avevano avuto grande importanza tattica, strategica e logistica proprio du-

²¹ Anche qui il confine guerra-sport è sottilissimo, da risultare inavvertibile. I reggimenti di bersaglieri ciclisti avevano consentito un rapido spostamento dei militari e si erano distinti nella battaglia di Vittorio Veneto. Al 6° Reggimento ciclisti di Bologna apparteneva il caporale Ottavio Bottecchia, il futuro campione passato alla storia dello sport per essere stato nel 1924 il primo italiano a vincere il Tour de France.



Fig. 18: «La celebre artista Ida Rubinstein ha adottato come mezzo di trasporto l'aeroplano Ansaldo. È la prima donna che ha traversato in volo le Alpi», «L'Illustrazione Italiana» n.40 del 5 ottobre 1919

trasvolato le Alpi (fig. 18).

Si ritorna anche a parlare di Olimpiadi dopo che la guerra aveva portato all'annullamento dell'edizione del 1916 che, ironia della sorte, si sarebbe dovuta disputare in Germania. Una tavola di Beltrame, apparsa su *La Domenica del Corriere* n. 27 del 6-13 luglio 1919, è corredata dalla didascalia «Gli Italiani alle Olimpiadi.



Fig. 19: «La Domenica del Corriere» n.27 del 6-13 luglio 1919

rante gli anni del conflitto. In Danimarca, Nando Minoia, già vincitore della targa Florio nel 1907, batte in velocità, con la sua automobile, un aereo. Riccardo Salvadori illustra l'avvenimento in una tavola realizzata per *La Domenica del Corriere* n. 37 (fig. 17). Anche la donna partecipa alla “rinascita” postbellica compiendo azioni temerarie. *L'Illustrazione Italiana* del 9 novembre del 1919 pubblica la fotografia di Ida Rubinstein, danzatrice russa naturalizzata francese, prima donna ad aver

La sfilata delle nostre balde squadre all'inaugurazione dello Stadio Pershing al Bois de Vincennes a Parigi». Tutto in questa copertina richiama la guerra appena conclusa. Già il nome dello stadio, costruito col contributo fondamentale dell'esercito degli Stati Uniti, è un evidente omaggio al generale Pershing, comandante del Corpo di spedizione statunitense. Ma quello che colpisce di più è il berretto militare indossato dai nostri atleti, che, in magliette e calzoncini bianchi e con il tricolore sul petto, vengono guidati da un ufficiale in uniforme (fig. 19). Non ci troviamo infatti a una vera edizione delle Olimpiadi, che avranno luogo solo l'anno successivo ad Anversa, ma dei Giochi interalleati che si svolsero dal 22 giugno al 6 luglio ed erano aperti solo ad atleti dei

paesi vincitori, che prestavano o avevano prestato servizio nel proprio esercito durante il conflitto.

Il 12 settembre del 1919 segna l'inizio dell'impresa di Fiume: d'Annunzio, alla testa di duemila "legionari", occupa la città e dà l'avvio a quella che viene definita «festa della rivoluzione».²²

Emilio Gentile sottolinea come Fiume rappresenti «la prosecuzione del clima di *festa*, cioè di sospensione delle regole normali e di annullamento delle dimensioni usuali fra realtà e sogno, fra realismo e idealismo, fra arte e vita, fra letteratura e politica, fra rivoluzione e avventura».²³ Lo storico ha notato che Mussolini, con la sua ideologia realistica, «era assolutamente estraneo al fervore morale, allo spirito libertario e antagonista» di Fiume. «Dal fiumanesimo i fascisti presero tutto l'apparato esteriore, cioè un *modo di fare politica* con riti di massa e cerimonie simboliche, in cui la collettività era rappresentata in fusione mistica con il Capo, che ne interpreta il volere e ne guida le passioni».²⁴ Gli stessi motti, alcune denominazioni di squadre armate, la presenza di alcuni che, come Guido Keller, avevano preso parte alla guerra, contribuirono a creare quella continuità ideale che attraverso l'impresa fiumana collegherà la Grande Guerra al regime fascista.

Nelle immagini di quel periodo si può osservare come questa "sospensione delle regole" valga anche per l'abbigliamento e l'aspetto. Come osserva un testimone diretto, l'inglese Sir Osbert Sitwell, la situazione era stupefacente; ogni uomo sembrava indossare un'uniforme disegnata da lui stesso; alcuni si rapavano la testa e si facevano crescer la barba in modo da essere assimilati al capo dello stato, altri si facevano crescere dei lunghi ciuffi di capelli che coprivano loro la fronte mentre sulla nuca portavano un fez nero. Si vedono ovunque cravatte nere svolazzanti, piume e mantelli. Tutti gli uomini, e alcune donne, portavano la daga romana.²⁵ Osservando le foto che le ritraggono spavalde e con la spada alla cin-

²² SALARIS, C., *Alla festa della rivoluzione: artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*. Il Mulino, Bologna 2019.

²³ GENTILE, E., *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*. Laterza, Bari 1975, p. 173.

²⁴ Ivi, p. 184.

²⁵ «We gazed and listened in amazement. Every man here seemed to wear a uniform designed by himself: some had beards, and shaved their heads completely, so as to resemble the Commander himself, who was now bald; others had cultivated huge tufts of hair, half a foot long, waving out from their foreheads, and wore, balanced on the very back of the skull, a black fez. Cloaks, feathers and flowing black ties were universal, and every man – and few women were to be seen – carried the 'Roman dagger'». SITWELL, O., *Noble Essences: A Book of Char-*

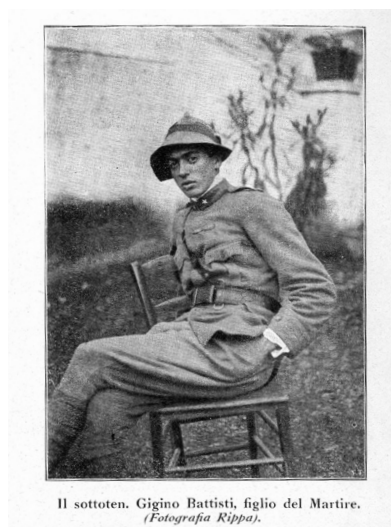


Fig. 20: Fotografia che ritrae Luigi Battisti, figlio di Cesare, a Fiume «L'Illustrazione Italiana» n.40 del 5 ottobre 1919



Fig. 21: Palazzo del Parlamento di Budapest, francobollo ungherese sovrastampato "FIUME", 1918-1919

tola, possiamo notare una grande somiglianza con le eroine delle barricate milanesi del 1848.

Di contro *L'Illustrazione Italiana* pubblica immagini relative a Fiume in cui si vuole sottolineare l'aspetto ordinato e patriottico di questa nuova realtà. Ecco quindi apparire sulla rivista fotografie delle truppe rigidamente schierate per i festeggiamenti della ricorrenza del 20 settembre.

Nel numero del 5 ottobre la rivista pubblica la fotografia di Luigi Battisti con la didascalia «Il sottoten. Gigino Battisti, figlio del Martire», quasi a sottolineare come il patriottismo e l'eroismo del conflitto appena concluso trovassero la loro naturale continuazione nella realtà fiumana²⁶ (fig. 20).

La tormentata vicenda della destinazione nazionale di Fiume per quanto riguarda il suo futuro assetto istituzionale è documentata anche dall'emissione di francobolli che hanno avuto validità nel 1919. Una prima serie non è che un'emissione ungherese, realtà statuale cui apparteneva la città all'interno dello Stato austro-ungarico, in cui è sovrapposta la stampigliatura "FIUME" (fig. 21). Già poco dopo è stampata un'altra serie i cui soggetti sono strettamente legati alla tradizione italiana pur conservando la valuta in moneta ungherese. La basilica di San

acters. Greenwood Press, Westport-Connecticut (USA) 1972, p. 135. La prima edizione del libro edito da London Macmillan risale al 1950.

²⁶ In realtà Luigi Battisti, come sottolineato dal sito dell'Anpi, nato a Trento nel 1901 e arruolatosi volontario come sottotenente degli alpini, resistette alle lusinghe dei fascisti che, attraverso di lui, volevano fare del padre un precursore del regime. Militante dai primi anni Trenta del Partito repubblicano si era contraddistinto per la sua attiva opposizione al regime: fu infatti tra i promotori di "Italia libera" e "Giustizia e Libertà". Dopo l'8 settembre entrò nel CLN e combatté in difesa della Repubblica dell'Ossola.



Fig. 22: Leopoldo Metlicovitz, Basilica di San Marco a Venezia, francobollo del valore di 10 corone, stampato dalla «Posta di Fiume»



Fig. 23: Duilio Cambellotti, «Le rose del martirio», [Roma, s.n., 1919]

Marco vi ha ormai sostituito il palazzo sede del Parlamento di Budapest (fig. 22).

Su questi francobolli è stampata una data: 30.X.1918; si celebra quindi il primo anniversario della proclamazione dell'indipendenza della città. Il 30 ottobre del 1918, infatti, il Consiglio nazionale di Fiume oltre a dichiarare l'indipendenza della città aveva auspicato la sua integrazione nel regno d'Italia. Gli altri soggetti della serie sono, non a caso, una galea veneziana e la lupa capitolina.²⁷

Le immagini passano anche attraverso le allegorie e i simboli presenti dei manifesti cinematografici. Duilio Cambellotti illustra il manifesto per il film *Le rose del martirio* prodotto dalla Tespi film di Roma. Si tratta di “allegorie” di Sem Benelli per la Croce Rossa Italiana. Nell'eleganza delle linee, il manifesto è ricco di simbologie che collegano il passato medioevale al presente, l'eroismo del guerriero alla pietà della crocerossina, la violenza della spada al martello, simbolo del lavoro, il teschio, simbolo di morte, alla croce rossa simbolo di vita e speranza (fig. 23).

Il 1919 è anche l'anno di *Umanità*²⁸, un film in assoluta controtendenza con quelle che erano spesso le ricostruzioni della guerra combattuta

²⁷ I soggetti della serie erano stati realizzati da Leopoldo Metlicovitz, un famoso illustratore che aveva già realizzato, nel 1914, il manifesto del film *Cabiria*, le cui didascalie erano state realizzate da d'Annunzio.

²⁸ Il film, che risultava già divorato dai topi a dicembre del 1920, secondo quanto riportava la rivista «La vita cinematografica», nel maggio del 1957 risultava giacente alla Cineteca nazionale di Roma. Ritrovato e restaurato nel 2007, nell'ambito del progetto «Non solo dive. Pioniere del cinema italiano», è oggetto di uno studio di VERONESI, M., *La donna che non c'era, Elvira Giallanella. Esiti di una ricerca fra dati certi, supposizioni e autorappresentazioni*, pubblicato in «Im-magine. Note di storia del cinema» n.12, 2015.



Fig. 24: Fotogramma dal film *Umanità*
di Elvira Giallanella

sul fronte; pellicole caratterizzate da schemi standardizzati e imbevute di un patriottismo di maniera.

Elvira Giallanella trae spunto dal racconto di V. Emanuele Bravetta *Tranquillino dopo la guerra vuol ricreare il mondo*. Il volume, splendidamente illustrato da Golia, era stato pubblicato a Milano dai Treves nel 1916.

Unico film della regista, viene girato per concessione delle autorità militari, sul Carso e sui punti

più importanti delle zone di guerra, secondo quanto riportato il 26 febbraio 1920 dalla rivista *FILM*. Il giornalista precisa che, seppur gli interpreti erano dei bambini, «questa film sarà anche adatta anche per grandi e magari più per questi che per altri per la satira che vorrà rifare dei costumi e delle idee attuali degli uomini».

Le didascalie che accompagnano le scene sono quartine rimate, modalità di linguaggio nota ai bambini abituati a leggere le tavole del *Corriere dei Piccoli*. Protagonista femminile è Liana, figlia della sorella della regista che era morta nel 1915 e *Liana films* si chiama, non a caso, la società produttrice del film.

Una notte, due fratellini – Tranquillino e Sirenetta – si svegliano e danno inizio alla loro impresa (fig. 24). Il maschietto inizia a fumare un sigaro sottratto al padre, mentre la bambina mangia la marmellata. Tema, questo, che aveva avuto tante rappresentazioni in cartolina durante gli anni di guerra. Il fumo causa però a Tranquillino una serie di sogni-incubi e così è trasportato nella zona devastata dai combattimenti.²⁹ Il bimbo cerca di distruggere le armi che ancora affiorano dalla terra. I due fratellini, guidati da una sorta di elfo, attraversano paesi distrutti (fig. 25). Di grande impatto è la scena in cui la regista inquadra una sterminata distesa

²⁹ Il tema del bimbo sognatore è ricorrente in quegli anni. Partendo dalle tavole a fumetti di Little Nemo dello statunitense Winsor McCay, esso era approdato nelle pagine del «Corriere dei Piccoli» ove, durante gli anni di guerra, era divenuto Schizzo, protagonista nei suoi sogni di eroici atti bellici. Ma anche il cinema non aveva trascurato questo filone. Basti ricordare il film *La guerra e il sogno di Momi* in cui l'abilità tecnica di Segundo de Chomon fa svolgere, nel sogno del protagonista, gli scontri tra i suoi soldatini di piombo.



Fig. 25: Fotogramma dal film *Umanità*
di Elvira Giallanella

di stivali vuoti; la relativa didascalia recita «Degli eserciti immensi e colossali son rimasti soltanto... gli stivali!».

Seppur privo del particolare delle ossa visibili negli stivali, presente nel disegno di Golia (fig. 26), il senso opprimente di vuoto provocato da questo imponente schieramento di soli stivali raggiunge una grande potenza espressiva ed emotiva (fig. 27).

Resta comunque vivo un messaggio di speranza nelle capacità delle nuove generazioni, come recita una didascalia che potrebbe essere emblema di tutto il film: «Il mondo più non c'è a rifarlo tocca a me».



Fig. 26: Golia [Eugenio Colmo], «I soldati dimezzati», disegno in V. Emanuele Bravetta
Tranquillino dopo la guerra vuol ricreare il mondo, Milano, Treves, 1916



Fig. 27: Fotogramma dal film *Umanità*
di Elvira Giallanella

La Vittoria a credito. L'Italia e il debito di guerra

di Marco CIAMPINI¹

All'indomani della grande vittoria di Vittorio Veneto, che poneva termine alla più lunga e pericolosa impresa militare che l'Italia avesse mai traversato, ci si trovò a fare i conti con il bilancio complessivo della guerra stessa. Le perdite umane furono enormi: circa 533.000 morti, 949.000 feriti e mutilati di guerra e la morte in combattimento di circa 40.000 ufficiali, e rappresentarono senza dubbio un grave danno per la tenuta delle classi dirigenti della società italiana del tempo. Ma se le perdite umane furono così devastanti, ancor di più lo furono le perdite economiche, che risultarono decisamente fatali per il Paese.



All'atto della firma del trattato di Londra del 1915, col quale l'Italia “segretamente” aderiva all'alleanza con le potenze dell'Intesa, il costo dell'entrata in guerra e della guerra prevista per l'Italia era stato valutato in circa 2 miliardi di lire, nel 1915 salirono a 5,2 miliardi, nel 1916 a 10,5 miliardi, nel 1918 a 30 miliardi. La moneta venne svalutata per sei volte.

Il costo complessivo della guerra risultò pari a un terzo del PIL (Prodotto Interno Lordo). Al termine della guerra il costo complessivo risultò pari a circa 148 miliardi di lire, ossia 74 volte più di quanto originariamente stimato.

L'Italia si trovò quindi coinvolta in eventi bellici estremamente impegnativi e logoranti, come dimostrano le cifre prima enunciate, e si presentò a tale tragico appuntamento con un'economia fortemente deficitaria, in particolare con una grave dipendenza dall'estero per le importazioni di materie prime e con una scarsa potenzialità dell'industria nazionale. È evidente che, per fronteggiare una situazione del genere, attorno all'industria di guerra si concentrarono tutti i capitali e le energie disponibili della nazione.

Lo strumento finanziario per realizzare tale situazione operativa fu il debito.

¹ Capo Ufficio Generale del Commissario Generale per le Onoranze ai caduti.

Come e perché si scelse la forma di finanziamento dell'indebitamento rispetto ad altre possibili quale ad esempio una forte tassazione? Il 3 agosto 1914 l'Italia dichiarò ufficialmente la propria neutralità, ma lo stesso giorno le notizie del moltiplicarsi delle mobilitazioni generali e delle dichiarazioni di guerra tra le potenze europee fecero esplodere il panico, generando una corsa agli sportelli bancari di dimensioni così preoccupanti da obbligare il Governo a emanare, il giorno seguente, una moratoria che vietava alle banche di credito (fatta eccezione per quelle di emissione: Banca d'Italia, Banco di Napoli e Banco di Sicilia) di pagare più del 5% dell'importo dei depositi e 50 lire per i depositi inferiori a 1000 lire. Il decreto, anche se criticato come un ostacolo al libero mercato, rimase in vigore fino al 31 marzo 1915, perché si riteneva probabile una futura entrata in guerra del Paese.

I partiti politici, la stampa e l'opinione pubblica si divisero tra sostenitori del neutralismo e fautori dell'interventismo. I primi annoveravano tra le loro fila cattolici, socialisti e liberali, e il massimo rappresentante era l'ex presidente del Consiglio Giovanni Giolitti, il quale era perfettamente al corrente dell'impreparazione delle nostre Forze Armate (avevamo da poco, con grande fatica, vinto la guerra di Libia): egli ammoniva che i conti dello Stato sarebbero saltati nel tentativo di adeguare e sostenere il nostro esercito in una guerra di tipo moderno; capiva inoltre che il nostro modesto apparato industriale e la penuria di materie prime ci avrebbero fatto dipendere dall'estero, generando un grande debito pubblico, cosa che poi di fatto avvenne.

Tra gli interventisti vi erano invece soprattutto i dirigenti di alcuni comparti dell'industria pesante (Ansaldo di Genova in testa), che ritenevano che profitti concreti sarebbero arrivati solo con l'entrata in guerra e per questo appoggiavano l'eterogeneo insieme di forze, fra loro anche ostili, che erano a favore dell'intervento: nazionalisti, liberali di destra anti-Giolittiani, irredentisti, interventisti democratici e sindacalisti rivoluzionari. A sostenere le motivazioni dei dirigenti dell'industria pesante vi erano sicuramente le considerazioni che una scossa all'industria nazionale avrebbe generato un forte potenziamento della stessa, mettendola in condizione di competere con le industrie pesanti degli altri Paesi sviluppati, e nell'illusione che la guerra sarebbe stata di molto breve durata, cosa che si rivelò fallace.

La logica interventista prevalse e il 24 maggio del 1915 l'Italia entrò in guerra a fianco delle potenze dell'Intesa.

La forma di finanziamento scelta per tale operazione fu, come abbiamo detto, l'indebitamento pubblico, scelto per non comprimere lo sviluppo industriale evitando eventuali necessari inasprimenti fiscali. Si ricorse quindi a forme di indebitamento interno ed estero. Vennero emessi – durante il periodo bellico – cinque

prestiti nazionali, in momenti significativi rispetto all'andamento delle vicende belliche: immediatamente dopo lo scoppio della guerra, per fare leva sull'entusiasmo interventista; nel 1915, quando si pensava alla necessità di sostenere lo sforzo offensivo; nel 1917, prima e dopo la disfatta di Caporetto, quando occorreva unire tutti i capitali, economici ed etici, contro il pericolo di un doloroso tracollo. Un sesto prestito venne poi emesso, con i medesimi criteri e con uguale spirito, in fase di avvio della ricostruzione postbellica.

L'emissione del debito interno fu caratterizzata da una propaganda massiccia nel Paese, basata su veri e propri studi di psicologia applicata e con l'individuazione di nuovi soggetti referenti del debito stesso, quali donne e bambini. In particolare, si propagandava il fatto che le azioni in genere causano una soddisfazione di tipo etico e una di tipo materiale, per lo più economica: la sottoscrizione del prestito rispondeva a queste due esigenze attraverso la partecipazione possibile allo sforzo bellico del Paese da parte dei singoli cittadini e al tornaconto economico fornito dai tassi di interesse del prestito. Inoltre si faceva leva sulle donne quale naturale gestore del risparmio familiare e ai bambini si chiedeva di sostenere moralmente lo sforzo dei padri e dei fratelli più grandi o degli amici, rinunciando a forme di divertimento o a piccoli risparmi.

Tale situazione era espressa chiaramente nell'espressione: *il cuore e il portafoglio*. Tra le motivazioni per aderire alla sottoscrizione nazionale, dopo il 1917 ne venne aggiunta un'altra, identificando la partecipazione al finanziamento del debito quale mezzo di raggiungimento della pace. Se queste furono le condizioni del debito interno, ben più significativo e decisivo fu l'indebitamento estero, realizzato prima con l'Inghilterra, come sancito nel trattato di Londra dell'aprile 1915, poi dal 1917 (quando l'Inghilterra non fu più in condizione di sostenere tale onere finanziario) con gli USA, dove fu fondamentale il ruolo personale svolto dai funzionari pubblici a ciò delegati nelle relative trattative.

Quando l'Italia sanzionò la sua entrata in guerra si pose il problema, già a partire dal 29 maggio 1915, dei pagamenti delle forniture in condizioni di tenuta del cambio. Ciò si realizzò proprio attraverso l'indebitamento pubblico, e componente importante e decisiva dell'indebitamento complessivo fu il ricorso a prestiti esteri delle potenze alleate, che servirono a finanziare le importazioni senza erogazione di valuta, garantendo così la tenuta del cambio, e quindi a finanziare il forte deficit della bilancia commerciale, appesantito dalle necessità belliche e non più compensato, come in precedenza, da rimesse degli emigranti ed entrate turistiche. L'incidenza del debito pubblico totale sul PIL salì dall'80% del 1914-1915 al 160% del 1919-1920.

L'Inghilterra era sempre stata il finanziatore delle guerre europee, in particolare quelle dei periodi 1792-1814 e 1861-1865. Già dal 1915, però, la resilienza dell'Intesa era garantita dagli USA e fu proprio il modesto prestito dell'ottobre 1916 (che già il famoso economista John Maynard Keynes ebbe a definire il primo vero atto di "pignoramento dell'Impero britannico") a puntellare le potenze dell'Intesa e a rendere obbligato il successivo intervento del creditore (USA) per salvare il debitore (le potenze dell'Intesa stessa).

All'inizio della guerra quindi l'Inghilterra, nel già citato trattato di Londra, aveva garantito la propria disponibilità a finanziare l'Italia anche se con clausole un po' vaghe, che si basavano su una generica dizione di fornire all'Italia stessa «un contributo militare proporzionato ai propri sacrifici».

Alla fine del 1916, indebitata a sua volta con gli USA, l'Inghilterra dovette vincolare le risorse accreditate all'Italia ad acquisti di merci provenienti dall'Impero britannico, creando problemi al Tesoro per scarsa disponibilità di valuta estera, in particolare sterline canadesi, dollari australiani e rupie.

La difficile situazione bellica per l'Intesa provocò un deciso aumento delle forniture economiche e militari dagli USA. Tale aumento rese necessaria, oltre ai normali canali istituzionali, la moltiplicazione di canali bilaterali per velocizzare e agevolare il flusso di denaro e materiali. A tal fine molti Paesi – tra cui l'Italia – istituirono Alti Commissariati a ciò preposti presso gli stessi USA. L'ambasciatore Vincenzo Macchi di Cellere ad esempio, rappresentava l'Italia nel Comitato interalleato, presieduto dal sottosegretario americano per le Finanze, che ogni mese valutava i fabbisogni di merci, i mercati di acquisto e le eventuali necessarie aperture di credito al fine di ottimizzare i flussi.

Per potersi procurare le sterline e i dollari occorrenti per il pagamento delle importazioni, degli interessi e il rimborso del debito, l'Italia avrebbe dovuto incrementare notevolmente le esportazioni, e la lira continuò a peggiorare sul mercato dei cambi. Si riaccesero polemiche tra coloro che invocavano provvedimenti intesi a moderare le oscillazioni e stabilizzare i cambi e coloro che si opponevano a questa linea. Questi ultimi obiettavano che si trattava di prezzi fatti dal mercato internazionale e pertanto difficilmente influenzabili dall'Italia che difettava di mezzi, quali crediti sull'estero e oro, per un efficace e duraturo controllo dei cambi, che il gioco dei cambi avrebbe adattato la domanda alle esigenze dell'offerta, e così via.

Queste obiezioni avevano autorevoli assertori in alti funzionari della Banca d'Italia ed eminenti economisti, quali Bonaldo Stringher e Maffeo Pantaleoni, e gran parte del mondo bancario; per molto tempo prevalsero sulla linea dirigista

perorata dall'economista Vincenzo Giuffrida (alto funzionario preposto agli approvvigionamenti insieme a Gaetano Pietra, statistico, capo degli uffici Studi e Statistica e Distribuzione dei Cereali dal dicembre 1914, poi, dall'aprile 1917, presidente della delegazione a Washington per gli approvvigionamenti alimentari, commerciali e agricoli) e da altri, secondo i quali la teoria classica, che vede nelle oscillazioni dei cambi un fattore di equilibrio automatico influenzando in senso opposto importazioni ed esportazioni, non opera in situazioni di guerra in cui i flussi sono condizionati da altri fattori.

La linea dirigista prevalse a partire dal 1917, dopo la disfatta di Caporetto, a opera del nuovo ministro del Tesoro Francesco Saverio Nitti, che propugnava la necessità di centralizzare a scopi bellici ogni risorsa nazionale, e di ridurre i margini di profitto dei fornitori, persuaso che la caduta della lira fosse in realtà da attribuire alle manovre speculative delle banche. Allo scopo di centralizzare ed esercitare il controllo sui cambi venne creato un apposito istituto – l'INCE (Istituto Nazionale Controlli Esteri) – la cui attività però non risultò sufficiente.

L'inversione di tendenza e una rivalutazione e stabilizzazione della lira si realizzarono solo nella seconda metà del 1918 con la messa a punto della cooperazione finanziaria con gli USA. All'INCE venne affiancato a Washington un GTA (Gruppo Tecnico degli Approvvigionamenti) con il compito di controllare e coordinare il flusso delle merci e i mercati di riferimento con le eventuali possibili oscillazioni dei cambi.

La fine delle ostilità trovò il debito come uno dei principali problemi della ricostruzione postbellica, non solo i debiti imposti ai Paesi sconfitti a titolo di "riparazioni" ma anche i debiti tra Paesi alleati. Di fatto gli USA risultavano l'unico Paese creditore, di fatto l'unico vincitore; Francia e Inghilterra, pesantemente indebitate con gli USA, la prima anche con l'Inghilterra, la seconda solo con gli USA, erano però anche creditrici verso altre potenze europee. L'Italia, pur vittoriosa, risultava esclusivamente debitrice con l'Inghilterra e gli USA.

Il già citato economista Keynes aveva chiaramente individuato la soluzione del problema nella cancellazione dei debiti interalleati che, qualora non annullati, avrebbero causato un'inaccettabile pressione sulla Germania sconfitta, costretta a pesantissimi pagamenti a titolo di riparazioni di guerra, compromettendo lo sviluppo dell'intera Europa.

Il trattato di pace di Parigi, contrariamente all'ipotesi Keynes, impose invece alla Germania delle riparazioni pesantissime; inoltre nel 1921 l'elezione del presidente degli USA, con la salita al potere del presidente repubblicano Howard al posto del democratico Wilson, determinò una forte tendenza isolazionista degli

USA e la conseguente caduta della possibilità del piano Keynes. Venne decretato che «il denaro a prestito doveva essere restituito in quanto i prestiti erano stati resi possibili da una grande sottoscrizione popolare e i titolari dei Liberty Bonds² avevano il diritto di essere rimborsati».³

Gli Alleati europei erano naturalmente restii a pagare e avrebbero sicuramente accettato il piano ipotizzato dall'economista Keynes. La resistenza degli Alleati europei cadde quando gli USA minacciarono che avrebbero avuto accesso al mercato americano dei capitali solo dopo aver regolato i loro conti con Washington. I primi ad accettare furono gli inglesi, seguiti nel 1925 dagli italiani.

Il nuovo ministro delle Finanze italiano, Giuseppe Volpi, condusse le trattative per ottenere un taglio consistente del debito, attraverso un programma di rinegoziazione e ristrutturazione del debito stesso sia con l'Inghilterra che con gli USA. Tale programma era basato fondamentalmente su una dilazione dei tempi di pagamento e la revisione delle somme complessive in funzione del valore reale della moneta.

In sede di trattativa con il segretario del Tesoro americano Andrew Mellon, fu ricordato da parte italiana che una quota consistente dei finanziamenti ricevuti era andato a finanziare acquisti di merci negli USA e fu chiesto che il prestito fosse improduttivo di interessi. Tutto questo non fu accettato però dalla controparte americana. Al termine delle trattative, comunque, gli accordi con USA e Inghilterra portarono a una netta riduzione del debito estero.

Il debito estero sul PIL scese dal 70-80% circa degli anni 1920-1924 a poco più del 40% del 1925-1926.

Strumento fondamentale per conseguire questi risultati fu la creazione di una *Cassa per l'ammortamento del debito estero* che riceveva le riparazioni dovute all'Italia dai Paesi sconfitti e le destinava esclusivamente al pagamento del debito estero, garantendo così certezza nei pagamenti dovuti.

A seguito della grande crisi finanziaria del 1929 il presidente degli USA Hoover dispose, nel giugno 1931, una moratoria sulla dilazione (un anno) del recupero dei prestiti di guerra europei tesa a favorire le esportazioni americane. Infine, di fatto il debito estero si azzererà con gli accordi di Losanna del 1932 sulla risistemazione delle riparazioni di guerra, accordi che vengono di fatto interpretati come

² Obbligazioni emesse negli USA i cui ricavi servivano per sostenere le spese militari alleate durante la Grande Guerra; l'acquisto di tali bond divenne simbolo di azione patriottica negli USA e introdusse per la prima volta l'idea di sicurezza finanziaria nell'opinione pubblica.

³ ROMANO, S., *Guerre, debiti e democrazia. Breve storia da Bismarck a oggi*. Laterza, Bari 2017.

annullamento del debito di guerra e delle riparazioni, garantendo così una nuova fase nello sviluppo dell'economia europea.

Le distorsioni indotte dalla gestione di un così ingente debito nelle sue diverse forme comporterà significative trasformazioni e acuirà contrasti già esistenti nella struttura economico-sociale del Paese preparando, come concausa, l'avvento di un clima favorevole all'instaurarsi del regime fascista.





*Eredità liberale e tentazioni nazionaliste.
Il Governatorato dell'Alto Adige*

di Giuseppe MOTTA¹

E siste un'ampia storiografia sugli avvenimenti che all'indomani della Grande Guerra hanno portato al crollo dei grandi imperi plurinazionali e alla nuova definizione dei confini europei, soprattutto in riferimento all'area dell'Europa centro-orientale, dove i cambiamenti sono numerosi e particolarmente importanti. La metà orientale del Vecchio continente esce completamente riformata dal conflitto non solo in termini di delimitazione delle frontiere, ma anche in conseguenza del fatto che molte regioni multietniche e multiculturali mal si adattano al nuovo scenario politico, incentrato invece sul principio di autodeterminazione nazionale. Se a livello economico, come sottolineato nell'importante critica di John Maynard Keynes, l'unità dei vecchi imperi viene sostituita da una pluralità di mercati più ridotti senza adeguati sbocchi, dal punto di vista etno-nazionale i rapporti fra le diverse nazionalità vengono in alcuni casi ribaltati, trasformando da dominanti a dominati i gruppi etnici che rappresentavano la maggioranza all'interno degli imperi, ora divenuti minoranze all'interno dei confini dei nuovi Stati. Al termine della Grande Guerra, la questione nazionale diventa quindi centrale e trova ampio riconoscimento nei trattati di pace e nel principio di autodeterminazione, la cui applicazione appare tuttavia piuttosto problematica, soprattutto in quelle regioni da sempre caratterizzate dalla presenza di più comunità nazionali, come il Sud Tirolo, la Transilvania, la Slesia e molte aree balcaniche.²



¹ Professore associato in Storia delle Relazioni Internazionali - Sapienza Università di Roma.

² Fra le numerose opere dedicate a tale complessa fase storica, si segnalano JÁSZI, O., *The Dissolution of the Habsburg Monarchy*. University of Chicago Press, Chicago 1929; VALIANI, L., *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*. Il Saggiatore, Milano 1966; MACARTNEY, C. A., *The Habsburg Empire, 1790-1918*. Weidenfeld & Nicolson, London 1968; CORNWALL, M. (a cura

In numerose regioni del defunto Impero asburgico la complessità etnica e religiosa era prepotentemente emersa già negli anni precedenti, per esempio nel caso della Bosnia-Erzegovina annessa nel 1908, ma era stata sostanzialmente contenuta in modo pacifico, causando sì tensioni e controversie politiche, ma avviando comunque una riflessione costruttiva, che aveva portato a elaborare ipotesi di revisione dell'Impero in senso *trialista*, per dare un riconoscimento alla consistente popolazione di origine slava, o federale, come previsto dal progetto degli Stati Uniti della Grande Austria di Aurel Popovici, oppure insistendo sul concetto di autonomia nazional-culturale, creato da Otto Bauer, Karl Renner e dall'austro-marxismo.

Al termine del conflitto, tuttavia, la questione nazionale esplode in tutta la sua problematicità, relegando ogni suggestione federale o autonomista a un livello puramente ipotetico, sullo sfondo di un contesto in cui sono gli Stati-Nazione a dominare il nuovo sistema delle relazioni internazionali, così come sarà il nazionalismo a forgiarne le politiche interne nei confronti delle diverse minoranze.

Tirol del Sud, Tirol italiano, Alto Adige. L'attività del Governatorato

La firma degli armistizi alla fine del 1918 apre una stagione di grandi cambiamenti, in cui le aspettative delle popolazioni e dei governi non sempre vengono appagate. Il crollo degli eserciti delle potenze centrali apre la strada a un periodo di relativa anarchia, in cui le occupazioni militari dei vincitori procedono a riportare più o meno pacificamente l'ordine, contribuendo all'instaurazione dei nuovi regimi statali in attesa della firma dei trattati di pace. In molte regioni contese tale processo può presentare delle evidenti criticità che, anche senza sfociare in veri e propri conflitti come nel caso della Galizia Orientale – contesa da polacchi e ucraini – o in sollevazioni come in Alta Slesia, rendono la situazione comunque problematica in virtù di quelle passioni nazionaliste che la guerra ha contribuito

di), *The Last Years of Austria-Hungary: A Multi-National Experiment in Early Twentieth-Century Europe*. Liverpool University Press, Exeter 2005; FEJTŐ, F., *Requiem per un impero defunto. La dissoluzione del mondo austro-ungarico*. Mondadori, Milano 1991; SKED, A., *Grandeżza e caduta dell'Impero asburgico, 1815-1918*. Laterza, Roma-Bari 1992. In riferimento al concetto di *national indifference*, proprio di queste numerose provincie di tradizione multiculturale, invece cfr. ZAHRA, T., *Kidnapped Souls: National Indifference and the Battle for Children in the Bohemian Lands 1900–1948*. Cornell University Press, Ithaca 2008; KING J., *Budweiser into Czechs and Germans. A Local History of Bohemian Politics, 1848-1948*. Princeton University Press, Princeton 2002; JUDSON, P., *Guardians of the Nation: Activists on the language frontiers of imperial Austria*. Harvard University Press, Cambridge 2006.

a infiammare. Una delle regioni che nel contesto europeo appaiono meno preoccupanti da questo punto di vista, pur presentando un'enorme complessità a livello politico, derivata in parte da una tradizione di larga autonomia, è la parte meridionale del Tirolo.

Le origini dell'autonomia nel Tirolo risalgono al Medioevo, quando i vescovi diventano principi e vengono insigniti della sovranità territoriale nella cornice del Sacro Romano Impero, dalla valle dell'Inn sino al Lago di Garda. Anche le città, le comunità di valle e i comuni (esistono statuti risalenti al XII secolo) godono di particolari diritti e privilegi all'interno della regione, che riceve il riconoscimento della propria unità politica nel 1284. Durante i secoli di dominazione asburgica la regione mantiene due anime nel proprio corpo, una bipolarità di interessi e di esperienze storiche di due comunità protese verso due diversi mondi culturali, latinità e germanesimo. Tali divergenze diventano chiaramente centrali in epoca risorgimentale e ancor più a cavallo fra XIX e XX secolo, quando le passioni nazionali si acuiscono e si rafforzano, da una parte, il progetto irredentista che fonda sull'annessione di Trento e Trieste la politica dello Stato italiano, dall'altra, la visione germanizzante dei principali partiti tirolesi, con l'eccezione dei socialisti. Prima del conflitto, la regione austriaca del Tirolo, con la sua capitale amministrativa a Innsbruck, diventa così teatro di un sempre più acceso scontro fra la maggioranza austriaca e la minoranza italiana del Trentino. Allo scoppio della guerra, in Italia l'irredentismo guadagna crescenti consensi e con il Patto di Londra del 1915 il Governo di Roma decide di rompere gli indugi e di abbandonare il legame con la Triplice Alleanza, entrando in guerra al fianco dell'Intesa per completare la costruzione dello Stato unitario.

Con l'armistizio di Villa Giusti l'Italia si appresta quindi, pur con evidenti difficoltà, a rivendicare quanto promesso dai nuovi alleati e a spostare il nuovo confine settentrionale al passo del Brennero, annettendo così sia l'italiana Trento, sia Bolzano e il Sud Tirolo, aree in cui la popolazione tedesca è assolutamente predominante. Se nell'intero Tirolo, i tedeschi rappresentano il 57,3% e gli italiani il 42,1%, secondo i dati del censimento austriaco del 1910, nel territorio dell'attuale Trentino, –quindi senza Ampezzo – risiedono 381.138 persone, di cui 11.021 tedeschi e 358.049 italiani e ladini, mentre nell'area dell'attuale provincia di Bolzano vivono 251.451 persone, di cui 223.913 tedeschi, 7339 italiani e 9429 ladini.³

³ PETERLINI, O., *Autonomia e tutela delle minoranze nel Trentino-Alto Adige: cenni di storia*. Libera Università, Bolzano 2004, p. 54, 56. Cfr. inoltre, CORSINI, U., LILL, R., *Alto Adige, 1918-1946*. Provincia autonoma di Bolzano, Bolzano 1988.

Naturalmente, l'arrivo delle truppe italiane suscita reazioni profondamente diverse nell'italiana Trento, dove i soldati sfilano nel tripudio generale, e nella germanica Bolzano, dove l'accoglienza è più fredda ma comunque ordinata e pacifica. A metà novembre le truppe italiane hanno ormai occupato tutti i territori fino al Brennero e il giorno 19 il Comando Supremo conferma la struttura già operante in base allo statuto di guerra, dando mandato al Governatorato militare guidato da Guglielmo Pecori Giraldi, insediatosi a Trento già all'indomani dell'armistizio, di amministrare il territorio. I compiti affidati al Governatorato sono molteplici: la distribuzione di cibo e aiuti, la riparazione di strade, infrastrutture, edifici pubblici e scuole; il ritorno di profughi, prigionieri di guerra e di quanti erano stati evacuati, l'assistenza sanitaria, la ripresa dell'attività industriale e agricola e la gestione delle cooperative, oltre naturalmente al mantenimento dell'ordine e all'amministrazione degli affari pubblici.⁴ Nei confronti della popolazione tedesca, Pecori Giraldi si preoccupa sin dal principio di assicurare tutti gli abitanti della regione con decreti sempre moderati e chiari messaggi di tolleranza: «L'Italia grande Nazione unica e unita, nella quale è piena la libertà del pensiero e della parola, intende consentire ai cittadini d'altro idioma il mantenimento di proprie scuole, di propri istituti e associazioni».⁵

Da parte tedesca viene comunque messo in atto un tentativo di reazione: viene creato un Consiglio Nazionale invocando il principio di autodeterminazione e il 16 novembre il Comune (*Rathaus*) di Bolzano, su iniziativa del sindaco Julius Perathoner, vota polemicamente l'indipendenza del Tirolo. Diverse iniziative politiche si susseguono anche nei mesi successivi, con note inviate al Governo austriaco, alla Conferenza di pace e al presidente americano Wilson, ma al di là di queste manifestazioni di dissenso, nessun atto di particolare gravità sembra turbare la situazione generale, piuttosto calma. Il merito di questa tranquillità

⁴ Per una completa analisi delle misure amministrative prese in questa fase, cfr. CAPUZZO, E., *Dal nesso asburgico alla sovranità italiana. Legislazione e amministrazione a Trento e Trieste (1918-1928)*. Giuffrè, Milano 1992; RIZZI, B., *La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale*. Relazione del primo governatore (1919) ampliata di note e di allegati. Istituto per la Storia del Risorgimento, Trento 1963; CORSINI, U., *Le Quattro relazioni del Generale Pecori-Giraldi quale Governatore militare del Trentino Alto Adige-Ampezzano nel periodo 3.11.1918/31.7.1919*, in «Bollettino del Museo Trentino del Risorgimento e della Lotta per la Libertà», XXVII (1978), 3.

⁵ Dichiarazione del 18 novembre 1918, del tenente generale comandante della 1^a Armata, G. Pecori Giraldi. Le relazioni finali del Governatorato e i principali documenti annessi alle stesse sono conservati presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, AUSSME (Roma). *Diari Storici*, B1, 151D, volumi 37-43g.

viene attribuito da Pecori Giraldi al comportamento impeccabile dei soldati italiani, ma anche alla naturale propensione della «fiera e onesta» popolazione germanica alla «deferenza» e al rispetto delle autorità.⁶

Il Governatorato viene affiancato da una speciale Consulta posta sotto il suo controllo, che aiuta l'apparato militare nella gestione di comuni, scuole e istituzioni amministrative anche in base alle direttive contenute in *I problemi dell'annessione del Trentino* firmato da Cesare Battisti e altre personalità come Antonio Stefanelli, Silvio Viesi e Angelo Raila. I trentini hanno un ruolo centrale nei cinque commissariati civili e negli uffici dipendenti dal Governatorato, mentre nell'area di Bolzano prevale comunque un atteggiamento di tolleranza e rispetto delle prerogative delle popolazioni minoritarie, secondo l'idea di Pecori Giraldi di mantenere una zona mistilingue di confine in cui procedere con cautela, tenendo sempre ben presenti le distinzioni fra le diverse sensibilità. Nei documenti del Governatorato è infatti molto chiaro l'atteggiamento prudente e rispettoso di Pecori Giraldi e dei suoi uomini nella parte settentrionale dei territori sottoposti alla sua giurisdizione, che rimane in vigore fino all'agosto del 1919. L'approccio piuttosto cauto del Governatorato è ben evidente nella soluzione data ai diversi problemi presentatisi nel corso della sua attività, per esempio in merito alla sostituzione dei funzionari pubblici, per cui si decide di rimuovere solo i tedeschi più accaniti e ostili.⁷ Un totale rinnovo dei funzionari amministrativi viene effettuato solo presso il Comune di Vadena, a partire dal sindaco che viene sostituito con un funzionario nominato dal Governatorato. A Bolzano, dove il sindaco Julius Perathoner non nasconde il suo pangermanesimo e la sua insofferenza, per esempio rifiutandosi di esporre il tricolore italiano o stampando banconote che fanno ancora riferimento alle corone austriache, il Governatorato si limita a mantenere in capo al commissario civile Giovanni Peterlongo il diritto di presenziare alle sedute del Consiglio comunale con funzioni di controllo. A dicembre, quando viene richiesto ai funzionari di decidere sulla propria conferma in servizio, solo in pochi

⁶ Prima relazione generale per il periodo 4 novembre-19 dicembre 1918. La stessa impressione venne registrata anche dal commissario del distretto di Bolzano, Giovanni Peterlongo, secondo cui i soldati italiani si dimostrarono umani e amichevoli, molto diversi da come erano stati descritti dalla propaganda tedesca. Relazione generale sull'attività del commissario politico nel distretto di Bolzano (1° agosto 1919). Rapporto del commissario civile di Bressanone del 19 luglio 1919.

⁷ Nota inviata da Pecori Giraldi a Enrico Conci, commissario per la gestione amministrativa della provincia (Trento, 29 gennaio 1919).

preferiscono optare per tornare a Innsbruck. Viene inoltre stabilito di mantenere in servizio l'intero Corpo di polizia di Bolzano e, più in generale, piuttosto della rimozione dai propri incarichi, si preferisce trasferire i gendarmi austriaci come interpreti e consulenti, oppure nel Corpo dei pompieri. Queste misure, così come il rapido ripristino della libera circolazione, il mantenimento dell'autonomia comunale, il controllo di prezzi, inflazione e usura, fanno sì che la popolazione, soprattutto quella urbana più istruita, cooperi e mantenga un atteggiamento rispettoso anche in centri completamente tedeschi come Merano, dove la situazione torna presto alla normalità.⁸ Altra decisione molto significativa è quella di ricorrere in maniera molto limitata al tribunale di guerra, demandando invece alle corti civili la gestione di casi in cui cittadini tedeschi si lasciano andare a insulti e manifestazioni di ostilità nei confronti delle forze di occupazione.⁹

Il riscontro al tono positivo dei documenti del Governatorato si può rinvenire in alcuni articoli della stampa locale – per esempio del *Bozener Nachrichten* – che testimoniano l'impegno delle autorità in favore dei prezzi calmierati e contro la speculazione (13 aprile, 8 e 28 maggio), il minor costo dei francobolli (10 gennaio), la sistemazione delle strade (18 gennaio).¹⁰

Un settore molto delicato e sensibile, che ben presto si rivelerà causa di dissidio e controversie politiche, è quello delle scuole primarie, soprattutto in seguito alla chiusura di quelle italiane nel corso della guerra. In ambito scolastico le prime misure vengono prese nel gennaio del 1919, quando insieme ai nuovi insegnanti arriva l'ispettore scolastico Cesare Bonatta. In un primo momento viene riaperta solo la scuola italiana di Vadena, mentre in altre località si avviano dei corsi facoltativi e l'italiano è introdotto nelle scuole commerciali e nelle secondarie.

Come afferma uno dei funzionari preposti alla riorganizzazione scolastica, le «norme che proibiscono una lingua non si sono mai dimostrate utili e hanno solo reso impopolari le autorità. La diffusione dell'Italianità richiede soprattutto uno sforzo economico e la creazione di scuole italiane che non siano per niente infe-

⁸ Relazione del commissario civile di Merano, Negri, del 6 agosto 1919. Allegato n. 43 alla quarta relazione generale di Pecori Giraldi (1° maggio – 31 luglio 1919).

⁹ Rapporto del Comando Supremo (prot. 5954) firmato da Amantea e da Pecori Giraldi e inviato ai commissari civili di Bolzano, Bressanone, Brunico, Cles, Cortina d'Ampezzo, Fiera di Primiero, Merano, Mezzolombardo, Riva, Rovereto, Silandro, Tione (Trento, 16 marzo 1919).

¹⁰ Per una rapida rassegna delle notizie apparse in quei mesi, <http://www.bolzano-scomparsa.it/1919-1.html>.

riori».¹¹ Il *Der Tiroler* del 25 marzo 1919, per esempio, dà notizia di un bando di concorso a favore di studenti sudtirolesi che intendano frequentare scuole e università italiane.

I risultati raggiunti nei primi mesi vengono positivamente commentati nei documenti di Pecori Giraldi e dei suoi collaboratori, nei quali matura la convinzione che la sola strategia efficace per sviluppare la presenza italiana in Alto Adige sia quella di procedere con «calma e fermezza», senza pretese di forma e senza mai dimenticare l'obiettivo finale. Solo mantenendo un giusto equilibrio fra gli essenziali interessi italiani, da una parte, e il formale rispetto di tradizioni, usi e prerogative locali, dall'altra, si può generare negli abitanti tedeschi la convinzione della giustizia della politica italiana, che deve decisamente mirare alla rinascita economica e commerciale della regione.¹²

I problemi maggiori invece si registrano nei rapporti con il clero di lingua tedesca, che mostra apertamente la propria ostilità, dovuta in parte al tradimento subito dall'Austria con l'ingresso in guerra del 1915 e in parte alla storia d'Italia, unitasi anche grazie alla conquista di Roma e dello Stato pontificio. A livello ecclesiastico i nuovi territori sono divisi in due diocesi, a Trento e Bressanone, e quest'ultima, avendo parte della sua giurisdizione oltre il Brennero, mantiene contatti costanti con l'Austria, dove naturalmente i sentimenti antitaliani sono molto forti.¹³ Basti pensare alle risoluzioni dei club alpini e della Dieta di Innsbruck o al tentativo, peraltro infruttuoso, di creare strutture militari per resistere all'occupazione italiana. È lo stesso Pecori Giraldi, prima di lasciare il suo incarico, a prevedere chiaramente una rapida e probabile ripresa dei sentimenti nazionalisti, da una parte e dall'altra. È chiaro in tale fase, come afferma lo storico Andrea Di Michele, che «ci sarebbe voluto del tempo prima che la classe dirigente di lingua tedesca prendesse atto di quanto e di quanto rapidamente fosse mutato il quadro

¹¹ Documento sulle scuole pubbliche in Alto Adige compilato da Giuseppe Giovanazzi, relazione del X Corpo d'Armata sulle scuole secondarie, doc. n. 25.

¹² Lettera n.151 del tenente generale Pecori Giraldi ai commissari civili di Bolzano, Bressanone, Brunico, Silandro, e al presidente del Consiglio dei Ministri (Trento, 17 luglio 1919) sul trattamento del germanesimo in Alto Adige.

¹³ Diventava quindi molto importante, anche a livello politico, rivedere i distretti ecclesiastici della regione. Studio della questione della provincia e dell'autonomia comunale e del distretto ecclesiastico di Bressanone (Brixen). Rapporto del commissario civile del 19 luglio 1919, documento n. 46.

al cui interno era chiamata ad agire». ¹⁴ Ma mentre in Austria sembra infatti prevalere l'obiettivo di preservare l'unità del Tirolo, anche ipotizzando soluzioni alternative come l'annessione alla Baviera o l'unione all'Italia con un regime di larghissima autonomia politica, contrariamente alle previsioni di Pecori Giraldi sarà in Italia che si manifesteranno ben presto segnali inequivocabili di crisi. ¹⁵

Liberalismo vs. Nazionalismo

Nei suoi dettagliati rapporti, il Governatore consegna una breve ma efficace analisi delle diverse questioni che nel corso dei mesi si sono sottoposte alla sua attenzione, cominciando per esempio dalla situazione dei diversi partiti politici della comunità tedesca, divisi naturalmente fra diverse fazioni, più o meno radicali o concilianti nei confronti delle autorità italiane. ¹⁶ Secondo Pecori Giraldi non vi è nessun dubbio che la formale annessione avrebbe presto comportato una ripresa delle ostilità, che tuttavia è possibile alleviare rafforzando il cosiddetto partito della conciliazione.

Una delle questioni politiche più importanti è sicuramente quella dell'autonomia, che nel 1919 si presenta già in tutta la sua complessità. Su questo punto esistono forti divisioni non solo fra italiani e tedeschi, ma anche in seno alle due comunità, fra liberali e nazionalisti, clericali e moderati, non solo sull'opportunità di dare alla regione di recente acquisizione un regime particolare, ma soprattutto sulla forma e i limiti di tale regime.

Il Governatorato comincia a discutere anche tale prospettiva e se in un primo tempo accetta la situazione esistente, preservando la larga autonomia comunale precedentemente in vigore all'interno dell'amministrazione austriaca, inevitabilmente considera la questione e l'approccio che i futuri governi vorranno avere nei confronti delle minoranze. Nella sua ultima relazione generale, Pecori Giraldi prospetta tre possibili soluzioni: la rinuncia a ogni tentativo di nazionalizzazione con una mera occupazione militare regolata da accordi internazionali e la con-

¹⁴ DI MICHELE, A., *La difficile integrazione. Trentino e Alto Adige nel passaggio dall'Austria all'Italia*, in BERNARDINI G., PALLAVER, G. (a cura di), *Dialogo vince violenza. La questione del Trentino-Alto Adige/Südtirol nel contesto internazionale*. Il Mulino, Bologna 2015, p.17-18.

¹⁵ La proposta emerge in alcuni documenti del Governatorato (relazione IV, 1 maggio-31 luglio 1919) ed è citata anche dallo storico TOSCANO, M., *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*. Laterza, Bari 1967.

¹⁶ Relazione n. IV (1° maggio-31 luglio).

cessione di una larga autonomia, soluzione che è stata ripetutamente proposta a Innsbruck, dove in tal modo si accetterebbe anche la sovranità italiana; una rapida e violenta denazionalizzazione, ritenuta forse troppo ingenuamente distante dallo spirito del tempo, dalla tradizione italiana e dal carattere degli italiani; la penetrazione pacifica della cultura e degli interessi italiani, in modo da favorire la “marcia fatale” dell’italianità. Chiaramente quest’ultima è la soluzione preferibile, ma ripropone a sua volta il dilemma dell’autonomia: nel caso si optasse per il modello austriaco, con una provincia dotata di autonomia legislativa, si lascerebbe in mano ai tedeschi il controllo completo delle scuole, che a sua volta ostacolerebbe l’italianizzazione, pur lenta e graduale. Un’unica provincia riproporrebbe quindi gli scontri italo-tedeschi che avevano animato la Dieta di Innsbruck. Il conflitto nasce anche dal diverso tenore economico delle due aree, per cui, sostiene Pecori Giraldi citando i dati del bilancio fiscale del 1914, nulla potrebbe convincere i tedeschi di non essere sfruttati economicamente da Trento.

Anche la creazione di due entità separate per Trento e Bolzano presenta comunque evidenti complicazioni, almeno secondo il rapporto compilato dal commissario civile di Bolzano, il quale suggerisce di attenersi a criteri pragmatici, mantenendo un unico ente territoriale, in quanto la separazione di Bolzano da Trento sarebbe prima di tutto nociva agli interessi delle comunità italiane ivi residenti e, anche per il futuro, andrebbe a creare le premesse di una controversia che inevitabilmente si potrebbe presentare qualora si decidesse invece di riunire Trento e Bolzano, una volta normalizzata la situazione.¹⁷

In campo ecclesiastico, invece, sarebbe auspicabile, anche se non a breve termine, la creazione di un solo episcopato con due curie, a Trento e Bressanone, recidendo i legami della diocesi di Bressanone con i territori oltre la frontiera: su 472.494 persone, infatti, solo 85.691 sono incluse in territorio italiano. Il mantenimento di una enclave religiosa sostanzialmente tedesca presto o tardi avrebbe creato, a giudizio del commissario civile, sicure controversie.

La questione dell’autonomia si rivelerà centrale nel dibattito politico postbellico e risulterà profondamente divisiva per la difficile situazione in cui l’Italia si viene a trovare nel 1919. L’autonomia viene vista da una parte come una necessità, finalizzata a garantire la pacifica penetrazione dello Stato italiano nelle terre libere, dall’altra come una totale assurdità. Pecori Giraldi è naturalmente un fautore di una soluzione moderata – quella dell’autonomia amministrativa gli sembra la

¹⁷ Rapporto del commissario civile di Bressanone del 19 luglio 1919.

strada preferibile – e si mostra insofferente verso i funzionari del Commissariato per la lingua e cultura dell'Alto Adige, creato a Roma presso la Presidenza del Consiglio e poi trasferitosi *in loco* dopo l'inizio dell'occupazione con una visione diametralmente opposta. Alla guida di questo organismo viene nominato Ettore Tolomei, un acceso nazionalista che già da tempo aveva invocato l'italianizzazione della regione, per esempio attraverso la creazione dell'Istituto di Studi per l'Alto Adige e della sua rivista, l'*Archivio per l'Alto Adige*, nel 1906, oppure con la stesura del *Prontuario dei nomi locali dell'Alto Adige* che rivede completamente la toponomastica della regione.¹⁸

Sin dal primo incontro avvenuto a Trento il 14 novembre, Pecori Giraldi mostra di non condividere i progetti di Tolomei, prima di tutto in riferimento al bilinguismo, che Tolomei ritiene necessario eliminare per non dare l'impressione alla Conferenza di pace che l'annessione italiana sia un atto ingiusto, perpetrato ai danni di una regione storicamente tedesca.¹⁹

In questa fase, l'atteggiamento del Governo italiano appare quantomeno contraddittorio. Da una parte, vengono date alla minoranza tedesca ripetute assicurazioni dal tono assolutamente liberale come quelle di Nitti del 6 agosto, di Tittoni del 27 settembre e infine la dichiarazione di re Vittorio Emanuele III del 1° dicembre 1919: «Le nuove terre riunite all'Italia impongono la soluzione di nuovi problemi. La nostra tradizione di libertà deve segnare la via alle soluzioni, con il maggiore rispetto delle autonomie e delle tradizioni locali». Questa moderazione sembra essere confermata quando Pecori Giraldi, che chiude gloriosamente la sua esperienza altoatesina con l'onorificenza di Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine Militare di Savoia, la nomina a generale d'Esercito e a senatore del Regno, viene sostituito dal Commissario Generale Civile della Venezia Tridentina, carica per cui il Governo sceglie Luigi Credaro, pedagogo ed ex ministro dell'istruzione, il quale prosegue la politica conciliante verso la minoranza tedesca.

Allo stesso tempo, come fa giustamente notare lo storico Andrea Di Michele, già nel 1918 il governo Orlando mostra i segni evidenti della sua contraddittoria

¹⁸ Ettore Tolomei, direttore del Commissariato per la Cultura e la Lingua in Alto Adige, si insedia a Bolzano nella sede del museo cittadino. Il *Prontuario* era stato pubblicato per la prima volta nel 1916 e servì per la ridefinizione dei toponimi negli anni successivi, prima con Giolitti, infine con il decreto del 1923. BENVENUTI, S., HARTUNGEN, C. (a cura di), *Ettore Tolomei: un nazionalista di confine*. Trento 1998.

¹⁹ DI MICHELE, A., *L'Italia in Austria: da Vienna a Trento*, in PUPO, R., *La vittoria senza pace: Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*. Laterza, Roma-Bari 2014, p. 45 e sg.

debolezza e «dopo aver predisposto insieme ai vertici militari direttive politiche incentrate su un atteggiamento di prudenza e assoluto rispetto delle specifiche condizioni dei territori occupati», con l'incarico di preparare il terreno al definitivo governo italiano della regione, invia in Sudtirolo «la personalità più distante da qualsiasi forma di riguardo verso le esigenze della minoranza tedesca».²⁰

Da questo punto di vista, gli interventi epurativi all'interno dell'amministrazione ferroviaria sono la prima chiara espressione di questo dualismo di poteri, nonché dello scontro fra due visioni diametralmente opposte tanto a livello generale quanto, nello specifico, nei confronti dell'approccio verso le minoranze nelle zone di recente acquisizione. I negoziati sull'autonomia si inseriscono infatti in un contesto politico sempre più fragile, in cui è facile interpretare l'azione del Governo come debole e inefficace ai fini del perseguimento dell'italianizzazione della regione in tempi brevi se non brevissimi, come richiesto da Tolomei e dal fascismo, a cui lo stesso Tolomei aderisce nel 1921.

Si va quindi profilando in maniera sempre più netta lo iato fra le due diverse strategie della denazionalizzazione o della pacifica integrazione della regione nel tessuto istituzionale italiano. Proprio sulla questione delle minoranze etniche nelle regioni di recente acquisizione si afferma il modello di "fascismo di confine" che è stato elaborato dalla storiografia per analizzare il contesto in cui i fascisti riescono a giungere a una sintesi fra i vecchi stereotipi dell'irredentismo nazionalista, l'insoddisfazione per la cosiddetta "vittoria mutilata" e l'adattamento dello spirito militarista alla situazione postbellica.

Seppur con intensità minore rispetto a quanto accade nei territori della Venezia Giulia, anche l'Alto Adige si inserisce in tale ricostruzione storica. Gli scontri tra Achille Starace, il "mastino della rivoluzione fascista", e il sindaco di Bolzano Julius Perathoner sono il preludio alla "Domenica di sangue" del 24 aprile 1921, quando alla fiera di Bolzano muore un insegnante tedesco, Franz Innerhofer.²¹ La mancanza di conseguenze penali per gli autori dell'omicidio è il chiaro segnale che ormai il fascismo ha fatto breccia nel tessuto sociale e istituzionale italiano ed è pronto a manifestazioni ancor più eclatanti. Fra il 30 settembre e il 1° ottobre 1922, infatti, i fascisti occupano una scuola di Bolzano e la ribattezzano in onore

²⁰ DI MICHELE, A., *Trento, Bolzano e Innsbruck: l'occupazione militare italiana del Tirolo (1918-1920)*, in RASERA, F. (a cura di), *Trento e Trieste: percorsi degli italiani d'Austria dal '48 all'annessione*. Edizioni Osiride, Rovereto 2014, p. 432-434.

²¹ SPINOSA, A., *Starace, L'uomo che inventò lo stile fascista*. Mondadori, Milano 2002; FESTORAZZI, R., *Starace. Il mastino della rivoluzione fascista*. Mursia, Milano 2002.

della Regina Elena, mentre il giorno successivo viene preso d'assalto il municipio ottenendo la decadenza dell'odiatissimo sindaco Perathoner. Anche in questa occasione, le autorità italiane non intervengono di fronte all'attacco dei fascisti, che sono sostanzialmente liberi di ripetere lo stesso copione a Trento, nei giorni successivi, e a Roma, alcune settimane più tardi.²²

Conclusioni

Al termine del conflitto, l'Italia si trova a rivendicare quanto promesso con il trattato di Londra del 1915, scontrandosi inevitabilmente con la visione del presidente americano Woodrow Wilson, il quale aveva invece previsto: «A readjustment of the frontiers of Italy should be effected along clearly recognizable lines of nationality». Anche se la questione della frontiera del Brennero presenta comunque problemi minori rispetto a quella del confine orientale, in entrambi i casi il Governo di Roma si deve confrontare con problematiche nuove, del tutto assenti nel contesto prebellico, che tuttavia si presentano ancor più complesse proprio in virtù delle dinamiche di nazionalizzazione prepotentemente emerse dal conflitto. Nel più ampio contesto europeo, la situazione delle cosiddette terre liberate non è certo unica né presenta particolari profili di eccezionalità, ma rivela chiaramente la frattura storica della Grande Guerra, che lascia come pesante eredità la delicatissima questione delle minoranze e delle molte regioni contese fra diversi Stati.

In Italia, nei primi mesi del 1919 la situazione sembra avviata verso una soluzione pacifica e un compromesso politico che, pur nella diversità di vedute, può comunque portare a una sostanziale normalizzazione. La questione dei confini si intreccia tuttavia con problematiche ben più gravi e complesse e finisce per essere travolta, se non completamente dimenticata, di fronte al rapido sviluppo del fascismo. Le discussioni sull'autonomia di Trento e Bolzano non portano a risultati concreti e trovano la dura opposizione di nazionalisti e fascisti, oltre che del Deutscher Verband che d'altra parte rifiuta ogni ipotesi di legare il destino di Trento a quello di Bolzano. È in questo contesto che emerge il cosiddetto “fascismo di confine” e che si arriva alla Marcia su Roma e all'avvio di una politica di denazionalizzazione forzata ispirata ai precetti di Ettore Tolomei, il quale reputa

²² Rapporto dell'ispettore di polizia Paolo di Tarsia del 12 ottobre 1922, citato in BENVENUTI, S., *Il Fascismo nella Venezia Tridentina. 1919-1924*. Società di studi trentini di scienze storiche, Trento 1976.

che tali territori siano stati «inquinati nei secoli da genti straniere» e fra i 32 punti del suo programma del 15 luglio 1923 auspica l'uso della sola lingua italiana nei pubblici uffici, il licenziamento di impiegati e insegnanti tedeschi e il loro trasferimento nelle vecchie province italiane, l'aumento del contingente delle truppe, la liquidazione delle banche tedesche.²³

A tale questione politicamente cruciale il fascismo offre una risposta organica e radicale, esasperando la tematica nazionalista come ideale collante politico e assorbendo dagli ex territori asburgici, in particolare dalla Venezia Giulia, un carattere prettamente austriaco, che secondo Rusinow risulta fondamentale nella trasformazione del fascismo in movimento nazionale con maggiore organicità di propositi e di obiettivi.²⁴

Il profilo sociale della comunità di lingua tedesca nella provincia di Bolzano, prevalentemente rurale, si presta in tal senso a enfatizzare la missione civilizzatrice degli eredi di Roma, rivendicata e reinterpretata dal fascismo come fattore di modernità: «una modernità che significava apertura degli ambiti locali per inserirli a viva forza nel contesto del paese – e questo in Alto Adige voleva dire italianizzazione – e, soprattutto, industrializzazione. E questo, nuovamente, in Alto Adige voleva dire italianizzazione per via di immigrazione».²⁵

Il linguaggio usato da Tolomei diventa sempre più comune in tutta Europa, dove si assiste a frequenti e vivaci scontri fra i nuovi governi e le minoranze delle cosiddette regioni contese. Questa è la logica che si impone nel corso degli anni Venti, quando si palesa il fallimento del liberalismo e il termine liberale scompare dalle varie denominazioni dei partiti, non solo in Italia.²⁶ Quella dei liberali, secondo Sabbatucci, è una doppia sconfitta: perdono sia con la democrazia, sia contro l'autoritarismo in quanto, come suggerisce Furet, è l'avversione alla democrazia a diventare democratica.²⁷ È il momento dei partiti di massa, che incar-

²³ TOLOMEI, E., *Prontuario dei nomi locali dell'Alto Adige*. Istituto di studi per l'Alto Adige, Roma 1935, p. I.

²⁴ CATTARUZZA, M., *L'Italia e il confine orientale*. Il Mulino, Bologna 2007, p. 168. RUSINOW, D., *Italy's Austrian Heritage, 1919-1946*. Oxford University Press, New York 1969.

²⁵ PUPO, R., *Il fascismo di confine. Una chiave interpretativa per un approccio comparativo*, in MEZZALIRA, G., OBERMAIR, H. (a cura di), *Faschismus an den Grenzen/Il fascismo di confine, Geschichte und Region/Storia e regione 20*, 2011. StudienVerlag, Innsbruck-Wien-Bozen/Bolzano 2012, p.14.

²⁶ SABBATUCCI, G., *Il fallimento del liberalismo e le crisi del primo dopoguerra*, in «Mélanges de l'école française de Rome», Année 2002, 114, 2, p. 711-721.

²⁷ FURET, F., *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*. Milano 1995, p. 27. Inoltre,

nano le paure della popolazione per il pericolo bolscevico, l'insoddisfazione per la "vittoria mutilata", il problema dei reduci e del reinserimento, ma anche il ridimensionamento del ruolo italiano sulla scena internazionale, che si somma alle difficoltà economiche (carovita, disoccupazione, scioperi) e all'avvento del nazionalismo violento e antiparlamentare. L'esperienza del governatorato del Trentino-Alto Adige, che a livello europeo si presenta come una rarità per l'approccio tollerante dimostrato nei confronti delle popolazioni minoritarie, chiude così la fase storica dell'Italia liberale e mostra, nella sua specificità, le problematiche che in breve tempo porteranno l'Italia verso il fascismo, che proprio in Alto Adige inaugura la sua politica di denazionalizzazione forzata.

Fonti

Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, AUSSME (Roma).
Diari Storici, B1, 151D, volumi 37-43g

Bibliografia

- ALCOCK, A., *The history of the South-Tyrol Question*. Michael Joseph, London 1970.
- BENVENUTI, S., *Il Fascismo nella Venezia Tridentina. 1919-1924*. Società di studi trentini di scienze storiche, Trento 1976.
- BENVENUTI, S., HARTUNGEN, C. H. (a cura di), *Ettore Tolomei: un nazionalista di confine*. Museo Storico, Trento 1998.
- BONOLDI, A., OBERMAIR, H., *Tra Roma e Bolzano. Nazione e provincia nel ventennio fascista*. Città di Bolzano, Bolzano 2006.
- CAPUZZO, E., *Dal nesso asburgico alla sovranità italiana. Legislazione e amministrazione a Trento e Trieste (1918-1928)*. Giuffrè, Milano 1992.
- CARTENY, A., MOTTA, G. (a cura di), *Nationalisms. Identities. European Enlargement*. Accent, Cluj 2004.
- CORSINI, U., LILL, R., *Alto Adige 1918-1946*. Provincia Autonoma, Bolzano 1988.
- CORSINI, U., *Le Quattro relazioni del General Pecori-Giraldi quale Governatore militare del Trentino Alto Adige- Ampezzano nel periodo 3.11.1918/31.7.1919*, in «Bollettino del Museo Trentino del Risorgimento e della Lotta per la Libertà», XXVII (1978), 3.

cfr. FORSYTH, D. J., *La crisi dell'Italia liberale. Politica economica e finanziaria (1914-1922)*. Corbaccio, Milano 1998.

- DI MICHELE, A., *L'italianizzazione imperfetta. L'amministrazione pubblica dell'Alto Adige tra Italia liberale e fascismo*. Edizioni dell'Orso, Alessandria 2003.
- DI MICHELE, A., *L'Italia in Austria: da Vienna a Trento*, in PUPO, R. (a cura di), *La vittoria senza pace: Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*. Laterza, Roma-Bari 2014.
- DI MICHELE, A., *Trento, Bolzano e Innsbruck: l'occupazione militare italiana del Tirolo (1918-1920)*, in RASERA, F. (a cura di), *Trento e Trieste: percorsi degli italiani d'Austria dal '48 all'annessione*. Edizioni Osiride, Rovereto 2014.
- FORSYTH, D. J., *La crisi dell'Italia liberale. Politica economica e finanziaria (1914-1922)*. Corbaccio, Milano 1998.
- MOTTA, G., *Le minoranze nel XX secolo. Dallo Stato nazionale all'integrazione europea*. FrancoAngeli, Milano 2006.
- MOTTA, G., *The Italian Military Governorship in South Tyrol and the Rise of Fascism*. Nuova Cultura, Roma 2012.
- PUPO, R., *Il fascismo di confine. Una chiave interpretativa per un approccio comparativo*, in MEZZALANA, G., OBERMAIR, H., (a cura di), *Faschismus an den Grenzen/Il fascismo di confine*. Geschichte und Region-Storia e regione 20, 2011, StudienVerlag: Innsbruck-Wien-Bozen/Bolzano 2012.
- REUT-NICOLUSSI, E., *National minorities in Europe. VIII: The Germans of South Tyrol*, in «The Slavonic and East European Review» vol.16, no.47 (January, 1938).
- RIZZI, B. (a cura di), *La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale. Relazione del primo governatore (1919) ampliata di note e di allegati*. Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Trento 1963.
- RUSINOW, D., *Italy's Austrian Heritage, 1919-1946*. Oxford University Press, New York 1969
- SABBATUCCI, G., *Il fallimento del liberalismo e le crisi del primo dopoguerra*, in «Mélanges de l'école française de Rome», Année 2002, 114, 2, p. 711-721.
- STEININGER, R., *South Tyrol: a minority conflict of the twentieth century*. Transactions Publishers, New Brunswick 2003.
- TOSCANO, M., *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*. Laterza, Bari 1967.
- STEININGER, R., *Südtirol im 20. Jahrhundert. Dokumente*. Studien Verlag, Innsbruck-Wien 1999.
- VALENTE, P., *Nero ed altri colori: Italiani a Merano tra Austria e Italia. 1914-1938*. TEMI, Trento 2004.
- TOLOMEI, E., *Prontuario dei nomi locali dell'Alto Adige*. Istituto di studi per l'Alto Adige, Roma 1935.

VIVARELLI, R., *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo (1918-1922): dalla fine della guerra all'impresa di Fiume* (Vol. I). Istituto Italiano per gli Studi Storici, Napoli 1967.

VIVARELLI, R., *Storia delle origini del fascismo: l'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*. 2 vol. Il Mulino, Bologna 1991.





L'ITALIA E LA GRANDE GUERRA

IL 1919. UN'ITALIA
VITTORIOSA E PROVATA
IN UN'EUROPA IN TRASFORMAZIONE
PROBLEMATICHE E PROSPETTIVE

CONGRESSO DI STUDI STORICI INTERNAZIONALI
STATO MAGGIORE DELLA DIFESA



ROMA
11 - 12 NOVEMBRE 2019
SCUOLA UFFICIALI CARABINIERI
ROMA, VIA AURELIA, 511

RELAZIONE DI CHIUSURA

Prof.ssa **Maria Grabiella PASQUALINI**
(docente presso la Scuola Ufficiali Carabinieri)



CONCLUSIONI

Prof.ssa Maria Gabriella PASQUALINI

*Una guerra vinta e una pace da vincere.
L'inizio di alcuni seri problemi...*

di Maria Gabriella PASQUALINI¹

Questo sesto Convegno sulla Grande Guerra ha sviluppato tre temi principali. Uno ha riguardato gli aspetti militari che hanno preso in considerazione il dopo guerra dell'aviazione, la smobilitazione del Regio Esercito e la ristrutturazione della Regia Marina. Il secondo tema si è soffermato sulla situazione interna dell'Italia, con particolare attenzione alla situazione dell'ordine pubblico, dopo la fine del conflitto; alla ristrutturazione dell'Arma dei Carabinieri; all'attività della Guardia di Finanza e alla politica internazionale, prima e dopo il trattato di pace di Versailles. Il terzo tema ha analizzato i numerosi mutamenti proposti nella Conferenza di pace per la geopolitica internazionale, in particolare del Vicino e Medio Oriente, che hanno originato alcuni attuali problemi non ancora risolti, quali quello dei curdi, dell'Iraq, della Siria, della Palestina.



Il 1919 doveva scandire la pace raggiunta: in realtà la guerra fu vinta ma non lo fu la pace, tanto che, dopo solamente 20 anni, scoppiò un nuovo conflitto globale che traeva le sue origini dagli errori politici commessi a Versailles; un secondo conflitto con un trattato finale che ha promesso una pace duratura. Il secolo XXI dimostrerà se queste non siano fallaci speranze.

L'Italia esce militarmente vincitrice da questo primo conflitto globale ma la crisi interna è molto grave, molto più che nel 1918, quando l'euforia per la fine del conflitto dava speranze generiche di vita rinata. I soldati e gli ufficiali rientravano al focolare domestico non sapendo bene quale condizione trovare e spesso quale lavoro tornare a fare. Ma «si rientra a casa» e tanto sembrava bastare.

I contadini sanno cosa fare, tornando a lavorare nei campi, ma non trovano più quelli di una volta perché tutto è stato stravolto dai bombardamenti, dalle

¹ Docente presso la Scuola Ufficiali CC (Roma).

avanzate, dalle ritirate, da quanto procurato da truppe in movimento, amiche o nemiche, non solo sulla produzione agricola ma anche sul tessuto sociale delle popolazioni, quando queste sono costrette a lasciare le loro abitazioni, spesso senza un tetto dove andare: anziani, vedove, bambini, senza soldi e appoggi di alcun genere, finanziari e logistici. È sempre la popolazione che patisce molto in un conflitto che per la prima volta entra pesantemente nel mondo civile; le donne hanno sostituito gli uomini nelle fabbriche, alla guida dei tram e degli autobus, hanno praticamente costituito la spina dorsale del Paese mentre questo combatteva in trincea contro l'invasore e tornare al vecchio focolare è difficile per molte. Ci penserà il fascismo a rimetterle "in riga": focolare, cucina e figli per la patria. Solo dopo molto tempo, con la legge sulla famiglia del 1975, inizieranno i veri cambiamenti sullo stato delle donne nella comunità sociale italiana.

Dunque si torna a casa ma non si torna alla vita di un tempo: tutto è cambiato. Non solo il modo di vestirsi: le gonne delle signore si sono accorciate; i loro cappelli iniziano a essere tagliati corti, una nuova, da alcuni molto contestata, moda; gli uomini si rendono conto che certe abitudini di un tempo sono finite anche nella *upper class*.

Sono cambiati soprattutto i pensieri di coloro che sono rientrati da esperienze terribili. All'epoca ancora non si studiava in modo approfondito lo stress e gli effetti posttraumatici di un conflitto guerreggiato prevalentemente in trincea: non erano note e comunque non erano state approfondite le origini di quel male oscuro, molto più di una semplice depressione, che impediva spesso a chi era stato in guerra di operare ancora una volta, con lucidità, nella vita civile. Gli uomini che tornavano a casa non erano sempre validi, indipendentemente da possibili menomazioni fisiche; erano profonde le ferite psicologiche. Inoltre si stava diffondendo anche in Italia la terribile epidemia di influenza spagnola che colpì soprattutto le classi di età tra i 20 e i 40 anni, indebolendo ulteriormente una ricostruzione della rete sociale estremamente importante per risollevare il Paese, anche dal punto di vista psicologico.

Tornavano a casa anche i prigionieri di guerra e non tutti erano stati trattati come avrebbe voluto la convenzione di Ginevra per la loro condizione e quindi molto spesso, accanto all'invalidità fisica e psichica, vi era una grande rabbia verso il proprio Governo, in genere, e verso i governi tutti che avevano permesso una simile distruzione.

Indubbiamente, dopo una prima euforia per la cessazione dell'uso delle armi, sarebbe dovuta subentrare la speranza. Alcuni riuscirono a guardare avanti e a sperare in un futuro migliore ma altri non seppero subito riabituarsi alla vita civile,

senza quei camerati che avevano costituito la loro famiglia per molti anni, la gran parte dei quali ormai morti.

Dunque la crisi del dopoguerra è molto grave. Perché è grave il problema economico e sociale. È doveroso ricordare, anche se in modo cinico, che un conflitto è un grande volano economico in quanto la produzione bellica assorbe manodopera e genera un giro finanziario notevole, volente o nolente, drenando tutte le risorse e soprattutto facendo anche debiti di Stato.

Sono in buona salute economica solo gli Stati Uniti perché hanno aumentato in modo esponenziale l'estrazione del carbone e raddoppiato la produzione dell'acciaio. Hanno venduto ed esportato in Europa tonnellate di merce con un giro d'affari molto importante. Sono stati quelli che hanno prestato all'Europa milioni di dollari e naturalmente devono recuperare questa cifra con un'ulteriore esportazione della propria produzione interna per la ricostruzione europea. Avvenne lo stesso dopo il Secondo conflitto mondiale con il noto piano Marshall che, aiutando l'Europa da ricostruire, aiutava le ditte americane ad aumentare produzione e vendere: sì, perché vi era un certo obbligo per chi si avvaleva del piano, di comprare oltre oceano.

In Europa e anche in Italia si deve passare da un'economia e produzione di guerra a una produzione industriale civile e cioè occorre riconvertire e ristrutturare le fabbriche ancora esistenti... e quindi occorre un piano industriale. E questo è un passaggio difficile se la politica non lo sa preparare e gestire. E non seppe farlo.

Tanto la situazione finanziaria era difficile alla fine del conflitto che il presidente del Consiglio dell'epoca, Francesco Saverio Nitti, tendeva a fare una feroce revisione della spesa dello Stato, guardando anche a una flebile ristrutturazione e ricostruzione delle Forze Armate, ritenendo che di molti reparti inseriti nel Comando Supremo e in genere negli uffici militari non vi fosse più necessità. Ricordiamo tra l'altro che in quel periodo il ministro degli Esteri Tittoni cercò di far afferire al Ministero degli Esteri e alle rappresentanze diplomatiche all'estero il servizio di raccolta delle informazioni per quella che oggi chiamiamo sicurezza esterna. Contando sulla rete capillare delle rappresentanze diplomatiche e consolari all'estero, riteneva che fosse utile conferire a uffici di queste ambasciate e consolati la raccolta informativa che avrebbe dovuto essere canalizzata verso Roma, al Ministero, dove uffici speciali preposti avrebbero scremato le notizie per poi passarle al Comando del Corpo di Stato Maggiore o al Comando Supremo, se ancora in atto. Il tutto era stato generato anche da un'insofferenza marcata dei vari ambasciatori, legati e consoli, perché l'addetto militare navale, che si

occupava quasi istituzionalmente di informazione, molto spesso inviava i suoi rapporti direttamente a Stato Maggiore Marina a Roma, ma non informava il suo diretto referente in loco, cioè quello che normalmente si chiama “capo missione”. Anche gli addetti dell'Esercito avevano spesso lo stesso comportamento, più volte stigmatizzato a Roma.

Il Presidente del Consiglio, in accordo col suo Ministro degli Esteri, inviò una circolare allo Stato Maggiore Marina, invitandolo a sciogliere il IV Reparto, che appunto si occupava di informazione militare ed estera, considerato che, per quanto riguardava la sicurezza interna, andava benissimo quel che faceva il Ministero dell'Interno con il servizio informazioni del quale disponeva la Direzione Generale di Pubblica Sicurezza.

A questa sollecitazione, la Regia Marina rispose che stava studiando il problema insieme all'altra Forza Armata in una commissione interministeriale *ad hoc* ma in realtà la risposta, sia pur nella consueta gentilezza e diplomazia, era certamente colloquiale ma non positiva. La circolare era sicuramente solo la premessa per l'invio di altra di ugual tenore, indirizzata al Regio Esercito, ma non se ne fece più nulla perché il governo Nitti cadde e il riordinamento dell'Esercito subì notevoli variazioni fino all'ascesa al potere di Mussolini, che era a favore di ogni possibile struttura informativa, militare o non, a difesa non solo dell'Italia, ma soprattutto del mantenimento del regime.

Anche l'aviazione risentì di un crollo degli investimenti relativi, dopo aver raggiunto un buon livello ed essere stata un punto fondamentale dello sforzo bellico con le basilari informazioni che la ricognizione fotografica aerea aveva portato alla condotta della guerra, non altrimenti ottenibili sul e per il terreno di combattimento. Lo sforzo però degli aviatori italiani e dell'organizzazione aerea, *viva e vitale* portò nel 1923 alla nascita della Regia Aeronautica, “Arma azzurra”, quale terza forza armata dell'Italia del primo dopoguerra, nonostante le scarse risorse finanziarie presenti. Un successo... ma ormai il vento era mutato: Mussolini era a capo del Governo.

Il problema ritenuto più importante era ridurre alcune spese dello Stato per poter riavviare una produzione industriale da riconvertire, ma questo tipo di processo non è mai stato molto facile; ancor di più lo era con molte aziende distrutte o non attive da qualche anno.

Inoltre nella massa operaia erano penetrate le ideologie che provenivano dalla Russia, addirittura con l'idea di costituire dei soviet all'interno delle fabbriche e nei reparti militari. In realtà in quel periodo migliorarono le condizioni dei lavoratori dell'industria che arrivarono a ottenere il famoso traguardo delle otto ore

lavorative giornaliere: una conquista di classe importante e foriera di altre richieste, soddisfatte in parte dal nuovo sistema politico che si sarebbe installato dopo due/tre anni. Furono questi momenti abbastanza complessi per quello che riguardava l'ordine pubblico, soprattutto se a questo si aggiunsero anche le rivendicazioni dell'elemento femminile che, dopo aver lavorato in fabbrica o aver fatto mestieri considerati fino allora maschili, e essere state capofamiglia, reclamavano un mutamento nella propria situazione sociale, essendo spesso l'unico sostentamento dei figli o degli anziani genitori.

Purtroppo però occorre notare che in quel tempo non vi fu un solido piano industriale, né la politica riuscì a intercettare le reali pressanti richieste della popolazione. E questo quasi sempre comporta un capovolgimento di situazioni politiche. Come avvenne.

Occorreva fare una *spending review* energica, però, e si pensò ad altre strutture istituzionali. Pur sciogliendo l'organizzazione delle Guardie di Città fu organizzata una Regia Guardia per la Pubblica Sicurezza anche se gli elementi erano ex carabinieri, ex finanzieri e ex guardie di Città. Costavano comunque e non sembravano molto graditi all'Arma, all'Esercito e molto poco accettati dalla popolazione tanto che, quando il fascismo prevalse, questa Regia Guardia fu sciolta e nel 1925 Mussolini creò gli agenti di Pubblica Sicurezza, che ne assorbirono le competenze.

La smobilitazione avvenne lentamente anche perché vi fu un notevole apporto delle Forze Armate nella ricostruzione dell'Italia, come ben messo in luce in una delle relazioni del convegno. Il Regio Esercito e la Regia Marina provvidero soprattutto alla ricostruzione delle zone dove la guerra era stata più cruenta, cioè delle regioni del Nord-Est. Un lavoro estremamente interessante che riuscì a rimettere in sesto alcune infrastrutture in quelle regioni. Non si può comunque negare che reinserire nel tessuto sociale circa quattro milioni di ex combattenti e operai militarizzati non era facile da farsi in pochi anni, con soddisfazione di tutti, ristabilendo impossibili equilibri sociali pre-conflitto.

L'impressione che si ha dagli studi e dalla lettura dei giornali dell'epoca è che vi fosse un momento di confusione generale in Europa e in Italia e di forte disorientamento anche perché erano arrivate nuove istanze ideologiche dalla lontana Russia, che si erano bene infiltrate nei ranghi dell'Esercito, non solo italiano; l'attività informativa di allora fu proprio quella di individuare coloro che si erano lasciati affascinare dalle idee bolsceviche e quindi portatori di possibili radicali cambiamenti sovvertitori della vita sociale.

Tanto più questo accadeva perché finanziariamente, come sempre succede durante e dopo un conflitto, l'inflazione era altissima e il potere d'acquisto della

borghesia (l'importante ceto medio cuscinetto dei terremoti sociali) e del proletariato si era pesantemente ridotto. Tutto questo non avveniva solamente in Italia, ma era ampiamente diffuso in tutta Europa.

Anche il continente europeo aveva bisogno di rimettere in sesto tutte le sue infrastrutture e doveva ricostruire perché si trovava in un momento di forte sottoproduzione, dovuta all'uso di quanto prodotto nel periodo guerreggiato e, in seguito, alle distruzioni belliche e quindi doveva trovare le risorse primarie in altri continenti o sfruttando i territori o indebitandosi soprattutto con gli Stati Uniti, perché l'inflazione, necessaria a tutti gli Stati belligeranti per far fronte alle spese di guerra, aveva mutato la situazione economica delle classi sociali, a volte sovvertendola.

Anche il problema delle riparazioni di guerra fu complesso: a Berlino fu imposto di pagare un forte debito per le responsabilità di aver provocato tale disfacimento; debito peraltro non quantificato al momento del trattato, nemmeno per la parte che spettava a ognuna delle potenze vincitrici, Italia inclusa. La smilitarizzazione imposta a Berlino non fu totalmente attuata, come si scoprì dopo. Nacquero così una serie di rivendicazioni e di rancori anche popolari in Germania, che resero possibile, tra gli altri motivi, l'ascesa del nazismo.

Un malessere generale, dunque, si diffuse non solo in Italia ma in tutta Europa. Gli *ismi* si fecero strada con rapidità portando al fascismo in Italia in soli tre anni e in circa quindici al nazismo in Germania. Alle porte, dunque, un secondo conflitto.

Con le difficoltà finanziarie si accentuò il contrabbando e continuò quella piaga sociale che si chiama "borsa nera", anch'essa tipica della penuria di risorse alimentari nelle guerre, specialmente nelle città, rappresentando un cospicuo giro di affari per commerci poco leciti e arricchimenti che non contribuirono al ristabilimento di un equilibrio sociale. Scattarono le attenzioni anche al contrabbando di valuta: proibito importare valuta austro-ungarica nei territori confinanti con l'ex Impero ormai dissolto. E, come rilevato appunto nella relazione dedicata, la Guardia di Finanza operò delle modificazioni organiche strutturali per poter far fronte principalmente a nuove esigenze sia nella regione di Nord-Est sia fuori confine come nel possedimento dell'Egeo, che rimasero definitivamente all'Italia.

Il problema sociale diventò un problema politico perché i partiti di massa non seppero intercettare le richieste della popolazione come conseguenza di un conflitto devastante e pagheranno in seguito questa loro insipienza insieme al popolo italiano.

In questo quadro obiettivamente difficile, le popolazioni europee avevano grandi aspettative dalla riunione dei capi di Stato e di Governo a Versailles. La delusione sarà forte ma lo capiranno solo venti anni dopo, sulla loro pelle.

Con tre Imperi scomparsi dalla scena politica internazionale e uno che si ritrovò vinto e senza imperatore, la ricollocazione dei territori pertinenti, oggettivamente, si rivelò alquanto complessa e gestita come solo poteva essere gestita allora, pur accettando le istanze nazionaliste e delle minoranze, con la Società delle Nazioni, altro progetto ambizioso che fallirà. Questa però è una considerazione che si può fare storicamente solo dopo cento anni.

Questa spartizione provocò una grande rivalità tra Parigi e Londra che aggravò anche quel profondo senso di risentimento che la Germania ebbe verso le imposizioni del trattato di pace, sostenute con straordinaria fermezza dalla Francia. Berlino uscì dalla guerra con una debole Repubblica di Weimar che avrebbe invece dato nella sua decadenza nuovo impulso a una cultura architettonica, pittorica e storico-filosofica di alto livello, contro una *débaclé* politica senza precedenti. Si ritrovò con delle nuove frontiere, anche in conseguenza del fatto che era stato accolto il principio del diritto dei popoli all'autodeterminazione. L'Alsazia-Lorena era ritornata alla Francia; il bacino carbonifero della Saar divenne un territorio con statuto speciale per quindici anni e il suo governo sarebbe stato assunto dalla Società delle Nazioni. Dopo quel periodo gli abitanti di quei territori avrebbero potuto, con un referendum, decidere se mantenere il regime internazionale fino ad allora applicato oppure optare per l'annessione alla Francia o alla Germania. Questo costituì un problema di non poco conto, successivamente, nelle forti rivendicazioni del Reich da parte di un Hitler deciso a vendicarsi del comportamento della Francia nel 1919, fino a invaderla e a conquistarne la capitale.

Senza scendere nei dettagli che riguardarono anche le rivendicazioni del Belgio, ricordiamo ancora il territorio dell'Alta Slesia che doveva essere sottoposto a plebiscito; la questione del corridoio di Danzica, il plebiscito per lo Schleswig settentrionale – che poi tornò alla Danimarca – Memel, la Renania, Teschen... in sintesi la Germania perse un settimo del suo territorio e un decimo della sua popolazione.

Altri due Imperi vinti furono smembrati: Austria Ungheria e Impero ottomano diedero origine anch'essi a una serie di problemi ancora non risolti dopo cento anni.²

² Per i dettagli di questa parte storica v. gli studi classici, sempre di primo riferimento, di DU-ROSELLE, J. B., *Storia diplomatica dal 1919 al 1970*. Edizioni dell'Ateneo, Roma 1970, p. 5-52;

Nessuno dei quattro trattati di pace che in realtà furono allora firmati, Versailles, Saint Germain, Trianon e Neuilly, portò a una pace veritiera e soprattutto non riuscì a eliminare tutte quelle sfide politiche e sociali che saranno portate agli interessi europei nelle successive decadi.

Oltre alle frontiere in Europa, soprattutto nei Balcani, dopo la dissoluzione dell'Impero austro-ungarico, occorre mettere a punto la divisione dei territori africani e di quelli del Medio Oriente, essendo scomparso dopo secoli anche l'ormai corrotto e debole Impero ottomano.

Il 18 gennaio 1919 si aprì a Parigi la Conferenza di pace. Gli Alleati non avevano più la precedente intesa fra di loro e uno dei primi terreni di scontro fu proprio l'Africa a sud del Sahara, in particolare per quel che riguardava i territori della Germania. Furono divisi anche quelli asiatici con scarso impatto sulle vicende europee. Fu deciso che gran parte di quelli africani e mediorientali sarebbero stati affidati a potenze vincitrici con un innovativo sistema di amministrazione degli stessi, i *mandati*, le cui puntuali regole erano concordate fra i Grandi. Fu la Società delle Nazioni a inventare il nuovo sistema giuridico-amministrativo che permetteva alle cosiddette *grandi potenze* di agire in nome e per conto di alcuni nuovi Stati o territori, ritenuti non in grado di amministrarsi da soli. Sempre in quest'ottica le Nazioni Unite, dopo il Secondo conflitto mondiale, provvidero a organizzare un nuovo sistema giuridico amministrativo con le *amministrazioni fiduciarie*, che dovevano preparare i nuovi Stati, nati sulla spinta della decolonizzazione, al debutto nella politica internazionale. Sistemi diversi di colonialismo, ma sempre colonialismo era. La Conferenza di Bandung nel 1955 sanzionò le forti aspirazioni di tutte le popolazioni ad avere un'indipendenza, in particolare quelle africane che la ottennero in gran parte nel 1960, considerato l'anno dell'Africa.

Per la storia europea è interessante, dal punto di vista politico e soprattutto economico, la spartizione dei territori ex ottomani. Nel novembre 1915, già al secondo anno di guerra, due gentiluomini, Sir Mark Sykes, inglese, e George Picot, francese, si incontravano per tessere la tela di un accordo fra Francia e Gran Bretagna, per la futura sistemazione di territori che facevano ancora parte dell'Impero ottomano, zone che appartengono ora alla Giordania, all'Iraq e alla Turchia. Quell'Impero veniva considerato il "malato d'Europa" e quindi destinato a soccombere militarmente e sparire. Tanto valeva avanzare nelle discussioni sulla

e soprattutto RENOUVIN, P., *Histoire des Relations Internationales de 1871 à 1945*. Hachette, Parigi 1994, p.415 e sg.

determinazione delle sfere di influenza o di interesse dei singoli Stati belligeranti e soccombenti, prima del silenzio delle armi.

Il 16 maggio 1916, le due potenze firmavano appunto un accordo che concerneva quelle sfere d'influenza o d'interesse sui territori mediorientali. Finita la guerra, per regolare l'occupazione anglo-francese nel Levante (non solo questa, ma soprattutto la loro pragmatica *main mise* sui territori), tra le due potenze europee venne firmato a Londra, il 15 settembre 1919, un primo accordo in base al quale fu decisa la divisione della Siria in tre zone: una Est (cioè la Siria interna con le città di Damasco, Homs, Hama e Aleppo), sotto amministrazione araba; una zona Ovest (tutto il litorale siriano da San Giovanni d'Acri a Iskenderun, allora Alessandretta) e una zona Nord (la Cilicia) sotto occupazione militare francese; infine una zona Sud, la Palestina, sotto occupazione inglese. Questa divisione corrispondeva perfettamente alla spartizione in zone d'influenza e d'interesse tra le due potenze sui territori considerati *non turchi* – cioè arabi – ancora sotto il sultano di Costantinopoli, concordata con quegli accordi Sykes-Picot del 1916, che però non furono integralmente applicati.

La Francia ottenne il mandato sulla Siria, che tenne fino al 1946, e sul Libano; la Gran Bretagna ottenne quello sulla Mesopotamia, la Transgiordania e la Palestina. Dal 1920 al 1946, quando ottenne l'indipendenza, la Siria fu un mandato francese: forma coloniale politico-amministrativa prevista dalla Società delle Nazioni per territori non pienamente sovrani.

In realtà fu proprio la Gran Bretagna a divenire la potenza più importante e influente in questa regione strategica anche perché con i presidi in Sudan, sulle coste del Mar Arabico e del Golfo Persico controllava un'importante via di comunicazione verso l'India britannica e quindi si garantiva passaggio di merci e persone verso i propri domini coloniali. Fu proprio la Gran Bretagna a dare inizio al problema palestinese non ancora risolto dopo un secolo, decidendo di far creare in quella terra (disponendone pur non avendone la sovranità) un focolare per rifugiati di religione ebraica che lasciavano Paesi dove erano perseguitati, dimenticando in parte che su quella terra viveva un'altra popolazione, di religione musulmana e cristiano-cattolica. Decise con la *dichiarazione Balfour* del 2 novembre 1917 di guardare con favore alle aspirazioni sioniste e quindi con il medesimo favore di guardare al formarsi in Palestina di una casa nazionale (*national home*) per il popolo ebreo. Arthur Balfour, allora ministro degli Esteri inglese, assicurò Lord Rothschild che l'Inghilterra avrebbe fatto del suo meglio per facilitare il raggiungimento di questo obiettivo, essendo peraltro chiaro che nulla doveva essere intrapreso che potesse pregiudicare i diritti civili e religiosi delle comunità ivi

esistenti non ebrei e che questa situazione non doveva comunque modificare i diritti e lo status politico di cui gli ebrei godevano in altre nazioni. Iniziò così lo stabilirsi delle comunità ebrei perseguitate in Europa, soprattutto in Russia, su quei territori; ancor di più il fenomeno si estese dopo la Seconda guerra mondiale, generando un conflitto ormai sclerotizzato, ancora in corso, anche per colpa della Lega Araba e dei suoi membri che rifiutarono, nel 1947, l'applicazione della ben nota risoluzione n. 181 delle Nazioni Unite che prevedeva uno Stato ebraico e uno Stato arabo. Lo Stato d'Israele fu fondato, ma non quello per i palestinesi. Il problema sussiste ancora dopo un secolo.

L'Iraq, che ricadeva sotto la sfera d'influenza britannica, divenne indipendente formalmente nel 1932, dopo essere stato sottoposto a mandato inglese dal 1920. In realtà l'Iraq è uno stato inventato dagli inglesi, che si compone di tre distinte parti con caratteristiche diverse e che il Regno Unito tenne in pugno per lungo tempo. Dopo la Seconda guerra mondiale riuscì a ottenere la sua piena sovranità e ci furono una serie di colpi di stato e cambi di governo, come successe in tutta l'area strategica negli anni '50. Ma quel territorio aveva e ha un prodotto eccezionale da sfruttare: il petrolio, soprattutto nell'area curda. Baghdad non cederà mai quel territorio né accetterà che diventi indipendente così come i turchi non accetteranno mai di avere combattenti curdi ai loro confini.

È fin troppo nota la politica inglese attuata allora nei territori dell'Impero ottomano per dare scacco matto al sultano di Costantinopoli, scongiurando allo stesso tempo una guerra santa degli arabi contro Londra. È nota, ma non sempre studiata accuratamente in quanto divenuta leggenda più che storia vissuta, la vicenda dell'allora capitano Lawrence, incardinato prima nel *War Office* a Londra e poi nell'ufficio del *British Military Intelligence* inglese al Cairo (comandato dal colonnello Clayton), e del pari grado Audrey Herbert nei territori dell'Hedjaz, ambedue gli ufficiali seguiti con attenzione dai loro colleghi francesi.³ Governare la rivolta araba, capeggiata da un abile Sceriffo della Mecca e cercare di impadronirsi anche del Canale di Suez, cioè Port Said e Suez, importanti come basi militari: questi erano tra gli obiettivi principali della politica inglese in Medio Oriente. Londra vi riuscì, anche se non completamente perché la partita, a un certo momento, le sfuggì di mano.

³ Cfr. MINISTÈRE DES ARMÉES, SERVICE HISTORIQUE DE LA DÉFENSE, (SHD), ARMÉE DE TERRE, 16N3200; rapporti redatti dal colonnello Doyel De Saint Quentin, in missione presso l'esercito inglese in Egitto, che rivelano in dettaglio la storia interessante delle vicende militari e della politica inglese in quel territorio e in quel particolare periodo, con l'obiettivo preciso di Downing Street di insediarsi stabilmente nella regione.

In questa divisione, ritenuta la migliore dalle potenze vincitrici, i curdi, originari come noto dell'Asia occidentale, territorio dell'Impero ottomano, ebbero la peggio. Con il trattato di Sèvres del 1920 era stato previsto che questa popolazione avrebbe potuto essere indipendente con un proprio Stato ma il problema fu Mustafa Kemal che, ormai a capo di quel che restava dell'Impero ottomano, rifiutò, sia pur vinto, di accettare quel trattato; un nuovo trattato sancì la pace con la Repubblica laica di Turchia, quello di Losanna di tre anni dopo, che fissò i limiti confinari del nuovo Stato. Atatürk non si riteneva l'erede del vecchio Impero ottomano e del sultano di Costantinopoli, ma una nuova realtà apparsa nel panorama politico e forzando su questo presupposto, che riuscì a far accettare dalle potenze vincitrici, dettò con successo la sua pace alle altre nazioni, quasi fosse stato tra quelle vincitrici. I curdi rimasero una minoranza, non ascoltata, divisa fra quattro stati: Iran, Turchia e due sorti sulle ceneri dell'Impero ottomano, Iraq e Siria, nonostante il punto 12, dei famosi 14 enunciati da Wilson. I curdi sono tuttora senza uno Stato nazionale, nonostante il loro attuale solido impegno nell'annientamento militare contro Daesh, Stato islamico autoproclamato, forse debellato. Il problema continua a infiammare gli scontri regionali anche ai nostri giorni, ma ancora una volta l'indipendenza curda non interessa la politica mondiale. Ecco dunque il secondo problema creato dalla cosiddetta Pace di Versailles, non ancora risolto, oltre a quello palestinese. Per non ricordare le rivendicazioni ad esempio sempre attuali, della Siria, che prima della guerra civile, reclamava il territorio dell'Hatay, divenuto turco prima del 1939, e il Libano che ha più volte rivendicato una parte del territorio siriano, in vista di un Grande Libano sempre sognato.

Anche l'Italia ebbe la sua "vittoria mutilata". Perse terreno in Libia, la prima di molte altre volte, anche recenti. L'accordo anglo-italiano firmato al Cairo il 6 giugno 1917 con Mohamed Idriss⁴ limitò l'espansione, almeno per il momento, sul territorio libico. Del resto l'Italia usciva provata dal conflitto in uomini e armamento e in quel momento era più interessata allo smembramento dell'Impero austro-ungarico, per poter recuperare buoni sbocchi non solo sull'Adriatico, ma sulla regione del Danubio.

In sintesi, tutto quello che era stato previsto nel trattato di Londra del 1915 e in quello di San Giovanni di Moriana due anni dopo, avrebbe dovuto essere rea-

⁴ Cfr. MINISTÈRE DES ARMÉES, SERVICE HISTORIQUE DE LA DÉFENSE, (SHD), ARMÉE DE TERRE, 16N2985: accordo analizzato dai francesi, di grande interesse documentale, sempre redatto dal colonnello Doyel De Saint Quentin.

lizzato e non lo fu, proprio a causa: a) del punto 12 di Wilson, che prevedeva una assoluta determinazione per l'esistenza e la piena possibilità di uno sviluppo autonomo e senza ostacoli di quelle nazionalità che erano state sotto il dominio ottomano; b) del punto 9, quando si specificava che una eventuale rettifica delle frontiere italiane avrebbe dovuto essere fatta secondo quelle linee di demarcazione che erano chiaramente riconoscibili tra le nazionalità; c) del punto 11, quando disponeva che i territori di Romania, Serbia e Montenegro avrebbero dovuto essere evacuati; che alla Serbia doveva essere accordato un sicuro accesso al mare e, soprattutto, che dovevano essere fissate quelle garanzie internazionali di indipendenza politica ed economica e di integrità territoriale di alcuni Stati balcanici. Il combinato disposto dei tre punti impediva giuridicamente e logicamente che l'Italia fosse soddisfatta nelle sue richieste. Lo stesso Wilson non comprendeva le rivendicazioni italiane e del resto gli americani poco ancora conoscevano di quel recente Regno d'Italia, con il quale non avevano avuto ancora molte relazioni diplomatiche e commerciali. Forse non compresero proprio alcuni parametri della politica italiana nemmeno dopo la Seconda guerra mondiale.

Furono dunque scartate le rivendicazioni italiane su alcune regioni di lingua tedesca come il Tirolo meridionale e considerate non applicabili quelle per l'Istria e in Dalmazia dove, secondo il Presidente USA, la presenza di una minoranza italiana era assolutamente irrilevante. L'Italia non ricevette alcun mandato. Conservò il possedimento dell'Egeo in via definitiva ma furono frustrate le sue ambizioni di estendere la propria influenza in Anatolia. All'Italia non fu riconosciuta da Francia e Inghilterra la sua parte nella vittoria contro l'Impero austro-ungarico. La retorica della "vittoria mutilata" fu un motivo ricorrente nelle due decadi seguenti.

In sintesi: nel 1919 il divario politico tra Francia e Gran Bretagna aumentò. L'Italia si sentì trascurata e disillusa nelle sue aspettative post conflitto. Il gigante economico, l'ex Impero tedesco non rappresentò più la colonna finanziaria dell'intera Europa, che fu sommersa dai debiti per aver alimentato un'economia fiorente, ma di guerra.

Non si può negare che la Prima guerra mondiale sia stato un volano economico di primaria grandezza, soprattutto con quel blocco franco-britannico, marittimo e terrestre, che strangolò non solo le potenze neutrali, ma soprattutto i civili tedeschi, costringendo l'Impero a dichiarare una guerra sottomarina di particolare violenza, determinando una situazione economica e sociale che fece entrare anche gli Stati Uniti in guerra, portando alla soluzione finale di una disfatta che non aveva ricordo nell'immaginario collettivo della storia dell'Impero. Fu così anche per il Secondo conflitto mondiale.

I trattati di pace, che pace non fu, posero le prime pietre per l'avvio di quello che può essere chiamato il secondo atto di una tragedia globale, nella speranza che il trattato di pace del 1947 abbia definitivamente posto le basi per una pace duratura, anche se attualmente la stabilità e l'equilibrio sono messi in pericolo da nuovi problemi che sono sorti con un nuovo colonialismo in Africa di carattere economico che stritola le popolazioni civili, insieme a una radicalizzazione dell'Islam prodotta nella parte finale del XX secolo. L'Europa, sul suo territorio, sembra non avere più problemi di questa misura: la pace dura da più di settant'anni.

Le due guerre mondiali non hanno alterato la struttura originale del Mediterraneo, ma hanno dato vigore al concetto dell'identità nazionale di parametro europeo, contrapposto a quello islamico della *umma*, cioè della nazione islamica. E in questi ultimi vent'anni ne sono apparse alcune conseguenze...

Come ben ha fatto notare Pierre Renouvin⁵ nella sua magistrale analisi sull'Europa e il mondo tra il 1920 e il 1929, «l'eredità della guerra continua a dominare per un decennio le relazioni internazionali». Eredità pesante. Il XX secolo inizia con quei trattati di pace e termina con la caduta del Muro di Berlino e l'implosione della Russia sovietica tra il 1989 e il 1990. Nel XXI stiamo ancora cercando di risolvere gli errori storici determinati dalle decisioni delle grandi potenze di allora. La storia si evolve ma con grande lentezza e per analizzarla occorre almeno un secolo di distanza, sempre che sia sufficiente.

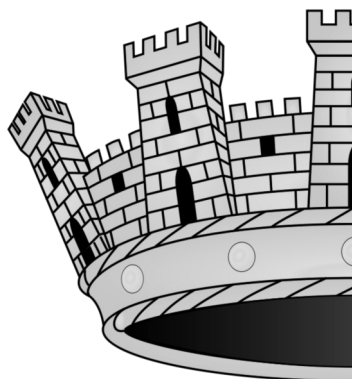
⁵ Cit. supra.





**“FUORI DAI ROVETI DELLA GUERRA
PROCEDIAMO RISOLUTAMENTE PER LE VIE DEL LAVORO!”**

VI. PRESTITO NAZIONALE



COMITATO D'ONORE

On. Lorenzo GUERINI

Ministro della Difesa

Gen. Enzo VECCIARELLI

Capo di Stato Maggiore della Difesa

Gen. C.A. Salvatore FARINA

Capo di Stato Maggiore dell'Esercito

Amm. Sq. Giuseppe Cavo DRAGONE

Capo di Stato Maggiore della Marina Militare

Gen. S.A. Alberto ROSSO

Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica Militare

Gen. C.A. Giovanni NISTRI

Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri

Gen. C.A. Giuseppe ZAFARANA

Comandante Generale della Guardia di Finanza

Gen. C.A. Nicolò FALSAPERNA

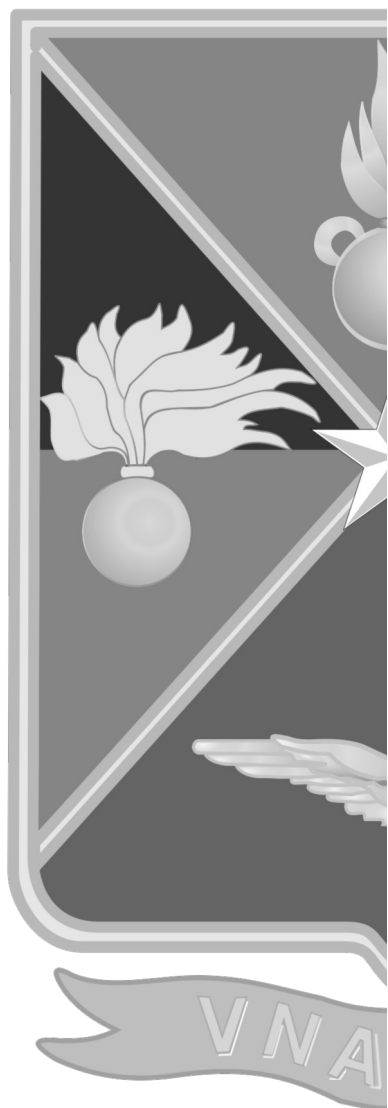
Segretario Generale della Difesa / Direttore
Nazionale degli Armamenti

Prof. Eugenio GAUDIO

Magnifico Rettore della Sapienza, Università di Roma

Prof. Franco ANELLI

Magnifico Rettore della Università Cattolica
Sacro Cuore di Milano



COMITATO SCIENTIFICO

C.V. Michele SPEZZANO

Capo Ufficio Storico del V Reparto
dello Stato Maggiore della Difesa

Col. Filippo CAPPELLANO

Capo Ufficio Storico
dello Stato Maggiore dell'Esercito

C.F. Leonardo MERLINI

Capo Ufficio Storico
dello Stato Maggiore della Marina in S. V.

Col. Luigi BORZISE

Capo Ufficio Storico
dello Stato Maggiore dell'Aeronautica

Col. Antonio NEOSI

Capo Ufficio Storico dell'Arma dei Carabinieri

Col. Carlo SALADINO

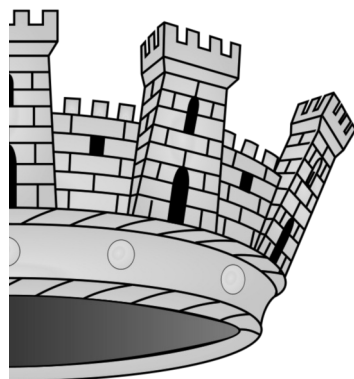
Capo Ufficio Storico della Guardia di Finanza

Prof. Antonello BIAGINI

Prorettore della "Sapienza" Università di Roma

Prof. Massimo de LEONARDIS

Presidente della Commissione Internazionale
di Storia Militare





IMMAGINI DEL CONGRESSO



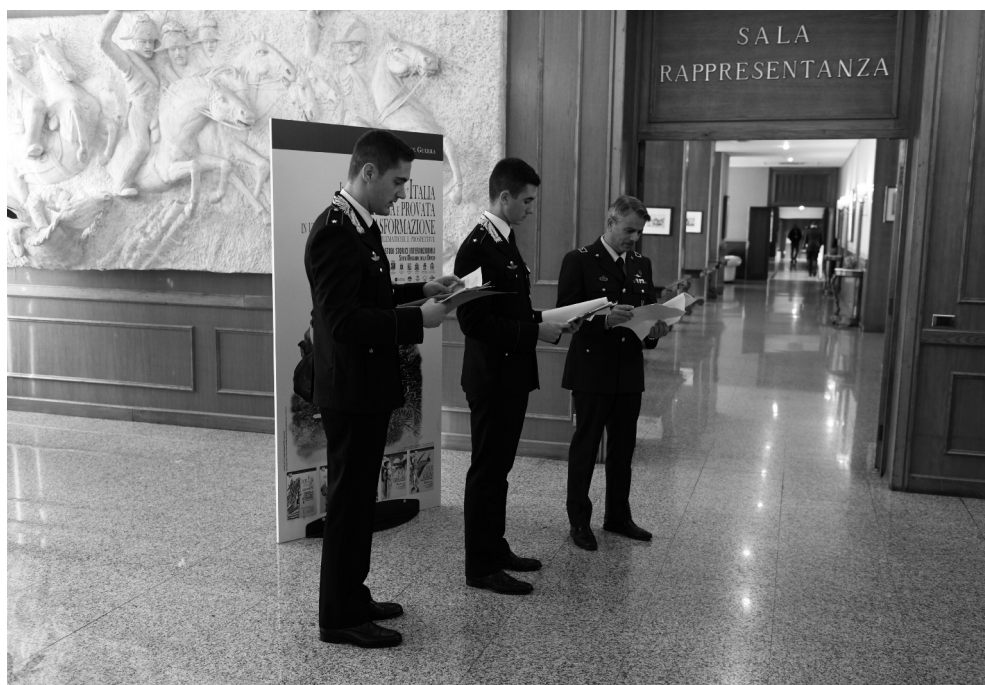




































Sommario

Presentazione del Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa <i>C.V. Michele SPEZZANO</i>	pag. 5
Intervento del Sottocapo di Stato Maggiore della Difesa <i>Gen. C.A. Luigi Francesco DE LEVERANO</i>	pag. 7
Introduzione e apertura dei lavori Lezioni apprese dalla Grande Guerra: un compito lungo e non facile e i suoi attori <i>Prof. Nicola LABANCA</i>	“ 11
I SESSIONE – ASPETTI MILITARI	
Il dopoguerra dell’Aviazione. Identità, organizzazione e base industriale <i>Gen. Isp. Capo Basilio DI MARTINO</i>	“ 39
La smobilitazione del Regio Esercito <i>Col. Franco DI SANTO</i>	“ 71
La ristrutturazione della Regia Marina <i>C.V. Giosuè ALLEGRINI</i>	“ 85
L’apporto delle Forze Armate nella ricostruzione d’Italia <i>Prof. Piero CIMBOLLI SPAGNESI</i>	“ 99
II SESSIONE – L’EREDITA’ DELLA GUERRA	
Le donne nel primo dopoguerra: luci e ombre <i>Prof.ssa Anna Maria ISASTLA</i>	“ 119
L’epidemia di Spagnola <i>Amm. Isp. Capo (r) Vincenzo MARTINES</i>	“ 133
I reduci nel primo dopoguerra, fra associazionismo, eversione politica e assistenza sociale <i>S.Ten. Ris. Sel. Paolo FORMICONI</i>	“ 141
III SESSIONE – L’ORDINE PUBBLICO NEL PRIMO DOPOGUERRA	
Attività di pattugliamento delle frontiere nei nuovi territori acquisiti in funzione anticontrabbando <i>Gen. B. Marcello RAVAIOLI</i>	“ 161

La ristrutturazione e l'ordine pubblico

Ten. Col. Raffaele GESMUNDO “ 175

La Regia Guardia per la Pubblica Sicurezza

Prof. Piero CROCLANI “ 195

IV SESSIONE - L'ITALIA A VERSAILLES.

ASPETTI DI POLITICA INTERNAZIONALE

Le relazioni italo-francesi nell'ambito delle trattative del trattato di Versailles

Prof. Hubert HEYRIÈS “ 211

Il confronto a Parigi tra la “nuova diplomazia” wilsoniana e l'Italia

Prof. Massimo de LEONARDIS “ 229

Versailles e oltre. Italia e Gran Bretagna dalla Conferenza della pace alle sfide del dopoguerra

Prof. Gianluca PASTORI “ 251

Forming a new army. Austria's armed forces and the impact of the peace treaty of St. Germain

Gen. B. M. Christian ORTNER “ 269

V SESSIONE – LE MISSIONI DI OCCUPAZIONE E INTERPOSIZIONE

Le missioni dell'Esercito nel dopoguerra

Ten. Col. Emilio TIRONE “ 293

Le navi italiane e la fine dell'Impero ottomano

Dott. Roberto SCLARRONE “ 305

Tra Murmansk e Vladivostok

Prof. Alessandro VAGNINI “ 319

L'impresa di Fiume

Prof. Andrea CARTENY “ 335

V SESSIONE – ALTRI ASPETTI DEL 1919

L'Italia e i rapporti interalleati nella questione turca

Prof. Fabio L. GRASSI “ 349

D'Annunzio nell'impresa fiumana

Dott.ssa Ada FICHERA “ 363

Immagini del 1919, un anno inquieto e difficile <i>Dott.ssa Maria Pia CRITELLI</i>	“ 369
La Vittoria a credito. L'Italia e il debito di guerra <i>Gen. B. Marco CLAMPINI</i>	“ 387
Eredità liberale e tentazioni nazionaliste. Il Governatorato dell'Alto Adige <i>Prof. Giuseppe MOTTA</i>	“ 395
RELAZIONE DI CHIUSURA	
Una guerra vinta e una pace da vincere. L'inizio di alcuni seri problemi... <i>Prof.ssa Maria Gabriella PASQUALINI</i>	“ 415
COMITATO D'ONORE	“ 430
COMITATO SCIENTIFICO	“ 431
IMMAGINI DEL CONGRESSO	“ 433

In copertina: Cartolina per il VI° prestito nazionale (1919). (particolare).

Mario Borgoni (1869 – 1936)

Fuori dai roveti della guerra procediamo risolutamente per le vie del lavoro!

Nelle immagini: Copertine dei precedenti Congressi internazionali “L’Italia e la Grande Guerra” organizzati dall’Ufficio Storico del V Reparto dello Stato Maggiore della Difesa



Presentazione del Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa (C.V. Michele SPEZZANO)

Intervento del Sottocapo di Stato Maggiore della Difesa (Gen. C.A. Luigi Francesco DE LEVERANO)

Introduzione e apertura dei lavori. Lezioni apprese dalla Grande Guerra: un compito lungo e non facile e i suoi attori (Prof. Nicola LABANCA)

Il dopoguerra dell'Aviazione. Identità, organizzazione e base industriale (Gen. Isp. Capo Basilio DI MARTINO)

La smobilitazione del Regio Esercito (Col. Franco DI SANTO)

La ristrutturazione della Regia Marina (C.V. Giosuè ALLEGRI)

L'apporto delle Forze Armate nella ricostruzione d'Italia (Prof. Piero CIMBOLLI SPAGNESI)

Le donne nel primo dopoguerra: luci e ombre (Prof.ssa Anna Maria ISASTLA)

L'epidemia di Spagnola (Amm. Isp. Capo (r) Vincenzo MARTINES)

I reduci nel primo dopoguerra, fra associazionismo, eversione politica e assistenza sociale (S.Ten. Ris. Sel. Paolo FORMICONI)

Attività di pattugliamento delle frontiere nei nuovi territori acquisiti in funzione anticontrabbando (Gen. B. Marcello RAVAIOLI)

La ristrutturazione e l'ordine pubblico (Ten. Col. Raffaele GESMUNDO)

La Regia Guardia per la Pubblica Sicurezza (Prof. Piero CROCIANI)

Le relazioni italo-francesi nell'ambito delle trattative del trattato di Versailles (Prof. Hubert HEYRIÈS)

Il confronto a Parigi tra la “nuova diplomazia” wilsoniana e l'Italia (Prof. Massimo de LEONARDIS)

Versailles e oltre. Italia e Gran Bretagna dalla Conferenza della pace alle sfide del dopoguerra (Prof. Gianluca PASTORI)

Forming a new army. Austria's armed forces and the impact of the peace treaty of St. Germain (Gen. B. M. Christian ORTNER)

Le missioni dell'Esercito nel dopoguerra (Ten. Col. Emilio TIRONE)

Le navi italiane e la fine dell'Impero ottomano (Dott. Roberto SCLARRONE)

Tra Murmansk e Vladivostok (Prof. Alessandro VAGNINI)

L'impresa di Fiume (Prof. Andrea CARTENY)

L'Italia e i rapporti interalleati nella questione turca (Prof. Fabio L. GRASSI)

D'Annunzio nell'impresa fiumana (Dott.ssa Ada FICHERA)

Immagini del 1919, un anno inquieto e difficile (Dott.ssa Maria Pia CRITELLI)

La Vittoria a credito. L'Italia e il debito di guerra (Gen. B. Marvo CLAMPINI)

Eredità liberale e tentazioni nazionaliste. Il Governatorato dell'Alto Adige (Prof. Giuseppe MOTTA)

RELAZIONE DI CHIUSURA

Una guerra vinta e una pace da vincere. L'inizio di alcuni seri problemi... (Prof.ssa Maria Gabriella PASQUALINI)



STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa
 Palazzo Moroni - Salita di San Nicola da Tolentino, 1/B - 00187 Roma
 Tel. 06.4691.3769 - 06.4691.3398 - Fax 06.4691.2159
 quinto.segrstorico@smd.difesa.it - www.difesa.it/Area_storica_html

ISBN: 9788898185405